VITTOR HUGO

NOSTRA DONNA DI PARIGI.

NOSTRA DONNA DI PARIGI.

VITTOR HUGO

NOSTRA DONNA DI PARIGI

ESMERALDA

Illustrata da 72 incisioni

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.

NOSTRA DONNA DI PARIGI

DI

VITTOR HUGO

Joannes Frollo (pag. 10).

Alcuni anni sono, nel visitare, o meglio rovistare per tutti i canti Nostra Donna di Parigi, l'autore di questo libro trovò,

in un andito oscuro d'una torre, una parola incisa a mano sul muro:

ΑΝΑΓΚΗ

Queste lettere maiuscole greche, nere per vetustà ed intagliate profondamente nella pietra, certi non so quali segni propri della calligrafia gotica impressi nelle loro forme e ne' loro atteggiamenti, quasi per rivelare che le aveva scritte colà una mano del medio evo e sopratutto il senso lugubre e fatale ch'esse racchiudono, colpirono vivamente l'autore.

Questi chiese a sè stesso, cercò d'indovinare quale potesse esser stata l'anima dolente che non aveva voluto partirsi di quaggiù senza lasciare quel segno di delitto o di sventura sulla fronte dell'antica chiesa.

Di poi fu non so se intonacato o raspato il muro, e l'iscrizione scomparve; chè così si pratica omai da duecento anni colle maravigliose chiese del medio evo. Si va a gara nel mutilare, e da chi ci sta dentro, e da chi ne resta di fuori. Il prete le intonaca, l'architetto le raspa; viene poi il popolo che le demolisce.

Per conseguenza, tranne la fragile ricordanza che qui le consacra l'autore di questo libro, non resta oggi più nulla della parola misteriosa scolpita nella cupa torre di Nostra Donna, nulla del destino ignoto ch'essa sì mestamente compendiava. Chi la scrisse su quel muro è cancellato, son parecchi secoli, dal libro delle generazioni; la parola a sua volta fu cancellata dal muro della chiesa; forse la chiesa stessa sarà cancellata in breve dalla terra.

Su questa parola fu composto il presente libro.

Marzo 1831.

PARTE PRIMA

I.

La grande sala.

Sono oggi trecento quarantotto anni, sei mesi e diciannove giorni dacchè i Parigini si svegliarono al frastuono di tutte le campane che sonavano a distesa nel triplice recinto della Città Vecchia, dell'Università e della Città.

Il 6 gennaio 1482 non è per altro un giorno del quale la storia abbia serbato il ricordo. L'avvenimento che sin dall'alba teneva in moto le campane della città e gli abitanti di Parigi era assai semplice. Non si trattava d'un assalto di Piccardi o di Borgognoni, non d'un reliquiario portato in processione, non di una sommossa di scolari nella villa di Laas, non d'un ingresso *del nostro temutissimo signore, messer lo re,* e nemmeno d'una bella impiccagione di ladronaia dei due sessi sulla piazza della Giustizia di Parigi. Nè però si trattava di uno di quegli arrivi improvvisi di ambascerie gallonate ed impennacchiate ch'erano tanto frequenti nel secolo decimoquinto. Da due giorni appena l'ultima di siffatte cavalcate, quella degli ambasciatori flamminghi incaricati di concludere il matrimonio tra il Delfino e Margherita di Fiandra, aveva fatto il suo ingresso in Parigi con grande molestia del cardinal di Borbone, il quale, per compiacere al re, avea dovuto far buona ciera a quel rustico branco di borgomastri fiamminghi, e regalarli, nel suo splendido palazzo, d'una *molto bella moralità, burletta e farsa,* mentre una pioggia dirotta scolorava i magnifici addobbi posti innanzi alla sua porta.

Quel che nel giorno 6 gennaio *metteva in eccitamento tutta la popolazione di Parigi,* come dice Giovanni di Troyes, erano le

due solennità da tempo immemorabile accoppiate dai Parigini dell'Epifania e della festa dei pazzi.

In quel giorno doveva bruciarsi un fuoco d'allegrezza sulla piazza di Grève, piantarsi il maggio innanzi alla cappella di Braque, rappresentarsi un *mistero* al Palazzo di Giustizia. L'annunzio n'era stato proclamato a suon di tromba nei crocicchi dagli araldi del signor preposto, vestiti di belle casacche di ciambellotto paonazzo, con bianchi crocioni sul petto.

Sin dalla mattina pertanto, la folla dei borghesi, uomini e donne, serrate le case e le botteghe, si avviava da ogni banda verso qualcuno de' tre luoghi indicati. Ognuno avea preso partito, chi pel fuoco d'allegrezza, chi pel maggio, chi pel mistero. Convien pur dire, ad onore dell'antico buon senso de' babbei parigini, che la maggior parte si dirigevano verso il fuoco, divertimento più adatto alla stagione, o verso il mistero, la cui rappresentazione si faceva nella grande sala del Palazzo, ben riparata e ben chiusa, mentre i curiosi consentivano tutti nel lasciare che il povero maggio mal fiorito gelasse solo sotto il ciel di gennaio nel cimitero della cappella di Braque.

Il popolo affluiva sopratutto negli accessi del Palazzo di Giustizia, perchè si sapeva che gli ambasciatori fiamminghi, arrivati due dì prima, aveano divisato d'assistere alla rappresentazione del mistero ed alla elezione del papa dei pazzi, la quale dovea farsi pure nella grande sala.

Non era agevole, in un giorno come quello, il penetrare colà dentro, benchè allora la grande sala fosse tenuta per la più vasta area coperta che si conoscesse (è vero che in quel tempo Sauval non aveva ancor misurato il salone del castello di Montargis). Così ingombra di popolo, la piazza del Palazzo dava ai curiosi posti alle finestre l'immagine d'un mare al quale cinque o sei vie, come altrettante foci di fiumi, versassero senza riposo nuovi fiotti di teste. Le onde di quella moltitudine, ingrossate di continuo, battevano contro i canti delle case sporgenti qua e là, come promontorii, nel bacino irregolare della piazza. Nel centro dell'altra facciata gotica (1) del Palazzo, lo scalone, per dove saliva e scendeva senza tregua una doppia corrente che bipar-

(1) La parola *gotico*, come è usata universalmente, non è propria affatto; ma l'uso l'ha ormai consacrata, e noi l'accoglieremo e l'adopreremo, come tutti fanno, per indicare l'architettura della seconda parte dell'età di mezzo, vale a dire quella che ha per fondamento il sesto acuto e che succede all'architettura del primo periodo originato dall'arco a tutto sesto. (*Nota dell'Autore*).

tivasi al pianerottolo di mezzo, si spandeva poi, rovesciandosi in larghe ondate, giù per le due scese laterali; questo scalone, dico, non cessava di riversar gente sulla piazza come una cateratta in un lago. Le grida, le risate, il calpestio di quelle migliaia di piedi producevano insieme un rumore ed un clamore inestinguibile. A quando a quando il vociare e lo strepitare raddoppiavano. La corrente, che spingeva la folla verso lo scalone, rimbalzava, s'ingorgava, turbinava. N'erano cagione ora gli spintoni d'un arciere, ora il cavallo d'un sergente prevostale che sparava calci per ristabilir l'ordine; ammirabile tradizione che le guardie del Castelletto hanno legato al conestabile, questi alla *maréchaussée*, e la *maréchaussée* ai nostri gendarmi parigini.

Alle porte, alle finestre, agli abbaini, su per i tetti, formicolavano migliaia di buone facce borghesi, mansuete, tranquille, che contemplavano il Palazzo e la folla, senza desiderare di più; perchè son molti a Parigi coloro che si contentano dello spettacolo degli spettatori, e per noi è già una cosa degna di molta curiosità la vista d'un muro dietro a cui accada qualcosa.

Se fosse dato a noi, uomini del 1830, d'introdurci col pensiero in mezzo a que' Parigini del secolo decimoquinto e di entrar con essi, stiracchiati, sospinti, urtati, sbattuti, in quella immensa sala del Palazzo tanto angusta il 6 gennaio 1482, assisteremmo ad uno spettacolo non privo certo d'interesse e di allettamento perchè vedremmo intorno a noi cose sì vecchie da parerci affatto nuove.

Se il lettore lo concede, ci proveremo ad afferrare col pensiero l'impressione ch'egli avrebbe sentita al varcare insieme con noi la soglia della grande sala in mezzo a quella calca di guarnacche, di casacche e di giachi.

Prima di tutto, gli orecchi rintronati, gli occhi abbacinati. Sulle nostre teste una doppia vôlta a sesto acuto, coperta di sculture e intarsi di legno, dipinta in azzurro, co' fiordalisi di oro; sotto i nostri piedi, un lastrico alternato di marmo bianco e nero, a pochi passi da noi, un enorme pilastro, poi un altro ed un altro; in tutto nella lunghezza della sala sette pilastri, ai quali, nel mezzo della loro larghezza, si appoggiavano in alto gli spigoli della doppia vôlta. Intorno ai quattro primi pilastri, bacheche di mercanti tutte scintillanti di vetri e d'orpelli; intorno agli ultimi tre, panche di quercia, logore e lustrate dalle brache dei litiganti e dalle toghe dei procuratori. Intorno alla sala, lungo l'alta parete, tra le porte, tra le finestre, tra i pilastri, la serie interminabile delle statue di tutti i re di Francia, co-

minciando da Faramondo; re neghittosi colle braccia penzoloni e gli occhi bassi; re valorosi e battaglieri colle teste e le mani sollevate arditamente al cielo; poi, alle lunghe finestre a sesto acuto vetri d'ogni colore; agli ampi ingressi della sala, ricche porte con fino magistero scolpite; e il tutto, vôlte, pilastri, pareti, intelaiature, impalcati, porte, statue, coperte dall'alto al basso d'una splendida verniciatura d'azzurro e oro che, già un poco offuscata al tempo in cui la vediamo, era quasi sparita interamente sotto la polvere e le ragnatele nell'anno di grazia 1549, quando Du Breul l'ammirava tuttavia per tradizione.

Immaginiamoci ora questa vastissima sala oblunga rischiarata dalla luce fioca d'un giorno di gennaio, invasa da una calca screziata e rumorosa che rigurgita lungo le muraglie e fa mulinello intorno ai sette pilastri, ed avremo già confusamente un'idea del quadro complesso di cui tenterò pure d'indicarvi più minutamente gli strani particolari.

Certo è, che se Ravaillac non avesse assassinato Enrico IV, non vi sarebbero stati atti del processo di Ravaillac depositati nella cancelleria del Palazzo di Giustizia, e perciò punto complici interessati a far isparire questi atti, e per conseguenza punto incendiarii costretti, non trovando miglior mezzo, ad appiccare il fuoco alla cancelleria per bruciare gli atti, ed al Palazzo di Giustizia per abbruciare la cancelleria; insomma non ci sarebbe stato l'incendio del 1618; il vecchio Palazzo sarebbe tuttavia in piedi col suo vecchio salone ed io potrei dire al lettore: *andate a vederlo*, e saremmo dispensati entrambi, io dal darne, lui dal leggerne una descrizione fatta come Dio vuole. La qual cosa prova questa nuovissima verità che i grandi avvenimenti hanno effetti imprevedibili.

Non voglio dire con ciò che non sia cosa possibilissima che Ravaillac non abbia avuti complici; o che, se pure ne ebbe, questi non siano tuttavia entrati per nulla nell'incendio del 1618, del quale si danno altre due spiegazioni plausibili. L'una è il grande bolide, largo un piede, lungo un cubito, caduto dal cielo, come ognun sa, sul Palazzo di Giustizia ai 7 di marzo dopo mezzanotte, l'altra, i versi di Teofilo:

Ben fu giorno in Parigi di tristizia
Quando monna Giustizia
Di droghe satollò si l'appetito
Che il foco onde fu invasa,
Fuor di sua pancia uscito,
Le inceneri la casa.

Per quel che si voglia pensare di queste tre spiegazioni, l'una politica, l'altra fisica, e la terza poetica, dell'incendio del Palazzo di Giustizia avvenuto nel 1618, non è sgraziatamente meno certo il fatto dell'incendio. Oggi, sia per effetto di quella catastrofe, ed ancor più in grazia dei diversi restauri successivi che hanno finito di distruggere quel ch'essa avesse risparmiato, ben poco ci rimane di quel primo soggiorno dei re di Francia, di quel Palazzo primogenito del Louvre, già così vecchio al tempo di Filippo il Bello, che vi si carcavano le vestigia dei magnifici edifizi innalzati da re Roberto e descritti da Elgaldo. Quasi tutto è scomparso. Che ne fu della stanza della cancelleria ove san Luigi *consumò il suo matrimonio?* del giardino ov'egli amministrava la giustizia « vestito d'un saio di ciambellotto, con so- « pravveste di bucherame senza maniche, e d'un mantello di « zendalo nero sovr esso, accoccolato sui tappeti con Joinville? » Dov'è la camera dell'imperatore Sigismondo? quella di Carlo IV? l'altra di Giovanni Senza Terra? Dov'è la scala donde Carlo VI promulgò il suo editto di grazia? lo sterrato ove Marcel trucidò alla presenza di Delfino, Roberto del Clermont e il maresciallo di Sciampagna? Lo sportello ove furono lacerate le bolle dell'antipapa Benedetto, e donde si partirono quelli che le avevano portate, ornati per beffa di piviali e mitre, e costretti a far *onorevole ammenda* per tutta Parigi, e la grande sala colle sue dorature, le sue tinte azzurre, i suoi archi a sesto acuto, le sue statue, i suoi pilastri, la sua immensa vôlta tutta scolpita in bassorilievo? e la camera dorata? ed il leone di marmo che colla testa bassa e colla coda tra le gambe stava alla porta, come i leoni del trono di Salomone, in atteggiamento dimesso, quale si conviene alla forza di fronte alla giustizia? e le belle porte, e le belle vetrate, e le guarnizioni di ferro cesellate che scoraggiavano Biscornette? e i delicati intarsi del Du-Hancy? Che ha fatto il tempo, che hanno fatto gli uomini di queste meraviglie? Che cosa ci hanno dato in iscambio di tutto ciò, al luogo di tutta questa storia gallica, in compenso di tutta quest'arte gotica? I pesanti archi ribassati del signor di Brosse, del goffo architetto della porta maggiore di San Gervasio, e questo per rispetto dell'arte; rispetto alla storia, i ricordi pettegoli del grosso pilastro che risuona oggi ancora delle dispute volgari dei Patru.

Poca cosa davvero. Torniamo al vero salone del vero antico Palazzo.

Le due estremità di questo gigantesco parallelogrammo erano occupate l'una dalla famosa tavola di marmo d'un solo pezzo,

sì larga, sì lunga e grossa, che non fu mai veduta, dicono le vecchie carte dell'archivio, in uno stile che avrebbe mosso l'appetito di Gargantua, *altra simile fetta di marmo al mondo;* l'altra dalla cappella ove Luigi XI erasi fatto scolpire in ginocchio dinanzi alla Vergine, facendovi trasportare, senza darsi gran fastidio delle due nicchie lasciate vuote, nella serie dei re, le statue di Carlo Magno e di san Luigi, santi che, secondo lui, appunto come re di Francia, dovevano avere gran credito in paradiso. Questa cappella ancora nuova, fabbricata appena da sei anni, era foggiata sul gusto di quella architettura dilicata, di quella scultura maravigliosa, di quella fina e profonda cesellatura che segna fra noi il finire dell'êra gotica e si perpetua fin verso la metà del secolo decimosesto nelle magiche fantasie del Risorgimento. Il piccolo rosone sforato al disopra dell'atrio era per sè solo un capolavoro di leggerezza e di grazia; l'avreste detto una stella di merletto.

In mezzo alla sala, di rimpetto alla porta maggiore, accostata alla parete, nella quale si entrava per un ingresso particolare, che altro non era se non una finestra del corridoio della camera dorata, era stata rizzata la tribuna destinata a ricevere gli inviati fiamminghi e gli altri grandi personaggi invitati alla rappresentazione del mistero.

La scena dello spettacolo doveva essere, secondo l'uso, rappresentata sulla tavola di marmo disposta a questo fine sin dalla mattina. Quella ricca lastra tutta solcata dalle calcagne dei giudici sosteneva un alto gabbione di legno, il cui piano superiore, visibile a quanti si adunavano nella sala, formava il palcoscenico; la parte inferiore, nascosta da cortinaggi, doveva servire di guardaroba ai personaggi del dramma. Una scala a mano, posta di fuori senz'ombra d'artificio, manteneva la comunicazione fra il palco e la guardaroba, ed i suoi scabri piuoli erano le quinte per le quali entravano ed uscivano gli attori. Non vi era personaggio sì poco aspettato, non catastrofe, non prestigio scenico che fosse esente dal salire per questa scala. Innocente e venerabile infanzia dell'arte e de' macchinismi.

Quattro sergenti del bailo del Palazzo, custodi indispensabili di tutti i passatempi del popolo, così nei giorni di festa come in quelli di supplizio, stavano impalati ai quattro angoli della tavola di marmo.

Lo spettacolo doveva cominciare solo dopo lo scoccare del dodicesimo colpo del mezzogiorno al grande orologio del Palazzo. L'ora parrà troppo tarda, senza dubbio, per una rappresentazione teatrale; ma convenne adattarsi al comodo degli ambasciatori.

Pietro Gringoire (pag. 17).

Ora tutta quella moltitudine aspettava sin dalla mattina. Buona parte di que' dabbene curiosi bubbolavano pel freddo, sin dal far del giorno, dinanzi allo scalone del Palazzo; taluni anzi accertavano di aver passata la notte a' piè del portone per essere de' primi ad entrare. La folla ingrossava ad ogni momento, e come acqua che non possa contenersi nel proprio letto, cominciava a salire lungo le muraglie, a gonfiarsi intorno ai pilastri, a traboccare sui sopra-ornati, sui cornicioni, sui davanzali delle

finestre, su tutte le sporgenze dell'architettura, su tutti i rilievi della scultura. L'impazienza, il disagio, la noia, la libertà d'un giorno dedicato alla pazzia, all'imprudenza, le liti cui davano origine ad ogni istante ora un gomito troppo acuto, ora una scarpa ferrata, la stanchezza del lungo attendere, tutto ciò, assai prima dell'ora prefissa all'arrivo degli ambasciatori, dava già un accento agro ed amaro ai clamori di quella moltitudine chiusa, serrata, pigiata, stiracchiata, soffocata. Non si sentivano che bestemmie ed imprecazioni contro i Fiamminghi, contro il preposto dei mercanti, contro il cardinal di Borbone, contro il bailo del Palazzo, contro madama Margherita d'Austria, contro i mazzieri, contro il freddo, contro il caldo, contro il brutto tempo, contro il vescovo di Parigi, contro il papa dei pazzi, contro i pilastri, contro le statue, contro la porta chiusa, contro la finestra aperta; il tutto a grande sollazzo delle brigate di scolari e di commessi sparpagliati tra la turba, che a tutto questo scontento interpolando le loro maliziose suggestioni stuzzicavano, son per dire a colpi di spillo, il malumore generale.

V'era fra gli altri un gruppo di questi indiavolati buontemponi che, dopo avere sfondato la vetrata d'una finestra, avevano preso posto audacemente sul davanzale, donde scagliavano a vicenda occhiate e motteggi di dentro e di fuori, tra la folla della sala e quella della piazza. Ai loro gesti imitativi, alle fragorose risate, alle chiamate buffonesche che scambiavano da un capo all'altro della sala coi loro colleghi, era facile lo scorgere che quei signori non partecipavano alla noia e stanchezza del resto degli astanti, e sapevano cavare assai bene, per il particolare loro diletto, da quanto avevano dinanzi agli occhi uno spettacolo che loro faceva aspettar l'altro con pazienza.

— Sull'anima mia, siete voi, *Joannes Frollo de Molendino!* vociava un di costoro ad una specie di diavoletto biondo, di aspetto grazioso e maligno, che si teneva aggrappato agli acanti d'un capitello. Vi sta bene il nome di *Giovanni del Mulino*, perchè le vostre due braccia e le vostre due gambe sembrano di fatto le quattro ali di un mulino a vento. È un pezzo che siete qui?

— Alla mercè del diavolo! rispose Joannes Frollo; son più di quattro ore, e spero bene che mi saranno scontate sul mio tempo di purgatorio. Ho udito intonare dagli otto cantori del re di Sicilia il primo versetto della messa cantata delle sette della mattina nella Santa Cappella.

— Bei cantori! soggiunse l'altro, e che hanno la voce ancor più acuta del loro berretto! Prima d'istituire una messa in

onore di messer san Giovanni, il re avrebbe potuto informarsi se a questo santo piace il latino salmeggiato con accento provenzale.

— È stato per impiegare quei maledetti canterini del re di Sicilia.... sclamò con voce aspra una vecchia che stava in mezzo alla folla sotto della finestra. Domando io se si devono spendere mille lire *parisis* per una messa! e quel è che peggio prenderle sull'appalto del pesce di mare de' mercati di Parigi!

— Zitto là, vecchia! gridò un grosso e grave personaggio che si tappava il naso per la vicinanza della pescivendola. Bisognava pure fondare una messa! Volevate dunque che il re ricadesse malato?

— Questo si chiama parlar bene, ser Giglio Cornuto, mastro conciatore di pelli e pellicciaio del re! gridò lo scolaretto avviticchiato al capitello.

Uno scoppio di risa di tutti gli scolari accolse il nome malaugurato del povero conciatore di pelli e pellicciaio della guardaroba del re.

— Cornuto! Giglio Cornuto! gridavano gli uni.

— *Cornutus et hirsutus!* ripigliava un altro.

— Eh sicuro! continuava il demonietto del capitello. Che cosa ci trovano da ridere? Onorevolissimo ser Giglio Cornuto, fratello di mastro Giovanni Cornuto, preposto del palazzo del re, figlio di mastro Maietto Cornuto, primo portiere della foresta di Vincennes, tutti borghesi di Parigi, tutti ammogliati legittimamente di padre in figlio.

Raddoppiò l'ilarità. Il grosso pellicciaio, senza rispondere verbo, si sforzava sottrarsi agli sguardi che lo coglievano da tutte le bande; ma sudava e sbuffava invano; come un cuneo infitto nel legno, il povero pellicciaio, co' suoi sforzi, non faceva che incastrar più saldamente fra le spalle de' vicini la sua faccia apopletica, imporporata dalla rabbia e dalla collera.

Finalmente un altro, corto e grosso e venerando al pari di lui, gli venne in aiuto.

— Che orrore! Scolari che parlano in questo modo ad un borghese? ai miei tempi sarebbero stati flagellati con una fascina, che poi avrebbe servito a bruciarli.

Fu uno scoppio generale.

— Ohe! eh! chi batte questa solfa? chi è la cornacchia di mal augurio?

— To'! lo conosco io, disse uno; è mastro Andry Musnier.

— Perchè è uno de' quattro librai patentati dell'Università! soggiunse un altro.

— Tutto va a quattro in quella bottega, urlò un terzo; le quattro nazioni, le quattro facoltà, le quattro feste, i quattro procuratori, i quattro elettori, i quattro librai.

— Ebbene, saltò su Giovanni Frollo, bisogna far loro il diavolo a quattro.

— Musnier, daremo fuoco ai tuoi libri.

— Musnier, bastoneremo il tuo commesso.

— Musnier sgualciremo tua moglie.

— Sì, la grossa madonna Udarda!

— Fresca ed allegra come se fosse vedova fin d'ora!

— Che il diavolo vi porti! borbottò mastro Andry Musnier.

— Mastro Andry, gridò Giovanni sempre appeso al suo capitello, taci o ti casco sulla testa!

Mastro Andry alzò gli occhi; parve misurare un istante l'altezza del pilastro e il peso di quel birbo; moltiplicò mentalmente quel peso pel quadrato della velocità, e stette zitto.

Giovanni, padrone del campo, proseguì in aria di trionfo:

— E lo farei, sebbene fratello di un arcidiacono.

— Che gente garbata que' nostri presidi dell'Università! non aver nemmeno pensato a far rispettare i nostri privilegi in un giorno come questo! c'è maggio, per bacco, e fuoco d'allegrezza in città nuova; mistero, papa de' pazzi e ambasciatori fiamminghi alla città vecchia: ed all'università nulla!

— E sì che dello spazio ce n'era in piazza Maubert! disse un giovinastro rannicchiato sul davanzale della finestra.

— Abbasso il rettore, gli elettori e i procuratori! gridò Giovanni.

— Bisognerà fare un falò stasera, continuò l'altro, in Campo Gagliardo coi libri di mastro Andry.

— E cogli scaffali degli scrivani! disse il suo vicino.

— E colle mazze dei bidelli!

— E colle sputacchiere dei decani!

— E colle credenze dei procuratori!

— E coi cassoni degli elettori!

— E cogli sgabelli del rettore!

— Abbasso! ripigliò in falso bordone il piccolo Giovanni; abbasso mastro Andry! abbasso bidelli e scribi, i teologi, i medici e i decretisti! i procuratori, gli elettori ed il rettore!

— Ma questa è la fine del mondo! borbottò mastro Andry, tappandosi le orecchie.

— A proposito del rettore, eccolo là che passa per la piazza! gridò un di quelli che stavano sulla finestra.

E lì tutti a voltarsi verso la piazza.

— È proprio il nostro venerabile rettore, mastro Tebaldo?

chiese Giovanni Frollo del Mulino, il quale, essendo abbarbicato ad un pilastro interno, non potea vedere ciò che accadeva di fuori.

— Sì, sì! risposero gli altri. È lui! proprio lui, mastro Tebaldo, il rettore.

Erano infatti il rettore e tutti i dignitari dell'Università, i quali movendo in processione all'incontro dell'ambasceria fiamminga, attraversavano in quel momento la piazza del Palazzo. Gli scolari accalcatisi alla finestra li accolsero mentre passavano con sarcasmi ed applausi ironici. Al rettore, che camminava in capo, toccò la prima abbordata, che fu aspra.

— Buon giorno, signor rettore! ohè là, buon giorno, dico!

— Come fa ad esser qui quel vecchio giuocatore? Ha dunque lasciato i dadi?

— Come trotta sulla sua mula! la sua bestia ha le orecchie meno lunghe delle sue.

— Ehi là! buon giorno, signor rettore Tebaldo! *Tybalde aleator!* vecchio imbecille! vecchio giuocatore!

— Dio vi salvi! avete fatto bei punti stanotte?

— Oh! la grottesca figura, smunta e livida per l'amore del giuoco e dei dadi!

— Dove andate, Tebaldo, *Tybalde ad dados*, che volgete le spalle all'Università e trottate verso la città?

— Va senza dubbio a cercarsi un alloggio in Tebaldaldado, gridò Giovanni del Mulino.

E giù tutti a ripetere il frizzo con voce tuonante e con furiosi battimani.

— Andate a cercar alloggio in via Tebaldaldado, n'è vero, signor rettore, che fate la partita col diavolo?

Poi venne la volta degli altri dignitari.

— Abbasso i bidelli! abbasso i mazzieri!

— Di' tu, Robertello Spingipane, che è mai quello là?

— Gilberto di Suilly, *Gilbertus de Soliaco,* cancelliere del collegio d'Autun.

— To', eccoti la mia scarpa; tu sei posto meglio di me, per gettargliela sul muso.

— *Saturnalitias mittimus ecce nuces.*

— Abbasso i sei teologi dalle cappe bianche!

— Son teologi quelli! Li credevo le sei oche bianche date da santa Genoveffa alla città per il feudo di Roogny.

— Abbasso i medici!

— Abbasso le dispute cardinali e cavillarie!

— A te il berrettone mio, cancelliere di Santa Genoveffa! tu m'hai fatta una soperchieria!

— E non è la sola! ha dato il mio posto nella nazione di Normandia a quello sbarbatello di Ascanio Falsaspada, ch'è della provincia di Bourges, perchè è italiano!

— È un'ingiustia, dissero gli scolari. Abbasso il cancelliere di Santa Genoveffa.

— Ehi! oh! mastro Gioachino di Ladehors; ehi! oh! Luigi Dahuille! Ohè! oh! Lamberto Hoctement.

— Il diavolo si prenda il procuratore della nazione di Germania.

— E gli anziani della Santa Cappella e le loro cocolle grigie: *cum tunicis grisis!*

— *Seu de pellibus grisis fourratis!*

— Ohè! ohè! le maestranze dell'arti! Oh! le belle cappe nere! Oh! le belle cappe rosse!

— Che bel codazzo fanno al rettore!

— Pare un doge di Venezia che vada allo sposalizio del mare

— Guarda, guarda, Giovanni! i canonici di Santa Genoveffa!

— Al diavolo il canonicume!

— Abate Claudio Choart! dottore Claudio Choart! Cercate forse Maria la Giffarde?

— Sta in via Glatigny.

— E rifà il letto al re de' bordellieri.

— E paga i suoi quattro denari; *quatuor denarios.*

— *Aut unum bombum.*

— Volete ch'ella vi paghi sul naso?

— Guardate! guardate, camerati! mastro Simone Sanguin, l'elettore di Piccardia, con sua moglie in groppa!

— *Post equitem sedet atra cura.*

— Su, in gamba, mastro Simone!

— Buon dì, signor elettore!

— Buona notte, signora elettrice!

— Fortunati loro, che possono vedere tutto questo! diceva sospirando *Joannes de Molendino*, sempre appollaiato tra gli acanti del suo capitello.

Ed intanto il libraio patentato dell'Università, Andry Musnier, chinato all'orecchio del pellicciaio della guardaroba reale, mastro Giglio Lecornu:

— Ve lo ripeto, compare, diceva, è la fine del mondo. Non si è mai veduta tanta sfrenatezza nella scolaresca; sono le maledette invenzioni del secolo che guastano tutto; sono le artiglierie, le colubrine, le bombarde, e sopratutto la stampa, quest'altra peste della Germania. Non più manoscritti! non più codici! la stampa ammazza l'arte libraria. Sapete che è? Viene la fine del mondo.

— Eh! me ne accorgo anch'io dallo spaccio che vanno acquistando le stoffe di velluto, soggiunse il pellicciaio.

In quel punto suonò mezzogiorno.

— Aaaaaah! esclamarono tutti ad una voce.

Gli scolari tacquero; poi si sentì dappertutto un tramestio prodotto dal muoversi di tutte le teste, dallo stropicciare di tutti i piedi, da uno scoppio generale di tosse e di soffiar di nasi; ciascuno si accomodò, prese posto, si alzò, si raggruppò. Poi si fece alto silenzio; tutti i colli rimasero tesi, tutte le bocche spalancate, tutti gli occhi volti alla tavola di marmo.... Non vi si vedeva comparir nulla. I quattro sergenti del bailo stavano sempre là, rigidi, immobili come quattro statue dipinte. Allora tutti gli sguardi si portarono sulla tribuna riservata agli inviati fiamminghi. La porta restava chiusa e la tribuna vuota. Quella folla aspettava sin dal mattino tre cose: il mezzogiorno, l'ambasciata di Fiandra, il mistero. Il mezzogiorno era la sola cosa che fosse giunta al suo tempo.

Davvero che l'affare passava un po' il segno.

Si aspettò uno, due, tre, cinque minuti, un quarto d'ora; nulla di nuovo: la tribuna rimaneva deserta, muto il teatro. Intanto all'impazienza era sottentrata la collera. Le parole di sdegno circolavano, sebbene ancora sottovoce. *Il mistero! il mistero!* si bisbigliava sordamente. Le teste fermentavano. Un temporale, di cui si udiva già il rombo, si addensava sulla folla. La prima saetta partì da Giovanni del Mulino.

— Il mistero; e al diavolo i Fiamminghi! egli gridò con tutta la forza de' suoi polmoni, attortigliandosi come un serpente intorno al suo capitello.

Il popolo battè le mani.

— Il mistero! replicò esso; e vada all'inferno la Fiandra!

— Vogliamo il mistero subito, tornò a dire lo scolaro, altrimenti io propongo, in via di commedia e di moralità, d'impiccare il bailo del Palazzo.

— Ben detto, gridò la ciurmaglia, e cominciamo dall'impiccare i suoi sergenti.

Una acclamazione generale accolse la proposta. I quattro poveri diavoli cominciavano ad impallidire ed a guardarsi l'un l'altro nel bianco dell'occhio. La calca si spingeva verso di loro e già vedevano il fragile cancello di legno che ne li disgiungeva cedere e far pancia sotto la pressione della moltitudine.

Il momento era pericoloso.

— Addosso! Addosso! si gridava da tutte le bande.

In quel punto la cortina della guardaroba da noi descritta

più sopra si sollevò per lasciar passare un personaggio, la cui sola vista rattenne immantinente la folla e trasformò quasi per incanto lo sdegno in curiosità.

— Silenzio! silenzio!

Il personaggio, pochissimo rassicurato e tremando verga a verga, si avanzò fino all'orlo della tavola di marmo, facendo riverenze sempre più profonde, a misura che si avvicinava, sino a parer vere genuflessioni.

Tuttavia la tranquillità si era ristabilita a poco a poco, e non rimaneva più se non quel ronzio leggiero che si alza sempre dalle moltitudini silenziose.

— Signori borghesi, disse, e signore borghesi, noi dobbiamo aver l'onore di declamare e rappresentare dinanzi a Sua Eminenza monsignor cardinale una bellissima moralità intitolata: *Il giusto giudizio di madama la vergine Maria.* Io faccio il Giove. Sua Eminenza accompagna in questo momento l'onorevolissima ambasceria del signor duca d'Austria, la quale, mentre io vi parlo, sta ascoltando l'orazione del signor rettore dell'Università alla porta degli Asinelli. Appena l'eminentissimo cardinale sarà qui, daremo principio.

E davvero non ci voleva meno dell'intervento di Giove per salvare i quattro disgraziati sergenti del bailo del Palazzo. Se avessimo la sorte di avere inventata questa veridicissima storia, e per conseguenza dovessimo esserne responsabili al tribunale di madonna Critica, nessuno potrebbe invocare contro di noi il precetto classico: *Nec deus intersit.* Del resto, l'abbigliamento di messer Giove era assai bello, e contribuì non poco a tranquillare la folla, attirandone tutta l'attenzione. Giove era vestito d'un ghiazzerino coperto di velluto nero, a chiodi dorati; portava in testa un turbante, guernito di bottoni d'argento dorato, e senza il rosso e la grande barba che coprivano una metà del volto, senza il cilindro di cartone dorato, sparso di strisce d'orpello guarnito di coreggiole di canutiglia che portava in mano, ed in cui era facile ad occhi esercitati ravvisare la folgore, senza i suoi piedi color della carne ed avvolti in fettuccie all'uso greco, avrebbe potuto, per la severità del contegno, reggere al paragone di un arciere bretone del corpo del signor di Berry.

I quattro personaggi.... (pag 22).

II.

Pietro Gringoire.

Pure, nel tempo ch'egli stette ad arringare, la soddisfazione, l'ammirazione unanime eccitata dal suo abbigliamento andarono grado grado dileguandosi colle parole; sicchè, quando fu alla

malaugurata conclusione: *Appena l'eminentissimo cardinale sarà qui, daremo principio*, la sua voce fu coperta di una salva di fischi.

— Subito! Il mistero! Il mistero subito! gridava il popolo. E al disopra di tutte le voci dominava quella di *Joannes de Molendino*, voce che avrebbe attraversato ogni più gran rumore, come il piffero in una baccanella di Nimes.

— Cominciate subito! mugolava lo scolaro.

— Abbasso Giove ed il cardinale di Borbone! strepitavano Robin Spingipane e quegli altri capiscarichi appollaiati sulla finestra.

— Presto la moralità! ripeteva la folla; presto, subito o sacco e corda ai commedianti e al cardinale.

Il povero Giove, smarrito, spaventato, pallido sotto il belletto, lasciò cadere la folgore, prese in mano il turbante; e tremando e balbettando salutava, e si provava a parlare:

— Sua eminenza.... gli ambasciatori.... Madama Margherita di Fiandra.... Non sapeva quel che si dicesse. In fatto, aveva paura di essere appiccato.

Appiccato dalla ciurmaglia, se aspettava, appiccato dal cardinale, se non avesse aspettato; o facesse l'una, o facesse l'altra delle due cose, il poveretto non si vedeva innanzi che un abisso, cioè una forca.

Per sua buona ventura venne chi lo cavò d'impaccio, prendendo la cosa sopra di sè. Un tale, ch'era al di qua del cancello, nello spazio rimasto libero intorno alla tavola di marmo, e del quale nessuno si era accorto, perchè a sottrarlo ad ogni visuale bastava il diametro del pilastro cui appoggiava la smilza persona; questo cotale, dico, grande, magro, smunto, biondo, ancora giovine, benchè già rugoso sulla fronte e sulle guancie, dagli occhi lucenti e dalla bocca sorridente, vestito di rascia nera, logora e fatta lustra dall'uso, si avvicinò alla tavola di marmo, facendo segno al povero paziente; ma questi, sbalordito, non vedeva nulla. Il nuovo personaggio fece un altro passo.

— O Giove! gli disse: mio caro Giove!

E l'altro sempre estatico. Finalmente quel grandone biondo, impazientito, gli gridò, quasi sotto il naso:

— Michele Giborne!

— Chi mi chiama? gridò Giove come destato di soprassalto.

— Io, rispose quel tale vestito di nero.

— Ah! sospirò Giove.

— Cominciate subito. Contentate il popolo; mi incarico io di rabbonire il signor bailo, che placherà il signor cardinale.

Giove riprese fiato.

— Rispettabili borghesi, gridò con quanto fiato aveva alla folla che continuava a fischiare, si comincia subito.

— *Evoe, Jupiter! Plaudite, cives!* gridarono gli scolari.

— Evviva, evviva, gridò il popolo.

Fu un battimani assordante, e Giove s'era già ritirato dietro la cortina che la sala rintronava ancora d'applausi.

Intanto il personaggio ignoto, che avea miracolosamente cambiata *la tempesta in bonaccia,* come dice il nostro vecchio e caro Corneille, era modestamente rientrato nella penombra del pilastro, dove sarebbe rimasto senza dubbio invisibile, immobile e muto come prima, se non lo avessero sbucato di là due giovani donne, che, essendo nella prima fila degli spettatori, avevano posto mente al suo colloquio con Michele Giborne-Giove.

— Maestro, gli disse una di queste, facendogli segno di avvicinarsi....

— Zitto dunque, mia cara Lienarda! interruppe la sua vicina, belloccia, fresca e tutta ringalluzzita del suo abito delle domeniche. Non è mica un chierico; è un laico; e non bisogna chiamarlo *maestro,* ma *messere.*

— Messere, replicò la Lienarda.

L'incognito si accostò al cancello.

— Che vogliono da me le signorine? chiese loro con premura.

— Oh nulla! disse la Lienarda tutta confusa: è qui la mia vicina Giannetta Gencienne, che vuol parlarvi.

— Non è vero, riprese Giannetta fatta tutta una fiamma; è stata Lienarda che vi ha chiamato *maestro;* ed io l'ho avvertita che si diceva *messere.*

Le due giovinette abbassavano gli occhi. L'altro, cui non parea vero di appiccar discorso, le guardava sorridendo.

— Dunque, voi non avete nulla da dirmi, signorine mie?

— Oh! null'affatto! rispose Giannetta.

— Nulla, ripetè Lienarda.

Il giovane alto e biondo si mosse per ritirarsi; ma le due curiose non avevano voglia di lasciarlo andare.

— Messere, disse Giannetta a un tratto, coll'impeto di una chiusa che s'apra o di una donna che si sia risoluta a qualche cosa; voi conoscete quel soldato che farà nel mistero la parte della signora Madonna?

— Volete dire la parte di Giove? rispose l'innominato.

— Ma sì, questo, soggiunse la Lienarda. La sciocca! Voi conoscete dunque Giove?

— Michele Giborne? sì, signora.

— Che bella barba! sclamò Lienarda.

— Eh.... diranno delle belle cose? chiese timidamente la Giannetta.

— Bellissime, signorina, rispose l'innominato senza esitare.

— E che sarà? domandò la Lienarda.

— *Il giusto giudizio di madama la Vergine;* moralità, con vostra licenza, signorina.

— Oh! allora ho inteso! ripigliò Lienarda.

Vi fu breve silenzio. Lo interruppe l'innominato.

— La moralità è nuova di zecca, e non ha servito mai prima d'ora.

— Dunque non è la stessa, disse la Giannetta, che si è data due anni fa per l'ingresso del signor legato, quella dove c'entravano tre belle ragazze che facevano la parte....

— Di sirene, l'aiutò a dire la Lienarda.

— Ed erano tutte nude, aggiunse il giovine.

Lienarda abbassò pudicamente gli occhi; Giannetta la guardò e fece altrettanto. L'innominato proseguì sorridendo:

— C'era da godersela un mondo! Ma oggi è una moralità scritta a bella posta per la signora madamigella di Fiandra.

— E ci saranno canzonette pastorali? domandò Giannetta.

— Oibò! esclamò l'incognito; in una moralità! non bisogna confondere i generi. Se si trattasse di una burletta, tanto!

— Peccato! soggiunse Giannetta. Nel giorno che dico io c'erano alla fontana del Ponceau donne e uomini selvatici, che combattevano facendo mille lazzi, e cantando mottetti e pastorali.

— Quel che fa per un legato, disse secco secco l'incognito, non fa per una principessa.

— E vicino a loro, continuò Lienarda, si suonavano su stromenti a corda molte belle melodie!

— E per rinfrescare i passeggieri, proseguì Giannetta, la fontana gettava da tre bocche vino, latte e ippocrasso, e chi voleva poteva berne.

— E un poco di là dal Ponceau, tirava innanzi la Lienarda, alla Trinità, si vedeva una Passione rappresentata da personaggi che non parlavano.

— Se lo rammento! esclamò Giannetta; Cristo in croce e i due ladroni a destra ed a sinistra.

E qui le due comarine, incalorite dal ricordo dell'ingresso del signor legato, si misero a parlare ad una voce.

— E più innanzi, alla porta dei Pittori, c'erano altre persone vestite riccamente.

— E alla fontana Sant'Innocenzo, quel cacciatore che inse-

guiva una cerva con tutto quel fracasso di cani e di trombe da caccia.

— E al macello di Parigi, quelle impalcate che rappresentavano la bastiglia di Dieppe!

— E quando il legato passò, vero, Giannetta? si diede l'assalto, e tutti gl'Inglesi ebbero la gola segata.

— E contro alla porta del Castelletto c'erano personaggi bellissimi.

— Ed il ponte dei Cambi ch'era stato tutto coperto e parato?

— E quando passò il legato, si è dato il volo sul ponte a duecento e più dozzine d'uccelli d'ogni sorta. Che bello spettacolo, Lienarda!

— Sarà più bello quest'oggi, ripigliò finalmente il terzo interlocutore, che pareva impazientito.

— Ci date parola che questo mistero sarà bello? chiese la Giannetta.

— Sicuro! egli rispose; poi aggiunse con certa enfasi: Signorine, io ne sono l'autore.

— Davvero! dissero le giovinette piene di stupore.

— Davvero! rispose il poeta gonfiandosi un poco; cioè no, siamo in due: Giovanni Marchand, che ha segato il legname e innalzato il palco e fatto il tavolato, ed io che ho fatto il mistero. Io mi chiamo Pietro Gringoire.

L'autore del *Cid* non avrebbe detto con più orgoglio: *Pietro Corneille.*

Ai nostri lettori non sarà sfuggito che da quando Giove era scomparso dietro la cortina, a quando l'autore della nuova moralità si era disvelato d'un tratto all'ingenua ammirazione di Giannetta e di Lienarda, doveva essere passato un po' di tempo. Cosa inesplicabile! tutta quella folla, poco prima tumultuosa, aspettava ora con mansuetudine, riposando sulla fede del commediante; il che valga una volta più a dimostrar vero quello di cui oggi ancora si fa l'esperienza nei nostri teatri, cioè che il miglior modo di ottenere la pazienza del pubblico, si è l'affermargli risolutamente che si comincia subito.

Pure lo scolaro Giovanni non s'addormentava.

— Ohè là! gridò d'improvviso in mezzo alla tranquilla aspettativa succeduta al disordine. Giove, signora Madonna, ciarlatani del diavolo! vi pigliate gioco di noi? La recita! la recita! Cominciate, o torniamo da capo!

Non ci volle altro.

Una musica di stromenti d'alte e basse note si fece sentire nell'interno del palco, la cortina si sollevò; quattro personaggi

imbellettati e lisciati ne vennero fuori, s'arrampicarono per la ripida scala del teatro, e, giunti in alto, si schierarono in fila dinanzi al pubblico, cui s'inchinarono profondamente. Allora tacque la sinfonia. Il mistero cominciava.

I quattro personaggi, dopo avere colto un largo compenso di applausi per gl'inchini fatti, avviarono, in mezzo ad un silenzio religioso, un prologo che risparmiamo di buon grado ai lettori. Pel resto, allora, come oggi, il pubblico badava assai più agli abiti che alla parte rappresentata dai personaggi, e per verità non saprei fargliene torto. Tutti quattro vestivano toghe mezzo gialle e mezzo bianche, senz' altra differenza che della qualità della stoffa; la prima era di broccato d'oro e d'argento, la seconda di seta, la terza di lana, la quarta di tela. Il primo personaggio portava nella destra una spada, il secondo due chiavi d'oro, il terzo una bilancia, il quarto una vanga; e per venire in aiuto di quelle intelligenze tarde che non avessero indovinato il senso di quei simboli trasparenti, ognuno poteva leggere ricamate in lettere nere cubitali sul lembo della toga di broccato: *Mi chiamo Nobiltà;* e su quella di seta: *Mi chiamo Clero;* ed in fondo alla vesta di lana: *Mi chiamo Commercio;* e in fondo a quella di tela: *Mi chiamo Agricoltura.* Il sesso delle due allegorie mascoline era dimostrato chiaramente agli occhi dello spettatore giudizioso dalle vesti più corte e dal berretto che avevano in capo, mentre le allegorie femminine portavano vesti men corte ed avevano in capo la cuffia.

Sarebbe occorsa proprio della mala voglia per non ricavare di mezzo alla poesia del prologo, che Commercio era maritato con Agricoltura, e Nobiltà con Clero, e che le due coppie fortunate possedevano in comune un magnifico delfino d'oro e non volevano farne dono, se non alla più bella fra le donne. Giravano dunque il mondo in cerca di questa bellezza; e dopo avere respinte, una dopo l' altra, la regina Golconda, la principessa di Trebisonda, la figlia del Gran-Kan di Tartaria, ecc., ecc., Commercio e Clero, Nobiltà e Agricoltura, erano venuti a riposarsi sulla tavola di marmo del Palazzo di Giustizia, spacciando innanzi al rispettabile uditorio tante sentenze e massime quanti sofismi, formole determinanti, figure ed atti si potevano prodigare in quei tempi alla facoltà dell' arti, negli esami, dai candidati che pigliavano il berretto di laurea.

E non c'era che dire; tutto era bellissimo.

Pure, in mezzo a tanta folla, su cui le quattro allegorie versavano a piene mani un diluvio di metafore, non v'era orecchio più attento, cuore più palpitante, occhio più fisso, collo più teso

dell'occhio, dell'orecchio, del collo e del cuore dell'autore e poeta, di quel valente Pietro Gringoire, che pochi minuti prima non aveva potuto reggere al prurito di dire il proprio nome a due belle ragazze, ed ora, a poca distanza da queste, riparato dal pilastro, ascoltava, guardava, assaporava. I benevoli applausi che aveva riscossi l'esordire del suo prologo gli si ripercotevano tuttavia nelle viscere; egli era tutto assorto in quella specie di contemplazione estatica da cui è côlto un autore che senta le sue idee cadere ad una ad una dalla bocca dell'attore tra il silenzio di vasto uditorio. Degno Pietro Gringoire!

Vorremmo che non fosse, ma quella prima estasi fu turbata assai presto. Gringoire aveva appena avvicinate le labbra a quella coppa inebbriante di gioia e trionfo, che vi si mescolò una stilla d'amaro.

Un mendico cencioso che, confuso tra la calca, non poteva accattare, e senza dubbio non aveva trovato di che rifarsi abbastanza nelle tasche de' vicini, aveva pensato di accomodarsi dove potesse essere veduto ed attirarsi la limosina. Durante i primi versi del prologo, arrampicandosi ai pilastri della tribuna riservata, era arrivato a mettersi sul cornicione che correva inferiormente alla balaustrata; colà seduto, eccitava l'attenzione la pietà della moltitudine mostrando i suoi stracci ed una piaga schifosa che gli copriva il braccio destro, senza per altro proferire una sillaba.

Questo suo silenzio avrebbe lasciato andar innanzi il prologo senza impedimenti, nè disordini notevoli, se la disgrazia non avesse voluto che lo scolaro Giovanni dall'alto del suo pilastro si accorgesse del mendicante e delle sue smorfie. Preso a un tratto da una voglia prepotente di ridere, quello spensierato, senza darsi un pensiero al mondo dello spettacolo interrotto e del raccoglimento universale disturbato, si mise a gridare a squarciagola:

— Vè! Vè! quello straccione che accatta!

Chiunque abbia gettato un sasso in un pantano pieno di rane, o sparata una fucilata in uno stormo d'uccelli, può avere una immagine dell'effetto che produssero quelle parole di sì poco valore in mezzo all'attenzione generale. Gringoire ne trasalì come per iscossa elettrica. Il prologo si fermò, tutte le teste si volsero tumultuariamente verso l'accattone, il quale non ne fu punto scompigliato; anzi, vista in quel caso un'occasione propizia di far colletta, si mise a piagnucolare dolorosamente socchiudendo gli occhi: « La carità, per amor di Dio! »

— Ma... per l'anima mia! riprese Giovanni, quello è Clopin

Trouillefou. Ohè! amico, la tua piaga ti era incomoda sulla gamba che te la sei messa sul braccio?

Nel dir così, lanciava con destrezza da scimmia una monetuccia nel cappello unto che il mendicante stendeva col braccio infermo. Costui, senza sconcertarsi, accolse la moneta e il motteggio, e seguitò con lamentevole accento: « La carità! per amor di Dio, la carità! »

Questo episodio aveva distratto assai l'uditorio, molti spettatori con a capo Robertin Spingipane e i degni colleghi, si diedero ad applaudire allegramente al duetto strano ed inatteso tra la voce stridula dello scolaro e la salmodia imperturbabile del mendico.

Gringoire era molto malcontento. Riavutosi dal primo stupore, si sgolava a gridare ai quattro personaggi in iscena: — Continuate! Che diavolo! continuate! senza neppur degnarsi di lanciare uno sguardo di sprezzo sui due interruttori.

In quel punto si sentì tirare per la falda dell'abito; si volse con poco garbo, ma si sforzò subito a sorridere, perchè era il gentil braccio di Giannetta, il quale passando attraverso la balaustra, sollecitava in tal guisa la sua attenzione.

— Signore, disse la giovinetta, continueranno?

— Continueranno certo, rispose Gringoire, punto da quella domanda.

— E s'è così, messere, avreste la cortesia di spiegarmi....

— Che cosa diranno? l'interruppe Gringoire. Sia pure; ascoltate!....

— No, soggiunse la Giannetta, ma quello che hanno detto finora.

Gringoire diè un balzo come uno a cui sia toccata una piaga viva.

— Un canchero a te, scioccherella linguacciuta! borbottò fra i denti.

Da quel momento Giannetta non fu più sul suo registro.

Intanto gli attori avevano obbedito alla intimazione, ed il pubblico vedendo che si rimettevano a parlare, si rimise ad ascoltare, non senza aver perdute chi sa quante bellezze, grazie a quella specie di saldatura con cui furono riappiccati i due tronchi del prologo, interrotto con sì mal garbo. Gringoire ne faceva dentro di sè l'amara riflessione. Pure la tranquillità erasi ristabilita a poco a poco; lo scolaro taceva, il mendico contava alcune monete nel suo cappello, la rappresentazione aveva ripreso il sopravvento.

In verità era un gran bel lavoro, dal quale ci pare che si

Straccione e calzettaio si misero a chiacchierare (pag. 35).

potrebbe trar profitto anche oggi, ritoccandolo opportunamente. L'esposizione, lunghetta e un tantino vuota secondo le regole, era semplice; e Gringoire, nel candore della sua anima, ne ammirava la chiarezza. Va da sè che i quattro personaggi allegorici erano alquanto stanchi di avere girate le tre parti del mondo senza trovar mai da disfarsi in modo convenevole del loro delfino d'oro. Ed a questo proposito, giù colle lodi del pesce meraviglioso, e giù con mille delicate allusioni al fidanzato di

Margherita di Fiandra che in quel tempo stavasi a triste confine in Amboise, senza sospettar punto che Commercio e Clero, Nobiltà e Agricoltura facessero il giro del globo per lui! Il delfino dunque era giovine, bello, forte, e sopratutto (magnifica origine di tutto le sue regali virtù) era figlio del leone di Francia. Dichiaro che questa ardita metafora è ammirabile, e che la storia naturale del teatro, in un giorno d'allegoria e di epitalamio reale, non si sgomenta punto che un delfino possa essere figliuolo di un leone. Appunto queste rare e pindariche mescolanze provano l'entusiasmo. Tuttavia, s'abbia la sua parte anche la critica, osserverò che il poeta avrebbe potuto sviluppare questa magnifica idea in meno di duecento versi. Il vero si è, che il mistero doveva durare da mezzogiorno sino alle quattro, secondo l'ordinanza del signor preposto, e che bisognava pur dire qualcosa in tutto quel tempo. D'altra parte, l'uditorio ascoltava pazientemente.

D'improvviso, nel bel mezzo d'una disputa fra madonna Agricoltura e madama Nobiltà, mentre mastro Commercio pronunziava questo verso ammirabile:

« Mai si vide nei boschi — bestia più trionfante »

la porta della tribuna riservata, rimasta chiusa sì mal a proposito fin allora, si aperse più mal a proposito ancora, e la voce squillante dell'usciere annunziò: — *Sua Eminenza monsignor cardinale di Borbone.*

III.

Monsignor Cardinale.

Povero Gringoire! il fracasso di tutti i doppi petardi della festa di San Giovanni, la scarica di venti spingarde, un colpo della famosa colubrina della torre di Billy, che al tempo dell'assedio di Parigi la domenica del 29 settembre 1465, ammazzò sette Borgognoni in una volta, lo scoppio di tutta la polvere da cannone accumulata nei magazzini alla porta del Tempio, gli avrebbe squarciato le orecchie meno aspramente, in quell'istante solenne e drammatico, che non quelle poche parole

uscite di bocca ad un usciere: *Sua Eminenza monsignor cardinale di Borbone.*

Non già che Pietro Gringoire temesse il cardinale, nè che lo disprezzasse. Non avrebbe avuta nè tanta debolezza, nè tanta tracotanza. Da vero eclettico, come oggi si direbbe, Gringoire era di quegli spiriti elevati e fermi, moderati e sereni, che sanno sempre tenersi nella via di mezzo *(stare in dimidio rerum)* e che abbondano di ragione e di filosofia spregiudicata, pur tenendo i cardinali nel debito conto. Razza preziosa, e non mai interrotta di filosofi, ai quali la saggezza, nuova Arianna, sembra aver dato un gomitolo di filo ch'essi vadano svolgendo sin dal principio del mondo attraverso il labirinto delle umane cose. Li trovate in ogni tempo sempre gli stessi, o meglio sempre a seconda dei tempi. E lasciando in disparte il nostro Pietro Gringoire, il quale ne sarebbe il tipo nel secolo decimoquinto se riescissimo a farlo conoscere quanto merita, era certo la loro filosofia medesima quella che animava il padre Du Breul quando nel sedicesimo secolo, scriveva queste parole ingenuamente sublimi e degne di tutti i secoli: « Son parigino di na-« scita e *parrisiano* nel parlare, poichè *parrhisia* vuol dire in « greco libertà di parlare, della quale ho fatto uso fin coi mon-« signori cardinali, zio e fratello di monsignor principe di Conty; « e tuttavia sempre con rispetto alla loro grandezza e senza « offendere nessuno del loro seguito, il che è pure assai! »

Non c'era dunque nè astio contro il cardinale, nè disprezzo per la sua presenza, nell'impressione sgradevole ch'essa produsse a Pietro Gringoire. Tutt'altro; il nostro poeta avea il giudizio troppo sano e la casacca troppo logora per non sentire di quanto peso fosse per lui che le molte allusioni del suo prologo, e sopratutto la glorificazione del *delfino*, figlio del *leone* di Francia, fossero ascoltate da un orecchio eminentissimo. Ma non è l'interesse che domini sulla nobile natura de' poeti. Anzi, supposto che l'essenza del poeta fosse rappresentata dal numero dieci, io dico per certo, che un chimico analizzandola, *farmacopolizzandola,* come dice Rabelais, la troverebbe composta di una parte d'interesse contro nove d'amor proprio. Ora, nel momento in cui si era aperta la porta pel cardinale, le nove parti d'amor proprio di Gringoire, gonfiate e tumefatte al soffio dell'ammirazione popolare, erano in uno stato d'incremento prodigioso, sotto cui spariva quasi soffocata l'impercettibile molecola d'interesse che abbiamo trovata poc'anzi nella costituzione dei poeti; prezioso ingrediente del resto e zavorra di realtà e d'umanità, senza la quale non toccherebbero terra. Gringoire si

beava nel sentire, nel vedere, nel palpare, a così dire, un'intera assemblea di bricconi, è vero, ma che monta? stupefatta, pietrificata, quasi asfissiata dalle incommensurabili tirate che pullulavano ad ogni istante in tutti i punti del suo epitalamio. Io sostengo che lui stesso partecipava alla beatitudine generale e che all'opposto di La Fontaine, il quale, alla rappresentazione della sua commedia il *Fiorentino*, chiedeva: *Chi è quell' insulso che ha composto questa nenia?* Gringoire avrebbe chiesto volontieri al vicino: *Di chi è questo capolavoro?* Da ciò si giudichi ora quale effetto debba aver prodotto in lui l'arrivo improvviso ed intempestivo del cardinale.

Si avverò pur troppo quanto il povero poeta temeva già, in cuor suo. L'ingresso di sua Eminenza sconvolse l'uditorio; tutte le teste si voltarono verso la tribuna; fu un casa del diavolo, da non intendersi più l'un l'altro. « Il cardinale, il cardinale! » ripetevano tutte le bocche. Il prologo disgraziato si fermò per la seconda volta.

Il cardinale ristette un poco sulla soglia della tribuna. Mentre girava occhiate piuttosto indifferenti sull' uditorio, il tumulto raddoppiava. L'uno voleva vederlo meglio dell' altro e tutti facevano sforzi per soverchiare quelli che avevano dinanzi.

Era quello difatti un eccelso personaggio, la cui vista poteva bene valere qualunque altra commedia. Carlo, cardinale di Borbone, arcivescovo e conte di Lione, primate delle Gallie, era ad un tempo legato di sangue con Luigi XI dal lato del fratello Pietro signore di Beaujeu, che aveva sposata la figlia primogenita del re, e con Carlo il Temerario dal lato della madre, Agnese di Borgogna. Ora il tratto dominante, il tratto che contrassegnava particolarmente il carattere del primate delle Gallie, era lo spirito cortigianesco e la devozione ai potenti. È facile pensare quanti innumerevoli impicci debba avergli fruttato la duplice parentela e tra quanti scogli temporali abbia dovuto navigare la sua barca spirituale per non rompere nè contro Luigi, nè contro Carlo; Scilla e Cariddi che aveano già inghiottito il duca di Nemours e il conestabile di Saint-Pol. Per grazia del cielo, si era cavato d'impaccio assai bene ed aveva toccato Roma senza ostacoli. Ma sebbene in porto, e appunto perchè in porto, non pensava mai senza rabbrividire alle diverse fasi della sua vita politica, per tanto tempo incerta e laboriosa. Così, per esempio, egli soleva dire che l'anno 1476 era stato per lui *nero e bianco*, volendo significare con ciò, che in quell' anno aveva perduto la madre, duchessa di Bourbonnais, ed il cugino duca di Borgogna, e che un lutto lo aveva consolato dell'altro.

Per altro era un buon uomo; menava vita allegra, cardinalesca, si ravvivava volentieri gli spiriti col vino dei fondi regi di Challuau, non vedeva di mal occhio Ricciarda la Garmoise e Tommasa la Saillarde, faceva limosina più volentieri alle belle ragazze che non alle vecchie. Per tutte le quali ragioni era molto accetto al popolino di Parigi. Camminava sempre con un piccolo corteggio di vescovi e di abati d'alto lignaggio, galanti, faceti, e all'occorrenza gozzovigliatori; più d'una volta le pinzocchere di San Germano d'Auxerre, passando la sera sotto le finestre illuminate del quartiere abitato dal Borbone, erano rimaste scandalizzate all'udir quelle stesse voci, da cui aveano sentito cantar vespro nella giornata, intonare al cozzo dei bicchieri il proverbio bacchico di Benedetto XII, del papa che aveva aggiunto una terza corona alla tiara: *Bibamus papaliter.*

Fu senza dubbio questa popolarità acquistata a così buon diritto che lo salvò al suo apparire dall'essere male accolto per parte della marmaglia; che poco prima aveva inveito contro di di lui e che doveva essere in verità assai poco disposta a rispettare un cardinale nel giorno medesimo in cui ella stava per eleggere un papa. Ma i Parigini non serbano rancore; ed oltre a ciò essendo riusciti a far cominciare la rappresentazione di loro propria autorità, i buoni borghesi l'avean vinta sul cardinale, e questo trionfo bastava loro. Si aggiunge che monsignor di Borbone era un bell'uomo, e sapeva portare con garbo la sua bellissima veste purpurea; questo faceva sì che avesse dalla sua tutte le donne e per conseguenza la metà migliore dell'uditorio. Davvero che sarebbe stato ingiusto e di cattivo gusto il fischiare un cardinale perchè s'era fatto aspettare allo spettacolo, quando questi era un così bell'uomo e portava tanto bene la sacra porpora.

Entrò dunque, salutò l'udienza con quel sorriso ch'è ereditario nei grandi verso il popolo, s'avviò a passi lenti, coll'aria di pensare a tutt'altra cosa, verso il seggiolone coperto di velluto scarlatto. Il suo corteggio, che oggi diremmo stato maggiore, di vescovi e d'abati irruppe alle sue spalle nella tribuna, accrescendo così il tumulto e la curiosità nella platea. Se li indicavano l'un l'altro, nominandoli, beato più chi più ne conosceva, contento pure chi ne conoscesse uno almeno.

— Quello è il vescovo di Marsiglia, Alandet, se la memoria non mi tradisce, diceva uno. — Quello è il primicerio di San Dionigi, diceva un altro. — E quello è Roberto Lespinasse, aggiungeva un terzo indicando il licenzioso abate di San Germano des Prés, fratello di una bella di Luigi XI; tutti poi studiandosi

di conciare per bene, con equivoci e con bisticci, ogni personaggio nominato.

Quanto agli scolari, facevano a chi ne diceva di più grosse. Non era quello il loro giorno, la loro festa dei pazzi, il loro saturnale, l'orgia annuale delle *basoche* e della scolaresca? Non v'era oscenità che non fosse lecita e consacrata in quel giorno. Eran poi tra la folla certe matte comarine: Simona Quatrelivres Agnese la Gadine e Robertina Piédebou.... Il meno che si potesse fare non era il bestemmiare liberamente e l'accendere qualche moccolo al nome di *Dio*, in un giorno così bello ed in così buona compagnia di uomini di chiesa e di donne di bordello? E così la intendevano tutti; ed in mezzo a quella baldoria si sentiva un tremendo concerto di sagrati e di enormezze sfuggite da tutte quelle linguacce, linguacce di garzoni di bottega e di scolari, contenute pel resto dell'anno dalla paura del ferro rovente di san Luigi. Povero san Luigi, fargli tanto sfregio proprio nel suo Palazzo di Giustizia. Ciascuno poi si era attaccato ad uno fra i personaggi comparsi su la tribuna, chi alla sottana nera, chi alla grigia, chi alla bianca, chi alla paonazza. Giovanni Frollo *de Molendino*, come fratello d'un arcidiacono, si era attaccato coraggiosamente alla rossa, e cantava a squarciagola fissando con petulanza il cardinale: *Cappa repleta mero!*

Tutti questi particolari, che mettiamo qui a nudo per edificazione del lettore, erano soffocati dal rumore generale, cosicchè si perdevano prima di giungere alla tribuna riservata; d'altra parte, il cardinale non se ne sarebbe dato per inteso, sapendo troppo bene che in quel giorno tutte quelle licenze erano tollerate dall'uso. Egli avea del resto, e gli si vedeva in cera, un'altra appiccicatura che gli stava alle costole, e che entrò quasi contemporaneamente a lui nella tribuna: l'ambasceria di Fiandra.

Non già ch'egli fosse profondo politico, o che badasse molto alle conseguenze possibili del matrimonio di sua cugina Margherita di Borgogna col cugino Carlo, delfino di Vienna. Quanto fosse per durare il buon accordo mascherato del duca d'Austria col re di Francia; come avrebbe preso il re d'Inghilterra lo scorno fatto così alla figlia, non erano cose che lo inquietassero troppo; lui festeggiava ogni sera il suo vino dei fondi reali di Chaillot, senza l'ombra di un sospetto che qualche boccia di quello stesso vino) (leggermente riveduto e corretto, è vero, dal medico Coictier) cordialmente offerta da Luigi XI ad Edoardo IV avrebbe un bel mattino sbarazzato Luigi XI di

Edoardo IV. *La onoratissima ambasciata del signor duca d'Austria* non portava al cardinale nessun cruccio di quel genere, ma lo importunava per un altro verso. La era in fatto cosa un po' dura, come abbiamo accennato in principio di questo libro, che lui, Carlo di Borbone, dovesse esser tenuto a far festa e buona accoglienza a non so quali borghesi; lui cardinale, a degli scabini; lui francese, allegro cioncatore, a dei Fiamminghi bevitori di birra, e tutto ciò in pubblico. Quella fu certo da mettere tra le figure più moleste che abbia mai fatte pel buon piacere del re.

Si voltò dunque verso la porta quando l'usciere annunziò con voce sonora: *I signori inviati del signor duca d'Austria*, e lo fece (tanto vi si applicava) colla miglior grazia del mondo. Va senza dire che con lui si voltarono da quella parte tutti gli spettatori.

Allora arrivarono a due a due, con una gravità che faceva a pugni colla petulanza del corteggio ecclesiastico di Carlo di Borbone, i quarantotto ambasciatori di Massimiliano d'Austria, a capo ai quali venivano il reverendo padre in Dio Giovanni, abate di San Bertino, cancelliere del Toson d'oro, e Giacomo di Goy, signore di Dauby, alto balivo di Gand. Tutti s'acchetarono per poter sentire, soffocando le risa, i nomi buffi ed i titoli borghesi che quei personaggi, uno per uno, rimettevano imperturbabilmente all'usciere, il quale gettava poi giù a rifascio sulla folla e nomi e titoli storpiati del suo peggio. Ecco mastro Loys Roelof, scabino della città di Lovanio; messere Clays d'Etuelda, scabino di Brusselles; ecco messere Paolo di Baeust, signore di Voirmizelle, presidente di Fiandra; e mastro Giovanni Coleghens, borgomastro della città d'Anversa; e mastro Giorgio della Moere, primo scabino della *kuere* della città di Gand; ecco mastro Ghedolfo van der Hage, primo scabino dei *parchons* di detta città; e il sere di Bierbecque, e Giovanni Pinnock e Giovanni Dymaerzelle, ecc. ecc., balivi, scabini, borgomastri; borgomastri, scabini, balivi; tutti ritti, impalati, inamidati, vestiti in gala con abiti di velluto o di damasco, incappucciati nei loro berrettoni di velluto nero con grossi flocchi di filo d'oro di Cipro; ottimi volti fiamminghi, del resto, figure rispettabili ed austere della famiglia di quelle che Rembrandt fa risaltare forti e gravi sul fondo nero della sua *Ronda di notte;* personaggi ciascun de' quali portava scritto in fronte quanto avesse avuto ragione Massimiliano d'Austria di *se confier à plain*, come aveva detto nel suo manifesto, *en leur sens, vaillance, expérience, loyaultez, et bonnes preudomies.*

Eccetto uno tuttavia, faccia furba, intelligente, matricolata;

una specie di muso tra la scimmia e il diplomatico, dinanzi a cui il cardinale fece tre passi ed un profondo inchino, sebbene il suo nome ed il suo titolo non fossero nulla più che *Guglielmo Rym, consigliere e pensionario nella città di Gand.*

Da pochi si sapeva allora chi fosse Guglielmo Rym, genio raro, che in tempi di rivoluzione sarebbe stato portato a galla dagli eventi, ma che nel secolo decimoquinto si vedeva ridotto alle mene tenebrose ed a *vivre dans les sapes* (vivere di raggiri) come dice il duca di San Simon. D'altra parte costui era grandemente apprezzato dal primo *raggiratore* dell'Europa; basti che macchinava famigliarmente con Luigi XI, e metteva spesso mano nelle faccende segrete del re; tutte cose affatto ignote a quella moltitudine che stava sbalordita a vedere le cortesie prodigate dal cardinale a quella meschina figura di balivo fiammingo.

IV.

Mastro Giacomo Coppenole.

Mentre il pensionario di Gand e l'Eminenza si ricambiavano inchini e parole abbassando la voce, ancora più che le schiene, si affacciava per entrare di conserva con Guglielmo Rym, un uomo d'alta statura, di faccia larga, di spalle grosse: visti così l'uno accanto all'altro, parevano un mastino ed una volpe. Il berretto di feltro di costui e l'abito di cuoio stonavano fra tanto velluto e tanta seta. L'usciere, pensando non potesse essere che un palafreniere fuor di strada, lo fermò.

— Eh! amico, non si passa.

L'uomo vestito di cuoio respinse l'usciere con una spallata.

— Che vuole da me questo buffone! disse con voce tonante che fece volgere tutti ad ascoltare lo strano diverbio. Non vedi che c'entro anch'io qui?

— Il vostro nome? chiese l'usciere.

— Giacomo Coppenole.

— I titoli?

— Calzettaio all'insegna delle *Tre catenelle* a Gand.

L'usciere diede addietro. Annunziare scabini e borgomastri, corra; ma un calzettaio, la era dura. Il cardinale stava sulle

Ed era davvero una smorfia meravigliosa (pag. 45).

spine. Tutto il popolo ascoltava e guardava. Da due giorni Sua Eminenza ammattiva a lisciare quegli orsi fiamminghi per renderli un po' più presentabili al pubblico; ma la prova non fu per questo meno aspra. Intanto Guglielmo Rym, col suo furbo sorriso, si era avvicinato all'usciere:

— Annunziate mastro Giacomo Coppenole, scrivano degli scabini della città di Gand, gli suggerì a voce bassissima.

— Usciere, ripetè il cardinale, a voce alta, annunziate ma-

stro Giacomo Coppenole, scrivano degli scabini dell'*illustre* città di Gand.

Fu uno sbaglio. Guglielmo Rym avrebbe da solo superata la difficoltà; ma Coppenole aveva sentito il cardinale.

— No, vivaddio! sclamò con quella sua voce di tuono. Giacomo Coppenole calzettaio! m' hai capito, usciere? Nè più, nè meno! Vivaddio! calzettaio suona bene abbastanza. Il signor arciduca ha cercato più d' una volta il suo guanto nelle mie calze.

Scoppiarono universali le risa e gli applausi. Un' arguzia è sempre colta al volo dai Parigini e perciò sempre applaudita.

Si aggiunga che Coppenole apparteneva al popolo, e che di popolo si componeva il pubblico di quella sala. La comunicazione pertanto tra la platea e lui fu pronta, elettrica, spontanea. L'apostrofe sdegnosa del calzettaio fiammingo, mentre umiliava i cortigiani, suscitava in tutte quelle anime pleblee non so quale sentimento di dignità, vago ed indistinto, quale poteva essere nel secolo decimoquinto. Quel calzettaio, che in quel momento si metteva a pari col signor cardinale, era un loro eguale! riflesso pieno di dolcezza per dei poveri diavoli, avvezzi a rispettare ed obbedire i servi dei sergenti del balio dell'abate di Santa Genoveffa, caudatario del cardinale.

Coppenole salutò alteramente Sua Eminenza, che ricambiò il saluto al potentissimo borghese, temuto da Luigi XI. Poi, mentre Guglielmo Rym, *uomo saggio e malizioso*, come lo chiama Filippo di Comines, li seguiva col sorriso di chi sia da più e si beffi d'entrambi, ognuno dei due si metteva a suo posto: il cardinale affatto scombussolato e d' umor nero, il Coppenole tranquillo e baldanzoso, pensando senza dubbio che il suo titolo di calzettaio valeva alla fin fine quanto un altro, e che Maria di Borgogna, madre di quella Margherita cui oggi lui, Coppenole, dava marito, lo avrebbe temuto meno se fosse stato cardinale invece che calzettaio. Poichè infatti non sarebbe mai stato un cardinale ad ammutinare gli abitanti di Gand contro i favoriti della figlia di Carlo il Temerario; non un cardinale a far sorda la folla, con una sola parola, alle lagrime e alle preghiere di madamigella di Fiandra, venuta fino a' piedi del palco di morte a supplicare il popolo perchè li lasciasse in vita, mentre bastò al calzettaio di alzare il suo braccio vestito di cuoio per far cadere le vostre teste, illustrissimi signori Guido d' Hymbercourt e cancelliere Guglielmo Hugonet!

Pure non erano finite le disgrazie del povero cardinale, il

quale dovette bere sino alla feccia il calice di trovarsi in sì trista compagia.

È probabile che il lettore non abbia dimenticato quel pitocco sfrontato che sino dal cominciare del prologo si era aggrappato alle frange della tribuna cardinalizia. L'arrivo degli illustri invitati non lo aveva punto punto scomodato; anzi, mentre prelati e ambasciatori si stipavano, proprio come vere aringhe d'Olanda, negli stalli della tribuna, costui s'era messo a suo bell'agio ed aveva bravamente incrociate le gambe sull'architrave; insolenza straordinaria, di cui nessuno si era accorto prima, perchè era volta altrove l'attenzione generale. Costui, dal canto suo, non s'accorgeva di quel che accadesse nella sala; dondolava il capo coll'indolenza del lazzarone, ripetendo tratto tratto in mezzo al frastuono quasi per abitudine meccanica: « La carità! per amor di Dio. »

E certo in tutta l'udienza era lui probabilmente il solo che non si fosse degnato di voltar la testa all'alterco tra Coppenole e l'usciere. Ora il caso volle che il mastro calzettaio di Gand, già fattosi grande amico del popolo che non gli poteva staccar gli occhi di dosso, venisse a sedere in prima fila, precisamente al disopra del mendicante. Non fu poca la meraviglia colla quale fu visto l'ambasciatore fiammingo esaminare rapidamente l'accattone, posto sotto i suoi occhi, e poi battere amichevolmente la mano su quella spalla cenciosa. Il povero si volse sorpreso; i due si riconobbero, i loro volti si rallegrarono, e senza darsi il menomo fastidio degli spettatori, straccione e calzettaio si misero a chiacchierare sottovoce tenendosi per mano, mentre i cenci di Clopin Trouillefou, spiccando sul parato d'oro della tribuna, producevano l'effetto d'un bruco sopra un arancio.

La novità di questa scena singolare eccitò nella sala un tal subbisso di pazza allegria, che il cardinale non tardò ad accorgersene; si protese fuori della tribuna, e non potendo vedere, dal punto dov'era, altro che la lurida casacca di Trouillefou, s'immaginò naturalmente che costui chiedesse l'elemosina: e stomacato di quell'audacia, gridò:

— Signor bailo del palazzo, fatemi un po' gettare quel cialtrone nel fiume.

— Vivaddio! signor Cardinale, saltò su il Coppenole senza abbandonare la mano di Clopin, questi è uno de' mie amici!

— Evviva! evviva! la turba gridò.

Da quel momento mastro Coppenole ebbe a Parigi come a Gand *gran credito presso il popolo, perchè uomini di quello*

stampo, così Filippo di Comines, *ne hanno sempre quando sono così fuori dell'ordine comune.*

Il cardinale si morse lo labbra, e, fattosi all'orecchio dell'abate di Santa Genoveffa, che gli era vicino, gli disse a mezza voce:

— Begli ambasciatori ne manda il signor arciduca per annunziarci madama Margherita!

— Vostra Eminenza, rispose l'abate, spreca le sue cortesie con questi maiali di Fiamminghi. *Margaritas ante porcos.*

— Dite piuttosto, soggiunse con un sorriso il cardinale, *porcos ante Margaritam.*

Tutto il piccolo corteo in sottana andò in visibilio pel giuoco di parole. Il Cardinale si sentì sollevato alquanto il cuore; trovavasi adesso pari col Coppenole, perchè aveva detto anche lui un frizzo applaudito.

Ora quelli fra i lettori che hanno la facoltà di *generalizzare* un'immagine ed un'idea, come si suole dire nello stile d'oggidì, ci permettano di chieder loro se si rappresentino chiaramente alla fantasia lo spettacolo che nel momento sul quale fermiamo la loro attenzione doveva offrire il vasto parallelogrammo della grande sala del Palazzo. Nel mezzo, appoggiata alla parete occidentale, un'ampia e magnifica tribuna coperta di broccato d'oro, dove entrano processionalmente, per una porticella gotica, personaggi dall'aspetto grave, annunciati l'un dopo l'altro dalla voce stridula di un usciere. Sui primi banchi parecchie figure venerabili imbacuccate d'ermellino, di velluto e di scarlatto. Intorno alla tribuna, che se ne sta dignitosa e in silenzio, sotto, di rimpetto, dappertutto, folla immensa ed immenso baccano. Per ogni figura su nella tribuna, mille sguardi del popolo, per ogni nome, mille bisbigli. Lo spettacolo è curioso senza dubbio e merita l'attenzione degli spettatori. Ma là giù, in fondo in fondo, che cosa è quella specie di trespolo con su quattro burattini variopinti e quattro altri di sotto? E che cosa è, a fianco del palco, quell'uomo dalla casacca nera e dal viso smorto? Ohimè! lettor mio caro, è Pietro Gringoire e il suo prologo.

Noi tutti lo avevamo dimenticato affatto.

Di questo appunto egli aveva timore.

Dal momento dell'ingresso di monsignore, Gringoire non avea smesso di agitarsi per la salvezza del suo prologo. Prima aveva ingiunto agli attori, rimasti in asso, di continuare alzando la voce; poi accortosi che nessuno ascoltava, aveva intimato loro il silenzio; e da circa un quarto d'ora che durava l'interruzione, non aveva fatto altro che pestare i piedi, dimenarsi, rimettersene al giudizio di Giannetta e della Lienarda, incoraggiare i

suoi vicini alla continuazione del prologo; e sempre invano! Tutti stavano rivolti al cardinale, all'ambasceria ed alla tribuna, unico centro di quel vasto circolo di raggi visuali. È pure forza credere, e lo diciamo a malincuore, che il prologo cominciasse ad annoiare un tantino l'uditorio fin dall'istante in cui Sua Eminenza era venuta ad interromperlo in modo così crudele. Al postutto così nella tribuna come sulla tavola di marmo lo spettacolo era quello medesimo: un conflitto cioè tra Agricoltura e Clero, Nobiltà e Commercio. V'erano anzi molti i quali preferivano il vedere questi personaggi vivi, senza alcun artificio, che respirassero, che agissero, che si dessero gomitate, vederli insomma in carne ed ossa là dinanzi a loro in quell' ambasciata fiamminga, e in quel corteo episcopale, sotto la toga del cardinale e sotto la casacca di cuoio del Coppenole, piuttosto che scorgerli imbellettati, camuffati, parlanti in versi, e per così dire impagliati nelle tuniche gialle e bianche in cui li avea imbacuccati Gringoire.

Ma il nostro poeta non si diede per vinto e quando vide passato il grosso della bufera, immaginò uno stratagemma per salvare ogni cosa.

— Signore, disse volgendosi ad uno che gli stava vicino, un brav' uomo, grasso e dall'aspetto paziente, se si cominciasse da capo?

— Che cosa? domandò l'altro.

— Oh bella! il mistero, disse Gringoire.

— A vostro talento, replicò il vicino.

Questa mezza approvazione bastò a Gringoire, che facendo da sè il proprio interesse, confuso tra la folla il meglio che poteva, cominciò a gridare:

— Da capo il mistero! da capo!

— Diavolo! gridò *Giovanni de Molendino*. Che cosa cantano laggiù in fondo? (perchè Gringoire faceva rumore per quattro). Ehi, compagni, o che non è finito il mistero? Si vuol ricominciarlo; non è giusto.

— No! no! urlarono gli scolari. Abbasso il mistero! abbasso! Ma Gringoire si moltiplicava e non faceva altro che vociar sempre più forte:

— Da capo! da capo!

I clamori scossero alfine il cardinale.

— Signor bailo di palazzo, diss'egli ad un uomo alto, nero, che gli stava pochi passi discosto, quei satanassi son forse nella pila dell'acqua santa per fare questo chiasso d'inferno?

Il bailo di palazzo era una specie di magistrato anfibio, una

specie di pipistrello dell'ordine giudiziario, che partecipava ad un tempo del sorcio e dell'uccello, del giudice e del soldato. Si accostò a Sua Eminenza, e, non senza molta paura di vederlo andare in bestia, gli spiegò balbettando l'indiscretezza popolare, e come, essendo arrivato il mezzogiorno prima che l'Eminenza Sua, i commedianti fossero stati obbligati a cominciare senza attendere Sua Eminenza.

Il cardinale scoppiò in una risata.

— In fede mia avrei voluto che il signor rettore dell'Università avesse fatto altrettanto dal canto suo. Che ne dite voi, mastro Guglielmo Rym.

— Monsignore, rispose Guglielmo Rym, ringraziamo Dio di avere scansato metà della commedia; è sempre tanto di guadagnato.

— Quei bricconi possono continuare la loro farsa? domandò il bailo.

— Continuate, continuate! disse il cardinale; per me è tutt'una. Intanto leggerò il breviario.

Il bailo allora, fattosi al parapetto della tribuna, ed accennato che tacessero con una mano, gridò:

— Borghesi, borghigiani ed abitanti, per appagare i desiderii di chi vuole che si torni a cominciare e di chi vuole che si finisca, Sua Eminenza ordina che si continui.

Convenne rassegnarsi da tutte e due le parti; tuttavia l'autore ed il pubblico ne serbaron rancore al cardinale per gran tempo dopo.

I personaggi in iscena ripresero dunque la recita, e Gringoire sperò che almeno il resto del suo lavoro sarebbe ascoltato. Ahi! questa speranza andò a fascio coll'altre sue illusioni; se vogliamo, il silenzio era ristabilito in certo qual modo nell'uditorio, ma Gringoire non aveva osservato che quando il cardinale avea dato l'ordine di continuare, la tribuna era ben lontana dall'essere piena, e che dietro agl'inviati fiamminghi sopraggiungevano altri personaggi, che facevano parte del corteggio, i cui nomi e cariche, gettati là, senza pietà pel suo dialogo, dal grido intermittente dell'usciere, ne rovinarono tutta la tessitura. Immaginatevi di fatti, in mezzo ad una rappresentazione, lo schiattire di un usciere che tra due rime, e sovente fra due emistichi, incastri parentesi di questa fatta:

— Mastro Giacomo Charmolue, procuratore del re nell'aula ecclesiastica!

— Giovanni di Harlay, scudiere, custode dell'ufficio di cavaliere della guardia notturna della città di Parigi!

— Messere Galeotto di Genoilhac, cavaliere, signore di Brussac, mastro dell'artiglieria del re!

— Mastro Dreux-Raguier, ispettore delle acque e foreste del re nostro signore, ne' paesi di Francia, Champagne e Brie!

— Messer Luigi di Graville, cavaliere, consigliere e ciambellano del re, ammiraglio di Francia, guardiano del bosco di Vincennes!

— Mastro Dionigi Le Mercier, custode della casa dei ciechi in Parigi! ecc., ecc.

Diventava una cosa insopportabile.

Quello strano accompagnamento, che rompeva ad ogni momento, anche per l'uditore di miglior volontà, il filo del suo lavoro, irritava tanto più Gringoire, in quanto ch'egli non potea dissimulare a sè stesso come l' interesse per l' azione dovesse farsi vivo di più in più, se all' opera sua non fosse mancata una sola cosa: l'essere ascoltata. I quattro personaggi del prologo si lamentavano del loro meglio per quel loro crudele imbarazzo, quando Venere in persona (*vera incessu patuit dea*) si presentò ad essi vestita d'un bel guarnello stemmato colla nave della città di Parigi. Veniva a reclamare per sè il delfino promesso alla più bella. Giove, la cui folgore si sentiva brontolare entro la guardaroba, sosteneva la dea, e questa l'avrebbe vinta senza dubbio, se non fosse uscita in buon punto, per gareggiare con lei, una giovinetta, vestita di damasco bianco e con in mano una margherita, simbolo diafano di madamigella di Fiandra. Colpo di scena e catastrofe! Dopo qualche ripicco tra di loro, Venere, Margherita e le comparse convennero di rimettersi al giusto gindizio della santa Vergine. Vi era poi un' altra bella parte, quella di don Pedro, re di Mesopotamia; ma in mezzo a tanti interrompimenti non era facile discernere a che servisse. Tutti, s' intende, erano venuti su per la scala a piuoli.

Ma sì, fatica sprecata; nessuna di tante bellezze era gustata e nemmeno afferrata. All' apparire del cardinale si sarebbe detto che un filo invisibile e magico avesse tratti subitamente tutti gli sguardi dalla tavola marmorea alla tribuna, dall'estremità meridionale della sala all'occidentale. Nulla poteva disammaliare l' uditorio; tutti gli sguardi rimanevano fissi là, e i nuovi arrivati, e i loro nomi maledetti, e i loro volti, e i loro vestiti erano di svago incessante. C'era di che sbattezzarsi! eccetto Giannetta e Lienarda, che si voltavano tratto tratto, quando Gringoire le tirava per la manica, eccetto il grosso vicino pieno di pazienza, nessuno ascoltava, nessuno guardava

in faccia la povera moralità abbandonata. Gringoire non vedeva più che profili.

Quanta non fu l'amarezza inghiottita dal poveretto al vedersi crollare, parte per parte, tutto il suo edificio di poesia e di gloria! E dire che quel popolo stesso per l'impazienza di sentire il suo lavoro era stato in procinto di ribellarsi contro al signor bailo! Ora che l'aveva, non se ne curava più. Una rappresentazione ch'era cominciata fra tanti applausi unanimi! Eterno flusso e riflusso del favor popolare! Pensare che per poco non avevano impiccati, per la smania, i sergenti del bailo! Che non avrebbe egli dato per trovarsi ancor indietro, a quell'ora di miele!

Il brutale monologo dell'usciere finì una volta; erano tutti arrivati; Gringoire prese fiato; gli attori continuavano da senno. Ma to', che a un tratto, mastro Coppenole si leva in piedi, e Gringoire è costretto ad udir profferire da lui in mezzo all'attenzione universale quest'abbominevole arringa:

— Signori borghesi e nobili possidenti di Parigi, io non so, vivaddio! che cosa si stia a far qui. Vedo bene là in fondo in un canto, su quel palco, alcuni personaggi che pare abbiano il prurito alle mani. Non so se quello sia ciò che voi chiamate *mistero;* so che non è ameno, per Dio! si attaccano a parole, e niente di più; è già un quarto d'ora che aspetto la prima botta; ma niente! sono poltroni, che si sgraffiano solo ad ingiurie. Bisognava far venire dei lottatori da Londra o da Rotterdam; e allora manco male! avreste avuto de' pugni che si sarebbero uditi in piazza; ma quelli là fanno pietà. Ci dessero almeno un ballo moresco o qualche altra buffoneria! Non è questo che mi avevano detto; mi era stata promessa una festa di pazzi, colla elezione del loro papa. Anche noi a Gand abbiamo il nostro papa dei pazzi, e in ciò, vivaddio! non vi stiamo al di sotto. Ecco come noi facciamo: si riunisce una baraonda come fosse questa; poi, uno dopo l'altro, passano tutti la testa per un buco e fanno le boccaccie agli altri; chi le fa più brutte, quello è fatto papa per acclamazione generale; ecco. È un gusto a vedere. Volete che facciamo il vostro papa all'usanza del mio paese? Ci annoieremo sempre meno che ad ascoltare quei pettegoli. Se vogliono venir anche loro al buco e fare la loro smorfia, saranno i benvenuti. Che ne dite, signori borghesi? C'è qui una mostra sufficiente di persone grottesche dei due sessi perchè s'abbia a ridere alla fiamminga, e di brutti visi, siamo qui in tal numero da farci sperare in un bel mascherone.

Gringoire avrebbe voluto rispondere; ma lo stupore, la col-

Indi la processione schiamazzante e cenciosa.... (pag 48)

lera, il dispetto gli tolsero la parola. D'altra parte, la proposta del calzettaio popolare venne accolta con tanto calore da quei borghesi, solleticati dal titolo di *nobili possidenti,* che ogni resistenza sarebbe stata inutile. Bisognava andar a seconda della corrente. Gringoire nascose la faccia nelle mani, non avendo nemmeno la fortuna di possedere un mantello, nel quale velarsi il capo, come l'Agamennone di Timante.

V.

Quasimodo.

In un volger d'occhi tutto fu apparecchiato per mandare ad effetto la proposta di Coppenole. Borghesi, scolari e scrivani delle *basoche* s'erano posti all'opera. La cappelletta situata in faccia alla tavola di marmo fu scelta per il teatro delle boccaccie. Un vetro che fu rotto nel bel rosone sull'arco della porta lasciò un buco nella pietra, pel quale fu convenuto che i concorrenti dovessero passare la testa. Per arrivarci bastava arrampicarsi sopra due botti tolte non so dove e accavallate l'una sull'altra, alla meglio. Fu stabilito che ogni candidato, uomo o donna (perchè poteva farsi anche una papessa), per lasciare vergine ed intera l'impressione del versaccio che avrebbe fatto, si coprirebbe il volto e si terrebbe nascosto entro la cappella fino al momento di comparire. In meno d'un minuto la suddetta cappella fu piena di concorrenti, dietro ai quali si chiuse la porta.

Coppenole, dall'alto della tribuna, ordinava, dirigeva, assestava tutto. Durante il subbuglio, il cardinale, non meno scandolezzato di Gringoire, aveva tolto pretesto dai propri affari e dai vespri per ritirarsi insieme col suo corteo; e la folla che si era tanto agitata al suo arrivo non si diè punto per intesa della sua partenza. Guglielmo Rym fu solo ad avvertire la ritirata di Sua Eminenza. L'attenzione popolare compiva, come il sole, la sua rivoluzione; partita da un'estremità della sala, dopo essersi fermata alcun tempo nel mezzo, era vôlta ora all'altra estremità. La tavola di marmo, la tribuna coperta di broccato, avevano avuto il loro tributo. Era venuta la volta della cappella di Luigi XI. Il campo rimaneva omai aperto ad ogni specie di pazzia. E padroni di quel campo erano rimasti i fiamminghi e la canaglia.

Le smorfie incominciarono. La prima figura comparsa al buco colle palpebre arrovesciate dalla parte del rosso, la bocca spalancata fino alla gola e la fronte increspata come gli stivali alla ussara dell'Impero, suscitò un tanto inestinguibile riso, che Omero avrebbe scambiato questa ciurmaglia per un consesso di Dei. Pure la grande sala era tutt'altro che un Olimpo,

e lo sapeva meglio di tutti il povero Giove di Gringoire. Un secondo, un terzo ceffo si succedettero, poi un altro, poi un altro, e gli sghignazzamenti e le convulsioni di una gioia sfrenata raddoppiavano ogni volta. Era in questo spettacolo non so qual vertigine particolare, non so qual prestigio d'ebbrezza e di fascino, di cui sarebbe difficile dare un'idea al lettore dei nostri giorni, avvezzo ai nostri passatempi. Convien figurarsi una successione di volti che passino per tutte le forme geometriche, dal triangolo al trapezio, dal cono al poliedro; tutte le espressioni umane, dall'ira alla lussuria; tutte le età, dalle crespe del neonato alle grinze della vecchia agonizzante; tutte le fantasmagorie religiose, dal Fauno sino a Belzebù; tutti i contorni animaleschi di un muso, di un becco, di un ceffo, di un grifo; immaginarsi che tutti i mascheroni del Ponte Nuovo, quegli incubi pietrificati dallo scalpello di Germano Pilon, animati d'improvviso, siano venuti a vicenda a guardarvi in faccia con occhi di bragia: supponete che tutte le maschere del carnevale di Venezia si presentino man mano dinanzi al vostro occhialino; in una parola, immaginate un caleidoscopio umano.

L'orgia diveniva sempre più fiamminga. Lo stesso Téniers non potrebbe renderla che assai imperfettamente. Figuratevi, in baccanale, la *Battaglia* di Salvator Rosa. Non c'erano più nè scolari, nè ambasciatori, nè borghesi, nè uomini, nè donne; e dov'erano Clopin Trouillefou, e Giglio Cornuto, e Maria Quattrolire, e Robertin Spingipane? Tutto si confondeva nella comune licenza. La grande sala non era più che una vasta fornace di sfrenatezza e d'allegria, dove ogni bocca diveniva un grido, ogni faccia una smorfia, ogni persona un atteggiamento; tutto gridava ed urlava. Le strane facce che venivano una dopo l'altra a digrignar i denti sotto al rosone erano come altrettante brancate di paglia gettate nel braciere; e da tutta quella moltitudine effervescente, sfuggiva, come il vapore dalla fornace, un suono aspro, acuto, stridente, fischiante, simile a quello che fanno le ali di un moscone.

— To' là! maledizione!

— Guarda questa! guarda!

— Non val nulla!

— Ad un'altra!

— Guglielmetta Maugerepuis, guarda, guarda quel muso di toro! gli mancano le corna; non può essere tuo marito.

— Un altro!

— Corpo del papa! che smorfia è quella?

— Ehi! ehi! questa è una truffa! si ha da mostrar solo il viso.

— Quel diavolo d'una Pieretta Callebotte è ben tale da far anche questa!

— Evviva! evviva!

— Soffoco!

— Eccone uno che non passa per via delle orecchie.

E così avanti, di questo passo.

Bisogna nondimeno rendere giustizia al nostro amico Giovanni. In mezzo a quel frastuono, lo si vedeva tuttavia sulla sommità del suo pilastro, come un mozzo nella gabbia, che si dimenava per altro con incredibile furore. Teneva la bocca spalancata, e ne usciva un grido che non si distingueva, non perchè il clamore generale, comunque intensissimo, lo soffocasse, ma perchè raggiungeva senza dubbio il limite dei suoni acuti percettibili, le dodicimila vibrazioni di Sauveur, o le ottomila di Biot.

Quanto a Gringoire, passato il primo istante di costernazione, s'era rimesso in contegno. Si era fatto tetragono all'avversità.

— Continuate! aveva detto per la terza volta a' suoi attori, ridotti macchine parlanti; poi, facendo le vòlte del leone dinanzi alla tavola di marmo, gli saltava il ticchio a quando a quando di andarsi a mettere anche lui a sua volta al finestrino della cappella, non foss'altro che per la soddisfazione di fare le fiche a quel popolo ingrato. — Ma no! diceva tra sè, non sarebbe cosa degna di noi; da banda ogn'idea di vendetta! lottiamo sino alla fine; il potere della poesia è grande sul popolo; saprò io riafferrarlo e trascinarmelo dietro. Vedremo chi la vincerà, se le boccaccie o le belle lettere.

Misero! era rimasto unico spettatore del proprio dramma.

Le cose andavano per lui di male in peggio; poc'anzi, profili; ora non vedeva più che schiene.

M'inganno, il grosso e paziente galantuomo già consultato da Gringoire, in un momento scabroso, era rimasto volto verso il teatro. Quanto alla Giannetta e alla Lienarda, esse erano disertate da un pezzo.

Gringoire fu commosso nelle viscere dalla fedeltà di quell'unico spettatore. Si accostò a lui e gli volse la parola, ma per farlo sentire, dovette scuoterlo leggermente pel braccio, perchè quel brav'uomo si era appoggiata alla balaustrata, e dormiva un pochino, poveretto.

— Signore, disse Gringoire, io vi ringrazio.

— Ah! rispose l'uomo grosso sbadigliando, di che!

— Vedo quel che v'annoia, soggiunse il poeta, è tutto questo rumore che v'impedisce di ascoltare a vostro agio. Ma confortatevi: il vostro nome passerà alla posterità. Come vi chiamate, di grazia?

— Rinaldo Château, guardasigilli del Castelletto, ai vostri comandi.

— Signore, voi siete qui il solo rappresentante delle Muse.

— Siete troppo buono! rispose il guardasigilli del Castelletto.

— Siete il solo, ripigliò Gringoire, che abbia ascoltato il lavoro come si doveva. Che ve ne pare?

— Eh! eh! rispose il grosso magistrato desto sol per metà; sì, e ben nutrita infatti.

Gringoire dovette contentarsi di questa lode, perchè un tuono d'applausi, ed insieme una prodigiosa acclamazione, venne a troncare il colloquio. Il papa dei pazzi era eletto.

— Evviva! evviva! evviva! gridava il popolo da tutte le bande.

Ed era davvero una smorfia meravigliosa: il ceffo che in quel punto si vedeva risplendere nel buco del rosone. Dopo tutte le figure pentagone, esagone ed eteroclite succedutesi allo spiraglio, senza che nessuna raggiungesse quell'ideale del grottesco sì che erano foggiato le immaginazioni riscaldate dall'orgia, non ci voleva meno, per riportare l'universale suffragio, della smorfia sublime che aveva abbacinata a un tratto tutta quell'assemblea. Lo stesso mastro Coppenole applaudì: e Clopin Trouillefou, uno degli aspiranti (e Dio sa quale intensità di bruttezza il suo volto potesse raggiungere), si tenne per vinto. Altrettanto faremo noi. Noi non tenteremo nemmeno di dare al lettore un'immagine di quel naso tetraedro, di quella bocca a ferro di cavallo, di quell'occhietto sinistro ostruito da un sopracciglio rosso, arruffato ed ispido, mentrechè l'occhio destro spariva affatto sotto un enorme bitorzolo; di que' denti fuor di fila, rovinati qua e là come i merli di una fortezza; di quel labbro calloso, dal quale usciva a prender aria come una zanna d'elefante, di quel mento bifido, e specialmente dell'insieme che risultava da tutte quelle parti, di quella tinta generale di malizia, di stupore e di mestizia. Immaginate voi stessi quel tutto, se vi riesce.

L'acclamazione fu unanime; tutti si precipitarono verso la cappella, donde si fece uscire in trionfo il fortunato papa dei pazzi. E giusto allora la sorpresa e l'ammirazione generale giunsero al colmo, quando si vide che la smorfia era il suo volto naturale.

Dirò meglio; era una smorfia tutta la sua persona. La testa

grossa, arricciolata; i capelli rossi; fra le due spalle una gobba spropositata che di rimbalzo spuntava poi davanti un sistema di cosce e gambe sì stranamente contorte, che si toccavano fra loro soltanto coi ginocchi, e che, vedute di prospetto, apparivano due lame di falciuola che si congiungano pel solo manico; piedi larghi, mani mostruose, e malgrado tale deformità, non so quale aspetto formidabile di vigore, d'agilità e di coraggio; strana eccezione nell'eterna regola che vuol derivata dall'armonia delle proporzioni la forza, non meno che la bellezza. Tal era il papa elettosi dai pazzi.

Lo avreste detto un gigante infranto e mal rappiccicato.

Appena questa specie di ciclope comparve sulla soglia della cappella, immobile, tarchiato, e quasi tanto largo quanto alto, *quadrato sulla base*, come disse un grand' uomo, la sua zimarra a due colori, pavonazzo e rosso, cospersa di campanelle d'argento e sopratutto la perfezione della sua bruttezza, lo fecero riconoscere tosto dal popolaccio, che si sgolò a gridare:

— È Quasimodo, il campanaro! è Quasimodo, il gobbo di Nostra Donna! Quasimodo, il guercio! Quasimodo, lo storpio! Evviva! evviva!

Come si vede, il povero diavolo aveva abbondanza di soprannomi a sua scelta.

— Si guardino le donne gravide! gridavano gli scolari.

— E quelle che hanno voglia di diventarlo!... soggiungeva Giovanni.

E davvero le donne si coprivano il volto.

— Oh! il brutto scimmione! una esclamava.

— Cattivo quanto è brutto! aggiungeva un'altra.

— È il diavolo! diceva una terza.

— Per mia disgrazia abito vicino a Nostra Donna; e la notte lo sento ronzare nella grondaia!

— Già, insieme ai gatti!

— È sempre sui nostri tetti!

— E ci getta la malìa giù pel camino.

— L'altra sera è venuto a farmi versacci al mio abbaino. Ho creduto che fosse un momo. M'ha fatto una di quelle paure!...

— Son certa che va alla tregenda! Una volta, già, ha lasciata una scopa sulle mie tegole.

— Oh! che gobbo schifoso

— Oh! che brutta animaccia!

— Puh!

Gli uomini invece si mostravano contentissimi ed applaudivano.

Quasimodo, oggetto di tutto questo baccano, era rimasto fermo sulla porta della cappella, in piedi, cupo e grave, lasciandosi ammirare.

Uno scolaro (Robertin Spingipane, cred' io) venne a ridergli sotto il naso e troppo da vicino. Quasimodo si contentò di pigliarlo per la cintura, e di buttarlo attraverso la folla a dieci passi, senza aprir bocca.

Mastro Coppenole, sorpreso, gli si avvicinò.

— Vivaddio! beatissimo Padre, tu hai la più bella bruttezza ch'io m'abbia veduta in vita mia. Tu meriteresti il papato a Roma come a Parigi.

E mentre parlava, Coppenole gli teneva per ischerzo la mano sulla spalla. Quasimodo non si mosse. Coppenole continuò:

— Tu sei un figuro che mi metti il prurito di far baldoria teco, quand'anche dovesse andarmene una moneta nuova da dodici tornesi. Che te ne pare?

Quasimodo non rispose.

— Vivaddio! sclamò il calzettaio; sei sordo?

E tale era diffatti.

Pure egli cominciava ad impazientirsi dalle maniere di Coppenole, sicchè a un tratto se gli volse contro con un digrignar di denti così formidabile che il gigante fiammingo indietreggiò come un mastino innanzi ad un gatto.

Il terrore e il rispetto incussi dallo stravagante personaggio sgombrarono il posto intorno a lui per un raggio di quindici passi geometrici, a dir poco. Una vecchia spiegò a Coppenole che Quasimodo era sordo.

— Sordo! gridò il calzettaio, ridendo da vero plebeo, alla fiamminga. Vivaddio! è un papa perfetto.

— Ve', ve'! adesso lo riconosco, sclamò Giovanni, che finalmente era calato dal suo capitello per vedere Quasimodo più d'accosto. È il campanaro di mio fratello l'arcidiacono. — Buon dì, Quasimodo!

— Che diavolo d'uomo! disse Robertin Spingipane, ancor tutto ammaccato per la lezione datagli dal papa dei pazzi. Si mostra: è gobbo; cammina: è storpio; vi guarda: è guercio; gli parlate: è sordo. Ah! giusto; e che fa della sua lingua questo Polifemo?

— Quando vuole parla, disse la vecchia; è diventato sordo a furia di suonare le campane. Non è muto.

— Grave mancanza! notò Giovanni.

— Ma ha bene un occhio di troppo, soggiunse Robertin Spingipane.

— No.... replicò Giovanni saggiamente. Un guercio è assai più imperfetto d'un cieco. Sa quel che gli manca.

Intanto tutti i mendicanti, gli staffieri, i borsaiuoli, unitisi agli scolari, erano andati in processione a cercare nell'armadio della *basoche* la tiara di cartone e la zimarra schernevole del papa dei pazzi. Quasimodo se ne lasciò rivestire senza batter ciglio, e con una certa orgogliosa docilità. Poi fu fatto sedere sopra una barella dipinta a vari colori, che dodici ufficiali della confraternita dei pazzi si tolsero sopra le spalle. Un alito di gioia amara e disdegnosa si diffuse sulla faccia tetra del ciclope quando vide sotto a' suoi piedi deformi tante teste d'uomini belli, diritti e ben fatti. Indi la processione schiamazzante e cenciosa s'avviò per fare, secondo l'uso, il giro delle logge interne del palazzo, prima di scendere per le vie e pei crocicchi.

VI.

La Esmeralda.

Ci rallegriamo nell'anima di poter far sapere ai nostri lettori che durante tutta la scena ora descritta Gringoire e il suo dramma avevano tenuto sodo. I suoi attori, incalzati da lui, non avevano più tralasciato di spacciare la sua commedia; nè egli dal canto suo avea tralasciato dall'ascoltarla. Rassegnatosi al baccano, aveva risoluto di andare sino al termine, non disperando d'un ritorno di attenzione per parte del pubblico. Questo lume di speranza si ravvivò quando vide Quasimodo, Coppenole, il corteo assordante del papa dei pazzi che usciva romorosamente dalla sala e la folla che si gettava loro dietro a precipizio.

— Bene, pensò; così tutti i disturbatori se ne saranno andati.

Per mala sorte i disturbatori erano l'intero pubblico. In un batter d'occhio la sala fu vuota.

A dir vero, rimanevano ancora alcuni spettatori, quali dispersi quali aggruppati attorno ai pilastri; donne, vecchi o fanciulli ristucchi di tanto rumore, di tanto agitarsi. Pochi stavano a cavalcione delle finestre e guardavano fuori sulla piazza.

— Sta bene, disse fra sè Gringoire, c'è gente quanto basta

Tra la folla ed il fuoco ballava una giovinetta (pag. 58).

per ascoltare la fine del mio mistero. Son pochini, ma è un pubblico scelto, un pubblico letterato.

Poco dopo, una sinfonia che dovea produrre il più strepitoso effetto al comparire della santissima Vergine sulla scena, mancò. Il povero Gringoire s'accorse che la sua musica era stata travolta nella processione del papa dei pazzi.

— Tirate avanti! disse stoicamente.

S'accostò ad un capannello di borghesi che gli pareva do-

vesser parlare del suo mistero, ed ecco i discorsi che potè afferrare.

— Sapete, mastro Cheneteau, quel palazzo di Navarra che apparteneva al signor di Nemours....?

— Sì, dirimpetto alla cappella di Braque.

— Ebbene, il fisco lo ha affittato a Guglielmo Alixandre per sei lire e otto soldi *parisis* all'anno.

— Come sono rincarati i fitti!

— Non badiamo; pensò Gringoire con un sospiro, ascolteranno quegli altri!

— Camerati, gridò d'improvviso uno di quei monellacci appollaiati sulle finestre; la Esmeralda! la Esmeralda è sulla piazza!

Questa parola ebbe un potere magico. Quanti rimanevano nella sala corsero precipitosi alle finestre, arrampiccandosi alle muraglie per vedere, e ripetendo: *La Esmeralda! la Esmeralda!* Di fuori si sentì in quel punto stesso il risuonare di molti applausi.

— Che cosa voglion dire con questa *Esmeralda?* si chiese Gringoire giugnendo le mani con desolazione. Dio mio! adesso è venuta la volta delle finestre.

Voltosi verso la tavola di marmo vide che la rapprensentazione era interrotta. In quel momento appunto Giove doveva uscire in scena colla folgore. Ma Giove non si moveva, ed era di sotto.

— Michele Giborne, gridò il poeta irritato, cosa fai? non sai che tocca a te ora? sali dunque!

— Ohimè! rispose Giove, uno scolaro ha portato via la scala.

Gringoire guardò; la cosa era vera pur troppo, ogni comunicazione era tolta fra il nodo dell'azione e lo scioglimento.

— Briccone! borbottò Gringoire. E perchè ha preso quella scala?

— Per andare a vedere la Esmeralda, rispose Giove pietosamente. Ha detto: *To', ecco qui una scala che non serve;* e se l'è presa.

Fu quello il colpo mortale. Gringoire lo ricevè con rassegnazione.

— Che il diavolo vi porti! disse ai commedianti. Se sarò pagato io, sarete pagati anche voi altri.

Allora fece la sua ritirata a capo chino ma per l'ultimo, come un generale che abbia combattuto valorosamente.

E mentre discendeva per le scale sontuose del Palazzo, brontolava fra' denti queste riflessioni:

— Bel branco di asini e di buoi questi Parigini! vengono per sentire un mistero, e non ascoltano nulla. Hanno dato retta a tutti; a Clopin Trouillefou, al cardinale, a Coppenole, a Quasimodo, al diavolo! e alla signora Vergine Maria, manco per ombra! Ah birboni! se lo avessi saputo prima, v'avrei ben date io le Vergini Marie, fatte per voi! Ed io! venir qui per vedere dei visi e non vedere che spalle! esser poeta e avere il buon successo di uno speziale! Pazienza! Anche Omero dovette mendicare per le borgate greche, ed anche Nasone dovette morire in esilio fra i Moscoviti.... Ma il diavolo mi scuoi se intendo che cosa vogliono dire colla loro *Esmeralda!* Che parola è questa prima di tutto! Mi sa dell'egizio!

PARTE SECONDA

I.

Di Scilla in Cariddi.

Si fa notte di buon'ora in gennaio. Le vie erano già scure quando Gringoire uscì dal Palazzo. L'esser caduta la notte gli piacque; gli pareva mill'anni di trovarsi in qualche viuzza tenebrosa e deserta per meditarvi a suo agio e perchè il filosofo potesse mettere il primo empiastro sulla ferita del poeta. Del resto la filosofia era il solo rifugio che avesse, perchè, quanto all'andarsene a dormire, non avrebbe saputo dove rifugiarsi. Dopo il naufragio della sua prova teatrale non avrebbe più osato di farsi vedere nel quartiere da lui abitato in via Grenier-sur-l'Eau, rimpetto al porto del Fieno, essendo così falliti i calcoli che aveva fatto su quanto il signor Preposto gli avrebbe dato del suo epitalamio, per pagare con quello a mastro Guglielmo Doulx-Sire i sei mesi di fitto che gli doveva e che facevano appunto dodici soldi *parisis;* dodici volte il valore di quanto possedeva, comprese le brache, la camicia ed il berretto. Riparatosi per un momento sotto lo sportello della prigione del tesoriere della Santa Cappella, si pose a riflettere un poco alla dimora che avrebbe scelta per quella notte, ed avendo al proprio volere tutto il lastrico di Parigi, si ricordò di aver veduto la settimana prima in via dei Ciabattini, alla porta di un consigliere del Parlamento, una panchetta di pietra per salire sulla mula, e di essersi detto che al caso sarebbe stata un eccellente origliere per un pitocco o per un poeta. Ringraziò la Provvidenza d'avergli mandata quella buona idea; ma mentre si preparava ad attraversare la piazza del Palazzo per raggiungere il tortuoso labirinto della Città vecchia vide la pro-

cessione del papa dei pazzi che, dopo aver girate le loggie del Palazzo, ne usciva anch'essa invadendo con grande impeto la piazza fra grida rumorose al chiarore delle fiaccole e coll'accompagnamento di quella musica ch'era appartenuta in certo modo a lui, Pietro Gringoire. A tale vista le scalfitture fatte al suo amor proprio si riapersero, ed egli se ne fuggì. Nell'amarezza del suo disastro drammatico ogni cosa che gli ricordasse la festa di quella giornata lo inaspriva e faceva gemere il sangue dalla sua ferita.

Volle prendere pel ponte San Michele; era infestato dai monelli, che correvano qua e là dando fuoco ai razzi.

— Un canchero ai razzi pure! gridò Gringoire, e si tenne al ponte dei Cambi. Erano stati attaccati alle case poste in testa a quel ponte tre stendardi che rappresentavano il re, il Delfino e Margherita di Fiandra, oltre sei banderuole, sulle quali erano ritratti il duca d'Austria, il cardinale di Borbone, il signor di Beaujeu, madama Giovanna di Francia, il signor bastardo di Borbone, e non so chi altri; e il tutto illuminato da fiaccole. La gente ammirava.

— Fortunato pittore Giovanni Fourbeault! esclamò Gringoire, cavando un gran sospiro, e volse le spalle agli stendardi ed alle banderuole. Si trovò rimpetto ad una strada solitaria ed oscura; sperò di ritrovarvi uno scampo contro qualsiasi clamore o splendore della festa; vi si addentrò. Fatti non molti passi, urtò col piede in un impedimento; inciampò e cadde. Era il fascio del maggio che gli scrivani della *basoche* avevano la mattina deposto davanti alla porta di un presidente del Parlamento ad onore della solennità di quel giorno. Gringoire sopportò eroicamente il nuovo scontro, si rialzò e cominciò a costeggiare l'acqua. Lasciatesi addietro le torri del Tribunale Civile e del Criminale, rasentato il muraglione dei giardini reali, quant'era lungo, camminando su quella riva non lastricata, ove il fango gli veniva sino alla caviglia, giunse all'estremità occidentale della Città vecchia, e si fermò qualche tempo a considerare l'isolotto del *Traghetto delle vacche,* scomparso di poi sotto il cavallo di bronzo del Ponte nuovo. L'isolotto gli appariva nell'ombra a guisa di una massa oscura dalla quale lo separava una stretta corrente di acqua biancastra. Poteva indovinarsi, alla pallida luce di un lumicino, la specie di capanna in forma d'alveare dove il navalestro riparava di notte.

— Fortunato il navalestro delle vacche! pensò Gringoire: tu non pensi alla gloria e non componi epitalami! che t'importa delle nozze dei re e delle duchesse di Borgogna? Tu non co-

nosci altre margherite fuor quelle che in aprile il tuo prato dà a pascolo alle tue vacche! ed io, poeta, sono fischiato, io gelo dal freddo, io ho un debito di dodici soldi, e la suola delle mie scarpe è si trasparente che può far da vetro alla tua lanterna. Grazie, navalestro delle vacche! La tua capanna mi conforta la vista e mi fa dimenticare Parigi!

Lo riscosse da quell'estasi quasi lirica lo scoppio di un grosso petardo venuto d'improvviso dalla capanna fortunata. Anche il navalestro delle vacche prendeva dunque parte alla baldoria! anche lui aveva voluto sparare un fuoco d'artificio!

Quel colpo fece aggrinzare la pelle al poeta.

— Maledetta festa! gridò, mi perseguiterai tu in ogni luogo? Dio buono! fino in casa del navalestro delle vacche!

Poi, guardata la Senna che gli stava ai piedi, lo prese una orribile tentazione.

— Oh! come mi annegherei volontieri, se l'acqua non fosse tanto fredda!

Allora gli cadde in mente una risoluzione disperata. Non potutosi sottrarre al papa dei pazzi, alle banderuole di Giovanni Fourbeault, ai fasci del maggio, ai razzi e ai petardi, pensò di cacciarsi arditamente nel cuor medesimo della festa e andar difilato in piazza di Grève.

— Almeno colà, troverò forse un tizzo del falò per riscaldarmi, e potrò anche cenare con qualche bricciola dei tre grandi trionfi di zucchero reale che vi debbono essere stati innalzati sulla credenza pubblica della città.

II.

La piazza di Grève.

Oggi non rimane che un rimasuglio molto impercettibile della piazza di Grève quale esisteva allora: questo rimasuglio è l'elegante torricella che occupa l'angolo settentrionale della piazza. Di già sepolta sotto l'ignobile intonaco che impasticcia le linee vive delle sculture, presto forse scomparirà sommersa sotto il flusso di case nuove che divora così rapidamente tutte le antiche facciate di Parigi.

Le persone che, come noi, non passano mai sulla piazza di Grève senza un'occhiata di compassione e di simpatia per quella

povera torricella strangolata fra due casaccie del tempo di Luigi XV, possono ricostruire facilmente nel loro pensiero l'insieme d'edifici al quale apparteneva, e ritrovarvi intera la vecchia piazza gotica del quindicesimo secolo.

Aveva come adesso la forma di un trapezio irregolare, chiuso da una parte dal lungosenna, dalle altre tre, da una serie di case alte, strette, scure. Di giorno si poteva ammirare la varietà di questi edifici, tutti scolpiti in pietra o in legno rappresentanti di già una raccolta completa delle diverse architetture domestiche del medio evo, scendendo dal quindicesimo all'undecimo secolo, dalla finestra diritta che cominciava a scacciare l'arco a sesto acuto, fino alla volta romana che il sesto acuto aveva detronizzato, e che occupava ancora sotto di lui il primo piano di quella vecchia casa della Torre di Orlando, sull'angolo della piazza che guarda la Senna dalla parte di via della Tannerie. Di notte, tutta questa massa di edifici non mostrava altro che le sporgenze nere dei tetti, come una catena d'angoli acuti stesa tutto intorno alla piazza. Poichè una differenza importantissima della città d'allora e della città d'adesso è questa, che ora son le facciate che guardano le piazze e le strade, mentre allora erano i pinacoli. Dopo due secoli le case si sono voltate.

Nel centro del lato verso levante della piazza sorgeva un fabbricato pesante e ibrido, formato di tre case l'una sopra l'altra. Lo chiamavano con tre nomi che spiegano la sua storia, la sua destinazione e la sua architettura: la *Casa del Delfino*, perchè Carlo V essendo Delfino l'aveva abitata; la *Merceria (Marchandise)*, perchè serviva da palazzo di città; la *Casa dai Pilastri* (domus ad piloria), per una fila di grossi pilastri che sostenevano i suoi tre piani. La città aveva là tutto quello che occorre a una buona città come Parigi: una cappella per pregare Iddio; una specie di tribunale *(plaidoyer)* per tenere udienza e difendersi al bisogno contro i satelliti del re (gens du roi); e nelle soffitte un arsenale pieno di oggetti d'artiglieria. Poichè i borghesi di Parigi sanno che non basta in ogni congiuntura di pregare e di piatire per le franchigie del comune, e però tengono sempre in riserva, in qualche granaio del Palazzo di città, de' buoni archibugi rugginosi.

La Grève aveva fin d'allora il sinistro aspetto che le conserva oggi ancora l'idea esecrabile che risveglia e il fosco palazzo di Domenico Bocador, che ha sostituito la Casa dei Pilastri. Bisogna convenire che una forca e una gogna permanenti, una giustizia e una scala a piuoli, come dicevano allora, drizzati accosto al mezzo della piazza, non contribuivano poco a allon-

tanare gli sguardi da quel luogo funesto, dove tante creature piene di vita e di salute hanno agonizzato; dove doveva nascere cinquant'anni più tardi quella *febbre di Saint-Vallier*, quella malattia del terrore del patibolo, la più terribile di tutte le malattie, perchè non viene da Dio, ma dall'uomo.

E un'idea consolante (diciamolo di passaggio), che la pena di morte, la quale, trecent'anni fa, ingombrava ancora con le sue ruote di ferro, le sue forche di pietra, i suoi attrezzi di supplizi permanenti e confinati nel selciato la Grève, le Halles, la piazza Delfina, il crocicchio del Trahoir, il Mercato dei porcellini, quell'orrido Montfaucon, la barriere dei Sergenti, la piazza dei Chats, la porta Saint-Denis, Champeaux, la porta Baudets, la porta Saints-Jaques, senza contare le innumerabili scale a piuoli dei prevosti, del vescovo, dei capitoli, degli abati, dei priori che avevano diritto di giustizia; senza contare le affogature giuridiche nella Senna; è consolante che oggi, dopo aver perduto successivamente tutte le parti della sua armatura, il suo lusso di supplizi, la sua penalità d'immaginazione e di fantasia, la sua tortura alla quale rifaceva di cinque in cinque anni il suo letto di cuoio al Grand-Châtelet, questa vecchia signora della società feudale, respinta quasi dalle nostre leggi e dalle nostre città, perseguitata di codice in codice, scacciata di piazza in piazza, non abbia più in tutta l'immensa Parigi che un angolo disonorato della Grève, che una miserabile ghigliottina, furtiva, inquieta, vergognosa, che pare abbia paura d'essere colta in flagrante delitto, tanto è rapida nello scomparire appena fatto il suo colpo!

III.

Besos para golpes.

Quando Pietro Gringoire giunse sulla piazza di Grève era assiderato. Aveva passato il ponte de' Mugnai per evitare la calca del ponte de' Cambi e le banderuole di Giovanni Fourbeault; ma le ruote di tutti i mulini del vescovo lo avevano inzaccherato e la sua casacca era inzuppata fradicia; gli pareva poi che la caduta del suo dramma lo avesse reso ancor più fred-

La capra levò la zampa anteriore... (pag. 59).

doloso; e però si affrettò ad avvicinarsi al falò che ardeva stupendamente in mezzo alla piazza. Ma lo trovò attorniato e chiuso da una folla stipata.

— Dannati Parigini! disse fra sè (Gringoire, da vero poeta drammatico, avea l'abitudine dei monologhi); vedeteli là che mi si prendono tutto il fuoco! E sì ho gran bisogno d'un cantuccio di camino; le mie scarpe bevono, e tutti que' maledetti mulini mi hanno pianto addosso! Venga un tiro secco al ve-

scovo di Parigi e a'suoi mulini! Vorrei mo sapere che cosa può farsi un vescovo d'un mulino; fa conto forse di diventare mugnaio? se non gli occorre altro che la mia benedizione per ciò, gliela do, a lui, e alla sua cattedrale e a' suoi mulini! Vedete un po' se si scostano que' babbei! Vi domando io che cosa stanno a far lì! Si scaldano; bel divertimento! Guardano bruciare un centinaio di fascine: bello spettacolo!

Esaminate le cose più da vicino, s'accorse che il cerchio degli spettatori era molto più largo del necessario per riscaldarsi al fuoco del re, e che tanto concorso non era condotto lì unicamente dalla vaghezza di veder bruciare le cento fascine.

In un vasto spazio libero, tra la folla ed il fuoco, ballava una giovinetta.

Se quella giovinetta fosse un essere terreno o una fata o un angelo, Gringoire, per quanto filosofo scettico, per quanto poeta ironico fosse, non potè decidere nel primo momento, tanto fu il fascino prodotto in lui dall'abbagliante visione.

Non era alta di statura, ma pareva tale, per lo slanciarsi ardito della sua snella persona. Era bruna, ma s'intravedeva bene che di giorno la sua pelle dovea avere il bel riflesso dorato delle Andaluse e delle Romane. Anche il suo piedino era andaluso, perchè sapeva apparire ad un tempo costretto e comodo nella graziosa scarpetta. Ballava, girava, turbinava sur un vecchio tappeto di Persia gettato là a caso sotto i suoi piedi; ed ogni volta che nel girare quella raggiante figura vi fosse passata davanti, avreste visti i suoi grandi occhi neri gettar lampi sopra di voi.

Intorno a lei tutti gli sguardi erano fissi, tutte le bocche spalancate; e davvero, a vederla ballare a quel modo al suono del tamburello basco che le sue braccia belle e rotonde sollevavano al di sopra della testa, a vederla così sottile, gracile, vivace come una vespa, con un bustino di broccato d'oro che non faceva una grinza, con un gonnellino screziato, gonfiato dall'aria, colle spalle nude, colle gambe esili che la sottana discopriva ogni tratto, coi capelli neri, con gli occhi sfolgoranti, era forza crederla una creatura soprannaturale.

— Sicuramente, pensò Gringoire, è una salamandra, una ninfa, una dea, una baccante del monte Menalio!

In quel momento, essendosi sciolta una treccia de' capelli della *Salamandra*, ruzzolò per terra un pezzetto di ottone che le era attaccato.

— Eh no! diss'egli.... è una zingara.

Ogni illusione era sparita.

Ella tornò a danzare, e raccolte da terra due spade, la punta delle quali si appoggiò alla fronte, le faceva girare in senso contrario a quello onde moveva la persona; non c'era dubbio, era una semplice zingara. Ma per deluso che fosse Gringoire, il complesso del quadro non era spoglio di prestigio e di certa magia; veniva dal falò una luce sgarbata e rossa che tremolava vivamente sul cerchio de' volti della moltitudine e sulla fronte bruna della ballerina gettando un pallido riflesso, in cui tremolavano le loro ombre, giù in fondo alla piazza, da un lato sulla vecchia facciata nera e grinzuta della Casa dei Pilastri, dall'altro sul braccio di pietra della forca.

Fra i mille visi, che quella luce tingea di scarlatto, uno ve n'era più assorto ancora di tutti gli altri nella contemplazione della danzatrice. Era una faccia d'uomo, austera, imperturbabile e tetra. Quest'uomo, il cui abito rimaneva nascosto dalla folla che lo circondava, non mostrava avere più che trentacinque anni, pure era calvo; appena gli si vedevano alle tempie alcune rade ciocche di capelli grigi; la sua fronte ampia ed alta cominciava ad essere solcata da rughe; ma ne' suoi occhi infossati scintillava una giovinezza straordinaria, un'ardente vitalità, una passione profonda. Li teneva di continuo fissi sopra la zingara, e mentre la pazzerella sedicenne ballava e volteggiava pel diletto di tutti, le meditazioni di costui solo parevano farsi ognora più cupe. A quando a quando un sorriso e un sospiro cozzavano insieme sulle sue labbra, ma il sorriso era più doloroso del sospiro.

La giovinetta anelante sostò finalmente, e il pubblico l'applaudì con affetto.

— Djali! disse la zingara.

Allora Gringoire vide comparire una bella capretta bianca, agile, briosa, lustra, colle corna dorate, co' piedi dorati e con un collare pure dorato, la quale egli non aveva potuto osservare prima perchè era rimasta fin allora accosciata sull' orlo del tappeto guardando la padrona ballare.

— Djali, disse la ballerina, ora a voi.

E sedutasi, presentò graziosamente alla capra il suo tamburello basco.

— Djali, continuò, a che mese siamo dell'anno?

La capra levò la zampa anteriore e battè un colpo sul tamburello. S'era di fatto al primo mese dell'anno; la folla applaudì.

— Djali, ripigliò la giovinetta, voltando da un'altra parte il tamburello, che giorno del mese è?

Alzata la zampina d'oro, Djali percosse il tamburo sei volte.

— Djali, continuò la zingara, maneggiando sempre con vario artifizio il tamburello, quante ore abbiamo?

La Djali battè sette colpi; e nello stesso momento l'oriuolo della Casa dei Pilastri sonò le sette. Il pubblico era maravigliato.

— Qui sotto c'è stregoneria, disse una voce sinistra in mezzo alla folla. Era quella dell'uomo calvo, i cui sguardi non avevano lasciata mai la zingara.

Questa trasalì e si volse; ma il rumore degli applausi coperse l'esclamazione malaugurosa.

Anzi la fecero tosto dimenticare alla giovinetta, a segno che questa continuò ad interrogare la capra:

— Djali, come fa mastro Guiscardo Grand-Remy capitano dei *pistolieri* della città, nella processione della Candelaia?

Djali si levò sulle zampe posteriori e si mise a belare, camminando con sì gentile gravità, che tutti i circostanti diedero in uno scroscio unanime di risa al vedere quella parodia della divozione interessata del capitano dei *pistolieri*.

— Djali, soggiunse la giovinetta, incoraggiata dall'accrescersi del favore popolare; come fa a perorare mastro Giacomo Charmolue, procuratore del re, nel foro ecclesiastico?

La capra s'accomodò a sedere sulle parti posteriori e si mise a belare, agitando le zampe davanti in così strano modo che, tranne il cattivo francese e il cattivo latino, il gesto, l'accento, l'atteggiamento, tutto Giacomo Charmolue ci si trovava.

E lì giù applausi da parer tuoni!

— Sacrilegio! profanazione! tornò da capo la voce dell'uomo calvo.

La zingara si voltò un'altra volta.

— Ah! diss'ella, è quel brutt'omaccio! E facendo sporgere il labbro di sotto oltre quello di sopra, con una smorfietta che pareva esserle famigliare, girò sul calcagno; e col suo tamburello andò a cogliere i doni della moltitudine.

Le monete da tre, da cinque, da dieci danari, i quattrini piovevano. D'improvviso, passò dinanzi a Gringoire, il quale sbadatamente si pose la mano nelle tasche, onde quella si fermò.

— Diavolo! — esclamò il poeta trovando in fondo alle tasche la realtà, vale a dire il vuoto. Intanto la vaga giovinetta stava lì sgranando i suoi grand'occhi, protendendo il tamburello e aspettando. Gringoire sudava freddo.

Se avesse avuto il Perù nella propria scarsella, certo lo avrebbe dato alla danzatrice; ma Gringoire non aveva il Perù, e d'altra parte l'America non era stata ancora scoperta.

Per buona sorte un incidente inaspettato venne a trarlo d'imbarazzo.

— Non te ne andrai una volta, cavalletta d'Egitto? gridò una voce stridula che veniva dall'angolo più oscuro della piazza. La giovane si voltò spaventata; non era quella più la voce dell'uomo calvo: ma bensì una voce di donna e di donna fanatica e cattiva.

Del resto, il grido che atterrì la zingara, mise l'allegria addosso ad una brigata di ragazzi che girellavano lì intorno.

— È la reclusa della torre Orlando, gridarono questi con risa smoderate; è la *sacchetta* che brontola. Non avrà cenato; portiamole qualche rimasuglio della mensa civica.

Tutti corsero a precipizio verso la Casa dei Pilastri.

Intanto Gringoire aveva profittato del turbamento della ballerina per dileguarsi. Le grida dei fanciulli gli ricordarono che nemmen lui aveva cenato, e corse alla credenza. Ma que' diavoletti avevano gambe migliori, cosicchè al suo arrivo trovò tavola rasa. Un tozzo che è un tozzo del pane più grosso e comune non ci rimaneva; non si vedeva altro sul muro che i leggiadri fiordalisi, mescolati alle rose, dipinti nel 1434 da Mattia Biterne. Per cenare, era pochino.

È cosa molesta non poco a coricarsi a digiuno; ma è anche men lusinghiero il non aver cenato e non saper dove andare a dormire. A questo duro passo si trovava il povero Gringoire. Punto pane, punto alloggio; si trovava sopraffatto dalla necessità, e la necessità stessa gli pareva assai dura. Già da un pezzo si era accorto di una verità: che Giove cioè ha creati gli uomini in un momento di misantropia, e che fin che dura la vita del saggio il suo destino tiene in istato d'assedio la sua filosofia. Quanto a lui, non s'era mai trovato così bene bloccato; sentiva lo stomaco battere a raccolta e gli pareva, poveretto, assai fuor di proposito, che il suo mal destino volesse impadronirsi della sua filosofia colla fame.

S'immergeva sempre più in questa malinconica meditazione, quando un canto bizzarro, sebbene soavissimo, venne d'improvviso a distornelo. Era il canto della zingara giovinetta.

Della voce di lei poteva dirsi lo stesso che della danza e della bellezza; ineffabilmente melodiosa, pura, sonora, aerea, e direi quasi alata. Il suo canto era largo, pieno di melodie, di cadenze inaspettate, alle quali tenevano dietro frasi semplici picchiettate di note acute e sibilanti, e poi volate che avrebbero sconcertato un usignuolo senza che l'armonia venisse meno una volta sola, poi molli ondulazioni di ottava che si sollevavano e abbassa-

vano come il seno della giovine cantatrice. Il suo bel volto seguiva con singolare mobilità tutti i capricci della canzone, dall'ispirazione più stravagante alla più casta dignità. L'avreste detta quando una pazza, quando una regina.

Le parole cantate appartenevano ad un idioma sconosciuto a Gringoire, e forse alla stessa cantante, tanto l'espressione della melodia si avvicinava poco al senso delle parole. Per esempio, sul labbro di lei questi quattro versi erano di una folle gaiezza:

> Un cofre de gran riqueza
> Hallaron dentro un pilar,
> Dentro del, nuevas banderas
> Con figuras de espantar (1).

E un momento dopo alle parole di questa stanza:

> Alarabes de cavallo
> Sin poderse menear,
> Con espadas, y los cuellos,
> Ballestas de buen echar (2).

dava tale accento, che Gringoire si sentiva inumidire gli occhi. Tuttavia il suo canto respirava più spesso la gioia; simile all'uccelletto, ella pareva spinta a cantare mossa da serenità d'animo e da spensieratezza.

La canzone della zingara avea turbate le meditazioni di Gringoire, ma come il cigno turba l'acqua. L'ascoltava con una specie di delirio e di oblìo d'ogni cosa. Da parecchie ore era questo il primo momento in cui non s'accorgesse di soffrire.

Il momento fu breve.

La stessa voce di donna che aveva interrotta la danza della zingara venne ad interromperne il canto.

— Tacerai tu una volta, cicala d'inferno! gridò essa, sempre dal medesimo canto oscuro della piazza.

La povera *cicala* tacque subito; Gringoire si turò le orecchie, gridando:

— Oh! maledetta sega sdentata, che vieni a spezzare la lira!

Gli altri spettatori mormoravano al par di lui:

— Al diavolo la sacchetta! gridò più d'uno. E veramente l'invisibile vecchia guastafeste avrebbe potuto avere di che pen-

(1) Trovarono entro un pilastro un forziere di grande ricchezza, contenente nuove bandiere con figure da spaventare.

(2) Bardature di cavallo (*trovate nello stesso forziere*) che non si potevano maneggiare, e spade e gorgiere e balestre di buona lanciata.

tirsi per le invettive scagliate contro la zingara, se il pubblico non fosse stato distratto in quel momento dalla processione del papa dei pazzi che, dopo avere percorsi infiniti crocicchi e strade, sboccava allora nella piazza di Grève col suo seguito di fiaccole e di frastuono.

Questa processione, che i nostri lettori hanno veduto uscir del Palazzo, si era riordinata cammin facendo ed ingrossata di reclute tolte da tutti i mascalzoni, ladri, oziosi e vagabondi disponibili; per conseguenza offriva una fronte rispettabile al suo sboccare sulla Grève.

Veniva primo l'Egitto (1). Il duca d'Egitto, capo della brigata, stava a cavallo co' suoi conti a piedi che gli teneano briglia e staffa; dietro ad essi, gli Egiziani e le Egiziane alla rinfusa, coi ragazzini che strillavano sulle loro spalle; tutti duchi, conti, marmaglia vestita di stracci e splendente d'orpelli. Poi seguiva il regno dei gergoni, vale a dire tutti i ladri di Francia graduati per ordine di dignità, gl'inferiori pei primi, sfilavano così a quattro a quattro colle insegne diverse de' loro gradi in quella stravagante facoltà, sgangherati la maggior parte, chi zoppi, chi monchi, coi titoli intraducibili di *courtauds de boutanche*, di *coquillarts*, di *hubins*, di *sabouleux*, di *calots*, di *francs-mitoux*, di *polissons*, di *piètres*, di *capons*, di *malingreux*, di *rifodés*, di *marcandiers*, di *narquois*, di *orphelins*, di *archisuppôts*, di *cagoux*, e di altri che ad enumerarli tutti, si stancherebbe Omero. Nel centro del conclave dei *cagoux* e degli *archisuppôts* si distingueva a fatica il re dei gergoni, o il gran *coësre*, raggomitolato in una piccola carretta tirata da due cagnacci alani. Al regno dei gergoni tenea dietro l'impero di Galilea. Guglielmo Rousseau, imperatore dell'impero di Galilea, camminava avvolto maestosamente nel suo manto di porpora imbrattato di vino, preceduto da ballerini che cozzavano tra di loro, ballando danze pirriche; attorniato da' suoi mazzieri, cortigiani e dagli scrivani della camera dei conti. Finalmente veniva la *basoche*, co' suoi *maggi* coronati di fiori e con grosse candele di cera gialla, vestiti di nero e accompagnati da una musica degna della tregenda. In mezzo alla turba, i grandi uffiziali della confraternita dei pazzi portavano sulle spalle una barella più carica di ceri che non il reliquiario di santa Genoveffa in tempo di peste. E su questa barella splendeva, insignito di pastorale, cappa e mitra, il nuovo papa dei pazzi, il campanaro di Nostra Donna, Quasimodo il gobbo.

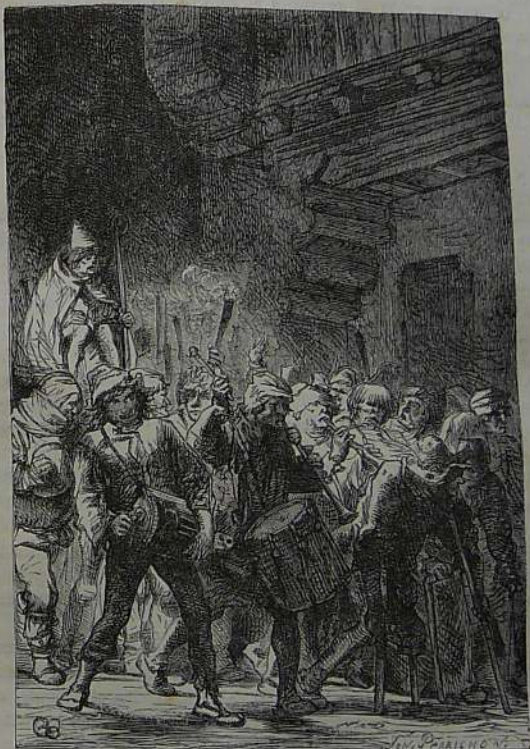
(1) È quanto dire gli zingari.

Ciascun gruppo di questa processione grottesca avea una musica sua propria. Gli Egiziani facevano rintronare i loro *balafos* e tamburelli africani. I gergoni, razza poco musicale, s'erano fermati alla viola, alla buccina e alla gotica ribeca del dodicesimo secolo. L'impero di Galilea non era meglio fornito; appena si distingueva nella sua orchestra qualche misera ribeca dell'infanzia dell'arte, ancora imprigionata nel *re-la-mi*. Ma intorno al papa dei pazzi si dispiegavano, in una stupenda cacofonia, tutte le musicali ricchezze di quel tempo! Qui ribeche arricchite di tutti i registri possibili, senza parlare de' flauti e degli ottoni. Oimè! i lettori se ne ricorderanno; era quella l'orchestra del povero Gringoire.

Impossibile esprimere a parole il mutamento avvenuto nella triste, orrida faccia di Quasimodo durante il tragitto dal Palazzo alla piazza di Grève; lo spianarvisi di quei muscoli rattratti; l'orgoglio, la beatitudine che vi regnava. Era il primo godimento d'amor proprio che avesse mai provato in sua vita. Non avea conosciuto fin allora se non l'umiliazione, il disprezzo che gli veniva per la sua condizione, il ribrezzo che provocava la sua persona. Per conseguenza, sordo com'era, assaporava, da vero papa, le acclamazioni di quella folla, ch'egli detestava perchè se ne sapeva detestato. Fosse pure il suo popolo una masnada di pazzi, di rattratti, di ladri, di mendicanti, che importava? era sempre un popolo, e lui un sovrano. Pigliava dunque sul serio tutti quegli applausi ironici, tutti quegli atti di rispetto derisorii, ai quali per altro, è uopo dirlo, si mescolava nella turba qualche po' di paura, tutt'altro che simulata, perchè il gobbo era gagliardo, lo storto era agile, il sordo era cattivo, tre qualità che tengono in freno la voglia di ridere.

Del resto, che il nuovo papa dei pazzi rendesse conto a sè stesso dei sentimenti nati in lui e dei sentimenti ispirati negli altri, è cosa che siamo lontani dal credere. L'anima che alloggiava entro quello sconcio di natura avea necessariamente qualcosa d'imperfetto e di sordo. Perciò quel ch'egli allora provava era per lui affatto vago, indistinto e confuso; la gioia soltanto ne traspariva, l'orgoglio predominava. Da quella cupa e disgraziata figura partivano raggi lucenti.

E però tutti furono côlti di stupore e di sgomento al vedere un uomo che d'improvviso, mentre Quasimodo, inebbriato com'era, passava in trionfo dinanzi alla Casa dei Pilastri, fendette la folla, gli strappò dalle mani il pastorale di legno dorato, insegna del suo pazzo papato.

Quest'uomo temerario era il medesimo personaggio dalla

Ciascun gruppo di questa processione grottesca ... (pag. 61).

fronte calva che, un momento prima, tra gli spettatori della zingara, aveva fatto agghiadare la povera giovinetta colle sue parole di minaccia e d'odio. Vestiva l'abito ecclesiastico. Nel momento in cui uscì dalla folla, Gringoire, che non l'avea notato fin allora, lo riconobbe.

— To', esclamò con un grido di sorpresa; è il mio maestro in Ermete, don Claudio Frollo, l'arcidiacono: che gli salta adesso di cimentarsi con quel brutto orco? Si farà sbranare!

Difatti un grido di spavento si sollevò. Il formidabile Quasimodo era saltato giù in fretta dalla sua barella, e già le donne voltavan via gli occhi per non vedere l'arcidiacono dilaniato.

Il campanaro fu d'un salto dinanzi a lui, lo guardò.... e cadde sulle ginocchia.

Il prete gli strappò la tiara, gl'infranse il pastorale, gli stracciò la cappa inorpellata.

Quasimodo rimase in ginocchio, chinò il capo e giunse le mani. Poi fu visto fra i due uno strano dialogo di segni e di gesti, perchè nè l'uno nè l'altro parlava: il prete in piedi, irritato, minaccevole, imperioso; Quasimodo prosternato, umile, supplichevole. Eppure nessun dubbio che questi non avrebbe potuto schiacciare il prete col suo solo pollice.

Alfine l'arcidiacono scuotendo aspramente la spalla poderosa di Quasimodo, gli fe' cenno di alzarsi e di seguirlo.

Quasimodo sorse.

Allora la confraternita dei pazzi, cessata la prima sorpresa, volle difendere il suo papa detronizzato così alla spiccia. Egiziani, gergoni e tutta la *basoche* vennero ad abbaiare intorno al prete.

Quasimodo se gli pose dinanzi, fece giocare i muscoli dei suoi pugni d'atleta e guardò gli assalitori digrignando i denti a modo di tigre offesa.

Riassunta la sua cupa gravità, don Claudio fece un segno al gobbo, e tacito si ritirò.

Quasimodo gli camminava innanzi, disperdendo la calca dinanzi a sè.

Quando ebbero attraversata la marmaglia e la piazza, un nembo di curiosi e d'oziosi voleva tener loro dietro. Quasimodo, postosi allora al retroguardo, seguì, a ritroso, l'arcidiacono, e, tarchiato, ringhioso, mostruoso, arricciato, strascicando le membra, lambendosi le zanne da cignale, brontolando come una fiera, imprimeva immense, lontane ondulazioni alla folla con un suo gesto, con un suo sguardo.

Furon lasciati addentrarsi in una viuzza tenebrosa, senza che nessuno osasse avventurarsi loro dietro; tanto la chimera di Quasimodo digrignante i denti bastava sola a sbarrarne l'ingresso.

— Ecco una cosa portentosa, disse Gringoire. Ma dove diavolo troverò io da cena?

IV.

Gl' inconvenienti del seguire di sera una bella donna per via.

Gringoire s'era cacciato, per disperato, alle calcagna della zingara. L'aveva veduta insieme colla capra avviarsi per la via de'Coltellinai; prese anche lui la via de'Coltellinai.

— Perchè no? disse tra sè.

Gringoire tra le sue osservazioni sulla filosofia pratica delle vie di Parigi, avea notato nulla esservi di così propizio alla meditazione come il pedinare una bella donna senza saper dove vada. In questa volontaria rinuncia al libero arbitrio, in questa fantasia che si sottomette ad un'altra fantasia la quale non lo sospetta, si trova un certo composto d'indipendenza fantastica e di cieca obbedienza, un non so che di mezzo fra la schiavitù e la libertà, che doveva accomodarsi ai gusti di Gringoire, spirito essenzialmente misto, indeciso e complesso, che teneva il capo di tutti gli estremi, e che, sospeso di continuo fra tutte le inclinazioni umane le annullava opponendo tra di loro le contrarie. Si paragonava volentieri da sè alla tomba di Maometto che, attratta in contrario senso da due pietre calamitate, esita eternamente, tra la caduta e l'ascensione, tra zenit e nadir.

Se Gringoire vivesse ai giorni nostri, come terrebbe egregiamente la via di mezzo tra il classico ed il romantico!

Ma egli non fu abbastanza primitivo, abbastanza biblico per vivere trecento anni. Ed è gran peccato! Oggi si fa sentire pur troppo assai la mancanza di un uomo simile.

Del resto non v'ha nulla che disponga tanto a seguire a quel modo lungo le strade i viandanti (e sopratutto le viandanti, cosa che Gringoire faceva assai volentieri) quanto il non sapere dove andar a dormire.

Egli camminava dunque pensieroso dietro alla giovinetta, la quale affrettava il passo e spingeva al trotto la sua bella capretta, mentre i borghesi rincasavano da ogni parte, e si chiudevano le taverne, sole botteghe che fossero rimaste aperte in quel dì.

— In fin dei conti, questo pensava, o su per giù, Gringoire, in qualche luogo l'ha pur da stare. Le zingare hanno buon cuore, chi sa?...

E nei punti sospensivi che tenevano dietro a quella reticenza del suo pensiero, trovava non so quali idee piacevoli.

Intanto, passando tratto tratto vicino agli ultimi gruppi dei borghesi che chiudevano le porte, coglieva alcuni brani delle conversazioni che venivano ad interrompere la catena delle sue ipotesi ridenti.

Una volta era l'incontro di due vecchi.

— Messer Tebaldo Fernicle, sapete voi che fa freddo?

(Questo, Gringore lo sapeva fin dal principio dell'inverno).

— Sì, certo, messer Bonifazio Disome. Pensate che si possa ritornare ai freddi di tre anni fa, nell'80, quando la legna costava otto soldi il fascio?

— Le sono state rose, messer Tebaldo, a petto del verno del 1407, quando gelò dal giorno di san Martino sino alla Purificazione, e con tal forza che nella gran camera la penna del cancelliere del parlamento gelava ogni tre parole, tanto che ne fu interrotta la registrazione degli atti giudiziari.

Altra volta era il chiacchierare delle comari affacciate alle finestre, reggendo le candele accese che la nebbia faceva soffriggere.

— Vostro marito vi ha contata la disgrazia, signorina La Broudaque?

— No. Che cosa è stato, signorina Turquant?

— Il cavallo del signor Giglio Godin, notaio del Châtelet, spaventato dei Fiamminghi e della loro processione, ha rovesciato maestro Filippotto Avrillot oblato dei Celestini.

— Davvero?

— Così come ve la conto.

— Un cavallo borghese! Madonna Santa! Se fosse stato un cavallo da militare, tanto!

E le finestre si tornavano a chiudere. Ma Gringoire frattanto aveva perduto il filo delle idee.

Fortunatamente faceva presto a ripigliarlo, e riannodarlo in grazia della zingara o di Djali che camminavano l'una e l'altra davanti a lui; due belle, delicate, amabili creature, delle quali ammirava i piedi piccoli, le forme gentili, i modi aggraziati tanto da confonderle quasi nella sua contemplazione, e da parergli due fanciulle, per la loro buona armonia e amicizia scambievole, e due caprette per la leggerezza, l'agilità e la destrezza della loro camminata.

Intanto le vie si facevano sempre più scure e deserte. Il *coprifuoco* era sonato da un bel pezzo, e si principiava a non trovar più che a rari intervalli un viandante per la strada, un

Gli strappò dalle mani il pastorale.... (pag. 66).

lume alle finestre. Gringoire, nel seguitare la zingara, si era cacciato in quel dedalo inestricabile di viuzze, di crocicchi e di strade cieche che attornia l'antico sepolcro de' Santi Innocenti, simile ad una matassa di filo ingarbugliata da un gatto.

— Le sono strade queste che conoscono assai poco la logica! diceva Gringoire, perduto fra quei mille andirivieni che giravano di continuo sopra sè stessi, ma attraverso i quali la giovinetta seguiva un cammino che pareva esserle assai noto, poi-

chè non esitava, e procedeva a passo sempre più rapido. Quanto a lui, avrebbe ignorato affatto dove si fosse, se alla svolta d'un angolo non avesse veduta la massa ottangolare della gogna del mercato, la cui sommità a trafori spiccava vivamente coi suoi frastagli neri sopra una finestra ancora illuminata della via Verdelet.

Da alcuni istanti egli aveva attirata sopra di sè l'attenzione della ragazza che, non senza inquietudine, aveva a più riprese voltata la testa verso di lui; anzi una volta fermatasi d'improvviso, profittò della luce che sfuggiva all'uscio socchiuso di una bottega da panattiere per isquadrarlo da capo a piedi; dopo di che Gringoire la vide fare quella smorfietta notata dianzi sulla piazza di Grève, e poi procedere innanzi.

Tale smorfietta diè da pensare a Gringoire. Vi era certo un po' di sprezzo e di beffa in quella graziosa boccuccia. Cominciava quindi ad abbassare il capo, a contare i sassi, a seguire la giovinetta un po' più da lontano, allorchè a una svoltata che glie l'aveva fatta perdere di vista la udì mettere un acutissimo grido. Affrettò il passo. La strada era oscurissima. Nondimeno un lucignolo imbevuto d'olio, che ardeva dentro a una gabbia a piè di una Madonna posta all'angolo della via, permise a Gringoire di discernere la zingara in atto di dibattersi fra le braccia di due uomini che si adoperavano a soffocarne le grida. La povera capretta, tutta spaventata, abbassava le corna e belava.

— Aiuto, aiuto, signori della guardia! gridò Gringoire facendosi innanzi coraggiosamente. Ma un degli uomini che teneva la giovinetta gli si voltò contro. Era la figura formidabile di Quasimodo.

Non diremo che Gringoire si desse alla fuga, ma non fece un passo più innanzi. Quasimodo gli venne incontro, e con un potentissimo manrovescio lo gettò a quattro passi di distanza sopra il lastrico, poi sparì rapidamente nell'ombra, portandosi la ragazza, piegata sopra un braccio, come se fosse stata una sciarpa di seta, il suo compagno lo seguiva; e la povera capra, belando flebilmente, correva dietro ai rapitori.

— All'assassino! all'assassino! gridava la sfortunata zingara.

— Alto là, cialtroni! lasciate quella donna! gridò con voce di tuono un cavaliere sbucando d'improvviso dal vicino crocicchio.

Era un capitano d'arcieri dell'ordinanza del re, armato di tutto punto e collo spadone in mano.

Tolta la zingara dalle braccia di Quasimodo stupefatto, se la

pose attraverso la sella; e mentre il formidabile gobbo, riavutosi dalla sorpresa, precipitava su di lui per riprendersi la sua preda, quindici o sedici arcieri che seguivano dappresso il capitano, comparvero coi loro stocchi sguainati. Era una pattuglia dell'ordinanza del re che faceva la controronda per ordine di messere Roberto d'Estouteville, soprintendente della prevostura di Parigi.

Quasimodo fu circondato, preso e legato; ruggiva, aveva la spuma alla bocca, mordeva, e se fosse stato di pieno giorno, chi sa che la sola sua faccia, resa ancora più orrida dallo sdegno, non avesse fugata l'intera pattuglia. Ma di notte egli era privo della sua arme più terribile, la sua bruttezza.

Il suo compagno era scomparso durante la lotta.

La zingara, sollevatasi graziosamente sulla sella dell'uffiziale e appoggiate tutte e due le mani sulle spalle del giovine, lo guardò fiso per alcuni secondi, quasi allettata dalla sua bella fisonomia e dal soccorso prestatole. Poi, rompendo per la prima il silenzio, gli disse con la sua voce più dolce.

— Come vi chiamate voi, signor gendarme?

— Il capitano Febo di Castelperso, ai vostri comandi, mia bella! rispose l'uffiziale ringalluzzandosi.

— Grazie, disse la ragazza.

E mentre il capitano Febo si lisciava i mustacchi alla borgognona, ella si lasciò guizzar giù da cavallo, come una freccia che piombi in terra, e fuggì. Un lampo si sarebbe dileguato meno rapido.

— Per l'ombellico del papa! gridò il capitano ordinando si ristringessero meglio le corde di Quasimodo, avrei preferito di tenermi quella drusianella.

— Che volete farci, capitano? disse un gendarme, la capinera è volata via, è rimasto il pipistrello.

V.

Continuazione degl'inconvenienti.

Gringoire, sbalordito della sua caduta, era rimasto sul selciato davanti alla statua della Madonna. A poco a poco ritornò in sè; restò sulle prime alcuni minuti come sospeso, in una specie di meditazione mezzo sonnolenta, non priva di dolcezza, dove

alla ricordanza del pesante pugno di Quasimodo si univa quella delle aeree forme della zingara e della capra. Questo stato durò poco. Una sensazione di freddo assai gagliarda alla parte del corpo che si trovava in contatto col selciato, lo svegliò d'improvviso, e gli rimesse lo spirito a posto.

— Ma da dove mi viene questo fresco? disse a sè stesso.

S'accorse allora d'essere un pochino nel mezzo del rigagnolo.

— Diavolo di ciclope gobbo! brontolò fra i denti; e volle alzarsi. Ma si sentiva troppo indolenzito e pesto, sicchè gli toccò fermarsi dov'era. Aveva per altro la mano abbastanza libera per turarsi il naso, e si rassegnò.

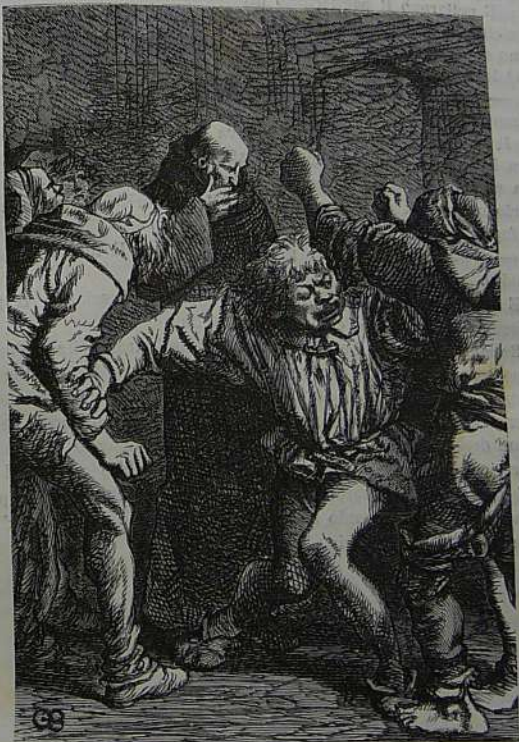
— Il fango di Parigi, pensò egli (poichè non dubitava più che il rignagolo non dovesse essere per tutta quella notte il suo ricovero; e che fare in un ricovero altro che pensare?) il fango di Parigi puzza in una maniera tutta sua; deve contener molto sale volatile e nitrati. Questa difatti è l'opinione di Nicolò Flamel e degli ermetici....

La parola *ermetici* chiamò subito alla mente di Gringoire l'idea dell'arcidiacono Claudio Frollo. Gli tornò a memoria la violenta scena veduta come in una nube; che la zingara si dibatteva contro due uomini, che Quasimodo aveva un compagno; e la figura tetra ed altera di don Claudio gli passò confusamente traverso il cervello.

— Oh la sarebbe curiosa! pensò; e su questo indizio e questa base si mise a fabbricare il fantastico edifizio delle ipotesi, quel castello di carte dei filosofi. Poi tutto a un tratto, ritornando da capo alla realtà, esclamò: oh, ma qui gelo!

Infatti, il posto diveniva sempre più intollerabile. Ciascuna molecola dell'acqua del fosso portava via una molecola di calorico dalle reni di Gringoire, e l'equilibrio fra le due temperature del corpo del poeta e del fosso cominciava a stabilirsi troppo duramente.

Una molestia di tutt'altro genere venne improvvisamente a assalirlo.

Una banda di ragazzi, di que' piccoli selvaggi scalzi che in ogni età hanno battuto il lastrico di Parigi sotto il nome eterno di monelli, e che, quando eravamo fanciulli anche noi, ci lanciavano delle sassate tutte le sere mentre venivamo via da scuola, perchè non avevamo i pantaloni laceri, uno stormo di questi mariuoli correva verso il luogo dove giaceva Gringoire, in mezzo a sghignazzamenti e grida tali che pareva non se la pigliassero niente affatto di disturbare il sonno dei vicini. Si

Quasimodo se gli pose dinanzi.... (pag 66).

trascinavano dietro un certo sacco informe, e il solo strepito dei loro zoccoli sarebbe bastato a risvegliare un morto. Gringoire, che non lo era ancora del tutto, si alzò a sedere.

— Ohè! ohè! gridavano costoro con quanto fiato avevano in corpo; Ennechino Dandece! Giovanni Spacciafrottole! il vecchio Eustachio Moubon, il merciaiolo del canto, è morto. Abbiamo qui il suo paglericcio; ne vogliamo fare un falò; è la festa dei Fiamminghi oggi.

E gettarono il pagliericcio precisamente addosso a Gringoire, vicino al quale erano giunti senza vederlo. Nello stesso tempo un di costoro prese un pugno di paglia che andò a accendere al lucignolo della Madonna.

— Giuraddio! brontolò Gringoire; sta a vedere che ora avrò troppo caldo.

Il momento era critico. Si vedeva in procinto di essere preso tra il fuoco e l'acqua; fece uno sforzo sovrumano, uno sforzo da monetario falso che cerchi sottrarsi alla caldaia dove devon farlo bollire. Si alzò in piedi, gettò il pagliericcio sui monelli e fuggì.

— Santissima Vergine! gridarono costoro. Il morto è risuscitato.

E fuggirono anch'essi dalla parte opposta, lasciando il pagliericcio padrone del campo di battaglia.

Belleforât, il padre Le Juge e Corrozet assicurano che il giorno dopo esso fu raccolto, con gran pompa, dal clero del quartiere e portato al tesoro della chiesa di Sant'Opportuno, dove il sagrestano si creò sino al 1789 una grassa rendita col gran miracolo della statua della Madonna dell'angolo di via Malconsiglio, la quale aveva, colla sola sua presenza, nella memorabile notte del 6 al 7 gennaio 1482, esorcizzato il fu Giovanni Moubon, che per farla al diavolo, morendo aveva maliziosamente nascosta l'anima sua nel pagliericcio.

VI.

La Brocca rotta.

Dopo essere corso a tutte gambe per qualche tempo senza saper dove, battendo il capo in parecchie cantonate, dopo avere saltati parecchi fossi, attraversata una quantità di vicoli, di vie cieche e crocicchi, cercando salvezza e scampo per mezzo a tutti i meandri del vecchio selciato dei Mercati, esplorando nel suo timore quello che il bel latino degli antichi registri chiama *tota via, cheminum et viaria*, il nostro poeta si fermò improvvisamente, un po' perchè non ne poteva più, un po' perchè in certo qual modo si sentì preso alla strozza da un dilemma che gli sorse allora nello spirito.

— Mi pare, mastro Gringoire, disse a sè stesso appoggiando

il dito sulla fronte, mi pare che correte così da vero imbecille. Quei birboncelli non hanno avuta di voi meno paura che non ne aveste voi di loro. Suppongo che abbiate udito lo strepito de' loro zoccoli che scappavano verso mezzogiorno, mentre voi fuggivate verso tramontana. Ora, una delle due: o sono scappati, e in tal caso il pagliericcio, di cui, nella loro paura, debbono essersi dimenticati, è precisamente quel letto benefico dietro cui correte sin da questa mattina, e che la beatissima Vergine vi ha inviato miracolosamente in premio di aver fatta a suo onore una moralità accompagnata da trionfi e buffonerie; o i fanciulli non sono scappati, e allora avranno dato fuoco al pagliericcio, ed è quello appunto l'eccellente fuoco di cui avete bisogno per riconfortarvi, rasciugarvi e riscaldarvi. In tutti e due i casi, o buon fuoco o buon letto, il pagliericcio è un dono del cielo. Solo per questo forse la beata Vergine dell'angolo di via Malconsiglio ha fatto morire Giovanni Moubon, e la è una pazzia la vostra il fuggire colle gambe in ispalla come un Piccardo davanti a un Francese, lasciandovi dietro quello che v'andate cercando davanti. Mio caro Pietro, siete uno sciocco.

Dopo questo ragionamento tornò addietro, e cercando di orientarsi, col naso all'aria e gli orecchi in ascolto, fece di tutto per ritrovare il benedetto pagliericcio; ma invano. Non trovava se non casupole che s'internavano, chiassuoli, tortuosi vicoletti, in mezzo a cui esitava, s'angustiava di continuo più imbrogliato e impaurito in quel viluppo di viuzze scure che non lo sarebbe stato nello stesso dedalo dell'edifizio delle Tournelles. Finalmente gli scappò la pazienza, esclamò con solennità: — Maledetti i crocicchi! li deve aver fatti il diavolo a imagine del suo forchetto.

Questa esclamazione gli allargò un poco il cuore, tanto più perchè in quel momento una specie di riflesso rossiccio, apparsogli nel fondo di una lunga e stretta viuzza, lo rianimò completamente.

— Lodato Dio! egli disse, è là in fondo! Ecco il mio paglie-riccio che arde. E paragonandosi al nocchiero che naufraga di notte, mormorò pietosamente: *Salve, maris stella!*

Questo frammento di litania lo volgeva egli alla santa statua o al solo pagliericcio? lo ignoriamo assolutamente.

Fatti appena alcuni passi nel lungo vicolo, posto in pendio, non lastricato e sempre più inclinato e fangoso, osservò alcun che di singolare. Il vicolo non era deserto; qua e là, nella sua lunghezza, vedeva moversi certe masse vaghe ed informi che si dirigevano tutte verso la luce vacillante in fondo alla strada,

simili a quei pesanti insetti che si trascinano nottetempo da filo d'erba a filo d'erba verso il fuoco del mandriano.

Nulla rende tanto arrischiati quanto il vuoto assoluto del borsellino. Gringoire continuò dunque a andare avanti, nè tardò a raggiungere una di quelle larve che più pigramente si trascinava dietro alle altre. Avvicinandosele, vide come questa non foss'altro che un miserabile senza gambe che andava saltelloni sulle mani, come un ragno storpiato cui sieno rimaste due sole zampe. Quando passò accosto a questa specie di ragno a faccia umana, udì alzarsi verso lui una voce lamentevole che diceva in italiano:

— *La buona mancia, signore! la buona mancia!*

— Il diavolo ti porti, e me in tua compagnia, esclamò Gringoire, se capisco cosa tu vuoi dire.

E tirò via. Abbattutosi in un'altra di quelle masse ambulanti, la esaminò. Era un rattrappito, zoppo e monco a un tempo, e sì monco e zoppo, che il sistema complicato delle grucce e delle gambe di legno da cui era sostenuto gli davano l'aspetto d'un ponte da muratori in movimento. Gringoire, che prediligeva i paragoni nobili e classici, lo assomigliò nella sua mente al tripode vivente di Vulcano. Questo tripode vivente salutò Gringoire mentre passava; ma postogli il suo cappello all'altezza del mento, a guisa di un bacile da barba, gli gridò all'orecchio: *Señor caballero, para comprar un pedazo de pan!* (1)

— Pare, disse Gringoire, che anche questo parli, ma è un certo linguaggio.... ne sa più di me se lo capisce.

Poi, battendosi la fronte in conseguenza di un subitaneo passaggio d'idee, esclamò:

— A proposito, che diavolo intendevano dire questa mattina colla loro *Esmeralda?*

Volle affrettare il passo, ma per la terza volta qualcosa gli impedì la strada. Questo qualcosa, o piuttosto questo qualcuno, era un cieco, un piccolo cieco dalla faccia da ebreo e barbuta che, remigando nello spazio attorno a lui con un bastone e rimorchiato da un cagnaccio, gli disse con accento nasale ungarico: *Facitote charitatem!*

— Lodato Dio! disse Pietro Gringoire. Eccone finalmente uno che parla un linguaggio da cristiano. Bisogna ch'io abbia una fisonomia ben caritatevole se mi domandano l'elemosina nello stato di magrezza in cui è la mia borsa. Amico, e si volse al cieco: ho venduto nella scorsa settimana l'ultima mia camicia,

(1) *Signor cavaliere, mi dia tanto da comprarmi un tozzo di pane!*

cioè, poichè vedo che intendete solamente la lingua di Cicerone: *Vendidi hebdomada nuper transita meam ultimam chemisam.*

Ciò detto, e voltate le spalle al cieco, proseguì il suo cammino. Ma il cieco principiò ad allungare il passo altrettanto, ed ecco nel tempo stesso il rattrappito, ecco l'uomo privo di gambe sopraggiugnere in gran fretta, con grande strepito di grucce e di scodelle sul lastrico. Poi tutti e tre, dandosi spintoni fra loro nel perseguitare il povero Gringoire, gli cantavano all'orecchio ciascuno la lor canzone.

— *Caritatem!* cantava il cieco.

— *La buona mancia!* diceva l'uomo senza gambe.

— *Un pedazo de pan!* era il ritornello dello zoppo.

Gringoire si turò le orecchie, sclamando:

— Oh che torre di Babele!

E si mise a correre. L'orbo corse, corse lo zoppo, corse l'uomo che andava avanti col deretano. Poi, mano mano ch'ei s'internava nel vicolo, e orbi e zoppi e uomini senza gambe pullulavano attorno a lui, e monchi e gobbi e lebbrosi con le loro piaghe, chi uscendo dalle case, chi dai chiassuoli attigui, chi dagli spiragli delle cantine, urlando, muggendo, mugolando; tutti, a rompicollo, a sghimbescio, scagliavansi verso la luce, impantanati a guisa di lumache dopo la pioggia.

Gringoire, sempre inseguito dai suoi tre persecutori, nè sapendo troppo come la sarebbe andata a finire, camminava smarrito in mezzo a quelle turbe, schivando gli zoppi, scavalcando gli storpiati, co' piedi impiastricciati in quel formicaio di rattrappiti, come quel capitano inglese che si trovò impastoiato in un branco di granchi.

Gli venne l'idea di tornare addietro; ma era troppo tardi. Tutta quella legione gli si era serrata addosso, e i tre mendicanti gli stavano alle calcagna. Continuò dunque spinto ad un tempo da quella prepotente onda, dalla paura e da una vertigine che gli rappresentava tutto ciò come un orribile sogno.

Finalmente giunse allo sbocco della via che metteva in una piazza immensa, dove mille lumi sparpagliati ondeggiavano in mezzo alla nebbia confusa della notte. Gringoire vi si gettò nella speranza di sottrarsi con la velocità delle gambe ai tre spettri infermi che gli si erano serrati ai panni.

— *Onde vas, hombre?* gridò il rattrappito gettando le grucce, e correndogli dietro colle due migliori gambe che avessero mai eseguito un passo geometrico sui selciati di Parigi.

Intanto l'uomo senza gambe, ritto su' piedi, metteva per cuffia

in capo a Gringoire il suo ferrato deretano posticcio, mentre il cieco guardavalo in faccia con occhi fiammeggianti.

— Dove sono? disse il poeta atterrito.

— Nella Corte dei Miracoli, rispose un quarto spettro avvicinatosi allora.

— Per l'anima mia, soggiunse Gringoire, vedo ciechi che guardano e zoppi che camminano, ma dov'è il Salvatore?

Gli fu risposto con uno scroscio di sinistri sghignazzamenti.

Il povero poeta girò gli occhi intorno. Egli era in fatti in quella formidabile Corte dei Miracoli, dove giammai galantuomo era penetrato a quell'ora; circolo magico entro cui gli ufficiali del Châtelet e i sergenti della polizia che vi si avventuravano sparivano fatti in minuzzoli; città di ladri, vergognosa verruca sul volto di Parigi; fogna da dove sfuggiva ogni mattina e tornava a imputridirvi ciascuna notte quel torrente di viziosi, di mendicanti e di vagabondi sempre traboccante nelle vie delle capitali, alveare mostruoso dove rientravano ogni sera col loro bottino tutti i calabroni dell'ordine sociale; ospitale menzognero dove lo zingaro, il frate sfratato, lo scolaro depravato, i birboni d'ogni nazione, spagnuoli, italiani, tedeschi; d'ogni religione, ebrei, cristiani, turchi, idolatri, coperti di simulate piaghe, mendicanti nel giorno, si trasformavano la notte in assassini; in una parola, immensa guardaroba dove si vestivano e svestivano in quel tempo tutti gli attori della eterna commedia che il furto, la prostituzione e l'assassinio rappresentano sul lastrico di Parigi.

Era una vasta piazza irregolare e mal selciata, come tutte le piazze di Parigi d'allora. Diversi fuochi, intorno ai quali formicolavano gruppi di figure strane, scintillavano qua e là. Tutta quella massa andava, veniva, guardava. Si sentivano acute risate, vagiti di bimbi, voci di donne. Le mani e le teste di quella moltitudine, oscure sul fondo luminoso del quadro, vi sbozzavano mille gesti bizzarri. Di quando in quando, sopra il terreno dove lo splendore de' fuochi tremolava misto a grandi ombre indecise, potevi veder passare un cane che somigliava a un uomo, un uomo che somigliava a un cane. I confini delle razze e delle specie sembravano cancellarsi in tale città, come in un pandemonio. Uomini, donne, bestie, età, sesso, salute, malattie, tutto sembrava in comune presso quel popolo; tutto andava insieme commisto, confuso, sovrapposto; ciascuno aveva un po' di tutto.

Il chiarore tremulo e povero de' fuochi permetteva a Gringoire di istinguere, intorno alla immensa piazza, un deforme

circuito di vecchie case, le cui facciate tarlate, screpolate, meschine, traforate ciascuna da uno o due abbaini rischiarati; in mezzo alla paura che gli offuscava l'intelletto, gli apparivano nell'ombra come enormi teste di vecchie mostruose e burbere, che, schierate in circolo, stessero a contemplare la tregenda delle streghe strizzando gli occhi. Era per lui un mondo nuovo, sconosciuto, inaudito, deforme, rettile, formicolante, fantastico.

Gringoire, sempre più spaventato, tenuto dai tre mendicanti come da tre tenaglie, assordato da una folla d'altre faccie che si accalcavano e latravano intorno a lui, il misero Gringoire cercava raccogliere le facoltà della mente per ricordarsi se fosse di sabato. Ma i suoi sforzi erano vani: il filo della sua memoria e de' suoi pensieri era interrotto e dubitando di tutto, perplesso su quanto vedeva e sentiva, moveva a sè medesimo questa insolubile questione: — Se io esisto, esiste ciò? Se ciò esiste, esisto io?

In quel momento, di mezzo alla turba ronzante che lo circondava, sorse un grido distinto:

— Conduciamolo dal re! conduciamolo dal re!

— Santissima Vergine! susurrò Gringoire; il re di questo luogo sarà un caprone senz'altro.

— Dal re! dal re! ripeterono tutte le voci.

Venne trascinato. Ciascuno faceva a gara nel mettergli le unghie addosso; ma i tre mendicanti non lo lasciavano, e lo strappavano dalle mani degli altri urlando:

— È nostro! è nostro!

La casacca del povero poeta, già ammalata, diede l'ultimo anelito in questa lotta.

Attraversando l'orribile piazza il suo capogiro si dileguò. Dopo alcuni passi, il sentimento della realtà gli era tornato. Cominciava ad assuefarsi all'atmosfera del luogo. Nel primo momento, dalla sua testa di poeta, o piuttosto, per parlare più semplicemente e prosaicamente, dal suo stomaco vuoto si era sollevato un fumo, un vapore, per così dire, che diffondendosi tra gli oggetti e lui, non glieli lasciava vedere se non nelle nebbie incoerenti dell'incubo, in mezzo alle tenebre dei sogni che fanno tremare tutti i contorni, fare sberleffi a tutte le forme, agglomerarsi in ismisurati gruppi gli oggetti, trasformando le cose in chimere, gli uomini in fantasime. A poco a poco, a questo allucinamento successe uno sguardo meno smarrito e che meno esagerava. La realtà si apriva un varco davanti a lui, gli feriva gli occhi, gli urtava i piedi, e demoliva

pezzo per pezzo tutta la spaventevole poesia in cui si era creduto avvolto da prima. Bisognò pur s' accorgesse di non camminare nello Stige, ma nel fango; che non era urtato da demoni, ma da veri ladri; che il pericolo minacciava non già la sua anima, ma addirittura la sua vita (perchè gli mancava quel prezioso conciliatore che s'interpone così efficacemente tra il birbante ed il galantuomo, la borsa). Insomma, esaminata l'orgia più da vicino e con maggior sangue freddo, si trovò caduto dalla tregenda nella bettola.

La Corte dei Miracoli non era in verità altro che una bettola, ma una bettola di assassini, rossa di sangue e di vino.

Lo spettacolo che gli si offerse allorchè la sua scorta di cenciosi lo ebbe condotto al termine della sua corsa, non fu certo tale da ricondurlo alla poesia, manco alla poesia dell' inferno. Vide più che mai la prosaica e brutale realtà della taverna. Se non dipingessimo cose del secolo decimoquinto, diremmo che Gringoire era sceso da Michelangelo al Callot.

Intorno ad un gran fuoco che ardeva sopra un largo pietrone rotondo che arroventava le traverse d' un treppiedi vuoto, stavano disposte qua e là, a casaccio, alcune tavole tarlate, senza che alcun staffiere geometra si fosse preso pensiero di regolare il loro parallelismo, o avesse badato almeno che non si tagliassero ad angoli troppo inusati. Su quelle tavole rilucevano alcuni boccali traboccanti di vino e di cervogia, intorno a cui s' aggruppavano parecchie faccie d'ubbriaconi, imporporate dal fuoco e dal vino. Avreste veduto un uomo dalla grossa pancia e di figura gioviale baciar fragorosamente una drusiana tozza e grassa. Più in là vi si presentava una specie di finto soldato, un bindolone, come dicevasi in gergo, che zufolando si disfaceva le fasciature della simulata ferita, distendendo il ginocchio sano e vigoroso, imprigionato sin dalla mattina dentro mille legature. V'era al contrario un uomo mingherlino che con celidonia e sangue di bue si preparava la sua *gamba di Dio* (gamba incancrenita) per il domani. Due tavole più in là si poteva veder un Romeo, che col suo abito compiuto di pellegrino compitava l'orazione di Santa Regina, senza dimenticare la salmodia e l'accento nasale. Altrove un giovine ciurmaborse prendeva lezioni d' epilessia da un vecchio baroncio, che gl' insegnava a far la schiuma dalla bocca masticando un pezzo di sapone. Vicino a lui un idropico si sgonfiava, obbligando a turarsi il naso quattro o cinque ladronesse che si contendevano allo stesso tavolo un bimbo rubato la sera. Tutte circostanze, che due secoli appresso, *parvero sì ridicole a Corte*, come dice Sauval, *che*

Quasimodo fu circondato, preso e legato .. (pag. 7!).

servirono di divertimento al re e d'introduzione al ballo reale della Notte, diviso in quattro parti e ballato sul teatro del Petit-Bourbon. « Non mai, aggiunge un testimonio oculare del 1653, le metamorfosi della Corte dei Miracoli sono state più felicemente rappresentate. Benserade vi si preparò con galanti versi. »

Gli sghignazzamenti scoppiavano da per tutto; da per tutto si udivano canti osceni. Ciascuno diceva quello che voleva dire sagrando e bestemmiando, senza ascoltare il vicino. I boccali si

urtavano contro i boccali; al cozzo dei boccali nascevano le contese; ed i boccali rotti facevano lacerare i cenci.

Un grosso mastino, seduto su la coda, guardava il fuoco. Alcuni ragazzi si dimenavano in mezzo all'orgia. Il fanciullo rubato piangeva e strillava. Un altro, grosso ragazzo di quattro anni, stava quietamente seduto colle gambe penzoloni sopra una panca tanto alta, che il tavolo gli arrivava al mento. Un terzo col dito stendeva gravemente sopra il tavolo il sego fuso che colava da una candela. Un altro, picciuo, accoccolato nel fango, quasi perduto in una caldaia che rastiava con un pezzo di tegolo, si divertiva a trarne un suono che avrebbe fatto svenire Stradivario. Vicino al fuoco si vedeva una botte, e sopra la botte un mendicante. Era il re sul trono.

I tre che aveano scortato Gringoire lo condussero davanti alla botte. Allora tutto il baccano si quietò, eccetto la caldaia abitata dal ragazzo. Gringoire non osava tirare il fiato.

— *Hombre, quita tu sombrero!* (1) disse uno dei tre cialtroni che si erano impadroniti di lui; e prima che il povero poeta avesse compreso il significato di tali parole, l'altro avevagli tolto il cappello, misero straccio, è vero, ma buono tuttavia in un giorno di sole e di pioggia. Gringoire sospirò. Intanto il re, dall'alto della sua botte, gli volse la parola:

— Chi è questo briccone?

Gringoire trasalì. Quella voce, sebbene improntata dalla minaccia, gliene ricordò un'altra che in quella stessa mattina avea portato il primo colpo al suo mistero, gridando con note nasali in mezzo all' uditorio: *La carità, per amor di Dio, la carità!* Alzò la testa. Era proprio Clopin Trouillefou.

Clopin Trouillefou, insignito dei suoi emblemi reali, non avea uno straccio nè di più nè di meno. La sua piaga per altro era sparita. Teneva in mano uno di quegli staffili dalle striscie di cuoio bianco che a quei giorni venivano adoperati dai mazzieri per ristringere la folla e che venivano denominati *boullayes*. Portava in capo una specie di cuffiotto rotondo chiuso in cima; ma era difficile discernere se fosse un cercine da fanciulli o una corona da re, tanto queste due cose si somigliano.

Intanto Gringoire, senza sapere perchè, aveva ripigliato qualche speranza riconoscendo che il re della Corte dei Miracoli era il suo maledetto mendicante del salone.

— Maestro.... balbettò, monsignore.... sire.... Come devo chia-

(1) *Uomo, levati il cappello.*

marvi? disse finalmente quando fu all' apice del suo *crescendo*, nè sapeva come salire o discendere.

— Monsignore, maestà o compare, chiamami come vuoi, ma spicciati. Che puoi tu addurre in tua difesa?

— *In tua difesa!* pensò Gringoire. Questo non mi garba. Pure rispose balbettando: Son quel tale che stamattina...

— Per le unghie del diavolo! lo interruppe Clopin. Il tuo nome, cialtrone! Non ti domando altro. Ascolta bene. Tu sei alla presenza di tre potenti sovrani: io, Clopin Trouillefou, re di Tune, successore del gran Coësre, supremo monarca del regno dei gergoni; Mattia Hungadi Spicali, duca d' Egitto e di Boemia, quel vecchio giallo che vedi là con uno strofinaccio attorno alla testa; Guglielmo Rousseau, imperatore di Galilea, quell' omaccione grosso che non bada a noi altri e sta carezzando una sgualdrina. Noi siamo i tuoi giudici. Tu sei entrato nel regno del gergo senza farne parte; hai dunque violati i privilegi della nostra città, devi dunque essere punito, sempreché tu non fossi *capon*, *franc-mitou* o *rifodè*, che è quanto dire, nel gergo dei galantuomini, ladro, mendicante o vagabondo. Sei tu qualche cosa di ciò? Giustificati. Fuori le tue qualità.

— Oimè! disse Gringoire; non ho questo onore. Io son l'autore....

— Basta così, soggiunse Trouillefou senza lasciarlo finire. Sarai impiccato. Cosa naturalissima, signori galantuomini borghesi! come voi trattate i nostri in casa vostra, noi trattiamo i vostri in casa nostra. La legge che voi fate ai paltonieri, i paltonieri la fanno a voi; è vostra la colpa se è cattiva. Bisogna pure si veda di tempo in tempo qualche smorfia di galantuomo al disopra del capestro di canape; ciò gli rende l' onore. Orsù, amico, distribuisci allegramente i tuoi stracci a quelle signorine; io penserò intanto a farti impiccare per divertire un pochino i paltonieri, ai quali darai la borsa perchè bevano in tuo onore. Se hai qualche ciurmeria da fare, c' è là nel bacioccolo una statua del Padre Eterno che abbiamo rubata nella chiesa di San Pietro de' Buoi. Hai quattro minuti di tempo per raccomandargli l' anima tua.

L' arringa era formidabile.

— Ma bene, per l' anima mia! Clopin Trouillefou predica come un papa, esclamò l'imperatore di Galilea, intantochè rompeva un boccale per puntellare la sua tavola.

— Signori imperatori e re, disse Gringoire con sangue freddo (poichè non so come la franchezza gli era tornata e parlava con risolutezza), pensateci bene: mi chiamo Pietro Gringoire;

sono il poeta autore della moralità rappresentatasi stamattina nella gran sala del palazzo.

— Ah! sei tu quello? Vivaddio, io ci era! Or bene, camerata, l'averci annoiati stamattina è forse una ragione perchè tu non sia impiccato stasera?

— Stenterò a cavarmela! pensava Gringoire. Pure tentò un altro sforzo.

— Non vedo, disse, perchè i poeti non possano essere classificati fra i paltoni. Vagabondo, Esopo lo fu; mendicante, Omero lo fu; ladro, Mercurio lo era....

— Credo, perdio! lo interruppe Clopin, che tu voglia imbrogliarci col tuo greco. Via, lasciati impiccare, e non facciamo tanti preamboli.

— Vi chiedo perdono, sire di Tune! replicò Gringoire, disputando a palmo a palmo il terreno. La è cosa infatti che merita qualche preambolo.... Un momento!.... ascoltatemi.... Voi non mi condannerete senza udirmi....

Veramente la sua povera voce veniva soffocata dal baccano che si faceva intorno a lui. Il bimbo rastiava con più forza che mai la sua caldaia; e per soprammercato una vecchia aveva posta allora sul treppiè infocato una padella piena di strutto, che strideva sul fuoco con un frastuono simile alle grida dei fanciulli quando inseguono una maschera.

Sembrava intanto che Clopin Trouillefou fosse entrato a parlamento col duca d'Egitto e l'imperatore di Galilea, già briaco affatto. Dopo questo colloquio intimo con aspra voce silenzio, e poichè la caldaia e la padella da friggere non gli davano retta e continuavano il loro duetto, saltò giù dalla sua botte, diè un calcio alla caldaia, che ruzzolò dieci passi lontano insieme al bimbo, un altro calcio alla padella, sì che lo strutto che v'era dentro si versò tutto nel fuoco, poi risalì gravemente sul suo trono, senza prendersi fastidio nè de' pianti soffocati del bambino, nè del brontolio della vecchia, la cui cena svaniva in bella candida fiamma.

Ad un cenno di Trouillefou, il duca, l'imperatore e i gran dignitari della ladronaia vennero a collocarsi in modo da formargli intorno un ferro da cavallo, nel cui centro stava Gringoire, sempre tenuto per la vita sì che non potesse fuggire: semicircolo singolare di cenci e d'orpello, di forche e di mannaie, di gambe imbrattate di vino e di braccia nude nerborute, di figure sordide, squallide e istupidite dal bere. In mezzo a questa tavola rotonda di furfanti, Clopin Trouillefou, qual doge di un tal senato o re d'una tal Camera di Pari, signo-

reggiava, primieramente per l'altezza della sua botte, poi in grazia di un suo certo aspetto altero, feroce e formidabile che faceva scintillare le pupille e correggeva nel suo selvaggio profilo il tipo bestiale della razza paltoniera. Pareva una testa di cinghiale in mezzo a grugni di porci.

— Ascolta, diss'egli a Gringoire lisciandosi con la mano callosa il mento deforme; io non vedo perchè tu non debba essere impiccato. Gli è vero che questa cosa par ti dia fastidio, ed è naturale; voi altri borghesi non ci siete assuefatti; ve ne fate uno spauracchio. In fin dei conti non ti vogliamo male. Eccoti un modo di trarti d'impaccio per il momento. Vuoi esser dei nostri?

Ciascuno può immaginarsi qual fosse l'effetto di tale proposta su Gringoire, che vedeva la vita in pericolo, e cominciava a smarrirsi d'animo.

— Ma certo! sicuro! di tutto cuore! disse.

— Tu consenti dunque, ripigliò Clopin, a arrolarti fra i borsaiuoli.

— Precisamente, fra i borsaiuoli.

— A riconoscerti membro della compagnia franca? continuò il re di Tune.

— Della compagnia franca.

— Suddito del regno dei gergoni?

— Del regno dei gergoni.

— Paltoniere?

— Paltoniere.

— Volentieri?

— Con tutta l'anima!

— Ti fo notare, tornò a dire il re, che non isfuggirai per questo di essere impiccato.

— Diavolo! sclamò il poeta.

— Solamente, continuò Clopin, imperturbabile, sarai impiccato più tardi, con maggior cerimonia, a spese della buona città di Parigi, a una bella forca di pietra e dai galantuomini; è sempre un conforto.

— Dite benissimo! rispose Gringoire.

— Ci sono altri vantaggi. Come membro della compagnia franca tu non dovrai pagare tasse per la spazzatura delle strade, nè tasse di poveri o d'illuminazione; incomodi tutti ai quali i borghesi di Parigi vanno soggetti.

— Così sia, disse il poeta, acconsento. Sono paltoniere, gergone, uomo della compagnia franca, borsaiuolo, tutto quello che vorrete; e ero disposto a tutte queste cose anticipatamente,

augusto re di Tune, perchè sono filosofo, *et omnia in philosophia, omnes in philosopho continentur*, come voi ben sapete.

Qui il re di Tune aggrottò la fronte.

— Per chi mi prendi tu, amico bello? Che gergo d'ebreo ungarico mi sfoderi? Io non so d'ebraico. Essere malandrino non vuol dire essere ebreo. Anzi non rubo più; son salito più in alto; ammazzo. Tagliastrozze, sì; tagliaborse, no.

Gringoire s'ingegnò d'intromettere alcune scuse fra questi vibrati concetti, che il cipiglio di Clopin rendeva ancor più concisi.

— Vi domando perdono, magnifico signore. Non ho parlato ebraico, ma latino.

— Ti ripeto, tornò a dire Clopin con ira, ti ripeto che non sono ebreo, e che ti farò impiccare, ventre da sinagoga! come anche quel piccolo usuraio giudaico che ti sta vicino, e che spero vedere un giorno inchiodato sopra un banco di negozio come un pezzo di valuta falsa.

Così dicendo accennava col dito il piccolo ebreo ungarese barbuto che si era avvicinato dianzi a Gringoire col suo *facitote caritatem* e che non intendendo altra lingua, rimaneva maravigliato come il mal umore del re di Tune si andasse a sfogare sopra di lui.

Finalmente l'augusto Clopin si calmò.

— Dunque, furfante, disse al poeta, tu vuoi essere paltoniere?

— Senza dubbio.

— Tutto non sta nel volere, soggiunse il burbero Clopin; la buona volontà non mette una cipolla di più nella minestra, è buona tutt'al più per andare in paradiso; ma, come vedi, paradiso e paltoniere son due cose diverse. Per esser ricevuto in paltoneria bisogna che tu frughi il fantoccio.

— Frugherò tutto quello che vorrete, rispose Gringoire.

Ad un cenno fatto da Clopin, alcuni paltoni si staccarono dalla combriccola e tornarono poco dopo. Portavano due pali muniti di traverse a ciascuna delle estremità inferiori onde potessero facilmente stare in piedi; all'estremità superiore di questi due pali adattarono una trave orizzontale, il che, tutto insieme, formava una graziosissima forca portatile, che Gringoire ebbe la soddisfazione di vedersi rizzare davanti in un batter d'occhio. Nulla vi mancava; nemmeno la corda, che dondolava leggiadramente sotto la trave.

— Che pretendono di fare? chiedeva a sè stesso con qualche inquietudine. Un suono di campanelle che udì nello stesso tempo mise fine alla sua perplessità, erano le campanelle di un

fantoccio che i paltoni sospendevano per il collo alla corda suddetta: specie di spauracchio vestito di rosso, e talmente carico di sonagli e di campanelli, che vi sarebbe stato di che bardare trenta mule castigliane. I mille sonagli strepitarono qualche tempo per le oscillazioni della corda, poi si spensero a poco a poco, e tacquero finalmente, quando il fantoccio fu ricondotto allo stato d'immobilità per quella legge del pendolo che ha detronizzato le clepsidre e gli orologi a sabbia.

Allora Clopin indicò a Gringoire un vecchio sgabello vacillante posto di sotto al fantoccio, dicendo:

— Monta quassù.

— Corpo del diavolo! obbiettò Gringoire; mi romperò il collo. Il vostro sgabello zoppica come un distico di Marziale; ha un piede esametro ed un piede pentametro.

— Monta! fu la risposta di Clopin.

Gringoire salì sullo sgabello, e riuscì, non senza alcune oscillazioni della testa e delle braccia, a ritrovarvi il proprio centro di gravità.

— Adesso, continuò il re di Tune, gira il tuo piede destro attorno alla gamba sinistra e rizzati sulla punta del piè sinistro.

— Monsignore, disse Gringoire, avete per davvero intenzione ch'io mi rompa qualche membro?

Clopin crollò il capo.

— Ascolta, amico, tu cianci troppo: ecco in due parole di che si tratta. Ti rizzerai sulla punta del piede come ti ho detto; così potrai arrivare alla tasca del fantoccio; ci frugherai dentro, ne trarrai la borsa che vi si trova, e se farai tutto senza che si oda lo strepito d'un campanello, va bene, sarai paltoniere; non ci rimarrà più che bastonarti per otto giorni.

— Vivaddio! farei anche senza questo, disse Gringoire. Ma e se suonano i campanelli?

— Allora sarai impiccato, capisci?

— Non capisco niente affatto, rispose Gringoire.

— Tornerò a ripeterlo un'altra volta; attento. Tu frugherai il fantoccio e gli ruberai la borsa; se un campanello solo si move durante l'operazione, sei impiccato. Capisci ora?

— Bene, ora capisco, rispose Gringoire. E poi?

— Se arrivi a portar via la borsa senza che si odano i sonagli, sei paltoniere, e sarai bastonato ben bene per otto giorni consecutivi. Adesso avrai inteso sicuramente?

— No, monsignore; non capisco più. Dove sta il mio vantaggio? Impiccato in un caso, bastonato nell'altro....

— E paltone, divenir paltone ti par cosa da nulla? soggiunse, Clopin. Ti bastoneremo per il tuo meglio, perchè tu non senta più le busse.

— Grazie infinite! rispose il poeta.

— Su via, spicciamoci! disse il re battendo con un piede la botte che rintronò come un tamburone. Fruga il fantoccio, e che la sia finita. Ti avverto per l'ultima volta che, se odo un solo campanello, tu piglierai il posto del fantoccio.

Que' bricconi, applaudite le parole di Clopin, si schierarono intorno alla forca mettendo spietate risa. Gringoire s'accorse che se loro si divertivano tanto voleva dire che lui aveva il peggio a temere. La sola speranza che gli rimanesse riducevasi alla lontana possibilità di riuscire nella formidabile operazione prescrittagli; si risolse dunque a rischiarla, non senza prima aver vôlta una fervida preghiera al fantoccio ch'egli stava per isvaligiare, e che si sarebbe lasciato intenerire più facilmente de' paltonieri. Quella miriade di campanelle colle loro linguette di rame sembravano al povero Gringoire altrettante gole di aspidi aperte, e pronte a fischiare e a morderlo.

— Ah! diceva sottovoce; è mai possibile che la mia vita abbia a dipendere dalla più leggiera vibrazione del più piccolo di que' sonagliuzzi? Oh! proseguiva a mani giunte: sonagli, non sonate; campanelli, non istate a scampanare; squille, non squillate!

Tentò ancora uno sforzo sulla compassione di Trouillefou.

— E se sopravviene una raffica di vento? gli chiese.

— Sarai impiccato, rispose costui senza esitare.

Visto allora che ogni pretesto diveniva inutile, ogni dilazione, ogni sotterfugio impossibile, prese coraggiosamente il suo partito; girò il piede destro attorno alla gamba sinistra, si rizzò sul piè sinistro, stese il braccio.... ma nel momento che toccava il fantoccio, il suo corpo, che non aveva più se non un sol piede, traballò sullo sgabello che ne avea appena tre! volle per meccanico istinto attenersi al fantoccio, perdè l'equilibrio, e stramazzò per terra, assordato dalla fatale vibrazione dei mille sonagli del fantoccio che, cedendo all'impulso della mano, girò dapprima sopra sè stesso, poi si dondolò maestosamente fra i due pali.

— Maledizione! sclamò Gringoire nel cadere, e rimase come morto, colla faccia contro terra.

Intanto udiva il tremendo scampanellìo sulla sua testa e gli sghignazzamenti diabolici dei gergoni, e la voce di Trouillefou che gridava:

La zingara, sollevatasi graziosamente sulla sella.... (pag. 71).

— Alzate da terra quel birbone ed impiccatelo subito a dovere.

Gringoire si alzò. Il fantoccio era già stato staccato per far posto a lui.

I gergoni lo fecero salire sullo sgabello. Clopin venne a passargli la corda intorno al collo, e gli disse, battendogli la spalla:

— Addio, amico. Adesso non puoi scapparla quand'anche tu digerissi con le budelle del papa.

La parola *grazia* spirò sulle labbra di Gringoire. Girò gli occhi intorno; ma nessuna speranza: tutti ridevano.

— Bellavigna della Stella, disse il re di Tune ad un enorme gergone che uscì dalle file, sali sulla traversa.

Bellavigna della Stella fu lesto a salire sulla trave orizzontale. Gringoire, alzando poco dopo gli occhi, se lo vide con terrore accosciato sopra la sua testa.

— Adesso, disse Clopin Trouillefou, quando batterò le mani, tu, Andrea il Rosso, butterai lo sgabello a terra con un ginocchio; tu, Francesco Cantapruna, ti attaccherai ai piedi del mariuolo; e tu, Bellavigna, gli salterai sulle spalle; e tutti e tre in una volta, mi capite?

Gringoire tremò tutto.

— Siamo pronti? disse Clopin Trouillefou ai tre paltoni gia pronti a scagliarsi sul misero, che ebbe un momento di orribile attesa, intantochè il primo tranquillamente spingeva con la punta del piede nel fuoco alcune fascine non ancor tocche dalla fiamma.

— Siamo pronti? ripetè costui, e aperse le mani per dare il segno. Un secondo di più, e la era finita per Gringoire.

Ma Clopin si fermò, come inspirato da un' idea improvvisa.

— Un momento! disse; me ne dimenticavo. È uso, che non impicchiamo un uomo senza domandare se ci sia una donna che lo voglia. Camerata, è l' ultimo tuo mezzo di scampo. Bisogna che tu sposi una paltoniera o la corda.

Questa legge zingaresca, per quanto bizzarra possa sembrare al lettore, è tuttavia registrata per esteso nella vecchia legislazione inglese, come si può vedere nelle *Burington's Observations.*

Gringoire respirò. Era la seconda volta che tornava in vita dopo mezz' ora; però non osò fidarcisi di molto.

— Ehi! gridò Clopin risalito sulla sua botte; ehi là! donne, femmine, e giovani e vecchie, c'è tra voi, dalla strega alla sua gatta, una sgualdrina che si voglia questo cane? Da brave! Nicoletta la Charonne! Betta Trouvain! Simona Jodouyne! Maria Piédebou! Antonietta la Lunga! Bernarda Fanouel! Micheletta Genaille! Claudia Rongeoreille! Maturina Girorou! Su dunque! Isabella Tierrye! Venite e vedete! un uomo per niente! chi lo vuole?

Gringoire, in quel misero stato, non poteva, in verità, sedurre di molto. Le paltoniere non si mostrarono troppo sollecitate dalla proposta. Anzi l' infelice le udì rispondere:

— No! no! impiccatelo; così ci sarà da divertirsi per tutte.

Nondimeno tre uscirono dalla folla e vennero a fiutarlo. La prima era una grassa viragine dalla faccia quadra. Esaminò attentamente la casacca deplorevole del filosofo, più frusta, più bucata d'una padella da caldarostaro. La viragine fece una smorfia. — Bandiera stracciata! borbottò. Vediamo la tua cappa, disse volgendosi a Gringoire.

— L'ho perduta.

— Il tuo cappello?

— Me lo hanno portato via.

— Le tue scarpe?

— Cominciano a non avere più suola.

— La tua borsa?

— Oimè! balbettò Gringoire; non ho un danaro *parisis* al mondo.

— Lasciati impiccare, e di' *grazie!* rispose la paltoniera volgendogli le spalle.

La seconda, vecchia, nera, piena di grinze, schifosa, d'una bruttezza da disgradarne fin la Corte dei Miracoli, girò intorno a Gringoire. Il poveretto tremava quasi ch'ella volesse prenderselo. Ma costei disse fra i denti:

— È troppo magro, e si allontanò.

La terza era una giovine piuttosto fresca, nè troppo brutta.

— Salvatemi, le disse sottovoce il povero diavolo.

La donna lo guardò un momento in aria di compassione, poi abbassò gli occhi, si lisciò la gonnella, e rimase incerta. Gringoire seguiva tutti i suoi movimenti con gli occhi; era l'ultimo barlume di speranza.

— No, disse finalmente. No. Guglielmo Lungaguancia mi picchierebbe. Ciò detto, rientrò tra la folla.

— Camerata, tu sei disgraziato, disse Clopin a Gringoire. Poi, alzatosi in piedi sulla sua botte; — Nessuno ne vuole? gridò contraffacendo l'accento del banditore in un'asta pubblica, con grande allegria dell'adunata. Nessuno ne vuole? Una.... due.... tre!.... E volgendosi alla forca, disse: Deliberato!

Fece nel tempo stesso un cenno di testa per cui tosto Bellavigna della Stella, Andrea il Rosso e Francesco Cantapruna si avvicinarono a Gringoire.

In quel momento un grido sorse fra i gergoni: *La Esmeralda! La Esmeralda!*

Gringoire trasalì, e si voltò verso quella parte da dove veniva il clamore. La folla s'aperse per lasciar passare una pura, sfolgorante creatura. Era la zingara.

— *La Esmeralda!* esclamò Gringoire; e anche in mezzo alla

sua commozione non potè a meno di maràvigliarsi della maniera strana onde questa parola magica si rannodava a tutti i suoi ricordi della giornata.

Pareva che la rara creatura esercitasse l'impero suo di vezzi e beltà fin sulla Corte dei Miracoli. I paltonieri uomini e donne si mettevano in fila mansuetamente mentr'ella passava, e le loro brutali figure si rasserenavano al vederla.

Col suo passo leggero si avvicinò al paziente. La sua vezzosa Djali la seguiva. Gringoire era più morto che vivo. Ella lo considerò un momento senza dir nulla; poi si voltò.

— Voi state per impiccare quest'uomo? disse gravemente a Clopin.

— Sì, sorella, rispose il re di Tune, a meno che tu non lo pigli per marito.

Ella fece la sua gentile smorfietta col labbro inferiore, poi disse:

— Lo piglio.

Adesso sì Gringoire credè fermamente di non aver fatto altro che un sogno sin dalla mattina, e che questo ne fosse la continuazione. Lo scioglimento dell'intreccio, infatti, ancorchè piacevole, era violento. Il fatal nodo scorsoio fu tolto; il poeta, fatto scendere dallo sgabello, fu costretto immantinente a porsi a sedere, tanto la sua commozione era forte.

Il duca d'Egitto, senza dir verbo, portò una brocca di creta. La zingara la presentò a Gringoire.

— Gettatela a terra, gli disse.

La brocca andò in quattro pezzi. Allora il duca d'Egitto, imposte le mani sulla fronte di entrambi:

— Fratello, disse a Gringoire, questa è tua moglie. Sorella, disse alla Esmeralda, questo è tuo marito. Per quattro anni. Andate.

VII.

Una notte di nozze.

Dopo alcuni istanti il nostro poeta si trovò in una cameretta dal soffitto a sesto acuto, ben chiusa, ben calda, seduto davanti a un tavolo che pareva aspettar soltanto i cibi chiusi in una moscaiola sospesa a poca distanza, con un buon letto in pro-

spettiva, a quattr'occhi con una bella ragazza. L'avventura aveva del magico. Cominciava sul serio a credere di essere un personaggio dei racconti delle fate, di tratto in tratto si guardava intorno, quasi per cercare se il carro di fuoco tirato da due chimere alate, che solo aveva potuto trasportarlo così rapidamente dal Tartaro al paradiso, fosse ancor lì. Di tratto in tratto pure fissava ostinatamente gli occhi sui buchi della sua casacca per abbrancarsi alla realtà e non perdere affatto di vista la terra. La sua ragione, sbattuta negli spazi imaginari, non aveva più altro filo cui attenersi.

La ragazza pareva non darsi nessun pensiero di lui; andava, veniva, moveva qualche suppellettile, discorreva colla sua capretta, faceva di tempo in tempo la sua solita boccuccia. Finalmente venne a sedere presso la tavola, e il novello sposo potè considerarla a suo bell'agio.

Voi siete stati fanciulli, lettori, o siete forse abbastanza felici per esserlo tuttora. Non vi è tra voi chi non abbia più d'una volta (e per parte mia ho passati in ciò giorni interi, i meglio impiegati della mia vita) seguìta di macchia in macchia, lungo una corrente, in un giorno di sole, qualche bella libellula verde o azzurra che, interrompendo di tratto in tratto il suo volo, baciava l'estremità d'ogni ramo? Voi vi ricorderete con quale amorosa curiosità il vostro pensiero e il vostro sguardo seguissero quel piccolo turbine susurrante e ronzante dalle ali azzurre e dorate, che lasciavano appena intravvedere un corpicciattolo nascosto dalla stessa rapidità dei suoi movimenti. L'essere aereo che si delineava confusamente tra quel fremito d'ali vi parea chimerico, imaginario, intangibile, invisibile. Ma quando alla fine la libellula posava sulla punta di uno stelo, e vi era dato contemplare, trattenendo il fiato, le lunghe ali di garza, la lunga veste di smalto, i due globi di cristallo, qual meraviglia non era la vostra e che paura di vedere di nuovo la forma svanire in ombra e l'ente in chimera! Richiamatevi alla memoria quelle impressioni, e vi formerete facilmente un'idea di quanto Gringoire sentiva nel contemplare sotto forma visibile e palpabile quell'Esmeralda che aveva sin allora solo veduta tra luce e ombra, in mezzo a un turbinio di danze, di canti e di tumulto.

Immerso sempre più nella sua contemplazione, egli diceva a sè stesso, seguendola con occhi storditi: Ecco dunque che cosa è la Esmeralda! una creatura celeste! una ballerina da piazza! Tanto e così poco! Fu lei che portò il colpo mortale al mio mistero stamattina; è lei che mi salva la vita stasera. Il mio cattivo genio! Il mio angelo custode! Bella ragazza in fede mia....

e bisogna che sia innamorata morta di me se mi ha preso così.... A proposito, disse alzandosi bruscamente con quel sentimento del vero che formava il fondo del suo carattere e della sua filosofia, non so troppo come ciò avvenga, ma in sostanza sono suo marito.

Con questa idea in testa e negli occhi, si avvicinò alla giovinetta in una maniera così soldatesca e galante ch'ella indietreggiò.

— Che cosa volete da me? gli chiese.

— Potete voi domandarmelo, adorabile Esmeralda? rispose Gringoire con un accento tanto appassionato, che ne fu sorpreso lui stesso udendo la propria voce.

La zingara spalancò due grand'occhi.

— Non so che cosa vogliate dire.

— Come! replicò Gringoire riscaldandosi di più, e immaginandosi infine di aver da fare soltanto con una virtù della Corte dei Miracoli. Non sono io tuo, dolce amica? non sei tu mia?

E con tutta ingenuità la prese per la vita.

Il corpicino della zingara gli guizzò dalle mani come la pelle di un'anguilla. Ella saltò da un'estremità all'altra della stanza, s'abbassò, si rialzò con uno stiletto in mano prima che Gringoire avesse avuto solamente il tempo di vedere da dove era uscita l'arma, irritata e fiera, colle labbra tumide, le narici aperte, le guancie rosse come una mela appia, le pupille sfolgoreggianti di lampi. Nello stesso tempo la capretta bianca, postasi davanti a lei, presentò a Gringoire una fronte di battaglia irta di due corna belline, dorate, ma assai aguzze. Tutto questo avvenne in un batter di ciglio.

La libellula era diventata vespa, e non chiedeva che di pungere.

Il nostro filosofo rimase attonito, girando a vicenda dalla capra alla ragazza, dalla ragazza alla capra, due occhi istupiditi.

— Santissima Vergine! disse finalmente quando la sorpresa gli permise di parlare; che creature fiere!

La zingara ruppe il silenzio a sua volta.

— Bisogna che tu sia un furfante molto sfrontato!

— Perdonate, disse Gringoire sorridendo. Ma, in tal caso, perchè mi avete preso per marito?

— Dovevo lasciarti impiccare?

— Allora, riprese il poeta alquanto sconcertato nelle sue speranze amorose, voi non aveste, sposandomi, altra mira fuor quella di salvarmi dalla forca?

— E qual altra mira volevi tu che avessi?

Gringoire si morse le labbra.

— Va bene! vedo che ne' regni di Cupido non sono ancora trionfante come credevo. Ma allora, perchè mai spezzare quella povera brocca?

Intanto lo stiletto della Esmeralda e le corna della capra stavano sempre sulla difensiva.

— Signorina Esmeralda, disse il poeta, capitoliamo. Io non sono uno scrivano del Châtelet, e non vi processerò perchè portate così un pugnale in barba a tutti gli editti e le proibizioni del signor prevosto. Dovreste per altro sapere che Natale Lescrivain fu condannato, or sono otto giorni, a sborsare otto soldi *parisis* per aver portato uno stocco. Ma a questo non ci devo pensar io. Venendo dunque al fatto, vi giuro sulla mia parte di paradiso che non mi accosterò a voi senza vostra licenza; ma datemi da cena.

In sostanza, Gringoire, simile a Despréaux, era « assai poco voluttuoso. » Non apparteneva a quella specie cavalleresca ed archibugiera che piglia d'assalto le giovinette. In amore come in ogn'altro affare e' propendeva ai temporeggiamenti e ai mezzi termini; e una buona cena a quattr'occhi con un bel visetto gli sembrava, massime avendo fame, un intermezzo eccellente tra il prologo e lo scioglimento di un'avventura amorosa.

La zingara non rispose. Fece la sua smorfietta di disprezzo, alzò la testa come un uccello, fece una risatina, ed il leggiadro pugnale disparve com'era comparso senza che Gringoire potesse vedere dove l'ape nascondesse il suo pungolo.

Poco dopo la tavola fu imbandita con un pane di segale, una fetta di lardo, alcune mele grinzose e una brocca di cervogia. Gringoire si messe a divorare. A sentire lo scricchiolio furioso della sua forchetta di ferro contro il piattello di maiolica, si sarebbe detto che tutto il suo amore si fosse cangiato in appetito.

La ragazza, seduta davanti a lui, lo guardava in silenzio, preoccupata, si vedeva, da un altro pensiero che la faceva sorridere di quando in quando, intantochè colla mano lisciava la testa intelligente della capretta ch'ella si premeva mollemente fra le ginocchia.

Una candela di cera gialla rischiarava quella scena di voracità e di meditazione.

Intanto, calmate le prime esigenze dello stomaco, Gringoire sentì una mezza vergogna all'accorgersi di non aver lasciata sulla tavola se non una mela.

— Non mangiate, madamigella Esmeralda?

Ella rispose con un cenno di testa negativo, poi gli occhi suoi pensierosi andarono a fissarsi sulla vôlta della celletta.

— A che diavolo penserà? si chiedeva Gringoire portando gli sguardi dove li teneva rivolti la zingara; è impossibile che la smorfia di quel nano di pietra scolpito là in cima tenga assorta tanto la sua mente. Diavolo! il confronto di quel mascherone posso poi sostenerlo.

Alzò la voce. — Signorina!

Parve che la Esmeralda non lo udisse.

— Esmeralda! gridò egli ancora più forte.

Fatica gettata. La mente della ragazza era altrove, e la voce di Gringoire non aveva virtù di richiamarla in quel luogo. Fortunatamente ci si frammise la capra che cominciò a tirar dolcemente la padrona per la manica.

— Cosa vuoi, Djali? disse con vivacità la zingara, riscossa d'improvviso.

— Ha fame, rispose Gringoire, bramoso d'avviar un po' di conversazione.

La Esmeralda cominciò a sbricciolare del pane che la Djali mangiava con grazia nel cavo della sua mano. Del resto, Gringoire non le lasciò il tempo d'abbandonarsi nuovamente alle sue meditazioni, e arrischiò una dilicata domanda.

— Voi dunque non mi volete per vostro marito?

Dopo averlo guardato fiso, la giovinetta rispose:

— No.

— E per vostro amante?

La zingara fece la sua smorfietta, e rispose:

— No.

— Per vostro amico? continuò Gringoire.

La Esmeralda lo guardò di bel nuovo fiso, poi dopo un momento di riflessione, rispose:

— Forse.

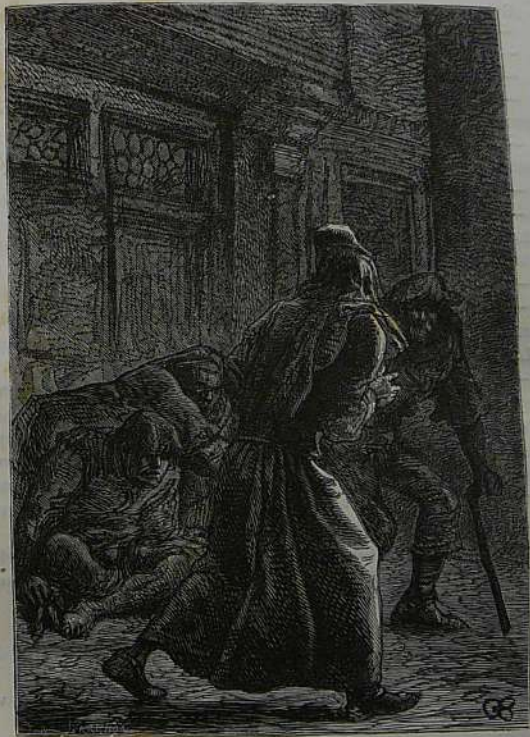
Il *forse*, tanto caro ai filosofi, incoraggiò Gringoire.

— Sapete voi che sia l'amicizia? le chiese.

— Sì, rispose la zingara; è l'essere fratello e sorella; due anime che si toccano senza confondersi, come due dita di una mano.

— E l'amore? proseguì Gringoire.

— Oh l'amore! soggiunse la zingara, la cui voce tremava e gli occhi scintillavano; l'amore è l'essere in due, e non essere che uno solo. Un uomo e una donna che si fondono in un angelo. L'amore è il cielo.

La ballerina di strada, parlando così, si era fatta di una bel-

.... Poi, mano mano ch'ei s'internava.... (pag. 77).

lezza che colpì singolarmente Gringoire, e gli parve in perfetto accordo coll' esaltazione quasi orientale delle parole che aveva proferite. Le sue labbra rosee e pure sorridevano per metà; la fronte candida e serena appariva a intervalli conturbata sotto l'influenza de' suoi pensieri come uno specchio sotto l' azione dell'alito; e da quelle lunghe e nere ciglia abbassate usciva una specie d'ineffabile luce che dava al suo profilo la soavità ideale che trovò poi Raffaello nel punto di mistica intersecazione della verginità, della maternità e della divinità.

Gringoire non si ristette dal continuare le sue interrogazioni.

— Che cosa dunque bisogna essere per piacervi?

— Bisogna essere un uomo.

— E io che sono mai?

— Ma un uomo col cimiero in testa, la spada in pugno e sproni d'oro alle calcagna.

— Oh bella! esclamò Gringoire, senza cavallo uno non è uomo? Amate voi qualcuno?

— D'amore?

— D'amore.

La Esmeralda rimase pensosa un istante, poi disse con singolare espressione:

— È quello che saprò fra poco.

— Perchè non questa sera? soggiunse allora con tenerezza il poeta. Perchè non me?

La Esmeralda gli lanciò un'occhiata grave.

— Non potrò amare se non un uomo che mi possa proteggere.

Gringoire arrossì e si tenne impresse quelle parole. Era evidente che la ragazza alludeva al poco aiuto ch'egli le avea prestato nella critica circostanza in cui si era trovata due ore prima. Questa ricordanza, cancellata dalle precedenti avventure della serata, gli si risvegliò. Si battè la fronte.

— A proposito, signorina! avrei dovuto cominciare da ciò. Perdonatemi la spensierata mia distrazione. Come faceste dunque per sottrarvi agli artigli di Quasimodo?

Questa domanda fece trasalire la giovinetta.

— Oh! l'orribile gobbo! esclamò nascondendo il viso tra le mani; e tremava come se l'avesse colta il freddo.

— Orribile davvero, continuò Gringoire, che non abbandonava la sua idea. Ma come avete potuto sottrarvi da colui?

La Esmeralda sorrise, sospirò e non rispose.

— Sapete voi perchè vi seguisse? soggiunse Gringoire cercando per via indiretta di ritornare alla prima domanda.

— Non lo so, disse la Esmeralda; poi aggiunse con vivacità: Ma voi, che mi seguivate pure, perchè mi seguivate?

— Da galantuomo, rispose Gringoire, non lo so più di voi.

Vi fu qualche istante di silenzio. Gringoire faceva tacche sulla tavola col coltello. La ragazza pareva guardasse qualcosa attraverso il muro. D'improvviso si mise a cantare con voce appena articolata:

Quando las pintadas aves
Mudas estan, y la tierra....

A questo punto, interrompendosi bruscamente, si messe a carezzare Djali.

— Avete una bella bestiola, disse Gringoire.

— È mia sorella, rispose.

— Perchè vi chiamano *la Esmeralda?*

— Non lo so.

— Ma come?

La zingara si cavò dal seno una specie di borsello bislungo che le pendeva dal collo raccomandato ad una catenella di grani d'*adrezarach*, e che tramandava un forte odore di canfora. Era coperto di seta verde, e presentava nel centro un grosso pezzo di vetro imitante lo smeraldo.

— Sarà forse per questo, disse.

Gringoire voleva prendere il borsello. La zingara glielo impedì.

— Non toccare! è un amuleto. Tu faresti male alla malìa o la malìa a te. Tale risposta aguzzò vieppiù la curiosità del poeta.

— Chi ve l'ha dato?

La zingara si pose un dito sulla bocca, nascondendosi l'amuleto in seno. Gringoire tentò d'interrogarla, ma ella rispondeva appena.

— Che cosa vuol dire questa parola *Esmeralda?*

— Non lo so.

— A che lingua appartiene?

— All'egiziana, suppongo.

— Lo aveva sospettato, soggiunse Gringoire. Voi non siete di Francia?

— Non ne so nulla.

— I vostri genitori?

Ella si mise a cantare sopra una vecchia arietta:

Un uccello fu mio padre,
E tal era anco mia madre.
Passò l'acqua senza nave,
Passò l'acqua senza trave;
Un uccello era mio padre,
E tal era anco mia madre.

— Ora capisco, disse Gringoire. Di che età capitaste in Francia?

— Piccina piccina.

— E a Parigi?

— L'anno scorso. Mentre entravamo dalla porta papale, vidi

volar in aria la capinera dei canneti; finiva allora l'agosto, e dissi: *Sarà un inverno rigido assai.*

— E lo è stato, disse Gringoire, contentissimo di questo principio di conversazione. L'ho passato finora soffiandomi sulle dita. Voi avete dunque il dono della profezia?

— No, rispose la zingara, ritornando al suo laconismo.

— Quell'uomo che chiamate il duca d'Egitto è egli il capo della vostra tribù?

— Sì.

— Questo è però l'uomo che ci ha sposati, notò timidamente il poeta.

La zingara fece la solita gentile smorfietta, poi soggiunse:

— Non so nemmanco il tuo nome.

— Il mio nome se volete saperlo, eccovelo: Pietro Gringoire.

— Ne conosco uno più bello, soggiunse la Esmeralda.

— Cattiva! riprese l'altro. Non importa; non per questo mi farete andare in collera. Guardate, forse mi amerete conoscendomi meglio. E poi, m'avete raccontato la vostra storia con tanta fiducia, che mi credo in obbligo di contarvene un pochino della mia. Sappiate dunque che mi chiamo Pietro Gringoire, figlio dell'appaltatore del tabellionato di Gonesse. Mio padre fu impiccato dai Borgognoni e mia madre trafitta dai Piccardi durante l'assedio di Parigi, vent'anni fa. A sei anni dunque mi trovai orfano, senz'altra suola ai piedi che il selciato di Parigi. Come abbia fatto a venir su dai sei anni ai sedici, non ve lo so dire. Una fruttaiuola mi donava una prugna da una banda, un taverniere mi gettava croste di pane dall'altra; la sera mi facevo pigliar dalle guardie che mi mettevano in prigione, e là trovavo un fascio di paglia. Tutto ciò non mi ha impedito di crescere alto e magro come vedete. Durante l'inverno mi scaldavo al sole sotto il portico del palazzo di Sens, e mi pareva una sciocchezza che il falò di San Giovanni fosse riservato per i giorni della canicola. A sedici anni ho voluto abbracciare una professione, e mano mano ho provato un poco di tutto. Mi sono fatto soldato; ma non ero molto valoroso. Mi feci frate, ma non mi trovarono abbastanza devoto; e poi io non sono gran bevitore. Per disperazione mi feci garzone di falegname, ma non ero abbastanza robusto. Avevo più inclinazione a fare il maestro di scuola; è vero che non sapevo leggere, ma questo non è un impedimento. M'accorsi, dopo un certo tempo, che mi mancava qualcosa per tutte le professioni; e vedendo di non essere buono a nulla, mi feci di mia propria autorità poeta e compositore di ritmi. Questo è uno stato al quale un uomo può

sempre appigliarsi quando è vagabondo, e alla fin fine è meglio che fare il ladro, come m'avrebbero consigliato alcuni amici coetanei. Una bella mattina m'imbattei per sorte in don Claudio Frollo, il reverendo arcidiacono di Nostra Donna. Mi prese a voler bene, e devo a lui se sono oggi un vero letterato e se so il latino, dagli *de Officiis* di Cicerone all'offizio da morto dei padri Celestini; insomma se non sono un barbaro nè nella scolastica, nè nella poetica, nè nella ritmica, e nemmeno nell'alchimia, questa filosofia delle filosofie. Son io l'autore del mistero ch'è stato rappresentato stamane, con grande concorso di popolo, in pieno salone del Palazzo. Ho composto anche un libro di seicento pagine, sulla prodigiosa cometa del 1465, per cui un uomo divenne pazzo, senza contare altri luminosi successi. Mercè l'arte del carpentiere essendomi un poco addimesticato coll'artiglieria, ho prestato opera alla grossa bombarda di Giovanni Maugue che, come saprete, scoppiò sul ponte di Charenton nel giorno stesso in cui fu provata, ed uccise ventiquattro curiosi. Vedete che non sono un cattivo partito di matrimonio. So molti leggiadri lazzi che insegnerò alla vostra capretta, per esempio a contraffare il vescovo di Parigi, quel maledetto fariseo che infanga coi suoi molini tutti i passanti lungo il ponte de' Mugnai. Oltrechè il mio mistéro mi frutterà molti danari, semprechè me lo paghino. Alle corte, sono ai vostri ordini, io e il mio spirito e la mia scienza e la mia letteratura, disposto a vivere con voi, signorina, e ad adattarmi al sistema di vita che mi comanderete; castamente o gaiamente, marito e moglie, se vorrete, fratello e sorella, se lo preferite.

Gringoire tacque, aspettando l'effetto del suo discorso sull'animo della zingara. Ella teneva gli occhi fisi al suolo.

— *Febo!* diceva lei a mezzavoce; poi voltandosi al poeta: *Febo* che cosa vuol dire:

Gringoire, senza capir troppo quale analogia vi fosse tra la sua allocuzione e quella domanda, non ebbe discara tale opportunità di far pompa del proprio sapere: epperò rispose mezzo ringalluzzito:

— È una parola latina che significa *sole.*

— Sole! esclamò lei.

— Sì, aggiunse Gringoire; è il nome d'un bell'arciere, che era dio.

— Dio! replicò la Esmeralda, e vi era nel suo accento qualcosa di riflessivo e d'appassionato a un tempo.

In quel momento le si staccò un braccialetto e cadde. Gringoire si chinò con premura per raccattarlo; ma quando si fu

rialzato, la ragazza e la capra erano sparite. Udì lo strepito di un catenaccio. Era senza dubbio quello dell'uscio d'una celletta contigua che si chiudeva per di dentro.

— Mi ha ella almeno lasciato un letto? disse il nostro filosofo.

Fece il giro della cameretta. Non vi trovò altro mobile per dormire fuorchè una lunga cassa di legno, il cui coperchio inoltre era scolpito a rilievo, la qual circostanza produsse a Gringoire, quando vi si stese sopra, una sensazione press'a poco eguale a quella che proverebbe Micromega sdraiandosi in tutta la sua lunghezza sulla catena dell' Alpi.

— Pazienza, disse accomodandosi alla meglio, bisogna rassegnarcisi. Ma la è una bizzarra notte di nozze. Peccato! in questo matrimonio solennizzato con una brocca rotta c'era qualcosa di semplice e d' antidiluviano che mi garbava assai.

PARTE TERZA

I.

Nostra Donna.

Certo, la chiesa di Nostra Donna di Parigi è ancora oggi un maestoso e sublime edifizio. Ma per quanto bella si sia conservata invecchiando è difficile di non sospirare, di non indignarsi davanti alle depredazioni, alle mutilazioni innumerevoli che il tempo e gli uomini fecero subire simultaneamente a questo venerabile monumento, senza rispetto per Carlo Magno che ci aveva posta la prima pietra, per Filippo Augusto che ci aveva posta l'ultima.

Sulla faccia di questa vecchia regina delle cattedrali, vicino a una ruga si trova sempre una cicatrice. *Tempus edax, homo edacior;* il che io tradurrei volentieri così: il tempo è cieco, l'uomo è sciocco.

Se avessimo la comodità di esaminare una a una insieme al lettore le diverse traccie di distruzione impresse sull'antica chiesa, la parte del tempo sarebbe la minore, la peggio quella degli uomini, specialmente degli uomini dell'arte, degli individui che presero le qualità d'architetti nei due ultimi secoli.

E prima di tutto, per non citare che alcuni esempi principali, esistono, certo, ben poche manifestazioni architettoniche più belle di questa facciata dove, successivamente e nello stesso tempo, i tre portoni tagliati a sesto acuto, il cordone ricamato e smerlato delle ventotto nicchie reali, l'immenso rosone centrale, fiancheggiato dalle sue due finestre laterali, come il prete dal diacono e dal sottodiacono, l'alta e leggera galleria d'arcate a fiori che porta una grave piattaforma sulle colonnine, infine

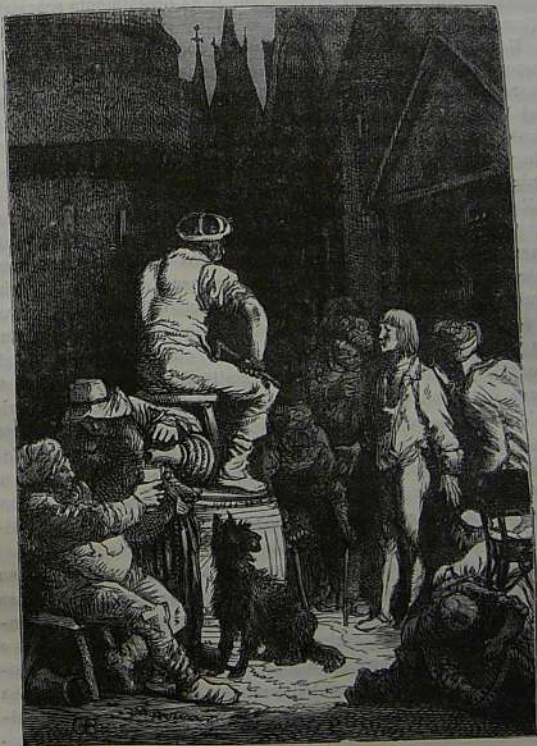
le due torri nere e massicce coi loro tettucci di ardesia; parti armoniche di un tutto magnifico, sopramesse in cinque piani giganteschi, che si mostrano allo sguardo in folla e senza confusione, così le loro particolarità innumerevoli di statuarie, di scultura e di cesello, collegate poderosamente alla tranquilla grandezza dell'insieme; una vasta sinfonia, per così dire, in pietra; opera colossale di un uomo e di un popolo, una e complessa nel medesimo tempo come le Iliadi e i romanceros di cui è sorella; prodotto prodigioso dell'affratellarsi di tutte le forze di un'epoca, dove sopra ciascuna pietra si vede sporgere in cento modi la fantasia dell'operaio disciplinato dal genio dell'artista; specie di creazione umana, in una parola, possente e feconda come la creazione divina alla quale pare che abbia rapito il doppio carattere, la varietà e l'eternità.

E quello che diciamo qui della facciata bisogna dirlo della chiesa intera; e quello che diciamo della chiesa cattedrale di Parigi, bisogna dirlo di tutte le chiese della cristianità nel medio evo. Tutto si collega in quest'arte nata da sè medesima, logica e ben proporzionata. Misurare il pollice del piede, è lo stesso che misurare tutto il gigante.

Torniamo alla facciata di Nostra Donna, tale quale ci appare ancora adesso, quando andiamo ad ammirare religiosamente la grave e poderosa cattedrale che terrifica, come dicono i suoi cronisti: *quae mole sua terrorem incutit spectantibus*.

Tre cose importanti mancano oggi a questa facciata: prima, la gradinata di undici gradini che l'alzava una volta sopra il livello del suolo; poi la serie inferiore di statue che occupava le nicchie dei tre portoni, e la serie superiore dei ventotto tra i più antichi re di Francia che ornava la galleria del primo piano, cominciando da Childeberto fino a Filippo Augusto, col *pomo imperiale* in mano.

La gradinata l'ha fatta sparire il tempo elevando con un progresso irresistibile e lento il livello del suolo della città; ma pure facendo divorare uno a uno da questa marea montante del selciato di Parigi, gli undici gradini che davano più altezza e maestà all'edificio, il tempo ha reso alla chiesa più di ciò che le ha tolto, poichè è il tempo che ha sparso sulla sua facciata il fosco color dei secoli, per cui la vecchiaia dei monumenti è l'età della loro bellezza.

Ma chi ha buttato giù le due file di statue? chi ha tagliato nel bel mezzo del portone centrale, quel sesto acuto nuovo e bastardo? chi ha osato incastrarvi quella balorda e pesante porta di legno scolpita alla Luigi XV vicino ai rabeschi di

.... lo condussero davanti alla botte.... (pag. 82).

Biscornette? Gli uomini, gli architetti, gli artisti dei nostri giorni.

E se entriamo nell' interno dell' edifizio, chi ha rovesciato il colosso di San Cristoforo, proverbiale tra le statue per la medesima ragione che la gran sala del palazzo tra le sale, e la guglia di Strasburgo tra i campanili! E quelle miriadi di statue che popolavano tutti i colonnati della navata e del cono, a ginocchio, in piedi, equestri, uomini, donne, fanciulli, re, vescovi,

gendarmi, di pietra, di marmo, chi li ha brutalmente scacciati? Non il tempo.

E chi ha sostituito al vecchio altar maggiore splendidamente coperto di custodie e di reliquiari quel pesante sarcofago di marmo a teste d'angeli e nubi, che sembra un campione spaiato del Val-de-Grâce o degli Invalidi? Chi ha scioccamente incastrato quel grave anacronismo di pietra nel pavimento carlovingio di Ercando? Non è Luigi XIV che compie il voto di Luigi XIII?

E chi ha sostituite fredde vetrate bianche a que' vetri fortemente colorati (*hauts en couleur*) che faceano esitare l'occhio maravigliato dei nostri antenati fra il rosone della porta centrale e gli archi acuti dell'altare maggiore e del coro? E che direbbe il più misero sottocorista del secolo decimosesto al vedere la bella intonacatura gialla onde i nostri arcivescovi hanno con vandalico gusto impiastrata la loro chiesa cattedrale? gli tornerebbe a mente come il color giallo fosse quello di cui si valeva il carnefice nel ripassare gli edifizi *scellerati* (1); si ricorderebbe del palazzo del Piccolo Borbone, anch'esso coperto di giallo dopo il tradimento onde si rese reo il conestabile, *giallo in fin dei conti di sì buona tempera,* dice Sauval, *e sì ben raccomandato, che più d'un secolo non è stato ancor buono di fargli perdere il suo colore;* crederebbe che il luogo santo fosse divenuto infame e ne fuggirebbe.

E se noi salissimo su la chiesa cattedrale, senza fermarci su mille barbarismi di tutte le razze, dovremmo chiedere che cosa si è fatto di quel leggiadro piccolo campanile che, appoggiandosi sul punto d'intersecazione della finestra, nè meno dilicato e svelto della sua consorella, la guglia della Santa Cappella (parimente distrutta), agile, acuto, sonoro, trasparente, si perdea nelle nuvole più in là delle torri postegli intorno? Un architetto di buon gusto (del 1787) lo ha troncato ed ha creduto bastasse mascherare la piaga con un largo empiastro di piombo che somiglia al coperchio di una pentola. Così l'arte maravigliosa del medio evo è stata trattata in tutti i paesi e segnatamente in Francia. Su le rovine di questo edifizio possono distinguersi tre specie di danni che tutti lo intaccavano a diverse profondità: quelli prima di tutto del tempo che insensibilmente ne ha tritata qua e là e irrugginita la superficie; indi le rivoluzioni politiche e religiose che, cieche ed irose di lor natura, si sono

(1) *Scellerati*, come era *sceleratus*, cioè esecrato, presso i Romani il campo ove si seppellivano vive le Vestali colpevoli. (*Nota del Trad.*).

precipitate tumultuosamente sovr' esso, ne hanno lacerato il ricco abbigliamento di sculture e lavori a cesello, squarciati i rosoni, infrante le collane di rabeschi e figurine, strappate via le statue per vaghezza or delle loro mitre, or delle loro corone; finalmente le mode, di giorno in giorno più sciocche e grottesche, che dopo gli anarchici ma splendidi traviamenti del *Risorgimento* si sono succedute nella digradazione inevitabile dell'architettura. Le mode hanno fatto più guasti che non le rivoluzioni medesime. Hanno tagliato nel vivo; hanno ferita l' ossatura dell' arte; troncato, tagliuzzato, scomposto, ammazzato l'edifizio così nella forma come nel simbolo, così nella sua logica come nella sua bellezza. Indi si sono dati a rifare; pretensione che almeno non ebbero nè i tempi nè le rivoluzioni. Hanno sfrontatamente accomodate, a nome del *buon gusto*, su le ferite dell'architettura gotica le miserabili loro frascherie di un giorno, i loro nastri di marmo, i loro pennacchi di metallo; vera lebbra d'uovoli, di volute, di arzigogoli, di panneggiamenti, di ghirlande, di frange, di vampe di sasso, di nubi di bronzo, d'amorini idropici, di cherubini sbuffanti che comincia a divorare la faccia dell'arte nell'oratorio di Caterina de'Medici, e la fa morire due secoli appresso dilaniata e fra mille contorsioni nel gabinetto della Dubarry.

Per ricapitolare pertanto i tre punti che abbiamo indicati, tre specie di guasti sfigurano oggidì la gotica architettura. Grinze e verruche all'epidermide: son l' opera del tempo. Vie di fatto, brutalità, contusioni, fracassamenti: derivano dalle rivoluzioni cominciando da Lutero e venendo sino a Mirabeau. Squarci, amputazioni, slogamenti di membra, *ristoramenti:* ecco il lavoro greco, romano e barbaro di professori secondo lo spirito di Vitruvio e del Vignola. Quell'arte magnifica che i Vandali aveano creata, le Accademie l'hanno uccisa. Ai secoli e alle rivoluzioni, che devastavano almeno con imparzialità e grandezza, è venuto ad aggiugnersi lo sciame d'architetti di scuola patentati, laureati, autenticati, che guastano tutto col discernimento di scegliere quanto è di cattivo gusto; che sostituiscono le cicorie di Luigi XV ai merletti gotici, e tutto ciò a maggior gloria ed onore del Partenone. Non è questo il calcio dell'asino al leone moribondo? Non è l'antica quercia che si vuol coronare facendola pungere, mordere, dilaniare dai bruchi?

Che differenza da quei tempi in cui Roberto Cenalis, paragonando Nostra Donna di Parigi a quel famoso tempio di Diana Efesina *tanto esaltato dagli antichi pagani* che ha dato un genere d'immortalità ad Erostrato, trovava la chiesa cattedrale dei

Galli » la più eccellente in lunghezza, larghezza, altezza e struttura! (1) »

Del rimanente, la chiesa di Nostra Donna di Parigi non è ciò che può denominarsi un monumento compiuto, definito, classificato. Non può dirsi chiesa romana, ma nemmeno gotica: non è un tipo. Essa non ha, come l'abbazia di Tournon, la grave e massiccia quadratura, la rotonda e larga vôlta, la nudità glaciale, la semplicità maestosa degli edifizi di cui l'arco a tutto sesto è il suo distintivo. Non è nemmeno, come la chiesa cattedrale di Bourges, il risultamento magnifico, leggero, multiforme, folto, bisbetico, esuberante della vôlta ad arco acuto. Egli è impossibile il collocarla in quell'antica famiglia di chiese cupe, misteriose, basse, quasi schiacciate dall'arco di tutto sesto, quasi egiziane, a riserva della soffitta, tutte a geroglifici, tutte sacerdotali, tutte simboliche, ne'loro ornamenti più riempiute d'ammandorlati e ghirigori che di fiori, più di fiori che d'animali, più d'animali che d'uomini; opere dell'architetto men che del vescovo; prima trasformazione dell'arte, tutta improntata di disciplina teocratica e militare che prende radice nel Basso Impero e si ferma a Guglielmo il Conquistatore. Egli è del pari impossibile il collocare la nostra chiesa cattedrale in quell'altra famiglia di chiese alte, aeree, ricche di vetrate e sculture, acute di forme, arditamente atteggiate; comunali e borghesi, riguardate come simboli politici: libere, capricciose, sfrenate, come opere dell'arte; seconda trasformazione dell' architettura, non più a geroglifici, non più immutabile e sacerdotale, ma regolata dall'arte, progressiva e popolare che principia col ritorno delle Crociate e termina sotto il regno di Luigi XI. Nostra Donna di Parigi non è di pura schiatta romana come le prime, non di pura schiatta araba come le seconde.

Essa è l'edifizio di un'epoca di trapasso. L'architetto sassone terminava d'innalzare i primi pilastri della navata, quando l'arco di sesto acuto arrivato dalla Crociata venne a posarsi in atto di conquistatore su que'larghi capitelli romani che doveano portare soltanto delle vôlte di tutto sesto. L'arco acuto divenuto padrone da quel momento fabbricò il rimanente della chiesa. Pure, inesperto e timido nel suo esordire, si andava tenendo largo ed ottuso, non osava per anco sollevarsi a quell'altezza di punte e guglie, come ha fatto più tardi in tante maravigliose chiese cattedrali. Direbbesi che Nostra Donna serba il sentore dei grevi pilastri romani cui si addossò.

(1) *Histoire gallicane*, lib. II, periodo 5, fol. 130, p. 1.

D'altronde questi edifizi che contrassegnano il passaggio dal romano al gotico non sono meno preziosi a studiarsi dei tipi genuini. Esprimono una gradazione dell'arte che sarebbe perduta senza di essi: sono l' innesto dell' arco a sesto acuto su quello di tutto sesto.

La chiesa di Nostra Donna è sopratutto un saggio singolare di una tal varietà. Ciascuna facciata, ciascuna pietra del venerabile monumento è una pagina non solamente della storia del paese, ma di quella inoltre della scienza e dell' arte. Così, per non indicar qui se non le particolarità principali, mentre la piccola Porta Rossa tocca pressochè il limite della dilicatezza gotica del secolo decimoquinto, i pilastri della navata, per volume e gravezza, ci trasportano addietro sino all' abbazia carlovingia di San Germano des Prés. Saremmo tentati a frapporre una distanza di sei secoli fra quella porta e questi pilastri. Fin gli alchimisti trovano ne' simboli della porta maggiore un compendio soddisfacente della loro scienza, di cui la chiesa di San Giacomo della Boucherie era un geroglifico. In cotal guisa, l'abbazia romana, la chiesa filosofale, l'arte gotica, l'arte sassone, il greve pilastro rotondo che ricorda Gregorio VII, il simbolismo ermetico con cui Nicola Flamel preconizzava Lutero, l'unità papale, lo scisma, San Germano des Prés, San Giacomo della Boucherie, tutto è fuso, combinato, amalgamato nella chiesa di Nostra Donna. Questa chiesa centrale e generatrice è tra le chiese vecchie di Parigi una specie di chimera; ha la testa dell' una, le membra dell' altra, la schiena di una terza, qualche cosa di tutte.

Lo ripetiamo, queste costruzioni ibride non sono le meno importanti per l'artista, per l'antiquario, per lo storico. Fanno comprendere quanto sia cosa primitiva l'architettura, perchè dimostrano (il che può dirsi ancora delle vestigia ciclopiche, delle piramidi d'Egitto, delle gigantesche pagode degli Indiani) come le più grandi opere dell'architettura sieno meno individuali che sociali; piuttosto il parto di popoli lavoratori che la creazione istantanea d'umano genio; come sieno il sedimento lasciato dalle nazioni, gli ammassi formati dai secoli, il residuo degli svaporamenti successivi della società umana; in una parola, specie di deposizione. Ogni ondata di tempo sovrappone la sua alluvione, ciascuna razza depone il suo strato sul monumento, ciascun individuo porta la sua pietra. Così fanno i castori, così le api, così gli uomini. Il gran simbolo dell' architettura, Babele, è un alveare.

I grandi edifizi, come le grandi montagne, sono l' opera dei

secoli. Spesse volte l'arte si trasforma mentre essi aspettano ancora, *pendent opera interrupta;* si continuano placidamente a seconda dell'arte trasformata. L'arte novella piglia il monumento ove lo trova, vi s'incrosta, se lo assimila, lo sviluppa a sua fantasia e lo termina se può. Tutto si compie senza perturbazione, senza sforzo, senza reazione, secondo una legge naturale e tranquilla Egli è un innesto sopravvenuto; il sugo nutritivo continua a circolare, la vegetazione ripiglia il suo corso. Offrono certo materia a voluminosi libri e sovente alla storia universale della umanità queste successive saldature di parecchie arti a parecchie altezze sul medesimo monumento. L'uomo, l'artista, l'individuo rimangono cancellati sotto queste enormi masse prive di nome d'autore; l'intelligenza umana vi si riepiloga, torna in un tutto. Il tempo è l'architetto, il popolo il muratore.

Se ci facciamo qui a considerare soltanto l'architettura europea cristiana, questa sorella secondogenita delle architetture dell'Oriente, ella si mostra ai nostri occhi come un immenso ammasso diviso in tre zone ben atte a discernersi, che si sovrappongono l'una all'altra: la zona romana (1), la gotica, quella del Risorgimento che chiameremmo volentieri greco-romana. Lo strato romano, il più antico e il più profondo, è occupato dall'arco di tutto sesto, che ricomparisce, sostenuto dalla colonna greca, nello strato moderno e superiore al Risorgimento. L'arco di sesto acuto è fra i due strati. Gli edifizi che appartengono propriamente ad uno di questi tre strati sono affatto distinti, unici e compiuti. Appartengono a tal classe l'abbazia di Jumièges, la chiesa cattedrale di Reims, Santa Croce d'Orleans. Ma le tre zone si mischiano e si amalgamano agli orli, come i colori nel prisma solare; donde i monumenti composti, gli edifizi di gradazione e spettanti ai tempi di trapasso. L'uno è romano ai piedi, gotico a mezza vita, greco-romano alla testa. Ciò prova che ci vollero sei secoli a fabbricarlo, la qual varietà è rara. Il torrione d'Étampes ne è un saggio. Ma i monumenti di due strati son più frequenti. Tale è Nostra Donna di Parigi, edifizio dall'arco di sesto acuto che s'affonda co' suoi primi pilastri in quella zona romana ove si

(1) È la medesima che chiamasi ancora, secondo i luoghi, i climi e le popolazioni, lombarda, sassone e bizantina. Son quattro architetture sorelle e parallele, ciascuna delle quali ha il suo carattere particolare, ma che derivano tutte da uno stesso principio, l'arco di tutto sesto.

Facies non omnibus una,
Non diversa tamen, et qualem, etc.

immergono la porta maggiore di San Dionigi e la navata di San Germano des Prés. Tale è la graziosa sala capitolare per metà gotica di Bocherville, cui lo strato romano vien fino a mezza vita. Tale è la chiesa cattedrale di Rouen, che sarebbe del tutto gotica se non s'immergesse con l'estremità della sua guglia centrale entro la zona del Risorgimento (1).

Del rimanente tutte queste gradazioni, tutte queste differenze modificano soltanto la superficie degli edifizi. Non è se non l'arte che ha cambiato di pelle; la costituzione organica della chiesa cristiana non ne ha sofferto; sempre la stessa ossatura interna, sempre la stessa disposizione logica delle parti. Qualunque sia l'intonacatura scolpita ed ornata di una chiesa cattedrale, vi si trova sempre, di sotto almeno, in istato di germe e di elemento la basilica romana che si distende sul suolo eternamente con la medesima legge. Ci vedete invariabilmente due navate che si tagliano in croce, e l'estremità superiore di una di esse che, ritondata a guisa di abside, forma il coro; sempre lati inferiori per le processioni interne e per le cappelle; specie di vie laterali onde la navata principale comunica con gl' intercolunni. Ciò posto, il numero delle cappelle, delle porte, dei campanili, delle guglie, varia all' infinito secondo le fantasie del secolo, del popolo e dell'arte. Provveduto una volta al servigio del culto, assicurato questo, l'architettura fa quanto le piace meglio. Statue, vetrate, rosoni, rabeschi, dentelli, capitelli, bassi rilievi, ciò si combina con tutte le immaginazioni secondo il modulo che ad esse conviene; donde procede la sorprendente varietà esterna di tali edifizi, in fondo ai quali regna tanto ordine ed unità. Il tronco dell'albero è immobile; la vegetazione ne è capricciosa.

II.

Parigi a volo d'uccello.

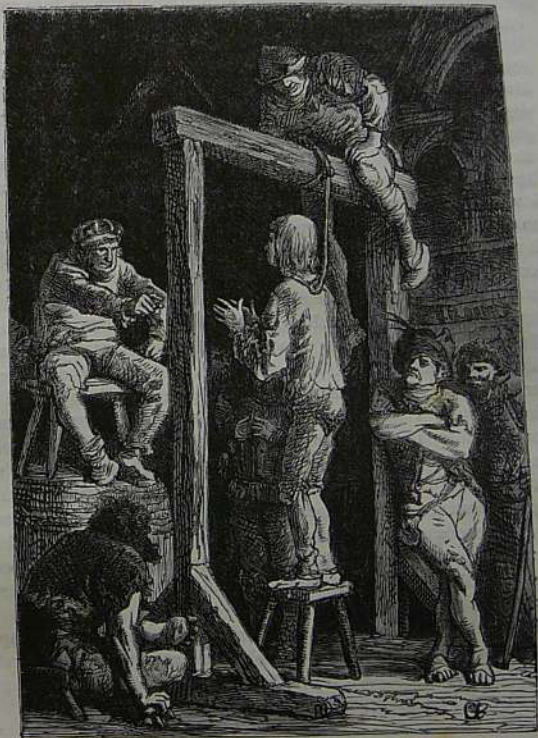
Ci siamo provati a restaurare per l'intelligenza de'nostri leggitori questa mirabile chiesa di Nostra Donna di Parigi coll'indicare in succinto la maggior parte delle bellezze che essa possedea nel decimoquinto secolo e che le mancano oggigiorno;

(1) Questa parte di guglia è precisamente quella che, non essendo ancor terminata, fu distrutta dal fuoco del cielo nel 1823.

ma abbiamo omessa la principale, la veduta di Parigi, quale scoprivasi allora dall'alto delle torri del suddetto tempio.

Allorchè di fatto, dopo avere brancolato lungo tempo per entro alla tenebrosa spirale che taglia perpendicolarmente il fitto muro de'campanili, un uomo sbucava finalmente come d'improvviso ad uno dei pianerottoli superiori inondati d'aria e di luce, non poteva non apparirgli un bel quadro quello che da tutte le bande gli si distendeva in una volta dinanzi agli occhi; spettacolo *sui generis* di cui si formeranno agevolmente un concetto que'nostri leggitori che hanno avuta la buona sorte di vedere una città gotica, intera, compiuta, omogenea, come tuttavia ne rimangono alcune, per esempio Norimberga nella Baviera, Vittoria nella Spagna; o anche più piccoli saggi purchè sieno ben conservati, quali Vitré nella Bretagna, Nordhausen nella Prussia.

Il Parigi di trecentocinquant'anni fa, il Parigi del secolo decimoquinto era già una città gigantesca; onde, generalmente parlando, c'inganniamo noi Parigini nell'estimazione del terreno che crediamo aver guadagnato. Da Luigi XI in qua Parigi non è cresciuto molto più di un terzo, e certamente ha perduto in bellezza molto più di quanto ha guadagnato in vastità.

Parigi è nato, come ognun sa, in quel vecchio isolotto della Città Vecchia che ha forma di una culla. La riviera di esso ne fu la prima circonvallazione, la Senna la prima fossa. Parigi rimase parecchi secoli nello stato d'isola con due ponti l'uno a tramontana, l'altro a mezzogiorno, con due teste di ponte che ne erano ad un tempo porte e fortezze: il Gran Châtelet su la riva destra, il Piccolo Châtelet su la sinistra. Indi, fin sotto i re della prima schiatta, troppo stivato nella sua isola, nè sapendo più da che parte voltarsi, Parigi passò l'acqua. Allora, al di là del Grande e del Piccolo Châtelet, una prima cinta di mura e di torri cominciò ad occupare la campagna da entrambi i lati della Senna, antica cinta di cui rimanevano ancora nel secolo scorso alcune vestigia; oggidì ne restano soltanto la ricordanza, qua e là una tradizione e la porta *Baudets* o *Baudoyer, porta Bagauda.* A poco a poco l'onda delle case, sempre spinta dal cuore della città al di fuori, rompe, rode, logora, fa sparire questa cinta. Filippo Augusto erge un nuovo argine imprigionando Parigi entro una catena circolare di grosse, alte e salde torri. Per oltre un secolo, le case si premono, si accumulano, alzano il lor livello entro questo bacino, come acqua entro una vasca. Crescono d'altezza sovrap-

— Siamo pronti?.... (pag. 90)

ponendo piani a piani; le une salgono su le altre; zampillano, per così esprimerci, come ogni fluido compresso e fanno tutte a gara per portare la testa al di sopra delle loro vicine onde guadagnarsi un po' d'aria. La strada si empie e si ristringe sempre di più, ogni piazza è coperta e sparisce. Finalmente le case saltano al di sopra della muraglia di Filippo Augusto e si sparpagliano, si sbandano allegramente nella pianura, senza ordine, per tutti i versi. Quivi ingrossano i fianchi, si tagliano

dei giardini in mezzo ai campi, si pigliano tutte le loro comodità. Dopo il 1367, la città si estende tanto nei sobborghi che abbisogna di una nuova cinta; Carlo V la edificò. Ma una città come Parigi è sempre in crescere; solo le città di questa fatta divengono capitali. Sono centri ove vanno a terminare tutti i pendii geografici, politici, morali, intellettuali d'un paese, tutti gli scoli naturali di un popolo; sono pozzi di civiltà, per così dire (e anche latrine) dove il commercio, l'industria, l'intelligenza, la popolazione, tutto quanto è succo nutritivo, tutto quanto è vita, tutto quanto è anima di una nazione si infiltra e si accumula incessantemente goccia per goccia, di secolo in secolo. Il muro di cinta di Carlo V ha quindi la sorte di quello di Filippo Augusto. Fin dagli ultimi tempi del secolo decimoquinto è saltato, oltrepassato, onde il sobborgo corre più in là. Nel sedicesimo secolo sembra che Parigi dia addietro a vista d'occhio e s'interni più e più verso la vecchia città; tanto la nuova si è già affoltata al di fuori. Ecco in qual maniera, fin dal secolo decimoquinto, per fermarci quivi, Parigi avea già logorati i tre circoli concentrici che, ai giorni di Giuliano l'Apostata, erano per così dire in embrione nel Grande e nel Piccolo Châtelet. La poderosa città avea successivamente fatto scoppiare le sue quattro cinte di mura, come fa un fanciullo nel venir grande a' suoi vestimenti dell'anno addietro. Sotto Luigi XI si vedevano in questo oceano di case spuntare qua e là alcuni gruppi di torri delle antiche cinte in ruina, come le sommità delle colline in un'inondazione, come arcipelaghi del vecchio Parigi sommersi sotto il novello.

Da quell'epoca Parigi si è ancora trasformato, pur troppo, a'nostri occhi; ma ha superata soltanto una cinta di più, quella di Luigi XV, miserabile muraglia fatta di tristi materiali, degna del re che l'ha fabbricata, degna del poeta che la cantò:

Le *mur murant* Paris rend Paris *murmurant*.

Nel secolo decimoquinto Parigi si divideva ancora in tre città separate affatto e distinte, ciascuna delle quali avea la sua fisonomia, la sua specialità, le sue abitudini, le sue costumanze, i suoi privilegi, la sua storia: la Città Vecchia, l'Università, la Città. La Città Vecchia che occupava l'isolotto era la più antica, la più piccola e la madre delle due altre, rinchiusa fra esse (ne sia permesso questo confronto) come una vecchierella fra due sue figlie belle e grandi. L'Università tenea la riva sinistra della Senna dalla Tournelle sino alla torre di Nesle, punti che cor-

rispondono nel Parigi odierno, l'uno al Mercato del Vino, l'altro alla Zecca. La sua cinta faceva un'ampia tacca su la campagna ove Giuliano avea fabbricate le sue Terme. La montagna di Santa Genevieffa vi era racchiusa; formava il punto più eminente di questa curva di muraglie la porta Papale, il luogo in circa ove attualmente trovasi il Panteon. La riva destra era occupata dalla Città, il più grande dei tre pezzi di Parigi ora indicati. La sua spiaggia, intaccata nondimeno o interrotta in più d'un luogo, si estendeva lungo la Senna, dalla torre di Billy a quella del Bosco, vale a dire dal sito ove oggidì è il Granaio dell'Abbondanza a quello ove parimente oggidì sorgono le Tuilerie. Questi quattro punti ove la Senna tagliava la cinta della città capitale la Tournelle, cioè e la torre di Nesle a sinistra, la torre di Billy e la torre del Bosco, si chiamavano per eccellenza *le quattro torri di Parigi*. La Città s'internava nella campagna più profondamente ancora dell'Università. Il punto più eminente della cinta di essa (della cinta di Carlo V) era alle porte di San Dionigi e di San Martino, il cui posto non è cambiato.

Come abbiamo notato, ciascuna di queste grandi divisioni di Parigi era una città, ma una città troppo speciale per essere compiuta, una città che non poteva stare senza le due altre. Avevano per conseguenza tre aspetti affatto diversi. Nella Città Vecchia abbondavano le chiese, nella Città i palazzi, nell'Università i collegi. Omettendo qui le originalità secondarie del vecchio Parigi e i capricci del diritto di giurisdizione, osserveremo soltanto, considerando le cose sotto un punto generale di vista e prendendo unicamente le totalità e le masse nel caos delle giurisdizioni comunali, come l'isola appartenesse al vescovo, la riva destra al preposto de'mercanti, la sinistra al rettore dell'Università. La Città Vecchia avea Nostra Donna e i mercati; la Città, il Louvre e il palazzo di città; l'Università, la Sorbona e il Pré-aux-Clercs. I delitti che gli scolari commettevano su la riva sinistra nel Pré-aux-Clercs venivano giudicati nell'isola al palazzo di giustizia; puniti poi su la riva destra a Montfaucon, semprechè il rettore, accorgendosi che l'Università fosse forte e il re debole, non intervenisse, perchè era un privilegio degli scolari l'essere impiccati in casa propria.

La maggior parte di tali privilegi (e n'aveano de' migliori di questo) venivano carpiti ai re in forza di sommosse e di ammutinamenti. V'è una carta antica di Parigi che spiega molto ingenuamente la cosa: *Civibus fidelitas in reges, quae tamen aliquoties seditionibus interrupta, multa peperit privilegia.*

Nel secolo decimoquinto la Senna bagnava cinque isole contenute nel circuito di Parigi: l'isola Louviers, ove in allora non si vedevano altro che alberi ed ora non si trova se non legname; l'isola aux Vaches e l'isola Nostra Donna, tutte due deserte, non calcolando una casa in rovina, entrambe feudo del vescovo (nel secolo decimosettimo di queste due isole se n'è fatta una sola che si empì di case e che chiamiamo l'isola di San Luigi); finalmente la Città, e all'estremità di essa l'isoletta del navalestro delle vacche, sprofondatasi dipoi sotto il terrapieno del Ponte Nuovo. La Città in allora avea cinque ponti: tre a destra, il Ponte di Nostra Donna e il Ponte de'Cambi in pietra, il Ponte de'Mugnai di legno; due a sinistra, il Piccolo Ponte di pietra, il Ponte San Michele, di legno, tutti carichi di case. L'Università aveva sei porte fabbricate da Filippo Augusto: erano, partendo dalla Tournelle, la porta San Vittore, la porta Bordelle, la porta Papale, la porta San Giacomo, la porta San Michele, la porta San Germano. La Città ne aveva anch'essa sei fabbricate da Carlo V; vale a dire, partendo dalla torre di Billy, la porta Sant'Antonio, la porta del Tempio, la porta San Martino, la porta San Dionigi, la porta Montmartre, la porta Sant'Onorato. Tutte queste porte erano forti ed in oltre belle, chè la bellezza non pregiudica alla forza. Una fossa ampia, profonda e perenne durante gl'innalzamenti d'acqua nel verno lambiva all'intorno le mura di Parigi; la Senna le somministrava l'acqua. Di notte tempo si chiudevano le porte; alle due estremità della città veniva sbarrato il fiume con grosse catene di ferro, e Parigi dormiva tranquillamente.

Veduti dall'alto questi tre borghi, vale a dire la Città Vecchia, l'Università, la Città, ciascuno di essi presentava all'occhio un labirinto di strade bizzarramente intrecciate. Pure a primo aspetto si capiva che gl'indicati tre brani di città formavano un solo corpo. Si vedeano due lunghe strade parallele, non mai interrotte, quasi affatto in linea retta che, attraversando ad un tempo da un capo all'altro le tre città, da mezzogiorno a tramontana, perpendicolarmente alla Senna, le collegavano, trasfondevano, versavano, travasavano incessantemente il popolo dell'una entro le mura dell'altra, e di tre città ne facevano una sola. La prima di queste due strade che andava da Porta San Giacomo a porta San Martino veniva denominata strada *San Giacomo* nell'Università, strada *del Ghetto* nella Città Vecchia, strada *San Martino* nella Città; attraversava l'acqua due volte al Piccolo Ponte e a Ponte Nostra Donna. La seconda, che chiamavasi strada *La Harpe* su la riva sinistra,

strada *de la Barillerie* nell'isolotto, strada *San Dionigi* sulla riva destra, *Ponte San Michele* sopra un braccio della Senna, *Ponte del Cambio* su l'altro, andava dalla porta San Michele, nell'Università, alla porta San Dionigi, nella Città. Del rimanente, ad onta di tanti nomi diversi, non erano mai altro che due strade, ma le due strade maestre, le due strade madri, le due arterie di Parigi. Tutte le altre vene delle triplice città venivano ad attingervi o a mettervi foce.

Indipendentemente da queste due strade principali, diametrali, che tagliavano Parigi da una parte all'altra della sua larghezza, comuni all'intera metropoli, la Città e l'Università aveano ciascuna la propria strada particolare che, tenendo la dirittura della loro lunghezza e sempre parallela alla Senna, tagliava in passando ad angolo retto le dette due strade maestre denominate *arterie*. Strade di tal natura conducevano in retta linea nella Città da porta Sant'Antonio a porta Sant'Onorato, nell'Università da porta San Vittore a porta San Germano. Queste due grandi strade incrocicchiate con le prime formavano il telaio su cui si annodava e intrecciava per tutti i versi il labirinto delle strade di Parigi. Nel disegno incomprensibile di questo intreccio si potevano in oltre discernere da chi lo esaminava con attenzione due specie di vasti covoni, l'uno nell'Università, l'altro nella Città, due fasci di grosse strade che s'andavano allargando dai ponti alle porte.

Alcun che di questa pianta sussiste ancora oggi.

Questa totalità sotto quale aspetto presentavasi ella contemplata dall'alto delle torri di Nostra Donna nel 1482? È quanto ci studieremo ora di dare a comprendere.

Per lo spettatore che giungeva trafelato su quella eminenza, la prima sensazione era quella di un abbarbagliamento prodotto da tanta farraggine di tetti, di camini, di strade, di ponti, di piazze, di guglie, di campanili. Tutto gli feriva l'occhio in una volta: i tetti acuti, la torricella sorgente dagli angoli delle muraglie, la piramide di pietra del secolo undecimo, l'obelisco di lavagna del decimoquinto, la torre rotonda ed ignuda della rocca, la torre riquadra e intagliata della chiesa, il grande, il piccolo, il massiccio, l'aereo. Lo sguardo si perdea lungo tempo ad ogni profondità entro quel labirinto ove nulla trovavasi che non avesse la sua originalità, la sua ragione, il suo genio, la sua bellezza, nulla che non venisse dall'arte, dalla menoma casa col frontispizio dipinto o scolpito, di legname all'esterno con porta ad arco stiacciato, con piani a strapiombo andando fino al reale Louvre che aveva in que' giorni un colon-

nato di torri. Ma ecco le principali masse che si discernevano quando l'occhio incominciava ad assuefarsi a quel caos di edifizi.

Prima a presentarsi era la Città Vecchia. L'isola della Città Vecchia, come dice Sauval, il quale attraversò quel guazzabuglio, e non manca talvolta di qualche sprazzo di buon stile, *l'isola della Città Vecchia ha l'aspetto di una gran nave affondata nella melma e naufragata contro la corrente della Senna.* Noi abbiamo già spiegato come nel secolo decimoquinto questa nave fosse legata alle due rive del fiume col mezzo di cinque ponti. Tal forma di nave avea fatto impressione anche nelle menti degli scrittori di cose araldiche; perchè da essa, e non dall'assedio de'Normanni, secondo Favyn e Pasquier, deriva la nave che contrassegna il vecchio stemma di Parigi. Per chi sa interpretarlo, il blasone è un'algebra, è una lingua. Tutta la storia della seconda metà del medio evo è scritta in blasone, come quella della prima metà in caratteri simbolici ecclesiastici. I geroglifici della feudalità vengono dopo quelli della teocrazia.

La Città Vecchia adunque si offriva sulle prime allo sguardo con la sua poppa a levante e la sua prora a ponente. Voltati verso la prora, si aveva dinanzi un'innumerabile colluvie di vecchie tettoie, al disopra delle quali ergeasi tondeggiando il tetto impiombato della Santa Cappella, simile ad una groppa di elefante caricata della sua torre. Solo a contemplarla da questo punto, la detta torre era la guglia più ardita, più elaborata, più ricca d'intagli che abbia mai lasciato vedere il cielo per traverso al frastagliato suo cono. Dinanzi, e nella massima vicinanza a Nostra Donna, tre strade mettevano nel presbiterio, piazza troppo bella per vecchie case. Sul lato meridionale di essa inclinavasi la facciata grinza ed arcigna dell'Hôtel-Dieu e il suo tetto che sembrava coperto di pustole e di verruche. Poi a destra, a sinistra, all'oriente, all'occidente, in questo ricinto, per altro sì angusto, della Città s'innalzavano i campanili delle sue ventuna chiese d'ogni data, d'ogni forma, d'ogni grandezza, dal basso e tarlato campaniletto romano di San Dionigi del Passo *(carcer Glaucini)* fino alle dilicate guglie di San Pietro aux Boeufs e di Saint-Landry. Dietro a Nostra Donna faceva mostra di sè a settentrione il chiostro con le sue gotiche logge, ad ostro il palazzo per metà romano del vescovo, a levante la punta deserta del Terrain. Di mezzo a questo ammasso di case l'occhio discerneva tuttavia, grazie a quelle alte mitre di pietra traforate che coronavano in allora fin sul tetto le finestre più alte degli edifizi, il palazzo donato dalla città sotto il regno di Carlo VI a Giovenale degli Orsini; un po' più lontano le baracche inca-

tramate del mercato Palus; in poca minor distanza l'abside nuovo di San Germano Vecchio allungato nel 1458 con un'estremità della strada aux Febves; indi ad ogni piazza un crocicchio ingombro di popolo e una berlina ad un angolo di contrada; un bel pezzo del selciato di Filippo Augusto, magnifico lastrico listato per comodo delle zampe dei cavalli in mezzo alla via e sì mal surrogato nel secolo decimosesto dal miserabile ciottolato, detto selciato della lega *(pavé de la Ligue)*; un deserto cortile interno con una di quelle torricelle della scala diafane, quali venivano foggiate nel secolo decimoquinto come ne vediamo tuttavia una nella strada dei Bourdonnais. Finalmente, a diritta della Santa Cappella, verso ponente, il palazzo della Giustizia presentava su la riva del fiume il suo gruppo di torri. I boschi de'reali giardini, coprendo l'estremità occidentale della Città Vecchia, nascondevano la piccola isola del navalestro delle vacche. Quanto all'acqua, non la vedevate nè da un lato nè dall'altro della Città se vi collocavate su l'altura della chiesa di Nostra Donna; la Senna spariva sotto i ponti, i ponti sotto le case.

Allorchè poi l'occhio attraversava questi ponti, le cui tettoie, ove i vapori dell'acqua facevano nascer la muffa prima del tempo, inverdivano a vista, il primo edifizio che si affacciava, guardando a sinistra dell'Università, era un grosso e basso gruppo di torri, il Piccolo Châtelet che col suo portico spalancato si divorava l'estremità del Piccolo Ponte; che se trascorrevate con lo sguardo la riva situata da levante a ponente, tra la Tournelle e la torre di Nesle, vedevate un lungo cordone di case dalle travi intagliate, dai vetri colorati con tutti i piani posti fuor di dirittura del lastrico, un non mai finito ghirigoro fatto dalle schiene dei tetti di borghesi casipole, interrotto frequentemente da un'imboccatura di strada e a quando a quando ancora dalla facciata d'un gran palazzo di pietra, che co' suoi cortili e giardini, ale e appartamento nobile si prendeva tutti i suoi comodi per mezzo a quella bordaglia di case strette e mal costrutte, come un gran signore in mezzo ad un mucchio di bifolchi. Vi erano cinque o sei di questi palazzi sopra la spiaggia, cominciando da quello di Lorena che si spartiva co'Bernardini il grande ricinto contiguo alla Tournelle, e terminando all'edifizio di Nesle, la cui torre principale formava da quella banda il confine di Parigi e, per tre mesi dell'anno, co' suoi tetti puntuti in guisa di triangoli neri, velava il rosso disco del sole in tramonto.

Questo lato della Senna era del rimanente il men mercantile dei due; gli scolari vi si affollavano e vi facevano più schia-

mazzo degli artigiani, onde, propriamente parlando, non vi era cammino praticato se non dal ponte di San Michele alla torre di Nesle. Il rimanente della riva della Senna presentava ora una ignuda spiaggia come al di là dei Bernardini, ora un mucchio di case che tenevano i piedi nell'acqua come accadeva fra i due ponti.

Gran frastuono faceano le lavandaie. Gridavano, parlavano, cantavano dalla mattina alla sera lungo la riva e battevano con tutta la forza delle loro braccia le biancherie, come esse fanno anche al dì d'oggi; nè è questa la minore allegria di Parigi.

L'Università, una vera mole al vederla, formava da un capo all'altro un tutto omogeneo e compatto. I suoi mille tetti, arditi, pieni d'angoli, come attaccati insieme, configurati quasi tutti da uno stesso elemento geometrico, presentavano, veduti dall'alto, l'aspetto di una cristallizzazione della stessa sostanza. Il capriccioso andirivieni delle strade non tagliava in fette troppo sproporzionate un tale accozzamento di case. I quarantadue collegi disseminati qua e là lo erano d'una guisa bastantemente uniforme, onde ce ne vedevate da per tutto. I comignoli variati e piacevoli di questi belli edifizi erano architettati con un magistero non dissimile da quello dei più semplici tetti cui sovrastavano, nè erano di fatto altra cosa che l'ampliazione del quadrato o del cubo di una stessa figura geometrica; davano quindi alla totalità una maggior complicazione senza turbarla, un perfezionamento senza renderla più grave; la geometria è un'armonia. Alcuni bei palazzi inoltre facevano magnifico sporto ai pittoreschi solai della riva sinistra: il palazzo Nevers, quello di Roma, l'altro di Reims che sono spariti, il palazzo di Cluny che sussiste tuttavia a grande consolazione dell'artista e alla cui torre fu sì goffamente strappata la corona alcuni anni fa. Presso a Cluny quel palazzo romano dai maestosi archi a tutto sesto avea servito alle Terme di Giuliano. Vi si vedevano ancora molte abbazie di una bellezza più divota, di una magnificenza più grave, che non i palazzi, ma non men belle, non meno magnifiche. Quelle che primieramente fra esse facevano maggiore impressione su l'occhio erano l'abbazia de'Bernardini co'suoi tre campanili; Santa Genevieffa la cui torre quadrata, esistente anche oggidì, fa sospirare il rimanente che non è più; il bel chiostro quadrilaterale dei Maturini; il suo vicino di San Benedetto, entro le mura del quale si è trovato il tempo di annicchiare un teatro tra la settima e l'ottava edizione dell'opera presente, il chiostro de' Cordeliers coi suoi tre enormi

.... si rialzò con un stiletto in mano.... (pag. 94).

tetti acuminati posti in coerenza l'uno dell'altro; quello degli Agostiniani la cui leggiadra guglia formava, dopo la torre di Nesle, il secondo intaglio di questo lato di Parigi, partendo da ponente. I collegi, che sono di fatto l'anello intermedio fra il chiostro ed il mondo, tenevano il mezzo della serie monumentale tra i palazzi e le abbazie con una severità piena d'eleganza, chè la scultura loro era meno svaporata di quella dei palazzi, l'architettura men seria di quella de'conventi. Sfortunatamente or non rimane pressochè nulla di quei monumenti ove l'arte

gotica s'interponea con tanta precisione fra l'economia e la ric-
chezza. Le chiese (ed erano queste numerose nell'Università e
si diffondeano per gradi a tutte le epoche dell'architettura tras-
correndo dagli archi a tutto sesto di San Giuliano alle vôlte
acute di San Severino) le chiese dominavano il tutto: quasi
un'armonia di più in questa massa di armonie, interrompevano
ad ogni istante il moltiplice ritaglio di tetti puntuti con guglie
frastagliate, con campanili traforati, con isvelte torricelle la cui
sezione era essa pure una magnifica amplificazione dell'angolo
acuto dei tetti.

Il suolo dell'Università era montuoso. La montagna di Santa Genevieffa vi faceva a scilocco una gonfiezza enorme; ed era cosa degna di essere veduta dalla cima della chiesa di Nostra Donna tutto quell'intreccio di vie storte e strette (oggidì il *paese latino)*, quella farraggine di case che pendenti per ogni verso dalla sommità di questa eminenza, andavano ripide, disordinate e quasi perpendicolarmente a percuotere i fianchi della montagna fino in riva all'acqua, in aspetto quali di cadere, quali di aggrapparsi, tutte di tenersi le une alle altre. Un flusso continuo di mille punti neri che s'incrocicchiavano sul selciato confondeva la vista: era il popolo veduto da tanta altezza e sì da lontano.

Finalmente tra gl'intervalli di questi tetti, di queste guglie, di questi innumerabili accidenti di fabbriche che piegavano, torcevano, frastagliavano in sì bizzarra guisa l'estrema linea dell'Università, si vedeva a quando a quando una facciata di grosso muro imporrato, una atticciata torre rotonda, una porta di città merlata, un tutto che aveva aspetto di fortezza: era la cinta edificata da Filippo Augusto. Al di là di questa cinta verdeggiavano prati, oltre i quali incominciavano strade sulla cui lunghezza schieravansi ancora alcune case di sobborgo tanto più rade quanto più in lontananza si estendeva la vista. Taluni di questi sobborghi aveano particolarità che li rendevano rilevanti; primieramente, partendo dalla Tournelle, il borgo San Vittore col suo ponte di un arco sulla Bièvre, la sua abbazia ove leggevasi l'epitafio di Luigi il Grosso, *epitaphium Ludovici Grossi*, e la sua chiesa colla guglia ottagona, fiancheggiata da quattro campaniluzzi dell'undecimo secolo (può vedersene una simile ad Étampes: non si è pensato ancora ad atterrarla);
poi il borgo San Marceau, che aveva già tre chiese e un con-
vento; indi, lasciato a sinistra il mulino dei Gobeleins e le sue
quattro bianche muraglie, vedevasi il sobborgo San Giacomo con
la bella croce intagliata del suo crocicchio; la chiesa di San Gia-
como dell'Haut-Pas, che era a quei tempi gotica, puntuta e

leggiadra; San Magloire, bella navata del secolo decimoquarto che Napoleone cambiò in un fenile; Nostra Donna dei Campi, notabile a quei giorni per mosaici bizantini. Finalmente, lasciato in aperta pianura, il monastero dei Certosini, ricco edifizio contemporaneo del Palazzo della Giustizia, co' suoi giardinetti spartiti in aiuole e le mal frequentate rovine di Vauvert, l'occhio fermavasi a ponente sulle tre guglie romane di San Germano des Prés. Il borgo San Germano, già rilevante comune in allora, faceva dietro quindici o venti strade; l'acuto campanile di San Sulpizio contrassegnava uno degli angoli del borgo. Immediatamente a fianco di esso si discerneva il ricinto quadrangolare della fiera di San Germano, ov'è il mercato oggidì; poi la berlina abbaziale, elegante torricella rotonda col capo leggiadramente acconciato da un cono di piombo; più lontane erano le Tuilerie e la strada del Forno, che guidava al forno comune, e il mulino sul suo monticello e lo spedale dei lebbrosi, picciola casa isolata e che si offriva meno alla vista. Ma quanto attraeva principalmente gli sguardi e li fissava lungamente sopra di sè era la medesima abbazia. Egli è certo che quel monastero di grandioso aspetto, e come edifizio ecclesiastico e come signoria, quel palazzo abbaziale ove i vescovi di Parigi si stimavano felici di poter dormire una notte, quel refettorio cui l'architetto aveva data la fisonomia, la bellezza e lo splendido rosone di una chiesa cattedrale, quell' elegante cappella della Vergine, quel dormitorio monumentale, que' vasti giardini, quella saracinesca, quel ponte levatoio, quel giro intrecciato di merli per mezzo ai quali l' occhio vedeva come in intaglio la verdura de'prati circonvicini, que' cortili ove sfavillavano uomini armati di tutto punto mescolati con altri vestiti di cappe d'oro, questo tutto, collegato e aggruppatosi intorno a tre alte torri d'architettura romana ben collocate sopra un abside gotico, presentava una magnifica vista sull'orizzonte.

Quando finalmente, stanchi di avere contemplata l'Università, vi volgevate alla destra riva verso la Città, lo spettacolo cambiava d'improvviso e tutto affatto di carattere. Effettivamente la Città, molto più grande dell'Università, aveva minore unità di essa. A primo aspetto la vedevate già dividersi in parecchie masse singolarmente distinte. Tosto a levante, in quella parte di città che oggidì ha il suo nome dalla palude ove si intricò Cesare per opera di Camulogeno, vedevate un ammasso di palazzi che veniva sino in riva all'acqua. Quattro di questi, pressochè attaccati insieme, Jouy, Sens, Barbeau, il palazzo della Regina, si specchiavano nella Senna co'loro tetti di lavagna in-

terrotti da svelte torricelle. Questi quattro edifizi tenevano uno spazio che si estendeva dalla strada delle Nonaindières fino all'abbazia dei Celestini, di cui la guglia dava grazioso spicco alla fila de' lor merli e tetti. Alcune casipole verdicce inclinate verso il fiume non impedivano di vedere i belli angoli di quelle facciate, le ampie finestre quadrate, sovrastanti a balconi di pietra, i portici ad arco acuto pieni di statue, gl'intagli delle muraglie sempre a rilievo netto e vivace e tutti quei leggiadri accidenti architettonici che danno all'arte gotica l'aspetto di ricominciare per ciascun monumento le sue combinazioni. Dietro a questi palazzi estendeasi per tutti i versi, or tagliato, munito di palanche e merli a guisa di cittadella, or tenuto ascoso da grandi alberi come una Certosa, l'immenso e multiforme recinto di quel prodigioso palazzo di Saint-Pol, ove il re di Francia avea quanto occorrevagli per ricettare stupendamente ventidue principi del grado del Delfino e del duca di Borgogna, coi loro cortigiani e servi, senza contare i personaggi d'alta considerazione e l'imperatore quando veniva a vedere Parigi, e i leoni che avevano il loro luogo a parte entro lo stesso palazzo reale. E qui ne accade il notare che un appartamento principesco non si componeva a quei giorni di meno d'undici stanze dalla sala di grande ricevimento all'oratorio, senza parlare delle gallerie, dei bagni, delle stuffe ed altri *luoghi superflui,* dei giardini particolari di ciascun ospite del re; senza far menzione delle cucine, delle cantine, delle credenze, dei refettorii della casa, dei cortili in basso ove erano ventidue laboratorii generali, cominciando dalla pasticceria e venendo alla bottiglieria; di ricinti d'ogni sorte, per pallamaglio, giuoco di palla, corse di anello; di uccelliere, peschiere, serragli di fiere, scuderie, stalle, librerie, arsenali e fonderie. Ecco che cosa era allora un palazzo di re, un Louvre, un *hôtel Saint-Pol:* una città nella città.

Dalla torre ove ci siamo situati, il palazzo di Saint-Pol, quasi per metà nascosto dai quattro grandi edifizi dianzi descritti, era ciò non ostante considerevole e maraviglioso nella parte che rimaneva visibile. Vi si discernevano ottimamente, ancorchè congiunti con maestria alla fabbrica principale per mezzo di lunghe logge formate da serie di colonnette e vetrate, i tre edifizi che Carlo V aveva incorporati colla sua reggia: il palazzo del Petit-Muce colla balaustrata intagliata che ne orlava graziosamente il tetto; il palazzo dell'abate di San Mauro che, piantato a foggia di fortezza, aveva una massiccia torre, casematte, feritoie, bastioni, e su la sua ampia porta di stile sassone lo stemma dell'abate fra i due incavi del ponte levatoio; il palazzo del conte

d'Etampes, il cui torrione, rovinato alla sua sommità, si ritondava all'occhio presentando un orlo frastagliato a guisa di cresta di gallo; qua e là tre o quattro antiche querce, i cui ramosi intrecci formavano insieme come il cesto di un enorme cavolo fiore; una frotta di cigni che vagavano entro le chiare acque dei vivai increspate a vicenda d'ombra e di luce; molti cortili, donde vedeansi prospettive pittoresche; la casa de'leoni co'suoi bassi archi di sesto acuto sostenuti da corti pilastri sassoni, con le sue saracinesche di ferro, e la indovinavate al ruggito perpetuo de' suoi abitatori; per traverso a tutta questa unione di cose, la scagliosa torre donde si udiva lo squillo dell'avemaria; a sinistra, l'alloggio del preposto di Parigi, fiancheggiato da quattro torricelle assottigliate finamente; nel mezzo e nel fondo il palazzo di Saint-Pol, propriamente detto, con le sue facciate molteplici, accresciute degli arricchimenti successivi dopo Carlo V, e dai bastardi abbellimenti di cui la fantasia degli architetti l'avea gravato nel corso di due secoli, con tutti gli absidi delle sue cappelle, i colmi delle sue gallerie, le sue mille banderuole ai quattro venti e le sue due alte torri contigue, il cui tetto conico, cinto di merli alla base, somigliava a cappelli a punta colla tesa rialzata.

Continuando a salire i piani di questo anfiteatro di palazzi che si distendeva in lontananza sopra il terreno, dopo avere superato con l'occhio un profondo burrone scavato fra i tetti della città, burrone che contrassegnava il passaggio della strada Sant'Antonio, scoprivate le case d'Angoulême, vasta costruzione di più epoche, con alcune parti tutte nuove e bianchissime, che non s'affacevano a quella totalità niente meglio di un ricamo rosso ad una camiciuola turchina. Ciò non ostante il tetto singolarmente acuto ed elevato del palazzo moderno, irto da grondaie lavorate a cesello, coperto di lamine di piombo su cui s'aggiravano in mille rabeschi fantastici le più splendide incrostazioni di rame dorato, questo tetto così bizzarramente damaschinato lanciavasi con grazia di mezzo alle brune rovine dell'antico edifizio, le cui vecchie massiccie torri, curvate dalla vetustà guisa di quercie, accasciate sopra sè stesse, squarciantisi dall'alto al basso, mostravano qualche cosa di simile ad un ventre enfiato che esca fuori da un abito sbottonato. Dietro a questo sorgeva la foresta delle guglie del palazzo delle Tournelles. Non vide occhio, nè a Chambord (1) nè all'Alhambra, più magico,

(1) Intorno a Chambord può vedersi la descrizione quanto mai poetica e vera ad un tempo del signor conte Alfredo de Vigny nel suo *Cinq-Mars*, al capitolo XIX intitolato la *Caccia*.

più aereo, più incantevole spettacolo di quella selva di guglie, di campanili, di banderuole, di spirali, di scale a chiocciola, di fanali che parevano traforati allo stampo, di padiglioni, di torricelle affusolate, o, come chiamavansi allora, *tournelles*, tutte cose diverse di forma, di altezza e di atteggiamento. Lo avreste detto uno scacchiere gigantesco di pietra.

A destra delle Tournlles quel fascio d'enormi torri nere come l'inchiostro, che entrano le une nell'altre e legate per così dire da una fossa circolare; quel torrione assai più traforato da feritoie che da finestre, quel ponte levatoio sempre alzato, quella saracinesca sempre abbassata, tutto ciò è la Bastiglia. Quella specie di rostri neri che escono di mezzo ai merli e che in lontananza vi sembrano gronde, sono cannoni.

Sotto al loro tiro, appiè del formidabile edifizio, ecco la porta Sant'Antonio sepolta fra le sue due torri.

Al di là delle Tournelles sino alla muraglia di Carlo V, estendevasi insieme con ricchi spartimenti di verdura e di fiori un molle tappeto di colti e parchi reali, in mezzo ai quali si riconosceva al suo labirinto di viali e d'alberi il famoso giardino Dedalo che Luigi XI avea donato al suo medico Coictier. L'osservatorio del dottore s'innalzava al disopra del dedalo a guisa di una grossa colonna solitaria che avesse una picciola casa per capitello. Si sono fatte in quell' officina di ben terribili astrologie.

Là si trova oggi la piazza Reale.

Come abbiamo detto, il rione del palazzo di cui abbiamo procurato dare, solo però indiçandone le sommità, qualche idea al leggitore, colmava l'angolo che il muro di cinta edificato da Carlo V faceva con la Senna a levante. Il centro della Città era occupato da un ammasso di case popolane. Colà di fatto mettevano foce i tre ponti della città su la riva destra, e i ponti formavano case dinanzi ai palazzi. Questo ammonticchiamento di abitazioni borghesi stivate come l'api entro l'alveare non era privo di bellezza. Come l'onde del mare, i tetti di una grande città capitale offrono una vista grandiosa. Primieramente le strade incrocicchiate e intrecciate presentavano nella totalità cento bizzarre forme che vi divertivano; intorno ai mercati vi raffiguravano un verme marino rigato in mille maniere. Le strade San Dionigi e San Martino, con le innumerabili loro ramificazioni, s'accavallavano l'una all'altra come due grossi alberi che intreccino insieme i lor rami; poi, come altrettante linee di stravagante curvatura, le strade della Cava del gesso, della Fabbrica de'vetri, de'Tessitori, ecc., serpeggiavano da per

tutto. Vi erano pur anche belli edifizi che saltavano fuori di mezzo all'ondeggiamento pietrificato di questo mare di tetti. Erano essi la testa del ponte dei Cambi, dietro al quale vedevasi spumeggiare la Senna sotto le ruote del ponte de'Mugnai; il Châtelet non più torre romana come sotto Giuliano l'Apostata, ma torre feudale del secolo decimoterzo, fabbricata di sì dura pietra che il piccone in tre ore non ne levava la spessezza di un pugno; il ricco campanile riquadro di San Giacomo della Boucherie co'suoi angoli fatti ottusi dalle sculture e già tanto ammirabile, quantunque non fosse ancora terminato, nel secolo decimoquinto. Gli mancavano particolarmente quei quattro mostri che, accosciati anche adesso ai quattro cantoni del suo tetto, hanno l'aria di altrettante sfingi, le quali diano ad indovinare al nuovo Parigi l'enigma del Parigi antico. Rault, lo scultore, li mise soltanto nel 1526 ed ebbe venti franchi per le sue fatiche. Notabile era parimente la casa dei Pilastri, edificata su quella piazza di Grève della quale demmo qualche idea al leggitore; così pure San Gervasio che una porta maggiore *di buon gusto* ha rovinato in appresso; San Méry, i cui vecchi archi di sesto acuto erano quasi ancora archi di tutto sesto; San Giovanni, la cui magnifica guglia passava in proverbio, e venti altri monumenti che non disdegnavano seppellire le loro meraviglie entro quel caos di strade annerite, strette e profonde. Aggiugnete le croci di pietra sculta, prodigate più ancor delle forche nei crocicchi; il cimiterio degl'Innocenti, il cui architettonico muro di cinta vedevasi in lontananza soprastare ai tetti; la berlina della gran piazza del mercato, il comignuolo della quale vedeasi fra due camini della contrada de la Cossonnerie; la scala della Croce del Trahoir nel suo crocicchio affoltato di popolo; le crollanti fabbriche circolari della Piazza delle Biade; i resti dell'antica cinta innalzata da Filippo Augusto che scerneansi qua e là sommersi tra una casa e l'altra, torri rosicchiate dall'edere, porte rovinate, facciate di muraglie atterrate e sformate; la spiaggia con le sue botteghe e le sue macellerie sozze di sangue; la Senna coperta di battelli dal porto del Fièno fino a Fort-l'Évêque. Immaginatevi tutte le predette cose e avrete un'idea confusa di ciò che era nel 1482 il trapezio centrale della Città.

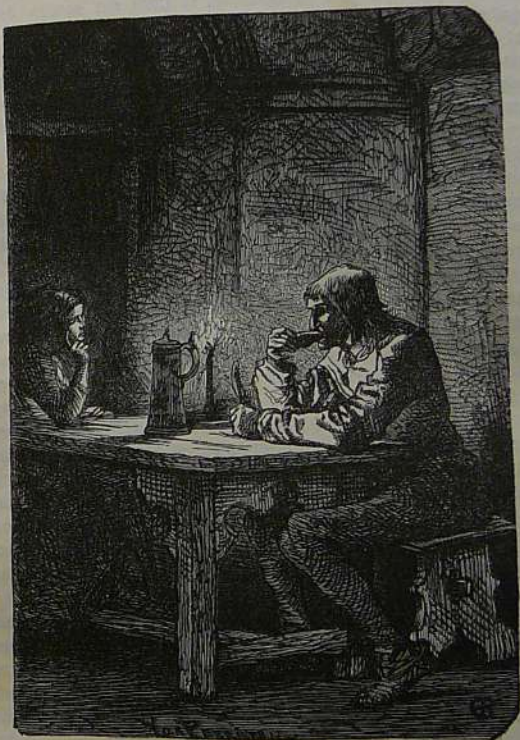
Oltre a questi due rioni, l'uno composto di palazzi, l'altro di case, il terzo elemento dell'aspetto offerto dalla Città consisteva in una lunga fascia d'abbazie che la circondava in quasi tutto il suo contorno da levante a ponente e che, di qua dalla cinta di fortificazione che chiudeva Parigi, gliene formava una se-

conda interna di conventi e di chiese. Pertanto immediatamente a fianco del parco delle Tournelles, fra la contrada Sant'Agostino e la vecchia contrada del Tempio, stava Santa Caterina co'suoi immensi campi coltivati che aveano per solo limite le mura di Parigi. Fra la strada vecchia e la nuova del Tempio vi era il Tempio stesso, sinistro fascio di torri (1) alto, tuttavia intatto e isolato in mezzo ad un vasto ricinto merlato. Fra la strada nuova del Tempio e l'altra di San Martino trovavasi l'abbazia di questo nome in mezzo a'suoi giardini; maestosa chiesa fortificata la cui cinta di torri e la tiara di campanili non cedeva in solidità e splendore che a San Germano des Prés. Fra le strade San Martino e San Dionigi si distendeva il ricinto della Trinità. Finalmente fra la strada San Dionigi e la Montorgueil vedeasi l'ospizio delle figlie di Dio; a lato si scoprivano i tetti tarlati e il cortile privo di lastrico della Corte dei miracoli; solo anello profano che si frammettesse a questa catena devota di conventi.

Finalmente il quarto spartimento che si disegnava da sè medesimo nel cumulo di tetti della riva destra, spazio che occupava l'angolo occidentale della cinta e la riva dell'acqua andando all'ingiù, era un nuovo gruppo di palazzi e d'altri edifizi che si teneano stretti alla radice del Louvre. Il vecchio Louvre di Filippo Augusto, smisurato edifizio la cui torre maggiore univa intorno a sè ventitre torri maestre, senza contare le Tournelles, appariva in lontananza come se fosse incastrato nei tetti gotici dei palazzi d'Alençon e del Piccolo Borbone. Quest'idra di torri, guardiana gigantesca di Parigi, con le sue ventiquattro teste sempre erette, con le sue scaglie mostruose che facevano bigia la pietra lavagna loro materia prima, pur sempre scintillanti per una continua onda di riflessi metallici, terminava d'una maniera sorprendente la configurazione della parte occidentale della Città.

Pertanto un immenso ammasso (i Romani lo chiamavano *insula*), uno smisurato accozzamento di case borghesi fiancheggiato a destra e a sinistra da due moli di palazzi, coronati l'uno dal Louvre, l'altro dalle Tournelles, legato a tramontana da una lunga cinta di abbazie e d'orti, il tutto amalgamato e

(1) Forse l'autore lo chiama sinistro e per l'assassinio giuridico dei monaci guerrieri proprietari del Tempio commesso da Filippo il Bello nel secolo decimoquarto, e per altro atroce assassinio di cui fu spettatrice la fine del secolo scorso e di cui furono vittime tre augusti personaggi ed un augusto fanciullo costretti ad essere ospiti dello stesso luogo.

(*Nota del Trad*).

Una candela di cera gialla rischiarava quella scena.... (pag. 95).

fuso agli occhi di chi lo contemplava; su questi mille edifizi i cui tetti di tegole e di pietra lavagna intrecciandosi gli uni sopra gli altri formavano tante bizzarre catene, i campanili istoriati, rabescati e screziati come da una specie di tatuaggio delle quarantaquattro chiese della riva destra; miriadi di strade per tutti i versi che aveano per confini, da un lato, una cinta di alte muraglie con torri riquadrate (quella dell'Università avea torri rotonde), dall' altro lato la Senna tagliata da ponti e solcata da

molti battelli: ecco qual presentavasi la Città nel secolo decimoquinto.

Al di là delle mura alcuni sobborghi si attaccavano alle porte, ma men numerosi e più sparpagliati di quelli dell'Università. Vedevate dietro la Bastiglia venti casipole in rovina aggomitolate intorno alle bizzarre sculture della Croce Faubin e ai piè dritti di vôlta dell'abbazia di Sant'Antonio dei Campi; poi Popincourt perduto in mezzo alle biade; indi la Courtille, allegro villaggio composto di bettole; il borgo San Lorenzo con la sua chiesa e il suo campanile che, guardato in distanza, parea si attaccasse alle torri aguzze della porta San Martino; il sobborgo San Dionigi col vasto recinto di San Ladre; fuor della porta di Montmartre la Grange-Batelière cinta di muraglie bianche; dietro essa con le sue pendici di creta, Montmartre, che in allora avea quasi tante chiese quanti mulini e che al dì d'oggi ha conservati i soli mulini. Finalmente al di là del Louvre vedevate allungarsi nei prati il sobborgo Sant'Onorato, considerevole assai fin da quel tempo, e verdeggiare la Piccola Brettagna e distendersi il Mercato dei Porci, nel cui centro tondeggiava l'orribile fornace dove si facevano bollire i monetari falsi. Fra la Courtille e San Lorenzo avevate già notato alla sommità di un'altura accoccolata sopra deserte pianure una specie di edifizio che somigliava in lontananza ad un colonnato in rovina sostenuto da uno zoccolo scalzato. Non era nè un Partenone nè un tempio di Giove Olimpico; era Montfaucon.

Ora se l'enumerazione di tanti edifizi, comunque succinta abbiam voluto tenerla, non è andata, a mano a mano, e mentre li fabbricavamo, in polvere nella mente del leggitore, ricapitoleremo in poche parole l'immagine in generale del vecchio Parigi. Nel centro, l'isolato della Città Vecchia somigliante per la sua forma ad un'enorme testuggine che di sotto al suo grigio guscio di tetti fa uscire come altrettante zampe i suoi ponti, cui sono squamme le tegole. A sinistra, il trapezio monolito, fermo, denso, irto dell'Università; a destra, il vasto semicircolo della Città molto più interpolato da giardini e da monumenti; questi tre pezzi, Città Vecchia, Università e Città, marezzati d'innumerabili strade. Per tutta la traversata di essi la Senna, *la nutricatrice Senna,* come la chiama il padre Du Breul, ostrutta d'isole, di ponti e battelli. Tutt'all'intorno, un'immensa pianura screziata da mille sorta di coltivazioni e sparsa per ogni dove di bei villaggi; a sinistra, Issy, Vanvres, Vaugirard, Montrouge, Gentilly, con la sua torre rotonda e la sua torre

riquadra, ecc.; a destra, venti altre da Conflans a Ville-l'Evêque. All'orizzonte, un picciolo orlo di colline disposte in cerchio come il risalto del bacino. Per ultimo in lontananza, a levante, Vincennes e le sue sette torri quadrangolari; a mezzogiorno, Bicêtre e le sue torricelle a punta; a settentrione, San Dionigi e la sua guglia: a ponente, Saint-Cloud e il suo torrione. Ecco il Parigi che vedevano dall' alto delle torri di Nostra Donna i corvi vissuti nel 1482.

Ed è questa ciò non ostante la città di cui Voltaire dicea che *prima di Luigi XIV non possedeva che quattro bei monumenti:* la cupola della Sorbona, il Val-de-Grâce, il Louvre moderno, nè so più qual nomini per il quarto; sarà forse il Lussemburgo. Per buona sorte Voltaire non è meno l' autore del *Candido* e non possiede meno la prerogativa di essere fra quanti uomini si sono succeduti nella lunga serie dell'umanità quegli che ha saputo meglio diabolicamente ridere. Ciò prova d'altronde che un uomo può essere un bel genio e non s'intendere affatto di un'arte da esso non professata. Molière non credeva egli far molto onore a Raffaello e a Michelangelo col chiamarli *que'Mignard del loro tempo?*

Torniamo a Parigi e al secolo decimoquinto.

Esso a quei giorni non era solamente una bella città; era inoltre una città omogenea, una produzione architettonica e storica del medio evo, una cronaca di pietra, una città formata di due strati unicamente, lo strato romano ed il gotico; il romano era sparito da lungo tempo, se si eccettuino le Terme di Giuliano, ove questo spuntava ancor fuori della fitta intonacatura del medio evo. Quanto allo strato celtico, non se ne trovavano più vestigia nemmeno scavando pozzi.

Cinquant' anni più tardi, allorchè il Risorgimento venne a mescolare con quest'unità tanto severa, pur sì variata, il lusso abbagliante delle sue fantasie e de' suoi sistemi, i suoi scialacquamenti d'archi romani, di colonne greche e di abbassamenti gotici, la sua scultura sì tenera e sì ideale, il suo gusto particolare di rabeschi e d'acanti, il suo paganesimo architettonico, contemporaneo di Lutero, Parigi fu fors' anche più bello, benchè meno armonico ne'suoi effetti così all'occhio come al pensiero. Ma questo momento di splendore durò ben poco, perchè il Risorgimento non fu imparziale; non contento di edificare, volle buttare abbasso; è vero che aveva bisogno di farsi largo. Pertanto il Parigi gotico non si vide completo più d'un minuto. Si terminava appena San Giacomo della Boucherie quando cominciava la demolizione del vecchio Louvre.

D'allora in poi la grande città è andata sformandosi di giorno in giorno. Il Parigi gotico, sotto cui si era dileguato il Parigi romano, a sua volta si dileguò, ma può dirsi qual Parigi lo abbia surrogato?

Si trova il Parigi di Caterina de' Medici alle Tuilerie (1); il Parigi di Enrico II al Palazzo della città: due edifizi ancora di molto gusto; il Parigi di Enrico IV alla piazza Reale: facciate di mattoni, tetti di pietra lavagna, case tricolorate; il Parigi di Luigi XIII al Val-de-Grâce: un'architettura schiacciata, atticciata, vôlte che somigliano a manichi di panièri, un non so che di panciuto nella colonna e di gobbo nella cupola; il Parigi di Luigi XIV agl'Invaldi: edifizio grande, ricco, dorato e freddo; il Parigi di Luigi XV a San Sulpizio: volute, nodi di nastri, nubi, vermicelli, foglie di cicoria, il tutto di pietra; il Parigi di Luigi XVI al Panteon: un San Pietro di Roma mal copiato, l'edifizio s'è ammassato sì goffamente che non ne hanno certo avuto vantaggio i lineamenti dell'originale; il Parigi della Repubblica alla Scuola di medicina: un meschino gusto greco e romano che s'assomiglia al Coliseo o al Partenone come la costituzione dell' anno III alle leggi di Minosse; vien chiamato in architettura *le goût messidor;* il Parigi di Napoleone alla piazza Vendôme: questo è sublime, una colonna di bronzo fatta di cannoni; il Parigi della Restaurazione alla Borsa: un colonnato assai bianco che porta un fregio assai liscio, il tutto di forma quadrata e che è costato venti milioni.

A ciascuno di questi monumenti che hanno un carattere proprio si unisce, per una similitudine di gusto, di fare e di por-

(1) Abbiam veduto con un dolore misto di sdegno che si pensava ad ingrandire, a rifondere, rassettare, che è quanto dire distruggere, questo ammirabile palazzo. Gli architetti de' nostri giorni hanno la mano troppo greve per toccare queste dilicate opere del Risorgimento. Speriamo che non lo oseranno. D'altronde, il demolire le Tuilerie oggigiorno non sarebbe solamente una via di fatto brutale da doverne arrossire un Vandalo briaco, sarebbe un atto di tradimento. Le Tuilerie non sono unicamente un capolavoro dell'arte del loro secolo, sono una pagina della storia del secolo decimonono. Non è più il palazzo del re di Francia, ma del re dei Francesi. Lasciamolo tal quale esso è. La nostra rivoluzione lo ha marchiato due volte su la fronte. Porta sopra una delle sue facciate le palle del 10 agosto, su l'altra quelle del 29 luglio. Ha ricevuto un doppio carattere di conferma.

Parigi, 7 aprile 1831.

(*Nota della quinta edizione*).

tamento, una certa quantità di case sparse in diversi rioni, alle quali un occhio intelligente attribuisce tosto il genere cui spettano e la data. Chi sa veder bene ravvisa lo spirito di un secolo e la fisonomia di un re fino in un martello di porta.

Il Parigi attuale non ha dunque veruna generale fisonomia; è una raccolta di saggi dell'architettura di parecchi secoli, e i più belli sono spariti. La metropoli cresce soltanto di case, e che razza di case! Se Parigi continua di questo passo, si rinnoverà ad ogni cinquant'anni, onde il significato storico della sua architettura si anderà perdendo di giorno in giorno. I monumenti vi divengono sempre più rari e ci sembra a poco a poco vederli sommergersi in mezzo alle case. I nostri padri avevano un Parigi di pietra, i nostri figli avranno un Parigi di gesso.

Quanto ai monumenti moderni del nuovo Parigi, ci dispenseremo volentieri dal parlarne. Nè questo è già perchè non gli ammiriamo a proporzione del loro merito. La Santa Genevieffa del signor Soufflot è senza dubbio la più bella focaccia savoiarda che siasi mai fatta di pietra. Il palazzo della Legion d'onore è anch'esso un pezzo di pasticceria molto considerevole. La cupola del mercato delle Biade è un berrettone di jockey inglese in grandi proporzioni. Le torri di San Sulpizio sono due grossi clarinetti; tanto vale una forma quanto un' altra; il telegrafo però contorto e pien di smorfie fa un grazioso incidente sul loro coperchio. San Rocco ha una porta maggiore che per la sua magnificenza può soltanto essere paragonata a San Tomaso d'Aquino. Ha parimente un calvario di basso rilievo in una cantina e un sole di legno dorato, cose tutte maravigliosissime. Il fanale del labirinto del Giardino delle Piante è oltre ogni dire ingegnoso. Quanto al palazzo della Borsa, greco nel suo colonnato, romano nell' arco di tutto sesto delle sue porte e finestre, del Risorgimento nella sua grande vôlta abbassata, esso è senza contrasto un monumento raro di correzione e purezza; ne sia prova che lo corona un ordine attico di tal foggia qual non vedevasi certo in Atene, una bella linea retta graziosamente interrotta qua e là da altrettanti tubi di stufa. Si aggiunga essere regola dell'architettura di un edifizio l'adattarlo al suo uso in tal modo che questo si sveli da sè medesimo al primo guardarlo, nè è poca la sorpresa destata da un monumento che può essere indifferentemente un Palazzo di re, una Camera de' Comuni, la Municipalità, un collegio, una cavallerizza, un'accademia, un magazzino, un tribunale, un museo, una caserma, un sepolcro, un tempio, un teatro. Questo qui intanto è una Borsa. Un edifizio inoltre debb'essere appro-

priato al clima. Non può mettersi in dubbio che questo non sia fabbricato apposta per il nostro cielo freddo e piovoso. Ha un tetto pressochè piatto come in oriente, ciò che nel verno dà il comodo di potere spazzare il tetto quando nevica; ed è certo che un tetto è fatto per essere spazzato. Quanto all'uso cui è destinato, cosa di cui parlavamo poc'anzi, vi si presta ammirabilmente; è Borsa in Francia, come sarebbe stato tempio in Grecia. Egli è vero che l'architettura non ha fatta poca fatica a nascondere il quadrante dell'orologio da cui sarebbe stata contaminata la purezza delle belle linee della facciata; ma in compenso ci è quel colonnato che gira attorno al monumento, e sotto il quale, nei giorni delle grandi solennità religiose, possono maestosamente e a tutto lor agio sfoggiare della propria dottrina i sensali del commercio e del cambio.

Son questi, non v'ha dubbio, stupendi monumenti. Aggiungiamo ad essi molte belle strade variate e dilettevoli come quella di Rivoli, e non dispero che Parigi, traguardato da un globo areostatico, non presenti un giorno alla vista quella ricchezza di linee, quell'abbondanza di particolarità, quella diversità d'aspetti, quel non so che di grandioso nel semplice e d'inaspettato nel bello da cui è caratterizzata una scacchiera.

Tuttavolta, comunque ammirabile vi sembri il Parigi attuale, rifate il Parigi del secolo decimoquinto, rifabbricatelo nel vostro pensiero, contemplate la luce del giorno per traverso a quella siepe sorprendente di guglie, di torri e di campanili; diffondetevi su gli oggetti posti nel mezzo di questa immensa città, scomponeteli all'estremità delle isole; coglietene de' nuovi agli archi dei ponti della Senna co' suoi larghi spazi verdi e gialli più cangianti di una pelle di serpe; ritraete nettamente sopra un orizzonte azzurrino il profilo gotico di questo vecchio Parigi; fatene ondeggiare il contorno in una brina d'inverno che s'attacchi agl'innumerabili suoi camini; sommergetelo in una notte profonda e contemplate il bizzarro giuoco delle tenebre e della luce in quel cupo labirinto di edifizi; scoccategli un raggio di luna che lo delinei vagamente e faccia sporgere di mezzo alla nebbia le grandi teste delle torri, o ripigliate questa nera proiezione e date la vita di un'ombra a tutti i mille angoli acuti delle guglie e dei tetti; poi fatela salire più dentata di una mascella di pescecane sul cielo rossiccio del tramonto; indi paragonate.

Che se volete ricevere dalla vecchia città una impressione che la moderna non vi saprebbe dare, in una mattina di festa solenne, al levar del sole di Pasqua o di Pentecoste,

salite col pensiero su qualche punto eminente donde dominiate l'intera metropoli ed intervenite al risvegliamento delle campane. Vedete ad un segno venuto dal cielo, perchè il sole lo dà, quelle mille chiese trasalire in una volta. Son da prima tinnii sparsi che vanno da una chiesa all'altra come quando i sonatori si avvertono fra loro che sta per incominciare il concerto. Poi tutt'ad un tratto vedete (perchè in certi momenti par che l'orecchio abbia la sua vista ancor esso) sollevarsi ad un tempo da ciascun campanile come una colonna di romore; come un fumo d'armonia. Su le prime, la vibrazione di ciascuna campana sale diritta, pura, e per così esprimermi, separata dall'altre nel cielo splendido del mattino; indi a poco a poco queste armonie ingrossandosi si combinano, si mescolano, si confondono l'una nell'altra, si amalgamano in un grandioso concerto. Non è più che una massa di vibrazioni sonore che si sprigiona incessantemente da innumerabili campanili, tremola, salta, ondeggia, s'aggira in vortici su la città prolungando ben al di là dell'orizzonte l'assordante circolo delle sue oscillazioni. Pure questo mare di armonia non è un caos. Comunque grossa e profonda ella sia, non ha perduta la sua trasparenza; ci vedete serpeggiare a parte ciascun gruppo di note sfuggite dalle singole sedi dei percuotimenti. Voi ci potete discernere il dialogo, a vicenda grave e gracchiante della tabella e del falso bordone; voi ci vedete saltar le ottave da un campanile all'altro; voi le scorgete lanciarsi alate, leggere e fischianti dalla campana d'argento, cader rotte e zoppicanti dalla campana di legno; ammirate in mezzo a queste la ricca scala di note che scende e rimonta continuamente le sette campane di Sant'Eustachio; vedete correre qua e là per traverso note chiare e rapide che dopo aver fatti tre o quattro luminosi ghirigori svaniscono come lampi. Là basso sta l'abbazia di San Martino, canterina agra e fessa; qui la voce sinistra e burbera della Bastiglia; all'altra estremità la grossa torre del Louvre con le sue note di basso. Il reale concerto di campane del palazzo manda senza posa da tutti i lati trilli fiammeggianti, su cui cadono a tempi eguali le gravi scampanate del campanile di Nostra Donna che li fanno scintillare come l'incudine sotto al martello. Per intervalli vedete passar suoni d'ogni forma che vengono dal triplice sonare di San Germano des Prés. Poi ancora a quando a quando questa massa di sublimi armonie si apre per dar varco alla stretta dell'avemaria che scatta e sfavilla come un pennacchio di scintille. Al di sotto nel più profondo del concerto, distinguete in confuso il canto interno delle chiese che tra-

spira per traverso ai pori vibranti delle loro vôlte. Certamente è questa un'opera in musica che franca l'incomodo di andarla ad udire. D'ordinario se nel Parigi dell'oggi si ode frastuono di giorno è perchè la città parla, di notte perchè la città respira; nel Parigi antico è perchè la città canta. Porgete dunque l'orecchio a questo concerto di campane, diffondete su la totalità di tale armonia il mormorio di un mezzo milione d'uomini, il gemere eterno del fiume, gl'infiniti soffi del vento, il quartetto grave e lontano dalle quattro foreste disposte sulle colline dell'orizzonte a guisa d'immensi mantici d'organi; spegneteci entro, come in una mezza tinta, quanto il frastuono centrale avesse di troppo rauco e di troppo acuto, e dite se conoscete al mondo alcuna cosa più ricca, più lieta, più aurea, più abbagliante di questo tumulto di campane e di sonamenti, di questa fornace di musica, di queste diecimila voci di bronzo che si comunicano in una volta entro tube di pietra alte trecento piedi, di questa città che non è più che un'orchestra, di questa sinfonia che fa lo strepito di una tempesta.

Nostra Donna (pag. 103).

PARTE QUARTA

I.

Le anime buone.

Erano passati sedici anni all'ora che ha principio questa storia, da che nella mattina della domenica in Albis, chiamata,

in Francia la *Quasimodo*, una creatura vivente era stata deposta, dopo la messa, nell'atrio della chiesa di Nostra Donna, sopra la lettiera di legno impiombata, dirimpetto alla *grande immagine* di San Cristoforo, che la figura scolpita in marmo di messere Antonio des Essarts, cavaliere, stava contemplando ginocchioni fino dal 1413, quando nacque il ghiribizzo di buttare abbasso e il santo e il divoto. Su quella lettiera si usava esporre alla carità pubblica i trovatelli; se li prendeva chi voleva, davanti alla lettiera stava un vassoio di rame per le elemosine.

La specie d'essere vivente che giaceva su quell'asse nella mattina della domenica in Albis dell'anno del Signore 1467 pareva eccitasse al massimo grado la curiosità delle persone abbastanza numerose che gli si erano affollate intorno. Queste persone appartenevano per la maggior parte al bel sesso, ma vecchie quasi tutte.

In prima fila, e tra le donne più chinate sulla lettiera, se ne osservavano quattro, che alla loro *cagoule* grigia (specie di sottana con cappuccio da tirarsi su gli occhi), s'indovinava facilmente che fossero attaccate a qualche pia confraternita. Non vedo perchè la storia non debba trasmettere alla posterità i nomi di queste quattro divote e venerabili signore. Erano desse Agnese da Erma, Giovanna della Tarma, Enrichetta la Gualtière, Gauchère la Violette, tutte quattro vedove, tutte quattro buone creature spettanti alla cappella Stefano Haudry, uscite di casa, col permesso ottenutone dalla loro priora e conforme agli statuti di Pietro d'Ailly, per andare ad ascoltare la messa.

Del resto, se queste brave consorelle osservavano in quel momento gli statuti di Pietro d'Ailly, certo violavano allegramente quelli di Michele di Brache e del cardinale di Pisa che prescrivevano sì inumanamente il silenzio.

— Che roba è questa, sorella? diceva la Agnese alla Gauchère, guardando la creaturina esposta che strillava e si contorceva sul letto di legno, spaventata da tanti sguardi.

— Che cosa diventeremo mai, diceva la Giovanna, se oggi si mettono al mondo dei figliuoli fatti a questa maniera?

— Io non m'intendo molto del far figliuoli, replicava l'Agnese; ma a guardare codesto dev'esser peccato.

— Non è un fanciullo, Agnese.

— Gli è un aborto di scimia, osservava la Gauchère.

— Un miracolo, ripigliava la Enrichetta.

— In tal caso, notava la Agnese, sarà il terzo dopo la domenica del *Lætare*; perchè non più di otto giorni fa abbiamo avuto il miracolo del dileggiatore di pellegrini punito prodigio-

samente da Nostra Donna d'Aubervilliers, e fu il secondo miracolo del mese.

— Ma è un vero mostro d'abbominazione questo sedicente trovatello! soggiungeva la Giovanna.

— Sbraita da assordare un corista, continuava la Gauchère. Finiscila dunque, piccolo urlone.

— E dire che è monsignor di Reims il quale manda questa enormità a Monsignore di Parigi! sclamava la Enrichetta giugnendo le mani.

— M'immagino, diceva l'Agnese, sia una bestia, un animale nato dall'unione d'un ebreo con una scrofa: qualcosa insomma di non cristiano, e che bisogna subito gettare nell'acqua o nel fuoco.

— Spero bene, ripigliò la Enrichetta, che nessuno se lo piglierà.

— Ah Dio mio! sclamava l'Agnese; quando penso a quelle povere balie che stanno là nell'ospizio de' trovatelli.... là in fondo al viottolo scendendo verso il fiume, accanto al palazzo di monsignor vescovo.... se devono allattare questo mostriccino! Per me vorrei piuttosto offrire il mio capezzolo a un vampiro.

— Che innocentina è questa povera Agnese! soggiungeva la Giovanna. Ma non vedete, cara sorella, che questo mostriccino ha quattro anni almeno, e che le vostre mammelle gli farebbero meno gola d'un menarrosto?

In fatti, non era un bambino di nascita quel *mostricciattolo* (chè saremmo impacciati noi pure a qualificarlo diversamente). Era una picciola massa di carne piena di angolosità e inquietissima, imprigionata entro un sacco di tela marcato colla cifra di messere Guglielmo Chartier, a quei giorni vescovo di Parigi, e questa massa aveva una testa che usciva dal sacco. La testa era già assai deforme. Non ci si vedeva altro che una foresta di capelli rossi, un occhio solo, una bocca e qualche dente. L'occhio piangeva, la bocca strillava, i denti parevano desiderosi di mordere. Il tutto si dimenava nel sacco, con grande stupore della calca che, a bocca aperta, s'ingrossava e si rinnovava del continuo intorno a quel prodigio d'orridezza.

La signora Luigia di Gondelaurier, nobile e ricca signora, che si teneva per mano una bella fanciullina di circa sei anni, e traevasi dietro un lungo velo attaccato alla punta d'oro della sua cuffia, si fermò un momento a guardare la sgraziata creatura, mentre la sua graziosa figliola Fiordaligi di Gondelaurier, tutta vestita di seta e velluto, raschiava col suo bel ditino le lettere del cartello permanente appiccicato alla lettiera: *Fanciulli esposti.*

— Veramente, disse la signora voltandosi con disgusto da un'altra parte, credevo che qui si esponessero soltanto fanciulli.

E voltò le spalle gettando nel bacile un florino d'argento, che, risonando tra le monetuccie da tre danari, fece spalancar tanto d'occhi alle povere comari della cappella Stefano Haudry.

Un momento dopo passò per di là il grave e dotto Roberto Mistricollo, protonotaro del re, tenendosi un enorme messale sotto il braccio, e sua moglie, madonna Guglielmina, di modo che aveva a ciascun fianco i suoi due regolatori, lo spirituale e il temporale.

— Trovatello! diss' egli dopo avere esaminato l'oggetto della generale curiosità, trovato, a quanto sembra, sulle rive del fiume Flegetonte!

— Gli si vede un occhio solo, notò madonna Guglielmina; sull'altro ha una verrucca.

— Non è una verrucca, ripigliò mastro Roberto Mistricollo; è un uovo che racchiude un altro demonio in tutto simile a questo, il quale demonio porta un altro piccolo uovo che contiene un altro diavoluccio, e così via.

— Come sapete questo? gli chiese la moglie.

— Lo so da buona fonte, rispose il protonotaro.

— Signor protonotaro, che cosa pronosticate voi di questo esposto? chiese l'Enrichetta.

— Grandi, grandi disgrazie! rispose mastro Mistricollo.

— Ah Dio mio! esclamò una vecchia di tra gli astanti; e dire che abbiamo avuta quella bagattella di peste l'anno scorso, e che, a quanto si assicura, gl'Inglesi sono in procinto di sbarcare ad Harefleu!

— Cosa che impedirà forse la venuta della regina a Parigi nel mese di settembre, soggiunse un'altra donna, quasi che il commercio non andasse già abbastanza male!

— Il mio parere è, esclamò la Giovanna, che per gli abitanti di Parigi sarebbe da desiderarsi di vedere codesto stregoncino, anzichè sopra un letto, sopra una catasta.

— E che facesse bella fiamma, aggiunse la vecchia.

— Sarebbe il partito più prudente, disse il protonotaro Mistricollo.

Da qualche momento un giovane prete stava ascoltando le chiacchiere delle consorelle di Haudry e le sentenze del protonotaro. Era una figura severa, dalla fronte larga, dallo sguardo profondo. Si fece largo in silenzio, considerò lo *stregoncino*, indi

pose la mano sovr' esso. Era tempo, perchè già tutte le devote si deliziavano anticipatamente all' idea della bella fiammata.

— Adotto questo fanciullo, diss' egli.

E raccoltolo nella sua sottana, se lo portò via. Tutti gli astanti lo seguirono con occhio spaventato. Poco dopo egli era scomparso per la porta Rossa, che allora conduceva dalla chiesa al chiostro.

Cessata la prima sorpresa, la Giovanna disse all'orecchio della Enrichetta:

— Non ve l'ho sempre detto, sorella, che quel giovane chierico, don Claudio Frollo, è uno stregone?

II.

Claudio Frollo.

Claudio Frollo non era un personaggio volgare.

Apparteneva a una di quelle famiglie del medio ceto che, nel linguaggio impertinente del secolo scorso, venivano indifferentemente chiamate *alta borghesia* o *piccola nobiltà*. Questa famiglia aveva ereditato dai fratelli Paclet il feudo di Tirechappe, dipendente dal vescovo di Parigi, e le cui ventuna case erano state nel secolo XII oggetto di tanti litigi davanti al foro ecclesiastico. Qual possessore di tale feudo, Claudio Frollo era uno dei *sette ventuno* signori che avevano diritti livellari in Parigi e nei sobborghi, e per lungo tempo si è potuto vederne iscritto in tal qualità il nome tra il palazzo di Tancarvilla, spettante a messer Francesco Le Rez, e il collegio di Tours, nel registro conservato in San Martino dei Campi.

Fin dall'infanzia, Claudio Frollo fu destinato dai genitori alla carriera ecclesiastica. Venne addottrinato sui libri latini, come lo fu di buon'ora a parlare sommesso e a tener gli occhi bassi. Fanciulletto ancora, suo padre lo aveva mandato nel collegio di Torchi nell' Università. Là era cresciuto tra il messale e il lessico.

Egli era del resto un giovanetto malinconico, posato, serio, che studiava con fervore e imparava presto, lui, certo, non faceva strepito nelle ricreazioni scolaresche; si frammetteva poco ai baccanali della via del Fouarre, non sapeva cosa volesse dire il *dare alapas et capillos laniare*, e non si era mischiato in quel-

l'ammutinamento del 1463 che gli annalisti registrarono gravemente sotto il titolo di *Sesto trambusto dell'Università*. Gli accadeva rare volte di metter in canzone i poveri scolari di Montaigu per le *cappette* alle quali dovevano il nome, o i *borsieri* (mantenuti gratuitamente) del collegio di Dormans, per la stretta tonsura e i soprabiti tripartiti di panno bigio perso, turchino e paonazzo, *azurini coloris et bruni*, come dice la carta del cardinale delle Quattro Corone. Invece, si mostrava assiduo alle scuole grandi e piccole della via San Giovanni di Beauvais. Il primo scolaro che l'abate di San Pietro di Val, al momento di cominciare la lezione di diritto canonico, vedesse sempre rimpetto alla sua cattedra, immobile, appoggiato a un pilastro della scuola San Vendregesilo, era Claudio Frollo, munito del suo calamaio d'osso che masticava la punta della sua penna, o scarabocchiava sul ginocchio logoro, o l'inverno si soffiava sulle dita. Il primo uditore che messer Miles d'Isliers, dottore nella scienza decretale, vedesse ogni lunedì mattina arrivare tutto trafelato all'aprirsi delle porte della scuola del Capo San Dionigi, era Claudio Frollo. Così, a sedici anni, il chierichetto avrebbe potuto discorrerla, di teologia mistica, con un padre della Chiesa; di teologia canonica con un padre dei Concili; di teologia scolastica con un dottore della Sorbona.

Compiuto il corso di teologia, si dedicò allo studio delle decretali. Dal *Maestro delle sentenze* era giunto ai *Capitolari di Carlomagno;* poi aveva divorato, nel suo appetito scientifico, decretali su decretali: quelle di Teodoro vescovo d'Ispala, quelle di Bouchard, vescovo di Worms, quelle d'Yves, vescovo di Chartres, poi il decreto di Graziano che succedè ai *Capitolari di Carlomagno*, in appresso la raccolta di Gregorio IX, finalmente l'epistola *Super specula* di Onorio III. Insomma, si rese chiaro e famigliare quel vasto e tumultuoso periodo di diritto civile e canonico che lottarono e s'affaccendarono tanto nel caos del medio evo, periodo che il vescovo Teodoro comincia nel 618, e fu terminato da papa Gregorio nel 1227.

Digerite le decretali, affrontò la medicina e le arti libere. Studiò la scienza dell'erbe e degli unguenti; divenne pratico nella cura delle febbri e delle contusioni, delle nevralgie e delle posteme. Giacomo Espars lo avrebbe nominato medico fisico; Riccardo Hellain, medico chirurgo. Passò felicemente per tutti i gradi della licenza, maestranza e laurea dottorale delle arti. Studiò le lingue, il latino, il greco e l'ebraico, triplice santuario allora pochissimo frequentato. Lo divorava una vera febbre di acquistare e tesoreggiare in fatto di scienza. A diciott'anni, aveva già

superate le quattro facoltà; gli pareva che la vita avesse un unico scopo: il sapere. Fu verso que' tempi che *la state eccessiva*, come fu chiamata *del* 1466, fece scoppiare la tremenda pestilenza che ingoiò più di quarantamila creature nella viscontea di Parigi, e fra l'altre, dice Giovanni di Troyes, *mastro Arnaldo, astrologo del re, ch'era assai uomo dabbene, saggio e piacevole.* Si sparse la voce per l'Università che la via Tirechappe era più dell'altre devastata dalla malattia dominante, e là appunto soggiornavano, ne' loro feudi, i genitori di Claudio; il giovine scolaro corse tutto tremante alla casa paterna. Entrandovi trovò che suo padre e sua madre erano morti il giorno innanzi. Un fratellino ancora in fascie viveva tuttavia, e piangeva abbandonato nella sua cuna. Era quanto rimaneva a Claudio della famiglia. Se lo prese sotto il braccio e uscì pensieroso. Fin qui era vissuto unicamente nella scienza; cominciava allora a vivere nella vita.

Tale catastrofe fu una crisi nell'esistenza di Claudio. Orfano, primogenito, capo di casa a diciannove anni, si sentì con violenta scossa richiamato dalle fantasticherie della scuola alle realtà della vita. Allora, mosso da carità fraterna, si dedicò con passione alla cura del fanciullo; un' affezione umana era cosa soave e nello stesso tempo nuova per lui, che non aveva amato ancora altro che dei libri.

Quest'affezione si sviluppò in lui al maggior grado; in un'anima così vergine fu come un primo amore. Separato fin dall' infanzia dai genitori da lui conosciuti appena, chiuso e murato quasi fra i libri, avido sopratutto di studiare e d'imparare, attento unicamente fino allora alla propria intelligenza, che si allargava nell'erudizione, alla sua immaginazione che si estendeva nelle lettere, il povero scolaro non aveva ancor avuto tempo di sentire dove aveva il cuore. Quel fratellino, senza babbo nè mamma, quel bimbo che gli cascava improvvisamente dal cielo sopra le braccia, fece di lui un uomo nuovo. Capì che nel mondo c'era qualcos' altro fuori delle speculazioni della Sorbona e dei versi d'Omero; che l' uomo aveva bisogno di affezioni; che la vita, vedova di tenerezza e d' amore, non era che un meccanismo composto di ruote secche, stridenti, laceranti. S' immaginò soltanto (perchè era in quell' età in cui le illusioni sono ognora surrogate da nuove illusioni), s'immaginò che le affezioni di sangue e di famiglia fossero le sole necessarie, e che l' amare un fratellino bastasse a occupare l' intera esistenza d' un uomo.

Per questo si era dato all' affetto del suo Giovannino colla

passione d'un carattere già profondo, ardente, concentrato. Quella povera e fragile creaturina, bella, bionda, dalle guancie rosee e dai capelli inanellati, quell'orfano senza altro aiuto che quello d'un altro orfano, lo commoveva fino in fondo alle viscere; grave pensatore com'era, si mise a riflettere sul suo Giovanni con misericordia infinita. Se ne prese incarico e cura come di cosa delicatissima e grandemente raccomandata. Fu meglio che padre al fanciullo: gli fu madre.

Giovannino aveva perduta la mamma che poppava ancora; Claudio lo mise a balia. Oltre il feudo di Tirechappe, aveva avuto dall'eredità paterna il feudo del Mulino, che dipendeva dalla torre quadrata di Gentilly; era un mulino posto sovra una collina in vicinanza del castello di Winchestre (Bicêtre). La mugnaia allattava già un bel fanciullo; non abitava lontana dall'Università. Claudio le portò, lui stesso, il suo Giovannino.

Da quel momento, sentendosi un peso sulle spalle, cominciò a prendere la vita molto sul serio. Il pensiero del suo fratellino divenne non solo la ricreazione, ma lo scopo dei suoi studii. Risoluto di consacrarsi interamente all'avvenire d'un tenero fanciullo di cui voleva rendere stretto conto a Dio, fece proponimento di non avere altra consorte, altro figlio che questo fratello, altre cure che quella di farlo felice. Si dedicò più che mai alla sua vocazione clericale. Il merito di lui, la scienza, la qualità di vassallo immediato del vescovo di Parigi, gli spalancavano le porte della Chiesa. A vent'anni, per dispensa speciale della Santa Sede, era prete, e celebrava, essendo il più giovine dei Cappellani di Nostra Donna, all'altare che si chiama, a motivo della messa tardiva che vi si dice, *altare pigrorum*.

Ivi, immerso più che mai ne' suoi libri prediletti, che abbandonava soltanto per fare una corsa d'un'ora al feudo del Mulino, quel miscuglio di sapere e di austerità, tanto raro agli anni suoi, gli aveva in breve conciliato il rispetto e l'ammirazione de' claustrali. La sua riputazione di dotto era passata dal chiostro nel popolo, presso cui, cosa frequente in quel tempo, s'era mutata un pochino in fama di stregone.

Nel giorno appunto della domenica in Albis, tornando dall'altare de' pigri, dove aveva detta la messa, la sua attenzione venne eccitata dal gruppo delle vecchie ciarliere intorno alla lettiera degli esposti.

Allora si avvicinò, come abbiam detto, alla misera creaturina così detestata e minacciata. Quella miseria, quella deformità, quell'abbandono, il pensiero del suo fratellino, l'idea chimerica impadronitasi improvvisamente del suo spirito che, venendo egli

In prima fila, e tra le donne più chinate sulla lettiera.... (pag. 133).

a morire, il suo caro Giovannino potrebbe anch' esso miseramente venir gettato sull'asse dei trovatelli, tutte queste cose gli s' affacciarono in una volta. Una gran compassione era entrata in lui; e aveva portato via la creatura.

Nel tirarla fuori del sacco, la trovò invero deforme. Il povero demonietto, oltre la verruca sull' occhio sinistro, aveva la testa insaccata nelle spalle, la colonna vertebrale arcuata, lo sterno prominente, le gambe storte; ma pareva vivace, e benchè fosse impossibile sapere qual lingua balbettasse, la natura delle

sue grida svelava forza e salute. Tutta quella laidezza accrebbe la compassione di Claudio, che fece voto in suo cuore di allevare il fanciullo per amore del proprio fratello, sicchè per grandi che potessero essere i traviamenti di Giovannino, avesse in suo favore questa carità fatta a di lui intenzione. Era una specie d'investitura d'opere buone che egli effettuava a nome del fratellino, un fardello di buone azioni che voleva accumulargli anticipatamente, per il caso che il furfantello si trovasse un giorno all'asciutto di questa moneta, la sola che sia ricevuta al pedaggio del paradiso.

Battezzò il suo figlio adottivo, imponendogli il nome di *Quasimodo*, o volesse notare con ciò il giorno in cui lo aveva trovato, o caratterizzare con siffatto nome a qual segno quella povera creatura fosse imperfetta ed appena sbozzata. Infatti, Quasimodo, guercio, gobbo, sbilenco, non era niente meglio d'un *press' a poco*.

III.

Immanis pecoris custos, immanior ipse.

Ora, nel 1482, Quasimodo era cresciuto, e nominato da parecchi anni campanaro di Nostra Donna, la mercè del suo padre adottivo, Claudio Frollo, divenuto arcidiacono di Josas, la mercè di monsignor messere Luigi di Beaumont, nominato vescovo di Parigi nel 1472, per la morte di Guglielmo Chartier, la mercè del suo protettore Oliviero il Daino, barbiere di Luigi XI re per la grazia di Dio.

Quasimodo era dunque campanaro di Nostra Donna.

Col tempo erasi formato un certo legame intimo che univa il campanaro alla chiesa. Disgiunto per sempre dal mondo per la doppia fatalità della nascita ignota e della natura deforme, imprigionato sin dall'infanzia in quella duplice insuperabile cerchia, il disgraziato s'era avvezzato a non vedere nulla in questo mondo oltre le mura religiose che l'aveano raccolto sotto la loro ombra. Nostra Donna era stata successivamente per lui, man mano ch'egli cresceva e si sviluppava, l'uovo, il nido, la casa, la patria, l'universo.

E certo ci doveva essere una specie d'armonia misteriosa e preesistente tra questa creatura e quell'edifizio. Allorchè, picco-

lissimo ancora, si trascinava tortuosamente e a sbalzi sotto le tenebre di quelle vôlte, colla sua faccia umana e la membratura bestiale, pareva il rettile naturale di quella pietra umida e cupa, su cui l'ombra dei capitelli romani proiettava tante forme bizzarre.

Più tardi, la prima volta che si attaccò istintivamente alla fune delle torri, che vi si sospese, che mise la campana in moto, a Claudio, suo padre adottivo, parve di vedere un fanciullo la cui lingua si snodi e cominci a parlare.

E così a poco a poco, sviluppandosi sempre nel seno della cattedrale, vivendoci, dormendoci, non uscendone quasi mai, subendone ad ogni ora la misteriosa pressione, pervenne a somigliarle, ad incrostarvisi, per così dire, a farne parte integrante. Gli angoli salienti del suo corpo s'incastravano (ci si meni buona questa figura) negli angoli rientranti dell'edifizio, e ne sembrava non solo l'abitante, ma il naturale contenuto. Si potrebbe quasi dire ch'egli ne avea presa la forma, come la lumaca prende quella del proprio guscio. Era la sua dimora, il suo nicchio, il suo involucro. Esisteva tra la vecchia chiesa e lui una simpatia istintiva così profonda, tante affinità magnetiche, tante affinità materiali, che vi si teneva in certo qual modo aderente come la testuggine al suo nicchio. La rugosa cattedrale era il suo guscio.

Sarebbe inutile avvertire il lettore di non prendere troppo alla lettera le figure che siamo qui obbligati ad usare per esprimere quell'accoppiamento singolare, simmetrico, immediato, quasi consustanziale d'un uomo con un edifizio. Inutile parimente sarebbe di dire a qual grado si fosse fatta famigliare tutta la chiesa, in una sì lunga e intima coabitazione. Questa dimora, divenuta quasi cosa sua, non avea profondità che Quasimodo non avesse penetrate, non altezze che Quasimodo non avesse toccate. Molte volte gli accadeva d'inerpicarsi su per la facciata a parecchie elevazioni e col solo aiuto delle sporgenze delle sculture. Le torri, sulla cui superficie esterna lo vedevano spesso strisciare come una lucertola che corra sopra un muro perpendicolare, quelle due gigantesche gemelle, così alte, così minacciose, così formidabili, non aveano per lui minacce nè di capogiri, nè di terrori, nè di sbalordimenti. A vederle tanto mansuete sotto la sua mano, tanto facili a lasciarsi scalare, pareva che le avesse addimesticate. A furia di saltare, di arrampicarsi, di dimenarsi in mezzo agli abissi del tempio gigantesco, egli era divenuto in certo qual modo scimmia e camoscio, non dissimile dal fanciullo calabrese che nuota prima di camminare, e scherza fin dalla prima infanzia col mare.

Del resto, non solo il suo corpo pareva essersi conformato alla cattedrale, ma anche il suo spirito. In quale stato era quell'anima? Quale piega aveva contratta, qual forma presa sotto quell'involucro deforme, in quella vita selvaggia? gli è quanto sarebbe difficile di determinare. Quasimodo era nato guercio, gobbo, zoppo. Non senza grande fatica e pazienza Claudio Frollo era giunto a insegnargli a parlare. Ma una fatalità pesava sul povero trovatello. Campanaro di Nostra Donna a quattordici anni, una nuova infermità era sopraggiunta a dar l'ultima mano alle sue imperfezioni; le campane gli aveano rotto il timpano delle orecchie: era divenuto sordo. La sola porta che la natura gli avesse lasciata spalancata sopra la terra erasi chiusa sgarbatamente e per sempre. E col chiudersi intercettò l'unico raggio di gioia e di luce che penetrasse ancora nell'anima di Quasimodo, e quell'anima cadde allora in una profonda notte. La malinconia dello sfortunato divenne incurabile e intera come la sua deformità. Aggiungasi che la sordità lo rese in certa guisa muto, perchè dal momento che s'accorse di esser sordo, per non far ridere gli altri, fece voto fermo e risoluto di silenzio, che non rompeva se non quando era solo; legò volontario quella lingua che Claudio Frollo avea durato tanta fatica a sciogliere. Da ciò avveniva che, quando la necessità lo costringeva a parlare, la sua lingua trovavasi assiderata, indocile e simile a una porta dai cardini arrugginiti.

Se ora c'ingegnassimo di penetrare fin nell'anima di Quasimodo per traverso a quella fitta e dura corteccia; se potessimo scandagliare la profondità di quella macchina malfatta; se ne fosse dato il guardare con una face dietro quegli organi privi di trasparenza, di esplorare l'interno tenebroso di quell'opaca creatura, di rischiararne gli oscuri anditi, gli assurdi angiporti, e di gettar d'improvviso una viva luce sulla psiche incatenata in fondo a quell'antro, troveremmo senza dubbio la sfortunata in qualche atteggiamento meschino, rattrappito e rachitico, come que' prigionieri de' Piombi di Venezia che invecchiano col corpo piegato in due in una gabbia di pietra, troppo bassa e troppo corta.

Certo lo spirito s'atrofizza in un corpo informe. Quasimodo sentiva appena moversi ciecamente dentro di sè un'anima fatta a immagine del suo corpo. Le impressioni degli oggetti soffrivano una notevole rifrazione prima di giungergli al pensiero; il suo cervello era un centro particolare; le idee che lo attraversavano ne uscivano contorte. La riflessione che proveniva da tale rifrazione era di necessità divergente e sviata. Quindi

mille illusioni d'ottica, mille giudizi falsi, mille divagamenti nel suo pensiero ora pazzo, ora idiota.

Il primo effetto di così orribile costituzione organica era di alterare l'impressione degli oggetti che gli cadevano sotto lo sguardo. Non ne ritraeva pressochè alcuna percezione immediata. Il mondo esterno gli pareva molto più lontano che non sembri a noi. Il secondo effetto della sua disgrazia era di renderlo cattivo.

Era cattivo infatti perchè era selvaggio; e selvaggio perchè era brutto. Nella sua natura c'era un principio logico come nella nostra.

La sua forza, sviluppata in guisa tanto straordinaria, era un incentivo di più alla sua malvagità. *Malus puer robustus*, dice Hobbes.

D'altra parte, convien rendergli questa giustizia, la malvagità non era forse ingenita in lui. Fin da' suoi primi passi fra gli uomini si era sentito, poi veduto dileggiato, avvilito, respinto. La parola degli uomini era sempre per lui uno scherno od una maledizione. Crescendo, non avea trovato altro che odio intorno a sè. Lo concepiva a sua volta, contraeva la malvagità generale: aveva raccolta l'arme con cui era stato ferito.

Al postutto non voltava che a malincuore la faccia verso gli uomini: la sua cattedrale gli bastava. La vedeva popolata di figure marmoree di re, santi, vescovi, che almeno non gli ridevano in viso, e non avevano per lui altro che occhiate benevole e tranquille. Le altre statue, quelle dei mostri e dei demoni, non parevano avere odio per Quasimodo; gli somigliavano troppo, dileggiavano anzi gli altri uomini. I santi erano suoi amici e lo benedicevano; i mostri, suoi amici anch'essi e lo difendevano. Aveva quindi lunghi ed intimi colloqui con loro; consumava talvolta lunghe ore accosciato dinanzi a qualcuna di quelle statue a discorrere solitariamente con essa. Se veniva gente fuggiva come un amante sorpreso nella sua serenata.

E la cattedrale non era solo la società per lui, ma l'universo, tutta quanta la natura, non pensava ad altra spalliera che alle vetriate sempre fiorite, nè ad altri rezzi fuori di quelli dei fogliami di pietra che si allargavano carichi d'uccelli nel cespo dei capitelli sassoni, non sognava altri monti che le torri gigantesche della chiesa, non altro oceano che Parigi, rumoreggiante ai loro piedi.

La cosa che amava sopra tutto nell'edifizio materno, che destava l'anima sua e le faceva allargare le meschine ali così deplorevolmente ripiegate nella sua caverna, e lo rendeva al-

cuna volta felice, erano le campane. Egli le amava, le accarezzava, parlava a loro, le comprendeva. Dalla campanella della guglia della finestra al campanone della porta maggiore, le amava tutte. Il campanile della finestra, le due torri, erano per lui come tre grandi gabbie con degli uccelli che lui stesso aveva allevati e che non cantavano altro che per lui. Pur erano quelle stesse campane che l'aveano reso sordo; ma le madri amano spesso di più quel figliuolo che più le ha fatte soffrire.

Bisogna anche dire che la lor voce era la sola ch'egli potesse udire ancora; per conseguenza, il campanone era il suo prediletto in quella famiglia di rumorose donzelle che gli saltellavano attorno nei giorni festivi. La grossa campana si chiamava Maria, e rimaneva sola nella torre meridionale colla sorella Giacomina, campana di minor calibro chiusa dentro una gabbia meno grande, vicino alla primogenita. La Giacomina veniva nominata così dal nome della moglie di Giovanni Montagu, il quale l'aveva donata alla chiesa; cosa però che non gl'impedì di andare a figurar senza testa sulle infami forche di Montfaucon. Nella seconda torre stavano sei altre campane, e da ultimo le sei più piccole abitavano il campanile sovrastante alla finestra, compresa la campana di legno che veniva suonata solo nel dopopranzo del giovedì fino alla mattina del sabato santo. Quasimodo dunque avea quindici campane nel suo serraglio, ma la grossa Maria era la favorita.

Nessuno saprebbe formarsi un'idea della sua gioia nei giorni di solennità. Appena l'arcidiacono gli aveva dato l'avviso col dirgli: *Andate!* saliva la scala a lumaca del campanile in minor tempo che non ne sarebbe occorso a un altro per scenderla. Entrava tutto ansimante nella camera aerea del campanone, lo considerava un momento con raccoglimento ed amore, poi gli volgeva dolcemente la parola, l'accarezzava con la mano come si fa con un buon cavallo che sta per intraprendere una lunga corsa. La compiangeva della fatica che stava per procurarle. Dopo questi primi cerimoniali, gridava a' suoi aiutanti, collocati nel piano inferiore della torre, di cominciare. Questi si sospendevano alle funi, l'argano strideva, e l'enorme mole di metallo lentamente si moveva. Quasimodo, palpitante, la seguiva con lo sguardo. Il primo urto del battaglio contro la parete di bronzo faceva fremere l'armadura su cui era montato. Lo sciancato vibrava colla campana. *Va!* egli gridava con uno scroscio di risa insensate. Intanto il moto del campanone si accelerava, e, a proporzione dell'angolo più aperto da esso descritto, anche l'occhio di Quasimodo si spalancava sempre più fosforico e

fiammeggiante. Finalmente, il grande scampanamento principiava; tutta la torre tremava, armadura, piombi, pietre, tutto rumoreggiava, dalle estreme fondamenta ai trifogli del cornicione. Quasimodo allora bolliva come una caldaia spumante, andava, veniva, tremava anche lui insieme alla torre, dal capo alle piante. La campana scatenata e furiosa presentava a vicenda alle due pareti della torre la sua gola di bronzo da dove usciva quel burrascoso soffio, che si ode a quattro leghe di distanza. Quasimodo si metteva davanti a quella gran gola, si rannicchiava, si alzava a ciascun ritorno della campana, aspirava quel soffio atterrante, guardava ora la profondità della piazza formicolante a dugento piedi sotto di lui, ora l'enorme lingua di bronzo che veniva di secondo in secondo a urlargli nell'orecchio. Era la sola parola ch'egli potesse udire, l'unico suono che interrompesse per lui l'universale silenzio; vi si dilettava come un uccello al sole. D'improvviso la frenesia della campana s'impadroniva di lui; il suo sguardo diventava straordinario; aspettava la campana al varco, come il ragno la mosca, e d'un salto le si gettava addosso abbandonatamente. Allora, sospeso sopra l'abisso, lanciato nel formidabile dondolamento della campana, afferrava il mostro di bronzo pegli orecchioni, lo stringeva tra le robuste ginocchia, lo spronava colle calcagna, e con tutto l'urto e il peso del proprio corpo raddoppiava la furia dell'oscillazione. La torre intanto tremava; egli gridava e digrignava i denti, i suoi capelli rossi si facevano irti, il suo petto rumoreggiava come un mantice da fucina, il suo occhio mandava fiamme, la mostruosa campana nitriva anelante sotto di lui; in quel momento non era più nè il campanone di Nostra Donna, nè Quasimodo; era una visione fantastica, un turbinio, una tempesta: la vertigine a cavallo del frastuono, uno spirito aggrappato a una groppa volante, un centauro di nuova invenzione, mezzo uomo, mezzo campana, una specie di orrido Astolfo portato per aria da un prodigioso ippogrifo di bronzo vivente.

La presenza di cotest'essere straordinario infondeva per tutta la cattedrale non so qual soffio di vita. Pareva che sfuggisse da lui, almeno secondo le superstizioni esageratrici del volgo, un'emanazione misteriosa che, animando tutte le pietre di Nostra Donna, facesse palpitare le profonde viscere della vecchia chiesa. Bastava sapere che vi era quell'ente perchè paresse di veder vivere e moversi le mille statue delle logge e delle porte. Infatti, il tempio sembrava una creatura docile e obbediente sotto la sua mano; ne aspettava la volontà per sollevare la gigantesca sua voce; era ossesso e pieno di Quasimodo come d'un

genio famigliare. Si sarebbe detto ch'ei faceva respirare l'immenso edifizio. Difatti, egli vi era da per tutto; si moltiplicava su tutti i punti del gran monumento. Ora si vedeva, non senza paura, sulla cima più alta di una torre un bizzarro nano che s'inerpicava, serpeggiava, strisciava a quattro zampe, scendeva al di fuori sopra l'abisso, saltellava di sporto in isporto, e andava a frugare nel ventre di qualche gorgone scolpita: era Quasimodo che snidava i corvi. Altra volta qualcuno urtava in un cantuccio oscuro della chiesa una specie di chimera vivente, accosciata e raggricchiata: era Quasimodo che pensava. Talora sotto un campanile si scorgeva un'enorme testa e una massa di membra informi che penzolavano furiosamente dall'estremità di una corda: era Quasimodo che sonava i vespri o l'*angelus*. Sovente, nella notte, si vedeva un'orrida forma vagolare sulla leggera loggia sforata che corona le torri e gira intorno all'abside: era sempre il gobbo di Nostra Donna. — In tale circostanza, dicevano le comari, tutta la chiesa assumeva alcun che di fantastico, di sovrannaturale, d'orribile; occhi e bocche vi si aprivano qua e là; si udivano abbaiare i cani, fischiare i serpenti e le befane di pietra che vegliano dì e notte col collo teso e la gola spalancata intorno alla mostruosa cattedrale. Che se mai era una notte di Natale, mentre il campanone che pareva rantolare, chiamava i fedeli alla tanto frequentata messa della mezzanotte, tutta la cupa facciata assumeva tale aspetto da far credere che la porta maggiore divorasse la folla e che il rosone stesse a guardarla; e tutto ciò derivava da Quasimodo. L'Egitto lo avrebbe preso pel Dio del tempio; il medio evo reputava ne fosse il demonio: ne era l'anima.

E ciò è tanto vero che, per quelli che sanno dell'esistenza di Quasimodo, Nostra Donna oggidì è una chiesa deserta, inanimata, morta; si sente che qualcosa ci manca. Quel corpo immenso è vuoto, è uno scheletro; lo spirito lo ha abbandonato; se ne vede il luogo, null'altro. È come un cranio dove esistono de' buchi per gli occhi, ma lo sguardo non v'è più.

IV.

Il cane e il suo padrone.

Viveva ciononostante una creatura umana che Quasimodo eccettuava dalla sua malizia e dal suo odio per gli altri uomini,

Claudio Frollo (pag. 141).

e da lui amata al pari, e forse più della cattedrale: questa persona era Claudio Frollo.

La cosa era semplicissima. Claudio Frollo l'aveva raccolto, adottato, nudrito, allevato. Da piccino andava a rifugiarsi tra i ginocchi di Frollo quando i cani e i ragazzi gli urlavano dietro. Frollo gli aveva insegnato a parlare, a leggere, a scrivere. Frollo, finalmente, lo avea fatto campanaro. Ora, dare la grossa campana in moglie a Quasimodo, era concedere Giulietta a Romeo.

E però a gratitudine di Quasimodo era profonda, appassionata, illimitata; e benchè la faccia del suo padre adottivo fosse di frequente buia e severa, sebbene la sua parola fosse di solito breve, dura, imperiosa, questa gratitudine non si era mai smentita un solo istante. L'arcidiacono aveva in Quasimodo lo schiavo più sottomesso, il servo più docile, l'alano più vigile. Dacchè il povero campanaro divenne sordo, si stabilì fra lui ed il suo superiore una lingua di segni, misteriosa e intesa da loro soli; di modo che l'arcidiacono era l'unico ente umano con cui Quasimodo avesse mantenuta una comunicazione. Egli si teneva in rapporto con due sole cose a questo mondo: Nostra Donna e Claudio Frollo.

Nulla ci avea che potesse essere paragonato al dominio che esercitava l'arcidiacono sul campanaro, all'affetto del campanaro per l'arcidiacono. Sarebbe bastato un cenno di Claudio e la persuasione di fargli piacere perchè Quasimodo si precipitasse dall'alto delle torri di Nostra Donna. Cosa rimarchevole tanta forza fisica giunta in Quasimodo ad uno sviluppo così straordinario, e da lui posta così ciecamente a disposizione d'un altro. Vi era senza dubbio devozione figliale, attaccamento domestico; e anche fascino d'uno spirito sopra un altro spirito. Era una organizzazione povera, goffa, impacciata che si teneva col capo chino e gli occhi supplichevoli davanti a un'intelligenza sublime e profonda, possente e superiore. Infine, e più di tutto, era gratitudine. Gratitudine portata al suo ultimo limite, che non sapremmo a cosa paragonare. Questa virtù non è di quelle di cui i più begli esempi si veggono fra gli uomini. Diremo dunque che Quasimodo amava l'arcidiacono più di quanto cane cavallo o elefante abbia mai amato il padrone.

V.

Continuazione di Claudio Frollo.

Nel 1482, Quasimodo aveva circa vent'anni, Claudio Frollo circa trentasei. Il primo era cresciuto, il secondo invecchiato.

Claudio Frollo non era più il semplice scolaro del collegio Torchi, il tenero protettore di un fanciullino, il giovine e meditabondo filosofo che sapeva molte cose e molte ne ignorava. Egli era un prete austero, grave, malinconico, pastor d'anime,

monsignore arcidiacono di Josas, il secondo accolito del vescovo, che aveva il peso de' due decanati di Monthéry e di Châteaufort, e di cento settantaquattro curati rurali. Era un personaggio imponente e cupo, che faceva tremare i chierichetti in sottanella e cotta, i cantori, i confratelli di Sant' Agostino, i chierici del mattutino, ogni volta che passava lentamente sotto le alte navate del coro, maestoso, pensieroso, colle braccia incrociate e col capo talmente chino sul petto che l' unica parte visibile del volto era l' ampia sua fronte.

Del resto, don Claudio Frollo non avea abbandonato nè la scienza, nè l' educazione del fratello minore, le due grandi occupazioni della sua vita; ma, col tempo, qualche amarezza si era intromessa in queste cose così soavi. *A lungo andare*, dice Paolo Diacono, *il miglior lardo prende il rancido*. Il piccolo Giovanni Frollo, detto *del Mulino* in memoria del luogo dov' era stato nudrito, crescendo, non aveva seguita la direzione su cui Claudio avrebbe desiderato avviarlo. Il fratello maggiore contava sopra un allievo pio, docile, dotto, onorevole. Ora il fratellino, come que' giovani arbusti che, deludendo le cure del giardiniere, si volgono ostinatamente verso la parte da dove ricevono l'aria e il sole, il fratellino non cresceva, non moltiplicava, non metteva bei rami folti e rigogliosi se non dal lato dell'infingardaggine, dell'ignoranza e del vizio. Egli era un vero diavoletto, scapestrato, che faceva aggrottare il sopracciglio a don Claudio; ma maliziosissimo e svegliatissimo, in modo che qualche volta promoveva il sorriso del fratello maggiore. Claudio lo aveva affidato a quel medesimo collegio di Torchi dove lui stesso aveva passati i suoi primi anni nello studio e nel raccoglimento; ed era un dolore per lui di vedere quel santuario, già edificato dal nome di Frollo, ora scandolezzato. Per questo egli faceva qualche volta a Giovanni delle prediche molto severe e lunghe, che Giovanni si sorbiva intrepidamente. In fin dei conti, il giovine rompicollo era di buon cuore, cosa che vediamo in tutte le commedie. Ma, finita la predica fraterna, nulla poteva trattenerlo dal ripigliare tranquillamente il corso delle sue insubordinazioni e monellerie. Qualchevolta si trattava d' un *béjaune* (così si chiamavano i nuovi venuti all' università) ch' egli aveva battuto a titolo di buon ingresso: tradizione preziosa accuratamente perpetuatasi fino a' dì nostri. Altra volta si era fatto promotore e capo d'una banda di scolari per buttarsi classicamente dentro a una bettola, *quasi classico excitati*, a bastonare il bettoliere con *bastoni offensivi* e saccheggiare allegramente la taverna al punto di sfondare le botti nella can-

tina. La conseguenza di questo era un bel rapporto in latino che il sottomonitore di Torchi portava pateticamente a don Claudio con la dolorosa nota in margine: *Rixa; prima causa vinum optimun potatum.* Per ultimo si diceva, cosa orribile in un fanciullo di sedici anni! che i suoi traviamenti *parecchie volte andassero sino alle vie dei bordelli.*

Con tutto ciò Claudio, contristato e sconfortato nelle sue affezioni umane, si era lanciato con maggiore entusiasmo fra le braccia della scienza, una sorella che almeno non ride in faccia e paga sempre, benchè talvolta con moneta un po' vuota, le sollecitudini che le vengono tributate. Divenne adunque sempre più dotto, e nello stesso tempo, per naturale conseguenza, sempre più rigido come prete, sempre più malinconico come uomo. Si danno per ciascuno di noi certi parallelismi fra la nostra intelligenza, i nostri costumi e il nostro carattere, che svolgonsi senza interruzione, nè si frangono se non contro le gravi perturbazioni della vita.

Avendo percorso dalla giovinezza quasi l'intero circolo delle nozioni umane, positive, esteriori e lecite, Claudio Frollo dovè per forza, a meno di fermarsi *ubi defuit orbis,* di andar più lontano a cercare altri alimenti all'insaziabile attività del suo intelletto. L'antico simbolo del serpente che si morde la coda s'attaglia sopratutto alla scienza. Pare che Claudio Frollo l'avesse provato. Parecchi gravi personaggi affermano che, dopo avere esaurito il *fas* del sapere umano, avesse osato penetrare nel *nefas.* Egli avea, dicevano, gustati successivamente tutti i pomi dell'albero dell'intelligenza, e, fosse fame o sazietà, finito coll'addentare il frutto proibito. Era intervenuto a vicenda, come lo sanno i nostri lettori, alle conferenze dei teologi nella Sorbona, alle assemblee degli studenti di filosofia davanti all'imagine di sant'Ilario, alle dispute dei decretisti davanti a quella di san Martino, alle congregazioni dei medici alla pila di Nostra Donna, *ad cupam Nostræ Dominæ.* Tutte le vivande permesse e approvate che quelle grandi cucine, chiamate le quattro facoltà, potevano manipolare e imbandire a un'intelligenza, le aveva divorate, e gli erano venute a noia prima che la sua fame fosse saziata. Allora aveva scavato più oltre, più basso, al di sotto di tutta quella scienza finita, materiale, limitata; aveva forse arrischiata l'anima, entrando nella caverna e sedendo a quella tavola misteriosa degli alchimisti, degli astrologi, degli ermetici, di cui Averroe, Guglielmo di Parigi e Nicola Flamel occupano il capo nel medio evo, e che prolungasi nell'Oriente, allo splendore del candelabro a sette braccia, sino a Salomone,

Pitagora e Zoroastro. Ciò è almeno quanto, a torto o a ragione, si supponeva.

Egli è certo che l'arcidiacono visitava assai di frequente il cimitero de' Santi Innocenti, dove, è vero, suo padre e sua madre erano stati sepolti insieme coll'altre vittime della peste del 1466; ma pareva meno devoto della croce innalzata sulla loro tomba, che delle strane figure di cui si vedeva coperto il sepolcro di Nicola Flamel e di Claudia Pernelle, innalzato al suo fianco.

Del pari è certo ch'era stato veduto attraversare la via dei Lombardi e entrare furtivamente in una casetta che faceva angolo tra la via degli Scrivani e la via Marivault, casa fabbricata da Nicola Flamel, e nella quale era morto verso il 1417; rimasta quindi deserta, la casa cominciava già a cadere in rovina, tanto gli ermetici e gli alchimisti d'ogni paese ne avevano logorate le mura, a furia di scolpirvi i loro nomi. Anzi, alcuni vicini della casa stessa affermavano di aver veduto un giorno, da uno spiraglio, l'arcidiacono che stava vangando, scavando, rivoltando la terra in quelle due cantine, i cui pilastri erano coperti d'innumerevoli geroglifici e versi scarabocchiati sovr'essi dal medesimo Nicola Flamel. Supponevasi che Flamel avesse sotterrata là dentro la pietra filosofale; però gli alchimisti per ben due secoli, dal Magistri venendo fino al padre Pacifico, non ristettero di tormentarne il terreno, se non quando la casa così barbaramente bistrattata e frugata, finì coll'andarsene in polvere sotto i loro piedi.

Egli è pure indubitabile che l'arcidiacono si era innamorato stranamente della gran porta simbolica di Nostra Donna, di quella pagina di libro magico scritta in pietra dal vescovo Guglielmo di Parigi, il quale senza dubbio fu dannato per avere apposto un frontispizio così infernale al santo poema cantato eternamente dall'edifizio. Si pretendeva altresì che don Claudio avesse studiato profondamente il colosso di san Cristoforo, o quella lunga statua enigmatica, sorgente allora all'ingresso del sacrato, e chiamata dal popolo, per derisione, *Monsieur Legris*. Ma quello che tutti poterono notare furono le interminabili ore ch'egli consumava sovente seduto sul parapetto dell'atrio, a contemplar le sculture della porta maggiore, esaminando ora le vergini pazze colle loro lampade rovesciate, ora le savie colle lampade diritte; altre volte calcolando l'angolo dello sguardo di quel corvo, che attaccato alla porta di sinistra, fissa nella chiesa un punto misterioso dov'è certo nascosta la pietra filosofale, se non si trova nel sotterraneo di Nicola Flamel. Era, diciamolo alla sfuggita, un destino bizzarro per la

chiesa di Nostra Donna l'essere a que' giorni così amata in due gradi diversi, e con tanta divozione, da due esseri tanto dissimili fra loro come Claudio e Quasimodo; amata da questo, specie di mezz'uomo istintivo e selvaggio, per la sua bellezza, per le forme gigantesche, per l'armonia che svolgesi dal suo magnifico complesso; amata da quello, con la sua immaginazione dotta ed entusiasta, per il significato, per il mito, per il senso che racchiude, per il simbolo diffuso sotto le sculture della sua facciata come il primo testo sotto il secondo in un palimsesto, in una parola, per l'enigma ch'essa propone eternamente all'intelligenza.

Per ultimo è certo che l'arcidiacono s'era acconciato, in quella delle due torri che guarda nella piazza di Grève, proprio a fianco del campanile, una celletta assolutamente segreta, dove non entrava nessuno, nemmanco il vescovo, dicevasi, senza suo permesso. Tale celletta era stata già praticata, quasi in cima alla torre, in mezzo ai nidi di corvi, dal vescovo Ugo di Besanzone (1) che vi aveva fatto malefizi a' suoi giorni. Nessuno sapeva cosa racchiudesse quella celletta, ma spesso si era veduto dalla spiaggia del fiume, di notte, comparire, sparire e ricomparire, a brevi ed eguali intervalli, una luce rossigna intermittente che veniva da una finestrella posta dietro alla torre stessa, luce bizzarra che pareva seguisse le aspirazioni anelanti d'un mantice, e procedesse da una fiamma anzichè da un lume. Nell'ombra, a quell'altezza, quella luce faceva un singolare effetto, e le buone comari dicevano:

— Ve' là l'arcidiacono che soffia! lassù scintilla l'inferno.

In sostanza non apparivano grandi prove di negromanzia in tutto questo; pur v'era sempre quanto fumo bastava per supporre il fuoco, e don Claudio aveva una fama assai formidabile. Dobbiamo tuttavia aggiungere che le scienze egiziane, la negromanzia, la magia, anche la più innocente, non avevano nemico più accanito, denunziatore più spietato dinanzi ai signori dell'uffizialità di Nostra Donna. Fosse orror sincero o artifizio usato dal ladro che grida *ferma! ferma!* ciò non impediva all'arcidiacono di venire considerato dalle teste dotte del Capitolo come un'anima avventurata nel vestibolo dell'inferno, perduta negli antri della cabala, brancicante fra le tenebre delle scienze occulte. Nè il popolo la pensava altrimenti; presso chiunque aveva un bricciolo di sagacità, Quasimodo passava per il demonio, Claudio Frollo per lo stregone. Era evidente che il cam-

(1) *Hugo II de Bisuncio*, 1326-32.

panaro dovesse servire l'arcidiacono per un dato tempo, spirato il quale si sarebbe portata via la sua anima a titolo di salario. E però Claudio, nonostante l'eccessiva austerità della sua vita, era in cattivo odore presso le buone anime, nè vi era pinzocchera inesperta che non fiutasse in lui uno stregone.

E se, invecchiando, si erano formati abissi nella sua scienza, se n'erano pure formati nel suo cuore. Questo almeno si aveva motivo di credere esaminando quel volto, da cui raggiava l'anima solo attraverso una fosca nube. Perchè quell'ampia fronte calva, quel capo sempre chino, quel petto sempre gonfio di sospiri? Quale pensiero segreto faceva sorridere le sue labbra con tanta amarezza mentre le sopracciglia corrugate si ravvicinavano come due tori che stessero per lottare? Perchè i pochi capelli che gli rimanevano erano già incanutiti? Qual genere di fuoco interno gli scintillava a volta a volta negli sguardi, a segno che il suo occhio somigliava a un foro aperto nella parete d'una fornace?

Questi sintomi d'una violenta preoccupazione morale erano sopratutto giunti a un alto grado d'intensità negli anni cui si riferisce questa storia. Più di una volta qualche chierichetto era fuggito spaventato di trovarlo solo in chiesa, tanto il suo sguardo appariva strano e scintillante. Più d'una volta nel coro, all'ora degli uffizi, il collega a lui vicino di stallo gli aveva udito frammettere al canto fermo *ad omnem tonum* certe parentesi inintelligibili. Più d'una volta la lavandaia del Turrain, incaricata di lavare la biancheria del Capitolo, aveva osservato, non senza spavento, orme d'unghie e di dita raggrinzate nella cotta di monsignor l'arcidiacono.

D'altra parte, raddoppiava di severità, nè era mai stato più esemplare. Tenutosi sempre, sì per riguardo al suo stato, come per carattere, lontano dalle donne, mostrava ora di odiarle più che mai. Il solo fruscio d'una sottana di seta lo forzava a abbassare il cappuccio sugli occhi. In quanto a questo era tanto geloso dell'austerità e del contegno che quando la signora di Beaujeu, figlia del re, venne nel dicembre del 1481 a visitare il chiostro di Nostra Donna, si oppose gravemente che ella ci entrasse, ricordando al vescovo lo statuto del Libro Nero, in data della vigilia di san Bartolomeo 1334, il quale proibisce l'ingresso del chiostro a tutte le donne *di qualunque sorta, vecchie o giovani, padrone o cameriere*. Per la qual cosa il vescovo si vide costretto a citargli l'ordinanza del legato Odone, che eccettua certe grandi dame, *aliquæ magnates mulieres, quæ sine scandalo evitari non possunt*. E tuttavia l'arcidiacono protestò ob-

biettando che il decreto del legato, colla data del 1207, era anteriore di centoventisette anni al Libro Nero, e quindi abrogata di fatto da questo; e avea ricusato di comparire davanti alla principessa.

Notavasi inoltre che il suo ribrezzo per le zingare e gli zingari pareva raddoppiare da qualche tempo. Aveva invocato dal vescovo un editto che proibisse ne' termini più perentorii alle zingare di venire a ballare e sonare il tamburello sulla piazza del sacrato, e da quel tempo stesso scartabellava i muffati archivi del capitolo, per riunire insieme tutti i casi di streghe e stregoni dannati al fuoco o alla forca per complicità di malefizi con becchi, scrofe o capre.

VI.

Impopolarità.

L'arcidiacono e il campanaro, l'abbiamo già detto, non erano nelle simpatie del grosso e minuto popolo dei dintorni della cattedrale. Quando Claudio e Quasimodo uscivano di casa insieme, ciò che accadeva di frequente, e erano veduti attraversare, il servo dietro il padrone, le strade fredde, anguste e tetre del labirinto dove sta Nostra Donna, più d'una mala parola, più d'un ritornello ironico, più d'un frizzo ingiurioso li molestava mentre passavano, semprechè, e ciò accadeva di raro, Claudio Frollo non camminasse con la testa alta e diritta, mostrando la fronte severa e quasi augusta ai confusi motteggiatori.

Tutti e due nel loro quartiere avevano la sorte de' poeti di cui parla Regnier: Ogni specie di gente vanno dietro ai poeti, come le capinere ai gufi.

A volte qualche gatta morta di ragazzo rischiava la pelle e le ossa per pigliarsi il gusto ineffabile di conficcare uno spillo nella gobba di Quasimodo. Altre volte una bella donna, vispa e più sfrontata del bisogno, toccava leggermente la veste nera del prete, cantandogli in barba la canzone sardonica: La burla è fatta, il diavolo è preso.

Ora uno squallido drappello di vecchie, scaglionate e accoccollate all'ombra sui gradini d'un portico, borbottavano forte dietro all' arcidiacono ed al campanaro, e brontolavano ad entrambi questo saluto incoraggiante:

— Ve' que' due! l'un d'essi ha l'anima fatta come il corpo dell'altro.

... consumava talvolta lunghe ore accosciato.... (pag. 149).

Ora una banda di scolari e di monelli, che giocavano alle piastrelle, si sollevava in massa per complimentarli classicamente con qualche interruzione in latino: *Eia! eia! Claudius cum Claudo!*

Ma il più delle volte, l'ingiuria passava inosservata per tutti e due. Per udire siffatte gentilezze, Quasimodo era troppo sordo e Claudio troppo immerso ne'suoi pensieri.

PARTE QUINTA

I

Abbas beati Martini.

La fama di don Claudio si era diffusa lontano. Verso il tempo che ricusò di vedere madama di Beaujeu, questa fama gli valse una visita di cui serbò a lungo la memoria.

Imbruniva, quando terminato l'uffizio, l'arcidiacono venne á ritirarsi nella sua celletta canonicale del chiostro di Nostra Donna. Se si eccettuino forse alcune ampolline di vetro confinate in un angolo e piene d'una polvere assai equivoca che somigliava molto a polvere di proiezione, quella stanzetta non offriva nulla di strano, nè di misterioso. Si leggevano pure qua e là alcune iscrizioni sul muro, ma erano semplici sentenze di filosofia o di pietà tolte da buoni autori. L'arcidiacono si era seduto al lume di una lampada d'ottone a tre lucignoli, davanti a un grande stipo pieno di manoscritti. Col gomito appoggiato sul libro aperto di Onorio d'Autun, *De Prædestinatione et libero arbitrio*, andava scartabellando con profonda riflessione un volume in foglio stampato ch'egli si era portato con sè, unico prodotto della stampa che si trovasse nella sua cella. In mezzo alla sua meditazione udì bussare.

— Chi è? gridò il dotto con la voce gentile di un mastino affamato che qualcuno disturbi mentre sta rosicchiando il suo osso.

— Il vostro amico Giacomo Coictier, rispose una voce di fuori. Don Claudio andò ad aprire.

Era infatti il medico del re, personaggio d'una cinquantina d'anni, la cui dura fisonomia veniva soltanto corretta da uno sguardo scaltro. Un altr'uomo l'accompagnava. Tutti e due por-

tavano lunghe vesti color lavagna foderate di pelo di scoiattolo bigio, abbottonate, e strette ai fianchi da una cintura; il berretto della stessa stoffa e dello stesso colore. Le loro mani sparivano sotto le maniche, i piedi sotto le vesti, gli occhi sotto i berretti.

— Dio m'aiuti, signori, disse l'arcidiacono introducendoli, io non m'aspettavo mai a simile ora una visita tanto onorevole. E mentre si esprimeva in questa maniera cortese, girava dal medico al suo compagno uno sguardo inquieto e scrutatore.

— Non è mai troppo tardi per venire a visitare un dotto tanto chiaro com'è don Claudio Frollo di Tiracappa, rispose il dottore Coictier, il cui accento della Franca Contea gli faceva strascicare tutte le frasi colla maestà d'una veste a coda.

Allora cominciò fra il medico e l'arcidiacono uno di que' prologhi congratulatorii che precedevano, secondo l'uso dell'epoca, tutte le conversazioni dei dotti, ma non impedivano che si detestassero cordialissimamente. Del resto ciò accade anche oggidì, ogni bocca di dotto che complimenta un altro è un vaso di fiele melato.

Le congratulazioni fatte da don Claudio a Giacomo Coictier si riferivano sopratutto ai numerosi vantaggi temporali che il degno medico avea saputo ritrarre da ciascuna malattia del re, nella durata del suo invidiato ministero, operazione di un' alchimia migliore e più certa che la ricerca della pietra filosofale.

— Davvero, signor dottore Coictier, ho provato una gran contentezza nell' udire la promozione al vescovado di vostro nipote, il mio reverendo Pietro Versé. Esso è fatto vescovo d'Amiens, vero?

— Sì, signor arcidiacono; la fu grazia e misericordia di Dio.

— Ma sapete che facevate la gran bella figura nel dì di Natale, a capo de' vostri compagni della camera dei conti, signor presidente?

— Dite vicepresidente, don Claudio! Oimè! niente di più.

— A che punto è giunta la vostra magnifica casa in via Sant'Andrea degli Archi? È un vero Louvre. Com'è bello il pensiero di quell'albicocco, scolpito sulla porta, con quel bel giuoco di parole: *à l'Abri-Cotier!*

— Ah! messer Claudio, mi costa un occhio codesta fabbrica; mano mano che progredisce io mi rovino.

— Come! non avete le vostre rendite sulle carceri, sulla podesteria di Parigi e su tutte le case, tugurii, logge, botteghe della cinta? È una grossa mammella da poppare!

— La mia castellania di Poissy non mi ha fruttato nulla quest'anno.

— Per altro i vostri pedaggi di Triel, di San Giacomo, di San Germano in Laye sono sempre eccellenti e rendono.

— Seicentoventi lire, e nemmeno *parisis*.

— E il vostro impiego di consigliere del re? è fisso, mi pare?

— Sì, collega Claudio; ma quella benedetta signoria di Poligny, di cui si parla tanto, non mi rende che sessanta scudi d'oro, un anno sull'altro.

Nei complimenti di don Claudio fatti a Giacomo Coictier, trapelava quell'accento sardonico, acre e celatamente beffardo, quel sorriso triste e amaro d'un uomo di merito e non fortunato, che in un momento di distrazione si prende spasso della materiale prosperità d'un uomo volgare. L'altro non se ne accorgeva.

— Sull'anima mia, disse finalmente Claudio stringendo la mano al medico, son lieto di vedervi in così buona salute!

— Grazie, messer Claudio!

— A proposito, esclamò don Claudio, come sta il vostro reale malato?

— Non paga abbastanza il suo medico, rispose il dottore dando un'occhiata di sghembo al suo compagno.

— Vi sembra, compare Coictier? disse costui.

Tale parola pronunciata coll'accento della sorpresa e del rimprovero, ricondusse sull'incognito personaggio l'attenzione dell'arcidiacono, che per altro, a dir vero, non se n'era distolta un solo momento dacchè l'estraneo aveva varcata la soglia della celletta. Ci erano anzi volute le mille ragioni che aveva Claudio di usare riguardo al dottore Giacomo Coictier, l'onnipotente medico di Luigi XI, perchè lo ricevesse così accompagnato. Però la fisonomia del Frollo non prese un aspetto troppo cordiale quando Giacomo Coictier gli disse:

— A proposito, don Claudio, vi conduco un confratello che, mosso dalla vostra fama, ha voluto conoscervi.

— Il signore è scienziato? chiese l'arcidiacono, piantando sul compagno di Coictier i suoi occhi penetranti. Egli non trovò sotto il sopracciglio dello sconosciuto uno sguardo meno acuto e diffidente del proprio. Per quello che permetteva di giudicare il fioco lume della lucerna, costui pareva un vecchio di circa sessant'anni, di mezzana statura, malaticcio e male in gambe. Il suo profilo, benchè di linee assai comuni, aveva qualcosa di potente e severo; le pupille sue scintillavano sotto un arco sopraccigliare profondissimo, come un lume nel fondo d'un antro;

e sotto il berretto calato che gli scendeva sul naso, s'indovinavano gli ampi contorni d'una fronte di genio. Rispose da sè alla domanda dell'arcidiacono.

— Reverendo maestro, egli disse con grave accento, la fama vostra è giunta sino a me, e io ho voluto consultarvi. Sono un povero gentiluomo di provincia che si leva le scarpe prima di entrare nella casa dei dotti. Bisogna che sappiate il mio nome. Mi chiamo il compare Torangeau.

— Nome singolare per un gentiluomo! pensò Frollo. Nondimeno capiva di star dinanzi a qualche cosa di potente e di serio. L'istinto della propria alta intelligenza gliene faceva indovinare una non meno alta sotto il berretto impellicciato del compare Tourangeau, e però, considerando quella grave figura, il ghigno ironico che la presenza di Giacomo Coictier aveva fatto comparire sul suo viso torvo, a poco a poco svanì come un crepuscolo vespertino. Si rimise a sedere cupo e silenzioso sul suo seggiolone, il gomito ripigliò il solito posto sopra il tavolo, e la sua fronte tornò ad appoggiarsi sulla mano. Dopo alcuni momenti di meditazione, fece cenno ai due visitatori di sedere, poi rivolse la parola al compare Tourangeau.

— Voi venite a consultarmi, messere? e su quale scienza?

— Reverendo, rispose il compare, io sono infermo, infermo assai! Voi avete nome di grande Esculapio, e sono venuto a chiedervi un consiglio di medicina.

— Medicina! disse l'arcidiacono, crollando il capo; parve raccogliersi un istante, e ripigliò: Compare Tourangeau, poichè tale è il vostro nome, voltate la testa. Troverete la mia risposta bella e scritta sul muro.

Compare Tourangeau obbedì, e lesse al di sopra del proprio capo questa iscrizione scolpita sulla parete: *La medicina è figlia dei sogni.* Jamblico.

Il dottore aveva ascoltata la domanda del compagno con un dispetto che la risposta di don Claudio accrebbe. Accostatosi all'orecchio del compare Tourangeau, gli disse abbastanza sottovoce per non essere udito dall'altro:

— Vi avevo avvertito ch'egli è un pazzo. Avete voluto vederlo!

— Ma potrebbe darsi che questo pazzo avesse ragione, dottor Giacomo! rispose il compare allo stesso modo e con amaro sorriso.

— Come volete, rispose asciutto il dottore che poi si voltò all'arcidiacono: Voi giudicate alla spiccia, don Claudio, nè vi prendete maggior fastidio d'Ippocrate di quello se ne prenda una scimia d'una nocciuola. La medicina un sogno! Non so se

i farmacopoli e i maestri in scienze ascose si starebbero dal lapidarvi se fossero qui. Dunque voi negate l'influenza dei filtri sul sangue e degli unguenti sopra la carne! Voi negate quella eterna farmacia di fiori e metalli che chiamasi il mondo, fatta espressamente per quell'eterno malato che chiamasi l'uomo.

— Io non nego, rispose freddamente don Claudio, nè la farmacia, nè l'ammalato: nego il medico.

— Dunque non sarà vero, continuò Coictier con calore, non sarà vero che la gotta sia una serpigine interna? che la piaga fatta da un insetto velenoso si guarisca coll'applicarvi un sorcio arrostito? che un sangue giovanile convenientemente infuso renda la giovinezza alle vecchie vene? non sarà nemmen vero che due e due fan quattro, e che l'*emprostathonos* succede all'*opistathonos?*

Il prete replicò senza scomporsi:

— Vi sono certe cose sulle quali penso a modo mio.

Il dottore arrossì di sdegno.

— Via! via! buon Coictier, non andiamo in collera, disse il compare Tourangeau. Il signor arcidiacono è nostro amico.

Il dottore si tranquillò brontolando a mezza voce fra i denti:

— Già, è un pazzo!

— Pasqua di Dio! messer Claudio, ripigliò il compare dopo qualche momento di silenzio, mi mettete in un bell'impiccio. Avevo due consulte da farvi, una sulla mia salute, l'altra sulla mia stella.

— Signore, rispose l'arcidiacono, se tale era il vostro scopo avreste fatto meglio a non vi stancare i polmoni salendo la mia scala. Non credo alla medicina, non credo all'astrologia.

— Davvero! esclamò con sorpresa il compare.

Coictier rideva d'un riso stentato.

— Vedete bene, disse sottovoce al compagno, ch'egli è pazzo. Non crede all'astrologia!

— Come si può credere, continuò don Claudio, che ciascun raggio di stella sia un filo posto in corrispondenza colla testa d'un uomo?

— E in che cosa dunque credete? esclamò il compare Tourangeau.

L'arcidiacono rimase indeciso per un momento, poi lasciò sfuggire un cupo sorriso che sembrava smentire la sua risposta:

— *Credo in Deum.*

— *Dominum nostrum*, soggiunse il compare Tourangeau con un segno di croce.

— *Amen*, disse Coictier.

— Reverendo maestro, ripigliò il compare, non so dirvi quanto mi consoli il vedervi fondato nella buona religione. Ma, voi che siete tanto sapiente, lo siete dunque al punto di non credere più alla scienza?

— No, soggiunse l'arcidiacono, afferrando il braccio del compare Tourangeau, e un lampo d'entusiasmo si riaccese nella sua pupilla appannata, no, non nego la scienza. Non mi sono strisciato carpone, e colle unghie conficcate nella terra, attraverso le innumerevoli diramazioni della caverna, senza vedere in lontananza, davanti a me, all'estremità dell'oscura galleria, un lume, una fiamma, qualcosa infine che senza dubbio è il riflesso dell'abbagliante officina centrale dove i pazienti e i saggi sorpresero Iddio.

— Insomma, lo interruppe Tourangeau, qual è la cosa che voi tenete per certa e vera?

— L'alchimia.

— Oh vivaddio! esclamò Coictier. L'alchimia senza dubbio ha le sue buone ragioni; ma perchè bestemmiare la medicina e l'astrologia?

— Nulla è la vostra scienza dell'uomo, nulla è la vostra scienza del cielo! disse l'arcidiacono con accento imperioso.

— Gli è avere un ben poco riguardo a Epidauro e alla Caldea, replicò il medico sogghignando.

— Ascoltate, messer Giacomo. Lo dico in buona fede. Io non sono medico del Re, e Sua Maestà non mi ha donato il giardino Dedalo per andarci a osservare le costellazioni.... Non v'adirate e ascoltatemi con pazienza. Quale verità vi ha insegnata, non dico la medicina, ch'è cosa troppo assurda, ma l'astrologia? Citatemi le virtù del *bustrophedon* verticale, le scoperte del numero *ziruph* e del numero *zephirod*.

— Negherete voi, disse Coictier, la forza simpatica della clavicola da cui deriva la cabalistica?

— Errore, messer Giacomo! Nessuna delle vostre formole conduce alla realtà, mentre l'alchimia ha le sue scoperte. Impugnereste voi risultati come questi? che il ghiaccio, a cagion d'esempio, rinchiuso sotterra per mille anni si trasforma in cristallo di rocca? che il piombo è il progenitore di tutti i metalli? chè l'oro non è un metallo, bensì la luce; che non bisognano al piombo più di quattro periodi, di duecento anni ciascuno, per passare successivamente dallo stato di piombo a quello d'arsenico rosso, poi da arsenico rosso a stagno, da stagno a argento? Son fatti questi? Ma credere alla clavicola, alla linea piena e alle stelle, è cosa altrettanto ridicola quanto è

pensare, cogli abitanti del gran Catai, che il rigogolo si cangi in talpa e i grani di biada in pesci d'acqua dolce.

— Ho studiata l'ermetica, replicò Coictier, e affermo....

— Ed io ho studiato la medicina, l'astrologia e l'ermetica, sclamò l'impetuoso arcidiacono interrompendolo. Qui solo sta la verità! Così parlando aveva tratta dal baule un'ampolla piena di quella polve della quale parlammo dianzi. Qui solo è la luce! Ippocrate è un sogno, Urania è un sogno, Ermete è un pensiero. L'oro è il sole; fare l'oro è essere Dio. Ecco l'unica scienza. Ho scandagliato la medicina e l'astrologia, ve lo ripeto: è il nulla, il nulla. Il corpo umano, tenebre! gli astri, tenebre....

E ricadde sul seggiolone in un atteggiamento possente ed ispirato. Il compare Tourangeau stava osservandolo in silenzio. Coictier si sforzava di sogghignare: si stringeva leggermente nelle spalle e ripeteva sottovoce:

— Questo è un pazzo!

— E, saltò su d'un tratto Tourangeau, lo scopo mirifico lo avete raggiunto? avete fatto dell'oro?

— Se ne avessi fatto, rispose l'arcidiacono pronunziando lentamente queste parole come uomo che medita, il re di Francia si chiamerebbe Claudio e non Luigi!

Il compare aggrottò le ciglia.

— Ma che cosa dico io? ripigliò don Claudio con sorriso disdegnoso. Che cosa mi farebbe il trono di Francia quando potrei ricostruire l'impero d'Oriente?

— Ah! così va bene, borbottò il compare.

— Oh, povero matto! sussurrò Coictier.

L'arcidiacono continuò, non rispondendo più, a quanto pareva, che ai suoi propri pensieri:

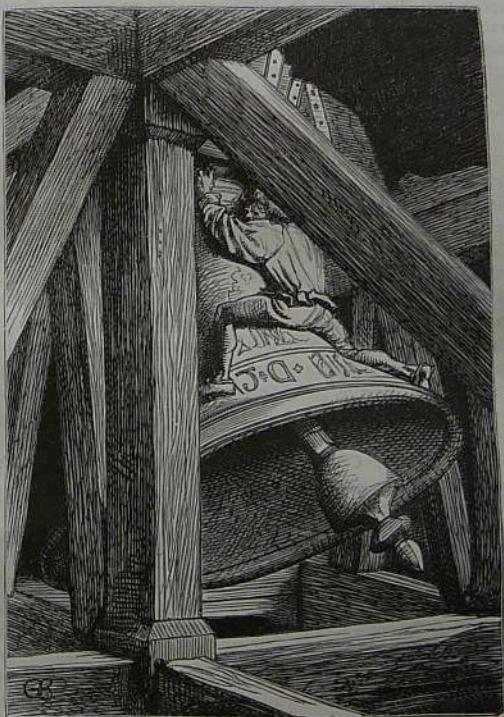
— Ma no, striscio ancora, mi scortico la faccia e le ginocchia contro ai ciottoli della via sotterranea. Traveggo, non contemplo! non leggo, compito!

— E quando saprete leggere, chiese il compare, farete dell'oro?

— Chi ne dubita? sclamò Frollo.

— In tal caso, Nostra Donna sa se ho gran necessità di danaro, e imparerei assai volentieri a leggere ne'vostri libri. Ditemi, reverendo maestro, la vostra scienza è nemica o gradita a Nostra Donna?

A tale interrogazione del compare, don Claudio si contentò di rispondere con tranquilla alterigia:

— E di chi son io arcidiacono?

.... afferrava il mostro di bronzo pegli orecchioni.... (pag. 15!).

— Maestro, è vero. Ebbene, vorreste iniziarmi? Fatemi compitare con voi.

Claudio prese l'atteggiamento maestoso e pontificale di un Samuele.

— Vecchio, ci vorrebbero più anni di quanti ve ne rimangono per cominciare questo lungo viaggio attraverso le cose misteriose. La vostra testa è troppo grigia! Non si esce dalla caverna se non coi capelli bianchi, ma non si entra che coi

capelli neri. La scienza sa abbastanza per sè stessa affossare, avvizzire e disseccare le facce umane; non ha bisogno che la vecchiaia le porti visi grinzosi. Tuttavia, se vi prendesse la voglia, ai vostri anni, di mettervi in noviziato, e d'imparare a decifrare il temuto alfabeto dei saggi, venite da me, e ci proveremo. Io non dirò a voi, povero vecchio, di andar a visitare le camere sepolcrali delle Piramidi di cui parla l'antico Erodoto, nè la torre di mattoni di Babilonia, nè l'immenso santuario di marmo bianco del tempio indiano di Eklinga. Non ho veduto nè anch'io gli edifizi caldaici costruiti secondo la forma sacra dello Sikra, nè il tempio di Salomone, che è distrutto, nè le marmoree porte de' sepolcri dei re d'Israele, che sono fracassate. Ci contenteremo dei frammenti del libro di Ermete che abbiamo qui. Vi spiegherò la statua di san Cristoforo, il simbolo del seminatore, e quella dei due angeli che stanno alla porta maggiore della Santa Cappella, l'uno dei quali ha una mano in un vaso e l'altra in una nube.

Qui Giacomo Coictier, che le repliche focose del prete avevano tratto d'arcione, tornò in sella, e lo interruppe col far trionfante d'un dotto che ne corregga un altro:

— *Erras, amice Claudi.* Il simbolo non è il numero. Voi prendete Orfeo per Ermete.

— Errate voi! replicò vivamente l'arcidiacono. Dedalo è lo zoccolo; Orfeo la muraglia; Ermete è l'edifizio, il tutto. Del resto, e dicendo questo si indirizzava al Tourangeau, voi verrete quando vi parrà, e vi mostrerò le particelle d'oro rimaste in fondo al crogiuolo di Nicola Flamel, che potrete paragonare coll'oro di Guglielmo di Parigi. V'insegnerò le virtù segrete della parola greca *peristera*. Ma prima di tutto vi farò leggere una dopo l'altra le lettere marmoree dell'alfabeto, le pagine granitiche del libro. Noi andremo dalla porta del vescovo Guglielmo e di San Giovanni Rotondo alla Santa Cappella, poi alla casa di Nicola Flamel, in via Marivault, al suo sepolcro che è ai Santi Innocenti, e ai suoi due ospitali, in via Montmorency. Vi farò leggere i geroglifici di cui sono coperti i quattro grossi alari di ferro della porta dell'ospitale di San Gervasio e della via della Ferronnerie. Compiteremo insieme anche le facciate di San Cosimo, di Santa Genoveffa degli Ardenti, di San Martino, di San Giacomo della Boucherie....

Da molto tempo il compare, malgrado l'intelligenza del suo sguardo, mostrava di non capir don Claudio. Lo interruppe.

— Pasqua di Dio! che razza di libri sono i vostri?

— Eccone uno, disse l'arcidiacono.

Ed aperta la finestra della celletta, accennò col dito l'immensa chiesa di Nostra Donna che, delineando sul cielo stellato il nero profilo delle sue due torri, de' suoi fianchi di pietra e della mostruosa sua groppa, sembrava un'enorme sfinge a due teste seduta in mezzo alla città.

L'arcidiacono considerò per qualche momento senza parlare il gigantesco edifizio, poi esalando un sospiro, stese la destra sul libro stampato che stava aperto sopra la tavola, la sinistra verso Nostra Donna, e, alternando meste occhiate dal libro alla chiesa, disse:

— Ahi! questo ucciderà quello.

Coictier, che si era avvicinato con premura al libro, non potè ristarsi dallo sclamare:

— Ma che cosa dunque vi è di così formidabile in questo: GLOSSA IN EPISTOLAS D. PAULI. *Norimbergæ, Antonius Koburger.* 1474? Non è cosa nuova. È un libro di Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze. Forse perchè è stampato?

— Lo diceste, rispose Claudio, che sembrava assorto in profonda meditazione, mentre rimaneva in piedi, appoggiando l'indice ripiegato sul libro in foglio, uscito dai famosi torchi di Norimberga. Dopo un momento disse ancora queste misteriose parole: — Oimè! le piccole cose soggiogano le grandi, un dente trionfa di una massa. Il sorcio del Nilo uccide il coccodrillo, il pescespada uccide la balena, il libro ucciderà l'edifizio!

Il coprifuoco del chiostro sonò nel momento che il dottore Giacomo ripeteva sotto voce al compagno il suo eterno ritornello: *È pazzo.* Questa volta il compagno gli rispose:

— Ho paura di sì.

Era l'ora che nessun straniero potea rimanere nel chiostro. I due visitatori se ne andarono.

— Maestro, disse il compare Tourangeau nel prendere congedo dall'arcidiacono, io amo i dotti e i grandi ingegni, e vi tengo in singolare stima. Venite domani al palazzo delle Tournelles, e domandate dell'abate di San Martino di Tours.

L'arcidiacono rientrò nella propria celletta compreso di stupore, perchè aveva finalmente capito quale personaggio fosse il compare Tourangeau, ricordandosi questo passo nel cartolaio di San Martino di Tours: *Abbas beati Martini,* SCILICET REX FRANCIAE, *est canonicus de consuetudine et habet parvam præbendam quam habet sanctus Venantius et debet sedere in sede thesaurarii.*

Si afferma che da quel giorno l'arcidiacono avesse frequenti

colloqui con Luigi XI, ogni volta che Sua Maestà veniva a Parigi; e che il credito di don Claudio desse ombra a Oliviero il Daino e a Giacomo Coictier, il quale, nel suo modo solito, se ne lagnava col re.

II.

Questo ucciderà quello.

Le nostre lettrici vorranno perdonare se ci fermiamo un istante per indagare quale potesse essere il pensiero che si nascondeva sotto le parole enigmatiche dell'arcidiacono: *Questo ucciderà quello; il libro ucciderà l'edifizio.*

Questo pensiero aveva, a nostro avviso, due aspetti. Prima di tutto era un pensiero di prete: lo spavento del sacerdozio alla presenza d'un nuovo agente, la stampa; il terrore e l'abbarbagliamento dell'uomo del santuario innanzi allo sfolgorante torchio di Guttemberg. Era il pergamo e il manoscritto, la parola parlata e la parola scritta che si spaventavano della parola stampata; qualche cosa di simile allo stupore di un passero che vedesse l'angelo Legione spiegare i suoi sei milioni d'ali. Era il grido del profeta, che ode già romoreggiare e formicolare l'umanità emancipata, che vede nell'avvenire l'intelligenza scuotere la fede, l'opinione detronizzar la credenza, il mondo scrollar Roma. Era il pronostico del filosofo che vede il pensiero umano, volatilizzato dalla stampa, svaporare dal recipiente teocratico. Era il terrore del soldato il quale esamina l'ariete di bronzo, e dice: La torre crollerà. Significava che una potenza stava per succedere a un'altra potenza. Voleva dire: « *La stampa ucciderà la Chiesa.* »

Ma sotto questo concetto, il primo e il più semplice senza dubbio, ne stava latente, a parer nostro, un altro più nuovo, un corollario del primo, meno facile a vedersi e più facile a contestare, una vista filosofica anche questa, non più del sacerdote soltanto, ma del dotto e dell'artista. Era il presentimento che il pensiero umano, mutando forma, muterebbe espressione, che l'idea fondamentale di ciascuna generazione non verrebbe più scritta colla stessa materia e nella medesima guisa di prima; che il libro di pietra, tanto saldo e durevole, cederebbe in breve il posto al libro di carta, più saldo e durevole ancora. Sotto

questo rapporto, la vaga formula dell' arcidiacono aveva un secondo senso; significava che un arte stava per detronizzarne un'altra; voleva dire: *La stampa ucciderà l'architettura.*

Infatti, dall' origine delle cose fino a tutto il secolo decimoquinto dell'êra cristiana, l'architettura è il gran libro dell'umanità, l'espressione principale dell'uomo nei suoi diversi stati di sviluppo, sia come forza, sia come intelligenza.

Quando la memoria delle prime schiatte si sentì sovraccarica, quando il fardello dei ricordi del genere umano diventò così grave e confuso, che la parola, nuda e volante, rischiò di perderne una parte lungo la via, vennero trascritti sul suolo nella maniera più visibile, più durevole e naturale a un tempo. Ogni tradizione fu suggellata con un monumento.

I primi monumenti furono semplici massi che *il ferro non aveva toccati*, dice Mosè. L' architettura cominciò come ogni scrittura. Fu dapprima alfabeto. Si piantava una pietra in piedi, e era una lettera, e ciascuna lettera era un geroglifico, e su ciascun geroglifico posava un gruppo d' idee come il capitello sulla colonna. Così fecero le prime schiatte, da per tutto, nel momento istesso, sulla superficie del mondo intero. Si trova la *pietra alzata* dei Celti nella Siberia asiatica, e nei Pampas dell'America.

Più tardi si crearono parole. Si sovrappose la pietra alla pietra, si accoppiarono quelle sillabe di granito: il verbo provò alcune combinazioni. Il *dolmen* e il *cromlech* celtici, il *tumulo* etrusco, il *galgal* ebreo sono parole. Taluni, il *tumulo* sopratutto, son nomi propri. A volte pure, quando si ebbero molte pietre e un vasto spazio, fu scritta una frase. L'immenso ammasso di Karnac è già una intera formola.

Finalmente si fecero libri. Le tradizioni avevano partorito simboli, sotto i quali esse sparivano come il tronco dell'albero sotto il fogliame; tutti questi simboli ne'quali l'umanità aveva fede, andavano crescendo, moltiplicando, incrocicchiandosi, complicandosi sempre più; i primi monumenti non bastavano più a contenerli: ne traboccavano da tutte le parti; questi monumenti appena appena esprimevano ancora la tradizione primitiva, semplice com'essi, nuda e giacente sul suolo; il simbolo aveva bisogno di svilupparsi nell' edifizio. L'architettura allora cresciuta col pensiero umano, divenuta un gigante dalle mille teste e dalle mille braccia, fissò sotto una forma eterna, visibile, palpabile tutto quell' ondeggiante simbolismo. Mentre Dedalo, ch'è la forza, misurava, mentre Orfeo, ch'è l'intelligenza, cantava, il pilastro, ch'è una lettera, l' arco, ch'è una sillaba, la

piramide, ch'è una parola, messi in moto nel medesimo tempo da una legge di geometria e da una legge di poesia, si aggruppavano, si combinavano, si amalgamavano, scendevano, salivano, si sovrapponevano sul suolo, si levavano a palchi nell'aria, finchè avessero scritto, sotto la dettatura dell'idea generale di un'epoca, quei libri meravigliosi ch'erano pure meravigliosi edifizi: la pagoda di Eklinga, il Rhamseïon d'Egitto, il tempio di Salomone.

L'idea madre, il verbo, non era solamente nel fondo di tutti questi edifizi, ma anche nella loro forma. Il tempio di Salomone, per esempio, non era semplicemente la legatura del libro santo, ma il libro santo stesso. Sopra ciascuno de' suoi recinti concentrici, i sacerdoti potevano leggere il verbo tradotto e manifestato agli occhi, e seguirne così le trasformazioni di santuario in santuario, finchè lo sorprendessero nel suo ultimo tabernacolo, sotto la forma più concreta, architettura anch'essa: l'arca. Così il verbo era chiuso dentro l'edifizio, ma l'imagine di lui stava sull'involucro, come la figura umana sulla cassa di una mummia.

Nè la forma soltanto degli edifizi, ma anche la posizione in cui sorgevano rivelava il pensiero che rappresentavano. Secondo che il simbolo da esprimersi era grazioso o tetro, la Grecia coronava le cime dei suoi monti di un tempio armonico allo sguardo l'India scavava i suoi per scolpirvi le deformi pagode sotterranee, sorrette da giganteschi ordini d'elefanti di granito.

In questo modo, durante i primi seimila anni del mondo, dalla pagoda più immemorabile dell' Indostan fino alla cattedrale di Colonia, l'architettura è stata la grande scrittura del genere umano. E ciò è talmente vero, che non solo ogni simbolo religioso, ma ciascun pensiero umano ha la sua pagina in questo immenso libro, il suo monumento.

Ogni civiltà umana comincia dalla teocrazia e finisce colla democrazia. Questa legge della libertà succedente all' unità è scritta nell' architettura. Poichè (insistiamo su questo punto) non si deve credere che l'arte di edificare sia stata soltanto buona a costruire il tempio, a esprimere il mito e il simbolismo sacerdotale, a trascrivere in geroglifici sulle sue pagine di pietra le tavole misteriose della legge. Se fosse così, siccome arriva in ogni società umana un momento dove il simbolo sacro si logora e si oblitera sotto il libero pensiero, dove l'uomo si sottrae al prete, dove l' escrescenza delle filosofie e dei sistemi rode la faccia della religione, l'architettura non varrebbe più a riprodurre tale nuovo stato della mente umana e le pagine del suo libro, coperte sul diritto, rimarrebbero in bianco sul

rovescio; la sua opera sarebbe tronca; il suo libro imperfetto. Ma no.

Presentiamo ad esempio il medio evo, nel quale vediamo con maggior chiarezza, perchè più vicino a noi. Durante il suo primo periodo, mentre la teocrazia ordina l'Europa, mentre il Vaticano raccoglie intorno a sè e ricolloca gli elementi di una Roma fabbricata con la Roma che giace rovinata intorno al Campidoglio, mentre il cristianesimo va cercando fra le macerie della civiltà precedente tutti gli ordini della società e ricostruisce coi suoi rottami un nuovo universo gerarchico, del quale il sacerdozio è la chiave di vôlta, si sente dapprima un sordo ribollimento in quel caos, poi, a poco a poco, sotto il soffio del cristianesimo, sotto la mano dei barbari, si vede sorgere tra i ruderi delle architetture morte, la greca e la romana, quella misteriosa architettura romanza, sorella delle costruzioni teocratiche dell'Egitto e dell'India, emblema inalterabile del cattolicismo puro, immobile geroglifico dell' unità papale. Tutto il pensiero d'allora si trova scritto infatti in quel cupo stile romanzo. Vi si sente dappertutto l'autorità, l'unità, l'impenetrabile, l'assoluto, Gregorio VII; dovunque il prete, non mai l'uomo; dovunque la casta, non mai il popolo. Ma vengono le crociate. È un grande movimento popolare, e ogni grande moto popolare, qualunque ne sia l'origine e lo scopo, sprigiona sempre dal suo ultimo precipitato lo spirito di libertà. Nuove cose vengono in luce. Ecco aprirsi il tempestoso periodo delle *Jacqueries*, delle *Pragueries* e delle Leghe. L'autorità è scossa, l'unità si biforca. La feudalità vuol essere posta a parte del comando con la teocrazia, in aspettazione del popolo che sopravverrà inevitabilmente e si farà, come sempre, la parte del leone: *Quia nominor leo*. La signoria feudale intanto fa capolino di sotto al sacerdozio, il comune sotto alla signoria feudale. La faccia dell'Europa è cangiata. Ebbene! anche la faccia dell'architettura è mutata. Questa, al pari della civiltà, ha voltato pagina, e lo spirito nuovo dei tempi la trova pronta a scrivere sotto la sua dettatura. È tornata dalle crociate con l'arco diagonale, o ogivale, come le nazioni ne ritornano con la libertà. Allora, mentre Roma si smembra a poco a poco, va morendo l'architettura romanza. Il geroglifico diserta dalle cattedrali per dare un prestigio alla feudalità decorando le torri dei suoi castelli. La cattedrale stessa, questo edifizio così dogmatico per l'addietro, invasa oramai dalla borghesia, dal comune e dalla libertà, si sottrae al sacerdote, e cade in potere dell'artista, L'artista se la erige a suo talento. Addio mistero, mito, legge! Ecco il capriccio e la fantasia. Purchè il prete s'abbia la sua basilica

e il suo altare, non ci ha a ridire; le quattro pareti sono dell'artista. Il libro architettonico non appartiene più al sacerdozio, alla religione, a Roma; ma all'immaginazione, alla poesia, al popolo. Di qui le trasformazioni rapide ed innumerevoli di questa architettura che conta soli tre secoli, tanto più sorprendenti dopo la stagnante immobilità dell'architettura romanza, che ne conta sei o sette. Intanto l'arte cammina a passi di gigante. Il genio e l'originalità popolare si assumono di fare quello che facevano i vescovi. Ciascuna generazione scrive passando la sua linea sul libro, raschia gli antichi geroglifici romanzi su i frontispizi delle cattedrali; ed è molto se qua e là trapela tuttavia il dogma sotto il nuovo simbolo ch'essa vi pone. L'ammanto popolare lascia appena indovinare l'ossatura religiosa. Nessuno saprebbe formarsi un'idea delle licenze degli architetti, anche verso la Chiesa. Trovate capitelli coperti di frati e monache sconciamente accoppiati, come nella Sala dei Camini del palazzo di Giustizia a Parigi. Sotto la porta maggiore della cattedrale di Bourges trovate scolpito in tutto rilievo il fatto di Noè. Troverete sul lavacro dell'abbazia di Bocherville un frate briaco con orecchi d'asino, chè col bicchiere in mano ghigna in barba a tutta la comunità. Esiste a quell'epoca, pel pensiero scritto in pietra, un privilegio paragonabile affatto colla nostra libertà attuale della stampa. È la libertà dell'architettura.

E lo fu tanto che alle volte una porta, una facciata, tutt'intera una Chiesa offre un senso simbolico assolutamente estraneo al culto, o persino ostile alla chiesa. Nel secolo decimoterzo Guglielmo di Parigi, Nicola Flamel nel decimoquinto, scrissero siffatte pagine sediziose. San Giacomo della Boucherie era tutta una chiesa d'opposizione.

Di que' giorni il pensiero non era libero se non in questa guisa, nè scriveva per intero che sui libri chiamati *edifizi*. Sarebbe stato arso in pubblica piazza per mano del carnefice se fosse stato tanto imprudente da manifestarsi in forma di manoscritto, come si arrischiava in forma di edifizio. Non avendo quindi altra via per aprirsi un varco, vi si precipitava da ogni parte, e da ciò l'immensa quantità di cattedrali che copersero l'Europa, numero così prodigioso che ci si crede appena, anche dopo averlo verificato. Tutte le forze intellettuali della società convergevano allo stesso punto: l'architettura. In questa maniera, col pretesto di innalzar chiese a Dio, l'arte svolgevasi in magnifiche proporzioni.

Allora chiunque nasceva poeta si faceva architetto. Il genio sparso nelle masse, compresso da ogni parte sotto la feudalità

Ma il più delle volte l'ingiuria passava inosservata.... (pag. 161).

come sotto una *testudo* di scudi di bronzo, non trovando adito fuorchè nell'architettura, si gettava in essa, e le sue Iliadi prendevano la forma di cattedrali. Tutte l'altre arti obbedivano sotto l'architetto, capomastro e poeta; egli incettava per sè la scultura che gl'intagliava le facciate, la pittura che gli coloriva le vetriate, la musica che metteva in moto le sue campane e gonfiava i mantici degli organi. Fin la povera poesia propriamente detta, quella che si ostinava a vegetare nei manoscritti, vede-

vasi costretta, per essere qualche cosa, a venire ad incastrarsi nell'edifizio sotto la forma d'inno o di *prosa;* parte per altro affatto simile a quella che avevano rappresentata nelle feste sacerdotali della Grecia le tragedie d'Eschilo, nel tempio di Salomone la Genesi.

Così, fino a Guttemberg, l'architettura è la scrittura principale, la scrittura universale: libro granitico cominciato dall'Oriente, continuato dall'antichità greca e romana, di cui l'ultima pagina fu scritta dal medio evo. Del resto questo fenomeno d'un'architettura di popolo succedente a un' architettura di casta, da noi testè osservata nel medio evo, si riproduce per movimenti analoghi nell'intelligenza umana in tutte le altre grandi epoche della storia. Così, per notare qui solo succintamente una legge che richiederebbe d'essere svolta in molti volumi, nell'alto Oriente, culla de' tempi primitivi, all'architettura indiana succedè la fenicia, madre opulenta dell'araba; nell'antichità, dopo l'architettura egiziana, di cui sono soltanto una varietà lo stile etrusco e i monumenti ciclopici, venne l'architettura greca, della quale lo stile latino non è altro che una prolungazione sovraccarica della cupola cartaginese; nei tempi moderni, dopo l' architettura romanza, venne la gotica. E analizzando ciascuna di queste tre serie troveremo, sulle tre sorelle primogenite, l'architettura indiana, l'egizia e la romanza, lo stesso simbolo, cioè la teocrazia, la casta, l' unità, il domma, il mito, Dio; e le tre secondogenite, cioè la fenicia, la greca e la gotica, qualunque sia del resto la diversità di forma inerente alla loro indole, hanno tutte il medesimo significato: la libertà, il popolo, l'uomo.

Si chiami bramino, mago o papa, nella costruzione indiana, egizia o romana, si sente sempre il prete. Così non è nelle architetture del popolo: esse sono più ricche e meno sante. Dalla fenicia trapela il mercante, dalla greca il repubblicano, dalla gotica il cittadino.

I caratteri generali d'ogni architettura teocratica sono l'immutabilità, l'orrore del progresso, il mantenimento delle linee tradizionali, la consacrazione dei tipi primitivi, il costante adattamento di tutte le forme dell' uomo e della natura ai capricci incomprensibili del simbolo. Son libri tenebrosi che i soli iniziati sanno leggere, del resto ogni forma, ogni deformità ben anco, vi ha un senso che la rende inviolabile. Non dimandate alle costruzioni indiane, egizie o romane che riformino il disegno o migliorino la statuaria. Per esse ogni perfezionamento è un' empietà. In queste architetture pare che la rigidezza del domma si sia fermata sopra la pietra come una seconda pietri-

ficazione. I caratteri generali delle costruzioni popolari al contrario sono la varietà, il progresso, l' originalità, l'opulenza, il moto perpetuo. Sono già abbastanza scostate dalla religione, da pensare alla propria bellezza, curarla, e migliorare senza posa il loro adornamento di statue o di rabeschi. Sono del secolo, hanno qualcosa d'umano che mescolano continuamente al simbolo divino sotto cui si riproducono. Di qui derivano edifizi accessibili a ogni anima, a ogni intelligenza, a ogni immaginazione, simbolici ancora, ma facili a esser compresi come la natura. Fra l'architettura teocratica e questa, c'è la differenza che corre tra una lingua sacra ed una lingua volgare, tra il geroglifico e l'arte, tra Salomone e Fidia.

Se riassumiamo quanto abbiamo indicato succintamente sin qui, trascurando mille prove e anche mille obiezioni di particolari, siamo condotti a concludere che l'architettura è stata fino al secolo decimoquinto il principale registro dell' umanità; che in quest' intervallo non è apparso nel mondo un pensiero alquanto complicato il quale non siasi convertito in edifizio; che ogni idea popolare, come ogni legge religiosa, ha avuto i suoi monumenti; che il genere umano insomma non ha pensato cosa d'importanza senza trascriverla in pietra. E perchè? Perchè ogni pensiero, sia religioso, sia filosofico, vuol perpetuarsi; perchè l'idea che ha agitato una generazione vuole agitarne altre, e lasciare una traccia. Ora quale labile immortalità è mai quella del manoscritto! Un edifizio è libro ben altrimenti saldo, durevole e resistente! Per distruggere la parola scritta bastano una fiacola e un Turco. Per demolire la parola costruita in edificio ci vuole una rivoluzione terrestre. I barbari sono passati sul Colosseo, il diluvio forse sulle Piramidi.

Nel secolo decimoquinto tutto cambia.

Il pensiero umano scopre un mezzo di perpetuarsi non solo più durevole e resistente, ma inoltre più semplice e facile. L'architettura è detronizzata. Alle lettere di pietra d'Orfeo succedono le lettere di piombo di Guttemberg.

Il libro sta per uccidere l'edifizio.

L'invenzione della stampa è il fatto più grande della storia, è la rivoluzione madre! è il modo d'esprimersi dell'umanità che si rinnovella totalmente; è il pensiero umano che si spoglia di una forma per rivestirne un'altra; è il completo e definitivo cambiamento di pelle di quel serpente simbolico, che, da Adamo in poi, rappresenta l'intelligenza.

Sotto la forma di stampa, il pensiero è più imperituro che mai; è volatile, imprendibile; si mescola all'aria. Al tempo del-

l'architettura si faceva montagna e s'impadroniva potentemente d'un secolo e d'un luogo; ora si trasforma in uno stormo d'uccelli, si sparpaglia ai quattro venti, e occupa a un tempo tutti i punti dell'aria e dello spazio.

Lo ripetiamo, chi non vede che di tal guisa il pensiero è più indelebile di gran lunga? Di solido ch'esso era diventa vivo: passa dalla durata all'immortalità. Si può demolire una massa, come estirpare l'ubiquità? Venga un diluvio; la montagna sommersa sotto le onde sarà sparita da lungo tempo, mentre gli uccelli voleranno tuttavia, e semprechè una sola arca galleggi sulla superficie del cataclisma, vi si poseranno sopra, galleggeranno con essa, assisteranno con essa al decremento delle acque, e il nuovo mondo, che uscirà da questo caos, vedrà nello svegliarsi, alato e vivente, librato sopra di sè il pensiero del mondo inghiottito.

E quando si osserva come questo modo di espressione sia non solo il più conservatore, ma altresì il più semplice, il più comodo, il più praticabile di tutti; quando consideriamo che non si trae addietro un gran fardello, nè move un pesante traino; quando paragoniamo il pensiero costretto, per convertirsi in edifizio, a porre in moto quattro o cinque altre arti o botti d'oro, e tutta una montagna di pietre, e tutta una foresta di legname, e tutto un popolo di operai, quando lo paragoniamo col pensiero divenuto libro, e cui basta un po' di carta e d' inchiostro e una penna, dovremo maravigliarci se l'intelligenza umana voltò la schiena all'architettura per darsi alla stampa? Tagliate d'improvviso il letto primitivo d'un fiume con un canale scavato sotto al suo livello, e il fiume diserterà il suo letto.

Vedete dunque come declina, s'atrofizza, si spoglia l'architettura, dacchè è stata inventata la stampa. Come si sente che l'acqua cala, che il sugo nutritivo se ne va, che il pensiero dei tempi e dei popoli si ritira da lei! Il raffreddamento è quasi insensibile nel secolo decimoquinto; la stampa è troppo debole ancora, onde tutt'al più sottrae alla potente architettura un sovrabbondante rigoglio di vita. Ma, a cominciare dal secolo decimosesto, la malattia dell'architettura è visibile. Già non esprime più essenzialmente la società; si fa miserabilmente arte classica; di gallica, d'europea, d'indigena ch'ella era, diventa greca e latina; di vera e moderna, pseudo-antica. E questa decadenza fu chiamata risorgimento. Decadenza magnifica però, poichè il vecchio genio gotico, questo sole che tramonta dietro il gigantesco torchio di Magonza, penetra ancora qualche tempo con gli ultimi raggi in quell'ammasso ibrido d'arcate latine e di colonnati corinzii.

Gli è questo sole al tramonto che noi prendiamo per un'aurora.

Pure, dal momento che l'architettura non è più se non un'arte come un'altra, dacchè non è più l'arte totale, l'arte sovrana, l'arte tiranna, le scema la forza di tenere sotto il suo dominio le altre arti. Esse si emancipano, infrangono il giogo dell'architetto, e ciascuna se ne va per conto proprio, ma ciascuna di esse guadagna in questo divorzio. L'isolamento ingrandisce tutto. La scultura diviene statuaria, la coloritura diventa pittura, il canone musica. Lo direste un impero che si smembra alla morte del suo Alessandro, e le cui province si trasformano in regni.

Di qui emersero Raffaello, Michelangelo, Giovanni Goujon, Palestrina, questi splendori dell'abbagliante secolo decimosesto.

Contemporaneamente alle arti, il pensiero s'emancipa per ogni verso. Gli eresiarchi del medio evo avevano già fatte vistose brecce nel cattolicismo. Il secolo decimosesto infrange l'unità religiosa. Prima della tipografia la Riforma sarebbe stata solo uno scisma; la tipografia la rende una rivoluzione: si tolga la stampa, l'eresia è snervata. Fatale o provvidenziale, Guttemberg è il precursore di Lutero.

Intanto, appena il sole del medio evo è tramontato, appena il genio gotico è spento per sempre sull'orizzonte dell'arte, l'architettura va appannandosi, scolorandosi, cancellandosi ognora più. Il libro stampato, questo verme roditore dell'edifizio, la sugge e la divora. Ella impallidisce, perde le foglie, dimagra a vista d'occhio; è meschina, è povera, è nulla; non esprime più niente, nemmeno la memoria dell'arte d'un altro tempo. Ridotta a sè medesima, abbandonata dalle altre arti perchè il pensiero umano l'abbandona, chiama manovali in mancanza d'artisti. Il vetro piglia il posto dell'invetriata, lo scalpellino succede allo scultore; ogni rigoglio, ogni originalità, ogni vita, ogni intelligenza l'abbandona. Come una misera mendicante d'officina, si trascina da una copia ad un'altra. Michelangelo, che sin dal secolo decimosesto la sentiva senza dubbio morire, concepì un'ultima idea, un'idea suggerita dalla disperazione. Questo Titano dell'arte, sovrapposto il Panteon al Partenone, fece il San Pietro di Roma; grand'opera che meritava di rimanere unica, ultima originalità dell'architettura, firma di un artista gigante posta a' piè del colossale registro di pietra che si chiudeva. Morto Michelangelo, quali opere ne dà questa miserabile architettura sopravvissuta a sè medesima allo stato di spettro, d'ombra? Prende San Pietro di Roma, lo copia, ne fa la parodia; è una manìa che fa pietà. Ciascun secolo ha il suo San Pietro di Roma; il decimo-

settimo ha il Val-de-Grâce; il decimottavo, Santa Genoveffa. Ciascun paese ha il suo San Pietro di Roma. Londra ha il suo; Pietroburgo il suo; Parigi ne ha due o tre: testamento insignificante, ultima ciarla d'una grand'arte decrepita che ricade nell'infanzia prima di morire.

Se invece di monumenti caratteristici come quelli di cui abbiamo parlato, esaminiamo l'aspetto generale dell'arte dal decimosesto al decimottavo secolo, osserviamo gli stessi fenomeni d'impoverimento e di etisia. Da Francesco II in poi, la forma architettonica dell'edifizio sbiadisce sempre più, lasciando dominare la forma geometrica, come il sistema osseo d'un infermo dimagrato. Le belle linee dell'arte cedono il posto alle fredde inesorabili linee del geometra. Un edifizio non è più un edifizio, ma un poliedro. L'architettura intanto tormenta sè stessa per nascondere tale nudità. Ecco il frontispizio greco che s'incastra nel frontispizio latino, e viceversa: sempre il Panteon nel Partenone, sempre San Pietro di Roma. Ecco le case di mattoni a punta di diamante di Enrico IV; la piazza Reale, la piazza Delfina. Ecco le chiese di Luigi XIII, massiccie, tarchiate, goffe, raggruppate, oppresse da una cupola che sembra una gobba. Ecco l'architettura mazarina, il cattivo pasticcio italiano delle Quattro Nazioni. Ecco i palazzi di Luigi XIV; lunghe caserme per uso de' cortigiani, sgarbate, gelate, noiose. Ecco finalmente Luigi XV con le cicorie e i vermicelli, e tutte le verruche, e tutti i funghi che sfigurano quella vecchia architettura caduca, sdentata e civetta. Da Francesco II a Luigi XV il male è cresciuto in proporzione geometrica. L'arte non ha più che la pelle sulle ossa; agonizza miseramente.

Intanto che cosa diventa la stampa? Tutta la vita che abbandona l'architettura viene a lei. Mano mano che l'architettura s'abbassa, la stampa cresce e s'ingrossa. Quel capitale di forze che il pensiero umano impiegava in edifizi, oramai lo impiega in libri. Per conseguenza, fino dal secolo decimosesto la stampa, alzatasi al livello della decrescente architettura, lotta con questa e la uccide. Nel secolo decimosettimo è già sovrana e trionfante abbastanza, abbastanza ferma sul suo carro di vittoria per offrire al mondo lo spettacolo di un gran secolo letterario. Nel secolo decimottavo, riposatasi lungo tempo alla corte di Luigi XIV, torna ad afferrare la vecchia spada di Lutero, ne arma Voltaire, e corre tumultuosa all'assalto di quell'antica Europa di cui ha già uccisa l'espressione architettonica. Al chiudersi del secolo decimottavo ha già distrutto ogni cosa; nel decimonono s'accinge a riedificare.

Ora noi domandiamo: quale tra le due arti rappresenta in realtà da tre secoli l'umano pensiero? quale lo traduce? quale esprime non solo le sue manie letterarie e scolastiche, ma pur anche il suo moto vasto, universale, profondo? Quale si sovrappone costantemente, senza interruzione o lacuna, al genere umano, mostro dai mille piedi che procede? L'architettura o la stampa?

La stampa. Non ci illudiamo; l'architettura è morta, morta irreparabilmente, uccisa dal libro stampato; uccisa perchè dura meno, uccisa perchè costa più caro. Ogni cattedrale rappresenta un miliardo. Figuratevi ora la quantità di capitali che occorrerebbe per tornare a scrivere il libro architettonico, per coprire nuovamente il suolo di migliaja di edifizi, per ritornare a quei tempi in cui la copia dei monumenti era tale, che, al dire di un testimonio oculare, « pareva che il mondo, scotendosi, avesse « gettati via i suoi vecchi indumenti, per ricoprirsi d'un bianco « vestito di chiese. » *Erat ut si mundus, ipse excutiendo semet, rejecta vetustate, candidam ecclesiarum vestem indueret.* (Cronaca di Radolfo Glaber.)

Un libro è fatto così presto, costa così poco, può andare così lontano! Quale meraviglia se l'umano pensiero scende tutto per questo declivio? Non pretendiamo con ciò che l'architettura non avrà ancora qua e là un bel monumento, un capolavoro isolato. Sotto il regno della stampa si potrà aver ancora di quando in quando una colonna fatta, io suppongo, da tutto un esercito, con un amalgama di cannoni, come si avevano, sotto al regno dell'architettura, le Iliadi e i Romancero, i Mahabâhrata e i Nibelungi, fatti da tutto un popolo con altrettante rapsodie accumulate e fuse. Il grande accidente d'un architetto di genio potrà accadere nel ventesimo secolo, come quello di Dante nel decimoterzo. Ma l'architettura non sarà più l'arte sociale, l'arte collettiva, l'arte dominante. Il gran poema, il grande edifizio, il capolavoro dell'umanità non verrà più fabbricato; si stamperà.

E oramai, se l'architettura per caso si rialzerà, non sarà più la padrona; subirà la legge della letteratura, che la riceveva un tempo da lei; le posizioni scambievoli delle due arti saranno invertite. Gli è certo che nell'epoca architettonica i poemi, rari, per dir il vero, somigliano ai monumenti. Nell'India, il *Vyasa* è intralciato, bizzarro, impenetrabile come una pagoda. Nell'Oriente egiziano, la poesia ha, al pari degli edifizi, la grandezza e la tranquillità delle linee; nella Grecia antica, la bellezza, la serenità, la calma; nell'Europa cristiana, la maestà cattolica, l'ingenuità popolare, la ricca e lussureggiante vegetazione di

un' epoca di rinnovamento. La Bibbia somiglia alle Piramidi, l'Iliade al Partenone, Omero a Fidia. Dante, nel secolo decimoterzo, è l'ultima chiesa romana; Shakespeare, nel decimosesto, l'ultima cattedrale gotica.

Riassumendo dunque le cose che abbiamo detto fin qui, in una maniera necessariamente tronca e incompleta, diremo che il genere umano ha due libri, due registri, due testamenti: l'architettura e la stampa, la Bibbia di pietra e la Bibbia di carta. Per certo, quando si contemplano queste due Bibbie, sì largamente aperte nello spazio de' secoli, è lecito il sospirare la maestà visibile della scrittura di granito, que' giganteschi alfabeti espressi con colonnati, pilastri, obelischi; quelle specie di montagne umane che coprono il mondo e il passato dalla piramide di Cheope fino al campanile di Strasburgo. Bisogna rileggere il passato su quelle pagine di marmo; bisogna ammirare e scartabellare di continuo il libro scritto dall'architettura, ma non si deve negare la grandezza dell'edifizio che a sua volta innalza la stampa.

Questo edifizio è gigantesco. Non so quale fabbricatore di statistiche ha calcolato che, mettendo l'uno sull'altro tutti i volumi stampati, cominciando da Guttemberg, si colmerebbe lo spazio interposto fra la terra e la luna; ma non è questa la specie di grandezza di cui intendiamo parlare. Nondimeno, quando cerchiamo di formarci nel pensiero un concetto totale del complesso dei prodotti della stampa sino ai nostri giorni, questo complesso non ci appare come un'immensa costruzione, appoggiata sul mondo intero, alla quale lavora senza posa l'umanità, e la cui testa mostruosa si perde nelle nebbie profonde dell' avvenire? È il formicaio delle intelligenze; è l'alveare dove tutte le imaginazioni, api dorate, giungono col loro miele. L'edifizio ha mille piani. Qua e là si vedono aprirsi sui pianerottoli le caverne tenebrose della scienza che s'intersecano nelle sue viscere. Da per tutto, sulla sua superficie, l'arte fa sfolgorare alla vista i suoi rabeschi, i suoi rosoni, le sue ammirabili merlature. Ciascuna opera individuale, per quanto sembri capricciosa o isolata, ha la sua nicchia e la sua sporgenza. L'armonia emerge da tutto. Dalla cattedrale di Shakespeare alla moschea di Byron, mille campanili sorgono alla rinfusa su questa metropoli del pensiero universale. Sulla sua base si sono riscritti certi antichi titoli dell'umanità, non registrati dall'architettura. A sinistra dell'ingresso è impiombato il vecchio bassorilievo in marmo bianco d'Omero, a destra la Bibbia poliglotta rizza le sue sette teste. L'idra del *romancero* sorge più lontano, poi alcune altre forme

Compare Tourangeau obbedì.... (pag. 165).

ibride, come i Veda e i Nibelungi. Del resto, il prodigioso edifizio rimane sempre incompiuto. La stampa, macchina gigantesca che sugge incessantemente tutto il succo intellettuale della società, instancabilmente del pari reca nuovi materiali per il suo lavoro. Tutto quanto il genere umano sta sul palco. Ogni intelletto è muratore. Il più umile tura il suo buco o pone la sua pietra. L'abate Chiari porta anche lui la sua gerla di calcinaccio. Tutti i giorni un nuovo strato s'innalza. Indipendentemente

dalla contribuzione originale e individuale di ciascun scrittore, vi sono i contingenti collettivi. Il secolo decimottavo dà l'*Enciclopedia*, la Rivoluzione il *Monitore*. Certo, abbiamo qui pure un edifizio che ingrandisce e si ammucchia in un ordine infinito di spirali; qui pure c'è confusione delle lingue, attività continua, lavoro indefesso, fervido concorso della intera umanità, rifugio promesso all'intelligenza contro un nuovo diluvio, contro una sommersione di barbari. È la seconda torre di Babele del genere umano.

PARTE SESTA

Occhiata imparziale all'antica magistratura.

Nell'anno di grazia 1482, il nobil uomo Roberto d'Estouteville, cavaliere, signore di Beyne, barone d'Ivry e di Saint-Andry nella Marche, consigliere e ciambellano del re, e capo della prevostura di Parigi, era un felicissimo personaggio. Da diciassette anni circa egli avea ricevuto dal re, ai 7 novembre 1465, nell'anno della cometa (1), quella bella carica di prevosto di Parigi, considerata piuttosto come signoria che come uffizio. *Dignitas*, dice Giovanni Lemneo, *quæ cum non exigua potestate politiam concernente, atque prærogativis multis et juribus conjuncta est.* Cosa maravigliosa che nel 1482 un gentiluomo serbasse tuttavia un impiego al quale era stato nominato fin dall'epoca del matrimonio della figlia naturale di Luigi XI col bastardo di Borbone. Nello stesso giorno che Roberto d'Estouteville avea surrogato Giacomo di Villiers nella prevostura di Parigi, Giovanni Dauvet surrogava messer Elia di Thorrettes nella prima presidenza della corte del Parlamento, Giovanni Jouvenel degli Orsini succedeva a Pietro di Morvilliers nell'ufficio di cancelliere di Francia, Rinaldo de' Dormienti soppiantava Pietro Puy nella carica di referendario ordinario del palazzo. Ora su quante teste la presidenza, la cancelleria e il referendariato avevano passeggiato dacchè Roberto d'Estouteville si manteneva nella prevostura di Parigi! Essa gli era stata *deferita in custodia*, diceva la

(1) Questa cometa, contro la quale papa Calisto, zio di Borgia, ordinò pubbliche preci, è la stessa ricomparsa del 1835.

sua patente, e per fermo ei la custodiva bene. Vi si era aggrappato, incorporato, immedesimato talmente, che si salvò da quella furia di mutamenti ond'era invaso Luigi XI, re diffidente, spilorcio, lavoratore, tenerissimo di mantenere a furia di nomine e revoche l'elasticità del suo potere. V'ha di più; il valente cavaliere aveva ottenuta per il suo figliuolo la sopravvivenza della sua carica, di modo che erano già due anni che il nome del nobile Giacomo d'Estouteville, scudiere, figurava accanto al nome paterno sul registro giornaliero della prevostura di Parigi. Raro e insigne favore! Vero è che Roberto d'Estouteville era buon soldato, che avea lealmente innalzato lo stendardo contro alla *lega del bene pubblico*, e regalato alla regina uno stupendo cervo di confetture nel dì del di lei ingresso in Parigi nell'anno 14..... Egli aveva inoltre la preziosa amicizia di messer Tristano l'Eremita, prevosto dei marescialli di palazzo del re. La vita di messer Roberto era dunque dolce e piacevolissima. Prima di tutto ottimi stipendi, ai quali si connettevano e stavano appese, come un sovrappiù di grappoli alla sua vigna, le rendite delle cancellerie civile e criminale della prevostura; più le rendite civili e criminali degli auditorati del Châtelet, non contando alcuni piccoli diritti di pedaggio sui ponti di Mantes e di Corbeil, e le tasse sui misuratori della legna e del sale. Aggiungasi a tutto ciò la soddisfazione di pompeggiare nelle cavalcate della città e di far risaltare sulle vesti rosse e tanè degli scabini e de' capitani di quartiere, il suo bell' abito da guerra che potete ammirare anche oggidì scolpito, non meno del suo morione tutto cesellato, sul suo sepolcro nell'abbazia di Valmont in Normandia. Eppoi non era mica poco l'avere assoluta supremazia su i sergenti della Dozzina, sul custode, sulla guardia e i due auditori del Châtelet *(auditores Castelleti)*, sui sedici commissari dei sedici quartieri, sul carceriere del Châtelet, sui quattro sergenti feudali, sui centoventi sergenti a cavallo, sui centoventi mazzieri, sul comandante delle guardie a cavallo, sulla guardia, sottoguardia, controguardia e retroguardia! Non era mica poco l'esercitare alta e bassa giustizia, il diritto di porre in berlina, d'arruotare, impiccare, senza calcolare la piccola giurisdizione *in prima instantia*, come dicono le carte di quel viscontado di Parigi, così gloriosamente provveduto di sette nobili baliaggi! È mai possibile d'imaginare qualcosa di più delizioso dell'emanare decreti e sentenze, come faceva tuttodì messere Roberto d'Estouteville, nel gran Châtelet, sotto le arcate larghe e schiacciate di Filippo Augusto? e di andare, come soleva tutte le sere, in quella leggiadra casa posta in via Galilea, nel recinto del Pa-

lazzo Reale, portatogli in dote dalla moglie Ambrosina di Loré, a ristorarsi dalla fatica d'aver mandato qualche povero diavolo a passar la notte in quella piccola loggetta di via dell'Escorcherie, nella quale i prevosti e gli scabini di Parigi *solevano tenere la loro prigione, lunga undici piedi, larga sette piedi e quattro pollici, e alta undici?* (1)

Nè solamente messer Roberto d'Estouteville esercitava la sua giustizia particolare quale preposto e visconte di Parigi, ma aveva anche parte, occhio e dente nella gran giustizia del re. Non eravi testa un po' alta che non gli fosse passata per le mani prima di cadere in quelle del carnefice. Fu lui che andò a prendere alla Bastiglia Sant'Antonio, il signor di Nemours per condurlo al patibolo del Mercato; lui pure andò a prendere per menarlo alla Grève, il signor di Saint-Pol, che gridava e si ribellava, a grande soddisfazione di lui, punto amico del signor Conestabile.

Ecco, certo, più di quanto occorreva per fare una vita illustre e felice, e per meritare un giorno una pagina notevole in quella interessante storia dei prevosti di Parigi, da cui apprendiamo che Odoardo di Villeneuve aveva una casa in via delle Boucheriès, che Guglielmo di Hangest comperò la grande e piccola Savoia, che Guglielmo Thiboust donò alle monache di Santa Genoveffa le sue case situate in via Clopin, che Hugo Aubriot abitava nel palazzo del Porcospino, ed altri particolari di famiglia.

Eppure, con tanti motivi di sopportare e godere la vita, messere Roberto d'Estouteville si svegliò, nella mattina del 7 gennaio 1482, assai accigliato e di cattivissimo umore. Da che dipendeva questo cattiv' umore? Neppure lui stesso avrebbe saputo dirlo. Forse perchè il cielo era nuvoloso? o perchè la fibbia del suo vecchio cinturone di Montlhéry era chiusa male, e stringeva troppo militarmente il suo ventre prevostale? o perchè avesse veduto passar nella via, sotto le sue finestre, una ciurma di bordellieri, che, andando a quattro a quattro, in saio e senza camicia, con capelli senza fondo, bisaccia e flaschetta al fianco, lo avessero schernito? O sarebbe mai stato un presentimento vago delle trecento settanta lire, sedici soldi e otto denari che il futuro re Carlo VIII doveva levare, nel successivo anno, dalle rendite della prevostura? Il lettore può scegliere; quanto a noi, propenderemmo semplicemente a credere ch' egli fosse di cattivo umore perchè era di cattivo umore.

D' altra parte era il domani d' una festa, giorno di noia per

(1) *Conti del demanio*, 1383.

tutti, e principalmente per un magistrato incaricato di spazzare tutte le sozzure nel senso letterale e nel figurato, che produce una festa in Parigi. Inoltre, doveva tenere seduta al Gran Châtelet. Ora noi abbiamo notato come i giudici, generalmente parlando, facciano in guisa che il loro giorno di udienza sia pur anche il loro giorno di cattiv' umore, per avere sempre qualcuno su cui sfogarlo, in nome del re, della legge e della giustizia.

Intanto, l'udienza era incominciata senza di lui. I suoi luogotenenti, al civile, al criminale ed al particolare, facevano, secondo l'uso, le veci del superiore; e fino dalle otto della mattina, alcune dozzine di borghesi, d'ambo i sessi, stivati e pigiati in un angolo oscuro dell'uditorio del Châtelet, tra un robusto cancello di quercia e la parete, si beavano assistendo allo spettacolo variato e dilettevole della giustizia civile e criminale, amministrata un po' alla rinfusa e affatto a casaccio, da mastro Florian Barbedienne, auditore al Châtelet e luogotenente del signor prevosto.

La sala era piccola, bassa, a vôlta. Nel fondo si vedeva una tavola a fiordalisi, un gran seggiolone di quercia intagliato che, mancando il prevosto, rimanea vacante, e uno sgabello a sinistra per l'auditore Florian: sotto stava il cancelliere a scarabocchiare, di faccia era il popolo; e davanti all'uscio, e davanti alla tavola molti sergenti della prevostura, in casacche di ciambellotto paonazzo a croci bianche. Due sergenti del Parlatorio dei Borghesi, con le loro giacchette da festa, metà rosse e metà turchine, facevano sentinella innanzi a un uscio basso chiuso che si vedeva in fondo dietro la tavola. Una sola finestra a sesto acuto, strettamente incastrata nel grosso muro, mandava una squallida luce di gennaio su due grottesche figure: il bizzarro demonio di pietra scolpito per ornamento nella chiave della vôlta, e il giudice seduto in fondo della sala sui fiordalisi.

Infatti, figuratevi di vedere alla tavola prevostale, tra due fasci di processi, un uomo appoggiato sui gomiti, col piede sulla coda della sua veste di panno scuro, col viso sepolto nella sua pelliccia d'agnello bianco, da cui sporgevano i sopraccigli, faccia rossa e burbera, strizzante gli occhi, portante con maestà la pinguedine di due guance che gli s'univano sotto al mento; figuratevi tutto ciò, e avrete mastro Florian, auditore del Châtelet.

Ora l'auditore era sordo: difetto da nulla per un auditore; e mastro Florian non restava per questo dal giudicare inappellabilmente e congruentissimamente. È certo che per un giudice basta aver l'aria d'ascoltare; e il venerabile auditore adempieva

tanto meglio a questa condizione, la sola essenziale in buona giustizia, in quanto che veruno strepito poteva distrarne l'attenzione.

Per altro, egli aveva nell'uditorio un inesorabile controllore de' suoi fatti e gesta, nella persona del nostro amico Giovanni Frollo del Mulino, quello scolaretto di ieri, quell'instancabile *pedone* ch'eravate sempre certi di trovare in ogni angolo di Parigi, eccetto che davanti alle cattedre dei professori.

— To'! diceva lui sottovoce al suo compagno Robin Poussepain, che stava ghignando al fianco di Giovanni, mentre questi comentava le scene che si svolgevano sotto i lor occhi: — Guarda la Giovannina del Prunaio, la bella ragazza del poltrone di Mercato Nuovo. Per l'anima mia! il vecchiaccio la condanna; come non ha orecchi, non ha occhi. Quindici soldi e quattro danari *parisis* per avere portato due paternostri! È dura! *Lex duri carminis*... Chi è quello là? Robin Chief de Ville, corazzaio. Per essere stato approvato maestro in questo mestiere! Ah! è la tassa di buon ingresso... To'! due gentiluomini fra quella marmaglia! Aiglet de Soins, Hutin de Mailly. Due scudieri, *corpus Christi!* Ah! han giocato ai dadi! Quando vedrò qui il nostro rettore? Cento lire *parisis* d'ammenda da pagare al re! Quel Barbedienne mena giù colpi da vero sordo. Voglio diventare mio fratello l'arcidiacono se questo mi può far smettere dal giocare di giorno, di notte, dal vivere nel giuoco, dal morire nel giuoco e dal giocare l'anima dopo la camicia!... Madonna santissima! quante donnette l'una dietro l'altra! Avanti, avanti, le mie pecorelle; Ambrosina Lecuyère! Isabella la Paynette! Bernarda Gironin! Le conosco tutte, giurabacco! All'ammenda! all'ammenda! Imparerete a portare cinture dorate! dieci soldi *parisis*, le mie sgualdrinelle.... Ma che vecchio grugno di giudice sordo e imbecille! Oh Florian il bietolone! Oh Barbedienne il barbagianni! Eccolo a tavola; mangia avvocati, mangia processi, mangia, mastica, divora, si rimpinza. Multa, diritti, tasse, spese, pigioni, salari, danni e interessi, tortura, ceppi e carcere e prigionia con berlina, per lui sono panettoni da Natale o torte del San Giovanni! Guardatelo là, il maiale! Oh via, benone, un'altra ragazza galante! Nientemeno che Thibaud la Thibaude! Per essere uscita dalla via Glatigny!... Chi è quel ragazzo? Goffredo Mabonne, gendarme balestriere. Ha bestemmiato il Padre Eterno. All'ammenda la Thibaude! all'ammenda Goffredo! all'ammenda ambidue! Il vecchiaccio sordo avrà confuso un affare coll'altro! Scommetto dieci contro uno che fa pagare la bestemmia alla donna e l'amore al gendarme! Attento adesso, Robin! Chi intro-

durranno ora? Quanti sergenti, per Giove! tutti i bracchi della muta ci sono. Sarà il pezzo grosso del selvaggiume; un cinghiale.... Lo è, Robin, lo è.... e de' famosi.... *Hercle!* è il nostro principe d'ieri, il nostro papa dei pazzi, il nostro campanaro, il nostro guercio, il nostro gobbo, il nostro mascherone! Egli è Quasimodo!

Proprio lui in persona.

Era Quasimodo allacciato, legato, cinghiato, incatenato, e sotto buona custodia. La squadra di sergenti che lo circondava era comandata dal capitano della guardia a cavallo in persona, che portava ricamate sul petto le armi di Francia, e quelle della città sulla schiena. Del resto, non vi era in Quasimodo, tranne la deformità, cosa veruna che potesse giustificare tanto apparato di archibusi e alabarde; egli era cupo, taciturno e tranquillo. Appena col suo unico occhio dava di quando in quando uno sguardo bieco e collerico ai lacci che lo stringevano.

Girò tale sguardo intorno, ma così spento e torbido, che le donne se lo mostravano a dito unicamente per ridere.

Intanto mastro Florian, l'auditore, scartabellava attentamente le carte del processo di Quasimodo, che gli erano state presentate dal cancelliere; dopo averle guardate, parve concentrarsi alcun poco. Mercè tale cautela, ch'egli avea cura di non omettere all'atto di procedere a un interrogatorio, sapeva anticipatamente il nome, le qualità, i delitti dell' accusato, faceva repliche prevedute a prevedute risposte, e giungeva a cavarsela da tutte le sinuosità dell'interrogatorio senza lasciar troppo scorgere la sua sordità. Le carte del processo erano per lui il cane del cieco. Se avveniva per caso che il suo difetto si tradisse qua e là con qualche domanda incoerente o inintelligibile, ciò si riteneva dagli uni acume, dagli altri imbecillità. Ma in tutte e due le supposizioni, l'onore della magistratura non rimaneva compromesso; poichè torna sempre meglio ad un giudice l'esser riputato imbecille o sagace, che passare per sordo. Egli poneva quindi ogni sollecitudine nel dissimulare la sua sordità agli occhi di tutti; nella qual cosa riusciva per lo più così bene, ch' era persin giunto a illudere sè stesso, cosa del resto più facile di quanto si creda. Tutti i gobbi vanno a testa alta, tutti i balbuzienti perorano, tutti i sordi parlano sotto voce. Quanto a lui, credeva tutt'al più che il suo orecchio fosse alquanto ribelle. Era la sola concessione che ne' momenti di franchezza e d'esame di coscienza facesse all'opinione pubblica.

Ruminato ch' ebbe l'affare di Quasimodo, arrovesciò la testa indietro e chiuse a mezzo gli occhi, per maggior maestà e im-

Da tre secoli questa celletta era celebre.... (pag. 198).

parzialità, tanto che in quel momento era sordo e cieco ad un tempo: doppia condizione, senza la quale non v'ha giudice perfetto. In siffatto atteggiamento cominciò l'interrogatorio.

— Il vostro nome?

Or ecco un caso che non era stato *previsto dalla legge*, quello di un sordo che dovesse interrogare un altro sordo.

Quasimodo, che nulla avvertiva della domanda, continuò a guardar il giudice senza rispondere. Costui, sordo e da niuna

cosa avvertito della sordità dell'accusato, credè che l'accusato avesse risposto come tutti gli accusati, onde proseguì colla sua meccanica e stupida sicurezza:

— Va bene. La vostra età?

Quasimodo non rispose più alla seconda che alla prima interrogazione. Il giudice, credendo soddisfatta anche questa, tirò via:

— Ora ditemi la vostra professione.

Sempre eguale silenzio. L'uditorio però cominciò a bisbigliare e a scambiarsi delle occhiate.

— Basta così, ripigliò l'imperturbabile auditore quando suppose che l'accusato avesse terminata la sua terza risposta. — Voi siete accusato davanti a noi: *primo*, di turbolenza notturna; *secondo*, di vie di fatto disoneste a pregiudizio d'una cortigiana, *in præjudicium meretricis; tertio*, di ribellione e insubordinazione verso gli arcieri dell'ordinanza del re, nostro sire. Spiegatevi sopra tutti questi punti. Cancelliere, avete scritto ciò che l'accusato ha detto fin qui?

Alla malaugurata domanda, dal tavolo del cancelliere all'uditorio, scoppiarono delle risate così violente, così gioconde, così contagiose, e universali, che bisognò pure se n'accorgessero anche i due sordi. Quasimodo si voltò alzando con isdegno la sua gobba, mentre mastro Florian, non meno sorpreso di Quasimodo, e persuaso che il riso degli spettatori fosse stato promosso da qualche risposta irriverente dell'accusato, apparsa evidente al giudice con quel crollo di spalle, gli si volse con la massima indignazione:

— Briccone! la risposta che m'hai data meriterebbe la forca, sai tu con chi parli?

Questo rabbuffo non era del certo la cosa più acconcia per arrestare la traboccante piena della generale giocondità. E parve a tutti così eteroclito, così stravagante, che la matta voglia di ridere s'impadronì fin de' sergenti del Parlatorio dei Borghesi, specie di picchieri, ne' quali la stupidezza era di consuetudine. Il solo Quasimodo serbò la sua serietà, per l'ottima ragione che non capiva nulla di quanto gli accadeva intorno. Il giudice, ancora più irritato, credè dover continuare sullo stesso metro, sperando di incutere nell'accusato un terrore tale, la cui reazione ritornasse al rispetto l'intero uditorio.

— In questo modo, uomo perverso e violento che siete, vi pigliate la libertà di mancare di rispetto all'auditore del Châtelet, al magistrato cui è affidata la polizia popolare di Parigi? al magistrato incaricato di reprimere ogni sorta di crimini, de-

litti e azioni malvagie, di vegliare sopra tutte le professioni e impedire il monopolio; di mantenere in buono stato le strade; di vietare il commercio dei rivenduglioli di pollame, volatili e selvaggine; di far misurare la legna ed altri combustibili; di tener monda la città dal fango e l'aria dalle malattie contagiose, in una parola di prendersi continuo pensiero dei bisogni del pubblico, senza stipendio, nè speranza di salario? Sapete voi che mi chiamo Florian Barbedienne, luogotenente sostituto del signor prevosto, e inoltre commissario, giudice inquirente, controllore ed esaminatore con eguali poteri in prevostura, baliaggio, conservazione e foro ecclesiastico?...

Non v'è alcuna ragione perchè un sordo che parla ad un sordo si fermi. Dio sa dove si sarebbe ancorato messer Florian, lanciatosi così a gonfie vele nell'oceano dell' alta eloquenza, se d'improvviso non si fosse aperta la porta di fondo per lasciar entrare il signor prevosto in persona.

Da tal venuta non fu scompigliato messer Florian, che, fatto un mezzo giro sulle calcagna, e drizzando d'improvviso all'alto magistrato l'arringa con cui fulminava Quasimodo poco prima:

— Monsignore, vi domando di decretare quella pena che crederete più adatta contro l'accusato qui presente, per grave ed enorme mancanza verso la giustizia.

Poi tornò a sedere sbuffando e asciugando i goccioloni di sudore che gli grondavano dalla fronte, e inzuppavano, come se fossero state lagrime, le pergamene stese davanti a lui. Messere Roberto d'Estouteville aggrottò le sopracciglia, e per eccitare l'attenzione di Quasimodo, gli fece un gesto così imperioso e significante, che il sordo ne comprese qualche cosa. Il prevosto gli volse severamente la parola:

— Quale colpa hai dunque commessa, ribaldo, per trovarti qui?

Il povero diavolo, supponendo che il prevosto gli domandasse il nome, interruppe l'abituale suo silenzio e con voce rôca e gutturale rispose:

— Quasimodo.

La risposta coincideva così poco colla domanda, che le grosse risate tornarono a diffondersi per tutta la sala, onde messer Roberto, acceso di collera, esclamò:

— Ti prendi gioco anche di me, brutto mascalzone?

— Campanaro di Nostra Donna, rispose Quasimodo, credendo si trattasse di spiegar al giudice chi egli fosse.

— Campanaro! riprese il prevosto, che, come abbiamo detto, erasi svegliato di umore cattivissimo quella mattina, perchè

chè non vi fosse bisogno di attizzarlo con risposte così stravaganti. — Campanaro! ti farò sonare un concerto di vergate sopra le spalle per tutti i crocicchi di Parigi, intendi, gaglioffo?

— Se volete sapere l'età mia, credo che ne avrò venti al giorno di san Martino.

Stavolta era troppo; il prevosto non potè più contenersi.

— Ah! tu schernisci la prevostura, miserabile! Signori sergenti mazzieri, condurrete questo cialtrone alla berlina della Grève, lo batterete e lo farete girare un'ora sopra la ruota. Me la pagherà, vivaddio! e voglio che questa sentenza sia bandita al suono di quattro trombe per le sette castellanie del viscontado di Parigi.

Il cancelliere si mise immantinente a rogar la sentenza.

— Giuraddio! che bel giudizio è questo! sclamò dal suo cantuccio lo scolaretto Giovanni Frollo del Molino.

Il prevosto tornò a voltarsi, e fissò nuovamente due occhi di bragia sul povero Quasimodo.

— Credo che il birbante abbia detto *Giuraddio!* Cancelliere, aggiugnete dodici danari *parisis* di multa per bestemmia, e che la fabbrica di Sant'Eustacchio ne avrà la metà. Ho una divozione particolare per Sant' Eustacchio.

In pochi minuti la sentenza fu stesa: il suo tenore era semplice e breve. Le consuetudini della prevostura e viscontado di Parigi non erano peranco state alterate dal presidente Tebaldo Baillet e da Ruggero Barmne, avvocato del re; non la si vedeva allora ostruita da tutta quella selva di cavilli e procedure che i due nominati giureconsulti v' introdussero nel principio del secolo decimosesto. Tutto vi era chiaro, speditivo, esplicito. Si camminava dritto al fine, e si vedeva in un batter d'occhio in fondo a ciascun sentiero, senza boscaglie ed andirivieni, la ruota, la berlina o la forca. Si sapeva almeno dove si andava.

Il cancelliere presentò la sentenza al prevosto, il quale, appostovi il suggello, uscì per continuare il suo giro negli auditorati con tal disposizione di animo che dovè popolare quel giorno tutte le carceri di Parigi. Giovanni Frollo e Robin Poussepain ridevano sotto ai baffi. Quasimodo guardava tutto intorno a sè con aria indifferente e sorpresa.

Intanto il cancelliere, mentre Florian Barbedienne leggeva a sua volta la sentenza per sottoscriverla, si sentì mosso a compassione per il povero condannato, e, nella speranza di ottenergli qualche diminuzione di pena, si avvicinò quanto potè all'orecchio dell'auditore cui disse, mostrandogli Quasimodo: — Quell'uomo è sordo.

Sperava che tale comunanza d'infermità desterebbe in mastro Florian un po' d'interesse pel condannato. Ma, prima di tutto, abbiamo già osservato come non gradisse a Florian che altri s'accorgesse della sua sordità; poi, era così duro d'orecchio che non capì sillaba di quanto il cancelliere gli disse. Pur volendo fingere d'aver capito, rispose:

— Ah! ah! il caso è diverso; io non sapeva questa. Se così è, un' ora di più di berlina. E sottoscrisse la sentenza modificata in tal guisa.

— Benone, disse Robin Poussepain, che serbava tuttavia rancore a Quasimodo. — Così imparerà a maltrattare la gente.

II.

Il Buco de' Sorci.

Il lettore ci permetta di ricondurlo alla piazza di Grève, che abbiamo abbandonata con Gringoire per seguire la Esmeralda.

Sono dieci ore del mattino; tutto dà a conoscere che è il giorno dopo una festa. Il selciato è coperto di cose che ne fanno fede: nastri, cenci, piume di pennacchi, gocciole di cera, briciole della pubblica gozzoviglia. Buon numero di borghesi vanno a zonzo qua e là smuovendo col piede i tizzi spenti del falò, o andando in estasi davanti alla Casa de' Pilastri nel ricordarsi gli stupendi parati del giorno innanzi, e contemplandone adesso i chiodi, ultimo piacere rimasto. I venditori di sidro e di cervogia fanno ruzzolare i lor barili attraverso ai capannelli. Alcuni passeggeri affaccendati vanno e vengono. I mercanti ciarlano e si chiamano l' un l' altro dalle soglie dei negozi. La festa, gli ambasciatori, Coppenole, il papa dei pazzi, girano per tutte le bocche; ognuno gareggia nel chiosare a suo modo, nel ridere di più. Intanto quattro sergenti a cavallo, venuti a collocarsi ai quattro angoli della berlina, hanno già attirata buona parte della plebe sparpagliata sulla piazza, che si condanna all'immobilità e alla noia, nella speranza di una esecuzione.

Se ora il lettore, dopo aver contemplata questa scena viva e tumultuosa che accade su tutti i punti della piazza, volge gli occhi verso la vecchia casa semigotica, semiromana della Torre

Orlando, che fa cantonata alla riva di ponente, potrà osservare nell'angolo della facciata un grosso breviàrio pubblico a ricchi disegni colorati, difeso dalla pioggia mediante un tettuccio, e dai ladri per mezzo d'una grata, che concede però di voltarne le pagine. Vicino a questo breviario sta una stretta finestrella gotica, chiusa da due spranghe di ferro in croce e che guarda sulla piazza: sola apertura che lasci penetrare un po' d'aria e di luce dentro una celletta priva di uscio, praticata a pian terreno nella spessezza del muro della vecchia casa, dove regnano una calma tanto più cupa, un silenzio tanto più mesto, in quanto che si trova in mezzo al formicolio di una piazza pubblica ch'è la più popolosa e schiamazzante di Parigi.

Da tre secoli questa celletta era celebre, e le veniva tale celebrità da madama Orlanda della Torre Orlando che, dolente della perdita del padre morto nelle crociate, l'aveva fatta scavare nel muro della propria casa per rinchiudervisi per sempre; non serbando altro del suo palazzo che questa abitazione, il cui uscio era murato e la finestrella aperta così d'inverno come d'estate, il resto di quanto possedeva lo donò ai poveri e a Dio. La desolata damigella aveva infatti attesa vent'anni la morte in questo anticipato sepolcro, pregando notte e giorno per l'anima del padre, dormendo nella cenere, senza nemmeno una pietra per capezzale, vestita di un sacco nero, vivendo del pane e dell'acqua che la pietà de' passeggeri deponeva sul davanzale della finestrella, ridotta così a ricevere la carità dopo averla fatta. Alla sua morte, e in procinto di passare nell'altro sepolcro, aveva lasciato questo in perpetuo alle donne afflitte, madri, vedove o fanciulle, che si trovassero in gran bisogno di pregare Dio per altri o per sè medesime, e che volessero seppellirsi vive per una grande afflizione o una grande penitenza. I poveri di quel tempo le fecero bei funerali di lagrime e benedizioni, ma, con loro grande rincrescimento, la pia fanciulla non fu canonizzata santa per mancanza di protezioni. Quelli tra loro ch'erano un poco empi avevano sperato che la cosa si sarebbe fatta in paradiso più agevolmente che a Roma, e avevano semplicemente pregato Iddio per la defunta in luogo del papa. La maggior parte accontentossi di avere per sacra la memoria di madonna Orlanda e convertirne i cenci in reliquie. La città, dal canto suo, aveva istituito, secondo l'intenzione della defunta, un breviario pubblico impiombato presso la finestrella della celletta, affinchè i passaggeri vi si fermassero tratto tratto se non altro per pregare, e affinchè la preghiera li facesse pensare al dovere di far l'elemosina, onde le povere recluse, eredi del-

l'antro di madonna Orlando, non vi morissero del tutto di fame e d'obblio.

Nè però era cosa rara il rinvenire nelle città del medio evo tali specie di sepolcri. S'incontrava spesso, nelle vie più frequentate, nei mercati più popolosi ed assordanti, proprio nel bel mezzo, quasi sotto i piedi dei cavalli, sotto la ruota delle carrette, una cantina, un pozzo, una capanna murata e colla grata, nel cui fondo pregava giorno e notte un essere umano, votatosi volontariamente a qualche eterna lamentazione, a qualche gran penitenza. E in onta a tutte le considerazioni che oggi sveglierebbe in noi questo spettacolo; quella orrida celletta, specie d'anello intermedio tra la casa e la tomba, tra il cimitero e la città; quel vivente stralciato dalla comunità degli uomini e oramai annoverato fra i morti; quella lucerna che consumava l'ultima sua goccia d'olio nell'ombra; quel rimasuglio di vita vacillante in una fossa; quel soffio, quella voce, quella preghiera eterna in una scatola di pietra; quella faccia voltata del continuo verso l'altro mondo; quell'occhio già illuminato da un altro sole; quell'orecchio attaccato alle pareti della tomba; quell'anima prigioniera in quel corpo; quel corpo prigioniero in quel carcere, e sotto tale doppio involucro di carne e granito, il ronzìo di quell'anima in pena; la folla d'allora non ci pensava neanche. La pietà poco ragionatrice e poco sottile di que' tempi non vedeva da tanti lati in un atto di religione. Prendeva la cosa all'ingrosso; onorava, venerava, santificava all'occorrenza il sagrifizio, ma non ne analizzava i patimenti, e se ne commoveva mediocremente. Portava di quando in quando qualche cibo al misero penitente, guardava per il finestrino se vivesse ancora, ne ignorava il nome, sapeva appena da quanti anni avesse cominciato a morire; e allo straniero che domandava chi fosse lo scheletro vivo che imputridiva in quel sotterraneo, i vicini rispondevano semplicemente: *Il recluso*, se era un uomo; *la reclusa*, se era una donna.

Così si vedevano allora tutti gli oggetti, senza metafisica, senza esagerazione, senza lente, a occhio nudo. Il microscopio non era ancora stato inventato nè per la materia, nè per lo spirito.

D'altra parte sebbene la meraviglia fosse allora poca, gli esempi di tale specie di clausura in seno alle città si vedevano davvero con frequenza, come dicevamo ora. C'era a Parigi gran numero di queste cellette destinate a orare e a far penitenza; e si vedevano quasi tutte occupate. Vero è che il clero non gradiva che rimanessero vuote, temendo che ciò potesse intiepidire nei credenti la fede, per cui vi metteva alcuni lebbrosi se

mancavano i penitenti. Oltre la loggetta della piazza di Grève, ve ne era un'altra a Montfaucon, una terza al Carnaio degl'Innocenti, una quarta, non so ben dove, ma parmi in casa Clichon; altre ancora in luoghi di cui, in mancanza dei monumenti, si rinvengono le traccie nelle tradizioni. L'università aveva pure le sue. Sul monte di Santa Genoveffa una specie di Giobbe del medio evo cantò per trent'anni i sette salmi penitenziali sopra un immondezzaio posto nel fondo d'una cisterna, ricominciando quando aveva finito, salmodiando più forte nella notte, *magna voce per umbras;* e oggi l'antiquario crede udir tuttavia la sua voce quando entra nella via del Pozzo Parlante.

Per non allontanarci dalla celletta della Torre Orlando, dobbiamo dire ch'ella non fu mai vuota di reclusi. Dopo la morte di madonna Orlanda rimase ben di rado un anno o due vacante. Molte donne vi erano entrate per piangere, fino alla morte, congiunti, amanti o colpe. La malizia parigina, che vuole frammettersi in tutto, fin nelle cose che la riguardano meno, pretendeva che si fossero vedute poche vedove.

Secondo la moda dell'epoca, una leggenda latina scritta sul muro indicava al passeggero letterato la pia destinazione della celletta. L'uso di spiegare l'indole d'un edificio mediante un breve motto scritto sopra la porta si mantenne fino alla metà del secolo decimosesto. Così si legge tuttavia in Francia, al disopra dello sportello del carcere della casa feudale di Tourville: *Sileto et spera;* in Irlanda, sotto lo stemma che sormonta il portone del castello di Fortescue: *Forte scutum, salus ducum;* in Inghilterra, sull'ingresso principale della casa ospitaliera dei conti Cowper: *Tuum est.* Sempre perchè di quei tempi ogni edifizio era un pensiero.

Siccome la celletta murata della torre Orlando non avea uscio, si vedevano scolpite in grandi caratteri romani, al disopra della finestrella, queste due parole:

TU, ORA.

Ne è venuto che il popolo, il cui discernimento non va tanto pel sottile, e che traduce volentieri *Ludovico Magno* per *Porta San Dionigi,* aveva imposto il nome di *Trou aux Rats* (*trù-ô-rà,* buco de' sorci) a questa nera, cupa ed umida cavità: spiegazione meno sublime forse dell'altra, ma in cambio più pittoresca.

Il ragazzo si faceva tirare.... (pag. 202).

III.

Storia d'una focaccia di grano turco.

Al tempo della nostra storia la celletta della Torre Orlando era occupata. Se il lettore desidera sapere da chi, non ha da far altro che porgere l'orecchio alla conversazione di tre buone co-

mari, le quali nel momento in cui abbiamo chiamata l'attenzione di lui sul *Buco de' Sorci*, movevano precisamente da quella parte risalendo la riva dal Châtelet verso la piazza di Grève.

Due di queste donne erano vestite da buone borghesi di Parigi. I loro fini collaretti bianchi, le gonnelle di bucherame rigato di rosso e turchino, le calze bianche, co' cantoni ricamati in colore e ben tirate alla gamba, le scarpe a punte quadrangolari di cuoio rossiccio, con suole nere, e soprattutto la loro acconciatura, quella specie di corno di canutiglia, carico di fettucce e merletti che le Sciampagnesi portano tuttora in concorrenza coi granatieri della guardia imperiale russa. tutto ciò indicava esser quelle ricche mercantesse della classe che sta tra le femmine che gli staffieri chiamano *una donna* e l'altre che chiamano *una signora*. Non portavano nè anelli, nè croci d'oro; era però facile vedere che ciò non derivava da povertà, bensì da ingenua paura di dover pagare la multa. La loro compagna era acconciata all'incirca nella stessa guisa, ma nel suo modo di mettersi e nel portamento si scorgea qualcosa che le dava l'aspetto di moglie di un notaio di provincia. Dalla maniera che la cintura le saliva sopra i fianchi si poteva congetturare ch'ella non fosse da un pezzo a Parigi. Aggiungete a ciò una gorgiera increspata, gale sopra le scarpe, le righe della gonnella prese per il largo e non per il lungo, e mille altre enormezze che mettevano raccapriccio al buon gusto.

Le due prime andavano di quel passo speciale delle parigine quando fanno vedere Parigi alle provinciali. La provinciale teneva per mano un grosso fanciullo che aveva nella propria una grossa focaccia.

Ci duole di dover aggiungere che, atteso il rigore della stagione, egli si serviva della lingua a uso moccichino. Il ragazzo si faceva tirare *non passibus æquis*, come dice Virgilio, e inciampava a ogni momento, tra i rimbrotti della madre. È vero che teneva gli occhi più sulla focaccia che sul selciato, e bisogna bene che qualche grave motivo lo rattenesse dal darci un morso (alla focaccia), poichè si contentava di mirarla teneramente. Ma la madre avrebbe dovuto incaricarsi lei di portar la focaccia, essendo una crudeltà di fare un Tantalo di quel bamboccione. Intanto le tre damigelle (chè il nome di *dame* era allora riservato alle donne nobili) parlavano tutte e tre in una volta.

— Spicciamoci, damigella Maietta, diceva la più giovane, ch'era anche la più robusta, alla provinciale. Ho gran paura che arriviamo troppo tardi; ci dicevano al Châtelet che lo avrebbero condotto subito alla berlina.

— Oibò! che cosa dite mai, damigella Odarda Musnier? soggiungeva l'altra parigina. Starà due ore alla berlina. Abbiamo tempo. Avete mai veduto porre in berlina, mia cara Maietta?

— Sì, disse la provinciale. A Reims.

— Oibò! che cosa è mai quella vostra berlina di Reims? Una gabbiaccia dove non si fanno girare che villani. Gran cosa!

— Villani! esclamò Maietta. Al mercato dei panni a Reims abbiamo veduto de' malfattori come va, gente che aveva ammazzato padre e madre! De' villani! per chi ci prendete voi, Gervasia?

Certo è che la provinciale era in procinto d'adirarsi per l'onore della sua berlina. Per buona sorte, la saggia damigella Odarda Musnier intervenne a tempo a mutar discorso.

— A proposito, damigella Maietta, che ne dite de' nostri ambasciatori fiamminghi? Ne avete voi di così belli a Reims?

— Confesso, rispose Maietta, che bisogna venire a Parigi per vedere de' Fiamminghi come quelli.

— Avete notato quel grande ambasciatore che fa il calzettaio? chiese Odarda.

— Sì, disse Maietta: ha l'aria di un Saturno.

— E quel grassone col viso che pare una pancia nuda? riprese Gervasia. E quel piccino che ha due occhietti orlati d'una palpebra rossa, pelata e frastagliata come una testa di cardo?

— Il bello da vedere sono i cavalli, soggiunse Odarda, vestiti alla moda del loro paese.

— Ah! cara mia, interruppe la provinciale Maietta, assumendo a sua volta un accento di superiorità, che cosa direste poi se aveste veduto a Reims, all'incoronazione del 61, or sono diciotto anni, i cavalli dei principi e del corteggio del re! Copertine e gualdrappe di tutte le sorta, alcune di damasco, altre di broccato d'oro, foderate di martora zibellina; altre di velluto foderate di falde d'ermellino; ce n'erano di quelle tutte coperte di gioielli e di grosse campanelle d'oro e d'argento. E dire i denari ch'erano costati! E i bei paggetti che ci stavano su!

— Ciò non toglie, replicò asciutto la damigella Odarda, che i Fiamminghi abbiano stupendi cavalli, e che ieri sera il prevosto dei mercanti abbia dato loro al Palazzo civico una magnifica cena dove furon serviti di confetture, d'ippocrasso, di droghe e d'altre cose rare.

— Che dite mai, vicina? sclamò la Gervasia. I Fiamminghi hanno cenato al palazzo Piccolo Borbone, in casa del cardinale.

— Signora no, al Palazzo civico.

— E io vi dico al Piccolo Borbone!

— È tanto vero che hanno cenato al Palazzo civico, ripigliò aspramente Odarda, che il dottore Scourable li ha regalati di un discorso in latino che li ha molto soddisfatti. Me lo ha detto mio marito, ch'è libraio patentato.

— È tanto vero che hanno cenato al palazzo Piccolo Borbone, rispose non meno vivacemente la Gervasia, che vi so dire le cose che furon donate dal procuratore del signor cardinale. Eccovele: dodici belle botticelle d'ippocrasso bianco, chiaretto e vermiglio; ventiquattro cassette di marzapane doppio di Lione dorato; altrettante torce del peso di due libbre l'una; e sei barili di vino di Beaune bianco e chiaretto, il migliore che siasi potuto trovare. Son fatti questi, credo; e lo so da mio marito, ch'è uno dei cinquanta al Parlatorio dei Borghesi, e faceva stamattina il paragone tra gli ambasciatori fiamminghi e quelli del Prete-Jean e dell'imperatore di Trebisonda, venuti di Mesopotamia a Parigi sotto il defunto re, e che avevano anelli nelle orecchie.

— In prova che hanno cenato al Palazzo civico, tornò da capo la Odarda, poco smossa da quello sfoggio di notizie, dirò che non si è mai veduto un più bel trionfo di carni e confetture.

— E io vi dico che furon serviti nel palazzo del Piccolo Borbone da Le Sec, sergente della città; egli è qui che voi sbagliate.

— Al Palazzo civico, vi dico!

— Al Piccolo Borbone, la mia creatura! Tant'è vero che illuminarono con vetri magici la parola *Speranza* scolpita sul portone.

— Al Palazzo civico! al Palazzo civico! Basta dire che Husson le Voir vi sonava il flauto.

— Vi dico di no.

— Vi dico di sì.

— Vi dico di no.

La buona e grossa Odarda si preparava a ripicchiare e le comari avrebbero forse finito coll'acciuffarsi, se la provinciale non avesse esclamato d'improvviso:

— Guardate quanta gente affollata in fondo al ponte! C'è in mezzo a esso qualcosa che stanno contemplando.

— Davvero, disse la Gervasia, odo un suono di tamburello. Sarà la Esmeralda che fa i soliti giochi colla sua capra. Presto, Maietta, affrettate il passo e tiratevi dietro il vostro ragazzo. Siete venuta qui per vedere tutte le singolarità di Parigi. Vedeste ieri i Fiamminghi; bisogna vedere oggi la zingara.

— La zingara! esclamò Maietta, voltando strada d'improvviso e

tenendosi stretto forte al braccio il suo fanciullo. Dio me ne liberi! colei mi ruberebbe il mio figliuolo. Vieni, vieni, Eustacchio!

E si mise a correre sulla riva verso la piazza di Grève finchè ebbe lasciato il ponte lontano da sè. Intanto il fanciullo, ch' ella si tirava dietro, cadde sulle ginocchia e avendo la donna dovuto fermarsi trafelata, Odarda e Gervasia la raggiunsero.

— Quella zingara rubarvi il vostro figliuolo! disse la Gervasia. Che cosa vi salta in mente?

La Maietta crollava in aria pensosa la testa.

— La cosa singolare si è, notò Odarda, che la *sacchetta* ha la stessa idea intorno alle zingare.

— Che cosa è la *sacchetta?* chiese la provinciale.

— Oh bella! rispose Odarda; suor Gudula.

— E cosa è suor Gudula? tornò a domandare Maietta.

— Siete proprio di Reims per non saperlo! È la reclusa del Buco dei Sorci.

— Ah! quella povera donna alla quale portiamo questa focaccia? chiese la Maietta.

Odarda accennò di sì colla testa.

— Appunto. Voi la vedrete fra poco alla sua finestrella sulla piazza di Grève. Pensa come voi sul conto di questi vagabondi d'Egitto, che girano battendo il tamburello e dicendo la buona ventura. Donde le venga questo ribrezzo per gli zingari e gli egiziani, è quello che non si sa. Ma voi, Maietta, perchè scappate così al solo vederli da lontano?

— Oh! rispose la Maietta, prendendosi tra le mani la testa del suo bambino; non vo' che accada a me quanto è avvenuto a Pasquerella Guanciafiorita.

— Oh! brava la nostra Maietta! voi ci racconterete adesso un'istoriella, vero? disse Gervasia, prendendo per il braccio la provinciale.

— Volontieri, rispose la Maietta; ma bisogna proprio essere del vostro Parigi per non saperla! Vi dirò dunque.... ma non c'è bisogno di fermarci qui per raccontare il fatto.... vi dirò dunque che Pasquerella Guanciafiorita era una bella ragazza di diciott' anni quando ero tale anch' io, cioè diciott' anni fa, e ch' è colpa sua se non è oggi, come me, una buona, fresca e grassa madre di famiglia di trentasei anni, con un marito e un figliuolo. D'altra parte fin dai quattordici anni non era più tempo! La era dunque figliuola di Guybertaut, menestrello di barca a Reims, quello stesso che aveva cantato alla presenza del re Carlo VII nel giorno della sua incoronazione quando scese in barca nel nostro fiume il Vesle da Sillery fino a Muison; e c'era con lui

anche la famosa Pulcella. Il vecchio padre di Pasquerella morì che questa era ancora bambina; non aveva dunque più altri che sua madre, sorella di mastro Mattia Pradon, ottonaio e calderaio a Parigi, in via Parin-Garlin, morto l'anno passato. Vedete che apparteneva a buona famiglia! La madre era, per disgrazia sua e della figliuola, una sempliciona, e non aveva insegnato alla Pasquerella altro mestiero tranne quello di fabbricare qualche balocco e trastullo da ragazzi: magra professione che non impediva alla piccina di crescer molto alta e di restar molto povera. Abitavano tutte e due a Reims, lungo il fiume, in via Folle-Peine. Badate; credo che tale circostanza portasse disgrazia alla Pasquerella. Nel 61, anno della incoronazione del nostro re Luigi undecimo, che Dio conservi! Pasquerella era così gaia e gentile, che la chiamavano dovunque la Guanciafiorita. Povera creatura! aveva bei denti, e la rideva perchè tutti glieli vedessero. Ora, ragazza che le piace ridere è sulla strada del piangere, e i bei denti rovinano i begli occhi. La era dunque la Guanciafiorita. Ella e sua madre si guadagnavano a stento il pane. Com'erano decadute dopo la morte del menestrello! la professione di far balocchi non rendeva più di sei denari alla settimana, che non fanno sei denari dell'aquila. Dov'era andato quel tempo quando babbo Guybertaut guadagnava dodici soldi *parisis* in una sola incoronazione con una canzone? Un inverno... fu nel medesimo anno del 61.... le due donne non avevano nè legna nè fascine, e faceva un freddo orribile! Ciò diede un così bel colorito alla Guanciafiorita che gli uomini la chiamavano: *Pasquina, la bella Pasquina!* che parecchi la chiamarono: *Pasquerella*, e ch'ella si perdette. Ah! questo fu il suo male.... Eustacchio, che ti veda io a mordere quella focaccia!... Noi si capì subito che quella figliuola era perduta, quando una domenica la si vide entrar in chiesa con una croce d'oro al collo. A quattordici anni, vi pare! Primo fu il giovane visconte di Cormontreuil, che ha la sua torre lontano tre quarti di lega da Reims; poi messer Enrico di Triancourt, scudiere del re; poi qualcosa di meno, Chiart di Beaulion, sergente d'armi; poi, sempre più in giù, Guery Aubergeon, scalco del re; poi Frepus, barbiere del signor Delfino; poi fra Tevenino, cuoco del re: poi, ognora scendendo di meno giovine in meno nobile, arrivò a Guglielmo Racine, sonator di ghironda, e a Tierry-de-Mer lanternaio. Allora, povera Guanciafiorita! si adattò con tutti; era arrivata al fondo dell'abbiettezza. Basta vi dica, mie care, che all'incoronazione, nello stesso anno 61, fu lei che fece il letto del re de' bagascioni. Tutta questa roba in un anno!

La Maietta sospirò e si rasciugò una lagrima che le scorreva dagli occhi.

— Non è una storia straordinaria, disse Gervasia, nè vedo come in tutto questo c'entrino zingari nè fanciulli.

— Pazienza! riprese la Maietta. Quanto a fanciullini, ne vedrete uno. Nel 66, saranno sedici anni, Pasquerella partorì una bambina.... La disgraziata ne provò una gran gioia, perchè desiderava da un pezzo un figliuolo. Sua madre, che non aveva mai saputo far altro in sua vita che chiudere gli occhi, era morta. Pasquerella non trovava più nulla da amare nel mondo, nè nulla che amasse lei. Da cinque anni che si era tolta dalla buona strada, a quale miseria si vedeva ridotta la povera Guanciafiorita! Era sola, sola sopra la terra, mostrata a dito, maltrattata per le vie, percossa dai sergenti, derisa fin dai cenciosi monelli. E poi, i vent' anni erano sonati, e vent' anni sono la vecchiaia per le donne che vivono dell' amore. La vita matta che menava non le fruttava più del mestiere di far balocchi; ogni grinza che le veniva, era uno scudo che se ne andava; il verno tornava a essere aspro per lei, la legna a vedersi poco sul focolare e il pane a mancar nella madia. Non poteva più lavorare, perchè divenendo sensuale, era impigrita, e soffriva molto più perchè, impigrendo, era divenuta sensuale. Il signor curato di San Remigio spiega almeno così il motivo per cui quelle donne là patiscono più delle altre povere il freddo e la fame quando son vecchie.

— Sì, notò la Gervasia; ma, e gli zingari?

— Un momento dunque, Gervasia! disse Odarda, la cui attenzione era meno impaziente. Che cosa ci sarebbe alla fine d'una storia se tutto fosse già nel principio? Proseguite, Maietta, ve ne prego. Povera Guanciafiorita!

La Maietta proseguì:

— Ella se la passava male assai, miserabilmente, e scavava le guancie a furia di piangere. Ma, in mezzo alla sua vergogna, alla sua follia e nel suo abbandono, le pareva che sarebbe stata meno svergognata, meno pazza, meno derelitta, se vi fosse stato al mondo qualcosa o qualcuno che avesse potuto amare o da cui potesse essere amata. Ci voleva un bambino, perchè un bambino solo poteva essere abbastanza innocente per questo... Di questa cosa s'avvide quando provò a amare un ladro, il solo uomo che volesse avere da fare con lei; ma non tardò a vedersi disprezzata anche dal ladro. A donne simili abbisogna un amante o un bambino per occupare il cuore; altrimenti sono infelicissime. Non potendo dunque avere un amante, si

pose a desiderare un figlio, e, siccome non avea cessato di esser divota, cominciò a pregar Dio mattina e sera che la facesse diventar madre. Nostro Signore finalmente ebbe compassione di lei e le diede una figliuolina. Non vi dirò la gioia della povera Guanciafiorita: fu un diluvio di lagrime, di carezze, di baci su quella bambina. La allattò lei stessa; le fece i pannilini con la propria coperta, unica che le rimanesse sul letto; non sentiva più nè freddo, nè fame. Vecchia zitella fa giovane madre, dice il proverbio. Tornò alla vita galante, ritrovò avventori, e spendeva tutto l'infame guadagno in fasce sopraffine, cuffiette, giubbettine guarnite di merletti, berrettoncini di raso, senza nemmeno che le venisse in mente di comprarsi un'altra coperta... Signor Eustacchio, ve l'ho già detto di non mangiare la focaccia!.... Vi giuro io che l'Agnesina... era il nome di battesimo della bimba, perchè, quanto a nome di famiglia, era un bel pezzo che la Guanciafiorita non ne aveva più.... vi giuro dunque che l'Agnesina aveva indosso più fettucce e ricami d'una delfina del Delfinato. Aveva tra l'altre cose un paio di scarpettine come non ne ha mai avuto di simili Luigi XI! La sua mamma gliele aveva cucite e ricamate colle proprie mani, e vi aveva messo tutte le minuterie fine del suo antico mestiere e tutti gli orpelli della veste di una Madonna. Oh! erano le due più belle scarpettine color di rosa che si potessero vedere; lunghe tutt'al più come il mio pollice, e bisognava vederne uscire i piedini della bambina per credere che avessero potuto entrarvi. Gli è ben vero che questi piedini erano tanto piccini, graziosi, rosei!... erano più rosei del raso delle scarpettine. Quando avrete figliuoli, Odarda, saprete che non c'è nulla di più bello di codesti piedini, di codeste manine.

— Eh! non chieggo di meglio, soggiunse sospirando la Odarda, ma aspetto la buona volontà di mastro Andrea Musnier.

— Del resto, riprese la Maietta, la bambina della Guanciafiorita non aveva di vezzoso i soli piedini. L'ho veduta quando contava quattro mesi appena; vi dico io, era un vero amore! Due occhi più grandi della bocca, e i più bei capelli fini neri che cominciavano già a incresparsi. Che bella brunetta sarebbe stata costei a sedici anni! Sua madre ne impazziva ogni giorno più. Non finiva di carezzarla, di baciucchiarla, di festeggiarla, di lavarla, di acconciarla, di divorarsela con gli occhi! ne perdeva la testa e non cessava di ringraziarne Dio. Quei piedini color di rosa sopratutto stava contemplandoli a bocca aperta per ore intere, era un delirio di gioia! Ci aveva

.... stava seduta o piuttosto accosciata una donna.... (pag. 216).

sempre le labbra appiccicate, e non poteva persuadersi che fossero tanto piccini. Li metteva dentro le scarpine, poi li tirava fuori, li ammirava, ne rimaneva estatica, li guardava attraverso alla luce, s' inteneriva nel provare a farli camminar sul suo letto; credo che avrebbe passata volentieri tutta la vita in ginocchio, a calzare e scoprire quei piedini come quelli di un bambino Gesù.

— Il racconto è bello e buono, disse a mezza voce la Gervasia; ma dov'è l'Egitto in tutto questo?

— Ci siamo! continuò la Maietta. Capitarono un giorno a Reims de' cavalieri singolarissimi; erano mendicanti e paltonieri che viaggiavano per il paese condotti dal loro duca e dai loro conti. Avevano facce olivastre, capelli ricciuti, e portavano anelli d'argento alle orecchie; le donne, più brutte degli uomini, avevano le facce ancora più brune e sempre scoperte; portavano un sordido rocchetto, e s'allacciavano alle spalle dei vecchi mantelli tessuti di corda; i capelli a coda di cavallo. I ragazzi, che s'avvoltolavano per terra tra le loro gambe, avrebbero fatto paura alle scimie; insomma una banda di scomunicati. Tutta questa masnada veniva diritto dal basso Egitto a Reims per la via della Polonia. Il papa, a quanto dicevasi, gli aveva confessati, dando loro per penitenza l'obbligo di girare sett'anni di seguito il mondo senza toccare mai letto; infatti, si chiamavano penitenzieri, e puzzavano.... pareva che in altri tempi fossero stati saraceni, motivo per cui credevano in Giove... e riscuotevano dieci lire tornesi da tutti gli arcivescovi, vescovi e abati mitrati e con pastorale. Venivano a Reims per dir la buona ventura a nome del re d'Algeri e dell'imperatore di Germania. Potete ben credere che non ci volle altro perchè fosse lor vietato l'ingresso nella città. Allora tutta la banda andò di buonissima grazia ad accamparsi presso la porta di Braine, sopra quell'altura dove c'è un mulino, presso le buche dell'antiche cave di creta. Tutto Reims fu sossopra per andarli a vedere. Guardavano nelle mani della gente e dicevano profezie maravigliose; sarebbero stati capaci al bisogno di predire a Giuda che saria diventato papa. Correvano però intorno a costoro voci sinistre di ragazzi rubati, di borse sparite, di carne umana mangiata. I savi dicevano ai matti: *Non andateci!* e ci andavano loro stessi di soppiatto. Era dunque diventata una mania. E per vero dire dicevano cose da far sbalordire un cardinale. Le mamme menavano gran vanto de' loro ragazzi dacchè le zingare avevano letto nelle mani di questi ogni sorta di miracoli scritti in caratteri turchi e pagani. Chi aveva per figliuolo un imperatore, chi un papa, chi un capitano. La povera Guanciafiorita non seppe resistere alla curiosità; volle conoscere che cosa avesse, e se la sua bella Agnesina non sarebbe un giorno imperatrice d'Armenia o altro. La portò dunque agli zingari; e qui le zingare a ammirar la bambina, a carezzarla, a baciucchiarla con quelle loro boccaccie luride e a andare in estasi contemplando quella manina, ahimè! con gran gioia della madre. Magnificarono sopratutto i bei piedini e le scarpettine. La bambina non aveva ancora un

anno. Già balbettava, rideva alla sua mamma come una pazzerella: grassotta e rotonda, faceva mille gesti da angeli del paradiso. Ella ebbe molta paura delle zingare e pianse, ma la mamma la baciò più forte, e venne via tutta contenta della buona ventura che le indovine avevano detto alla sua Agnesina. Doveva essere un fior di virtù e di bellezza, una regina. Tornò dunque nella sua casupola in via Folle-Peine, tutta boriosa di portarvi una regina. All' indomani profittò di un momento che la fanciulla dormiva sul letto materno.... chè la teneva sempre a dormire con sè.... lasciò pian piano l'uscio socchiuso, e corse a narrare a una vicina come sarebbe venuto un giorno che sua figlia Agnese si vedrebbe servita a tavola dal re d' Inghilterra e dall'arciduca d'Etiopia, e cent'altre sorprese. Tornata addietro, non udendo gridare per le scale, disse fra sè: *Va bene! la bambina dorme ancora.* Ma trovò l' uscio più aperto di quanto lo avesse lasciato: entrò tuttavia la povera madre, e corse al letto.... Ahi! la bambina non c'era più; il posto era vuoto: non c'era più altro di quella creaturina se non una delle sue belle scarpettine. Si lanciò fuori della camera. scese a precipizio la scala, e si diede a battere la testa per tutti i muri, gridando: *La mia figliuola! chi ha la mia figliuola? chi m' ha portato via la mia figliuola?* La strada era deserta, la casa isolata, nessuno potè dirle nulla. Corse per la città, frugò per tutte le vie, girò qua e là tutta la giornata, delirante, disperata, furiosa, fiutando alle porte e alle finestre come una fiera che abbia perduti i piccini. Ansante, scarmigliata, faceva paura a vederla; il fuoco che aveva negli occhi le bruciava le lagrime. Fermava i passanti e gridava: *La figlia mia! la mia bella figliuolina! Chi me la rendesse diventerò sua serva, la serva del suo cane, e mi mangerà il cuore se vuole.* Scontratasi nel signor curato di San Remigio, gli disse: *Signor curato, lavorerò la terra colle unghie, ma restituitemi la mia figliuolina.* Era una cosa che straziava il cuore, Odarda; ed io vidi piangere perfino un uomo dal cuor ben duro, mastro Ponzio Lacabre, il procuratore. Ahi! povera madre! la sera tornò a casa. Durante la sua assenza una vicina avea veduto entrar di nascosto nella casa due zingare con un fardello in braccio, poi tornare addietro dopo aver chiusa la porta e fuggirsene in fretta. Dopo la partenza di costoro, si udivano nella stanza della Pasquerella certe grida, che parevano di un fanciullo. La madre s' allietò, rise sghangheratamente, salì la scala come se avesse le ali, sfondò la porta coll' impeto d' un cannone d'artiglieria, entrò.... Oh che spettacolo orribile, Odarda! invece della gentile Agnesina, così bella

e fresca, che era un vero dono di Dio, una specie di mostriciuolo, schifoso, zoppo, guercio, contraffatto, si trascinava pigolando sul suolo. Si nascose gli occhi con orrore. *Oh!* gridò ella, *le streghe avrebbero trasformata la mia figlia in questo spaventoso animale?* I vicini s'affrettarono a portare via quel piccolo zoppo che l'avrebbe fatta impazzire. Era il figliuolo mostruoso di qualche zingara data al diavolo. Mostrava avere quattro anni incirca, e parlava una lingua che non era lingua d'uomo; erano parole che non sono possibili.... La Guanciafiorita, gettatasi sulla scarpettina, tutto ciò che le restava di quanto aveva amato, vi rimase immobile, muta, senza fiato tanto tempo, che la fu creduta morta. D'improvviso, tremò per ogni fibra, coperse di furiosi baci quella reliquia, e diede in singhiozzi come se le fosse scoppiato il cuore. Vi accerto che piangevamo tutte. Chi la udiva dire: *Oh figliuolina mia! mia bella figliuolina! dove sei tu?* si sentiva straziare le viscere. Piango ancora quando ci penso. I nostri figliuoli, vedete voi! sono la midolla delle nostra ossa.... Mio povero Eustacchio! tu sei così bello, tu! se sapeste com'è gentile! Ieri mi diceva: *Voglio esser gendarme io.* Oh mio Eustacchio! se ti perdessi!... La Guanciafiorita si alzò d' improvviso, e si pose a correre per tutto Reims gridando: *Al campo degli zingari! Al campo degli zingari! Qua i sergenti per bruciar le streghe!* Gli zingari erano partiti. Era notte scura. Non fu possibile l' inseguirli. Il giorno dopo, a due leghe da Reims, in una landa posta tra Gueux e Tilloy, si trovarono gli avanzi di un gran fuoco, alcuni nastrini già della figliuola della Pasquerella, alcune goccie di sangue e caccole di becco. La notte passata era appunto quella di un sabato. Non si dubitò più che gli zingari non avessero fatta la tregenda in quella landa e divorata la fanciullina in compagnia di Belzebù, come si usa fra i maomettani. Quando la Guanciafiorita venne a sapere queste orribili cose, non pianse, mosse le labbra come per parlare, ma non potè. Il dì seguente i suoi capelli erano grigi, il posdomani era sparita.

— Questa è proprio una storia spaventosa, disse la Odarda, e che farebbe piangere un Borgognone.

— Non mi sorprendo più, soggiunse la Gervasia, se la paura degli zingari v'incalza tanto.

— E avete fatto tanto meglio di scappare poc'anzi col vostro Eustacchio, soggiunse la Odarda, perchè anche questi sono zingari di Polonia.

— No, disse la Gervasia, dicesi siano zingari che vengono di Spagna e di Catalogna.

— Catologna! eh! può darsi, rispose la Odarda; Catalogna, Polonia, Valogna, prendo sempre questi paesi l'uno per l'altro. Quello che è certo, si è che sono zingari.

— E che, ripetè la Gervasia, avranno denti ugualmente aguzzi per divorare fanciullini. Nè mi farebbe stupore se anche la Esmeralda con quel suo bocchino ne mangiasse alcun poco anche lei. La sua capra bianca fa giuochi troppo maliziosi perchè non ci covi sotto qualche bricconeria.

La Maietta camminava taciturna; era assorta in quella meditazione, che è in certo modo l'appendice di un luttuoso racconto, nè si arresta, se non dopo aver propagata, con successive vibrazioni, la scossa che ne deriva sino all'ultime fibre del cuore. La Gervasia intanto le volse la parola:

— Nè si è potuto sapere che cosa sia avvenuto della Guanciafiorita?

La Maietta non rispose, onde Gervasia rinnovò la domanda scuotendola per un braccio e chiamandola per il suo nome. La Maietta parve ridestarsi dai suoi pensieri.

— Che cosa è avvenuto della Guanciafiorita? disse ripetendo macchinalmente le parole, la cui impressione le rimaneva fresca nell'orecchio; poi fatto uno sforzo per ricondurre la propria attenzione sul significato delle parole stesse, rispose con vivacità: Ah! non lo si è mai potuto sapere, soggiunse dopo un istante. Alcuni dissero d'averla veduta uscire di Reims sulla sera dalla porta Flechembault, altri all'alba dalla vecchia porta Basée. Un accattone trovò la sua croce d'oro attaccata alla croce di pietra posta sul luogo ove si fa la fiera. Era il gioiello che la precipitò nel 61!.... il dono fattole dal suo primo amante, il bel visconte di Cormontreuil. Per quanta fosse la miseria in cui la Pasquerella era caduta, non aveva mai voluto spogliarsene, e se la teneva cara come la vita. Così, quando vedemmo l'abbandono di quella croce, pensammo subito che fosse morta. Pure vi fu gente della bettola le Vautes che disse di averla veduta passar sulla strada di Parigi, camminando a piè nudi sui ciottoli. Ma in tal caso, avrebbe dovuto uscire dalla porta di Vesle, e le cose non s'accordavano bene... cioè, credo infatti che sia uscita dalla porta di Vesle, ma uscita di questo mondo.

— Non vi capisco, disse la Gervasia.

— Il Vesle, rispose mestamente sorridendo la Maietta, il Vesle è un fiume.

— Povera Guanciafiorita! esclamò rabbrividendo Odarda. Annegata!

— Annegata! ripetè la Maietta. Chi avrebbe detto al buon babbo Guybertaut, quando con la sua barca passava sotto il ponte di Tinqueuz a fil d'acqua cantando, chi gli avrebbe mai detto che un giorno la sua cara Pasquerella sarebbe passata sotto quel ponte anche lei, ma senza canzonetta e senza battello?

— E la scarpettina? chiese Gervasia.

— Sparita colla madre.

— Povera scarpettina! esclamò Odarda.

Odarda, donna buona e sensibile, si sarebbe volontieri adattata a sospirare in compagnia della Maietta. Ma Gervasia, più curiosa, non l'aveva ancora finita colle sue interrogazioni.

— E il mostro? diss'ella ad un tratto alla Maietta.

— Che mostro? questa domandò.

— Il mostriccino zingaro lasciato dalle streghe in cambio di sua figliuola alla Guanciafiorita! che cosa ne avete fatto? Spero che lo avrete affogato anche lui.

— No, rispose.

— Come! dunque bruciato? infatti, così andava meglio. Un ragazzo stregone!

— Nè una cosa, nè l'altra, Gervasia. Monsignore arcivescovo si è interessato al fanciullo d'Egitto; lo ha esorcizzato, lo ha benedetto, gli ha levato con gran cura il diavolo dal corpo, e lo ha spedito a Parigi perchè venisse esposto sul letto di legno di Nostra Donna come trovatello.

— Questi vescovi! disse brontolando Gervasia, perchè sono sapienti, non fanno mai nulla come gli altri. Vi dimando io, Odarda, se s'ha da mettere il diavolo ai trovatelli? perchè di sicuro era il diavolo quel mostricciuolo. Ebbene, Maietta, che cosa ne hanno poi fatto a Parigi? Voglio ben credere che nessuna persona caritatevole l'avrà voluto.

— Non ve lo so dire, rispose la Remigiana. Fu appunto allora che mio marito comprò il tabellionato di Berù, distante due leghe dalla città, nè abbiamo più pensato a quest'istoria. Tanto più poi che dinanzi a Berù sono le due alture di Cernay, che vi fan perdere d'occhio i campanili della cattedrale di Reims.

Così parlando, le tre degne comari erano arrivate alla piazza di Grève. Nella loro preoccupazione erano passate, senza fermarvisi, dinanzi al breviario pubblico della Torre Orlando, e si dirigevano macchinalmente verso la berlina intorno alla quale ingrossava la folla. Probabilmente lo spettacolo che in quell'istante attraeva da quella parte tutti gli sguardi loro avrebbe

fatto dimenticare del tutto il Buco dei Sorci e la Stazione prestabilita, se il bamboccio di sei anni, Eustacchio, che la Maietta si trascinava dietro, non ne avesse d' improvviso svegliato il ricordo.

— Mamma, disse egli, come se qualche istinto lo avvertisse che si era lasciato addietro il Buco dei Sorci, adesso poi posso mangiare la focaccia?

Se Eustacchio fosse stato più scaltro, cioè meno goloso, avrebbe indugiato ancora un poco, e solo al ritorno dall' Università, in casa di mastro Andry Musnier, in via Madama la Valence, cioè quando i due rami della Senna e i cinque ponti della città si fossero frapposti tra il Buco dei Sorci e la focaccia; allora solo avrebbe dovuto avventurare questa timida domanda: *Adesso poi posso mangiare la focaccia?*

Questa medesima interrogazione, imprudente nel momento in cui Eustachio la fece, risvegliò l'attenzione della Maietta.

— A proposito! ella sclamò: noi ci scordiamo della reclusa! Mostratemi dunque il vostro Buco dei Sorci, che le porti la sua focaccia.

— Subito! disse Odarda: è una carità.

Non era questo il conto di Eustacchio.

— Oh! la mia focaccia! disse crollando alternativamente le spalle, le orecchie, il che è in simile caso il massimo segno dello scontento.

Tornate addietro, le tre donne giunsero presso alla casa della Torre Orlando, e la Odarda disse alle altre due:

— Non bisogna che guardiamo tutt' e tre in una volta nel buco per non ispaventare la *sacchetta*. Fate le viste voi due di leggere *Dominus* nel breviario, mentre io m' affaccerò alla finestrella; la *sacchetta* mi conosce un poco. Vi avvertirò quando potrete venire voi.

E andò sola alla finestrella. Non appena la sua vista vi penetrò, un profondo senso di pietà si dipinse su tutti i di lei lineamenti, e la gioconda e schietta fisonomia della buona donna cambiò d' espressione e di colore a un tratto, come se da un raggio di sole fosse passata a un raggio di luna; le si inumidirono gli occhi, le si contrasse la bocca come a chi sta per mettersi a piangere. Un momento dopo, postosi un dito sulle labbra, accennò alla Maietta di venir a vedere. La Maietta si fece innanzi, commossa, silenziosa e sulla punta dei piedi, come se si fosse accostata al letto di un moribondo.

Era infatti un lugubre spettacolo quello che si offriva agli occhi delle due donne mentre guardavano, senza muoversi nè

fiatare, alla finestrella graticciata del Buco dei Sorci. La celletta era angusta, più larga che profonda, colla vôlta a sesto acuto, e veduta per di dentro somigliava molto all'alveolo d'una grande mitra vescovile. Sulla nuda pietra che ne formava il suolo, in un angolo stava seduta o piuttosto accosciata una donna. Appoggiava il mento sulle ginocchia, che con le braccia incrociate si premeva contro il petto. Così raggomitolata, vestita di un bruno sacco, dalle larghe pieghe, che tutta l'avvolgeva, coi lunghi capelli grigi ricadenti davanti che le celavano la faccia e le coprivano le gambe, sino ai piedi, non presentava a prima vista che una forma strana, spiccante sul fondo tenebroso della celletta, una specie di triangolo nericcio, che la luce venuta dalla finestrella divideva crudamente in due gradazioni di colori, l'una oscura, l'altra illuminata. Somigliava a uno di quegli spettri metà luce, metà ombra che si vedono in sogno, o nell'opera straordinaria di Goya, pallidi, immobili, truci, accoccolati sopra un sepolcro o appoggiati alla ferriata di un carcere. Non era nè una donna, nè un uomo, nè un essere vivente, nè una forma definita: era una figura, una specie di visione sulla quale s' intersecavano il reale e il fantastico, come l' ombra e la luce. Appena sotto ai suoi capelli sparsi fino a terra si discerneva un profilo scarno e severo. La sua veste lasciava scorgere appena l'estremità di un piede nudo che s'aggrinzava su quel pavimento rigido e gelato. Il poco di forme umane che si intravedeva sotto quell'involucro di lutto faceva rabbrividire.

Questa figura, che avreste detta impiombata nel terreno, pareva non avesse nè moto nè pensiero, nè fiato. Sotto quel sottile sacco di tela, in gennaio, giacente così sopra un pavimento di granito, priva di fuoco, nell' ombra di un carcere il cui spiraglio obbliquo non lasciava venir dal di fuori se non l' aria gelida, mai il sole, non sembrava soffrire, non pareva neanche che sentisse, avreste creduto si fosse fatta sasso col carcere, ghiaccio colla stagione. Teneva le mani giunte, fissi gli occhi. Al primo vederla la si prendeva per uno spettro; a una seconda occhiata per una statua. Solo a intervalli quelle labbra livide si schiudevano a un soffio e tremolavano, ma morte, inerti come foglie che volano al vento. Pure, da quei suoi tetri occhi sfuggiva uno sguardo, uno sguardo ineffabile, uno sguardo profondo, lugubre, imperturbabile, incessantemente fisso verso un angolo della cella invisibile per chi stava di fuori; uno sguardo che pareva riunire tutti i tetri pensieri di quell'anima derelitta verso qualche misterioso oggetto.

....stese fuor dell'antro le sue braccia.... (pag. 221).

Tale era la creatura che dal suo ricettacolo ritraeva il nome di *reclusa*, e da quella del vestito l'altra di *sacchetta*.

Le tre donne, giacchè Gervasia si era unita alla Maietta e alla Odarda, guardavano per la finestrella, onde le loro teste intercettavano la fioca luce che poteva penetrare in quella tana, senza che la miserabile, alla quale così veniva sottratta, mostrasse di farvi attenzione.

— Non la disturbiamo, disse Odarda con voce sommessa. La poverina è in estasi; prega.

Intanto la Maietta contemplava con ansietà ognora crescente quella testa squallida, cadaverica, scarmigliata, e gli occhi le si gonfiavano di lagrime.

— Sarebbe un caso ben singolare! mormorava.

Spinto il capo traverso alla ferriata della finestrella, pervenne a far giungere il suo sguardo fin nell'angolo dove la sventurata teneva l'occhio involontariamente fiso. Quando ritirò la testa, aveva il viso molle di lagrime.

— Come la chiamate voi quella donna? chiese.

— La chiamano suor Gudula, rispose Odarda.

— Ed io, soggiunse la Maietta, io la chiamo Pasquerella, la Guanciafiorita.

Allora, postasi un dito sul labbro, fe' cenno alla Odarda, stupefatta, di passare anche lei la testa dal finestrino e guardare. Odarda guardò, e vide nell'angolo verso il quale stava fiso in quella cupa estasi l'occhio della reclusa, una scarpettina di raso color di rosa, ricamata di mille pagliette d'oro e d'argento. Gervasia si pose a guardare dopo Odarda, ed allora le tre donne, considerando la sventurata madre, si misero a piangere. Nè i loro sguardi nè i loro pianti non ebbero virtù di distrarre la reclusa. Le mani di lei rimanevano giunte, le labbra mute, gli occhi immobili, e per chi ne sapeva la storia, la scarpettina contemplata così spezzava il cuore.

Le tre donne non avevano ancor profferito sillaba; non ardivano parlare nemmeno sottovoce. Quell' alto silenzio, quel grande dolore, quella tremenda dimenticanza in cui tutto era sparito fuor d'una cosa sola, faceva in esse l'impressione d'un altar maggiore nel giorno di Natale o di Pasqua. Tacevano, si raccoglievano, stavano per inginocchiarsi. Credevan di essere entrate in una chiesa nel venerdì santo. Finalmente Gervasia, la più curiosa, e per conseguenza la meno commossa delle tre, tentò di far parlare la *sacchetta*.

— Suor Gudula! suor Gudula!

Tre volte ripetè, alzando ogni volta la voce, questa chiamata. La reclusa non si mosse; non una parola, non un' occhiata, non un sospiro, non un segno di vita.

Vi si provò anche Odarda, ma con voce più dolce e più carezzevole.

— Suora! suora santa Gudula! ella disse.

Silenzio, immobilità come prima.

— Donna bizzarra! sclamò la Gervasia. Non la scuoterebbe lo scoppio di una bombarda!

— Forse è sorda, notò sospirando la Odarda.

— Forse cieca, soggiunse Gervasia.

— Forse morta, ripigliò Maietta.

È certo che se l'anima non aveva per anco abbandonato quel corpo inerte, addormentato, letargico, per lo meno vi si era ritirata e nascosta a profondità tali che le percezioni degli organi esterni più non arrivavano.

— Come si fa? disse la Odarda; se lasciamo la focaccia sul finestrino, verrà qualche ragazzo a portarla via. Non vedo modo di svegliarla.

Eustacchio, la cui attenzione fino a quel punto era stata distratta da un carrettino che passava, tirato da un cagnaccio, s'avvide d'improvviso come le sue tre conduttrici stessero contemplando qualche cosa dal finetrino, onde, preso anch' egli a sua volta dalla curiosità, salì sopra un pilastrino, s'alzò sulle punte dei piedi, accostò il rubicondo faccione all' apertura e gridò: Mamma, lascia che veda anch'io.

All'udire quella voce fanciullesca, limpida, fresca, sonora, la reclusa trasalì, volse il capo col moto secco e aspro di una molla d'acciaio, con le mani lunghe e scarne scostò i capelli che le coprivano la fronte, e fisò sul fanciullo due occhi attoniti, pieni di amarezza e di disperazione. Quell' occhiata non durò più d'un lampo.

— O Dio mio! sclamò d' improvviso, nascondendosi la testa fra le ginocchia, e pareva che la sua rauca voce squarciasse il petto nell' uscirne. Non mi mostrate almeno quelli degli altri!

— Buon giorno, signora, disse il fanciullo con gravità.

Intanto quella scossa aveva, a così dire, svegliata la reclusa. Un lungo brivido le corse per tutto il corpo, digrignò i denti, sollevò a mezzo il capo, e stringendo i gomiti contro le ànche e prendendosi fra le mani i piedi come per riscaldarli, sclamò:

— Oh! che freddo!

— Povera creatura! disse con accento di commiserazione la Odarda; volete un po'di fuoco?

La infelice crollò il capo in segno di rifiuto.

— Ebbene, ripigliò Odarda mostrando un fiaschetto, c' è qui dell'ippocrasso che vi riscalderà; bevetene.

La reclusa crollò di nuovo la testa, guardò fiso Odarda, e rispose:

— Un po' d'acqua.

— No, sorella, soggiunse insistendo Odarda; l' acqua non è bevanda da gennaio. Bisogna bere un po' d' ippocrasso e man-

giare questa focaccia di grano turco che abbiamo fatta cuocere proprio per voi.

Ricusò la focaccia che le veniva porta da Maietta.

— Un po'di pan nero, ella disse.

— Or via, soggiunse Gervasia, presa a sua volta da carità, e levandosi la mantellina di lana, eccovi qui una sopravvesta che vi riscalderà meglio della vostra. Mettetevela sulle spalle.

Ricusata la mantellina, come aveva ricusato l'ippocrasso e la focaccia, la reclusa rispose:

— Un sacco.

— Bisogna pure, replicò la caritatevole Odarda, che v'accorgiate un poco che ieri fu festa.

— Me ne accorgo, disse la reclusa. Son due giorni che non ho più acqua nella brocca. Quando è festa, soggiunse dopo un momento di silenzio, si scordano di me. Fanno bene. Perchè mai il mondo deve pensare a me se io non penso a lui? a bragia spenta cenere fredda.

E, stanca di aver parlato così a lungo, si lasciò ricadere la testa sui ginocchi. La semplice e caritatevole Odarda, credendo da quelle ultime parole che ella continuasse a lagnarsi del freddo, le rispose ingenuamente:

— Allora volete un po'di fuoco?

— Fuoco! ripetè con istrano accento la *sacchetta*. E ne farete voi pure un poco alla povera bambina che giace sotterra da quindici anni?

Le sue membra palpitarono, la sua parola vibrava; gli occhi le fiammeggiavano; si era alzata sulle ginocchia; stese ad un tratto la mano bianca e magra verso il fanciullo, che con occhio attonito la contemplava.

— Portatelo via! ella gridò. La zingara sta per passare!

Allora cadde con la faccia contro la terra, e la sua fronte percosse il suolo collo strepito di un sasso sopra un sasso. Le tre donne la supposero morta. Un momento dopo però la videro muoversi e trascinarsi sulle ginocchia e sui gomiti verso l'angolo dov'era la scarpina. Allora non ardirono più guardare; non la videro più; ma udirono il suono di mille baci e di mille sospiri congiunti a strazianti grida e a sorde percosse come quella di una testa battuta contro il muro; poi, dopo una di queste percosse così violenta, che ne tremarono tutte e tre, non udirono più nulla.

— Si fosse mai ammazzata? disse Gervasia tentando di mettere il capo dentro la finestrella. Suor Gudula! suor Gudula!

La Maietta, che soffocata fino a quel momento dal dolore, non poteva più parlare, fece uno sforzo.

— Lasciate fare a me, disse alle compagne; indi chinandosi al finestrino: Pasquerella! Pasquerella la Guanciafiorita!

Un fanciullo che soffiando ingenuamente sulla miccia mezzo accesa d'un petardo se lo vede scoppiar negli occhi, non è più atterrito di quanto lo fu la Maietta dall'effetto di questo nome lanciato così repentinamente nella tana di suor Gudula.

Dopo di aver tremato verga a verga, la reclusa si alzò sui piedi nudi e saltò alla finestrella con occhi così fiammeggianti che la Maietta e l'Odarda, e l'altra donna e il fanciullo indietreggiarono sino al murello della riva. Intanto la sinistra faccia della *sacchetta* parve inchiodata alle sbarre dello spiraglio.

— Oh! oh! ella gridava compostasi ad un sorriso spaventoso; è la zingara che mi chiama!

In quel momento, una scena che avveniva dal lato della berlina fermò i suoi occhi stralunati; le si corrugò d'orrore la fronte; stese fuor dell'antro le sue braccia da scheletro e esclamò con voce che somigliava al rantolo:

— Sei dunque ancor qui, brutta zingara! sei tu che mi chiami, o ladra dei fanciulli! Or bene, maledetta sii tu! maledetta! maledetta!

IV.

Una lagrima per una goccia d'acqua.

Queste parole erano, in certa guisa, il punto d'unione di due scene svoltesi fin allora parallelamente e nel tempo stesso ciascuna sul suo teatro particolare: l'una, quella testè descritta al Buco de' Sorci; l'altra, che stiamo per riprodurre, sulla scala della berlina. La prima non aveva avuti altri testimoni che le tre donne, colle quali il lettore ha fatto ora conoscenza: fu spettatore della seconda tutto il popolo che abbiamo veduto qualche tempo prima affollarsi sulla piazza di Grève intorno alla berlina e alla forca.

La folla, alla quale i quattro sergenti, che s'erano piantati fin dalle nove del mattino ai quattro angoli della berlina, avevano fato sperare una esecuzione qualsiasi, non certo una im-

piccagione, ma una flagellazione, o una mozzatura d'orecchi, o qualcosa: insomma, questa folla si era così rapidamente ingrossata, che i quattro sergenti, investiti troppo da vicino, furono costretti più di una volta a *restringerla*, come dicevasi allora, col potente soccorso delle bacchette e le groppe dei cavalli.

Il popolaccio, disciplinato all' aspettazione delle pubbliche esecuzioni, non manifestava troppa impazienza. Si spassava contemplando la berlina, specie di monumento semplicissimo composto di un cubo di mattoni alto dieci piedi circ di dentro. Una gradinata di pietra greggia, detta per eccellenza *la scala*, conduceva alla piattaforma superiore, sulla quale vedevasi una ruota orizzontale di masselli di quercia. Su questa ruota veniva legato il paziente, in ginocchio e colle braccia avvinte dietro le spalle. Una stanga che metteva in moto un argano nascosto nell'interno del piccolo edifizio imprimeva un moto di rotazione alla ruota sempre mantenuta orizzontalmente. Così, la faccia del condannato veniva presentata successivamente a tutti i punti della piazza. Ciò si chiamava *girare* un malfattore.

Come ognuno vede, la berlina della piazza di Grève era ben lungi dall' offrire tutte le ricreazioni di quella della piazza del Mercato. Nulla vi si scorgeva d'architettonico, nè di *monumentale*. Non tetto a croce di ferro, non lanterna ottangolare, non gentili colonnette che andassero a terminare all'orlo del tetto in capitelli di foglie d' acanto e di fiori, non grondaie chimeriche e mostruose, non armadura intagliata, non fini sculture profondamente intagliate nella pietra.

Bisognava contentarsi di quelle quattro ale di mattoni con due frontoni di arenaria e d'una sgraziata forca di pietra, magra e nuda, al fianco.

Il regalo sarebbe stato meschino pe' dilettanti di gotica architettura; è però vero che non c' era gente così poco curiosa di monumenti quanto i buoni baggei del medio evo; i quali si davano poco pensiero della bellezza d'una berlina.

Il paziente, finalmente, arrivò legato dietro una carretta, e poichè fu alzato sulla piattaforma, poichè, legato con corde e coregge alla ruota, potè essere veduto da tutti i punti della piazza, una prodigiosa fischiata mista di risate e acclamazioni rintronò per tutta la piazza. Ognuno aveva riconosciuto Quasimodo.

Infatti era lui. Strano caso! Esposto alla gogna su quella piazza medesima dove il giorno innanzi era stato salutato, acclamato e confermato papa e principe dei pazzi, col corteggio del duca d'Egitto, del re di Tune e dell'imperatore di Galilea!... Una cosa

certa si è che non vi era in tutta quella moltitudine una sola mente, compreso lui, a vicenda trionfatore e paziente, che fosse capace di vedere chiaramente questa antitesi nel suo pensiero. Gringoire e la sua filosofia mancavano a questo spettacolo.

Di lì a poco, Michele Noiret, trombetta patentato del re nostro sire, dopo avere intimato silenzio alle turbe, promulgò ad alta voce la sentenza, giusta l'ordinanza e il comando del signor prevosto, poi si ritirò dietro la carretta co' suoi subalterni vestiti di casacche a livrea.

Quasimodo, impassibile, non batteva palpebra. D'altra parte gli era tolta ogni possibilità di resistenza da quanto in istile di cancelleria criminale chiamavasi allora la *veemenza e la fortezza delle ritorte,* ossia in buon volgare, dalle coregge e catenelle che probabilmente gli penetravano nella carne. Del resto è questa una tradizione di carcere e di galera che non si è perduta, e che le manette mantengono tuttavia gelosamente fra noi, popolo ingentilito, dolce ed umano (fra parentesi l'ergastolo e la ghigliottina).

Quasimodo si era lasciato condurre, spingere, portare, alzare, legare e slegare. Nulla traspariva dalla sua fisonomia fuorchè uno sbalordimento da selvaggio o da idiota. Si sapeva ch'era sordo; pareva cieco.

Fu messo in ginocchio sopra la ruota; ei vi si lasciò mettere. Venne spogliato del giustacuore e della camicia fino alla cintura: lasciò fare. Venne incapestrato mercè un nuovo sistema di coregge e fibbie; si lasciò incapestrare e affibbiare. Solo di tempo in tempo sbuffava rumorosamente come un vitello la cui testa penzoli e trabalzi fuori della carretta del macellaio.

— Quel bestione, disse Giovanni Frollo del Molino al suo amico Robin Poussepain (poichè i due scolari, naturalmente avevano seguito il paziente), non capisce più d'uno scarafaggio chiuso in una scatola!

Fu un ridere matto tra la canaglia quando comparvero a nudo la gobba di Quasimodo, il suo petto di cammello, le sue spalle incallite e vellose. Durante questa allegrezza un uomo vestito della livrea di città, bassotto e robusto d'aspetto, salì sulla piattaforma e si pose vicino al paziente. Il suo nome girò tosto tra i circostanti. Era costui mastro Pieraccio Torterue, tormentatore patentato del Châtelet.

Cominciò col deporre sopra un angolo della berlina un oriuolo a sabbia nero, il cui recipiente superiore era pieno di arena rossa che precipitava nel recipiente inferiore; poi, levatosi il so-

prabito a due colori, gli si vide pendere dalla mano un leggero staffile diviso in molte lunghe e sottili strisce di cuoio, nodose, intrecciate, lucenti, armate d'uncini metallici. Colla sinistra rimboccava trascuratamente la camicia intorno al braccio dèstro fino all'ascella.

Intanto, Giovanni Frollo, sollevando al disopra della moltitudine la sua testa bionda ed inanellata (al qual fine era montato sulle spalle di Robin), gridava a squarciagola:

— Venite a vedere, signori e signore, venite a vedere! Ecco che sta per essere sommariamente flagellato l'arcidiacono di Josas, una singolare architettura orientale, che ha la schiena a cupola e le gambe a colonne spirali!

E qui il popolaccio a ridere, specialmente i ragazzi e le ragazze.

Infine il tormentatore battè il piede. La ruota si mise a girare. Quasimodo vacillò sotto i suoi legami. Lo stupore che si dipinse ad un tratto su quel volto deforme fece raddoppiare gli sghignazzamenti all'intorno.

D'improvviso, quando la ruota nel suo girare presentò a mastro Pieraccio il montagnoso dorso di Quasimodo, il manigoldo alzò il braccio; le sottili stringhe, dopo aver sibilato acutamente per l'aria come un branco di serpenti, andarono a cader con furia sulle spalle del misero.

Quasimodo sussultò come un uomo svegliato improvvisamente. Cominciava a capire. Si contorse tra i suoi lacci. Una violenta contrazione di sorpresa e dolore ne scompose i muscoli della faccia; ma non mise un sospiro. Solo voltò la testa all'indietro, a destra, poi a sinistra, dondolandola come toro punto da un tafano al fianco.

Una seconda percossa seguì la prima, poi una terza, ed un'altra ed un'altra senza posa. La ruota non cessava dal girare, nè le percosse dal piovere. In breve, il sangue spicciò, onde fu veduto gocciare per mille rigagnoli sulle nere spalle del gobbo, e le sottili stringhe, che nel loro roteare squarciavano l'aria, lo spruzzavano tra la folla.

Quasimodo avea ripigliata, in apparenza, la sua prima insensibilità. Si era provato dapprincipio ad infrangere, sordamente e senza grande scossa esterna i suoi legami. Si erano veduti sfavillare i suoi occhi, irrigidirsi i suoi muscoli, le sue membra contrarsi, distendersi le coregge e le catenelle. Avea fatto uno sforzo possente, prodigioso, disperato; ma le vecchie ritorte della prevostura resistettero, scricchiolarono, nulla più. Quasimodo ricadde, spossato. Sui suoi lineamenti lo stupore fe'

.... le sottili stringhe, dopo aver sibilato.... (pag. 224).

luogo ad un sentimento di amaro e profondo sconforto. Chiuse l'unico occhio, si lasciò cadere la testa sul petto, e fece il morto.

Da quell'istante non si mosse più; nulla valse a ritrarlo dal suo stato d'immobilità: non il sangue che incessantemente sgorgava, non le percosse che raddoppiavano di furia, non la rabbia del tormentatore che si provocava da sè medesimo e s'inebbriava dell'esecuzione, non lo strepito delle orribili stringhe che sibilavano più acutamente del ronzio di migliaia di insetti.

Finalmente, un usciere del Châtelet, vestito di nero, a cavallo d'un palafreno nero, posto di stazione a canto della scala fin dal principio dell'esecuzione, tese la sua verga d'ebano verso l'oriuolo a polve. Il tormentatore si fermò; la ruota si fermò. L'occhio di Quasimodo lentamente si riaprì.

La flagellazione era finita. Due garzoni del tormentatore patentato lavarono le spalle sanguinanti del paziente, le fregarono con un certo unguento che rimarginò sull'istante tutte le piaghe, poi gli gettarono sul dorso una specie di perizoma giallo tagliato a foggia di pianeta. Intanto Pierat Torterue faceva sgocciolare sul lastrico le stringhe rosse e pregne di sangue.

Tutto non era ancora finito per Quasimodo. Gli rimanea tuttavia da assaporare quell'ora di berlina che mastro Florian Barbedienne avea tanto giudiziosamente aggiunta alla sentenza di messer Roberto d'Estouteville; il tutto a maggior onore e gloria dell'antico gioco di parole fisiologico e psicologico di Giovanni di Cumène: *Surdus absurdus*. Rivoltato dunque un'altra volta l'oriuolo a polve, il gobbo venne lasciato avvinto alla ruota affinchè la giustizia avesse il suo corso sino all'estremo.

Il popolo, sopratutto nel medio evo, è nella società ciò che il fanciullo nella famiglia: finchè rimane in quello stato di primitiva ignoranza, di minorità morale ed intellettuale, può dirsi di esso come del fanciullo: *Quell'età non ha compassione.*

Abbiamo già fatto conoscere come Quasimodo fosse generalmente odiato e, a dirla, per più d'una buona ragione. In mezzo a quella calca non vi era forse un solo spettatore che non avesse o credesse aver motivi di lagnarsi del malvagio gobbo di Nostra Donna. Era stata pertanto generale l'esultanza di vederlo comparire sulla berlina, e il crudo tormento cui aveva soggiaciuto, e la misera posizione in cui questo lo aveva lasciato, lungi dall'intenerire la plebaglia, ne invelenì assai più l'astio coll'aggiungerci un po' d'allegria.

Quindi, soddisfatta la *vindicta publica*, per usare il gergo dei giureconsulti anche d'oggidì, venne la volta delle mille vendette particolari. Quì, come nel salone del Palazzo di Giustizia, le donne principalmente si facevano valere. Tutte gli portavan rancore, talune per la sua malizia, altre per la sua bruttezza. Queste ultime erano le più furibonde.

— O maschera dell'Anticristo! diceva una.

— Cavalcatore del manico di scopa! gridava l'altra.

— Bella smorfia patetica, urlava una terza; o chi lo farebbe papa dei pazzi se oggi fosse ieri?

— Benone! soggiungeva una vecchia; ora hai fatto le smorfie della berlina. A quàndo quelle della forca?

— Quando avrai per cuffia il tuo campanone cento piedi sotterra, campanaro maledetto?

— Eppure è quel diavolo che suona l'*Angelus!*

— Oh sordo! oh guercio! oh gobbo! oh mostro!

— Faccia da far abortire una donna gravida peggio di tutte le medicine e di tutti i farmachi!

E i due scolari, Giovanni del Mulino e Robin Poussepain si sfiatavano a cantare il vecchio ritornello popolare:

Une hart (1)
Pour le pendard!
Un fagot
Pour le magot!

Mille altre ingiurie piovevano, e fischi e imprecazioni e sghignazzamenti, e a quando a quando anche de' sassi.

Quasimodo era sordo, ma ci vedeva bene, e la furia del popolo non era meno energicamente dipinta sui volti che nelle parole. E le sassate spiegavano gli sghignazzamenti. Ei tenne fermo, sulle prime, ma a poco a poco quella pazienza, che si era tesa sotto il flagello del tormentatore, cedè e si lasciò vincere da tante punture d'insetti. Il toro delle Asturie, poco commosso dagli assalti del *picador,* è messo in furore dai cani e dalle banderuole. Girò dapprima lentamente uno sguardo minaccioso intorno alla moltitudine; ma, legato com'era, lo sguardo suo fu impotente a fugar gl'insetti che gli mordevano la piaga. Allora si dibattè fra i ceppi così violentemente, che gli sbalzi di lui fecero scricchiolare sui panconi la ruota della berlina: questi sforzi fecero raddoppiare i fischi e gli scherni.

Allora il tapino, non potendo rompere il suo collare di fiera incatenata, tornò tranquillo; solo, a intervalli, qualche sospiro di rabbia gli sollevava tutte le cavità del petto. Sul suo viso non si vedeva nè vergogna nè rossore. Egli era troppo lontano dallo stato di società e troppo presso a quello di natura per sapere che fosse vergogna. Inoltre, a quel grado di deformità si può ancora sentire l'infamia? Ma l'ira, l'odio, la disperazione si avvicendavano lentamente su quell'orribile viso, e una nube sempre più cupa, carica di elettricità, manifestavasi con mille lampi nell'occhio del ciclope.

(1) Una stanga per il briccone
Una fascina per il bestione.

Tuttavia questa nube si schiarì un momento al passar d'una mula che attraversava la folla, cavalcata da un prete. Non appena vide da lontano quella mula e quel prete, la faccia del povero paziente si rasserenò. Al furore che la contraeva succedè un sorriso strano, pieno di dolcezza, di mansuetudine, di tenerezza ineffabile. Quanto più il prete si avvicinava, questo sorriso diventava più distinto, più limpido, più raggiante; pareva che il misero salutasse la venuta di un salvatore. Nondimeno, quando la mula fu abbastanza vicino alla berlina perchè chi la cavalcava potesse ravvisare il paziente, colui abbassò gli occhi, voltò strada, spronò com'uomo che avesse fretta di sbarazzarsi di umilianti reclami, e si curasse ben poco d'essere salutato e riconosciuto da un povero diavolo ridotto a quel partito. Il prete era l'arcidiacono don Claudio Frollo.

La nube ricadde più tetra sulla fronte di Quasimodo. Vi si mescolò ancora per qualche tempo il sorriso, ma amaro, sconfortato, profondamente triste.

Il tempo intanto scorreva. Da un'ora e mezzo almeno egli era là straziato, maltrattato, schernito senza posa e quasi lapidato. Tutt'a un tratto si dibattè di nuovo fra le sue catene con tal raddoppiamento di disperazione, da far tremare l'edifizio che lo sosteneva; poi, rompendo il silenzio serbato con tanta ostinazione fino allora, gridò con voce rauca e furiosa, più somigliante a un latrato che a un grido umano, voce che soffocò gli schiamazzi del pubblico: — Da bere!

Quella esclamazione di doloroso bisogno, anzichè eccitare pietà nei cuori, fu un aumento di spasso al buon popolo parigino che circondava la scala, e che, occorre dirlo, preso in massa e come moltitudine, non era in quei giorni meno crudele ed abbrutito della orribile masnada di paltonieri, tra cui abbiamo già condotto il lettore, i quali erano soltanto lo strato infimo del popolo. Una sola voce non si alzò attorno allo sfortunato paziente se non per motteggiarlo della sua sete. Per dir il vero, in quel momento egli appariva grottesco e ributtante ancora più che degno di compassione, colla sua faccia accesa come bragia e grondante sudore, il suo occhio stralunato, la bocca spumante di rabbia e di patimento, la lingua che gli usciva per metà. Convien dire inoltre che se in mezzo alla folla si fosse trovata una buon'anima pietosa d'uomo o donna borghese che si fosse sentita l'inspirazione di portare una tazza d'acqua a quella miserabile creatura penante, il pregiudizio di vergogna e d'ignominia annesso ai gradini infami della berlina sarebbe bastato a disanimare il buon Samaritano.

.... e staccatasi una zucca dalla cintura.... (pag. 230).

Dopo alcuni istanti, Quasimodo girò l' occhio disperato sopra la folla, e ripetè con voce ancora più straziante: — Da bere!

E qui tutti di nuovo a ridere.

— Bevi questo, gridò Robin Poussepain gettandogli sulla faccia una spugna tuffata in una pozzanghera; prendi, brutto sordo, ora son tuo debitore.

Intanto, una femmina gli lanciava un sasso nel capo.

— Questo t'insegnerà a svegliarci la notte co' tuoi scampanamenti infernali.

— Ebbene, ragazzo, gridava un rattrappito, sforzandosi di arrivarlo colla sua gruccia, tornerai a gettar sortilegi su di noi dalla cima delle torri di Nostra Donna?

— Eccoti una scodella da bere! soggiungeva un uomo scagliandogli sul petto un rottame di brocca. Sei tu che, passando solamente vicino a mia moglie, le facesti partorire un figliuolo con due teste.

— E alla mia gatta un gattino con sei zampe! strillava una vecchia scaraventandogli una tegola.

— Da bere! ripetè per la terza volta l'anelante Quasimodo.

In quel punto egli vide la plebaglia allargarsi. Una giovinetta in vesti bizzarre uscì dalla moltitudine. Teneva un tamburello tra le mani, l'accompagnava una capretta bianca con corna dorate. L'occhio di Quasimodo scintillò. Era la zingara ch'egli aveva tentato di rapire nella notte precedente, ribalderia per cui sentiva in confuso che veniva punito in quel momento: e invece e' s'ingannava a partito, poichè non veniva punito che per la disgrazia d'essere sordo, e d'aver avuto per giudice un sordo. Non dubitava che anch'ella non fosse venuta per vendicarsi, e dargli il suo colpo al pari di tutti gli altri. La vide infatti salir rapidamente la scala, onde l'ira e il dispetto lo soffocavano sempre più. Avrebbe voluto far crollare la berlina, e se il lampo de' suoi occhi avesse potuto sfolgorare, la zingara sarebbe stata incenerita prima di giungere sulla piattaforma.

Ella si avvicinò senza dir sillaba al paziente che si contorceva invano per isfuggirle, e staccatasi una zucca dalla cintura la portò dolcemente alle arse labbra del miserabile.

Allora, da quell'occhio così asciutto, così infocato sin allora, fu veduta spuntare una grossa lagrima che cadde lentamente su quel volto deforme e contorto dalla disperazione. Era forse la prima lagrima che l'infelice avesse mai versata in vita sua.

Intanto si dimenticava di bere. La Esmeralda fece la sua smorfietta con impazienza, poi appoggiò, sorridendo, il collo della zucca alla bocca di Quasimodo, che bevve a lunghi sorsi. La sua sete era ardente.

Quand'ebbe finito, l'infelice sporse le labbra nere con l'intenzione senza dubbio di baciare la manina statagli soccorrevole. Ma la giovinetta, che forse non era priva di diffidenza, e si ricordava del violento tentativo della scorsa notte, ritrasse la mano col gesto spaventato di un fanciullo che tema di essere morsicato da una belva.

Allora il povero sordo la guardò con uno sguardo pieno di rimprovero, e d'ineffabile mestizia.

Sarebbe stato da per tutto uno spettacolo commovente vedere quella bella giovinetta, fresca, pura, vezzosa e tanto debole nel tempo stesso, correre così misericordiosamente in aiuto di tanta miseria, di tanta deformità, di tanta malvagità. Sulla berlina era spettacolo sublime.

Il popolaccio stesso ne fu colpito, e si mise a batter le mani, gridando: *Osanna! Osanna!*

Fu questo il momento in cui la *reclusa* vide dal finestrino della sua tana la zingara sulla berlina, e lanciò contr'essa la sua sinistra imprecazione: *Maledetta! maledetta! brutta zingara, che tu sii maledetta!*

V.

Fine della storia della focaccia.

La Esmeralda impallidì, e scese barcollando dalla berlina. La voce della reclusa però la insegui:

— Scendi! scendi, ladra d'Egitto! tu ci risalirai!

— La *sacchetta* è presa dalle sue frenesie, susurrò la plebaglia; poi tutto finì, perchè quella sorta di donne erano temute, e questo le rendeva sacre. In quei tempi nessuno se la prendeva volentieri con chi pregava dì e notte.

Era venuta l'ora di condur via Quasimodo. Staccato che fu dalla berlina, la folla si sbandò.

Vicino al Gran Ponte, la Maietta, che se ne tornava colle altre compagne, esclamò d'improvviso:

— A proposito, Eustacchio! che cosa hai tu fatto della focaccia?

— Mamma, rispose il fanciullo, mentre parlavate con quella donna che stava dentro il buco, un cagnaccio è venuto a cacciarvi i denti. Allora ne ho mangiato anch'io.

— Come, signorino! l'avete mangiata tutta?

— Mamma, è stato il cane. Io glie l'ho detto, ma non mi ha badato. Allora ho lavorato di denti anch'io.

— Che ragazzo terribile! disse la madre sorridendo e borbottando a un tempo. Vedete voi, Odarda! già si mangia da solo tutte le ciliege del nostro brolo di Charlerange, e il suo nonno dice che diventerà capitano.... Che vi colga un'altra volta, signor Eustacchio.... Va via, lupatto che sei!

PARTE SETTIMA

Del pericolo di confidare il proprio segreto ad una capra.

Erano passate parecchie settimane. S'era ai primi di marzo. Il sole, che Durbartas, il classico antenato della perifrasi, non aveva ancora nominato il *granduca delle candele*, non per questo era meno lieto e raggiante. Splendeva una di quelle giornate primaverili tanto soavi e belle che tutta Parigi, sparsa nelle piazze e nei passeggi pubblici, festeggia come altrettante domeniche. In quei giorni di luce, di tepore e di sereno, vi è una cert'ora sopratutto in cui bisogna andare a ammirare la porta maggiore di Nostra Donna, quando il sole, già vòlto al tramonto, guarda quasi in faccia la cattedrale. I suoi raggi mano mano più orizzontali, ritirandosi dal lastrico della piazza, risalgono lungo la facciata perpendicolare, di cui fanno risaltare i mille bassirilievi sopra la loro ombra, mentre il gran rosone centrale sfavilla come un occhio di ciclope infiammato dai riverberi della fucina.

Era quell'ora. Dirimpetto all'alta cattedrale, arrossata dal sole cadente, sul balcone di pietra fabbricato sopra al portico d'una sontuosa casa gotica che faceva l'angolo della piazza e della via del Sacrato, stavano ridendo, discorrendo e folleggiando con ogni sorta di graziette alcune belle ragazze. Alla lunghezza del velo che cadeva dalla sommità della cuffia a punta, ornata di perle, fino ai loro piedi, alla finezza della camicetta ricamata che copriva le loro spalle lasciando vedere, giusta la moda seducente di allora, l'origine del bel seno vergineo, alla ricchezza delle gonnelle più preziose ancora del vestito di sopra (genere di ricer-

Vicino a lei stava in piedi un giovane.... (pag. 234).

catezza meravigliosa), alle trine, alla seta, ai velluti di cui questo abbondava, e più d'ogni altra cosa alla bianchezza delle mani, che le indicava sfaccendate e oziose, era facile indovinarle nobili e ricche eredi. Erano infatti la damigella Fiordiligi di Gondelaurier e le sue compagne, Diana di Christeuil, Amalietta di Montmichel, Colomba di Gaillefontaine e la fanciulletta di Champchevrier; tutte uscite di buone famiglie, riunitesi in quel momento in casa della vedova signora di Gondelaurier, nella cir-

costanza che monsignore di Beaujeu e madama sua moglie si recavano pel prossimo aprile a Parigi per scegliere delle damigelle d'onore che accompagnassero madama la delfina Margherita quando si andrebbe in Piccardia a riceverla dalle mani dei Fiamminghi. Ora, quanti gentiluomini campagnuoli vivevano in un circuito di trenta leghe all'intorno, agognando per le loro figliuole tale onore, molti le avevano di già condotte o spedite a Parigi; ed erano state affidate dai genitori alla saggia e venerabile custodia di madama Aloisa di Gondelaurier, vedova di un antico mastro dei balestrieri del re, ritirata colla figlia unica nella sua casa posta sulla piazza del Sacrato di Nostra Donna di Parigi.

Il balcone a cui stavano le fanciulle metteva in una stanza riccamente tappezzata di cuoio di Fiandra color fulvo, stampato a fogliami d'oro. Le travi del soffitto colpivano gratamente l'occhio con mille bizzarre scolture dipinte e dorate. Sopra gli stipi cesellati rutilavano qua e là splendidi smalti; una testa di cinghiale di maiolica coronava una magnifica credenza per vasellami, i cui due scaffali davano a conoscere come la padrona di casa fosse o moglie o vedova d'un cavaliere baronetto. In fondo a un alto camino tempestato tutto di stemmi e armi gentilizie, stava seduta, in un ricco seggiolone di velluto rosso, la signora di Gondelaurier, i cui cinquantacinque anni non le si leggevano scritti meno sul vestito che sul viso. Vicino a lei stava in piede un giovane dal portamento altero, benchè un po' vanitoso e millantatore, di que' bei giovinotti che tutte le donne ammirano, benchè gli uomini gravi e fisonomisti si stringano nelle spalle. Questo giovine cavaliere portava la splendida divisa di capitano degli arcieri dell' ordinanza del re, divisa somigliante troppo a quella del Giove, che il lettore può avere già ammirata nel primo libro di questa storia, perchè ci permettiamo d'infliggerne al lettore una seconda descrizione.

Le fanciulle stavano sedute, parte dentro la stanza, parte al balcone, talune sopra cuscini di velluto d'Utrecht a punti d'oro, e altre sopra sgabelli di quercia intagliati di fiori e figure. Ciascuna teneva sulle ginocchia un lembo d'una gran tappezzeria che ricamavano in comune ad ago, e un capo della quale strascicava sulla stuoia che copriva il pavimento.

Discorrevano insieme con quella voce bisbigliante e con quelle risatine mezzo represse d'un conciliabolo di ragazze, tra le quali ci sia un giovane. Ma questo giovane, la cui presenza bastava a mettere in moto tanti amor propri femminili, sembrava che dal canto suo se ne curasse mediocremente; e mentre le belle giovinette facevano a gara per cattivarsene l'attenzione, lui sembrava

sopratutto intento a forbire col suo guanto di dante la fibbia del cinturone.

Di tratto in tratto la vecchia signora gli volgeva la parola sottovoce, e lui rispondeva alla meglio con una specie di cortesia goffa e stentata. Dai sorrisi, dai piccoli cenni d' intelligenza di madama Aloisa, dalle occhiate che lanciava alla sua Fiordiligi, mentre parlava sommessamente col capitano, era facile comprendere che si trattava di sponsali stipulati, o di nozze prossime senza dubbio a seguire tra il giovine e Fiordiligi. E dalla freddezza imbarazzata dell' ufficiale era anche facile comprendere che, almeno per parte sua, non si trattava più d'amore. In tutta la sua fisonomia si leggeva un pensiero di molestia e di noia, che i nostri sottotenenti di guarnigione tradurrebbero ottimamente coll'esclamare: Che maledetto turno di servizio!

La buona signora, entusiasmata, come ogni povera mamma, dei pregi della figliuola, non s'accorgeva del poco calore dell'ufficiale, e s' affaticava a fargli notare sottovoce le innumerevoli perfezioni di Fiordiligi, nel trapungere coll'ago o nel dipanare una matassina.

« A voi, cugino, » gli diceva tirandolo per una manica a fine di parlargli all'orecchio. « Guardatela dunque! Ecco che adesso si china.

— Sì, è vero! rispondeva il giovine, ricadendo tosto nel suo distratto ed agghiacciato silenzio.

Un momento dopo doveva chinarsi di nuovo all' orecchio di madama Aloisa, che gli diceva:

— S'è mai vista una figura più avvenente, più gaia di quella della vostra fidanzata? Può darsi una giovane più bianca o più bionda? non sono perfette quelle mani? quel collo là non prende in modo maraviglioso tutte le mosse d'un cigno? Ci sono momenti che v'invidio. Ah! siete ben fortunato d'esser uomo, libertinaccio che siete! N'è vero che la mia Fiordiligi è da adorare, e che voi ne andate pazzo?

— Senza dubbio, rispondeva il capitano, mentre pensava a tutt' altro.

— Ma parlate dunque, gli disse d'improvviso madama Aloisa, spingendolo per la spalla; via, ditele qualcosa; siete divenuto molto timido!

Possiamo accertare i lettori che la timidità non era nè la virtù nè il difetto del capitano. Pure ei si provò a far quanto gli veniva domandato.

— Bella cugina, disse avvicinandosi a Fiordiligi, quale è il soggetto di questo lavoro di tappezzeria?

— Bel cugino, rispose con accento dispettoso Fiordiligi, è la quarta volta che ve lo dico: *La grotta di Nettuno!*

Era evidente che Fiordiligi vedeva assai più chiaro di sua madre le maniere fredde e distratte del capitano, il quale sentì la necessità di stringere qualche dialogo.

— E per chi deve servire tutta questa *nettuneria?* le domandò.

— Per l'abbazia di Sant'Antonio de' Campi, rispose Fiordiligi senza alzar gli occhi.

Il capitano prese in mano un lembo della tappezzeria.

— Che cosa è, cugina bella, questo grosso gendarme che non si stanca di soffiare a guance gonfie in una trombetta?

— Un Tritone, rispose la fanciulla.

Nelle brevi parole di Fiordiligi c'era sempre un certo accento di stizza. Il giovine comprese come fosse indispensabile di dirle alcun che all'orecchio, un'inezia, una galanteria, poco monta che cosa. Si chinò dunque a tal fine, ma nella sua immaginazione non seppe trovar nulla di più tenero ed intimo di queste parole:

— Perchè vostra madre porta sempre una vesta stemmata come le nostre bisavole ai tempi di Carlo VII? Ditele dunque, amabile cugina, che non è più di moda a' dì nostri, e che il suo *ganghero* e il suo *alloro* ricamati in blasone sulla veste la fanno parere una cappa di camino ambulante. Davvero non si costuma più a sedere così sul proprio stemma, ve lo giuro.

Fiordiligi alzò su di lui i begli occhi spiranti rimprovero.

— È questo tutto quello che mi giurate? gli disse sottovoce.

Intanto la buona dama Aloisa, gongolando di vederli così intenti, giocolando coi fermagli del suo libro di preghiere diceva:

— Che commovente quadro d'amore!

Il capitano, sempre più imbarazzato, tornò a ricorrere alla tappezzeria.

— È proprio un bel lavoro! esclamò.

A tal proposito, Colomba di Gaillefontaine, un'altra bella bionda, di carnagione bianca, ben accollata di damasco turchino, arrischiò timidamente una parola che indirizzò a Fiordiligi colla speranza che le rispondesse il bel capitano:

— Mia cara Gondelaurier, avete vedute le tappezzerie del palazzo della Roche-Guyon?

— Non è il palazzo dove sta chiuso il giardino della lavandaia del Louvre? chiese ridendo Diana di Christeuil, che aveva bei denti, e però rideva a qualunque proposito.

— E dove c'è quella grande torre delle antiche mura di Pa-

rigi? aggiunse Amalia di Montmichel, vezzosa brunetta, ricciuta e fresca, che aveva l'abitudine di sospirare come l'altra rideva, senza saper perchè.

— Colomba mia, soggiunse madama Aloisa, intendete forse dire quel palazzo che apparteneva al signor Bacqueville sotto il re Carlo VI? ci sono infatti stupendi arazzi d'alto liccio.

— Carlo VI! il re Carlo VI? borbottò fra i denti il giovine capitano lisciandosi i mustacchi. Mio Dio! la buona signora si ricorda di cose ben vecchie!

— Begli arazzi davvero! continuò la Gondelaurier; un lavoro tanto pregiato, che passa per una rarità.

In quel momento, Berengaria di Champchevrier, vispa fanciullina di sette anni, che dagl' intagli trifogliati del balcone guardava sulla piazza, esclamò:

— Oh! guardate, bella matrina Fiordiligi, la graziosa ballerina che balla là sul lastrico, e che suona il tamburello in mezzo a tutto quel popolaccio.

Infatti, si udiva dal di fuori il sonoro fremito di un tamburo basco.

— Qualche zingara di Boemia, disse Fiordiligi, volgendosi con aria noncurante verso la piazza.

— Andiamo a vedere, andiamo a vedere! gridarono le sue vivaci compagne; e corsero tutte al balcone mentre Fiordiligi, fatta meditabonda dalla freddezza del fidanzato, le seguiva lentamente. Costui, sollevato da questo caso che troncava il filo d'una conversazione imbarazzante, se ne tornava in fondo alla stanza colla fisonomia soddisfatta d' una sentinella che smonta la guardia. Pure era un amabile e gentil servizio questo della bella Fiordiligi, e tale gli era parso una volta; ma il capitano s'era a poco a poco stancato, e la prospettiva d'un matrimonio prossimo lo raffreddava ogni giorno più. D'altronde, egli era d'umore incostante e, per non tacer nulla, di gusto alquanto triviale. Benchè di nobilissima nascita, aveva contratto sotto la divisa più d' un' abitudine soldatesca. Gli piaceva la taverna e quanto ci va appresso. Si trovava nel proprio elemento solo in mezzo ai frizzi volgari, fra le galanterie da caserma, le beltà facili ed i facili successi. Aveva però ricevuto dalla propria famiglia, qualche educazione, e imparato le scelte maniere, ma troppo giovine aveva corso il paese, troppo giovine era stato in guarnigione, e ogni giorno la sua vernice di gentiluomo veniva cancellata dal duro sfregamento del suo cinturone di gendarme. Sebbene per un rimasuglio di rispetto umano la visitasse tuttavia di tempo in tempo, si sentiva doppiamente impacciato al

fianco di Fiordiligi: in primo luogo, perchè a furia di minuzzare il proprio amore un po' da per tutto, ne aveva riserbato ben poco per lei; in secondo luogo, perchè in mezzo a tante belle signorine rigide, attillate e distinte, tremava continuamente che la sua bocca, abituata alle bestemmie, non gli prendesse d'un botto la mano, e non lo facesse prorompere in parole da taverna. Figuratevi che bell'effetto!

Del resto, tutto ciò si associava in lui con grandi pretese d'eleganza, di buon gusto e di bel portamento. Conciliate queste cose come potrete; io non sono nulla più d'uno storico.

Egli se ne stava adunque da alcuni minuti, pensando o non pensando, appoggiato in silenzio alle scolture del camino, quando Fiordiligi, voltatasi all'improvviso, gli diresse la parola. Poichè, se qualche volta lo sgridava, bisogna dire che la povera figliuola lo faceva contro il suo cuore.

— Gentil cugino, non ci avete voi parlato d'una zingarella che due mesi fa, essendo voi di pattuglia, salvaste dalle mani d'una dozzina di ladri?

— Mi pare di sì, bella cugina, rispose il capitano.

— Ebbene, replicò la ragazza, sarà forse quella zingara là che balla ora sull'atrio della chiesa. Venite a vedere se la ravvisate, bel cugino Febo.

Da questo dolce invito fatto al capitano onde le venisse vicino, e da questa cura di chiamarlo per nome, traspariva un segreto desiderio di riconciliazione. Il capitano Febo di Châteaupers (poichè è questi il personaggio che il lettore ha dinanzi agli occhi, sin dal principio del presente capitolo) si accostò a lenti passi al balcone.

— A voi! gli disse Fiordiligi, ponendo teneramente una mano sul braccio di Febo. Guardate quella giovinetta che balla in quel circolo; è la vostra zingara?

Febo guardò e rispose:

— Sì, la riconosco dalla sua capra.

— Oh! è proprio bella quella capretta! disse Amalia giugnendo le mani con ammirazione.

— Le sue corna sono proprio d'oro? chiese la piccola Berengaria.

Senza muoversi dal seggiolone, madama Aloisa prese la parola:

— Non è forse una di quelle zingare che arrivarono l'anno scorso dalla porta Gibard?

— Mamma mia, soggiunse dolcemente la Fiordiligi, quella porta si chiama oggidì la porta d'Inferno.

Madamigella Gondelaurier sapeva quanto i modi anticati di parlare della madre facessero cattivo effetto agli orecchi del capitano. Infatti costui non si stette dal ricominciar a sogghignare, borbottando:

— Porta Gibard! porta Gibard! è per farci passar re Carlo VI?

— Matrina, esclamò Berengaria, i cui occhi, sempre in moto, si erano sollevati d'improvviso verso la cima delle torri di Nostra Donna, che cos'è quell'uomo nero lassù?

Tutte le fanciulle alzarono gli occhi. Infatti un uomo vestito di nero stava appoggiato coi gomiti sulla più alta balaustra della torre settentrionale che guardava sulla piazza. Era un prete. Si vedevano distintamente il suo abito e il viso stretto tra le mani. Del resto non cangiava posizione più d'una statua. Il suo occhio stava fisso sulla piazza. Aveva qualcosa dell'immobilità di un nibbio che, scoperto un nido di passeri, rimanga a guatarlo.

— Egli è monsignor l'arcidiacono di Josas, disse Fiordiligi.

— Avete due occhi eccellenti se lo riconoscete da star qui, notò la Colomba.

— Come contempla la ballerina, soggiunse Diana di Christeuil.

— Guai alla zingara! disse la Fiordiligi, perchè colui non ama l'Egitto.

— Gli è un peccato che la guardi così torvo, soggiunse Amalia di Montmichel, perchè essa balla mirabilmente.

— Bel cugino Febo, disse ad un tratto la Fiordiligi, giacchè conoscete la zingarella, fatele cenno di salire. Ci divertiremo un poco.

— Sì! sì! gridarono in coro tutte le fanciulle battendo le mani.

— Ma è una pazzia! rispose Febo; lei forse non si ricorda più di me, ed io non so neanche il suo nome. Pure, poichè lo desiderate, madamigelle, mi ci proverò. E chinatosi alla balaustra del balcone si mise a gridare: Piccina!

La zingara non suonava il tamburello in quell'istante, perciò volse il capo verso la parte onde veniva la chiamata; col suo occhio scintillante affisò Febo, e si fermò di botto.

— Piccina! ripetè il capitano accennandole col dito di venire.

Guardatolo una seconda volta, la giovinetta arrossì come se una vampa le avesse investite le guancie; poi presosi il tamburello sotto il braccio, mosse attraverso la folla degli spettatori, rimasti a bocca aperta, verso la porta della casa dove Febo la chiamava e dove giunse a passi lenti, barcollando

collo sguardo turbato d'un uccello che cede al fascino d'un serpente.

Poco dopo la portiera di tappezzeria fu sollevata, e la zingara apparve sulla soglia della stanza rossa, confusa, ansante, coi suoi grandi occhi chini, non osando fare un passo di più. Berengaria battè le mani.

Intanto la danzatrice rimaneva immobile sulla soglia. La sua comparsa avea prodotto sul gruppo delle giovinette uno strano effetto. È certo che un vago e indistinto desiderio di piacere al bell'uffiziale le animava tutte in una volta, che la sua splendida divisa era il punto di mira d'ogni loro civetteria, e che da quando egli si trovava in quella stanza, regnava fra di loro una tal quale rivalità segreta, sorda, che confessavano appena a sè stesse, ma che non trapelava meno da ciascun gesto, da ciascun detto. Tuttavia, poichè si sentivano quasi tutte pressochè a un medesimo livello di bellezza fra di loro, lottavano ad armi uguali, e ognuna poteva sperare la vittoria. L'arrivo della zingara ruppe all'impensata tale equilibrio. La sua bellezza era così superiore, che all'atto di mostrarsi all'ingresso delle stanze parve spargervi una specie di luce sua propria. In quella sala chiusa, tra quel cupo incorniciamento di addobbi e d'intavolature, ella era incomparabilmente più bella e abbagliante che nella pubblica piazza. Pareva una face trasportata dalla piena luce nell'ombra. Le nobili signorine ne rimasero colpite loro malgrado. Ciascuna si sentì in qualche modo ferita nella propria bellezza. Per conseguenza, la loro fronte di battaglia (ci si permetta tal modo d'esprimerci) cambiò d'improvviso senza che si dicessero una parola; ma s'intendevano a maraviglia. Gl'istinti femminili si comprendono e si corrispondono più presto assai delle intelligenze degli uomini. Per esse in quel momento giungeva una nemica; tutte lo sentivano, tutte si collegavano. Basta una stilla di vino a far rossa un'intera tazza d'acqua; per infondere certo qual cattivo umore in un'intera adunata di belle donne, basta l'arrivo d'una donna più bella.... specialmente quando vi è un uomo solo.

Glaciale quindi al massimo grado fu l'accoglienza fatta alla zingara. Le fanciulle la squadrarono d'alto in basso, poi si guardarono, e tutto fu detto: si erano già capite. Frattanto, la giovinetta aspettava che qualcuno le parlasse, talmente commossa che non ardiva alzar le palpebre.

Fu il capitano che ruppe il silenzio per il primo.

— In fede mia, diss'egli col suo accento d'intrepida fatuità, che leggiadra creatura! Cosa ve ne pare, bella cugina?

— Bel cugino, rispose con accento dispettoso.... (pag. 236).

Quest'osservazione, che un ammiratore più delicato avrebbe almeno fatto sottovoce, non era punto atta a dissipare le gelosie femminili tutte in armi dinanzi alla zingara.

— Non c'è male, rispose Fiordiligi al capitano con melata ostentazione di sprezzo.

Le altre ragazze bisbigliavano.

Finalmente madama Aloisa, che non era la meno gelosa, perchè lo era per la propria figliuola, rivolse la parola alla danzatrice:

— Venite avanti, piccina.

— Venite avanti, piccina, ripetè con comica dignità la Berengaria, che non le giungeva alla cintola.

La zingara si avvicinò alla nobile matrona.

— Bella ragazza, disse Febo con enfasi, e movendo dal canto suo alcuni passi verso di lei, non so s'io abbia l'immensa fortuna d'essere riconosciuto da voi....

La zingara lo interruppe volgendogli uno sguardo e un sorriso pieno d'ineffabile dolcezza.

— Oh sì! disse.

— Ha buona memoria, notò Fiordiligi.

— Per altro, ripigliò Febo, faceste ben presto a scappare quella sera. Vi faccio forse paura?

— Oh no! rispose la zingara.

Nell'accento con cui fu pronunziato quell'*Oh no!* dopo quell'*Oh sì!* vi era qualcosa d'indefinibile che trafisse la Fiordiligi.

— In vece vostra, mia bella, continuò il capitano, la cui lingua si scioglieva parlando con una donna da piazza, mi lasciaste un mal tarchiato mariuolo gobbo e guercio, il campanaro del vescovo, credo, bastardo, mi dicono, d'un arcidiacono e diavolo per nascita. Ha un nome singolare: si chiama Quattro Tempora, Pentecoste, Martedì Grasso.... che so io? un nome da festa scampanata, infine. E si permetteva di rapirvi quasi che foste pane pei denti della canaglia: è un po' troppo. Che diavolo voleva da voi quel gufo?.... eh? dite.

— Non so, rispose la Esmeralda.

— Come concepire tanta temerità? Un campanaro rubare una giovinetta come se fosse un visconte! Un paltoniere cacciare il selvaggiume dei gentiluomini! è cosa singolare. Per altro l'ha pagata cara. Mastro Pierat Torterue è il più fiero palafreniere che abbia mai frustato carogne, e vi dirò, se questo può farvi piacere, che ha lavorato con incredibile destrezza il cuoio del vostro campanaro.

— Povero uomo! disse la zingara, in cui le parole di Febo ravvivarono la ricordanza della scena della berlina.

Il capitano die'in una risata.

— Per le corna del diavolo! ecco un tratto di pietà ben usato, come lo sarebbe una piuma nel culo d'un porco! Voglio essere panciuto come un papa se.... Qui s'interruppe. Perdono, signorine; mi par d'essere in procinto di dire qualche sciocchezza.

— Vergogna, signore!.... disse la Gaillefontaine.

— Parla a quella creatura nella sua lingua! soggiunse a

mezza voce la Fiordiligi, con crescente dispetto. Nè questo dispetto diminuì quando vide il capitano, ammirato della zingara, e sopratutto di sè medesimo, girare sul calcagno, ripetendo con galanteria da caserma:

— Bella ragazza, per l'anima mia!

— Vestita un po' da selvaggia, soggiunse Diana di Christeuil col suo sorriso, che metteva in mostra i suoi bei denti.

Questa osservazione fu un lampo di luce per le altre. Rivelava il lato debole della zingara; non potendo mordere sulla sua bellezza si gettarono sul suo vestito.

— È vero, piccina, disse la Montmichel. Dove t'hanno insegnato a correre per le vie senza fazzoletto da collo e senza collaretto?

— Hai una gonnella corta che fa paura! soggiunse la Gaillefontaine.

— Mia cara, continuò sgarbatamente la Fiordiligi, vi farete pigliare dalle guardie del buon ordine per la vostra cintura dorata.

— Piccina! piccina! tornò da capo la Christeuil col suo implacabile sorriso; se, modestamente, tu mettessi una manica sulle tue braccia, sarebbero meno arse dal sole.

Era veramente una scena degna d'uno spettatore più intelligente di Febo a vedere come quelle belle ragazze, colle loro lingue velenose e irritate, serpeggiassero, si contorcessero intorno alla saltatrice da piazza; come con una crudeltà velata di grazia, scandagliassero, frugassero malignamente nella povera e bizzarra acconciatura di talchi e d'orpello. Risate, ironie, umiliazioni senza fine e sarcasmi, e modi di superba benevolenza, e maligni sguardi piovevano sulla zingara. Vi sarebbe parso di vedere alcune di quelle Romane che si divertivano a ficcare spilli d'oro nel seno di una bella schiava. Le avreste dette leggiadre cagne levriere con le narici aperte, gli occhi infiammati, giranti intorno a una povera cervetta, che solo lo sguardo del padrone trattiene di divorarla.

Infine, cos'era poi, in confronto di quelle ragazze d'alto lignaggio, una miserabile saltatrice da piazza? Ben si vedeva come non facessero il più lieve conto della sua presenza; parlavano di lei, dinanzi a lei, a lei stessa, ad alta voce, come di qualcosa di lurido, di abbietto, eppure leggiadro.

Non era insensibile la zingara a queste punture di spilli. A quando a quando un rossore di vergogna, un lampo d'ira ne infiammava gli occhi e le guancie; una parola di sprezzo sembrava esitarle sul labbro; faceva disdegnosamente quella smor-

fletta già nota al lettore; pur rimaneva immobile, fissando su Febo uno sguardo rassegnato, malinconico e soave, da cui traspariva tuttavia una certa felicità e tenerezza. Avreste detto che si frenasse per timore di essere scacciata.

Quanto a Febo, egli rideva difendendo la causa della zingara con un miscuglio d'arroganza e di compassione.

— Lasciatele dire, piccina, ripeteva, facendo risuonare i suoi speroni d'oro. Sicuro che la vostra acconciatura è un po' stravagante e selvaggia; ma bella come siete, che importa ciò?

— Dio mio! esclamò la bionda Gaillefontaine, raddrizzando con un amaro sorriso il suo collo di cigno; vedo che i signori arcieri dell'ordinanza del re s'infiammano facilmente per dei begli occhi egiziani.

— Perchè no? rispose Febo.

A questa risposta lanciata con isbadataggine dal capitano a guisa di pietra gettata a caso che non si guarda nemmeno dove vada a cadere, si misero a ridere e la Colomba e la Diana e l'Amalia e la Fiordiligi, sugli occhi della quale per altro fu pur veduta spuntare una lagrima.

La zingara, che alle parole della Gaillefontaine avea rivolti gli sguardi a terra, li risollevò raggianti di gioia e d'orgoglio, fissandoli di nuovo su Febo. Oh com'era bella in quel momento!

La vecchia matrona, che osservava quella scena, si sentiva offesa e non capiva nulla.

— Santissima Vergine, esclamò d'improvviso; che cosa ho dunque qui che mi si muove nelle gambe? Ah! la brutta bestia!

Era la capretta venuta in cerca della padrona, che volendo correrle incontro, aveva incominciato a imbarazzarsi le corna nel mucchio di stoffa che le vesti della nobil matrona mettevano sui suoi piedi quando stava seduta. Questa fu una diversione.

La zingara, senza dir una parola, liberò la dama dall'imbarazzo in cui si trovava.

— Oh! ecco la capretta dai piedi d'oro! esclamò Berengaria saltando di contentezza.

La zingara si mise in ginocchio, s'appoggiò contro alla guancia la testa carezzevole della capretta. Pareva le chiedesse perdono di averla abbandonata così. La Diana intanto si era chinata all'orecchio della Colomba.

— Eh! buon Dio! come mai non ci ho pensato prima? è la zingara della capra. La dicono strega, e che la sua capra faccia giullerie prodigiosissime.

— Ebbene, disse Colomba, bisogna che anche la capra ci diverta a sua volta e ci faccia un miracolo!

Allora le due ragazze si volsero con vivacità alla zingara:

— Piccina, fa dunque fare un miracolo alla tua capra.

— Non so che cosa vogliate dire, rispose la ballerina.

— Un miracolo, una magia, una stregheria insomma.

— Non capisco, disse la Esmeralda, che si pose nuovamente ad accarezzare la leggiadra bestiuola, ripetendo: Djali! Djali!

In quel momento la Fiordiligi osservò un sacchetto di cuoio ricamato sospeso al collo della capra.

— Che cos'è questo? domandò.

La zingara sollevando i suoi grandi occhi sull'interrogatrice, le rispose con gravità:

— Questo è il mio segreto.

— Ah, è proprio il tuo segreto che vorrei conoscere, pensava la Fiordiligi.

Intanto la buona matrona si era alzata in piedi piuttosto di cattivo umore.

— Insomma, zingara, se nè voi nè la vostra capra volete ballare, che fate qui?

La zingara, senza rispondere, mosse lentamente verso l'uscio. Ma quanto più a questo si avvicinava, tanto più allentava il passo. Un'invincibile calamita pareva trattenerla. D'improvviso volse gli occhi umidi di pianto su Febo e si fermò.

— Vivaddio! sclamò il capitano; di qui non si parte in tal modo. Tornate addietro e ballate qualcosa. A proposito, bellissima creatura, come vi chiamate?

— La Esmeralda, rispose la saltatrice senza smettere di guardarlo.

All'udir questo nome stravagante, le signorine si misero a ridere a scrosci.

— Ecco, diceva Diana, un nome terribile per una giovinetta.

— Vedete da questo, soggiungeva l'Amaliuccia, ch'ella è una incantatrice.

— Mia cara, esclamò solennemente madama Aloisa, certo i vostri genitori non sono andati a pescarvi questo nome nel fonte battesimale!

Intanto già da alcuni minuti, senza che nessuno vi badasse, Berengaria con un pezzetto di marzapane aveva ridotta la capretta in un angolo della stanza, e presto diventarono due buone amiche. La curiosa fanciulla aveva staccato il sacchetto sospeso al collo della capra, l'aveva aperto, e vuotatone il contenuto sopra la stuoia: era un alfabeto di cui ciascuna lettera stava scritta separatamente sur una piccola tavoletta di bosso. Appena questi giocattoli furono distesi sulla stuoia, la fanciulla

vide con sorpresa la capretta, di cui questo era certo altro dei miracoli, estrarre colla sua zampina d'oro certe lettere e disporle, spingendòle con bel modo, in un ordine particolare. In un batter d'occhio ne nacque una parola che la capra pareva avvezza a scrivere, così poco esitò nel comporla, e Berengaria esclamò d'improvviso giungendo le mani con ammirazione:

— Matrina Fiordiligi, guardate, guardate cosa ha fatto la capra!

Accorse la Fiordiligi e trasalì. Le lettere disposte sul pavimento formavano la parola:

F E B O

— Lo ha scritto la capra? domandò con voce alterato.

— Sì, matrina, rispose Berengaria. D'altronde, era impossibile dubitarne: la bimba non sapeva scrivere.

— Ecco il segreto! pensò Fiordiligi.

Intanto, al grido della fanciulla, tutti erano accorsi, e la madre e l'altre fanciulle e la zingara e l'uffiziale. Accortasi della sciocchezza commessa dalla capra, Esmeralda arrossì, poi impallidì, poi si mise a tremare come una rea dinanzi al capitano che stava guardandola con un sorriso di compiacenza e di sorpresa.

— *Febo!* bisbigliavano le fanciulle stupefatte; è il nome del capitano.

— Voi avete una memoria prodigiosa, disse la Fiordiligi alla zingara impietrita; poi, prorompendo in singhiozzi: Oh! balbettava dolorosamente nascondendosi il viso con le mani: è una maga! E udiva una voce ancor più amara che le diceva in fondo al cuore: è una rivale!

E cadde svenuta.

— Mia figlia! figliuola mia! gridò la madre spaventata. Vattene, zingara d'inferno!

La Esmeralda in un batter d'occhio raccolse le malaugurate lettere, fece segno a Djali di seguirla, e se n'andò per un uscio mentre la Fiordiligi veniva trasportata per un altro. Il capitano Febo, rimasto solo, esitò un momento fra i due usci, poi seguì la zingara.

II.

Come un prete ed un filosofo sono due cose.

Il prete visto dalle signorine sulla cima della torre settentrionale, cogli occhi fissi sulla piazza e tanto intento alla danza della zingara, era infatti l'arcidiacono don Claudio Frollo.

I lettori non hanno dimenticata la misteriosa celletta che l'arcidiacono s'era riservata nella torre. (Non so, per dirla di passata, se non sia la medesima di cui può anche oggidì vedersi l'interno da una piccola finestrella quadrata, aperta a levante all'altezza d'un uomo, sulla piattaforma donde sorgono le torri; un bugigattolo ora nudo, vuoto e rovinato, le cui mura mal ingessate si vedono ornate qua e là d'alcuni cattivi intagli gialli rappresentanti facciate di cattedrali. Credo che questo bugigattolo sia abitato a gara da pipistrelli e da ragni, e che per conseguenza vi si faccia doppia guerra d'esterminio alle mosche).

Tutti i giorni, un'ora prima del tramonto, l'arcidiacono saliva la scaletta della torre, e si rinchiudeva in quella cella dove passava qualche volta le notti intere. Quel giorno, nel momento che, pervenuto alla porticina del ricettacolo, metteva nella serratura la piccola chiave complicata, ch'egli portava sempre con sè in un taschino che gli pendeva dal fianco, gli pervenne all'orecchio un suono di tamburello e di nacchere, suono che veniva dalla piazza del Sacrato. La celletta, lo abbiamo già detto, aveva una finestrella che guardava sulla piattaforma. Claudio Frollo, ritirata in fretta la chiave, non tardò ad essere sulla sommità della torre, nell'atteggiamento cupo e raccolto osservato dalle fanciulle.

Egli stava là, grave, immobile, assorto in un unico sguardo, in un unico pensiero. Tutto Parigi era a'suoi piedi, colle mille aguglie de'suoi edifizi e col suo orizzonte circolare di dolci colline, col suo fiume serpeggiante sotto i ponti, e colla sua popolazione che ondeggia nelle strade, col nugolo de'suoi camini, colla montagnosa catena de'suoi tetti che avvolge Nostra Donna nelle sue inestricabili maglie; ma in tutta quella città l'arcidiacono non guardava altro che un punto del suolo, la piazza

del Sacrato; in tutta la folla de' suoi abitanti altro che una figura: la zingara.

Sarebbe stato difficile definire la natura di questo sguardo, e dire onde venisse la fiamma che se ne sprigionava. Era uno sguardo fisso e tuttavia pieno di turbamento e di tumulto. All'immobilità profonda di tutto il corpo, appena agitato ad intervalli da un fremito macchinale, come un albero mosso dal vento, alla rigidezza de' gomiti, più marmorei della balaustrata cui s'appoggiavano, al sorriso pietrificato che gli contorceva il volto, si sarebbe detto che in Claudio Frollo non rimanesse nulla di vivo fuorchè gli occhi.

La zingara ballava. Si faceva girare sulla punta delle dita il tamburello, e lo gettava in aria ballando sarabande provenzali; agile, leggera, gaia e ben lontana dal sentire il peso del formidabile sguardo che le cadeva a piombo sulla testa.

La folla formicolavale intorno; di tempo in tempo un uomo vestito d'una casacca gialla e rossa girava facendo far largo in circolo, poi andava a sedere sopra una scranna a pochi passi dalla saltatrice, prendendosi la testa della capra sulle ginocchia. Costui pareva il compagno della zingara. Claudio Frollo dal punto alto dov'era collocato non poteva distinguerne i lineamenti.

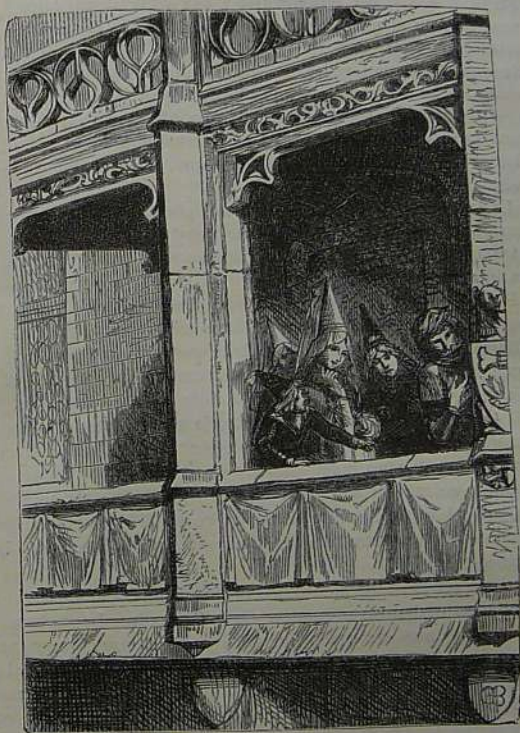
Dal momento che l'arcidiacono ebbe notato quello sconosciuto, la sua attenzione parve dividersi fra esso e la ballerina, e il suo viso diventò vieppiù cupo. D'improvviso, raddrizzatosi, un tremito gli corse per tutte le membra.

— Chi è quell'uomo! borbottò fra i denti. Io l'aveva sempre veduta sola.

Allora, entrato di nuovo sotto la tortuosa vòlta della scala a lumaca, discese. Passando davanti alla porta del campanile, ch'era socchiusa, vide una cosa che lo colpì; vide Quasimodo, il quale, inclinato su d'un'apertura di que' tettucci di lavagna somiglianti a enormi gelosie, stava anche lui guardando nella piazza, in preda anche lui a una comtemplazione così profonda, che non badò al passare del suo padre adottivo. Il suo occhio selvaggio aveva un'espressione singolare; ne uscivano sguardi miti e contenti.

— Questo è strano! borbottò Claudio; sarebbe mai la zingara che costui guarda così?

Continuò a discendere. Passati pochi minuti, il pensieroso arcidiacono fu nella piazza, uscendo dalla porta ch'è in fondo alla torre.

— Che cosa è avvenuto della zingara? chiese egli mesco-

E chinatosi alla balaustra del balcone.... (pag. 238).

landosi fra gli spettatori che il suono del tamburello aveva raccolti.

— Non so, rispose un vicino; è sparita adess'adesso. Credo sia andata a ballare qualche fandango in quella casa là dirimpetto, dove l'hanno chiamata.

Al posto della zingara, su quello stesso tappeto, i cui rabeschi un po' prima sparivano sotto i moti capricciosi della sua danza, l'arcidiacono non vide più altri che l'uomo rosso e

giallo, il quale, per guadagnarsi a sua volta alcuni testoni, girava intorno al circolo coi gomiti sui fianchi, la testa arrovesciata, la faccia rossa, il collo teso e una scranna tra i denti. Su quella scranna egli aveva legato un gatto prestatogli da una vicina, il quale miagolava orribilmente per la paura.

— Santa Maria! sclamò l'arcidiacono, allorchè il saltimbanco, tutto grondante di sudore, gli passò davanti colla sua piramide di scranna e di gatto; che fate mai qui, maestro Pietro Gringoire?

La voce severa del prete portò nel povero diavolo tal commozione, che, perduto l'equilibrio con tutto il suo edifizio, la scranna e il gatto caddero alla rinfusa sul capo degli astanti tra inestinguibili fischiate.

Probabilmente mastro Pietro Gringoire (chè era proprio lui) avrebbe avuto dei conti da saldare colla vicina del gatto, e tutte le faccie ammaccate e graffiate che lo circondavano, se non si fosse affrettato a profittar del tumulto per rifugiarsi in chiesa, dove don Claudio gli aveva fatto cenno di seguirlo.

Il tempio era già scuro e deserto, le navate laterali piene di tenebre; le lampade delle cappelle cominciavano a brillare, tanto le vòlte diventavano nere. Soltanto il rosone della facciata, i cui mille colori si stemperavano in un raggio orizzontale di sole, splendeva nell'ombra come un cespo di diamanti, ripercotendo sull'altra estremità della navata l'abbagliante sua immagine.

Quando ebbero fatti alcuni passi, don Claudio si appoggiò ad un pilastro e si mise a guardar fisso Gringoire. La natura di tale sguardo non era quale la temeva Gringoire, vergognoso d'essere stato sorpreso da un grave e dotto personaggio in abito da saltimbanco. L'occhiata del prete non aveva nulla di motteggiatore e d'ironico; era seria, composta e penetrante: egli fu il primo a parlare.

— Venite qua, maestro Pietro. Bisogna che mi spieghiate molte cose. E dapprima, com'è che non vi siete fatto vedere oramai da due mesi, e che vi lasciate trovare oggi pei trivi, in un bel-l'arnese davvero! mezzo giallo e mezzo rosso come una mela di Caudebec.

— Monsignore, disse con accento sommesso Gringoire, è infatti uno stravagante travestimento il mio, e mi trovate più imbarazzato d'un gatto incappucciato d'una zucca. Capisco che è male il mettere i signori sergenti della guardia a rischio di bastonare sotto questa casacca l'omero d'un filosofo pitagorico. Ma che volete, reverendo maestro? Ne ha colpa l'antico mio

giustacuore che m'abbandonò vilmente sul principio dell'inverno, col pretesto che cadeva a brani, e aveva bisogno di andarsi a riposare nella gerla del cenciaiuolo. Che farci? la civiltà non è ancora giunta a tale perfezione che l'uomo possa andare in giro nudo, come voleva l'antico Diogene. Aggiungete che tirava un vento freddissimo, e gennaio non è quel mese in cui si possa con successo tentar di far fare questo passo nuovo all'umanità. Mi fu offerta questa casacca, l'ho presa, e ho piantato il mio vecchio giustacuore nero che, per un ermetico qual son io, era chiuso assai poco ermeticamente. Eccomi dunque in abito da saltimbanco, come san Genest. Che volete? è un eclissi. Apollo non ha egli custodite le pecore d'Admeto?

— Bel mestiere che fate! soggiunse l'arcidiacono.

— Ne convengo, maestro, che è meglio poetare e filosofare, soffiare la fiamma nel fornello o riceverla dal cielo, che il portar gatti sul lastrico. In fatti, quando mi chiamaste, rimasi stupido come un asino dinanzi ad un menarrosto. Ma che volete, messere? bisogna vivere tutti i giorni, e i più bei versi alessandrini non valgono sotto i denti un pezzettino di caciocavallo. Ora ho composto per madama Margherita di Fiandra quel famoso epitalamio che voi sapete, e la città non me lo paga col pretesto che non era eccellente, come se per quattro scudi si potesse dare una tragedia di Sofocle. Stava dunque per morir dalla fame. Per buona ventura, mi trovai un po' gagliardo dal lato della mascella, e ho detto a questa mascella: Fa giuochi di forza e d'equilibrio; nudrisciti da te stessa. *Ale te ipsam.* Una mano di cenciosi, che sono divenuti miei ottimi amici, mi hanno insegnato venti sorta di giuochi di forza e adesso do tutte le sere ai miei denti il pane che si guadagnarono nella giornata coi sudori della mia fronte. Certo, *concedo* che è un tristo uso delle mie facoltà intellettuali, e che l'uomo non è fatto per passare la vita a suonar il tamburello e mordere scranne. Ma, reverendo maestro, non basta passare la vita; bisogna guadagnarsela.

Don Claudio ascoltava in silenzio. D'improvviso, il suo occhio infossato prese tal espressione sagace e penetrante, che Gringoire si sentì, a così dire, frugato sino in fondo all'anima da quello sguardo.

— Va benissimo, mastro Pietro; ma come va che siete adesso in compagnia di quella zingara?

— Affè, non per altro, rispose Gringoire, che per esser lei mia moglie, io suo marito.

L'occhio tenebroso del prete corruscò.

— Avresti osato far questo, miserabile? sclamò egli afferrando con furore il braccio di Gringoire. Dio ti avrebbe abbandonato a tal segno da farti portar la mano su quella giovine?

— Sulla mia parte di paradiso, rispose Gringoire tremando come una foglia, vi giuro che quella giovine non l' ho toccata, se è questo che vi dà fastidio.

— E perchè dunque mi parli tu di marito e moglie? soggiunse il prete.

Gringoire si affrettò a narrargli più succintamente che gli fosse possibile tutto quanto è già noto al lettore, e i casi occorsigli nella Corte dei miracoli, e il suo matrimonio colla brocca rotta. Pare del resto che quelle nozze non avessero avuta ancora nessuna conseguenza, e che ogni sera la zingara defraudasse il marito della sua notte nuziale come la prima sera.

— È una mortificazione, così conchiuse egli; ma è perchè ebbi la disgrazia di sposar una vergine.

— Che cosa intendete dire? domandò don Claudio, tranquillato a poco a poco dal racconto.

— La è cosa alquanto difficile da spiegare, rispose il poeta; è una superstizione. Mia moglie, a quanto m' ha detto un vecchio briccone, che è chiamato fra noi il duca d' Egitto, è una figlia trovata o smarrita, il che torna lo stesso. Porta al collo un amuleto che le farà un giorno, si dice, trovare i suoi genitori, ma che perderebbe la sua virtù s'ella perdesse la propria. Ne viene che rimaniamo ambidue virtuosissimi.

— Dunque, ripigliò don Claudio, la cui fronte si rasserenava ognora più, voi credete che questa creatura non abbia mai avuto commercio con nessun uomo?

— Cosa volete, don Claudio, che un uomo possa fare contro una superstizione? Ella s'è messa questo nel capo. Certo è una rarità il vedere tale ritrosia monastica mantenersi indomabile in mezzo a tante zingare, così facili a addimesticarsi. Ma ella ha tre cose che la proteggono: il duca d'Egitto, che se l'è pigliata sotto la sua protezione, colla speranza forse di venderla a qualche grasso abate; tutta la sua tribù, che la tiene in venerazione speciale, come se fosse una santa, e un certo gentil pugnaletto, che la bricconcella si porta sempre addosso in qualche cantuccio, in barba a tutti gli editti del prevosto, e che chiunque s'arrischia a stringerle la vita, fa scintillare nelle sue mani; è una brava vespa, state certo!

L'arcidiacono lo assalì di domande. La Esmeralda, al dire di Gringoire, era una creatura innocua ed amabile; leggiadra, all'infuori d'una smorfietta tutta sua propria; una ragazza inge-

nua e appassionata, ignara di tutto e di tutto entusiasta; innocente al punto di non sapere ancora la differenza che passa tra un uomo e una donna, neanche in sogno; fatta così; smaniosa in ispecie di balli, di strepito, d'aria; una donna ape, provveduta d'ali invisibili ai piedi e avvezza a vivere in un turbine. Doveva questa sua indole alla vita errante che aveva sempre condotta. Gringoire era riescito a sapere che fin da bambina aveva percorsa la Spagna e la Catalogna fino in Sicilia; credeva anzi che fosse stata condotta dalla carovana di zingari alla quale apparteneva, nel regno d'Algeri, paese situato in Acaia, la quale Acaia tocca da una parte la piccola Albania e la Grecia, dall'altra il mare delle due Sicilie, che è la via per Costantinopoli. I zingari, diceva Gringoire, erano vassalli del re di Algeri, nella sua qualità di capo della nazione dei Mori bianchi. Certo è che la Esmeralda era venuta ancor giovanissima in Francia dalla parte dell'Ungheria. Da tutti questi paesi la giovinetta aveva riportati brani di dialetti bizzarri, canti e idee esotiche, che rendevano il suo linguaggio una cosa altrettanto strana quanto il suo vestito mezzo parigino, mezzo africano. Del resto, la popolazione dei luoghi da lei frequentati l'amava per la sua giocondità, gentilezza e vivacità, per i suoi balli e i suoi canti. In tutta la città non si credeva odiata che da due persone, delle quali parlava spesso con spavento: la *sacchetta* della Torre Orlando, sgarbata reclusa che aveva non so quale astio contro le zingare, e che malediceva alla povera saltatrice ogni volta che passava davanti alla sua finestrella; e un prete che non la incontrava mai senza lanciarle occhiate e parole che la atterrivano.

Quest'ultima rivelazione turbò assai l'arcidiacono, senza per altro che Gringoire vi badasse. Erano bastati due mesi per far dimenticare all'incurante poeta e le singolari particolarità di quella sera in cui aveva incontrata la zingara, e la presenza di don Claudio in tutto ciò.

Del resto, la giovine saltatrice non temeva di nulla. Non diceva la buona ventura, e però era al sicuro da'processi di magia allora così frequenti contro le zingare. Poi Gringoire le teneva luogo di fratello, se non di marito. In fin dei conti il filosofo sopportava pazientissimamente tale specie di matrimonio platonico. Era sempre un tetto sicuro e il pane. Ogni mattina egli usciva da quella sentina, il più sovente in compagnia della zingara, la aiutava a fare nei trivi la sua raccolta di monete da cinque e da sei danari; ogni sera tornava con lei sotto il medesimo tetto; la lasciava chiudersi a chiavistello

nella sua stanzuccia, e s'addormentava del sonno del giusto: esistenza in fin dei conti soavissima, egli diceva, ed opportuna quanto mai alle meditazioni. Oltrechè, nella sua anima e coscienza, il filosofo non era molto sicuro di amare con gran passione la zingara. Amava quasi altrettanto la capra, vezzosa bestiuola, mansueta, intelligente, piena di spirito: una capra dotta. Nulla vi era di così comune nel medio evo come questi dotti animali che destavano tanta meraviglia, e che traevano spesso i loro istruttori sul rogo. Nondimeno, le stregherie della capra dalle zampe dorate erano innocentissime malizie. Gringoire le spiegò a don Claudio, che trovava diletto nell'udire simili descrizioni. Bastava nel maggior numero de'casi di presentare nel tale o tal altro senso il tamburello alla capra per ottenere da essa il giuoco che si desiderava. A ciò l'avea addestrata la zingara, provveduta per simili arguzie d'un sì raro ingegno, che le bastarono due mesi appena per insegnare alla capra a scrivere con lettere mobili la parola *Febo*.

— *Febo!* disse il prete. E perchè *Febo?*

— Non lo so, rispose Gringoire. È forse una parola ch'ella crede dotata di qualche virtù magica e segreta. La ripete spesso sottovoce quando si crede sola.

— Siete poi ben sicuro, soggiunse Claudio col suo sguardo investigatore, che sia semplicemente una parola, e non un nome di persona?

— Nome di chi?

— Che so io!

— Ecco com'io me la immagino, messere. Questi zingari sono un po'Guebri ed adorano il sole. Di qui Febo.

— A me la cosa non par così chiara come a voi, maestro Pietro.

— Infine poi di ciò assai poco m'importa. Ch'ella borbotti il suo *Febo* fin che le piace. La cosa certa è che la Djali mi ama quasi al pari di lei.

— Che cosa è questa Djali?

— La sua capra.

Postosi il mento su la mano, l'arcidiacono stette un momento pensoso; poi si volse repentinamente a Gringoire:

— E tu mi giuri che non l'hai toccata?

— Chi? la capra?

— No, quella donna.

— Ah! mia moglie? vi giuro di no.

— Ti trovi spesso solo con lei?

— Tutte le sere una buon'ora.

Don Claudio aggrottò il sopracciglio.

— Oh! oh! *Solus cum sola non cogitabuntur orare Pater noster.*

— Sull'anima mia, potrei dire il *Pater* e l'*Ave Maria* e il *Credo in Deum patrem omnipotentem* senza ch'ella badasse a me più d'una gallina a una chiesa.

— Giurami pel ventre di tua madre, replicò con veemenza don Claudio, che non hai toccata quella creatura nemmanco colla punta del dito.

— Lo giurerei anche per la testa di mio padre, dacchè queste due cose hanno più d'una relazione fra loro. Ma, reverendo maestro, permettetemi a mia volta una domanda:

— Parlate, signore.

— Che cosa poi ve ne importa?

La pallida figura dell'arcidiacono arrossì come la guancia di una giovinetta. Rimasto un momento silenzioso, rispose con visibile imbarazzo:

— Ascoltate, mastro Pietro Gringoire; voi non siete ancora dannato, ch'io sappia. M'interesso a voi e vi voglio bene. Ora, il menomo contatto che aveste con quella zingara del demonio vi farebbe vassallo di Satanasso. Voi sapete ch'è sempre il corpo quello che perde l'anima. Guai a voi se vi avvicinate a quella donna! Ecco tutto.

— Mi sono provato una volta, disse Gringoire grattandosi l'orecchio; fu la prima sera; ma mi son punto.

— Aveste tale sfacciataggine, mastro Pietro? E la fronte del prete s'annuvolò.

— Un'altra volta, continuò sorridendo il poeta, prima di mettermi a letto ho guardato per il buco della serratura, e ho veduto la più bella donna in camicia che abbia mai fatto scricchiolare le cinghie d'un letto sotto al suo piede ignudo.

— Vattene al diavolo! gridò il prete, lanciando uno sguardo terribile sullo stupefatto Gringoire, e, datogli uno spintone, si internò a gran passi sotto le più cupe arcate della chiesa.

III.

Le Campane.

Dalla mattina della berlina in poi, i vicini di Nostra Donna avevano creduto osservare che l'ardore di scampanare di Quasimodo si fosse raffreddato assai. Per l'addietro s'udivano scam-

panamenti a ogni istante: lunghi mattutini che duravano da prima a compieta; suonate di campanone per una messa cantata; prolungate scale eseguite sulle campanelle per un matrimonio, per un battesimo, e che si frammischiavano nell'aria come un rabesco d'ogni sorta di suoni deliziosi. La vecchia chiesa tutta rimbombante, sonora, era in perpetua allegrezza di squille. Vi si sentiva di continuo la presenza di uno spirito di frastuono e di capriccio che cantava attraverso a tutte quelle bocche di bronzo. Ora questo spirito sembrava sparito; la cattedrale pareva malinconica e solo bramosa di silenzio; le feste e i mortorii avevano bensì il semplice usuale accompagnamento di campane, ma arido e ignudo: ciò che il rituale esigeva, nulla più. Del doppio strepito che fa una chiesa, l'organo di dentro, le campane di fuori, rimaneva solo l'organo. Avreste detto non esservi più un'anima musicale nei campanili. Pure Quasimodo ci stava sempre. Che cosa era dunque avvenuto in lui? la vergogna forse e la disperazione della berlina gli duravano tuttora in fondo al cuore? Ovvero le frustate del tormentatore ripercotendosi senza fine nell'anima del gobbo, la trista rimembranza d'un simile trattamento aveva spento tutto in lui, financo la passione delle campane? o sarebbe mai stato che Maria avesse una rivale nel cuore del campanaro e che il campanone e le sue quattro sorelle andassero neglette per qualcosa di più amabile e più bello?

Avvenne che, in quell'anno di grazia 1482, la festa dell'Annunciazione cadesse nel martedì, 25 marzo. In tal giorno, l'aria era sì pura e leggera, che Quasimodo si sentì rinascere qualche amore per le sue campane. Salì quindi nella torre settentrionale, mentre, giù, il sagrestano spalancava le porte della chiesa, composte in quei tempi d'enormi assi di legno di quercia coperti di cuoio, orlati di chiodi di ferro dorato e contornati d'intagli assai artificiosamente elaborati.

Arrivato all'alta gabbia delle campane, Quasimodo, crollando mestamente il capo, osservò qualche tempo le sei campanelle come se gemesse di qualche cosa d'estraneo che si fosse frapposto tra esse e lui nel suo cuore. Ma poichè le ebbe messe in moto; quando sentì quel grappolo di campane agitarsi sotto la propria mano; quando vide, perchè non la udiva, l'ottava palpitante salire e scendere su quella scala sonora come un uccello che salti di frasca in frasca; quando il demone musicale, quel demone che scuote un fascio sfavillante di strette, di trilli e d'arpeggi, si fu impossessato del povero sordo, allora tornò a esser felice, dimenticò il passato, e il suo cuore, dila-

... la zingara apparve sulla soglia della stanza.... (pag. 240).

tandosi, si rasserenò. Andava, veniva, batteva le mani, correva da una corda all' altra, animava con la voce e col gesto le sei cantanti, come un capo orchestra che stimoli intelligenti artisti.

— Va, diceva, va, Gabriella; versa il tuo strepito sulla piazza! oggi è festa! Tebaldo, via la pigrizia! tu t'addormenti! va, va dunque! Ti sei forse irrugginito, infingardo? Così va bene! presto! presto! che non si veda il battacchio! Falli tutti sordi come me. Così, Tebaldo, da bravo! Guglielmo, Guglielmo! tu

sei il più grosso; e Pasqualino è il più piccolo, eppure Pasqualino è migliore di te. Scommetto che chi vi ascolta ambidue, ode di più l'altro. Bene, bene, la mia Gabriella! forte! da brava, più forte! E cosa fate là in alto, voi due Rondinine? non vi vedo fare il menomo rumore. Che cosa sono quei vostri becchi di bronzo che pare sbadiglino quando è tempo di cantare? Su! su! si lavori! è il dì dell'Annunziata oggi. C'è un bel sole, ci vuole uno scampanamento da festa. Povero Guglielmo, tu sei tutto ansante, vecchio mio!

Egli era tutto affaccendato a stimolare le sue campane, che facevano a gara a saltare, scuotendo le splendenti groppe, come un rumoroso convoglio di mule spagnuole aizzate qua e là dalle apostrofi del mulattiere.

D'improvviso, lasciando cadere lo sguardo fra le larghe squame di lavagna che ricoprono a una certa altezza il muro perpendicolare del campanile, vide nella piazza una giovinetta bizzarramente vestita che essendosi fermata, stendeva per terra un tappeto, su cui una capretta venne a posarsi, e intorno a cui si adunò una folla di spettatori. Tale vista mutò a un tratto il corso delle sue idee, e fece rappigliare il suo entusiasmo musicale come un soffio d'aria coagula una resina in istato di fusione. Si fermò, voltò le spalle al concerto di campane, e si accoccolò dietro il tettuccio di lavagna, fissando sulla danzatrice quello sguardo meditabondo, tenero e dolce che aveva già maravigliato l'arcidiacono. Intanto le campane dimenticate improvvisamente tacquero tutte in un tempo con grave rincrescimento dei dilettanti di tale musica, i quali stavano di buona fede ascoltando la scampanata sul ponte de' Cambi, e se ne andarono scompigliati come un cane cui siasi mostrato un osso e gli sia data una pietra.

IV.

’ΑΝΆΓΚΗ.

Una bella mattina di questo stesso mese di marzo, credo il 29, giorno di sabato, festa di sant' Eustacchio, avvenne che il nostro giovine amico, lo studente Giovanni Frollo dal Molino, mentre stava vestendosi, s' accorgesse che nelle brache, contenenti il suo borsellino, non s'udiva verun suono metallico.

— Povero borsellino! diss'egli cavandolo dalla tasca. Possibile! nemmeno il più piccolo *parisis!* Come i dadi, i fiaschetti di birra e Venere, ti hanno crudelmente scannato! eccoti qui vuoto, appassito e molle! Tu somigli al seno di una furia! Ve lo domando io, messer Cicerone e messer Seneca, i cui volumi stanno lì laceri e sparsi sul pavimento, che cosa mi giova il sapere meglio d'un cassiere generale o d'un ebreo del ponte de' Cambi, che uno scudo d'oro della corona vale trentacinque unzini da ventinque soldi otto danari *parisis* ciascuno, e che uno scudo della mezza luna ne vale trentasei da ventisei soldi e sei danari tornesi al pezzo; che mi giova questo se non ho un misero quattrino di rame da arrischiare al dodici? Ah! console Cicerone, non è questa una calamità da cui possa liberarmi a furia di perifrasi, di *quemadmodum* e di *verum enim vero!*

Mestamente finì di vestirsi. Gli era sorto un pensiero mentre s'allacciava gli stivaletti; ma lo respinse sulle prime; pur gli tornò, e si mise il farsetto al rovescio, segno evidente di una violenta lotta interna. Infine, gettò furiosamente per terra il berrettone.

— Tanto peggio, nasca quel che sa nascere, voglio andare da mio fratello. Mi buscherò una predica, ma mi buscherò uno scudo.

Allora si mise in fretta la casacca colle maniche foderate di martora, raccolse il berretto, ed uscì come un disperato. Scese per via la Harpe verso la Città. Passando davanti alla via la Huchette, l'odore di quegli ammirabili arrosti che giravano senza posa solleticò straordinariamente le sue narici, e volse uno sguardo amoroso alla ciclopica arrosticceria che strappò un giorno questa patetica esclamazione al frate Calatagirone: — Veramente, queste rosticcerie sono pure la stupenda cosa! Ma Giovanni non aveva un soldo da far colazione, e con un profondo sospiro si cacciò sotto la porta del Piccolo Châtelet, quell'enorme doppio fiorone di torri massiccie che custodiva l'ingresso della Città. Non trovò nemmanco il tempo di lanciare, passando, un sasso, com'era uso, contro alla miserabile statua di quel Périnet Leclerc che aveva consegnato il Parigi di Carlo VI agl'Inglesi, delitto che l'effigie di costui, colla faccia rovinata dalle sassate e lorda di fango, ha scontato per tre secoli sul cantone delle vie la Harpe e Buci, come sopra un'eterna berlina.

Passato il Ponticello e traversata la via nuova Santa Genoveffa, Giovanni *de Molendino* si trovò innanzi alla chiesa di

Nostra Donna. Allora le sue perplessità lo ripresero, onde passeggiò alcuni istanti intorno alla statua di Le Gris, ripetendo angosciosamente a sè stesso: — La predica è sicura, lo scudo è incerto!

Fermò un sagrestano che usciva dal chiostro.

— Dov'è il signor arcidiacono di Josas?

— Credo sia nel suo bugigattolo della torre, rispose il sagrestano; non vi consiglio quindi a disturbarlo, eccetto che nòn veniste a nòme di un gran personaggio quale sarebbe il papa o monsignore il re.

Giovanni battè le mani.

— Diavolo, ti ringrazio! ecco una magnifica occasione di vedere il famoso ricettacolo delle stregonerie.

Mosso da tale considerazione, si ficcò risolutamente sotto la porticella nera, e principiò a salire la scala a lumaca di sant'Egidio, che mena ai piani superiori della torre.

— Ora vedrò! diceva fra sè strada facendo; per le sette spade della beatissima Vergine! l'ha a essere una cosa curiosa questa cameretta che il mio reverendo fratello nasconde come il suo *pudendum*. Si dice che vi accenda fuochi d'inferno, e che vi faccia cuocere a tutta fiamma la pietra filosofale. Vivaddio! mi curo tanto della pietra filosofale quanto d'un ciottolo, e preferirei trovare nel suo fornello una frittata d'uova di Pasqua ben inlardata, anzichè la più grossa pietra filosofale del mondo!

Arrivato sulla loggia delle colonnette, sbuffò un momento, bestemmiò mandando a non so quanti milioni di diavoli l'interminabile scala; poi ripigliò la salita per la stretta porticella della torre settentrionale, adesso chiusa al pubblico. Pochi momenti dopo essersi lasciato addietro il campanile, trovò un pianerottolo praticato in uno sfondo laterale, e sotto la vòlta un uscio basso a sesto acuto, di cui, mercè una feritoia, forata dirimpetto nella parete circolare della scala, potè vedere la enorme serratura e le forti difese di ferro. Chiunque fosse curioso oggi di visitare tale uscio, lo riconoscerà a questa iscrizione, scolpita in lettere bianche sulla muraglia nera: *Adoro Coralia*, 1823, *firmato Ugène*. La parola *firmato* è nel testo.

— Auf! sbuffò lo studente; senza dubbio è qui.

La chiave era nella serratura, l'uscio soccalato, quindi, spintolo dolcemente, introdusse la testa nell'apertura.

Il lettore avrà avuto certo occasione di vedere i disegni ammirabili di Rembrandt, questo Shakespeare della pittura. Fra tante meravigliose incisioni ve n'ha una specialmente, ad

acqua forte, che rappresenta a quanto credesi il dottor Faust, e che non è possibile contemplare senza una straordinaria meraviglia: è una cupa celletta, e in mezzo a questa una tavola carica d'oggetti orridi: teschi, sfere, lambicchi, compassi, pergamene a geroglifici. Il dottore sta davanti a questa tavola vestito del saio grossolano e col suo berrettone impellicciato che gli viene sin sugli occhi. Si vede soltanto la metà della sua persona. È mezzo alzato dall'immenso seggiolone; i suoi pugni aggrinzati s'appoggiano sul tavolo mentre considera, con curiosità e terrore, un gran cerchio luminoso, formato di lettere magiche, che scintilla sul muro dicontro come lo spettro solare nella camera oscura. Pare che questo sole cabalistico tremoli allo sguardo, ed empia del suo misterioso irradiamento la cupa stanzetta. È orribile e bello.

Alcun che di simile alla celletta di Faust si offerse alla vista di Giovanni, poichè ebbe avventurato il capo nella stretta apertura dell'uscio. Vide un ricettacolo egualmente cupo e appena appena rischiarato. Vide parimente un gran seggiolone ed una gran tavola, compassi e lambicchi, scheletri d'animali sospesi alla soffitta, una sfera rotolante sul pavimento, ippocefali alla rinfusa con ampolle, dentro cui tremolavano fogliuzze d'oro, teschi posati su pergamene fine rabescate di caratteri e figure, grossi manoscritti aperti ed ammucchiati l'un sopra l'altro senza compassione per la fragilità delle pagine di cartapecora; insomma, tutte le immondezze della scienza, e ogni parte del descritto apparato coperto di polve e di ragnateli; non v'erano per altro cerchi di lettere luminose, nè dottore in contemplazione della fiammeggiante visione, come l'aquila contempla il sole.

Però la celletta non era deserta. Vi stava un uomo seduto sul seggiolone e curvo sopra la tavola. Giovanni, al quale quest'uomo volgeva la schiena, poteva vedere le sue spalle e la parte posteriore del cranio, ma non durò fatica a ravvisare quella testa calva, alla quale la natura aveva fatto un'eterna cherica, quasi avesse voluto contrassegnare, con tal simbolo esterno, l'irresistibile vocazione clericale di don Claudio Frollo.

Giovanni dunque riconobbe il fratello; ma la porta era stata aperta così dolcemente, che l'arcidiacono nulla avvertì di tale presenza. Il curioso scolaro ne profittò per esaminare alcuni istanti a suo agio la stanzetta. Un ampio fornello da lui non veduto in principio, stava a sinistra del seggiolone, sotto la finestrella. Il raggio di luce, che penetrava da quest'apertura, trapassava una rotonda tela di ragno che inscrivea con gusto il suo dilicato rosone nel cavo della finestrella, e nel cui centro

si teneva immobile l'insetto architetto come il mozzo di quella ruota di merletti. Sul fornello si vedeva disordinatamente accumulata ogni sorta di vasi, d'ampolle di creta, di storte di vetro, di matracci e di carbone. Giovanni osservò sospirando che non vi era padella.

— È pur fredda questa batteria di cucina! pensò.

Del resto non vi era fuoco nel fornello, e pareva anzi non vi fosse stato acceso da un pezzo. Una maschera di cristallo, che Giovanni notò fra gli utensili, e che serviva senza dubbio a preservare il volto dell'arcidiacono quando trattava sostanze formidabili, rimaneva in un canto polverosa e quasi dimenticata. A lato di questa giaceva un soffietto non meno polveroso, la cui faccia superiore portava questa leggenda incrostata in lettere d'ottone: *Spira, spera.*

Altre leggende si vedevano scritte in gran numero, giusta l'usanza degli ermetici, sulle pareti, quali tratteggiate in inchiostro, quali scolpite con una punta di metallo: lettere gotiche, ebraiche, greche e romane alla rinfusa; le iscrizioni poi copiosissime s'accavallavano a caso le une su l'altre; le più recenti cancellavano le più vecchie, e tutte incrociantisi a vicenda come i rami di una boscaglia o come le picche in una zuffa. Era infatti una confusa mischia di tutte le filosofie, di tutti i sogni, di tutte le saggezze umane. Ve n'erano alcune che spiccavano qua e là sopra le altre, come bandiere tra gli acciari delle lance. Erano per lo più brevi motti latini e greci, come sapeva formularli così bene il medio evo: *Unde? inde?* — *Homo homini monstrum.* — *Astra, castra, nomen, numen.* Μέγα βιβλίον, μέγα κακόν — *Sapere aude.* — *Flat ubi vult.* — ecc. Qualche volta una parola senza alcun senso apparente: Ἀναγκοφαγία, — che nascondeva forse un'allusione amara al regime claustrale; qualche volta finalmente una semplice massima disciplinare formulata in un esametro regolamentare: *Cœlestem dominum, terrestrem dicito domnum.* Vi erano altresì degli scarabocchi ebraici de' quali Giovanni, già poco forte di greco, non intendeva una parola. Tutte queste cose venivano a ogni tratto attraversate da stelle, da figure d'uomini o d'animali, da triangoli che s'intersecavano; il che contribuiva non poco a far somigliare la scarabocchiata parete a un foglio di carta su cui una scimia avesse passata a più riprese una penna intinta d'inchiostro.

Del resto, l'insieme della celletta presentava un aspetto generale di trascuranza e d'abbandono, e il cattivo stato degli utensili lasciava supporre che da tanto tempo il padrone del luogo fosse distratto da'suoi lavori per effetto d'altre preoccupazioni.

Questo padrone intanto, chino sopra un vasto manoscritto screziato di bizzarre pitture, pareva travagliato da un'idea che incessantemente si frapponesse alle sue meditazioni. Così almeno s'immaginò Giovanni, udendo esclamare, colle interpolazioni meditabonde d'un fantasticatore che pensa parlando:

— Sì, Manù lo dice e Zoroastro lo insegnava! il sole nasce dal fuoco, la luna dal sole; il fuoco è l'anima del gran tutto; i suoi atomi elementari si diffondono e si spargono senza posa sul mondo per infinite correnti! Ai punti dove queste correnti s'incrociano nel cielo, producono la luce; ai loro punti d'intersecazione nella terra, producono l'oro.... Oro, luce, la stessa cosa!... Fuoco allo stato concreto.... La differenza dal visibile al palpabile, dal fluido al solido per la stessa sostanza, del vapore d'acqua in ghiaccio, niente di più.... Non sono sogni questi.... è la legge generale della natura.... Ma come si fa ad investigare colla scienza il segreto di questa legge generale? Come! questa luce che inonda la mia mano è oro! questi stessi atomi, dilatati secondo una certa legge, non si tratta che di condensarli secondo cert'altra.... E il modo?.... Taluno immaginò di sotterrare un raggio di sole.... Averroe.... sì, è Averroe.... Averroe ne ha sotterrato uno sotto il pilastro a mano manca del santuario del Corano, nella grande moschea di Cordova.... ma per vedere se la prova è riuscita non si potrà aprire quel cellario se non da qui a ottomila anni.

— Diavolo! esclamò Giovanni tra sè, ci vorrà un bel pezzo per aspettare uno scudo.

— ....Altri hanno pensato, continuava a fantasticare l'arcidiacono, che sarebbe meglio operare sopra un raggio di Sirio. Ma è difficile aver puro questo raggio, a motivo della presenza contemporanea delle altre stelle che vengono ad intorbidarlo. Flamel crede sia più semplice l'operare sopra il fuoco terrestre. Flamel! che nome di predestinato! *Flamma!...* Sì, il fuoco. Tutto sta qui.... Il diamante è nel carbone, l'oro nel fuoco.... Ma come cavarnelo?.... Il Magistri sostiene esservi certi nomi di donna dotati d'un prestigio così soave e misterioso, che basta pronunciarli durante l'esperienza.... Leggiamo che cosa ne dice Manù: *Dove le donne sono onorate se ne com piacciono le divinità; dove sono disprezzate è inutile pregar Dio.... La bocca d'una donna è costantemente pura; è un'acqua corrente, un raggio di sole.... Il nome della donna dev'essere gradevole, dolce, immaginario; finire con vocali lunghe, e somigliare a parole di benedizione....* Sì, il savio ha ragione; infatti, i nomi di Maria, di Sofia, di Esmeral.... Maledizione! sempre questo pensiero! e chiuse con impeto il libro.

Si lisciò la fronte colla mano come per iscacciarne l'idea che lo tormentava; poi prese sulla tavola un chiodo ed un martelletto, il cui manico era bizzarramente dipinto di lettere cabalistiche.

— Da qualche tempo, diss'egli sorridendo con amarezza, non riesco in un solo esperimento! mi possiede ostinatamente un'idea fissa che a guisa di un quadrello di fuoco mi inaridisce il cervello. Non ho nemmanco potuto trovare il segreto di Cassiodoro, la cui lucerna ardeva senz'olio e senza lucignolo, cosa pur semplicissima.

— Perdinci! sclamava dentro di sè Giovanni.

— Ha dunque da bastare, proseguiva il prete, un solo e miserabile pensiero per rendere l'uomo debole e pazzo! Oh! come mi deriderebbe Claudia Pernelle, ella che non ha potuto distogliere un istante Nicola Flamel dalla grand'opera! Che! io tengo fra mano il martello magico di Zéchiélé! a ciascun colpo che il formidabile rabbino dal fondo della sua cella vibrava su questo chiodo con questo martello, quello de' suoi nemici ch' egli aveva condannato, fosse anche stato lontano duemila leghe, si sprofondava un cubito nella terra che lo inghiottiva. Il re di Francia stesso, per avere una sera urtato sconsideratamente alla porta del taumaturgo, entrò nel suo selciato di Parigi fino al ginocchio.... Ciò accadde non fan tre secoli.... Ebbene! io ho il martello e il chiodo, e nelle mie mani non sono strumenti più formidabili di una mazza nella mano del fabbro.... E non si tratta che di trovare la parola magica che profferiva Zéchiélé battendo sul chiodo.

— Bagattella! pensava Giovanni.

— Orsù, proviamo, ripigliò con vivacità l'arcidiacono. Se riesco, vedrò la scintilla turchina schizzar dalla capocchia del chiodo.... Emen-Etan! Emen-Etan!.. Non è questo.... Sigéani! Sigéani!... nemmeno!... Che questo chiodo spalanchi la tomba a chiunque porta il nome di Febo!.... Maledizione! ancora, sempre, eternamente la stessa idea!

E gettò il martello con ira. Poi si sprofondò talmente sul seggiolone e la tavola, che Giovanni lo vide scomparire dietro l'enorme spalliera. Per alcuni minuti non ne vide più se non il pugno convulso raggrinzato sopra un libro. Tutto a un tratto don Claudio s'alzò, prese un compasso, e senza profferir sillaba scolpì sulla parete questa parola greca in lettere maiuscole: 'AN'ΑΓΚΗ.

— Mio fratello è matto, disse Giovanni a sè stesso; non faceva più presto a scrivere: *fatum?* tutti poi non sono obbligati a sapere il greco.

....la fanciulla vide con sorpresa la capretta.... (pag. 246)

Tornato a sedere, don Claudio si pose la testa fra le mani a guisa d'infermo che si sente la fronte stanca e ardente. Lo scolaro contemplava il fratello con meraviglia. Lui, solito a mettere il cuore all'aria aperta, lui che non osservava altra legge al mondo fuor della buona legge di natura, che lasciava le sue passioni seguire il declivio dei suoi gusti e trovava il lago delle grandi commozioni sempre asciutto, tanto copiosi e nuovi e larghi canali vi apriva ogni mattina, lui non sapeva con qual

furore questo mare delle passioni umane fermenti e ribolla dove gli si nega ogni uscita; non sapeva quanto s'ingrossi, si gonfi e trabocchi, quanto solchi il cuore, scoppi in interni singulti e sorde convulsioni, finchè abbia rovesciato ogni argine e rotto il suo letto. L'aspetto austero e agghiacciato di Claudio Frollo, quella fredda superficie di virtù scabra ed inaccessibile avevano sempre ingannato Giovanni. Il gaio scolaro non aveva mai pensato quale lava ardente, furiosa e profonda ribollisse sotto la nevosa fronte dell'Etna.

Non sappiamo se il giovinetto concepisse così subito tutte queste idee; ma, per cervellino che fosse, comprese di avere veduto quello che non avrebbe dovuto vedere, di avere sorpresa l'anima del fratello maggiore ne' suoi più segreti atteggiamenti; e come non convenisse che don Claudio se ne accorgesse. Vedendo che questi era ricaduto nella primiera immobilità, ritirò pian piano la testa, poi fece qualche strepito di passi dietro la porta, come qualcuno che arrivi e dia sentore del suo arrivo.

— Entrate! gridò l'arcidiacono dall'interno della celletta. Stavo aspettandovi. Ho lasciato apposta la chiave nell'uscio. Venite avanti, mastro Giacomo.

Lo scolaro entrò arditamente. Frollo, che una simile visita incomodava assai in simile luogo, trasalì sul seggiolone.

— Come! siete voi, Giovanni?

— Sempre un G, rispose lo scolaro colla sua faccia rossa, sfrontata e giuliva.

Il volto di don Claudio aveva ripresa la sua severa espressione.

— Che cosa venite a far qui?

— Fratello, rispose lo scolaro, studiando di comporsi una fisonomia decente, contrita e modesta, e facendo girare con aria d'ingenuità il suo berrettino fra le mani, venivo a domandarvi....

— Che cosa?

— Un poco di morale, di cui ho gran bisogno. — Giovanni non ardì soggiungere: e un po'di denari de'quali ho ancora maggior occorrenza. Quest'ultima parte della sua frase rimase inedita.

— Signore, disse l'arcidiacono con accento freddo; sono molto malcontento di voi.

— Oimè! sospirò lo scolaro.

Don Claudio fece descrivere un quarto di cerchio al seggiolone, e guardò fisso Giovanni.

— Ho gran piacere di vedervi.

Era questo un formidabile esordio, e Giovanni si apparecchiò a una tremenda ramanzina.

— Giovanni, ogni giorno mi vengono dei lamenti contro di voi. Com'è stata quella lite in cui avete pesto a bastonate un viscontino Alberto di Ramonchamp?

— Oh! gran cosa! esclamò Giovanni. Un maligno paggio che si divertiva ad inzaccherar gli scolari facendo correre il suo cavallo nelle pozzanghere!

— E che cosa è, soggiunse don Claudio, quel Mahiet Fargel, al quale rovinaste la toga? *Tunicam rovinaverunt*, dice la querela.

— Falso! era uno straccio di cappetta di Montaigu! Se n'ha da sentire!

— La querela dice *tunicam* e non *cappettam*. Il latino lo sapete?

Giovanni non rispose.

— Sì, continuò il prete crollando il capo. Ecco a che bel punto sono gli studi e le lettere oggigiorno! La lingua latina è appena capita, la siriaca sconosciuta, la greca odiosa tanto che i più dotti non temono di comparire ignoranti saltando via una parola greca senza leggerla, e dicono: *Græcum est, non legitur*.

Lo scolaro alzò gli occhi al cielo, e con aria risoluta:

— Signor fratello, desiderate che vi spieghi in buon volgare la parola greca scritta là sul muro?

— Quale parola?

— 'AN'ATKH.

Un lieve rossore si diffuse sulle pallide guancie dell'arcidiacono, come certi vapori fumanti che annunziano all'esterno le segrete effervescenze di un vulcano. Lo scolaro non se ne avvide.

— Ebbene, Giovanni, balbettò a fatica il fratello maggiore, che cosa vuol dire quella parola?

— *Fatalità!*

Don Claudio ridivenne pallido, e lo scolaro proseguì con noncuranza:

— E quella parola scolpita sotto dalla medesima mano vuol dire *impurità*. Vedete che il greco lo sappiamo.

L'arcidiacono rimaneva in silenzio. Questa lezione di greco lo aveva reso meditabondo. Il nostro Giovannino, che aveva tutte le furberie d'un ragazzo viziato, giudicò il momento favorevole per arrischiare la sua domanda. E però con voce melliflua, continuò:

— Mio buon fratello, mi odiereste al segno di farmi brutta ciera per qualche piccolo pugno o puntura di temperino distribuita in buona guerra a non so che ragazzacci o caramogi, *quibusdam caramogis?* Vedete, buon fratello Claudio, che sappiamo anche noi il latino.

Pure tutta questa carezzevole ipocrisia non produsse sul severo fratello maggiore il solito effetto. Cerbero non addentò la focaccia di miele. Non una sola grinza si dileguò dalla fronte dell'arcidiacono.

— Dove va a parare questo vostro discorso? chiese con accento asciutto.

— Veniamo dunque al fatto; ecco, rispose bravamente Giovanni, ho bisogno di danaro.

A questa spiattellata dichiarazione, la fisonomia di don Claudio prese affatto l'espressione pedagogica e paterna.

— Voi sapete, signor Giovanni, che il nostro feudo di Tiracappa, mettendo insieme il censo e le rendite delle ventuna case, non rende più di trentanove lire, undici soldi e sei danari *parisis*. E questa è una metà più di quanto rendeva ai tempi de'fratelli Paclet, ma non è molto.

— Ho bisogno di danaro, replicò stoicamente Giovanni.

— Voi sapete la decisione del tribunale ecclesiastico che assoggetta le nostre ventuna case ad un tributo di feudalità verso il vescovado, tributo che non possiamo redimere se non pagando al reverendo vescovo due marchi d'argento dorato del valore di sei lire *parisis*. Ora, questi due marchi non ho ancora potuto metterli insieme. Voi lo sapete.

— So che ho bisogno di danaro, ripetè Giovanni per la terza volta.

— E a quale scopo?

La domanda fe'balenare un po'di speranza agli occhi di Giovanni, che riprese il suo fare carezzevole.

— Sentite, caro fratello Claudio, non ricorrerei a voi con cattive intenzioni. Non voglio fare il bello nelle taverne coi vostri unzini, nè pompeggiare per le vie di Parigi in casacca di broccato d'oro col mio staffiere, *cum meo stafferio*. No, fratello! si tratta di un'opera buona.

— Quale opera buona? chiese Claudio alquanto sorpreso.

— Ci sono due miei amici che vorrebbero comprare i pannilini al figliuolo d'una povera vedova ritirata dal mondo; è una carità. Ciò costerà tre fiorini, e vorrei metterci il mio.

— Come si chiamano i vostri due amici?

— Pietro l'Assommeur e Battista Croque-Oison.

— Uhm! disse l'arcidiacono; son due nomi che s' attagliano ad un' opera buona come una bombarda ad un altar maggiore.

Certo è che Giovanni avea scelto malissimo i suoi due nomi d'amici. Se ne avvide troppo tardi.

— Eppoi, seguitò il sagace Claudio, che cosa son mai pannilini che han da costare tre fiorini, e questo bel bambino di una vedova devota? da quando in qua le vedove ritirate dal mondo hanno bamboli ancora in fasce?

Giovanni ruppe il ghiaccio della sfrontatezza una seconda volta.

— Ebbene, sì, ho bisogno di danaro per andar a trovare stasera Isabella la Tierrì in Val d'Amore.

— Sciagurato impuro! esclamò il prete.

— *Anagneia*, disse Giovanni.

Questa citazione, che lo scolaro toglieva, probabilmente con malizia, dalla parete della celletta, produsse un singolare effetto sul prete. Si morse le labbra, e lasciò spegnersi l'ira nel rossore.

— Andatevene, disse allora a Giovanni. Aspetto qualcuno.

Lo scolaro fece un altro sforzo.

— Fratello Claudio, datemi almeno un piccolo *parisis* per mangiare.

— A che punto siete ora delle decretali di Graziano? domandò Claudio.

— Ho perduto i quaderni.

— Come si cammina nelle umane lettere latine?

— Mi fu rubato il mio Orazio.

— E con Aristotile come va?

— Davvero, fratello, ci ha da essere un padre della Chiesa il quale sostiene che gli errori degli eretici hanno avuto per rifugio in tutti i tempi le boscaglie della metafisica d'Aristotile. Abbasso Aristotile! non voglio che la sua metafisica mi sciupi la mia religione.

— Giovinotto, riprese l' arcidiacono, nell' ultimo ingresso del re, fra i cortigiani, c' era un gentiluomo per nome Filippo di Comines, che portava ricamato sulla gualdrappa del cavallo il motto che vi consiglio di meditare: *Qui non laborat non manducet.*

Lo scolaro tacque un istante, col dito all' orecchio, l' occhio fiso al suolo e il viso accigliato. D'improvviso, si voltò a Claudio colla viva prestezza d'una cutrettola.

— Dunque, buon fratello, mi negate un soldo *parisis* per comperarmi una misera pagnotta da un panattiere?

— *Qui non laborat non manducet.*

A questa risposta dell'inflessibile arcidiacono, Giovanni si nascose il capo nelle mani come una donna che singhiozza, poi con espressione disperata esclamò:

— *Otototototoi!*

— Che vuol dir questo? domandò Claudio, sorpreso di tale stranezza.

— Eh! per Dio, ripetè lo scolaro alzando verso Claudio due occhi sfacciati che aveva compressi coi pugni per farseli diventar rossi come quando si piange, è greco! è un anapesto di Eschilo che esprime perfettamente il dolore.

Qui diede in una risata così buffonesca e così violenta, che dovette sorridere anche l'arcidiacono. Infatti, era colpa di Claudio. Perchè aveva tanto malavvezzato quel ragazzo?

— Oh buon fratello Claudio, ripigliò Giovanni incoraggito da quel sorriso, guardate i miei stivaletti bucati. C'è al mondo un coturno più tragico d'uno stivaletto la cui suola scucita mostri la lingua?

L'arcidiacono era subito ritornato alla prima severità.

— Vi manderò un paio di stivaletti nuovi, ma danaro no.

— Nient'altro che un povero piccolo *parisis*, per pietà! Volete voi che la fame mi divori colle sue fauci che stanno là spalancate dinanzi a me più nere, più fetenti, più profonde di un Tartaro o del naso d'un frate?

Don Claudio chinò la fronte corrugata.

— *Qui non laborat....*

— Ebbene, al diavolo! sclamò Giovanni non lasciandolo finire. Viva l'allegria! correrò le bettole, mi batterò, romperò piattelli, e andrò a trovar donne! E, detto questo, gettò il berretto contro il muro, e fece scoppiettar le dita a guisa di nacchere.

Don Claudio lo guardò torvo.

— Giovanni, voi non avete anima.

— In tal caso, secondo Epicurio, manco d'un non so che fatto di qualche cosa che non ha nome.

— Giovanni, bisogna che pensiate seriamente a correggervi.

— Vivaddio! esclamò lo scolaro guardando alternativamente il fratello e i lambicchi e le storte, tutto è dunque storto qui, le idee ed i fiaschi!

— Giovanni, voi siete sopra un pendio sdrucciolevole. Sapete dove andate?

— All'osteria, rispose Giovanni.

— L'osteria mena alla berlina.

— La è una lanterna al pari d'un'altra; e con questa forse Diogene avrebbe trovato il suo uomo.

— La berlina mena alla forca.

— La forca è una bilancia che ha un uomo ad un'estremità e tutta la terra all'altra; è bello esser l'uomo.

— La forca mena all'inferno.

— Che è un grosso fuoco.

— Giovanni! Giovanni! la fine sarà cattiva!

— Sarà stato buono il principio.

In quel momento, uno stropiccìo di passi si fece udire nelle scale.

— Zitto, disse il prete ponendosi un dito sul labbro. Mastro Giacomo è qui. Ascoltate, Giovanni, soggiunse abbassando la voce; guardatevi dal parlar mai con chicchessia di quanto avrete veduto o udito qui. Presto! nascondetevi sotto quel fornello, e state cheto.

Lo scolaro si accoccolò sotto al fornello, dove gli nacque un'altra idea.

— A proposito, fratello Claudio, datemi un fiorino perchè stia quieto.

— Zitto! ve lo prometto.

— Bisogna darmelo adesso.

— Prendi dunque! disse l'arcidiacono gettandogli con ira la borsa. Giovanni tornò ad accosciarsi sotto al fornello, e l'uscio della celletta s'aprì.

V.

I due uomini vestiti di nero.

L'uomo che entrò aveva una veste nera e la fisonomia scura. La cosa onde rimase colpito a primo occhio il nostro Giovanni (il quale, come ognuno s'immagina, s'era accosciato nel proprio cantuccio in modo da poter udire e veder tutto comodamente), fu l'assoluto squallore del vestito e del volto del nuovo arrivato. Vi era per altro una specie di dolcezza sparsa su quel viso, ma dolcezza di gatto o di giudice, dolcezza melliflua, ipocrita. Grigio assai di capelli, rugoso, mostrava i suoi sessant'anni, strizzava gli occhi, aveva bianche sopracciglia, labbro penzolante e mani grosse. Poichè Giovanni vide che cos'era,

cioè senza dubbio un medico o un magistrato, e che quest'uomo aveva il naso lontanissimo dalla bocca, segno di cretinismo, si tenne rannicchiato nel suo buco, dolentissimo di dover passare un tempo indefinito in così molesta posizione e in così cattiva compagnia.

Don Claudio intanto non si era nemmanco levato in piedi all'arrivo di questo personaggio. Limitossi a fargli cenno di sedere sopra uno sgabello presso alla porta, e dopo alcuni momenti d'un silenzio che sembrava continuasse una meditazione antecedente, gli disse con una cert'aria di protezione:

— Buon giorno, mastro Giacomo.

— Vi saluto, maestro, rispose l'uomo vestito di nero.

Ne' due modi onde furon pronunziati da una parte il *mastro Giacomo*, dall'altra quel *maestro* assoluto, si vedeva la differenza che passa fra monsignore e signore, fra *domine* e *domne*. Si scorgeva ad evidenza il discepolo che accostavasi al dottore.

— Ebbene, riprese l'arcidiacono dopo un nuovo silenzio, che mastro Giacomo si guardò bene di disturbare, ci riuscite?

— Oimè! maestro, rispose l'altro sorridendo mestamente, soffio sempre. Cenere fin che ne voglio; ma non una scintilla d'oro!

Don Claudio fece un gesto d'impazienza.

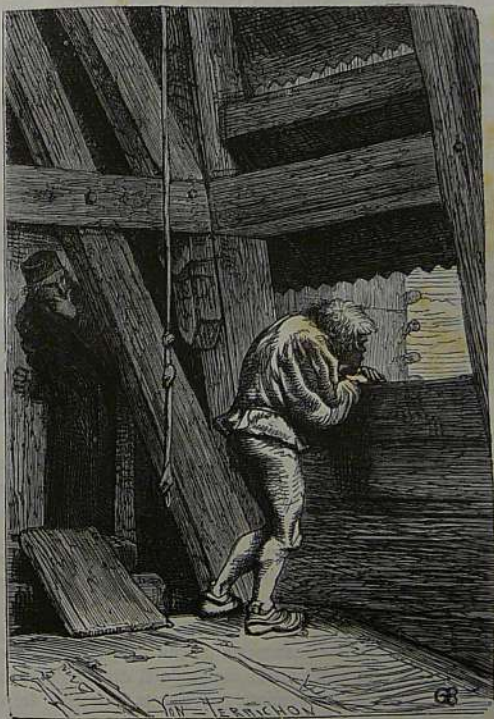
— Non vi parlo di ciò, mastro Giacomo Charmolue, ma del processo del vostro mago. Lo chiamate Marco Cenaine, vero? il cantiniere della Corte dei Conti? Confessa egli la sua stregoneria? La tortura vi è riuscita?

— Dio mio! no, rispose mastro Giacomo sempre con malinconico sorriso. Non abbiamo avuto questa consolazione. Colui è un vero sasso; lo faremo bollire al Mercato dei Porci prima d'avergli cavata una parola di bocca. E sì che non si risparmia nulla per scoprire la verità; ha già le ossa tutte slogate; adoperiamo erbe d'ogni sorta, come dice il vecchio comico Plauto:

> *Adversum stimulos, laminas, crucesque, compedesque.*
> *Nervos, catenas, carceres, numellas, pedicas, botas.*

Nulla serve, quell'uomo è terribile. Ci perdo tutto la mia rettorica.

— E non avete trovato nulla di nuovo in casa sua?

— Oh! sì, disse mastro Giacomo frugandosi nelle tasche; questa pergamena. Ci sono su parole che non intendiamo. Quantunque messer l'avvocato criminale Filippo Lheulier sappia un poco d'ebraico, che imparò nell'affare degli ebrei della via Kantersten a Bruxelles.

. . . vide Quasimodo, il quale, inclinato.... (pag. 248).

Così dicendo, mastro Giacomo svolgeva una pergamena.

— Date qua! disse l'arcidiacono che appena vi ebbe dato un'occhiata, esclamò: schietta magia, mastro Giacomo. *Emen-Hétan!* è il grido delle strigi quando arrivano alla tregenda. *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso!* è il comando che torna a chiudere il diavolo nell'inferno. *Hax, pax, max!* questa è medicina. Una formola contro le morsicature dei cani arrabbiati. Mastro Giacomo, voi siete procuratore del re presso il tribunale ecclesiastico; questo scritto è abbominevole.

— Rimetteremo l'uomo alla tortura. Eccovi ancora, aggiunse mastro Giacomo tornando a frugarsi nella scarsella, ciò che abbiamo trovato nella casa di Marco Cenaine.

Era un vaso della natura di quelli che coprivano il fornello di don Claudio.

— Ah! disse il prete; un crogiolo d'alchimia.

— Vi confesserò, soggiunse mastro Giacomo col suo sorriso timido e goffo, che l'ho provato anch'io sul fornello, ma non mi è riuscito meglio del mio.

L'arcidiacono si pose ad esaminare il vaso.

— Che cosa ha scolpito sul suo crogiolo? *Och! och!* le voci per iscacciare le pulci! Quel Marco Cenaine è un ignorante! lo credo anch'io che con questo non farete l'oro! è buono da mettere accanto al vostro letto la state: nulla più!

— Giacchè si parla di errori, soggiunse il procuratore del re, prima di salire ho studiati i bassirilievi della porta maggiore; siete ben sicuro, reverendo, che l'apertura dell'opera di fisica vi sia rappresentata sul lato posto verso l'ospedale, e che fra le sette figure nude prostrate ai piedi della Vergine, quella coll'ali alle calcagna sia Mercurio?

— Sì, rispose don Claudio; lo ha scritto Agostino Nifo, quel dottore italiano il quale aveva un demonio barbuto che gli diceva ogni cosa. Quando scenderemo, ve lo spiegherò sul testo.

— Grazie, maestro, disse Charmolue chinandosi fino a terra. A proposito, mi dimenticava. Quando volete ch'io faccia prendere la piccola strega!

— Che strega?

— Quella zingara che conoscete anche voi, che viene ogni giorno a ballare sul sacramento malgrado il divieto della curia. Costei ha una capra indemoniata provveduta di corna del diavolo, una capra che legge, scrive, sa la matematica quanto Picatrix, e che basterebbe a far impiccare tutta la zinganaglia. L'istruttoria è pronta; sarà presto fatto, ve lo prometto. Una bella creatura, sull'anima mia, quella saltatrice! i più begli occhi neri! due veri carbonchi d'Egitto! Quando ci si mettiamo?

L'arcidiacono era impallidito oltre modo.

— Ve lo dirò a suo tempo, balbettò con voce appena articolata, poi ripigliò con sforzo: Occupatevi di Marco Cenaine.

— State tranquillo, disse Charmolue sorridendo. Appena rientrato lo faccio riaffibbiare sul letto di cuoio. Ma è un diavolo d'uomo colui! arriva a stancare persin Pieraccio Tor-

terue, che ha le mani più grosse di me. Come dice quel buon Plauto:

Nudus vinctus, centum pondo es quando pendes per pedes

La tortura dell'argano è quanto abbiamo di meglio. Glie l'applicheremo.

Don Claudio pareva assorto in una tetra distrazione; si volse a Charmolue.

— Messer Pieraccio.... mastro Giacomo, vo' dire, occupatevi di Marco Cenaine.

— Sì, sì, don Claudio. Povero uomo! avrà sofferto come Mummol. Ma che ticchio gli è saltato di andare alla tregenda! un cantiniere della Corte dei conti che doveva sapere il testo di Carlomagno: *Stryga vel masca!* Quanto alla piccina.... Smeralda, come la chiamano.... Bene, aspetterò i vostri ordini.... Oh! quando passiamo sotto la porta maggiore mi spiegherete cosa significhi quel giardiniere che si vede dipinto di prospetto nell'entrare in chiesa. Non è il Seminatore? Ehi! maestro, a che pensate dunque?

Don Claudio assorto nelle sue meditazioni non lo ascoltava più. Charmolue, seguendo la direzione del suo sguardo, lo vide fissato meccanicamente sul ragnatelo che tappezzava la finestrella in quel momento stesso; una malavventurata mosca, che cercava il sole di marzo, lanciatasi attraverso la rete, vi rimase impigliata. Alla scossa della sua tela, l'enorme ragno, spiccato un balzo impetuoso dalla sua celletta centrale, fu addosso alla mosca, che spezzò in due colle sue antenne anteriori, mentre colla orrida proboscide ne succhiava la testa.

— Povera mosca! esclamò il procuratore regio, alzando nello stesso tempo la mano per salvarla. L'arcidiacono, come riscosso d'improvviso, gli trattenne il braccio con vemenza convulsa:

— Mastro Giacomo, gridò, lasciate operare la fatalità!

Il procuratore si voltò atterrito; gli era sembrato che una morsa di ferro gli avesse stretto il braccio. L'occhio del prete, fiso, stralunato, fiammeggiante, non si dipartiva dal piccolo e orribile gruppo della mosca e del ragno.

— Oh sì! continuò il prete con una voce che avreste detto gli uscisse dalle viscere; ecco un simbolo di tutto. Ella vola, è lieta; nata adesso, cerca la primavera, l'aria aperta, la libertà; oh sì! ma ch'ella incappi nel rosone fatale, e n'esce il ragno, lo schifoso ragno! Povera saltatrice! povera mosca predestinata! Mastro Giacomo, lasciate fare! è la fatalità!.... Oimè! Claudio, tu sei il ragno.... e sei la mosca a un tempo! Tu volavi verso la scienza, verso la luce, verso il sole; non avevi

altro scopo fuor quello d'arrivare all'aria aperta, al meriggio della verità eterna; ma mentre ti precipitavi verso l'abbagliante finestra che guarda nell'altro mondo, nel mondo della luce, dell'intelligenza e della scienza, cieca mosca, dottore stolto, non vedesti il sottile ragnatelo teso tra la luce e te dal destino, ti ci sei gettato a corpo morto, misero pazzo, ed ora ti dibatti, colla testa rotta e le ali strappate, tra le ferree antenne della fatalità! Mastro Giacomo! mastro Giacomo! lasciate fare il ragno.

— V'assicuro, disse Charmolue, che lo guardavo senza capirlo, v'assicuro che non lo toccherò. Ma, se non vi spiace, lasciatemi andare il braccio, maestro. La vostra mano è una tanaglia.

L'arcidiacono non lo udiva.

— Oh stolto! ripigliò senza torcere gli occhi dalla finestrella. E quand'anche tu l'avessi potuta rompere quella formidabile tela, colle tue ali di moscherino, credi tu ti sarebbe riuscito di raggiungere la luce? ahimè! quel vetro che è più lontano, quell'ostacolo trasparente, quella muraglia di cristallo più duro del bronzo, che separa tutte le filosofie dalla verità, come l'avresti tu superata? O vanità della scienza! quanti saggi accorrono da lontano a spezzarsi la fronte! Quanti sistemi alla rinfusa cozzano ronzando contro l'eterno cristallo.

Qui tacque; e queste ultime idee, che a poco a poco lo avevano insensibilmente e spontaneamente ricondotto alla scienza, parevano averlo calmato. Giacomo Charmolue lo rimise affatto nella realtà col volgergli questa interrogazione:

— Or via, maestro, quando verrete ad aiutarmi a far l'oro? non vedo l'ora di riuscirvi.

Don Claudio crollò il capo e sorrise amaramente.

— Mastro Giacomo, leggete Michele Psellus, *Dialogus de energia et operatione dæmonum.* Ciò che noi facciamo non è cosa del tutto innocente.

— Piano, maestro! Ho questa paura anch'io. Ma bisogna pure aiutarsi con un po' di ermetica quando un povero uomo non è altro che procuratore regio al tribunale ecclesiastico, con trenta scudi tornesi all'anno. Però parliamo piano.

In quel punto un rumor di mascelle e di masticazione, che usciva di sotto del fornello, ferì l'inquieto orecchio di mastro Giacomo.

— Che cosa è? egli chiese.

Era lo scolaro, il quale, assai angustiato ed annoiato di starsene nel suo bugigattolo, e giunto a scoprire una crosta secca e un pezzetto di formaggio muffito, si era messo a mangiarli

senza cerimonie a maniera di conforto e di colazione. Siccome avea molta fame, faceva grande strepito, e imprimeva vigorose note a ciascuna dentata, il che aveva dato la sveglia al procuratore,

— Ah, è un mio gatto, fu pronto a dire l'arcidiacono, che se ne sta divorando qualche sorcio.

La spiegazione appagò Charmolue.

— Infatti, maestro, egli rispose con rispettoso sorriso, tutti i grandi filosofi ebbero la loro bestia famigliare. Voi sapete che cosa dice Servio: *Nullus enim locus sine genio est.*

Nondimeno don Claudio, temendo qualche nuova stravaganza di Giovanni, ricordò al suo degno discepolo come vi fossero alcune figure della facciata da studiare insieme, onde uscirono tutti e due dalla celletta accompagnati da molti *auf!* dello scolaro, il quale cominciava davvero a temere che il suo ginocchio pigliasse l'impronta del mento.

VI.

Effetto che possono fare sette bestemmie all'aria aperta.

— *Te Deum laudamus!* esclamò Giovanni nell'uscir dalla nicchia. Finalmente i due gufi sono andati. *Och! Och! Hax! pax! max!* le pulci! i cani arrabbiati! il diavolo! Ne ho abbastanza della loro conversazione! me ne rintrona la testa. E formaggio ammuffito per soprammercato! Orsù! scendiamo, prendiamo la borsa del fratello maggiore, e cambiamo tutte queste monete in fiaschetti.

Lanciò uno sguardo di tenerezza e d'ammirazione nell'interno della preziosa borsa, si diè una ravviata ai vestiti, si lustrò gli stivaletti, spazzolò le sue povere sopramaniche tutte grigie di cenere, zufolò un'arietta, fece una capriola, esaminò se ci fosse qualcosa di buono da rubare nella celletta, rubacchiò qua e là sul fornello alcuni amuleti di vetro opportunissimi da regalare a guisa di gioielli a Isabella la Tierrì, finalmente aprì l'uscio che, per usargli un ultimo tratto d'indulgenza, suo fratello aveva lasciato aperto e che lui, per dare un'ultima prova di cattiveria, lasciò pure aperto, e scese la scaletta a lumaca saltellando come un uccello.

Nelle tenebre della scala urtò in qualcosa che si trasse brontolando in disparte, suppose fosse Quasimodo, e trovò il caso così bizzarro, che scese il resto dei gradini tenendosi le costole dal ridere. Sbucato sulla piazza, rideva ancora. Battè il piede appena si trovò a terra.

Oh! benedetto, egli esclamò, e sempre lodato lastrico di Parigi! Maledetta scala che faresti sfiatare fin gli angeli di quella di Giacobbe! Che cosa mi saltò in testa d'andare a ficcarmi dentro quel succhiello di pietra che fora il cielo! e tutto ciò per mangiare formaggio ammuffito e per vedere i campanili di Parigi da un abbaino!

Dopo alcuni passi trovò i due gufi, vale a dire don Claudio e mastro Giacomo Charmolue, in contemplazione davanti a una scultura della facciata. Accostatosi a loro sulla punta de' piedi, udì il fratello dir sottovoce a Charmolue:

— Fu Guglielmo di Parigi che fece scolpire un Giobbe su questa pietra colore lapislazzuli, dorata agli orli. Giobbe rappresenta la pietra filosofale, che dev'essere provata e martirizzata com'esso per divenire perfetta, onde dice Raimondo Lullo: *Sub conservatione formæ specificæ salva anima.*

— Poco m'importa, pensava Giovanni. Son io che ho la borsa.

In quel momento udì dietro a sè una voce forte e sonora proferire una litania formidabile di bestemmie.

— Vivaddio! giuraddio! per la Madonna! corpo di Cristo! per la coda del diavolo! per le corna di Belzebù! mille fulmini!

— Per l'anima mia, esclamò Giovanni, costui non può essere che il mio amicone, il capitano Febo.

Questo nome giunse all'orecchio dell'arcidiacono mentre stava spiegando al procuratore regio il drago che nasconde la coda in un bagno da dove esce del fumo ed una testa di re. Don Claudio trasalì, e s'interruppe, e con grande maraviglia di Charmolue, si voltò e vide il fratello Giovanni avvicinarsi a un uffiziale d'alta statura alla porta della casa Gondelaurier. Era difatti il capitano Febo di Castelperso, che appoggiato alla cantonata della casa della sua promessa sposa bestemmiava come un pagano.

— In fede mia, capitano Febo, disse Giovanni prendendogli la mano, bestemmiate che è una delizia.

— Corna e tuoni! rispose il capitano.

— Corna e tuoni a voi! soggiunse lo scolare. Ora ditemi, gentil capitano, da dove vi sgorga tutto questo torrente di pura eloquenza?

— Scusate, camerata Giovanni, rispose Febo stringendogli la

mano. Cavallo che corre non si ferma così presto. Io dunque bestemmiava di gran galoppo. Vengo via da quelle pettegole là, e ogni volta che le lascio ho sempre il gorguzzolo pieno di bestemmie: bisogna che le sputi fuora, altrimenti affogherei, corpo di centomila diavoli!

— Volete venire a bere? chiese lo scolaro.

La proposta calmò il capitano.

— Volentieri; ma non ho denari.

— Ne ho ben io.

— Voi! vediamo.

Con maestà e semplicità a un tempo Giovanni mise la borsa sotto gli occhi del capitano. Intanto l'arcidiacono, che aveva lasciato mastro Giacomo a bocca aperta, si era avvicinato a loro, e fermatosi alcuni passi addietro, stava contemplandoli senza che se ne accorgessero, tanto la contemplazione della borsa li rendeva estatici.

— Una borsa nella vostra tasca, Giovanni! esclamò Febo. È la luna in un secchio d'acqua; la si vede, ma non c'è; c'è solo l'ombra. Perdio! scommetto che sono ciottoli.

Giovanni rispose freddamente:

— Ecco di quali ciottoli è *acciottolata* la mia borsa!

E senza aggiunger parola, la vuotò sopra un colonnino, col fare d'un Romano che salva la patria.

— Per il vero Dio! borbottò; scudi, monete da sei denari, da dodici l'una, piastre da mezzo tornese, danari *parisis*, veri danari dall'aquila! Mi s'abbarbaglia la vista.

Giovanni rimaneva dignitoso e impassibile. Alcune monetucce essendo cadute nel fango, il capitano, nel suo entusiasmo, si chinò per raccoglierle. Giovanni gli fermò il braccio.

— Vergogna, capitano Febo di Castelperso!

Febo, dopo aver contati i danari, si voltò in atto solenne a Giovanni.

— Sapete, signor Del Mulino, che ci sono ventitrè soldi *parisis?* Chi avete dunque svaligiato stanotte in via Coupe-Gueule?

Arrovesciata indietro la testa bionda e ricciuta, chiudendo per metà due occhi disdegnosi, Giovanni disse:

— Abbiamo un fratello arcidiacono e imbecille.

— Per le corna di Dio! esclamò Febo; che degno personaggio!

— Via! andiamo a bere, disse Giovanni.

— Dove andremo? chiese Febo; al *Pomo d'Eva?*

— No, capitano; andiamo alla *Vecchia Scienza*. C'è una filosofia in questo nome che mi piace di più.

— Abbasso la filosofia, al *Pomo d'Eva* il vino è migliore, poi vicino all'uscio c'è una vite al sole che mi rallegra mentre bevo.

— Ebbene, vada per Eva e il suo pomo, replicò lo scolaro prendendo pel braccio Febo. A proposito, capitano caro, voi avete nominata poco fa la via Coupe-Gueule. Non è un bel linguaggio, non siamo più così barbari oggi; si dice la via Coupe-Gorge.

I due amici s'avviarono al *Pomo d' Eva*. È inutile dire, che prima d' incamminarsi avevano raccattato il danaro e che l'arcidiacono li seguiva.

L'arcidiacono li seguiva torvo e stralunato. Il compagno di Giovanni era lo stesso Febo il cui maledetto nome si frammetteva a tutti i suoi pensieri dopo il suo colloquio con Gringoire? Lo ignorava; ma insomma era un Febo, e questo nome bastava perchè don Claudio seguisse furtivamente i due spensierati compagni, ascoltando le loro parole e osservandone ogni menomo gesto con ansiosa attenzione. Del resto, nulla di più facile che l'udire quello che dicevano, perchè parlavano a voce alta, prendendosi pochissimo fastidio di mettere a parte dei loro segreti la metà dei passanti. Parlavano di duelli, di donne, di fiaschi vuotati, di pazzie. Alla svolta di una via udirono lo strepito d'un tamburello basco suonato in un vicino crocicchio. Don Claudio udì l'uffiziale che diceva allo scolaro:

— Vivaddio, raddoppiamo il passo.

— Perchè, Febo?

— Ho paura che mi veda la zingara.

— Quale zingara?

— La piccina che ha una capra.

— La Smeralda?

— Appunto, Giovanni. Dimentico sempre quel suo diavolo di nome. Spicciamoci: essa mi riconoscerebbe. Non voglio che quella ragazza mi si accosti sulla pubblica strada.

— La conoscete, Febo?

Qui l'arcidiacono vide Febo ghignare, farsi all'orecchio di Giovanni e dirgli alcune parole sottovoce, poi dare una risata crollando il capo con aria di trionfo.

— Dite davvero? chiese Giovanni.

— Sull'anima mia! rispose Febo.

— Stasera!

— Stasera.

— Siete sicuro ch'ella verrà?

— Ma siete matto, Giovanni? queste cose si mettono forse in dubbio?

— Capitano Febo, voi siete un gran fortunato gendarme!

Al posto della zingara.... (pag. 249).

L'arcidiacono udì tutta questa conversazione. Digrignò i denti; un fremito visibile agli occhi gli scosse tutte le membra, si fermò un istante, s'appoggiò a un pilastro come ebbro, poi tornò a star alle calcagna dei due allegri sfaccendati. Quando li raggiunse, avevano cambiato d'argomento. Li udì cantare da disperati il vecchio ritornello:

> I ragazzi della via Quadrelli
> Si fanno impiccare come vitelli.

VII.

Il Frate burbero.

La famosa bettola del *Pomo d'Eva* era situata nella Università, all'angolo delle due vie della Rondelle e del Bâtonnier. Vedevate una stanza a pian terreno vasta e bassa, la cui vôlta era sostenuta da un vasto pilastro di legno dipinto in giallo, con dei tavoli da ogni parte, lucenti brocche di stagno attaccate al muro, gran quantità di bevitori, donnaccie a bizzeffe, una vetrata che guardava sulla strada, una vite all'uscio e al disopra di quest'uscio una stridente piastra di latta, adorna d'un pomo e d'una donna, lastra irrugginita dalla pioggia, e che il vento faceva girare sopra un'asta di ferro. Questa specie di banderuola che guardava il selciato era l'insegna. Faceva notte e la via era scura; la bettola, piena di candele, fiammeggiava da lontano come una fucina nell'ombra; ogni strepito di stravizzo, urti di bicchieri, bestemmie, voci di rissa, uscivano dai vetri rotti della finestra. Attraverso la nebbia che il calore della stanza diffondeva sulla vetrata si vedevano formicolare cento figure confuse, dalle quali partiva a quando a quando una risata sonora. I passeggieri che andavano pei fatti loro passavano senza guardarla davanti a quella tumultuosa finestra. Solo a intervalli alcuni ragazzi cenciosi si alzavano sulle punte dei piedi fino al davanzale, mandando dentro all'osteria l'antico grido beffardo d'allora che sarebbe come dire adesso: Sbornioni, briaconi, sbornioni!

Un uomo però passeggiava imperturbabilmente davanti alla romorosa taverna. Vi guardava dentro a ogni istante, nè se ne allontanava più d'una sentinella dal suo casotto. Il ferraiuolo gli veniva fin sugli occhi; un ferraiuolo ch'egli aveva comprato poco prima da un rigattiere vicino al *Pomo d'Eva* per ripararsi senza dubbio dal freddo delle sere di marzo, fors'anco per nascondere il suo vestito. Tratto tratto si fermava davanti ai vetri appannati e listati di piombo, ascoltava, guardava e digrignava i piedi. Infine l'uscio della bettola si aperse: era, pare, quello ch'egli aspettava. Due bevitori ne uscirono. Il raggio di luce che sfuggiva dall'uscio imporporò per un istante le loro gio-

conde figure. L'uomo inferraiuolato andò a mettersi in osservazione sotto un portico dall'altra parte della via.

— Corpo di tutti i diavoli! sclamò uno dei due bevitori. Sono quasi le sette, ed è l'ora del mio convegno.

— Vi dico, soggiungeva con lingua balbuziente il compagno, ch'io non abito nella via delle Male Parole, *indignus qui inter mala verba habitat;* ma che ho casa in via Giovanni Pan Molle, *in vico Johannis panis mollis*.... Voi siete più cornuto di un liocorno se dite il contrario.... Chi non sa che, cavalcato una volta un orso, non si ha più paura?... ma voi avete un naso da ghiottone, a guisa di san Giacomo dell'Ospitale.

— Giovanni, amico, siete ubbriaco, disse l'altro.

— Volete ridere, Febo, rispose barcollando Giovanni; ma è cosa provata che Platone aveva il profilo d'un cane da caccia.

Senza dubbio il lettore avrà ravvisato i nostri due bravi amici, il capitano e lo scolaro. L'uomo che li teneva d'occhio nell'ombra doveva averli ravvisati anche lui, perchè seguiva lentamente tutti i ghirigori che lo scolaro faceva fare al capitano il quale, bevitore più agguerrito, conservava la sua compostezza. Ascoltandoli attento l'uomo inferraiuolato potè raccapezzare per intero la curiosa conversazione che qui riproduciamo.

— Giurabacco! cercate dunque di camminar diritto, signor bacelliere; sapete bene che bisogna ch'io vi lasci. Son le sette. Ho un appuntamento con una donna.

— Lasciatemi dunque. Io vedo stelle e lancie di fuoco. Mi parete il castello di Dampmartin che crepa dal ridere.

— Per le verruche di mia nonna, Giovanni, voi spropositate furiosamente.... A proposito, Giovanni, non avete più denaro?

— Signor rettore, non c'è fallo, la picciola beccheria, *parva boucheria.*

— Giovanni caro, voi sapete che quella piccina mi ha promesso di venire stasera alla taverna della Falourdel giù del ponte San Michele, e che bisognerà pagar la camera. La vecchia ribalda dai baffi bianchi non mi farà credito. Giovanni, rispondete, avremmo forse bevuta tutta la borsa del curato? non vi rimarrebbe più un *parisis?*

— La coscienza di avere spese bene le altre ore è un giusto e saporito condimento della tavola.

— Ti pigli un canchero, lasciamo le baie! Ditemi, Giovanni del diavolo! vi resta sì o no un po' di denaro? Datelo vivaddio! o vi frugherò addosso, quand'anche foste lebbroso come Giobbe e rognoso come Cesare.

— Signore, la via Galiache è una via che ha ad un'estremità la via della Vetreria e all'altra la via dei Tessitori.

— Ebbene, sì, caro Giovanni, mio povero camerata, la via Galiache, va benissimo! Ma in nome di Dio, tornate in voi! mi occorre un solo soldo *parisis*, e per sett'ore.

— Silenzio, quanti siete, e attenti alla canzone:

Quando la luna la passa i monti
Noi siam pronti a sbevazzar.

— Ebbene, scolaro dell'Anticristo, possa tu essere strangolato colle trippe di tua madre! gridò Febo dando uno spintone allo scolaro briaco, che sdrucciolò lungo il muro e cadde a fascio sul lastrico di Filippo Augusto. Per un resto di quella pietà fraterna che non abbandona mai il cuore d'un bevitore, Febo ruzzolò col piede il compagno a star sopra uno di quei guanciali del povero che la Provvidenza tiene pronti a canto di tutti i pilastri di Parigi, e che i ricchi avviliscono disdegnosamente col nome di *mucchi di spazzatura*. Il capitano accomodò la testa di Giovanni sopra un piano inclinato di torsi di cavolo, e tosto lo scolaro si diè a russare con un tono magnifico di basso. Pure. ogni rancore non era spento nell'anima del capitano.

— Peggio per te se la carretta del diavolo ti raccoglierà nel passare! diss'egli al povero scolaro addormentato, e si allontanò.

L'uomo inferraiuolato, che non aveva cessato dal seguirli, si fermò un istante davanti allo scolaro sdraiato, come dubbioso, poi mettendo un profondo sospiro, s'allontanò per tener dietro al capitano.

Noi come loro lasceremo dormire Giovanni sotto la protezione benevola delle stelle, e li seguiremo, se così piace al lettore.

Sboccando nella via di Sant'Andrea degli Archi, il capitano Febo s'accorse che qualcuno lo pedinava. Vide, voltando gli occhi a caso, una specie d'ombra che gli strisciava dietro rasente il muro. Si fermò, l'ombra si fermò; si rimise in cammino, l'ombra tornò ad avviarsi. Tale cosa gli die' poco fastidio.

— In fin dei conti, egli pensò, non ho un soldo in tasca.

Si fermò davanti alla facciata del collegio d'Autun, collegio dove aveva fatto ciò che chiamava i suoi studi. Per un'abitudine rimastagli di protervo scolaro, non passava mai dinanzi alla facciata senza far sopportare alla statua del cardinale Pietro Bertrand, scolpita a destra della porta, quel tale affronto di cui

parla tanto amaramente Priapo nella satira d'Orazio: *Olim truncus eram ficulnus;* nel che si era sbizzarrito tanto che l'iscrizione: *Eduensis episcopus,* era quasi sparita. Si fermò dunque davanti alla statua secondo il solito. La via era del tutto deserta. Mentre stava riallacciandosi le stringhe col capo alto, vide l'ombra che lentamente gli si avvicinava, sì lentamente da dargli tempo di vedere che quest'ombra aveva un ferraiuolo e un cappello. Arrivatagli dappresso, si fermò e rimase più immobile della statua del cardinale Bertrand. Intanto ella fissava su Febo due occhi sfavillanti di quella luce vaga che esce la notte dalla pupilla del gatto.

Il capitano era valoroso, e non si sarebbe dato gran pensiero d'un ladro che l'avesse assalito collo stocco in pugno; ma quella statua che camminava, quell'uomo pietrificato lo atterrirono. Andavano attorno di que' giorni certe storie del fantasma che vagava di notte per le strade di Parigi, storie che gli vennero confusamente in memoria. Il capitano rimase sbalordito alcuni minuti, e ruppe alfine il silenzio sforzandosi di ridere:

— Signore, se siete un ladro, come spero, producete in me l'effetto d'un airone che voglia ghermire un guscio di noce. Caro mio, sono figlio di famiglia e rovinato. Volgetevi piuttosto qua presso. Nella cappella di questo collegio c'è legno della santa croce incassato nell'argento.

La mano dell'ombra uscì di sotto al mantello, e andò ad abbrancare il braccio di Febo colla pesantezza d'un artiglio d'aquila. Nel tempo stesso l'ombra parlò:

— Capitano Febo di Castelperso!

— Come diavolo sapete il mio nome? sclamò Febo.

— Non so soltanto il vostro nome, soggiunse colla voce sua sepolcrale l'uomo inferraiuolato. Voi avete stasera un appuntamento.

— Sì, rispose Febo stupefatto.

— Per le sette.

— Fra un quarto d'ora.

— In casa della Falourdel.

— Per l'appunto.

— La tavernaia del ponte San Michele.

— San Michele arcangelo, come dice la baciapile.

— Empio! borbottò lo spettro. Con una donna?

— *Confiteor.*

— Che si chiama....

— La Smeralda, disse gaiamente Febo, cui grado grado era tornata tutta la sua noncuranza.

All'udir questo nome, l'artiglio dell'ombra scosse furiosamente il braccio di Febo.

— Capitano Febo di Castelperso, tu menti!

Chi avesse potuto vedere in quel momento il volto inflammato del capitano, il salto che spiccò indietro, salto così violento che si sciolse dalla tanaglia da cui era afferrato, la terribile fisonomia con cui portò la mano all'elsa della spada, e al cospetto di questa ira la cupa immobilità dell'uomo dal mantello, chi avesse veduto ciò sarebbe stato spaventato. Pareva qualcosa di simile al contrasto fra don Giovanni e la statua.

— Per Cristo e Satanasso! gridò il capitano; la è una parola che di rado suona all'orecchio di un Castelperso! tu non ardiresti ripeterla.

— Tu menti! replicò l'ombra freddamente.

L'uffiziale digrignò i denti. Larve, spettri, superstizioni, aveva dimenticato tutto in quel momento. Non vedeva più che un uomo e un insulto.

— Ah! va bene! balbettò con voce soffocata dalla rabbia; poi sguainata la spada, e balbettando, perchè la collera fa tremare non meno della paura:

— Qua! subito! andiamo! la spada! la spada! ha da correre sangue su questi sassi!

Intanto l'altro non si moveva. Quando vide il suo avversario già in guardia e in procinto di far la spaccata gli disse con accento amaramente vibrato:

— Capitano Febo, dimenticate il vostro convegno.

Gl'impeti di uomini dello stampo di Febo sono pentole di latte di cui una goccia d'acqua fredda fa cessare il bollore. Quella sola parola bastò a far abbassare il ferro che scintillava in mano dell'uffiziale.

— Capitano, seguitò l'uomo nero, domani, dopo domani, da qui ad un mese, da qui a dieci anni, mi troverete pronto a forarvi la gola: ma andate prima al vostro convegno.

— Infatti, disse Febo, quasi cercando di capitolare con sè stesso, una spada e una donna sono due cose gradevoli ad incontrarsi in un convegno: ma non vedo il motivo di lasciar andar l'una per l'altra, mentre posso averle tutte e due. E ricacciò la spada nel fodero.

— Andate al vostro convegno, tornò a dire l'incognito.

— Signore, rispose Febo con certo imbarazzo, grazie della vostra cortesia. Infatti, avremo sempre tempo domani per farci occhielli e ricami sul giustacuore di papà Adamo. Vi son grato che mi permettiate di passare ancora un quarto d'ora piacevole.

Speravo, per dir vero, distendervi nel rigagnolo, ed essere tuttavia in tempo di trovar la bella, tanto più che è di buon gusto il far aspettare un poco le donne in simili casi. Ma voi mi avete l'aspetto d'un gagliardo, ed è meglio rimettere la sfida a domani. Vado dunque al conveguo, che è per le sette, come sapete. Qui Febo si grattò l'orecchio. Ah! Dio cornuto! mi scordavo che non ho un soldo per pagare la stanza, e quella vecchia bagascia non mi farà credenza. Non si fida di me.

— Eccovi l'occorrente per pagarla.

Febo sentì la mano fredda dello sconosciuto introdur nella sua una larga moneta, nè potè starsi dal ricevere quel denaro e stringere la mano che glielo porgeva.

— Per il vero Dio, egli esclamò, siete una buona creatura!

— Un patto però! disse l'uomo. Provatemi che ho avuto torto, e che voi dicevate la verità. Nascondetemi in qualche cantuccio da cui possa vedere se la donna sia propriamente quella di cui profferiste il nome.

— Oh! ciò m'è indifferente, rispose Febo. Prenderemo la stanza di Santa Marta. Vi è di fianco un canile, di dove potrete vedere con vostra comodità.

— Venite dunque, riprese l'ombra.

— Sono ai vostri comandi, soggiunse il capitano. Non so se siate messer Diabolus in persona, ma restiamo buoni amici stasera; domani vi pagherò tutti i miei debiti e di borsa e di spada.

Si rimisero a camminare rapidamente. In capo ad alcuni minuti il rumore del fiume li avvertì che erano sul ponte di San Michele, coperto allora di case.

— Prima v'introdurrò, disse Febo al compagno, poi andrò a cercare la bella, che deve aspettarmi presso il Piccolo Châtelet.

Il compagno non rispose nulla, nè dacchè camminavano l'uno a fianco dell'altro aveva mai dischiuse le labbra. Febo si fermò davanti una porta bassa, e picchiò forte; apparve un lume alle fessure della porticciuola.

— Chi è? gridò una voce sdentata.

Il capitano rispose con alcune bestemmie che lo fecero riconoscere. La porta si aperse subito, lasciando vedere agli arrivati una vecchia femmina e una vecchia lucerna che tremavano tutte e due. Questa vecchia, curva quanto mai, coperta di cenci, crollava il capo, dove si vedevano appena due occhietti, ed aveva per cuffia uno strofinaccio; era tutta grinzuta, nelle mani, nella faccia e nel collo; le labbra le rientravano sotto le gen-

give, e aveva intorno alla bocca certi fiocchi di peli bianchi che le davano la fisonomia imbertucciata d'un gatto. L'interno del bugigattolo non era meno male in arnese di lei; mura di creta, travi nere e tarlate al soffitto, un camino smantellato, ragnatele da ogni banda; nel mezzo un branco vacillante di tavole e sgabelli zoppi, un ragazzo sudicio steso sulle ceneri, in fondo una scaletta di legno che metteva al piano o piuttosto al granaio superiore. Appena entrato in questo covacciolo, il misterioso compagno di Febo si tirò il mantello sin sugli occhi. Intanto il capitano, bestemmiando peggio di un Saracino, si affrettò a *fare splendere il sole in uno scudo,* come dice il bravo Regnier, poi gridò alla vecchia: — Datemi la stanza di Santa Marta.

La vecchia, dopo averlo trattato da monsignore, chiuse lo scudo in un cassetto. Era lo scudo che l'uomo dal mantello nero avea dato a Febo. Intantochè la vecchia voltava le spalle, il ragazzaccio cencioso dalle folte chiome, che giocava nella cenere, s'avvicinò con disinvoltura al cassetto, ne tolse lo scudo e gli sostituì una foglia secca strappata da una fascina.

La vecchia, fatto segno ai due gentiluomini (come li qualificava) di seguirla, li precedè nel salire la scaletta. Giunta al piano superiore, posò la lucerna sopra una cassa, mentre Febo, pratico del luogo, aperse un uscio che metteva in un oscuro bugigattolo.

— Entrate qua, mio caro, disse al compagno.

L'uomo inferraiuolato obbedì senza rispondere; la porta se gli chiuse dietro; udì Febo assicurarla a chiavistello, e poco dopo discendere la scaletta in compagnia della vecchia. Il lume era sparito.

VIII.

Utilità delle finestre che guardano sul fiume.

Claudio Frollo (perchè noi supponiamo che il lettore, più intelligente di Febo, non abbia ravvisato in tutta questa avventura altro fantasma all'infuori di don Claudio Frollo) brancolò per alcuni istanti nella tenebrosa nicchia dove l'uffiziale lo aveva chiuso. Era uno di quei buchi che vengono talvolta praticati dagli architetti tra il punto d'unione del tetto e

— Siete poi ben sicuro, soggiunse Claudio ... (pag. 251).

il muro d' appoggio. La verticale di questo canile, come Febo lo aveva ottimamente definito, sarebbe stata un triangolo. Del resto, non v'erano nè finestre, nè abbaini, e il piano inclinato del tetto impediva di starvi in piedi. Claudio fu quindi costretto ad accosciarsi nella polvere e tra i calcinacci che scricchiolavano sotto di lui; gli ardeva la testa; frugando all'intorno colle mani trovò per terra un pezzetto di vetro, che si applicò alla fronte, e la cui frescura lo ristorò un poco.

Che cosa accadeva in quel momento nell'anima cupa dell'arcidiacono? Egli e Dio solo hanno potuto saperlo.

Con quale ordine fatale disponeva egli nel suo pensiero la Esmeralda, Febo, Giacomo Charmolue, il fratello minore tanto àmato, abbandonato da lui nel fango, la sua sottana d'arcidiacono, la sua riputazione forse, compromessa in quel sinistro luogo, tutte queste immagini, tutte queste avventure? Non potrei dirlo. Ma è certo che tali idee formavano un gruppo orribile nella sua mente.

Aspettava da un quarto d'ora, e gli pareva di essere invecchiato di un secolo. D'improvviso udì scricchiolare le assi della scaletta di legno: qualcuno saliva. La botola si riaperse; un lume ricomparve. Nell'uscio tarlato del bugigattolo vi era una larga fessura; egli vi applicò il volto per vedere tutto quello che avveniva nella stanza vicina. La vecchia dal ceffo di gatto fu la prima a sbucar fuori dalla botola colla sua lucerna in mano, poi Febo lisciandosi i mustacchi, poi una terza persona, la bella e graziosa figura dell'Esmeralda. Il prete la vide spuntar di sotterra a guisa di una apparizione sfolgorante. Tremò, una nube gli si distese dinanzi agli occhi, le arterie le batterono con forza, tutte le cose rombavano e giravano intorno a lui; non vide, nè udì più nulla.

Quando tornò in sè, Febo e la Esmeralda erano soli, seduti sulla cassa di legno accanto alla lucerna che faceva risaltare agli occhi dell'arcidiacono le figure de' due giovani; e in fondo al solaio vedevasi un misero lettuccio accanto a una finestra la cui vetriata, traforata come un ragnatelo su cui sia caduta la pioggia, lasciava vedere traverso le maglie rotte una parte del cielo e la luna coricata in lontananza come sopra un piumino di nuvole leggere.

La giovinetta era rossa, confusa e palpitante. Le sue lunghe ciglia abbassate adombravano le sue purpuree guance. L'uffiziale, su cui ella non osava alzar gli occhi, raggiava di contento. Istintivamente e con un gesto grazioso di imbarazzo, ella segnava colla punta del dito linee incoerenti sul banco, poi guardava il dito. I suoi piedi non si vedevano, perchè vi stava accoccolata sopra la capretta.

Il capitano era vestito colla massima galanteria: portava al collo e ai polsi gale di canutiglia: grande eleganza d'allora.

Don Claudio non arrivò senza fatica ad intendere quello che si dicevano, fra il ronzio del sangue che gli bolliva nelle tempie. (Non havvi cosa più comune di un dialogo amoroso; è un perpetuo *vi amo*, frase musicale arida assai ed insipida per gli

indifferenti che ascoltano se non è ornata di fioriture; ma Claudio non ascoltava da uomo indifferente).

— Deh! diceva la giovinetta senza alzar gli occhi; non mi disprezzate, monsignor Febo. Sento che quello ch'io fo è male.

— Disprezzarvi, bella fanciulla! rispondeva l'uffiziale con aria di galanteria soperchiante e squisita. Sprezzarvi! vivaddio! e perchè?

— Per avere acconsentito a venir qui.

— Su questo proposito, mia bella, non c'intendiamo. Non dovrei disprezzarvi, ma odiarvi.

La fanciulla lo guardò con terrore.

— Odiarmi! che cosa ho dunque fatto?

— Sì, per esservi fatta pregar tanto.

— Oh Dio! disse; è perchè manco a un voto.... Non troverò più i miei genitori.... l'amuleto perderà la sua virtù. Ma che importa? che bisogno ho io adesso di padre e di madre?

Così dicendo, fissava nel capitano le grandi pupille nere umide di gioia e di tenerezza.

— Il diavolo mi porti se vi capisco! esclamò Febo.

Esmeralda rimase taciturna un momento, poi una lagrima le venne dagli occhi, un sospiro dalle labbra, e disse:

— Oh! monsignore, io vi amo.

Intorno a quella giovinetta spirava tal profumo di castità, tal prestigio di virtù, che Febo, standole vicino, sentiva qualche soggezione. Quest'ultima parola però lo incoraggì.

— Voi mi amate! le disse con fervore, e nel tempo stesso strinse col braccio la leggiadra vita della zingara. Egli non aspettava che tale occasione.

Il prete a tal vista tentò coll'estremità del dito la punta di uno stilo che teneva nascosto in petto.

— Febo, continuò la zingara, allontanando dolcemente dalla sua cintura le procaci mani del capitano, voi siete buono, siete generoso, siete bello; avete salvata me, che non sono se non una povera fanciulla perduta tra zingari; è un pezzo che sogno un uffiziale che mi salva la vita. Senza conoscervi, io sognavo di voi, o mio Febo; la mia visione aveva, al pari di voi, una bella divisa, una fisonomia nobile, una spada; voi vi chiamate Febo; è un bel nome, amo il vostro nome, amo la vostra spada. Sguainatela dunque, Febo, la vostra spada; ch'io la veda.

— Bambina! disse il capitano, e sorridendo sguainò lo stocco.

La zingara ne contemplò l'elsa, la lama, ne esaminò con amabile curiosità la cifra della guaina, e baciò il ferro dicendogli:

— Tu sei la spada di un valoroso. Amo il mio capitano.

Febo profittò ancora dell'occasione per deporre sul bel collo di lei, chinata, un bacio, che fece rizzar la giovinetta rubiconda al pari di una ciliegia. Nelle tenebre il prete digrignò i denti.

— Febo, ripigliò la zingara, lasciate che vi parli. Camminate un poco, ch' io vegga quant' è alta la vostra statura e che oda risuonare gli sproni. Quanto siete bello!

Il capitano si levò in piedi per compiacerla, mentre la sgridava con un sorriso di soddisfazione:

— Siete pure una bambina!... A proposito, cara, m'avete veduto in gran divisa?

— Oh Dio! no, rispose lei.

— Quella sì è bella!

Febo le tornò a sedere al fianco, ma molto più presso di prima.

— Ascoltate, carina....

Esmeralda colla sua gentile manina gli diede alcune lievi percosse sulla bocca con una fanciullaggine tutta follia, tutta grazia e gaiezza.

— No, no, non voglio ascoltarvi. Mi amate voi? Voglio che mi diciate se voi mi amate.

— Se ti amo, angelo della mia vita! sclamò il capitano prostrandosi per metà. Il mio corpo, il mio sangue, l'anima mia, tutto è tuo, tutto è per te. Ti amo e non ho amata mai altra che te.

Il capitano aveva tante volte ripetuto questa frase in più di un'occasione consimile, che la spacciò tutta d' un fiato, senza commettere la menoma dimenticanza. A tale appassionata dichiarazione la zingara sollevò verso il lurido soffitto che faceva le veci di cielo uno sguardo pieno d'angelica beatitudine.

— Oh! mormorò; ecco il momento in cui sarebbe bello morire.

Febo trovò bello il «momento» per rapirle un nuovo bacio, che andò a straziare nel suo covo lo sciagurato arcidiacono.

— Morire! esclamò l'innamorato capitano. Che dite mai, bell'angelo? questo è il caso di vivere, o Giove non è che un mariuolo! Morire sul principio di una così dolce cosa. Corpo d'un bue! so bene che corbellate! tutt'altro! Ascoltate, mia cara Similar.... Esmenarda.... Perdono, ma voi avete un nome così mirabilmente saraceno, che non mi riesce mai di profferirlo; è una boscaglia nella quale mi fermo di botto.

— Mio Dio! disse la povera giovinetta; io che reputavo questo nome bello per la sua singolarità! ma, dacchè vi spiace, m'augurerei di chiamarmi Ghita.

— Via! non ci disperiamo per così poco, mia vezzosa. È un nome al quale bisogna avvezzarsi, ecco tutto. Quando lo saprò a memoria, la cosa andrà da sè. Ascoltatemi dunque, mia cara Similar; vi adoro perdutamente. Vi amo tanto che mi pare persino un miracolo. Conosco una piccina che ne crepa di rabbia....

— Chi dunque? la interruppe la gelosa fanciulla.

— Ma che! disse Febo. Mi amate voi?

— Oh!

— Ebbene, ciò basta. Vedrete come anch'io amo voi. Voglio che il gran diavolo Nettuno mi strozzi se non vi rendo la più fortunata creatura del mondo. Piglieremo una leggiadra stanzetta in qualche bel posto. Io passerò in rassegna gli arcieri sotto le vostre finestre. Sono tutti a cavallo, e fanno sfigurare quelli del capitano Mignon. Ci sono volteggiatori, balestrieri, colubrinieri a mano. Vi condurrò sul granaio di Rully a vedere le grandi rassegne dei Parigini. È un magnifico spettacolo: ottantamila teste armate; trentamila abiti luccicanti, tra ghiazzerini e giachi; le sessantasette bandiere delle maestranze; gli stendardi del parlamento, della Corte dei conti, del tesoro generale, della zecca; un codazzo in somma del diavolo! Vi condurrò a vedere il serraglio delle belve, i leoni del Palazzo reale, tutte cose che piacciono alle donne.

Da alcuni istanti la giovinetta, assorta ne' suoi giulivi pensieri, si compiaceva del suono di quella voce senza badare al significato delle parole.

— Oh sarete felice! continuava costui, e nel tempo stesso slacciava pian piano la cintura della zingara.

— Che cosa fate? disse questa con vivacità, riscossa dalla sua estasi per tale via di fatto.

— Nulla, rispose Febo; dicevo soltanto che dovrete smettere tutto questo orpello e queste vesti da piazza quando sarete con me.

— Quando sarò con te, Febo mio! rispose con tenerezza la fanciulla; poi tornò pensierosa e taciturna.

Il capitano incoraggito dalla sua mansuetudine, tornò a cingerla con un braccio senza ch'ella resistesse; poi si mise a slacciar pian piano il busto della povera fanciulla, e disordinolle tanto il collaretto, che il prete, anelante, vide uscir dalla garza la leggiadra spalla ignuda della zingara, rotonda e bruna, come la luna che sorge tra la nebbia sull'orizzonte.

La giovinetta lasciava fare, nè pareva accorgersi di nulla. L'occhio dell'inverecondo capitano sfavillava.

Tutto a un tratto si voltò verso di lui.

— Febo, disse con espressione d'amore ineffabile, istruiscimi nella tua religione.

— Nella mia religione! esclamò il capitano dando in una risata. Io istruirti nella mia religione! Mille diavoli! questa è graziosa. E che cosa vuoi farne della mia religione?

— Per isposarci! rispose lei.

La fisonomia del capitano assunse un'espressione mista di sorpresa, di sprezzo, di noncuranza e di passione libertina.

— E via! Ma che ci si sposa?

La povera zingara impallidì, e lasciò mestamente cadere la testa sul petto.

— Bella amorosa, ripigliò Febo con tenerezza, che pazzie son queste? che bisogno c'è di matrimonio? c'è bisogno d'udire le parole latine nella bottega d'un prete per amarsi?

Così dicendo con l'accento più tenero del quale era capace, accostavasi estremamente alla zingara, le sue mani carezzevoli riprendevano il loro posto intorno a quella vita così snella e flessibile, i suoi occhi più e più si accendevano; pareva per Febo non lontano uno di quei momenti in cui Giove stesso fa tante storditaggini, che Omero è costretto a chiamare in soccorso una nube.

E don Claudio vedeva tutto. L'uscio del suo bugigattolo era fatto di doghe di botti tarlate, che lasciavano tra l'una e l'altra un ampio varco al suo sguardo d'uccello da preda. Quel prete di pelle bruna e d'ampie spalle, sin allora condannato all'austera verginità del chiostro, fremeva ed avvampava a tale scena di amore, di notte e di voluttà. La leggiadra fanciulla, abbandonata in disordine a quel focoso giovine, facevagli scorrere piombo fuso nelle vene. Sentiva in sè moti straordinari; l'occhio suo si ficcava con gelosia lasciva sotto ogni spillo staccato. Chi in tal punto avesse potuto contemplare la faccia dello sciagurato confitta al tarlato assito avrebbe creduto vedere un ceffo di tigre che mirasse dal fondo della sua gabbia uno sciacallo in atto di divorarsi una gazzella. La sua pupilla scintillava come una candela accesa traverso le fessure dell'uscio.

D'improvviso, Febo levò con gesto rapido alla zingara la sua gorgiera. La poveretta, rimasta sin qui pallida e pensierosa, si destò quasi di scatto, s'allontanò con impeto dall'ardito uffiziale, e, rossa, confusa, muta di vergogna al vedersi il seno e le spalle nude, incrociò le belle braccia sul petto per coprirselo. Senza il fuoco che le accendeva le guancie, al vederla così taciturna e immobile la si sarebbe detta una statua del Pudore. I suoi occhi rimanevano chinati. Intanto il gesto del

capitano aveva scoperto l'amuleto misterioso che le pendeva dal collo.

— Che cosa è questo? chiese, cogliendo tale pretesto per tornarsi a avvicinare alla bella creatura da lui spaventata.

— Non lo toccate! disse lei con forza; è la mia salvaguardia. È questo che mi farà trovare la mia famiglia se ne rimango degna. Deh! lasciatemi, signor capitano. Mia madre! mia povera madre! madre mia! dove sei? aiuto! Grazia! grazia, signor Febo! restituitemi il mio collaretto!

Febo diè addietro, dicendole con freddezza:

— Vedo bene, signorina, che non mi amate.

— Non lo amo! esclamò la sventurata fanciulla, e nello stesso tempo si avvinghiò al collo del capitano, che si fece sedere accanto. Non ti amo, Febo mio! Che cosa dici tu, cattivo, per lacerarmi il cuore? Oh deh! prendimi, prendi tutto! fa quel che vorrai di me, io sono tua! Che m'importa dell'amuleto? che di mia madre? Séi tu mia madre, poichè ti amo! Febo, mio diletto Febo, mi vedi tu? son io, guardami! è la povera ragazza che ti degni di non respingere, è quella che viene, oh viene ella stessa a cercarti. L'anima, la vita mia, il mio corpo, la persona mia, tutto questo è una cosa che vi appartiene, capitano mio. Ebbene! no; non isposiamoci, se ciò ti dà noia.... Ma e poi che cosa sono io? una miserabile ragazza da trivio, mentre tu, Febo mio, sei un gentiluomo. Bella cosa in verità! una saltatrice sposare un uffiziale! io ero pazza! No, Febo, no; io sarò la tua amante, il tuo trastullo, il piacer tuo, quando vorrai tu, una fanciulla che sarà cosa tua. Non sono fatta che per questo, sarò avvilita, disprezzata, disonorata; ma che importa? amata da te, io sarò la più superba e più lieta di tutte le donne. E quando sarò vecchia e brutta, Febo, quando non sarò più buona per amarvi, monsignore, voi mi soffrirete ancora per servirvi. Altre donne ricameranno le vostre ciarpe; io, vostra serva, ne avrò soltanto la cura. Mi permetterete di forbire i vostri sproni, spazzolar la vostra divisa, lustrare i vostri stivaloni. N'è vero, Febo mio, che mi accorderete questa grazia? Intanto, Febo, pigliami; vieni, tutta me stessa t'appartiene; ti raccomando solo d'amarmi! A noi zingare non occorre altro: aria e amore.

Così dicendo, ella gettava le braccia al collo dell'uffiziale, lo guardava di sotto in su supplichevole, e con un bel sorriso tutto in lagrime. Il dilicato seno di lei si strofinava al giustacuore di panno ed ai duri ricami. Ella contorceva sulle di lui ginocchia il bel corpo seminudo. Il capitano, inebbriato, appiccicò le labbra infuocate su quelle leggiadre spalle africane. La fanciulla,

cogli occhi fissi al soffitto, arrovesciata indietro, fremeva tutta palpitante sotto quel bacio.

D'improvviso, al di sopra della testa di Febo, ella vide un'altra testa, una faccia livida, verde, convulsa, con occhi di dannato, e presso a questa faccia una mano che brandiva un pugnale. Erano la faccia e la mano del prete; costui aveva sfondata la porta, era lì. Febo non poteva vederlo. La giovinetta rimase immobile, agghiacciata, muta alla spaventevole apparizione, come una colomba che levi la testa nell'istante in cui il frosone figge i suoi occhi rotondi sopra il nido. Non potè nemmeno mandar un grido; vide lo stile calar sopra Febo, e rialzarsi fumante.

— Maledizione! gridò il capitano, e cadde.

La Esmeralda svenne. Allorchè le si chiudevano gli occhi, allorchè ogni sentimento si spegneva in lei, credette sentirsi stampare sulle labbra un marchio di fuoco, un bacio più ardente del ferro arroventato del carnefice.

Ritornando in sè, si trovò circondata da' soldati della guardia; il capitano, immerso nel proprio sangue, veniva trasportato via; il prete era sparito; la finestra di fondo che metteva sul fiume si vedeva spalancata; si raccoglieva da terra un mantello che si supponeva appartenere all'uffiziale, e la misera udì che dicevano intorno a lei:

— È una strega che ha pugnalato un capitano.

... raccolse il berretto, ed uscì come un disperato... (pag. 259).

PARTE OTTAVA

I.

Lo scudo cangiato in foglia secca.

Gringoire e tutta la corte de' Miracoli erano in grande agitazione. Da un buon mese non si sapeva più cosa fosse avvenuto

della Esmeralda, il che contristava non poco il duca d'Egitto ed i paltonieri suoi amici; e nemmeno si sapeva quale fine avesse fatto la capra della zingara, circostanza che raddoppiava l'angoscia di Gringoire. La fanciulla era sparita una sera, nè da quell'istante aveva dato segno di vita. Alcuni maldicenti dicevano a Gringoire d'averla veduta quella sera stessa nelle vicinanze del ponte San Michele in compagnia d'un uffiziale.

Ma questo marito alla moda zingaresca era un filosofo incredulo, d'altronde nessuno sapeva meglio di lui a qual segno fosse casta la moglie sua. Aveva potuto giudicare quale inespugnabile pudore derivasse dalle due virtù combinate della zingara e dell'amuleto, e aveva calcolato matematicamente la resistenza di questa castità doppiamente forte. Intorno a ciò dunque vivea tranquillo.

E però non sapeva come spiegarsi tale scomparsa; cordoglio così profondo per lui che ne sarebbe smagrito se fosse stato possibile. Ciò gli aveva fatto dimenticare i suoi gusti letterari, e fin la sua grand'opera, *de Figuris regularibus et irregularibus*, che divisava di far stampare coi primi danari che gli capitassero (perchè andava pazzo per la tipografia, dacchè aveva veduto il *Didascalon* di Ugo di San Vittore stampato co' celebri caratteri di Vindelino di Spira).

Un giorno che il poveraccio passava mesto davanti alla Torretta criminale vide una ressa di gente a una porta del palazzo di Giustizia.

— Che c'è? chiese a un giovine che ne usciva.

— Non so, signore. Dicono che si stia giudicando una donna la quale ha assassinato un gendarme, e siccome pare che la faccenda sappia di stregoneria sono intervenuti al processo il vescovo in compagnia del tribunale ecclesiastico; mio fratello poi che è arcidiacono di Josas, passa qui la sua vita. Voleva anzi parlargli, ma non ho potuto arrivare sino a lui a motivo della folla, il che mi annoia molto, perchè ho bisogno di denaro.

— Oh Dio! signore, vorrei potervene prestar io, ma se le mie scarselle sono bucate, v'assicuro che non furono gli scudi.

Non ardì dire al giovine com'egli conoscesse il fratello di lui, l'arcidiacono, da cui non erasi lasciato veder più dopo la scena della chiesa; trascuratezza che lo imbarazzava.

Lo scolaro tirò dritto per la sua via, e Gringoire si pose a seguire la folla che saliva la scala della gran camera di giustizia. Pensava nulla esservi di così opportuno a dissipare la malinconia quanto lo spettacolo d'un processo criminale, tanto la goffagine de' giudici è al solito divertente. La plebaglia con

cui si mischiò, camminava urtandosi in silenzio. Dopo un lento e noioso sgambettare sotto le vôlte d'un lungo corridoio tetro che serpeggiava nel palazzo come il canale intestinale del vecchio edifizio, arrivò presso a un uscio basso, da dove si entrava in una sala che la sua alta statura gli permise di esplorare collo sguardo sopra le teste ondeggianti della moltitudine.

La sala era grande e scura, sicchè appariva anche più vasta. Il giorno tramontava; le lunghe finestre a sesto acuto non lasciavano più penetrare altra luce fuori d'un pallido raggio che si spegneva prima d'arrivare alla vôlta, enorme intreccio di legnami scolpiti le cui mille figure pareva si movessero confusamente nell'ombra. Già si vedevano qua e là sopra i tavoli alcune candele accese, illuminanti teste di cancellieri curvi sopra i loro scartafacci. La parte anteriore della sala era occupata dalla folla; a destra e a sinistra si vedevano seduti dinanzi alle tavole de' personaggi togati; in fondo, sopra un palco, una moltitudine di giudici, le ultime file de' quali scomparivano nelle tenebre: tutte facce immobili e sinistre. Le pareti erano cosparse d'innumerevoli fiordalisi. Distinguevasi vagamente un grande crocifisso sovrastante ai giudici, e da per tutto picche e alabarde le cui cime, per la luce delle candele, scintillavano come altrettante punte di fuoco.

— Signore, chiese Gringoire ad un vicino, che cosa sono tutti quei personaggi schierati là in fondo come prelati in concilio?

— Sono, rispose il vicino, a destra i consiglieri della camera alta, a sinistra i consiglieri inquirenti, i giudici vestiti di rosso, ed i consulenti vestiti di nero.

— E più in alto di loro chi è quell'omaccione vestito di rosso che suda?

— Il signor presidente.

— E quelle pecore dietro di lui? continuò Gringoire il quale non aveva buon sangue, già lo dicemmo, colla magistratura; forse per il rancore rimastogli contro il palazzo di Giustizia dopo la sua sventura drammatica.

— I signori referendari del Palazzo reale.

— E quel cignale che gli sta davanti?

— Il signor cancelliere della corte del parlamento.

— E il coccodrillo a destra?

— Messere Filippo Lheulier, avvocato straordinario del re.

— E il gattaccio nero a sinistra?

— Mastro Giacomo Charmolue, procuratore regio nelle cause ecclesiastiche, coi giudici ecclesiastici.

— Ebbene, signore, che cosa fanno là tutti quei degni personaggi?

— Giudicano.

— Giudicano? chi? Non vedo l'accusato.

— Signore, è una donna, ma voi non potete vederla perchè ci volta le spalle, ed è nascosta dalla folla. Guardate; è là dove vedete un fascio di partigiane.

— Che donna è? chiese Gringoire. Ne sapete il nome?

— Signor no, arrivo in questo momento; suppongo soltanto si tratti di stregoneria, perchè la giudicatura ecclesiastica assiste al processo.

— Via, soggiunse il nostro filosofo, vedremo tutti questi signori in toga satollarsi di carne umana; è uno spettacolo che vale quanto un altro.

— Signore, notò il vicino, non vi pare che mastro Giacomo Charmolue abbia una fisonomia dolce assai?

— Uhm! rispose Gringoire, mi fido pochissimo d'una *dolcezza* che ha le narici strette e le labbra sottili.

Qui i circostanti intimarono il silenzio ai due ciarlieri; si ascoltava una deposizione importante.

— Magnifici signori, diceva in mezzo alla sala una vecchia il cui volto si perdeva talmente fra i suoi vestiti che l'avreste presa per un mucchio di cenci ambulante, la cosa è tanto vera quant'è vero ch'io sono la Falourdel, stanziata da quarant'anni sul ponte San Michele e che pago puntualmente i dovuti livelli, canoni e laudemi; l'uscio dirimpetto alla casa di Tassin-Caillart, il tintore, che sta dalla parte dell'acqua; adesso povera vecchia, bella giovine ai miei tempi, magnifici signori. Era qualche giorno che mi dicevano: « Madonna Falourdel, non istate su « tanto a filare la sera, chè al diavolo piace pettinare colle sue « corna la conocchia delle vecchie. Sappiamo di certo che l'uomo « nero, dopo aver ronzato tutto l'anno scorso dalla parte del « Tempio, si fa vedere nella città. Madonna Falourdel, badate « che non venga a bussare alla vostra porta. » Una sera filavo la rocca: odo picchiare alla porta; domando chi è. Mi si risponde con bestemmie. Vo a aprire; entrano due uomini: uno tutto nero, l'altro un bell'uffiziale. Non si vedevano che gli occhi del nero, due brage. Tutto il resto era cappello e ferraiolo. Costoro mi dicono: *La camera di Santa Marta.* Magnifici signori, è la mia stanza superiore, la più decente ch'io m'abbia. Mi danno uno scudo; lo chiudo nel mio cassetto, e dico: mi servirà domani a comprar della trippa allo scorticatoio del Belvedere. Andiamo su. Giunti alla stanza di sopra, mentre volto

le spalle, la figura nera sparì; la cosa mi sbalordì un poco. L'uffiziale, bello come un gran signore, scende la scala in mia compagnia. Esce. Non era passato il tempo di filare un quarto di pennacchio, quando me lo vedo ricomparire con una bella ragazza, una bambola che sarebbe brillata quanto un sole se fosse stata vestita a dovere. Aveva con sè un capro, un gran capro, nero o bianco, non lo so più. Questo mi diede da pensare. Della ragazza poco m'importa, ma il capro!... Non le amo io quelle bestie; hanno barba e corna, che le fan somigliare a un uomo; e poi ciò puzza di stregheria. Pure non dissi nulla; avevo avuto lo scudo: era giusto ch'io tacessi, n'è vero, messer giudice? Faccio salire la giovine e il capitano nella stanza, e li lascio soli.... cioè col capro. Scendo giù e mi rimetto a filare. Bisogna sapere che la mia casa ha un pian terreno e un primo piano; dalla parte di dietro mette sul fiume, come tutte l'altre case del ponte, e le finestre del pian terreno e quella del primo piano guardano sull'acqua. Dunque stavo filando. Non so perchè pensassi all'uomo nero, che il capro mi fece tornar in mente, tanto più che la bella ragazza era vestita un po' troppo da selvaggia. Tutt'ad un tratto odo un grido di sopra, e stramazzar qualcosa per terra e aprirsi a un tempo la finestra. Corro alla mia ch'è di sotto, e mi vedo passar davanti agli occhi una massa nera che cascò nell'acqua. Era un fantasma vestito da prete. Splendeva la luna; l'ho veduto benissimo; nuotava verso la Città. Allora tremante da capo a' piedi, chiamo la guardia. I signori della Dozzina entrano, ed anzi nel primo momento, non sapendo di che si trattasse, e avendoli io disturbati mentre stavano in allegria, mi hanno battuta. Mi sono spiegata; saliamo, e cosa troviamo? la mia povera camera cambiata in un lago di sangue, il capitano steso quant'era lungo con uno stilo nel collo, la ragazza che faceva la morta, il capro tutto spaventato. — Sto fresca adesso, io dissi; mi ci vorranno più di quindici giorni a lavare il pavimento; bisognerà raschiarlo, sarà una fatica orribile. — Si portò via l'uffiziale, povero giovine! e anche la giovinetta tutta scarmigliata. State a udire, chè ora viene il peggio. Quando la mattina dopo volli prendere il mio scudo per comprar le trippe, trovai.... in vece di esso, una foglia secca.

La vecchia tacque; un mormorio d'orrore circolò per tutto l'uditorio.

— Quel fantasma, quel capro, tutto ciò puzza di magia, disse a Gringoire un vicino.

— E la foglia secca? soggiunse un altro.

— Non c'è più dubbio, proseguì un terzo. La ragazza è una

strega che ha commercio coll'uomo nero per derubare gli ufficiali. E lo stesso Gringoire non era lontano dal trovare tutto questo complesso di cose spaventoso e verisimile.

— Comare Falourdel, disse il presidente con maestà, non avete altro da riferire alla giustizia?

— No, monsignore, rispose la vecchia, se non reclamare perchè nel rapporto la mia casa fu battezzata per una casupola bistorta e puzzolente, il che è un parlar oltraggioso. Le case del ponte non hanno bell'aspetto, perchè ci sta plebaglia a bizzeffe; ma pur ci dimorano i beccai, uomini ricchi e con mogli pulite e belle.

Il magistrato che aveva fatta l'impressione di un coccodrillo nell'animo di Gringoire si alzò:

— Silenzio! Vi prego, signori, a non dimenticare la circostanza che fu trovato un pugnale indosso all'accusata. Comare Falourdel, avete portata la foglia in cui trasformossi lo scudo datovi dal demonio?

— Sì, monsignore, rispose costei; l'ho ritrovata; eccola qui.

Un usciere trasmise la foglia secca al coccodrillo che, fatto un lugubre cenno di capo, la passò al presidente, da cui fu rimessa al procurator regio in cause ecclesiastiche, di modo che essa fece il giro della sala.

— È una foglia di betulla, disse mastro Giacomo Charmolue. Nuova prova di magia.

Qui un consigliere prese la parola.

— Testimonio, due uomini sono entrati ad un tempo in casa vostra; l'uomo nero che vedeste prima sparire, e poi nuotar nella Senna, con abito da prete, e l'uffiziale. Quale dei due vi ha dato lo scudo?

La vecchia pensò un momento, poi rispose:

— L'uffiziale.

S'udì un romorio per la folla.

— Ah! pensò Gringoire ecco una circostanza che fa esitare la mia convinzione.

Intanto mastro Filippo Lheulier, l'avvocato straordinario del re, intervenne di nuovo.

— Ricordo a questi signori che, nella deposizione scritta al suo capezzale, l'uffiziale assassinato, dichiarando di avere avuto un vago sospetto che l'uomo vestito di nero avvicinatosi a lui potesse benissimo essere il fantasma, aggiungeva che lo spettro lo aveva vivamente stimolato a recarsi al convegno coll'accusata, e che il capitano avendogli rimostrato di non aver denaro, ne ricevè lo scudo di cui si valse per pagare la Falourdel.

Dunque lo scudo era una moneta dell'inferno. La concludente osservazione parve dissipare tutti i dubbi di Gringoire e degli altri scettici dell'uditorio.

— I signori, continuò riponendosi a sedere il regio avvocato, hanno gli atti del processo; possono consultare le dichiarazioni di Febo di Castelperso.

A quel nome l'accusata si alzò la testa di lei oltrepassò la folla, e Gringoire, atterrito, riconobbe la Esmeralda. Era pallida; i suoi capelli, una volta così leggiadramente intrecciati e lamellati di dorate pagliuole, cadevano in disordine; aveva le labbra livide e gli occhi spaventosamente incavati.

— Febo! esclamò tutta smarrita. Dov'è egli? O signori! prima di uccidermi, ditemi di grazia se vive ancora!

— Donna, tacete, rispose il presidente; non è cosa che ci riguarda.

— Ah! per pietà! ditemi se è vivo ancora! replicò ella giugnendo le belle mani fatte così scarne, mentre si sentivano stridere le sue catene lungo la veste.

Ebbene! disse austeramente l'avvocato del re: egli sta morendo. Siete contenta?

L'infelice ricadde sulla panchetta senza voce nè lagrime, bianca come una figura di cera. Il presidente, chinatosi verso l'uomo che gli stava a' piedi, coperto d'un berretto dorato ed in toga nera, cinto il collo d'una catenella e con in mano una bacchetta, disse: Usciere, introducete la seconda accusata.

Tutti gli occhi si voltarono verso un usciolino che fu aperto e lasciò passare, non senza tremendo palpito di Gringoire, una graziosa capretta colle corna e i piedi dorati. La elegante bestiolina si fermò un momento sulla soglia, allungando il collo come se, collocata sul margine d'un dirupo, spaziasse sopra un immenso orizzonte. D'improvviso, accortasi della zingara, balzò per disopra alla tavola e alla testa di un cancelliere, e fu in due salti alle ginocchia di lei; poi s'accoccolò leggiadramente ai piedi della padrona, sollecitando una parola o una carezza; ma l'accusata rimase immobile, e la stessa povera Djali non ottenne uno sguardo.

— Ah! ma... è quella la brutta bestia, disse la vecchia Falourdel, le riconosco benissimo tutt'e due!

Qui Giacomo Charmolue prese a dire:

— Col beneplacito di questi signori, procederemo all'interrogatorio della capra.

Era infatti la seconda accusata. Nulla di più semplice allora d'un processo di stregoneccio intentato ad un animale. Si trova,

tra gli altri casi, nei *Conti della prepostura per l'anno 1466*, una singolare specificazione delle spese del processo di Gillet-Soulart e della sua scrofa, entrambi *giustiziati pei loro demeriti a Corbeil.* Non vi è dimenticato nulla, nè il costo dei chiusi per mettervi la scrofa, nè le cinquecento fascine prese sul porto di Morsant, nè i tre boccali di vino ed il pane, ultimo pasto del paziente diviso fraternamente col boia, e nemmeno gli undici giorni di custodia e di mantenimento della scrofa, a otto danari *parisis* per giorno. Talvolta i processi si estendevano oltre le bestie. I capitolari di Carlo Magno e di Luigi il Benigno emanavano gravi pene contro i fantasmi infiammati che si permettessero comparire nell'aria.

Intanto il procuratore delle cause ecclesiastiche aveva esclamato:

— Se il demonio che è in questa capra e che ha resistito a tutti gli esorcismi persiste ne' malefizii, se costi fa paura al tribunale, lo avvertiamo che saremo costretti a richiedere contro di lui le pene della forca o del rogo.

Gringoire ebbe i sudori freddi. Charmolue, preso da un tavolo il tamburello basso della zingara, lo presentò con un gesto speciale alla capra, chiedendole: Che ora è?

La capra, guardatolo con occhio intelligente, sollevò la zampa dorata e battè sette colpi; erano infatti sette ore. Un moto di spavento invase i circostanti. Gringoire non potè starsi dallo sclamare ad alta voce:

— Ella si rovina! Vedete bene che non sa cosa faccia.

— Silenzio, la gentaglia in fondo alla sala! gridò aspramente l'usciere.

Giacomo Charmolue, colla stessa manovra del tamburello, fece fare alla capra parecchie altre ciurmerie sulla data del giorno, sul mese dell'anno, ecc., cose tutte di cui il lettore fu già testimonio; e per un'ottica illusione, propria ai dibattimenti giudiziari, i medesimi spettatori, che probabilmente avevano applaudito più d'una volta, ne' trivi, alle innocenti malizie della Djali, ne rimasero atterriti sotto le vôlte del Palazzo di Giustizia. La capra doveva essere di certo il diavolo. Fu peggio assai quando il regio procuratore, rovesciato sul pavimento un certo sacchetto di cuoio pieno di lettere mobili che la Djali portava al collo, si vide la capra estrarre colla zampa, dallo sparpagliato alfabeto, il fatal nome di *Febo*. I sortilegi di cui il capitano era stato vittima apparvero irresistibilmente dimostrati, e agli occhi di tutti la zingara, la vezzosa danzatrice che avea le tante volte abbagliati i passeggieri con le sue grazie, non fu

.... Vi stava un uomo seduto sul seggiolone.... (pag. 561).

che un'orribile strige. Del resto ella non dava segni di vita; nè le evoluzioni leggiadre della Djali, nè le minaccie de' giudici, nè le cupe imprecazioni dell'uditorio arrivavano più al suo spirito. Bisognò, per ridestarla, che un sergente la scuotesse senza pietà, e che il presidente alzasse in solenne guisa la voce:

— Donna, voi siete di razza zingaresca, dedita ai malefizi. Aiutata dalla capra stregata, vostra complice ed altra rea convenuta in questo processo, d'accordo colle potenze delle tenebre,

con sortilegi e male arti, nella notte del 29 marzo passato voi avete ferito un capitano degli arcieri dell'ordinanza del re, Febo di Castelperso. Persistete voi a negarlo?

— Oh qual orrore! esclamò la fanciulla ascondendosi il volto fra le mani. Il mio Febo! Oh! è una calúnnia d'inferno.

— Persistete voi a negare? chiese con freddezza il presidente.

— Se lo nego! diss'ella con accento terribile, e alzandosi in piedi; i suoi occhi fiammeggiavano.

Il presidente continuò francamente:

— Allora, come spiegate voi i fatti onde siete imputata?

— L'ho già detto, ella rispose con voce interrotta. Non lo so; è un prete, un prete che non conosco, un prete infernale che mi perseguita.

— Questo è appunto, riprese il giudice; il frate burbero.

— Oh signori! abbiate pietà di me! io sono una povera ragazza....

— D'Egitto! disse il giudice.

Mastro Charmolue si fece a parlar con dolcezza.

— Considerando l'ostinazione dolorosa dell'accusata domando che sia posta alla tortura.

— Accordato, disse il presidente.

La misera fremette in ogni fibra. Nondimeno, alzatasi al cenno degli alabardieri, camminò con passo abbastanza sicuro, preceduta da Charmolue e dai giudici ecclesiastici, fra due file di partigiane, verso un uscio segreto che si aperse a un tratto e poi si chiuse appena l'ebbe oltrepassato, e che fece al mesto Gringoire l'effetto d'una gola orribile spalancatasi per divorarla.

Quando ella fu andata via, si udì un belato lamentoso; era la capretta che piangeva. L'adunanza fu sospesa. Un consigliere avendo fatto osservare che i signori giudici erano stanchi, e che sarebbe stata cosa troppo lunga l'aspettare sino alla fine della tortura, il presidente rispose che un magistrato deve sapersi sacrificare al proprio dovere.

— La sciagurata briccona, disse un vecchio giudice, si fa dar la tortura quando noi non abbiamo ancora cenato!

II.

Continuazione dello scudo cangiato in foglia secca.

Dopo alcuni gradini saliti e scesi per corridoi tanto scuri, che ci volevano dei lumi per rischiararli di pieno mezzogiorno, la Esmeralda, sempre attorniata dal suo lugubre corteggio, fu spinta dai sergenti del palazzo in una stanza di sinistro aspetto. Questa stanza, di forma circolare, teneva il pian terreno di una di quelle grosse torri che, anche nel nostro secolo, giganteggiano al di sopra dello strato di edifizi moderni dei quali la nuova Parigi ha ricoperto l'antica. Privo di finestre, questo antro non aveva altra apertura fuor dell' ingresso, basso e turato da un'enorme porta di ferro. La luce per altro non ci mancava; nella grossezza del muro era stato aperto un forno, dentro al quale ardeva un gran fuoco, che riempiva la stanza dei suoi riverberi rossi e smaccava i raggi di una misera candela posta in un canto. La saracinesca di ferro, che serviva a chiudere il forno, sollevata in quel momento, non lasciava vedere, all'orifizio dello spiraglio fiammeggiante sul tenebroso muro, altra parte di sè fuori dell'estremità inferiore delle sue spranghe, che presentava in certa guisa una fila di denti neri, acuti e spaziati, per cui la fornace somigliava a una di quelle bocche di draghi piene di fiamme, dipinti nelle leggende. Alla luce che sfuggiva dalla gola infernale, la prigioniera vide intorno alla stanza spaventosi attrezzi, de' quali non comprendeva l'uso. Giaceva nel mezzo, quasi a terra, un materasso di cuoio su cui pendeva una coreggia a fibbia assicurata a un anello d'ottone che mordeva un mostro rincagnato, scolpito nella chiave della vôlta. Tanaglie, graffi, larghi vomeri ingombravano l'interno del forno, e si arroventavano alla rinfusa sulle brace. La sanguigna luce della fornace non rischiarava in tutta la stanza altro che un ammasso di cose orribili. Questo Tartaro veniva semplicemente chiamato *camera di tortura.*

Stava sdraiato sbadatamente sul letto di cuoio Pieraccio Torterue, il tormentatore patentato. I suoi garzoni, due gnomi dalla faccia quadrata, dai grembiali di cuoio e dalle brache di tela, smovevano il ferrame sui carboni accesi.

La povera ragazza ebbe un bel raccogliere tutto il suo coraggio; al solo entrare in quella stanza, fu compresa di orrore. I sergenti del Maestro di palazzo si schierarono da un lato, i giudici ecclesiastici dall'altro. Si vedevano in un angolo il cancelliere, un tavolo e un calamaio. Mastro Giacomo Charmolue s'avvicinò alla zingara con un sorriso melato.

— Figliola cara, persistete ancora nel negare?

— Sì, rispose la sfortunata con voce già spenta.

— In tal caso, soggiunse Charmolue, sarà cosa ben penosa per noi l'esaminarvi in modo più insistente che non vorremmo. Compiacetevi di sedere su quel letto. Mastro Pieraccio, fate luogo alla signorina, e chiudete la porta.

Pieraccio si alzò in piedi con un grugnito.

— Se chiudo la porta, brontolò, il mio fuoco si spegnerà.

— Allora, figliuolo caro, rispose Charmolue, lasciala aperta.

Intanto la Esmeralda restava in piedi; quel letto di cuoio, dove si erano contorti tanti sventurati, la spaventava.

Il terrore le ghiacciava il midollo dell'ossa; rimaneva lì con ciera stravolta e istupidita. Ad un cenno di Charmolue, fu presa dai due famigli e posta a sedere sul letto. Non le fecero alcun male; pur quando que' mascalzoni la toccarono, quando quel cuoio la toccò, sentì rifluire tutto il sangue al cuore. Volse uno sguardo smarrito attorno alla stanza. Le parve veder moversi e camminare da ogni parte verso di lei per arrampicarsele su pel corpo, e graffiarla, e addentarla, e tanagliarla, tutti quei mostruosi ordigni della tortura, che, fra gli ordigni d'ogni genere, da lei veduti fina allora, tenevano il posto occupato dai pipistrelli, dai millepiedi e dai ragni, tra gli insetti e i volatili.

— Dov'è il medico? chiese Charmolue.

— Qui, rispose un uomo in toga nera che Esmeralda non aveva ancor visto.

Ella ebbe un brivido.

— Madamigella, ripigliò la voce melliflua del procuratore ecclesiastico, per la terza volta, persistete nel negare i fatti di cui siete accusata?

Ella non potè far altro che un segno col capo; la voce le mancò.

— Voi persistete? disse Giacomo Charmolue. In tal caso ne son desolato, ma bisogna ch'io adempisca ai doveri della mia carica.

— Messer procuratore regio, disse burbero Pieraccio, da che incominceremo?

Charmolue esitò un istante, facendo la smorfia ambigua d'un poeta che cerca la rima.

— Dallo stivaletto; disse finalmente.

La misera si sentì allora così profondamente abbandonata da Dio e dagli uomini, che la testa le cadde sul petto come cosa inerte e priva di forze.

Il manigoldo e il medico le si avvicinarono insieme, mentre i due garzoni frugavano nell'orrendo loro arsenale. Al tintinnio di quegli spaventosi ferramenti, la povera figliuola trasalì come una rana morta tocca dal fluido elettrico.

— Oh! sussurrò tanto sottovoce che nessuno la udì; oh mio Febo.

Poi s'immerse nuovamente nella sua immobilità e nel suo marmoreo silenzio; tale spettacolo avrebbe straziati tutt' altri cuori fuorchè quelli dei giudici. L'avreste detta una povera anima peccatrice tormentata dal demonio sotto la scarlatta vôlta dell'inferno. Quel misero corpo cui stava per aggrapparsi quello spaventoso brulicame di seghe, di ruote, e d'eculei, la creatura che stava per essere maneggiata dai duri artigli dei carnefici e delle tanaglie, era dunque quella soave, candida e debole fanciulla, povero granellino di miglio che la giustizia umana dava da macinare alla formidabile mole della tortura!

Intanto le mani callose dei famigli di Pieraccio avevano brutalmente messa a nudo quella leggiadra gamba, quel gentile piedino che destarono le tante volte per vaghezza e grazia di forme l'ammirazione nei trivi di Parigi. Fino il tormentatore, nel considerare quelle forme così graziose e dilicate, non potè trattenersi dal borbottare: *Che peccato!*

Se mai l'arcidiacono fosse stato presente, gli sarebbe del certo tornata in mente la sua parabola del ragno e della mosca. Poco dopo la sfortunata, traverso una nebbia che le calava sugli occhi, vide avvicinarsi lo *stivaletto*, e vide il piede serrato fra le assi ferrate, sparire sotto il formidabile congegno. Lo spavento le restituì allora la forza.

— Toglietemelo via! gridò con impeto; poi, alzandosi tutta scarmigliata, esclamò: Grazia!

E si lanciò fuor del letto per gettarsi ai piedi del regio procuratore, ma sentendosi imprigionata la gamba nell' enorme masso di ferramenti e di legno di quercia, s'accosciò sullo stivaletto più affranta d'un'ape che avesse del piombo sull'ali.

Riposta sul letto ad un cenno di Charmolue, due manacce attaccarono alla sua dilicata cintura la correggia che pendeva dall'arco.

— Per l'ultima volta, confessate voi le colpe di cui siete imputata? chiese Charmolue con la sua imperturbabile benignità.

— Sono innocente.

— Ma in qual modo spiegate le circostanze che vi accusano?

— Oh Dio! eccellenza, non so.

— Negate dunque?

— Tutto.

— Fate, disse Charmolue a Pieraccio.

Pieraccio girò il manico del martinetto, lo stivaletto si ristrinse, e la sventurata emise uno di quegli strazianti gridi che non hanno ortografia in nessun umano linguaggio.

— Fermate! disse Charmolue a Pieraccio. Confessate? chiese alla zingara.

— Tutto, esclamò la misera. Confesso, confesso! grazia!

L'infelice non aveva ben calcolate le proprie forze nell'affrontar la tortura. Povera giovinetta, la cui vita era stata fin allora così gioconda, così dolce e soave! bastò a vincerla un primo dolore.

— L'umanità mi costringe a dirvi, notò il regio procuratore, che confessando dovete aspettarvi la morte.

— Lo spero bene! disse ricadendo sul letto di cuoio moribonda, ripiegata in due, lasciandosi penzolar dalla coreggia affibbiatale al petto.

— Suvvia, bellina, sostenetevi un poco, le disse, sollevandola mastro Pieraccio. Voi sembrate l'agnello d'oro attaccato al collo del principe di Borgogna.

Qui Giacomo Charmolue alzò la voce:

— Cancelliere, scrivete.... Zingara, confessate la vostra partecipazione alle agapi, tregende e malefizi dell'inferno, con larve, lemuri e strigi? Rispondete.

— Sì, diss'ella tanto sottovoce, che questa sillaba si perdeva col suo fiato.

— Confessate voi di aver veduto il becco che Belzebù fa comparire nelle nuvole per radunare la tregenda, e che è veduto dai soli stregoni?

— Sì.

— Confessate voi di avere adorate le teste di Bofomet, gli abbominevoli idoli dei Templari?

— Sì.

— D'aver avuto commercio abituale col diavolo sotto le sembianze di una capra famigliare, unita qui al processo?

— Sì.

— Per ultimo, confessate di avere coll'aiuto del demonio e del fantasma volgarmente chiamato frate burbero, percosso e assas-

sinato, nella notte del 29 marzo scorso, un capitano di nome Febo di Castelperso?

Alzati e fisi sul magistrato i suoi grand'occhi, rispose senza convulsione, senza scossa e quasi macchinalmente: — Sì.

Era evidente come ogni potenza vitale in lei fosse affranta.

— Scrivete, cancelliere, disse Charmolue. E voltandosi verso ai tormentatori: Si stacchi la prigioniera, e sia ricondotta al tribunale.

Quando la povera giovinetta fu *scalzata*, il procuratore ecclesiastico ne esaminò il piede tuttavia indolenzito, e disse:

— Via! via! il male poi non è grande. Avete gridato in tempo! Sareste ancora in grado di ballare, bella creatura. E indirizzandosi agli accoliti del tribunale ecclesiastico: — Ecco finalmente la giustizia illuminata! Per noi è un conforto, signori miei; e la signorina può renderne testimonianza che abbiamo operato con ogni possibile dolcezza.

III.

Fine dello scudo cambiato in foglia secca.

Quando Esmeralda rientrò, pallida e zoppicante, nella sala del tribunale, fu accolta da un mormorio generale di contentezza; per parte degli spettatori era quel sentimento d'impazienza soddisfatta che si prova al teatro quando, allo spirar dell'ultimo intermezzo, il sipario che si rialza indica il principio dello scioglimento: per parte dei giudici era la speranza di andare presto a cena. Anche la capretta belò di gioia, e sarebbe corsa dalla sua padrona, se non l'avessero legata alla panca.

Era notte fatta. Le candele, che non erano state aumentate, mandavano così poca luce, che le pareti della sala non si vedevano. Le tenebre avvolgevano tutti gli oggetti in una specie di nebbia, donde sporgevano appena alcune faccie apatiche di giudici. Rimpetto a loro, all'estremità della lunga sala, si discerneva vagamente un punto bianco staccarsi dal cupo fondo; era l'accusata che si era trascinata al suo posto. Quando Charmolue si fu collocato magistralmente nel proprio, sedette, poi si alzò di nuovo, e disse, senza lasciar trapelare troppa vanità pel buon esito ottenuto:

— L'accusata ha confessato tutto.

— Giovane zingara, ripigliò il presidente, avete dunque confessate tutte le vostre opere di magia, di prostituzione e d'assassinio commesse sulla persona di Febo di Castelperso?

Il suo cuore si strinse: fu udita singhiozzare nell'ombra.

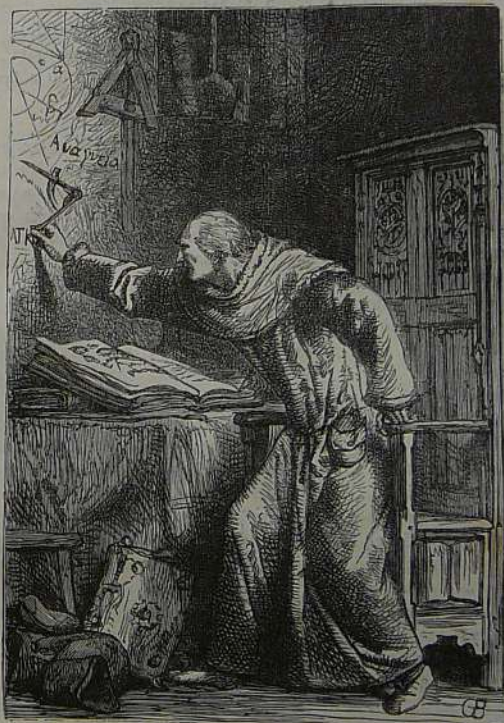
— Tutto quello che vorrete, rispose con voce fioca, ma fate presto a darmi la morte.

— Signor regio procuratore ecclesiastico, soggiunse il presidente, la camera è pronta a udire la vostra requisitoria.

Mastro Charmolue, con in mano un grosso scartafaccio, si mise a declamare, non senza grande sfoggio di gesti e con tutto l'accento esagerato del foro, un'orazione latina in cui tutte le prove del processo si fondavano su perifrasi ciceroniane confortate da citazioni di Plauto, il suo autor comico preferito. Ci duole di non potere offrire ai nostri lettori quel capolavoro notevole di eloquenza, che fu spacciato con mirabile prosopopea dall'autore. Non aveva terminato l'esordio, che già il sudore gli grondava dalla fronte e gli uscivano gli occhi dal capo. D'improvviso, nel bel mezzo di un periodo s'interruppe, e lo sguardo di lui, di solito assai mansueto e nello stesso tempo assai sciocco, divenne fulminante.

— Signori, esclamò, e questa volta in buon volgare, perchè non era nello scartafaccio, il demonio si è frammesso tanto in questo affare, che potete vederlo là assistere alle nostre discussioni e contraffarne la maestà. Guardate!

Si dicendo indicava la capretta, la quale, vedendo gestire Charmolue, aveva creduto a proposito fare altrettanto, e sedutasi sulle zampe posteriori, ripeteva, come sapeva meglio, colle anteriori e la testa barbuta la pantomima patetica del regio procuratore ecclesiastico. Se ve ne ricordate, era questa tra le sue più graziose abilità. Quell'incidente, quell'ultima *prova* fece una grande impressione. Si legarono le zampe alla capra, e il regio procuratore ripigliò il filo della sua eloquenza. La tirata fu lunghissima, ma ammirabile, era la perorazione. Eccone l'ultime frase, cui aggiungerete colla mente la voce rauca e il gesto a scatti di mastro Charmolue:

Ideo, domini, coram stryga demonstrata, crimine patente, intentione criminis existente, in nomine sanctæ Ecclesiæ Nostræ Dominæ parisiensis quæ est in saisina habendi omnimodam altam et bassam justitiam in illa hac intemerata Civitatis insula, tenore præsentium declaramus nos requirere, primo, aliquandam pecuniaram indemnitatem; secundo, amendationem honorabilem ante portalium maxi-

.... Tutto a un tratto don Claudio s'alzò.... (pag. 161).

mum Nostræ Dominæ, ecclesiæ cathedralis; tertio, sententiam in virtute cujus ista stryga cum sua capella, seu in trivio vulgariter dicto la Grève, seu in insula exeunte in fluvio Secanæ, juxta pointam jardini regalis, executæ sint (1).

(1) « Pertanto, o signori, mostrata alla presenza d'ognuno la strega, essendo patente il delitto ed esistente l'intenzione di commetterlo, in nome della santa chiesa di Nostra Donna di Parigi, che ha il diritto signorile di esercitare l'alta e bassa giurisdizione in tutta quanta questa

Ripostosi in capo il berretto, si assise.

— *Eheu!* sospirò l'addolorato Gringoire; *bassa latinitas!*

Un altr'uomo in toga nera che sedeva presso l'accusata, si alzò; era il difensore. I giudici a digiuno cominciarono a brontolare.

— Avvocato, siate breve, disse il presidente.

— Signor presidente, rispose l'avvocato, poichè la mia cliente ha confessato il delitto, non mi resta a far altro che dire una parola alle signorie vostre. Eccovi un testo della legge salica: « Se una strega ha mangiato un uomo, e dove ne venga con-« vinta, pagherà una multa di ottomila danari, che fanno du-« gento soldi d'oro. » Si compiaccia la camera di condannare alla multa la mia cliente.

— Testo abrogato, esclamò l'avvocato straordinario del re.

— *Nego*, replicò il difensore.

— Ai voti! ai voti! gridò un consigliere; il delitto è patente, e l'ora è tarda.

Si mise ai voti senza abbandonar la sala. I giudici votarono alzando il berretto; avevano fretta. Si vedevano nell'ombra quelle teste incappucciate scoprirsi una dopo l'altra alla lugubre inchiesta del presidente. La misera accusata pareva che li contemplasse, ma il suo occhio velato non ci vedeva più. Dopo il cancelliere si pose a scrivere; poi passò una lunga pergamena al presidente. Allora la misera udì il popolo agitarsi, le picche urtarsi, intantochè una voce sepolcrale leggeva:

« Giovane egiziana, nel giorno che piacerà al re nostro sire, nell'ora del mezzogiorno, voi sarete condotta sopra una carretta, in camicia, a piè scalzi, colla corda al collo, davanti alla porta maggiore di Nostra Donna, e là farete ammenda onorevole con in mano una torcia di cera del peso di due libbre; di là verrete tratta sulla piazza di Grève, dove sarete impiccata e strozzata alla forca comunale, e parimente lo sarà la vostra capra; e pagherete al procuratore ecclesiastico tre lioni d'oro, per riparazione dei delitti da voi commessi, e da voi confessati, di stregoneccio, di magia, di lussuria e d'assassinio sulla persona

isola inviolata della Città, a tenore dei presenti fatti dichiariamo essere nostra richiesta: primo, di ottenere una qualche indennità pecuniaria; secondo un'ammenda onorevole dinanzi alla porta maggiore della chiesa cattedrale di Nostra Donna; terzo, una sentenza in virtù della quale la strega e la sua capra, o nel luogo volgarmente detto la *Grève* o nell'isola che sporge nel fiume della Senna, presso la punta del giardino reale, vengano giustiziate. »

di messer Febo da Castelperso. Dio abbia misericordia dell'anima vostra!

— Oh! è un sogno! mormorò lei, e sentì delle mani villane che la portavano via.

IV.

Lasciate ogni speranza.

Nel medio evo, quando un edifizio era compiuto, ce n'era quasi altrettanto nella terra che fuori. Quando non fossero fabbricati sopra palafitte, come Nostra Donna, un palazzo, una fortezza, una chiesa aveva sempre un doppio corpo. Ad ogni cattedrale, corrispondeva, per così dire, un'altra cattedrale sotterranea, bassa, oscura, misteriosa, cieca e muta, al disotto della navata superiore che rigurgitava di luce, e rintronava giorno e notte di fragor d'organi e di campane; talvolta era un sepolcreto. Nei palazzi, nelle bastiglie, era una prigione, talora un sepolcro, tal altra tutte e due le cose insieme. Quei poderosi edifizi, dei quali abbiamo spiegato altrove il modo di formazione e di *vegetazione*, non avevano soltanto fondamenta, ma, per così esprimerci, radici che si ramificavano sotto terra in altrettante stanze, gallerie, scale non meno della fabbrica superiore; in questo modo e chiese e palazzi e bastiglie avevano la terra fino a mezza vita. Le cantine d'un edifizio erano un altro edifizio nel quale si scendeva invece di salire, e che opponeva i suoi piani sotterranei a tutto l'ammasso di piani esteriori del monumento, come quelle foreste e quelle montagne che vediamo rovesciate nello specchio acqueo d'un lago al disotto delle foreste e montagne della riva.

Nella bastiglia di Sant'Antonio, nel Palazzo di Giustizia di Parigi, nel Louvre, questi edifizi sotterranei erano prigioni, i cui piani, internandosi nel suolo, si restringevano e divenivano più tetri. Erano altrettanti gironi dove si scaglionavano tutte le gradazioni dell'orrore. Dante non ha potuto trovar di meglio per il suo inferno. Questi imbuti di carceri finivano di solito in una profonda fossa somigliante a un fondo di tino dove Dante ha messo il diavolo, dove la società metteva il condannato a morte. Una volta che una miserabile creatura fosse stata sepolta là addio luce, aria, vita, *ogni speranza!* non ne usciva più se non per andare alla forca o sul rogo. Talvolta s'imputridiva e

l'umana giustizia chiamava questo *dimenticare*. Tra gli uomini e sè, il condannato sentiva pesare sul capo un cumulo di pietre e di carcerieri; l'intera prigione, la massiccia bastiglia non era più che una enorme complicata serratura, che lo serrava fuori del mondo vivente.

E in un fondo di tino di tal natura, nelle segrete fatte scavare da san Luigi nell'*in pace* della Torretta, per paura certamente ch'ella fuggisse, era stata rinchiusa la Esmeralda condannata alla forca, col colossale Palazzo di Giustizia sopra la testa; povera mosca che non avrebbe potuto smovere il più piccolo di quei sassi!

Di certo la Provvidenza e la società erano state ingiuste ugualmente, tanto sfoggio di sventure e tormenti non era necessario per stritolare così fragile creatura.

Ella rimaneva là, perduta nelle tenebre, sepolta, murata; chi avesse potuto vederla in tale stato, dopo averla veduta ridere e danzare alla luce del sole, ne avrebbe raccapricciato. Fredda come la notte, fredda come la morte, non più un alito d'aria le ventilava ne'capelli, non più un rumore umano al suo orecchio, non più un filo di luce nei suoi occhi; affranta, schiacciata dal peso delle catene, accosciata presso una brocca di acqua e un nero pane, sopra un mucchietto di paglia nella pozzanghera che le faceva stagnare sotto al piede lo sgocciolamento del suo carcere, priva di moto e quasi di respiro, era, a così dire, arrivata al punto di non soffrir più. Febo, il sole del meriggio, l'aria aperta, le vie di Parigi, le sue danze accompagnate da tanti applausi, i dolci amorosi cicalecci coll'uffiziale; poi il prete, la mezzana, lo stilo, il sangue, la tortura, la forca — tutte queste cose le ripassavano tuttavia nella mente, ora come una visione incantevole e dorata, ora come un incubo orribile; ma non era più se non una lotta confusa che si perdeva nelle tenebre; o una musica lontana che si eseguiva lassù, sopra la terra, e non si udiva più nel profondo dove la misera era caduta. Dacchè ella era là, non vegliava, nè dormiva; così derelitta, in quel carcere, non poteva distinguere la veglia dal sonno, il sogno dalla realtà, più di quanto potesse discernere il giorno dalla notte. Tutte queste idee stavano mescolate, spezzate, ondeggianti, sparse confusamente nel suo pensiero; non sentiva più, non conosceva più, tutt'al più sognava. Mai una creatura viva era caduta più in giù di lei nell'abisso del nulla.

Così assiderata, agghiacciata, impietrita, ella aveva appena notato due o tre volte lo strepito di una botola apertasi in qualche punto al disopra di lei, senza nemmeno lasciar passare un poco

di luce, e dalla quale una mano le aveva gettato un tozzo di nero pane; era per altro l'unica comunicazione che le rimanesse con gli uomini: la visita periodica del carceriere. Una sola cosa le feriva tuttavia vagamente l'orecchio; al disopra della sua testa l'umidità filtrava attraverso le pietre imporrate della vôlta, e ad uguali intervalli una gocciola d'acqua se ne staccava. Ella ascoltava stupidamente il rumore che faceva quella goccia d'acqua cadente nella pozzanghera al suo fianco.

Una goccia d'acqua cadente in una pozzanghera era la sola cosa che si movesse d'intorno a lei, il solo oriuolo che misurasse il tempo, il solo rumore che arrivasse a lei di tutto quello che si fa sulla superficie della terra.

Per dir tutto, ella sentiva inoltre a quando a quando, in quella cloaca di loto e di tenebre, qualcosa di freddo, che correndole qua e là sul piede o sul braccio, la faceva fremere.

Da quanto tempo era là? non lo sapeva. Si ricordava d'un decreto di morte pronunziato in qualche luogo contro qualcuno, poi di essere stata portata via, poi d'essersi desta nel silenzio della notte tremante, gelata. Trascinatasi carpone, gli anelli di ferro le avevano allora offesa la caviglia del piede, e aveva sentito stridere delle catene. Aveva riconosciuto che tutto era muro intorno a lei, che le stava di sotto una pietra coperta d'acqua e un fascio di paglia; ma non v'era nè lucerna, nè spiraglio. Allora si era seduta su quella paglia, e talvolta, per cangiar di posizione, sull'ultimo gradino d'una scala di pietra che metteva nel carcere. Per un momento si era provata a contare i tristi minuti che la goccia d'acqua le misurava, ma in breve questo lavoro d'un cervello infermo, interrottosi da sè nella sua mente, l'aveva lasciata nello stupore.

Un giorno finalmente o una notte (chè mezzanotte e mezzogiorno erano dello stesso colore in quel sepolcro), udì sopra di sè uno strepito più forte di quello che si faceva di consueto dal carceriere quando le portava il suo pane e la sua brocca. Alzata la testa, vide una luce rossiccia passare attraverso le fessure della specie di uscio o botola aperta nella volta dell'*in pace*. Nel tempo stesso le pesanti ferramenta scricchiolarono, la botola stridette sui cardini rugginosi, girò e la prigioniera vide una lanterna, una mano e la parte inferiore del corpo di due uomini, l'uscio essendo troppo basso perchè ella potesse vederne le teste. La luce le ferì così vivamente gli occhi, che dove chiuderli.

Quando li riaprì, l'uscio si era richiuso, la lanterna giaceva sopra un gradino della scala; un uomo, solo, le stava dinanzi.

Una cappa nera gli scendeva fino ai piedi, un cappuccio dello stesso colore gli copriva il volto; non si vedeva della sua persona nè la faccia, nè le mani; era un lungo panno funereo in piedi, sotto il quale si sentiva movere qualcosa. La prigioniera guardò fiso per alcuni minuti quella specie di spettro. Ma nè lui, nè lei parlavano. Parevano due statue in atto di raffrontarsi. Due cose sole sembravano vivere nel carcere: il lucignolo della lucerna, che scoppiettava a motivo dell'umidità dell'atmosfera, e la gocciola d'acqua stillante dalla vôlta, che interrompeva quel crepitar irregolare col suo monotono rumore, e faceva tremolare sull'acqua oleosa della pozzanghera la luce della lanterna in mobili circoli concentrici.

Infine la prigioniera ruppe il silenzio.

— Chi siete voi?

— Un prete.

La parola, l'accento, il suono della voce la fecero trasalire.

Il prete proseguì in tuono cupo:

— Siete preparata?

— A che cosa?

— A morire!

— Oh! ella esclamò; sarà presto?

— Domani.

La testa della condannata, sollevatasi con gioia, tornò a ricaderle sul petto.

— Quanto tempo ancora! mormorò; che importava loro se fosse stato oggi?

— Siete dunque molto infelice? le chiese il prete dopo una pausa.

— Ho molto freddo! rispose lei; e si prese i piedi colle mani, gesto abituale degl' infelici che hanno freddo, e che vedemmo già fatto dalla reclusa della Torre Orlando; intanto le scricchiolavano i denti.

Pare che il prete, disotto al cappuccio, girasse gli occhi intorno al carcere.

— Senza lume! senza fuoco! nell'acqua! è orribile!

— Sì, rispose ella coll'aria istupidita che la sventura le aveva dato; la luce è per tutti; perchè non danno a me altro che la notte?

— Sapete voi, ripigliò il prete dopo un' altra pausa, perchè siete qui?

— Credo di averlo saputo, disse passandosi le scarne dita sulle sopracciglia quasi per aiutare la sua memoria, ma non lo so più. D' improvviso, ruppe in pianto come un fanciullo.

Vorrei uscire di qui, signore. Ho freddo, ho paura, e vi sono bestie che mi si arrampicano lungo il corpo.

— Ebbene, seguitemi.

Così dicendo, il prete la prese per il braccio. La misera era agghiacciata fin nelle viscere; pur quella mano le fece un'impressione di freddo.

— Oh! ella mormorò; è la mano gelida della morte. Chi siete voi dunque?

Il prete sollevò il cappuccio; ella guardò, e vide la faccia malaugurata che la perseguitava da tanto tempo, la testa di demóne apparsale in casa della Falourdel al disopra della testa adorata del suo Febo, quell'occhio ch'ella aveva veduto per la prima volta scintillare vicino a uno stilo. Quell'apparizione, sempre così fatale per lei, e che l'aveva spinta così di sciagura in sciagura fino al supplizio, la trasse dal suo stato d'assiderazione; le parve che la specie di velo calatosi sulla sua memoria si squarciasse; tutte le particolarità della lugubre avventura, dalla scena notturna in casa della Falourdel fino alla sua condanna nella Torretta, le tornarono subito alla mente, non già vaghe e confuse come fino allora, ma distinte, crude, spiccate, palpitanti, terribili. Queste rimembranze semispente e quasi cancellate dall'eccesso del patimento, tutte le ravvivò in lei la tetra figura che le stava davanti, nella guisa che l'avvicinamento del fuoco fa risaltar nitide e fresche sulla carta bianca le lettere invisibili scritte coll'inchiostro simpatico. Le parve che tutte le piaghe del suo cuore si riaprissero e grondassero sangue tutte in una volta.

— Ah! sclamò, mettendosi le mani sugli occhi e presa da convulso tremito; è il prete!

Poi, lasciatesi cadere le braccia senza forza, rimase seduta, col capo ripiegato, l'occhio fiso a terra, muta e continuando a tremare. Claudio la guardava coll'occhio d'un nibbio, che dopo avere per lungo tempo fatto i suoi larghi giri nel più alto del cielo intorno a una povera lodoletta acquattata fra le biade, dopo avere ristretti chetamente i circoli formidabili del suo volo, e calatosi poi colla rapidità della folgore sulla preda, se la ghermisce trafelata fra gli artigli. Ella si mise a susurrar sottovoce:

— Finite! finite! l'ultimo colpo! E cacciava con terrore la testa dentro le spalle, come un'agnella che aspetti la mazzata del macellaio.

— Vi fo dunque orrore? disse lui finalmente.

Ella non rispose.

— Ditelo, vi faccio orrore? ripetè Frollo.

Le labbra di lei si contrassero come se sorridesse.

— Or bene, diss'ella, il carnefice schernisce il condannato. Son già dei mesi che costui mi perseguita, mi minaccia, mi spaventa. Dio! Dio! com' ero felice senza di lui! è lui che mi ha gettata in questo abisso! O cielo! è lui che lo ha ucciso, è lui che lo ha ucciso il mio Febo! E qui, dando in singhiozzi, alzò gli occhi sul prete. Ah! miserabile! chi siete? che cosa vi ho fatto io? dunque mi odiate molto? Oh Dio! che cosa avete contro di me?

— Io t'amo! esclamò don Claudio.

Le lagrime dell'Esmeralda si fermarono improvvisamente; si pose a contemplarlo con uno sguardo d' idiota. Lui, caduto ginocchioni, la fissava con gli occhi in fiamme.

— Hai capito? ti amo! tornò a esclamare.

— Quale amore! gridò fremendo la misera.

— L'amore d'un dannato! proruppe lui.

Bimasero entrambi taciturni alcuni minuti, oppressi sotto il peso della propria emozione, lui insensato, lei stupida.

— Ascolta, disse finalmente il prete, in cui era tornata una calma singolare. Saprai tutto. Sto per dirti ciò che fin qui ho appena ardito dire a me stesso quando interrogavo furtivamente la mia coscienza in quelle ore profonde della notte così piene di tenebre, che par quasi di non essere veduti da Dio stesso. Ascolta! prima d'incontrarti, giovinetta, io ero felice.

— E io pure! sospirò fiocamente Esmeralda.

— Non interrompermi.... Sì, io ero felice; almeno credevo di esserlo. Ero puro; avevo l'anima piena d'un limpido chiarore. Non vi era capo che si ergesse più altero, più raggiante del mio. I preti venivano a consultarmi sulla castità, i dottori sulla dottrina. Sì, la scienza era tutto per me; m'era una sorella, e una sorella mi bastava. Non dico che cogli anni non fossero nate in me altre idee. Più d'una volta la mia carne fu scossa al veder passare una forma di donna. Questa forza del sesso e del sangue virile ch'io, pazzo adolescente, avevo creduto di soffocare per tutta la vita, questa forza aveva più d'una volta sollevato convulsamente la catena de' voti di ferro che m'impiombano, sciagurato, alle fredde pietre dell' altare. Pure il digiuno, la preghiera, lo studio, le macerazioni del chiostro avevano rifatto quest' anima padrona del corpo; e poi, evitavo le donne. D'altra parte, io non avevo a far altro che aprire un libro perchè tutti i vapori impuri del mio cervello si dileguassero davanti allo splendore della scienza; in pochi minuti sentivo fuggir lontano le materie sozze della terra e mi ritrovavo placido,

Il volto di don Claudio aveva ripresa.... (pag. 166).

abbagliato e sereno alla presenza del tranquillo irradiare della verità eterna. Finchè il demonio non mandò ad assalirmi se non vaghe ombre femminili che passavano in confuso dinanzi a' miei occhi nella chiesa, per le vie, nei campi, e che tornavano a volte a rappresentarmisi in sogno, non fu difficile il vincerlo. Ohimè! se la vittoria non mi è rimasta, la colpa è di Dio, che non creò di forza eguale l'uomo e il demonio.... Ascolta. Un giorno....

Qui s'interruppe, e la prigioniera udì esalare dallo straziato petto del prete sospiri rochi quanto il rantolo della morte. Egli ripigliò:

— Un giorno, me ne stavo appoggiato alla finestra della cella. Leggevo.... che libro leggevo? Oh! quale turbinio nella mia mente! Insomma io leggevo. La finestra guardava sopra una piazza. Odo uno strepito di tamburo e di musica; seccato d'essere così distolto dalle mie meditazioni, guardo giù in piazza. Ciò che vidi io, altri pure lo vedevano; pure non era spettacolo fatto per occhi umani. Là, in mezzo al lastrico.... era mezzogiorno.... splendeva un magnifico sole.... una creatura danzava; una creatura così bella, che Dio l'avrebbe preferita alla Vergine, l'avrebbe scelta per madre, e avrebbe voluto nascere da lei, se ella fosse esistita quand'egli si fece uomo. Neri e scintillanti aveva gli occhi; in mezzo alle sue chiome nere alcuni capelli, penetrati dai raggi del sole, biondeggiavano come fili d'oro. I suoi piedi sparivano nel loro moto come razzi di ruota che giri rapidamente. Intorno al capo, fra quelle sue trecce nere, si vedevano alcune laminette di metallo che, luccicando al sole, le formavano quasi una corona di stelle alla fronte. La sua gonnella, cosparsa di pagliuole d'oro, scintillava azzurra e trapuntata da mille faville, come una serena notte d'estate. Le sue braccia, flessibili e brune, si annodavano e snodavano attorno alla sua persona a guisa di due sciarpe. Le forme di quel corpo erano maravigliose per bellezza. Oh! la sfolgoreggiante figura che risaltava come qualcosa di luminoso nella luce stessa del sole.... Ohimè! fanciulla, eri tu. Sorpreso, inebbriato, ammaliato, mi lasciai sedurre a guardarti. Ti guardai tanto, che d'improvviso fremetti di spavento; sentii che la fatalità mi ghermiva.

Don Claudio, oppresso, si fermò ancora un momento prima di continuare.

— Già per metà affascinato, tentai d'aggrapparmi a qualche cosa che mi trattenesse nella caduta. Mi ricordai gli agguati che Satana mi aveva già tesi. La creatura che abbagliava questi occhi aveva quella sovrumana bellezza che può procedere unicamente dall'inferno o dal cielo. Non era una semplice fanciulla fatta con un po' della nostra creta, e miseramente rischiarata all'interno dal vacillante raggio d'un'anima di donna. Era un angelo! ma delle tenebre, di fiamma, e non di luce! Nel momento in cui pensavo a ciò, vidi presso di te una capra, un animale da tregenda, che mi guardava ghignando, e a cui il sole di mezzogiorno faceva due corna di fuoco. Allora credei travedere l'insidia del demonio, nè dubitai più che tu non

venissi dall'inferno, e non ne venissi per la mia perdizione. Lo credetti.

Qui il prete guardò in faccia la prigioniera, poi freddamente soggiunse:

— Lo credo tuttavia.... Pure, il sortilegio operava a poco a poco; la tua danza mi s'aggirava nel cervello; sentivo che il misterioso maleficio si compieva in me. Tutto quanto avrebbe dovuto vegliare si addormentava nella mia anima; e, simile a coloro che muoiono nella neve, trovavo diletto a lasciar venire questo sonno. D'improvviso, tu ti mettesti a cantare, che potevo far io, sciagurato? La tua voce era più incantevole ancora della tua danza. Volli fuggire; mi fu impossibile. Ero inchiodato, ero radicato nel suolo. Mi pareva che il marmo della lastra mi fosse salito sino ai ginocchi. Dovetti restare fino all'ultimo. I piedi erano di ghiaccio, la testa bolliva. Finalmente, tu avesti forse pietà di me, cessasti di cantare, sparisti. Il riflesso dell'abbagliante visione, il frastuono della incantevole musica si dileguavano a gradi a gradi da' miei occhi e da' miei orecchi. Allora caddi nell'angolo della finestra più assiderato e inerte d'una statua spiombata. La campana del vespro mi svegliò. Mi alzai, fuggii; ma, ohimè! vi era in me qualcosa di caduto che non poteva rialzarsi, qualcosa di sopraggiunto che non potevo fuggire....

« Sì, egli continuò dopo un altro momento di pausa, da quel giorno vi fu in me un uomo ch'io non conoscevo. Volli usare tutti i soliti rimedi: il ritiro, l'adorazione, il lavoro, i libri. Invano! Oh! come la scienza suona fesso quando vi urta una testa disperata, piena di passione! Sai tu, fanciulla, cosa io vedessi da quell'ora frapporsi tra il libro e me? Te, la tua ombra, l'immagine della visione raggiante che aveva un giorno attraversato lo spazio davanti a me. Ma questa immagine non aveva più il medesimo colore; era cupa, funebre, tenebrosa, come il cerchio nero che persegue a lungo la vista dell'imprudente che ardì fisare gli occhi nel disco del sole.

« Non potendo liberarmene, udendo sempre il tuo canto ronzarmi nel capo, vedendo sempre i tuoi piedi danzare sul mio breviario, sentendo tutte le notti, in tutti i miei sogni, le tue forme strisciare sulle mie carni, volli rivederti, toccarti, sapere chi tu fossi, vedere se ti trovassi proprio eguale all'immagine ideale che m'era rimasta di te, frangere forse il mio sogno colla realtà. A ogni evento io speravo che una impressione nuova avrebbe cancellata la prima, e la prima mi era divenuta insopportabile. Ti ricercai, ti rividi. Sciagura! Poichè t'ebbi ve-

duta due volte, volli vederti mille, vederti sempre! Allora.... come arrestare il piede su quel pendio d'inferno?... allora non fui più padrone di me. L'altra estremità del filo che il demonio m'aveva attaccato all'ali, egli se la teneva legata al piede. Divenni vagabondo, errante al pari di te. Io t'aspettavo sotto i portici, ti spiavo sui canti delle vie, ti guatavo dall'alto della mia torre. Ogni sera io rientravo in me stesso più deliziato, più disperato, più ammaliato, più perduto!

« Avevo saputo chi tu eri: egiziana, boema, gitana, zingara. Come dubitare della magia? Ascolta. Sperai che un processo mi avrebbe liberato dall'incantesimo. Una strega aveva ammaliato Brunone d'Asti; ei la fece ardere e risanò. Io lo sapevo. Volli sperimentare tale rimedio. Cercai sulle prime farti interdire il Sacrato di Nostra Donna, sperando dimenticarti quando tu non fossi venuta più. Non ti curasti del divieto; ritornasti. Poi mi nacque il pensiero di rapirti; una notte mi ci provai. Eravamo in due, ti tenevamo già in nostro potere, quando sopraggiunse il miserabile uffiziale da cui venisti liberata. Egli cominciava così la tua disgrazia, la mia e la sua. Infine, non sapendo più cosa fare, nè pensare, ti denunziai al tribunale ecclesiastico, sperando in tal modo di guarire come Brunone d'Asti. Pensavo inoltre in confuso che un processo ti avrebbe posto in mio potere; che in un carcere ti avrei tenuta, posseduta; che non avresti potuto sfuggirmi; chè tu mi possedevi da troppo lungo tempo perchè a mia volta non dovessi possederti anch'io. Chi fa il male dee farlo compiutamente; è follia il fermarsi a metà nel mostruoso. L'estremo apice del delitto ha i suoi delirii di gioia. Una strega e un prete possono consumarsi di delizie sul mucchio di paglia d'un carcere.

« Io dunque ti denunziai. Fu allora che ti spaventavo quando t'incontravo. La trama ordita a tuo danno, il nembo che stavo accumulandoti sul capo esalava da me in minacce e in baleni. Pure esitavo. Il mio divisamento presentava tali spaventosi lati che mi facevano arretrare. Forse avrei desistito; forse la mia orrida idea si sarebbe inaridita nel cervello senza portare il suo frutto. Credevo sempre in mia balìa il continuare o l'interrompere il processo. Ma ogni pensiero tristo è inesorabile, e agogna a divenire un fatto; dove appunto mi credevo onnipotente, la fatalità era più potente di me. Dio! Dio! è dessa che t'ha ghermita, consegnata alle terribili ruote della macchina che tenebrosamente avevo fabbricata.... Ascolta, tocco al termine.

« Un giorno.... splendeva un altro bel sole.... vedo passare dinanzi a me un uomo che profferisce il tuo nome e ride, e

ha la lussuria negli occhi. Dannazione! gli tenni dietro; il resto lo sai.

Egli tacque. La fanciulla non trovò che una parola:

— O mio Febo!

— Non pronunciare questo nome! sclamò il prete afferrandola con violenza per il braccio. Non pronunziar questo nome! Oh! sciagurati che siamo! è questo nome che ci ha perduti. O piuttosto ci siamo tutti perduti gli uni gli altri, vittime dell'inesplicabile gioco della fatalità. Tu soffri, è vero? tu hai freddo, la notte ti accieca, il carcere ti racchiude; ma forse hai ancora qualche luce dentro di te, se non altro il tuo amore infantile per quell'uomo nullo che si trastullava col tuo cuore! mentr'io mi porto il carcere dentro di me; dentro di me sta il verno, il ghiaccio, la disperazione; ho la notte nell'anima. Quel che soffersi io, lo sai tu? ho assistito al tuo processo; ero seduto vicino al presidente. Sì, sotto uno di que' cappucci di prete si nascondevano i contorcimenti d'un dannato. Quando ti hanno condotta io ero là, quando ti hanno interrogata io ero là... Caverna di lupi!... era il mio delitto, era il mio patibolo ch'io vedevo lentamente sorgere sulla tua fronte. A ogni testimonio, a ogni prova, a ogni requisitoria ero là; ho potuto contare ciascuno de' tuoi passi nella via dolorosa; ero là ancora quando quella belva feroce.... Oh! non l'avevo preveduta la tortura! Ascolta. Ti ho seguita nella stanza del dolore. Ti ho veduta svestire, maneggiare seminuda, dalle mani infami del tormentatore. Ho veduto il tuo piede, quel piede su cui a costo d'un impero avrei voluto deporre un solo bacio e morire, quel piede sotto al quale mi sarebbe estrema delizia di sentire schiacciato il mio capo, lo vidi stretto nell'orribile stivaletto che trasforma le membra d'un essere vivente in fango sanguinoso. Me sciagurato! mentre io vedevo tutto ciò, mi tenevo sotto il mio sudario un pugnale con cui mi travagliavo il petto. Al grido che tu mettesti, me lo conficcai nelle carni; al secondo, già mi penetrava nel cuore. Guarda, credo che ne goccioli tuttora il sangue.

Aprì la sua tonaca. Il suo petto era lacerato come da un artiglio di tigre, e aveva nel fianco una piaga ampia e mal rimarginata. La prigioniera s'arretrò inorridita.

— Oh! disse il prete; abbi pietà di me, fanciulla. Tu ti credi infelice; ah no, no! tu non sai che cosa sia la sventura. Oh essere prete! Amare una donna! esserne odiato! amarla con tutto il furore dell'anima, sentire che dareste per il più lieve suo sorriso il sangue, le viscere, la fama, la salute, l'immorta-

lità e l'eternità, questa vita e l'altra; dolersi di non essere re, genio, imperatore, arcangelo, Dio, per metterle ai piedi un più sublime schiavo! stringerla notte e dì e in sogno e col pensiero; e vederla innamorata d'una livrea soldatesca! e non poterle offrire nulla più d'una lurida sottana da prete della quale ella avrà forse paura e ribrezzo! essere presente con tutta la rabbia della gelosia all'atto in cui ella prodiga i tesori d'amore e di bellezza a un miserabile spaccamonti imbecille! Vedere quel corpo la cui forma infiamma, quel seno tanto soave, quelle carni palpitare e arrossire sotto i baci d'un altro! O cielo! amare il suo piede, il suo braccio, le sue spalle; pensare alle sue vene azzurre, a quella bruna carnagione, al segno di contorcersi le intere notti sul lastrico della propria cella, e vedere tutte le carezze sognate per lei terminare nella tortura! Non essere riuscito che a stenderla sopra il letto di cuoio! Oh! son queste le vere tanaglie arroventate al fuoco dell'inferno! oh beati coloro che vengono segati fra due assi o squartati da quattro cavalli! Sai tu quale supplizio facciano sopportare nella durata di lunghe notti, a un uomo le arterie che gli ribollono, il cuore che scoppia, la testa che gli si spacca, i denti che gli mordono le mani; accaniti tormentatori che lo rivoltano senza posa come sur una graticola rovente, sopra un pensiero d'amore, di gelosia e di disperazione? Fanciulla, grazia! tregua un momento! Un po' di cenere su questa bragia! Tergi, te ne scongiuro, il sudore che sgorga a grosse gocce dalla mia fronte! Fanciulla! torturami con una mano, ma accarezzami coll'altra! Abbi pietà, fanciulla, abbi pietà di me!

E il prete si voltolava nella pozzanghera del lastrico, martellandosi il cranio agli angoli de' gradini di sasso. La ragazza lo ascoltava, lo fissava. Quand'egli si tacque spossato e anelante, ella ripetè a mezza voce: — Oh Febo mio!

Frollo si trascinò ginocchoni verso di lei.

— Te ne supplico, esclamò, se tu hai viscere umane, non mi respingere! Oh io t'amo! sono un miserabile! Quando tu profferisci quel nome, sciagurata, è come se tu stritolassi fra i denti tutte le fibre del mio cuore! Grazia! se tu vieni dall'inferno, vi scenderò in tua compagnia. Ho fatto tutto per questo. L'inferno dove tu sarai è un paradiso per me; la tua vita m'è più cara di quella di Dio! Oh! parla dunque! tu non vuoi saperne di me? Quando una donna fosse capace di respingere un simile amore, mi pare che crederei di vedersi muovere le montagne. Oh! se tu lo volessi.... Come potremmo essere felici! Noi fuggiremmo.... ti farei fuggire.... andremmo in un luogo qua-

lunque, cercheremmo un paese sulla terra dove fosse più luminoso il sole, più belli gli alberi, più sereno il cielo. Ci ameremmo, verseremmo le nostre anime l'una nell'altra, e sentiremmo una sete inestinguibile che sbrameremmo in comune e senza tregua a questa tazza d'inesauribile amore!

Ella lo interruppe con un riso terribile e fragoroso.

— Guardate dunque, padre! gli disse; voi avete del sangue nelle unghie!

Il prete per alcuni istanti rimase come pietrificato e coll'occhio fiso sulla sua mano.

— Ebbene, sì! soggiunse finalmente con istrana dolcezza; oltraggiami, scherniscimi, m'opprimi! ma vieni, seguimi. Affrettiamoci. Il supplizio è domani, ti dico. La forca della Grève, lo saprai! è pronta sempre. Idea terribile! vederti trasportata su quella carretta! Oh grazia! non avevo mai sentito come adesso quanto io t'amo. Oh seguimi! prenderai tempo ad amarmi quando ti avrò salvata. Tu mi odierai quando vorrai. Ma vieni. Domani! domani! il patibolo! Oh! risparmia me!

La prese per un braccio, era fuori di sè stesso, voleva trascinarla. Esmeralda fisò l'occhio immobile sopra di lui.

— Che fu del mio Febo? gli chiese.

— Ah! esclamò il prete lasciandole libero il braccio; siete senza pietà!

— Che fu di Febo? ripetè lei freddamente.

— Morto! gridò il prete.

— Morto! disse, sempre agghiacciata e immobile. In tal caso che mi parlate voi di vivere?

Egli non l'ascoltava.

— Oh! sì, diceva come parlando tra sè, egli dev'essere morto. La lama entrò ben dentro. Credo d'aver toccato il cuore colla punta. Oh! io viveva fin alla punta del pugnale.

La fanciulla si slanciò su lui come una tigre furiosa, lo spinse con forza soprannaturale sui gradini della scala.

— Vattene, mostro! vattene, assassino! lasciami morire! Che il sangue di entrambi sia un'eterna macchia sulla tua fronte! Io esser tua? No, mai! giammai! nulla ci riunirà! nemmeno l'inferno! Va, maledetto! no, giammai!

Il prete era inciampato sulla scala. Sciolse in silenzio i piedi dalle pieghe della veste, e ripresa la sua lanterna si mise a salire lentamente i gradini che guidavano all'uscio, e riapertolo, uscì. D'improvviso la fanciulla vide ricomparire la sua testa; aveva un'espressione spaventosa e le gridava col rantolo della rabbia e della disperazione: Ti dico che è morto!

Ella cadde colla faccia contro terra, e non si udì più nel carcere altro rumore che il gemito della stilla d'acqua, che faceva tremolar la pozzanghera fra le tenebre.

V.

La Madre.

Credo non ci sia al mondo cosa più ridente delle idee che si destano nel cuore di una madre alla vista della scarpettina del suo bambino, sopratutto se è la scarpettina da festa, quella delle domeniche, del battesimo; la scarpettina ricamata fin sotto la suola; scarpettina colla quale il fanciullo non ha ancora mosso un passo. Una scarpina così ha tanta grazia, è tanto piccola, le è così impossibile il camminare, che per la madre è come se vedesse il proprio bambino. Ella le sorride, la bacia, le parla; chiede a sè stessa se un piede possa proprio essere così piccino; e quand'anche il bambino fosse lontano, le basta la graziosa scarpettina per rimettersi davanti agli occhi la soave e fragile creatura. Ella crede vederla, la vede tutt' intera, viva, gioconda, colle sue dilicate manine, la testolina rotonda, i puri labbruzzi, gli occhi sereni il cui bianco è azzurrino. Se è d'inverno, la vede strisciar sul tappeto, arrampicarsi a fatica sur uno sgabello, e la madre trema che non s' avvicini al fuoco. Nella state il bambino si trascina carponi nel cortile, nel giardino, strappa l' erba di mezzo al lastrico, contempla ingenuamente i grossi cani, i grandi cavalli, senza paura, giuoca coi sassolini, coi fiori, e fa brontolare il giardiniere che trova la ghiaia nelle aiuole e la terra nei viali. Tutto ride, tutto splende, tutto scherza intorno a lui come lui, perfino il soffio d' aria e il raggio di sole che folleggiano a gara tra i riccioletti de' suoi capelli. La scarpettina mostra tutte queste cose alla madre, e le fa liquefare il cuore come cera al fuoco.

Ma quando il fanciullo è perduto, le mille imagini di gioia, d'incanto, di tenerezza che si accalcavano intorno alla scarpetta divengono altrettante cose orribili. La bella scarpettina ricamata non è più se non un attrezzo di tortura che stritola eternamente il cuore di una madre; è sempre la stessa fibra che si agita, la più profonda e la più sensibile delle fibre; ma invece d' un angelo che lo carezzi la pizzica un demonio.

... Due bevitori ne uscirono ... (pag. 282).

Una mattina, mentre il sole di maggio sorgeva sopra un di quei cieli dal colore azzurro carico che piace al Garofolo per collocarvi le sue Deposizioni dalla croce, la reclusa della Torre Orlando udì uno strepito di ruote, di cavalli e di ferramenti sulla piazza di Grève. Ella fu alquanto turbata, e si annodò i capelli alle orecchie per non udire, poi si die' nuovamente a contemplar a ginocchi l'oggetto inanimato che adorava così da quindici anni. Quella scarpettina, l'abbiamo già detto, era per

lei l'universo. Il pensiero della reclusa stava tutto in essa, nè più doveva uscirne che con la morte. Quante amare imprecazioni e commoventi querele, quante preci, quanti singulti ella avesse levati al cielo, a proposito di quel grazioso balocco di raso color di rosa, la tetra buca della Torre Orlando sola lo ha saputo. Mai una maggiore disperazione non si diffuse sopra cosa più gentile e vezzosa. In quella mattina, pareva che il dolore della misera divampasse in un modo anche più violento dell'ordinario, e era udita dal di fuori querelarsi con voce alta, monotona, straziante.

— Oh figliuola mia! diceva; figliuola mia! mia povera figliuolina! non ti vedrò dunque più! è dunque finita! mi par sempre che fosse ieri! Mio Dio, mio Dio! poichè volevate ritormela così presto, era ben meglio non me l'aveste data. Non sapete che i nostri figliuoli appartengono al nostro ventre, e che una madre, dopo avere perduta la sua creatura, non crede più in Dio? Ah! sciagurata che fui d'uscire quel giorno di casa! Signore! Signore! per tormela così, non m'avevate dunque mai guardata con lei, quando io la riscaldavo tutta allegra al fuoco, quando ella mi sorrideva poppandomi, quando io le faceva salire i suoi piedini sul mio seno fin che arrivassero a toccarmi le labbra? Oh! se l'aveste guardata, mio Dio, avreste avuto pietà della mia contentezza, non mi avreste tolto il solo amore che mi rimanesse nel cuore! Ero io adunque una creatura così miserabile, o Signore, che non poteste guardarmi prima di condannarmi?... Povera me, povera me! la scarpa è qui; il piede dov'è, dov'è il resto? Dov'è la fanciullina?... Figliuola, figliuola mia! Che cosa hanno fatto di te? Signore, rendetemela. Le mie ginocchia si son logorate quindici anni a pregarvi, mio Dio! non basta forse? Rendetemela un giorno, un'ora, un minuto; un minuto, Signore, e gettatemi poi al demonio per l'eternità. Oh! s'io sapessi dove striscia un lembo del vostro manto, mi ci aggrapperei con tutte e due le mani, e bisognerebbe pur che mi restituiste la mia figliuola. Questa bella scarpettina, Signore, non vi fa pietà? Potete voi condannare una povera madre a questo supplizio di quindici anni? Beatissima Vergine! Beatissima Vergine del paradiso! il mio figliuolo Gesù, il Gesù che era mio, me lo hanno preso, me lo hanno rubato, se l'han mangiato in una landa, ne hanno bevuto il sangue, succhiate le ossa! Buona Vergine, abbiate compassione di me! La mia figliuola! voglio la mia figliuola! Che cosa m'importa ch'ella sia in paradiso? ma io non vi domando il vostro angelo; è la mia figliuola ch'io voglio. Sono una leonessa, voglio il mio

leoncino.... Oh! mi rotolerò per terra, spezzerò la pietra colla fronte, mi dannerò e vi maledirò, Signore, se continuate a tenervi la mia figliuola! Voi ben vedete, Signore, che ho le braccia tutte morsicate! Il Dio della misericordia non ha forse pietà?... Oh! non mi date altro che sale e pan nero, purchè abbia la mia figliuola e ch'ella mi riscaldi a guisa di sole. Oimè! Dio, mio Signore, io sono una vile peccatrice; ma mia figlia mi renderebbe pia. Ero piena di religione per amore di lei, e attraverso ai sorrisi della mia bambina io vi vedevo, o Signore, come da uno spiraglio del paradiso. Oh! ch'io possa solo una volta, una volta sola calzare questa scarpa al suo bel piedino color di rosa, e muoio benedicendovi, Santissima Vergine!... Ah! son quindici anni! ella sarebbe grande a quest'ora! Misera fanciullina! come! è pur troppo vero che non la vedrò più, nemmeno in cielo, perchè io non ci andrò! Oh quale sciagura! dire che questa è la sua scarpa, e ch'è tutto.

La infelice si era lanciata su quella scarpetta, suo conforto e disperazione da tanti anni, e le sue viscere si laceravano per i singhiozzi come nel primo giorno, perchè per una madre che abbia perduto il frutto delle sue viscere è sempre il primo giorno: è tale dolore che non invecchia. Gli abiti da lutto possono logorarsi, scolorirsi: il cuore rimane nero.

In quel momento fresche e giulive voci infantili si fecero udire dinanzi alla cella. Quando la presenza dei fanciulli le feriva l'occhio o l'orecchio, la povera madre si precipitava nell'angolo più cupo del suo sepolcro, e pareva che tentasse di ficcare la testa nella pietra per non udirli. Questa volta al contrario, alzatasi d'un tratto, ascoltò con avidità uno dei ragazzini che aveva detto:

— Oggi s'impicca una zingara!

Coll'improvviso sbalzo di quel ragno che vedemmo lanciarsi addosso a una mosca al tremolìo della sua tela, la reclusa corse alla finestra che guardava, com'è noto, sulla piazza di Grève. Infatti una scala era appoggiata alla forca permanente, mentre il boia si affaccendava a accomodare le catene arrugginite dalla pioggia. Un po' di popolo gli stava intorno.

Il gruppo giulivo dei fanciulli era già lontano. La *sacchetta* cercò cogli occhi qualche passaggiero da poter interrogare. Si accorse di avere vicino alla cella un prete che faceva le viste di leggere nel breviario pubblico, ma che pareva occuparsi assai meno del *lettorino* di ferro graticciato che della forca verso la quale lanciava a ogni istante occhiate cupe e truci. La reclusa riconobbe l'arcidiacono di Josas, un sant'uomo.

— Padre, ella chiese, chi deve essere impiccato là?

Il prete la guardò e non rispose: ella ripetè la sua dimanda. Allora egli disse:

— Non so.

— Vi erano lì dei fanciulli che dicevano fosse una zingara, la reclusa soggiunse.

— Credo di sì, disse il prete.

Allora Pasquerella la Guanciafiorita diè in uno scroscio di risa da iena.

— Sorella, disse l'arcidiacono, voi dunque odiate assai le zingare?

— Se le odio! esclamò la *sacchetta;* sono streghe, ladre di fanciulli! mi hanno divorata la mia bambina! la mia figliuola! la mia unica figlia! io non ho più cuore, quelle assassine me l'hanno mangiata!

E metteva paura a vederla. Il prete stava a guardarla freddamente.

— Ce n'è una sopratutto, continuò la reclusa, che detesto e che ho maledetta; una giovinetta, degli anni che avrebbe mia figliuola, se sua madre non me l'avesse mangiata. Ogni volta che questa viperetta passa davanti alla mia cella, mi sconvolge tutto il sangue!

— Ebbene, sorella, rallegratevi, disse l'arcidiacono, gelato come una statua di sepolcro; è costei che vedrete morire.

Gli ricadde la testa sul petto e si allontanò lentamente. La reclusa si contorse le braccia per la gioia.

— Gliel'avevo predetto che salirebbe quella scala! Grazie, prete! gridò.

E si diede a correr su e giù davanti alle sprangbe della sua finestrella, scarmigliata, con l'occhio fiammegiante, urtando il muro ora con l'una, ora con l'altra spalla, truce come una lupa in gabbia, che ha fame da un pezzo e sente avvicinarsi l'ora del pasto.

VI.

Tre cuori d'uomo fatti diversamente.

Febo però non era morto: gli uomini della sua specie hanno la vita tenace. Quando Filippo Lheulier aveva detto alla povera Esmeralda: Egli *muore,* lo disse per errore o per celia. Allor-

chè l'arcidiacono ripete alla condannata: *Egli è morto*, il fatto è che non ne sapeva nulla, ma che lo credeva, che ci contava sopra, non ne dubitava, e lo sperava; oltrechè, gli sarebbe rincresciuto troppo il dare alla donna da lui amata buone notizie di chi gli era rivale. Ogni uomo ne' suoi panni avrebbe fatto altrettanto.

Non già che la ferita del capitano Febo non fosse stata grave; ma lo fu meno di quanto l'arcidiacono se ne lusingava. Il mastro mirrico (1), presso cui i soldati della guardia lo avevano trasportato nel primo momento, aveva temuto otto giorni per la sua vita e glielo aveva anzi annunziato in latino. Nondimeno, la giovinezza aveva avuto il sopravvento e, cosa che accade di sovente, malgrado pronostici e diagnosi, la natura si era divertita a salvare il malato alla barba del medico. Giaceva ancora sul lettuccio del mastro mirrico, quando dovette sottostare ai primi interrogatorii di Filippo Lheulier e degl'inquisitori ecclesiastici, esame che lo aveva terribilmente annoiato. E però una bella mattina, sentendosi meglio, lasciò i sproni d'oro in pagamento al farmacopolo e se la svignò. Del resto, ciò non recò verun pregiudizio alla compilazione del processo. La giustizia di que' giorni non si prendea gran fastidio della nitidezza e dell'ordinamento d'una causa criminale. Purchè l'accusato s'impiccasse, poco le importava del rimanente; ciò le bastava. Ora i giudici avevano bastanti prove contro la Esmeralda; credendo morto Febo, non si pensò ad altro.

Febo, dal canto suo, non si era allontanato di molto. Non aveva fatto altro che andar a raggiungere la sua compagnia stanziata di guarnigione a Queue-en-Brie, luogo situato nell'Isola di Francia, a alcune miglia da Parigi.

Al postutto non gli garbava niente affatto d'intervenire in persona a quel processo, perchè sentiva vagamente che vi avrebbe fatta una figura ridicola, e in sostanza non sapeva troppo che cosa pensare di tutta la faccenda; indivoto e superstizioso al pari d'ogni soldato che sia solo soldato, quando chiedeva conto a sè stesso di quell'avventura non era quieto in cuor suo sulla capra, sul modo bizzarro che aveva incontrato Esmeralda, sulla maniera non meno singolare con cui gli aveva lasciato indovinare il suo amore, sulla qualità di zingara, per ultimo sull'uomo nero. In tale storia travedeva in confuso assai più magia che amore, probabilmente una strega, fors' anche il dia-

(1) Farmacisti così detti perchè le sostanze mirrate formavano la maggior parte dei medicinali da loro somministrati.

volo; insomma una commedia, o, per parlare nel linguaggio di que' tempi, un mistero disgraziatissimo in cui egli sosteneva una parte assai goffa, la parte di chi le piglia. Umiliato, il nostro capitano sentiva quella specie di vergogna che Lafontaine ha così mirabilmente descritta:

Honteux comme un renard qu' une poule aurait pris (1).

Sperava inoltre che l'affare non si propalerebbe, che il nome suo, allontanato ch'egli si fosse, sarebbe profferito appena, e alla peggio non risuonerebbe oltre il tribunale della Tournelle. In questo non s'ingannava; non vi erano allora *Gazzette dei Tribunali*, e poichè non passava settimana in cui non vi fosse un monetario falso da bollire, o una strega da appiccare, o un eretico da bruciare a una delle innumerevoli *giustizie* di Parigi, la popolazione era tanto avvezza a vedere in tutti i crocicchi la vecchia Temi feudale, con braccia ignude e maniche rimboccate, far le sue faccende alle forche, alle scale e alle berline, che quasi nessuno vi badava più. La scelta società di quei tempi sapeva appena il nome del paziente che svoltava la cantonata, e la sola plebaglia si deliziava di queste grossolane vivande. Un supplizio era un incidente abituale della pubblica via, come il braciere del fornaio o il ceppo del macellaio. Il carnefice non era se non una specie di beccaio un po' più cupo degli altri.

Febo dunque fece presto a mettere il suo animo in pace sulla ammaliatrice Esmeralda, o Similar, come la chiamava, sulla pugnalata (gli fosse venuta dalla zingara o dall'uomo nero, ciò poco importavagli) e sull'esito del processo. Ma poichè la sede del suo cuore fu vacante da questo lato, l'immagine di Fiordiligi vi ritornò, chè il cuore del capitano Febo, come della fisica d'allora, aveva orrore pel vuoto.

Era poi un soggiorno scipitissimo quello di Queue-en-Brie, un villaggio tutto di maniscalchi e di vaccaie dalle mani screpolate, un lungo cordone di casipole e capanne che orlava da entrambi i lati la strada maestra per un tratto di mezza lega; insomma una *coda*, come lo dice il nome *queue*.

Fiordiligi era la penultima passione di Febo: una leggiadra fanciulla, una pingue dote. Un bel mattino dunque sentendosi guarito compiutamente, e ritenendosi sicuro che dopo due mesi l'affare della zingara dovesse essere finito e dimenticato, l'amoroso cavaliere arrivò sbuffante alla porta della casa Gondelaurier.

(1) Vergognoso come una volpe presa da una gallina.

Senza por mente ad una folla numerosa che s'accalcava sulla piazza del Sacrato dinanzi alla porta di Nostra Donna (poichè, ricordandosi che era di maggio, suppose si trattasse di qualche processione, o festa di Pentecoste o della Madonna), attaccò il cavallo all'anello del portico, poi salì tutto giulivo alle stanze della bella fidanzata.

Ella era sola colla madre.

Fiordiligi aveva sempre nel cuore la scena della strega e la sua capra e il suo maledetto alfabeto e le lunghe assenze di Febo. Pure, quando lo vide entrare lo trovò di sì buona ciera, con una divisa nuova così bella, con un cinturone così splendido, con un'aria tanto appassionata, che arrossì di contentezza. La nobile fanciulla era pure più vezzosa che mai; coi suoi bellissimi capelli biondi mirabilmente intrecciati, era tutta vestita di quel colore celeste che si addice tanto bene alle carnagioni bianche, civetteria che la sua amica Colomba le aveva insegnata e i suoi occhi apparivano immersi in quell'amoroso languore che torna loro meglio ancora.

Febo che, quanto a bellezza, non vedeva da lungo tempo altro che tarchiate comari di Queue-en-Brie, rimase inebbriato di Fiordiligi, la quale circostanza diede al nostro uffiziale un'aria tanto premurosa e galante, che la pace fu subito conchiusa. La stessa madonna Gondelaurier, sempre maternamente seduta sul seggiolone, non ebbe forza di rimproverarlo. Quanto alle rampogne della Fiordiligi, finirono in teneri tubamenti.

La giovinetta sedeva presso la finestra, ricamando sempre la sua grotta di Nettuno. Il capitano stava appoggiato alla spalliera della sua seggiola, mentre lei gli volgeva sottovoce rimproveri carezzevoli.

— Cosa n'è stato di voi da due lunghi mesi in qua, cattivo?

— Vi giuro, rispondeva Febo imbarazzato un pochino dalla domanda, che siete bella al segno di far sognare un arcivescovo.

La Fiordiligi non potè ristarsi dal sorridere.

— Va bene, va bene, signorino; lasciate da banda la mia bellezza, e rispondete. Bella bellezza, davvero!

— Ebbene, cugina cara; fui chiamato in guarnigione.

— E in che luogo di grazia? e perchè non venire a salutarmi?

— A Queue-en-Brie.

Non pareva vero a Febo che la prima domanda lo aiutasse a saltar via la seconda.

— Ma è a pochi passi di qui, signorino. Come mai non siete venuto a trovarmi una volta sola?

Qui l'imbarazzo di Febo si fece più serio.

— Gli è perchè.... il servizio... poi, amabile cugina, sono stato ammalato.

— Ammalato! ripetè lei con terrore.

— Sì.... ferito.

— Ferito! E la povera ragazza era tutta scompigliata.

— Oh! non vi spaventate, disse Febo con noncuranza; non è nulla. Una lite, un colpo di spada: che fa a voi?

— Che fa a me! esclamò Fiordiligi, sollevando i begli occhi gonfi di lagrime. Oh! voi non dite quello che pensate parlando così. Come fu questo colpo di spada? Voglio sapere tutto.

— Ebbene, bella cara, attaccai briga con Mahé Fédy. Sapete chi è? l'uffiziale di San Germano in Laye; e ci siamo scuciti l'un l'altro qualche pollice di pelle. Nient'altro.

Il capitano bugiardo sapeva ottimamente che un affare d'onore fa sempre risaltare un uomo agli occhi d'una donna. Difatti, la Fiordiligi lo fissò in volto tutta compresa di paura, di piacere e d'ammirazione, benchè per altro non si sentisse pienamente rassicurata.

— Purchè vi siate perfettamente rimesso, mio Febo, non pensiamoci più, ella disse. Non lo conosco questo vostro Mahé Fédy, ma è un cattivo mobile. E da che venne la rissa?

Qui Febo, la cui immaginazione era mediocrissimamente creatrice, cominciò a non saper più come cavarsela dalla sua prodezza.

— Oh! che so io?... un nulla, un cavallo, una parola.... Ma, cugina bella, egli esclamò per cambiare discorso, che cosa è tutto questo strepito là sul Sacrato? E si avvicinò al balcone. Oh Dio! bella cugina, quanta gente sulla piazza!

— Non so, soggiunse Fiordiligi; pare vi sia una strega che stamane debba far ammenda onorevole dinanzi alla chiesa per essere poi impiccata.

Il capitano credeva l'affare della Esmeralda terminato sì compiutamente, che poca o nessuna impressione gli fecero le parole della Fiordiligi; pur le volse una o due altre interrogazioni.

— Come la chiamano questa strega?

— Non lo so, rispose la ragazza.

— E che cosa si dice che abbia fatto?

Ella si strinse anche questa volta nelle bianche spalle ripetendo:

— Non lo so....

— Gesummio! soggiunse la madre; vi sono oggi tante streghe che le bruciano, credo, senza saperne i nomi. Tanto var-

.... La porta si aperse subito ... (pag 257).

rebbe cercar di sapere il nome di ciascuna nube del cielo; in fin de' conti, possiamo stare tranquilli; lo tiene il buon Dio il suo registro. Qui la venerabile matrona, alzatasi, andò alla finestra. Dio santo, ella esclamò, avete ragione, Febo. Che folla immensa di popolo! Dio buono, c' è gente fin sui tetti. Sapete, capitano, che ciò mi fa tornare in mente i miei bei giorni? C'era appunto tanta gente.... Non so dirvi l'anno.... all'ingresso del re Carlo VII. Quando vi parlo di questo, n' è vero? a voi,

fa l'effetto di qualcosa di vecchio e a me di qualcosa di giovine. Oh! c'era allora molto più folla che non adesso; andava sino ai merli della porta Sant'Antonio. Il re teneva in groppa la regina, e dietro le loro Altezze venivano tutte le dame in groppa di tutti i signori. Mi ricordo ancora quanto si rideva allora, perchè vicino ad Amanyon di Garlande, un pigmeo, veniva il sere di Matefelon, cavaliere di statura gigantesca, che aveva ammazzati degli Inglesi a mucchi. Era pure un bello spettacolo. Una processione tutta di gentiluomini francesi colle loro orifiamme che abbarbagliavano gli occhi. C'era chi portava pennone e chi bandiera. Che so io? il sere di Calan aveva pennone; Giovanni di Châteaumorant, bandiera; il sere di Coucy, bandiera con nastro, e più sfarzosamente di tutti gli altri, eccetto il duca di Borbone.... Oh Dio! mi vien malinconia a pensare che tutto questo è stato, e che ora non c'è più nulla.

I due innamorati non badavano ai discorsi della rispettabile matrona. Febo si era appoggiato di nuovo alla spalliera della seggiola della sua fidanzata; posto delizioso da dove il libertino suo sguardo si compiaceva a ficcarsi per tutte le aperture del collare di Fiordiligi. Questo collare schiudevasi tanto a proposito e lasciavagli vedere tante cose squisite, e indovinarne tante altre, che Febo abbagliato da quella carnagione dal riflesso di raso, andava pensando: Come si può mai amare altra cosa che una carnagione bianca? Tacevano tutti e due; la fanciulla a quando a quando sollevava sul giovine amato due soavi occhi estatici; i loro capelli si confondevano in un raggio di sole primaverile.

— Febo, disse d' improvviso con sommessa voce Fiordiligi, noi dobbiamo sposarci fra tre mesi; giurami di non avere mai amato nessuna donna che me.

— Ve lo giuro, bell'angelo! rispose Febo; e, per convincere Fiordiligi, univa uno sguardo appassionato al sincero accento di voce. Forse egli stesso in quel momento credeva dire la verità.

Intanto la buona madre, beata di vedere in così perfetto accordo i due fidanzati, era uscita per attendere ad alcune faccende domestiche. Accortosi Febo di questa scomparsa, la solitudine incoraggiò tanto l'ardito capitano, che idee singolarissime gli salirono al cervello. Fiordiligi lo amava; egli era il suo promesso sposo; erano soli; la sua antica passione per lei erasi ridestata, se non in tutta la sua freschezza, in tutto il suo ardore. Alla fin fine, non è poi un gran delitto il mangiar un poco il proprio grano in erba! Non so se questi pensieri gli passassero per la mente, ma certo si è che Fiordiligi fu d'im-

provviso spaventata dall'espressione degli sguardi del capitano. Girati gli occhi intorno, non vide più sua madre.

— Dio mio! disse allora tutta rossa e agitata; ho un gran caldo!

— Credo infatti, rispose Febo, che mezzogiorno non sia lontano. Il sole incomoda; converrebbe calar le cortine.

— No, no! gridò la povera ragazza; al contrario, ho bisogno d'aria.

E come una damma che sente l'alito della muta, si alzò, corse alla vetrata, l'aperse e uscì sul balcone. Febo a malincuore, dovette seguircela. La piazza del Sacrato di Nostra Donna su cui, come sappiamo, guardava il balcone, presentava in quel momento uno spettacolo singolare o sinistro, che fece d'improvviso cangiar natura allo spavento della timida Fiordiligi.

Un'immensa folla, che rifluiva in tutte le vie contigue, ingombrava lo spazio propriamente detto la *piazza*. Il murello a petto d'uomo che cingeva il Sacrato, non sarebbe bastato a mantenerlo sgombro se non fosse stato guarnito da una folta siepe di sergenti dei dugentoventi e di archibugieri colla colubrina in pugno; solo mercè tale bosco di picche e di archibugi il Sacrato era vuoto; l'ingresso ne era custodito da uno stuolo d'alabardieri vescovili. Le ampie porte del tempio erano chiuse: bizzarra antitesi con le innumerevoli finestre della piazza che, aperte fin sopra i comignoli, lasciavano vedere migliaia di teste ammucchiate all'incirca come le palle da cannone in un parco d'artiglieria.

La superficie di tutta quella calca era grigia, sudicia, terrea. Lo spettacolo che essa aspettava era evidentemente tra quelli che hanno il privilegio di tirar fuori e d'attrarre a sè quanto v'ha di più immondo nella popolazione. Nulla di più orrido dello schiamazzo che usciva da quel brulicame di cuffie gialle e di sordide zazzere. In quella folla si udivan più sghignazzamenti che grida, si vedevano più donne che uomini. A quando a quando alcune voci stridule e vibranti sovrastavano al generale frastuono.

. . . .

— Ehi! Maietta Baliffre! si udiva da un canto; la impiccano forse là?

— Scioccona! quello è il luogo dell'*ammenda onorevole* in camicia! il buon Gesù le sputerà qualche parola latina in faccia. Si fa sempre qui, a mezzogiorno. Se è la forca che vuoi vedere, vattene in piazza Grève.

— Ci andrò poi.

. . . .

— Ditemi un poco, la Boucambry? dicevasi in un altro canto, è vero che colei ha ricusato il confessore?

— Pare di sì, la Bechaigne.

— Uh! la pagana!

. . . .

— Signori, è l'uso. Il *bailli* del Palazzo ha l'obbligo di consegnare il malfattore bello e giudicato, per l'esecuzione, s'è un laico al prevosto di Parigi, s'è un chierico all'ufficiale del vescovado.

— Grazie, signore.

. . . .

— Oh! mio Dio! esclamava la Fiordiligi; povera creatura!

Quest'idea appannava di mestizia lo sguardo che ella girava sulla plebaglia. Il capitano, intento più assai alla sua Fiordiligi che a quella calca, amorosamente le spiegazzava la vesta per di dietro. Questa si volse supplichevole e sorridente.

— Per amor del cielo, lasciatemi, Febo! Se mia madre arrivasse, vedrebbe la vostra mano.

In quel momento scoccò lentamente mezzogiorno all'orologio di Nostra Donna. Un mormorio di contentezza proruppe nella folla. L'ultima vibrazione del duodecimo colpo si dileguava appena, quando tutte le teste si accavalcarono come onde marine sotto un impetuoso soffio di vento, e dal fondo della piazza, dalle finestre e dai tetti sorse un immenso clamore:

— Eccola!

Fiordiligi si pose le mani sugli occhi per non vedere.

— Cara mia, le disse Febo, volete venir dentro?

— No, rispose, e que' suoi occhi, che si erano chiusi per paura, si riapersero per curiosità.

Una carretta, tirata da un robusto cavallo normanno e circondata di cavalleria in divisa paonazza a croci bianche, sbucava allora sulla piazza. I sergenti della guardia le aprivano il varco di mezzo alla folla a gran colpi di verga. A fianco della carretta cavalcavano alcuni uffiziali di giustizia e di polizia, che si discernevano facilmente per i loro vestiti neri e per la loro goffa maniera di stare a cavallo. Mastro Giacomo Charmolue pompeggiava alla loro testa. Nella funesta vettura stava seduta una ragazza, con le braccia legate dietro la schiena senza prete al fianco. Ella era in camicia e i suoi lunghi capelli neri (allora si usava tagliarli solamente a' piè della forca) le cadevano sparsi sul seno e sulle spalle semiscoperte.

Attraverso quell'ondeggiante capigliatura, più lucente delle piume d'un corvo, si vedeva attorcigliarsi e annodarsi una grossa

fune grigia e ruvida che le scorticava le fragili giunture e si avvolgeva intorno al bel collo della misera come un verme sopra un fiore; di sotto a questa corda luccicava un picciolo amuleto ornato di pezzi di vetro verdi, lasciatole senza dubbio perchè non si nega più nulla ai condannati a morte. Gli spettatori collocati alle finestre potevano vedere in fondo alla carretta le gambe nude dell'infelice che essa cercava nascondere per un ultimo istinto di donna. Le stava ai piedi una capretta parimente legata. La condannata si teneva co'denti la camicia mal attaccata; avreste detto che anche nella sua miseria ella soffrisse di vedersi così esposta quasi nuda agli occhi di tutti. Oimè! non già per fremiti di tal natura è fatto il pudore.

— Gesù! disse con vivacità Fiordiligi al capitano. Guardate dunque, cugino; è quella brutta zingara della capra.

E così dicendo si volse verso Febo; egli fissava gli occhi sulla carretta; era pallidissimo.

— Quale zingara della capra? diss'egli balbettando.

— Come! soggiunse Fiordiligi; non vi ricordate più?...

Febo l'interruppe.

— Non so che cosa vogliate dire.

E fece un passo per rientrar nella stanza; ma la Fiordiligi, la cui gelosia, già così vivamente eccitata mesi addietro da quella medesima zingara, tornava a ridestarsi, Fiordiligi lanciò su lui un'occhiata penetrante e piena di diffidenza. Si ricordava in quel punto di avere udito parlar vagamente d'un capitano implicato nel processo della zingara.

— Cosa avete? chiese ella a Febo; si direbbe che quella donna vi ha turbato.

Febo si sforzò di sogghignare.

— Turbato io! niente affatto, davvero!

— In tal caso rimanete, soggiunse imperiosamente Fiordiligi, e vediamo sino alla fine.

Il disgraziato capitano dovè rimanere per forza. Lo rassicurava alquanto il vedere che la condannata non distoglieva gli occhi dal fondo della sua carretta. Pur troppo quella infelice era Esmeralda. Su quest'ultimo gradino dell'obbrobrio e della sventura ella rimaneva sempre bella; i suoi grand'occhi neri parevano fatti più grandi pel dimagramento delle guance; il profilo livido si manteneva puro e sublime. Ella somigliava a ciò ch'era stata come una Vergine del Masaccio somiglia ad una Vergine di Raffaello: più debole, più sottile, più magra.

Del resto, nulla vi era di lei che in certo qual modo non ciondolasse e che, eccetto il suo pudore, ella non lasciasse an-

dare alla ventura, tanto l'avevano schiantata lo stupore e la disperazione. A ogni scossa della carretta il suo corpo sobbalzava come cosa morta o spezzata; il suo sguardo era appannato e delirante. Si vedeva tuttavia una lagrima nella sua pupilla, ma immobile, e per così dire, diacciata.

Intanto la lugubre cavalcata aveva attraversato la calca tra grida di gioia e curiosi atteggiamenti, chè, per amore di storica fedeltà dobbiam dirlo, molte persone, e anche delle più dure, al vederla così bella ed oppressa, s'erano impietosite. La carretta era entrata nell'atrio. Fermatasi dinanzi alla porta di mezzo, la scorta le si schierò ai lati. Si fece silenzio nella folla e in mezzo a questo silenzio così solenne e triste, le due imposte della grande porta girarono come da sè stesse sui cardini con un cigolio simile a quello d'un piffero. Allora fu veduta in tutta la sua lunghezza la profondità della chiesa, tetra, parata a lutto, appena rischiarata da alcuni ceri scintillanti in lontananza sull'altare maggiore, aperta come una buca di caverna in mezzo alla piazza abbagliante di luce. Nel fondo del tempio, nell'ombra dell'abside, si vedeva una gigantesca croce d'argento, splendente sopra un drappo nero che dalla vòlta scendeva sino al pavimento. Tutta la navata era deserta; nondimeno si vedevano in confuso parecchie teste di preti moversi nei lontani stalli del coro; e nel momento in cui la porta maggiore si aperse, dalla chiesa sfuggiva un canto grave, sonoro e monotono che faceva cadere come a buffi sul capo della condannata alcuni passi di salmi lugubri.

.... *Non timebo millia populi circumdantis me; exsurge, Domine; salvum me fac, Deus!*

.... *Salvum me fac, Deus, quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam.*

.... *Infixus sum in limo profundi; et non est substantia....*

In quella un'altra voce, isolata dal coro, intonava sul più alto gradino dell'altar maggiore la malinconica antifona:

Qui verbum meum audit et credit ei qui misit me, habet vitam æternam et in judicium non venit; sed transit a morte in vitam.

La tetra melodia che alcuni vecchi, confusi fra le tenebre, versavano da lungi su quella bella creatura piena di giovinezza e di vita accarezzata dall'auretta tepida di primavera innondata di sole, era la messa dei morti. La turba ascoltava in raccoglimento. La misera, con la faccia stravolta, pareva perdesse lo sguardo ed il pensiero dentro le oscure viscere della chiesa. Le sue labbra smorte tremolavano come se orassero, e allorchè il

garzone del boia le si avvicinò per aiutarla a scendere dalla carretta, la udì ripetere sottovoce questa parola: *Febo!*

Le sciolsero le mani e la fecero scendere dalla carretta insieme alla capra, che venne parimente slegata, e che belava di contento al sentirsi libera. Allora fu costretta a camminare a piè scalzi sul duro lastrico fin al basso de' gradini della porta maggiore. La corda ch'ella aveva al collo le strisciava dietro; pareva che un serpente la seguisse.

Il canto fu interrotto nella chiesa, una gran croce d'oro e una fila di ceri si misero in moto nell'ombra. Fu prima udito il suono delle alabarde degli Svizzeri dalle screziate casacche; e poco dopo una lunga processione di preti in pianeta, e diaconi in dalmatica, i quali venivano gravemente e salmeggiando verso la paziente, si parò innanzi agli occhi di questa e della folla. Ma lo sguardo della sventurata si fisò su colui che procedeva di fronte subito dopo il crocifero.

— Ah! mormorò ella fremendo, è lui! il prete!

Era difatti l'arcidiacono. Aveva a mancina il sottocantore e a destra il cantore munito del bastone della sua carica. Si avanzava con la testa arrovesciata indietro, gli occhi aperti e immobili, cantando con voce forte:

De ventre inferi clamavi, et exaudisti vocem meam.

Et projecisti me in profundum in corde maris, et flumen circumdedit me.

Quand'egli comparve all'aperto sotto l'alta porta a sesto acuto, avvolto nella vasta cappa d'argento listata d'una croce nera, era così pallido che più d'uno della folla fu per crederlo uno dei vescovi di marmo inginocchiati sulle pietre sepolcrali del coro, il quale si fosse alzato per venire a ricevere sul limitare della tomba la donna che andava a morire.

Questa, non meno pallida e non meno statua di lui, si era accorta appena che le avessero messo in mano una pesante candela di cera gialla accesa, nè aveva dato ascolto alla stridula voce del cancelliere che leggeva il funereo testo dell'ammenda onorevole; solo quando costui le disse di rispondere: *Amen*, rispose: *Amen*. Perchè ricuperasse qualche forza e qualche vita le bisognò vedere il prete far cenno alle guardie di allontanarsi, poi avanzarsi solo verso di lei.

Allora ella si sentì il sangue ribollir nella testa, e un resto d'indignazione si ravvivò in quell'anima già intorpidita e fredda. L'arcidiacono si accostò a lei lentamente. Anche in quel punto estremo ella lo vide volgere sulla sua nudità uno sguardo fiammeggiante di lascivia, di gelosia e di desiderio. Poi ad alta voce ei le disse:

« Ragazza, avete voi chiesto a Dio il perdono dei vostri falli e delle vostre mancanze? E fattosi al suo orecchio (gli spettatori credevano che ricevesse la sua ultima confessione), soggiunse: — Vuoi tu esser mia? Posso salvarti ancora.

Ella lo guardò fisamente ed esclamò: — Vattene, demonio, o ti denunzio.

Ei si mise a ghignare d'un orrido ghigno.

— Non sarai creduta. Non faresti che aggiungere lo scandalo ad un delitto. Rispondi, presto! vuoi tu esser mia?

— Che cosa hai fatto del mio Febo?

— Egli è morto! disse il prete.

In quel momento, lo sciagurato arcidiacono, alzata per caso la testa, vide all'altra estremità della piazza, al balcone della casa Gondelaurier, il capitano in piedi, presso Fiordiligi. Traballò, si fregò gli occhi, tornò a guardare, sussurrò una maledizione, e i suoi lineamenti si contrassero con violenza.

— Ebbene muori! diss'egli fra i denti. Nessuno ti avrà. Allora, alzando la mano sulla zingara, esclamò con voce funebre: *I nunc, anima anceps, et sit tibi Deus misericors!*

Era la formidabile formola con cui coteste cupe cerimonie solevano chiudersi; era il segno convenuto pel carnefice. Il popolo s'inginocchiò. *Kyrie Eleison*, dissero i preti rimasti sott l'arco della porta maggiore. *Kyrie Eleison*, ripetè la folla con quel sussurrio che corre su tutte le teste simile al fragore di un mare agitato.

Amen! disse l'arcidiacono che, voltate le spalle alla condannata, colla testa piegata sul petto, incrocicchiò le mani e raggiunse il suo corteggio di sacerdoti, poco dopo fu visto sparire colla croce, i ceri e le cappe, sotto le nebbiose arcate della cattedrale; la sua voce sonora si estinse lentamente cantando quel versetto di disperazione:

Omnes gurgites tui et fluctus tui super me transierunt!

Nel tempo stesso il frastuono intermittente de' calci ferrati delle svizzere alabarde si dileguò a poco a poco sotto gli archi della navata, producendo l'effetto di un martello d'orologio che sonasse l'ultima ora della misera condannata.... Intanto le porte di Nostra Donna, rimaste aperte, lasciavano vedere la chiesa vuota, in lutto senza ceri e senza voci. La condannata, rimasta immobile al suo posto, aspettava si disponesse di lei. Convenne che un sergente maggiore andasse ad avvertire mastro Charmolue, il quale, durante la scena testè descritta, si era messo a studiare il bassorilievo della porta maggiore, che secondo alcuni raffigurava il sacrifizio di Abramo, l'operazione filosofale

D'improvviso, al disopra della testa di Feb.... (pag. 296).

secondo altri. Costoro nell'angelo raffiguravano il sole, nel mucchio di legna il fuoco, in Abramo l'artigiano.

Non ci volle poca fatica a distoglierlo dalla sua contemplazione; finalmente si voltò, e ad un cenno di lui, due uomini vestiti di giallo, i garzoni del boia, s'avvicinarono alla zingara per riannodarle le mani. La sventurata, nel momento di risalire sulla carretta funebre per incamminarsi alla sua ultima stazione, fu presa forse da qualche straziante rammarico della vita.

Sollevò gli occhi accesi ed aridi verso il cielo, verso il sole, verso le argentee nubi frastagliate qua e là da trapezi e triangoli azzurri, poi li abbassò intorno a sè, sulla terra, sulla folla, sulle case.... D'improvviso, mentre l'uomo giallo le annodava i gomiti, essa mise un grido terribile, un grido di gioia. Al verone là in fondo, sull'angolo della piazza, aveva veduto lui, il suo amico, il suo signore, Febo, l'altra apparizione della sua vita! Il giudice avèva mentito! il prete aveva mentito! era proprio lui, ella non poteva dubitarne; era là, bello, vivente, vestito della sua splendida divisa, col pennacchio sul capo, la spada al fianco.

— Febo! ella sclamò; mio Febo! e volle stendere verso di lui le sue braccie tremanti d'amore e di contentezza, ma erano legate. Allora vide l'aggrottar di fronte del capitano, ed una bella fanciulla che appoggiandosi a lui, lo guardava con labbra sdegnose ed occhi iracondi. Poi Febo profferì alcune parole, che non giunsero insino a lei, e tutti e due sparirono rapidamente dietro la vetrata del balcone che si chiuse.

— Febo.... ella gridò nell'eccesso della desolazione. Lo credi tu?

Un'idea mostruosa le si era affacciata. Si ricordò di essere stata condannata a morte per omicidio commesso sulla persona di Febo di Castelperso. Aveva sofferto tutto fino a quel punto; ma quest'ultimo colpo era troppo crudele. Cadde svenuta sul lastrico.

— Orsù! disse Charmolue, portatela sulla carretta e finiamola!

Nessuno aveva ancora notato nella galleria delle statue dei re, scolpita immediatamente al disopra dei finestroni della porta maggiore uno strano personaggio il quale aveva sino allora osservato ogni cosa con tale impassibilità, col collo così teso, col volto così deforme che, senza il suo abbigliamento, metà rosso e metà paonazzo, avrebbe potuto essere scambiato per un altro di quei mostri di sasso dalle cui gole sgorgano già da sei secoli le lunghe grondaie della cattedrale. Questo spettatore non aveva perduto nulla di quanto, principiando dal mezzogiorno, era seguito dinanzi alla porta del tempio. E fin dai primi istanti, senza che nessuno lo notasse, aveva assicurata fortemente ad una delle colonnette della galleria una grossa corda a nodi, la cui estremità trascinavasi giù sulla scalea; ciò fatto, erasi posto a guardare tranquillamente, e a zufolare tratto tratto, quando qualche merlo gli passava dinanzi. D'improvviso, mentre i garzoni del boia si apparecchiavano ad eseguire l'ordine flemmatico di Charmolue, egli scavalcò la balaustra della galleria, afferrò la corda co' piedi, con le ginocchia

e con le mani, poi fu veduto scorrer giù rasente la facciata come un gocciolone di pioggia che scivoli lungo un vetro, correre addosso ai due carnefici colla lestezza d'un gatto caduto da un tetto, atterrarli con due enormi pugni, sollevare da terra con una mano la zingara, come una bambina si prenderebbe la sua bambola, e in un solo slancio entrare in chiesa, alzandosi la giovinetta al disopra della testa e gridando con voce formidabile: Asilo!

Tutto ciò accadde con tale rapidità che, se fosse stato di notte, si sarebbe potuto vederlo al lume di un sol lampo.

— Asilo! asilo! ripetè la folla, e diecimila battimani fecero scintillare di gioia e di fierezza l'occhio unico di Quasimodo.

Tale scossa fece rinvenire la condannata. Sollevate le palpebre, guardò Quasimodo, poi le chiuse subito, quasi atterrita dal suo liberatore.

Charmolue rimase stupefatto non meno dei carnefici e dell'intera scorta. Effettivamente, nel recinto di Nostra Donna la condannata era inviolabile. La cattedrale era un luogo di rifugio; ogni giustizia umana vi spirava sulla soglia.

Quasimodo erasi fermato sotto la porta maggiore. I larghi suoi piedi parevano saldi sul pavimento della chiesa come i gravi pilastri romani. La sua grossa testa chiomata sprofondavasegli nelle spalle come quella de' leoni, i quali anch'essi hanno la criniera e non hanno collo. Teneva la ragazza tutta palpitante sospesa sulle mani callose, come una candida drapperia; ma la portava con tanta cautela che pareva temesse sconciarla o imbrattarla. Pareva ch'egli sentisse ch'era una cosa dilicata, squisita e preziosa, fatta per mani diverse dalle sue. In certi momenti, avea l'aria di non ardir toccarla nemmen coll'alito, poi d'improvviso se la stringeva forte tra le braccia, contro al suo petto angoloso, come il suo bene, come il suo tesoro, come avrebbe fatto la madre di quella giovinetta. Il suo occhio di gnomo, converso a lei, l'innondava di tenerezza, di dolore e di pietà, poi si rialzava ad un tratto con dei lampi nel suo unico occhio. Allora le donne ridevano e piangevano, la folla scalpicciava dall'entusiasmo, perchè in quel momento Quasimodo aveva veramente la sua bellezza. Era bello, lui l'orfano, il trovatello, il rifiuto della società, si sentiva augusto e forte; la guardava in faccia quella società dalla quale era sbandito, e in mezzo a cui interveniva in una maniera così poderosa; quella giustizia umana cui aveva ritolta la sua preda; tutte quelle tigri feroci costrette a masticare a denti asciutti, que' birri, que' giudici, quei carnefici, tutta quella forza del re che aveva infranta, lui infimo, colla forza di Dio

E poi era cosa commovente questa protezione venuta da una creatura così deforme sopra un'altra così infelice; una condannata a morte salvata da Quasimodo! Erano le due miserie estreme della natura e della società, che si toccavano e si aiutavano a vicenda.

Intanto dopo alcuni minuti di trionfo, Quasimodo si era bruscamente internato nella chiesa col suo carico. Il popolo, amante d'ogni prodezza, lo ricercava con occhi sotto la cupa navata, rammaricandosi che si fosse così presto sottratto alle sue acclamazioni. Tutt'a un tratto lo videro ricomparire all'estremità della galleria dei re di Francia, ch'egli attraversò correndo come un insensato, sollevando sulle braccia la propria conquista, e gridando: *Asilo!* E qui la folla scoppiò in nuove salve d'applausi. Trascorsa la galleria dei re, tornò ad immergersi nell'interno della chiesa; poco dopo ricomparve sulla piattaforma superiore, sempre colla zingara fra le braccia, sempre correndo con rabbia, sempre gridando: *Asilo!* e il popolo ad applaudire! Finalmente fece una terza apparizione sulla cima della torre del campanone, da dove parve mostrare con orgoglio a tutta quanta la città la creatura salvata da lui, e la sua voce tonante, quella voce che veniva udita così di rado e ch'egli non udiva giammai, ripetè tre volte con frenesia fin nelle nubi: *Asilo! Asilo! Asilo!*

— Evviva! Evviva! gridò il popolo dal canto suo: e la immensa acclamazione andò a rendere attonita sull'altra riva la gente affollata sulla piazza di Grève e la reclusa, che aspettava sempre coll'occhio intento alla forca.

PARTE NONA

I.

Febbre.

Claudio Frollo non era più nella cattedrale, quando il suo fi-
gliuolo adottivo troncava così bruscamente il fatale nodo nel
quale il disgraziato arcidiacono aveva preso la zingara e a un
tempo sè stesso. Rimasto solo in sacrestia, si era strappato pia-
neta, cappa e stola, e gettato ogni cosa alla rinfusa nelle mani
del sagrestano stupefatto, s'involò per la porta rustica del chio-
stro; poi, da un navicellaio della spiaggia posta dietro Nostra
Donna e denominata il Terreno, fattosi trasportare sulla riva
sinistra della Senna, s'era internato nelle ineguali vie dell'Uni-
versità, non sapendo dove andasse, incontrando ad ogni passo
bande d'uomini e di donne che si spingeano gaiamente alla
volta del ponte di San Michele, nella speranza *d'arrivare tut-
tàvia in tempo* a vedere impiccare la fattucchiera. Pallido, stra-
lunato, più turbato, più cieco e torvo d'un uccello notturno la-
sciato andare e inseguito da una torma di monelli in pieno
meriggio, non sapeva più dove si fosse, se pensava o sognava. An-
dava, camminava, correva dall'una all'altra via, imboccandole a
caso, senza ragione di scelta, sempre spinto innanzi sol dal-
l'immagine della piazza di Grève, dell'orribile piazza di Grève,
ch'egli sentiva confusamente dietro di sè.

Costeggiato così il colle di Santa Genoveffa, si trovò final-
mente fuor di città per la porta di San Vittore. Continuò la sua
corsa fuggitiva fin quando potè vedere, volgendosi addietro, il
ricinto delle torri dell'Università e le rade case del sobborgo;
ma quando alfine una svolta di terreno ebbe sottratta intera-
mente al suo sguardo l'odiosa Parigi, quando potè credere di

esserne lontano cento leghe, di trovarsi nei campi, in un deserto, si fermò e gli parve di respirare.

Allora idee orribili gli si affollarono nella mente. Tornò a veder chiaro nella propria anima, e tremò. Pensò alla povera creatura che lo aveva perduto, e ch'egli aveva perduta. Spinse lo sguardo angosciato sulla doppia via tortuosa dove la fatalità aveva cacciato i destini di tutti e due fino al punto d' intersecazione dove li aveva spietatamente infranti l'uno contro l'altro. Pensò alla follia dei voti eterni, alla vanità della castità, della scienza, della religione, della virtù, all'inutilità di Dio; s' immerse con tutta l'anima ne' tristi pensieri, e quanto più vi si ingolfava, sentiva scoppiare in sè stesso un riso satanico.

E rovistando così in sè stesso, quando vide qual ampio luogo la natura vi avesse preparato alle passioni, ghignò ancora più amaramente. Smosse nel fondo del cuore tutto il suo astio, tutta la sua malvagità, e riconobbe, colla fredda occhiata del medico che esamina l'infermo, riconobbe che quest'odio, questa malvagità non erano se non se amore viziato: che l' amore, sorgente d' ogni virtù nell'uomo, partoriva orribili cose in un cuor di prete; e che un uomo della sua tempra diventando prete, diveniva demonio. Allora orridamente ghignò, poi d'improvviso tornò pallido considerando il lato più sinistro della sua fatale passione, di quell'amore corrosivo, velenoso, astioso, implacabile, che non aveva finito fuorchè al patibolo per una parte, all'inferno per l'altra: ella giustiziata, lui dannato.

E poi il rabbioso riso gli ritornò pensando che Febo era vivo, che il capitano viveva tuttavia allegro e contento, vestiva più belle divise che mai, e possedeva una nuova amante, da lui condotta a vedere giustiziare l'antica. Il suo ghigno raddoppiò nel riflettere come, fra gli esseri dei quali aveva voluta la morte, la zingara, la sola creatura ch'ei non odiasse, fosse la sola che egli non avesse sbagliato.

Allora il suo pensiero passò dal capitano al popolo, nacque in lui una gelosia di genere inaudito. Pensò come il popolo, tutto intero, il popolo, avesse avuta dinanzi agli occhi la donna ch'egli amava, discinta e quasi ignuda. Si contorse le braccia al pensare che quella donna, le cui forme travedute da lui solo nell'ombra, avrebbero formato la sua suprema felicità, era stata mostrata di giorno, di pieno meriggio, a tutto un popolo, vestita come per una notte di voluttà. Pianse di rabbia su tutti que' misteri d' amore profanati, insozzati, denudati, avviliti per sempre. Pianse di rabbia all' immaginarsi quanti sguardi immondi dovevano essersi pasciuti nella vista di quella camicia

male annodata; all'idea che quella bella fanciulla, quel giglio verginale, quella coppa di pudore e di delizia che solo tremando egli avrebbe osato di appressare alle sue labbra, era stata trasformata in una specie di pubblica pentola, alla quale la più vil feccia di Parigi, i ladri, i paltonieri, gli staffieri erano corsi a libare in comune un piacere sfrontato, impuro e depravato.

E quando ei tentava di crearsi un' idea della felicità ch'egli avrebbe potuto godere sulla terra se Esmeralda non fosse stata zingara, e s'egli non fosse stato prete, se Febo non fosse esistito, e s'ella l'avesse amato; quando si figurava che una vita di serenità e d'amore sarebbe stata possibile anche per lui; che in quello stesso momento vivevano sparse qua e là sulla terra coppie felici, rapite in estasi fra lieti discorsi tenuti all'ombra degli aranci, in riva a' ruscelletti, dinanzi ad un tramonto di sole, d' una notte stellata, e che, se Dio lo avesse voluto, lui e Esmeralda avrebbero potuto essere una di queste fortunate coppie, gli si squagliava il cuore per tenerezza e disperazione.

Oh! lei! lei sempre! era questa l'idea permanente che lo invadeva senza posa, che lo tormentava, che gli addentava il cervello e gli straziava le viscere. Non si rammaricava, non si pentiva; quello che aveva fatto sarebbe stato pronto a farlo di nuovo; preferiva vederla nelle mani del carnefice, anzichè tra le braccia del capitano. Ma soffriva! soffriva tanto, che a intervalli si strappava ciocche di capelli per vedere se non incanutivano.

In un certo momento gli venne in mente essere quello forse l'istante in cui l'orrida catena, veduta da lui alla mattina, stringeva il suo ferreo nodo intorno a quel collo così snello e grazioso; e questo pensiero lo fece sudare da tutti i pori.

In un altro momento, sempre ghignando diabolicamente tra sè stesso, si figurò la Esmeralda quale l'aveva veduta nel primo giorno, vivace. noncurante, gaia, adorna, danzante, alata, melodiosa, e la Esmeralda dell' ultimo giorno, che in camicia, colla corda al collo, saliva lentamente co' piedi ignudi la scala angolosa del patibolo, si raffigurò questo duplice quadro in tale guisa che mise un grido terribile.

Mentre la tempesta della disperazione sconquassava, infrangeva, strappava, fiaccava, sradicava tutto nell'anima sua, guardò la natura intorno a sè. A' suoi piedi, alcune galline razzolavano in mezzo agli sterpi, gli smaltati scarabei correvano al sole; al disopra della sua testa, alcuni gruppi di nuvole bianchicce trasvolavano per l'azzurro de' cieli; all'orizzonte la gu-

glia dell'abbazia di San Vittore traforava la curva del poggio col suo obelisco di lavagna, ed il mugnaio del colle Copeaux contemplava zufolando le giravolte delle laboriose ali del suo mulino. Tutta questa vita operosa, ordinata, tranquilla, riprodotta intorno a lui sotto mille forme, lo tormentò in tanto che si rimesse a fuggire.

Corse così attraverso i campi fino alla sera; tale fuga dalla natura, dalla vita, da sè medesimo, dall'uomo, da Dio, da tutto, durò tutto il giorno. A volte, scagliatosi colla faccia contro terra, svellava colle unghie le giovani biade; a volte, fermatosi in qualche via di deserto villaggio, la compagnia de' suoi pensieri gli riusciva insoffribile tanto che, prendendosi la testa con le mani, cercava strapparsela dalle spalle per ispaccarla contro le selci.

Verso l'ora del tramonto, esaminatosi di nuovo, trovò di essere quasi pazzo. La procella che durava in lui dall'istante in cui avea perduto la speranza e la volontà di salvare la zingara, questa procella non gli aveva lasciato nella coscienza una sola idea sana, un solo pensiero che si reggesse; la sua ragione vi giaceva quasi interamente disfatta. Non aveva più che due imagini distinte nello spirito, la Esmeralda e la forca; tutto il resto era nero. Le due imagini, ravvicinate, gli presentavano uno spaventoso gruppo; più fisava sovr'esse quanto ancora era in lui d'attenzione e di pensiero, e più le vedeva crescere, secondo una progressione fantastica, l'una in grazia, avvenenza, bellezza e splendore, l'altra in orridezza; di modo che infine la Esmeralda gli appariva come un astro, la forca come un gigantesco braccio scarnato.

Cosa notevole è che durante tutta questa tortura non gli nacque mai seriamente l'idea di morire. Lo sciagurato era fatto così; stavasi aggrappato alla vita. Forse credeva di vedersi realmente l'inferno dietro le spalle.

Intanto il giorno continuava a calare. L'essere vivo esistente tuttavia in lui pensò in confuso al ritorno. Si credeva lontanissimo da Parigi, ma, orientandosi, s'accorse di non aver fatto altro che girare la cinta dell'Università. La torre di San Sulpizio e le tre alte guglie di San Germano dei Prati oltrepassavano a destra di lui l'orizzonte, onde a quella volta si diresse. Udito il *chi va là?* degli armigeri dell'abate che custodivano la circonvallazione merlata di San Germano, si scostò, prese un sentiero che gli si offeriva tra il muro dell'abbazia e l'infermeria del borgo, e passati alcuni istanti fu sul lembo del Prato dei Chierici, prato famoso pe' tumulti che vi si facevano notte e

....e la sventurata emise uno di quegli strazianti gridi.... (pag. 310)

giorno, onde fu detto l'*idra* dei poveri monaci di San Germano. *Quod monachis Sancti Germani pratensis hydra fuit, clericis nova semper dissidiorum capita suscitantibus.* L'arcidiacono temè d'incontrarvi qualcuno, poichè aveva paura d'ogni faccia umana; gli era riuscito di evitare l' Università e il borgo di San Germano. non voleva rientrare nelle vie se non al più tardi possibile. Rasentò il Prato de' Chierici, e prendendo il deserto sentiero che separava questo dalla chiesa nuova di Dio, giunse finalmente

in riva all'acqua. Quivi trovò un barcaiolo che per alcuni danari *parisis* gli fece risalire la Senna fino alla punta della Città, sbarcandolo su quella lingua abbandonata di terra dove il lettore ha già veduto immerso nelle sue meditazioni Pietro Gringoire, e che si distendeva di là da' regi giardini, in linea parallela all' isola del Navalestro delle Vacche.

L'altalenare monotono della barca e lo strepito dell'acqua avevano in certo qual modo sopito lo sciagurato Claudio; sicchè, quando il navicellaio si fu allontanato, rimase stupidamente ritto sopra la spiaggia, guardando davanti a sè, nè vedendo più gli oggetti se non attraverso oscillazioni ingrossanti, le quali di tutto creavano per lui una specie di fantasmagoria. Non è raro che la stanchezza derivata da grave angoscia produca simile effetto sullo spirito.

Già tramontato il sole dietro l'alta torre di Nesle, era l' istante del crepuscolo. Bianco il cielo, bianca l'acqua del fiume. Fra queste due bianchezze la riva sinistra della Senna, su cui egli tenea fisi gli occhi, proiettava la sua cupa massa, e man mano indebolita per effetto della prospettiva, s' immergeva nelle nebbie dell'orizzonte come una guglia nera. Era fitta di case, delle quali non si discerneva fuorchè l'oscuro profilo, fortemente spiccato fra le tenebre sul fondo chiaro del cielo e dell'acqua. Qua e là alcune finestre cominciavano a scintillare come lembi pieni di bragia. Questo immenso obelisco nero così isolato fra le due bianche distese del cielo e del fiume, larghissimo in quel punto, produsse sulla mente di don Claudio un effetto strano e da paragonarsi a quello che un uomo proverebbe se, disteso supino per terra al piè del campanile di Strasburgo, ne vedesse l'enorme aguglia immergersi al disopra della sua testa nelle penombre del crepuscolo. Solamente in questo caso don Claudio era l'uomo in piedi, e la cosa sdraiata l'obelisco; ma poichè il fiume, riflettendo il cielo, prolungava l' abisso sotto di lui, l' immenso promontorio appariva altrettanto arditamente slanciato nel vuoto quanto qualunque aguglia di cattedrale, per cui l' impressione era la stessa. Anzi l' impressione attuale aveva questo di nuovo e di più profondo, ch'era bensì il campanile di Strasburgo, ma il campanile di Strasburgo alto due leghe: qualcosa di non mai veduto, di gigantesco, d' incommensurabile; tal edifizio che occhio d' uomo non aveva per anco veduto; una torre di Babele. I camini delle case, i merli delle mura, i comignoli angolari de' tetti, la guglia degli Agostiniani, la torre di Nesle, tutti questi sporti che dentellavano il profilo del gigantesco obelisco, aumentavano l' illusione rappresentando bizzarramente

all'occhio gl' intagli d' una scultura carica di figure e fantastica. A Claudio, nello stato d'allucinazione in cui era, parve di vedere, vedere con occhi vivi, il campanile dell' inferno; i mille bagliori sparsi per tutta l'altezza della spaventevole torre gli parvero altrettanti portici dell' immensa interna fornace; le voci e gli strepiti che ne uscivano, altrettante grida, altrettanti muggiti di demoni e di dannati. Allora ebbe paura, si mise le mani sulle orecchie per non udir più, volse le spalle per non più vedere, e si allontanò a lunghi passi dalla formidabile visione. La visione era in lui.

Quando tornò a trovarsi nelle vie, i passeggieri che si urtavano al lume delle botteghe producevano un continuo viavai di spettri a lui intorno. Non vedeva nè case, nè selciato, nè carri, nè uomini, nè donne; ma un caos d'oggetti indeterminati che si fondevano l'un nell'altro. Alla cantonata della via Barillerie stava una bottega di droghiere, il cui tettuccio, secondo l'antichissima usanza, era guernito alla circonferenza di que' cerchi di latta dai quali pendeva un mazzo di candele di legno che, agitate dal vento, sbattevano l' una contro l' altra, producendo un fragor di nacchere. Egli credè udire urtarsi nell'ombra gli scheletri di Montfaucon messi in mazzo.

— Oh! susurrò; il vento della notte li sbatte l' un contro l'altro, e confonde lo strepito delle loro catene con quello delle loro ossa. Ella è forse là fra essi!

Smarrito affatto, non sapeva dove andava. Fatti alcuni passi, fu sul ponte di San Michele. Veduto lume ad una finestra a terreno, vi si avvicinò; attraverso ad una vetriata fessa vide una sordida stanza, che gli ridestò nella mente confuse rimembranze. In quella stanza, mal rischiarata da una tisica lucerna, stava un giovine biondo, fresco e di gaie sembianze, che fra grandi scrosci di risa andava abbracciando una ragazza vestita assai sfarzosamente; e vicino alla lucerna si vedeva una vecchia che filava e cantava con voce tremolante. Siccome il giovine non rideva sempre, la canzone della vecchia giungeva a brani sino all'orecchio del prete; era qualcosa d' inintelligibile e d'orrido:

Grève, aboie, Grève grouille! (1)
File, file, ma quenouille,
File sa corde au bourreau,
Qui siffle dans le préau.
Grève, aboie, Grève, grouille!

(1) Grève abaia e brontola, fila la mia rocca la corda per il boia, che fischia nel cortile. Grève abaia, ecc.

La belle corde de chanvre! (1)
Semez d'Issy jusqu'à Vanvre
Du chanvre et non pas du blé.
Le voleur n'a pas volé
La belle corde de chanvre.

Grève, grouille, Grève, aboie!
Pour voir la fille de joie,
Pendre au gibet chassieux,
Les fenêtres sont des yeux.
Grève, grouille, Grève, aboie!

Negl' intermezzi del canto il giovane rideva e accarezzava la ragazza. La vecchia era la Falourdel; la ragazza, una cantoniera; il giovine, Giovanni suo fratello. Egli continuò a guardare; in quel momento tanto era per lui uno spettacolo quanto un altro. Vide Giovanni affacciarsi ad una finestra posta in fondo alla stanza, aprirla, dare un'occhiata sulla spiaggia, dove splendevano in lontananza mille balconi illuminati, e mentre chiudeva la finestra lo udì gridare: — Per l'anima mia, si fa notte. I borghesi accendono le candele, e il buon Dio le stelle. Poi Giovanni, tornato verso la ragazza, spezzò un fiaschetto che si trovava sul tavolo, esclamando: — Corpo del demonio: già vuoto, e non ho più denari! Isabellina, cara mia, non sarò contento di Giove finchè non avrà cambiate le vostre due poppe bianche in due nere bottiglie, da cui possa poppare vino di Beaune giorno e notte.

Lo scherzo fece ridere la cantoniera, e Giovanni se ne andò. Don Claudio ebbe appena tempo di gettarsi a terra per non essere incontrato, guardato in viso e riconosciuto dal fratello. Fortunatamente la strada era oscura e lo scolaro briaco. Tuttavia ei si accorse dell'arcidiano sdraiato sul lastrico in mezzo al fango.

— Oh! oh! disse Giovanni; ecco un galantuomo che si è divertito bene quest'oggi. Smosse col piede don Claudio che tratteneva il fiato. — Briaco cotto, tornò a dire lo scolaro. Via, via! è pieno; una vera sanguisuga staccata da una botte. Egli è calvo, aggiunse sbassandosi; è un vecchio. *Fortunate senex!*

Poi don Clauio lo udì allontanarsi dicendo: — È tutt'uno, la

(1) La bella corda di canape! Da Issy fino a Vanvre seminate canapa e non frumento. Il ladro non ha rubato la bella corda di canapa.
Grève abbaia, ecc. Per veder la sgualdrinella attaccata alla forca cisposa, le finestre son occhi. Grève, ecc.

— Ah! sclamò.... e il prete.... (pag. 319).

saggezza è una gran bella cosa, e mio fratello l'arcidiacono l'ha intesa per bene: è saggio e ha denari.

Tornato ancora in piedi, il prete corse tutto d'un fiato alla vòlta della chiesa di Nostra Donna, le cui torri enormi vedeva sorger nell'ombra disopra alle case. Giunto tutto ansante sulla piazza del Sacrato, s'arretrò, nè ardì alzar gli occhi sul funesto edifizio.

— Oh! disse sottovoce; è dunque vero che un fatto simile sia accaduto qui, oggi, in questa stessa mattina?

Si avventurò nondimeno a guardar la chiesa. La facciata era cupa, il cielo dietro a questa scintillava di stelle. Le corna della luna che stava per iscomparire dall'orizzonte, erano fermate in quel momento sulla sommità della torre di destra, e pareva che si fossero appollaiate, come uccelli luminosi, sull'orlo della balaustrata traforato da intagli neri. L'uscio del chiostro era chiuso, ma l'arcidiacono aveva sempre indosso la chiave della torre dov'era il suo laboratorio. Egli se ne servì per penetrare nella chiesa.

Vi trovò un'oscurità e un silenzio da caverna. Dalle grandi ombre che cadevano a larghi lembi da tutte le parti riconobbe che i parati della cerimonia del mattino non erano stati ancora tolti. La gran croce d'argento scintillava in fondo alle tenebre, cosparsa pur essa d'alcuni punti scintillanti, come una via lattea di quella notte sepolcrale. Le lunghe finestre del coro mostravano al disopra del nero addobbo l'estremità superiore dei loro archi acuti, i cui vetri, attraversati da un raggio di luna, non presentavano più che i dubbiosi colori della notte, una specie di paonazzo, di bianco e turchino, tinta che si vede solo sulle facce de' morti. L'arcidiacono, scorgendo all'intorno del coro quelle squallide punte d'archi, le credette altrettante mitre di vescovi dannati. Chiuse gli occhi, e quando li riaperse pensò fosse un cerchio di volti pallidi che lo guardassero.

Si pose a fuggire attraverso la chiesa. Allora gli parve che anche questa s'agitasse, si movesse, si animasse, vivesse; che ciascuna colonna diventasse un'enorme zampa, la quale battesse il suolo colla sua larga spatola di pietra, e che la gigantesca cattedrale non fosse più se non una specie di prodigioso elefante che sbuffasse e camminasse co' suoi pilastri per piedi, le sue due torri per proboscidi, e l'immenso parato nero per gualdrappa.

Così la febbre o il delirio dello sventurato era giunto a tal grado che il mondo esterno non era più per lui fuorchè una specie di Apocalisse, visibile, palpabile, spaventosa.

Provò un momento di sollievo, allorchè, internatosi in una navata di fianco, vide dietro un gruppo di pilastri, una luce rossiccia. Vi accorse come se fosse stata una stella. Era la misera lampada che rischiarava di notte il breviario pubblico di Nostra Donna, sotto la sua grata di ferro. Gettò avidamente lo sguardo sul santo libro colla speranza di trovarvi consolazione od incoraggiamento. Il libro era aperto ad un passo di Giobbe su cui cadde il suo occhio fiso: *Ed uno spirito è passato davanti a me che m'ha fatto rizzar i peli della mia carne* (IV, v. 15).

Alla lugubre lettura provò la sensazione del cieco al sentirsi punto dal bastone che ha raccolto da terra. Gli si piegarono sotto i ginocchi, e si lasciò cadere sul pavimento pensando a colei ch'era morta in quel giorno. Sentiva passare e sgorgare nel suo cervello tanto mostruosi vapori, che la sua testa gli pareva divenuta un camino dell' inferno. Sembra ch'egli rimanesse a lungo in tale posizione, senza pensar più, inabissato ed impotente sotto la mano del demonio. Finalmente gli ritornarono un po' le forze; pensò d'andarsi a riparare nella torre, presso il suo fedele Quasimodo. Si alzò, e siccome aveva paura, prese, per vedere, la lampada del breviario. Era un sacrilegio, ma nella sua disperazione non badava a cosa di così poca importanza.

Salì lentamente la scala delle torri, compreso d'un segreto terrore che doveva propagare sino ai rari passanti dinanzi al Sacrato la misteriosa luce della sua lampada, che saliva ad ora sì tarda di feritoia in feritoia in cima all'alto campanile.

Sentì d'improvviso qualche frescura sul volto, e si trovò sotto la porta della più alta loggia. L'aria era fredda; il cielo carico di nubi le cui ampie ondate, ricoprendosi l'una coll'altra e schiacciandosi agli angoli, producevano l'effetto d'un disgelo di fiume in inverno. La luna con le sue corna, scomparendo in mezzo ai nuvoli, sembrava una celeste nave impigliata tra i banchi di ghiaccio dell' aria. Abbassati gli sguardi, egli contemplò un istante per la grata di colonnette che unisce le due torri, in lontananza, traverso un velo di nebbia e di vapori, il silenzioso fastellame dei tetti di Parigi, acuti, innumerevoli, ammucchiati e piccoli come onde di mare tranquillo in una notte estiva. La luna mandava un fioco chiarore che dava alla terra ed al cielo una tinta cenerognola.

In quel momento l'orologio fece udir la sua esile e fessa voce. Sonava la mezzanotte, che richiamò alla memoria del prete il mezzogiorno; erano le dodici ore che ritornavano.

— Oh! diss'egli fra sè; dev'essere fredda adesso

A un tratto un soffio di vento gli spense la lampada, e quasi nel medesimo tempo vide comparire, all' angolo opposto della torre, un'ombra, alcun che di bianco, una forma, una donna. Trasalì.

Accanto a questa donna veniva una capretta, che accompagnava col suo belato l'ultimo belato dell'orologio.

Ebbe forza di guardarla.

Era lei.... Pallida e torva: i suoi capelli le cadevano sulle spalle come la mattina; ma non aveva più la corda al collo, non più le mani legate: era libera, era morta.

Era vestita di bianco, e un bianco velo le copriva la testa.

Incedeva verso di lui lentamente, guardando il cielo. La capra soprannaturale la seguiva. Egli si senti come fatto di pietra, troppo pesante per fuggire. A ogni passo innanzi ch'ella faceva, egli ne faceva uno indietro; niente altro. In tal modo ritornò sotto l'oscura vòlta della scala. Lo agghiacciava l'idea che qui ancora l'ombra fatale lo raggiungesse; se l'avesse fatto sarebbe morto di terrore.

Ella giunse difatti dinanzi alla porta della scala, vi si fermò alcuni istanti, guardò fiso nell'ombra; ma non parve accorgersi del prete: passò oltre. Gli sembrò più grande che quando viveva; vide un raggio di luna traverso al suo candido vestito, sentì il suo alito.

Quando fu lontana, si pose a scendere di nuovo la scala colla lentezza che notata aveva nello spettro, credendosi fatto spettro lui stesso, stralunato, con i capelli irti, sempre colla lampada spenta in mano, e nel venir giù dai gradini a spirale, udì distintamente una voce che, ghignando, gli ripeteva all'orecchio: *Ed uno spirito è passato davanti a me che m'ha fatto rizzare i peli della mia carne.*

II.

Gobbo, guercio e zoppo.

Nel medio evo ogni città, e, fino al regno di Luigi XII, ogni città della Francia aveva i suoi luoghi d'asilo; luoghi d'asilo che, in mezzo al diluvio di leggi penali e di barbare giurisdizioni di cui la Città si vedeva innondata, erano tante specie di isolette che si alzavano al disopra del livello dell'umana giustizia. Ogni malfattore che vi approdasse era salvo. Erano in ciascun distretto quasi altrettanti asili quanti patiboli; abuso d'impunità collegato con l'abuso dei supplizi: due cose cattive che cercavano di correggersi l'una coll'altra. La reggia, i palazzi dei principi, le chiese sopratutto, godevano del diritto di asilo; talvolta un'intera città che bisognava popolare veniva creata per un certo tempo luogo di rifugio. Luigi XI nel 1467 trasformò Parigi in asilo.

Posto che avesse il piede nell'asilo, il reo diveniva sacro; ma ben doveva badare a non uscirne: un passo fatto fuor del santuario lo sprofondava di nuovo nell'abisso. La ruota, la forca,

Le sciolsero le mani.... (pag. 343)

la corda facevano buona custodia intorno al luogo di rifugio, incessanti nel tener d'occhio la loro preda come i pescicani intorno alla nave. Si vide più d'un condannato incanutire così, o in un chiostro o sulla scala d'un palazzo, o ne'colti di una abbazia o sotto il portico d'una chiesa; tanto chè l'asilo era una prigione come le altre. Accadeva talora che un decreto solenne del parlamento, violato l'asilo, restituisse il condannato al carnefice; ma tale caso si avverava di rado. I parlamenti avevano

paura dei vescovi, e quando queste due magistrature venivano a conflitto fra loro, la zimarra non aveva buon giuoco colla sottana. Alle volte tuttavia, come avvenne nel processo degli assassini di Petit-Jean carnefice di Parigi e nell'altro di Emerico Rousseau, uccisore di Giovanni Valleret, la giustizia, senza darsi pensiero della chiesa, procedeva all'esecuzione delle sentenze; ma guai a chi, se non vi concorreva un decreto del parlamento, avesse violato a mano armata un luogo d'asilo! È noto qual fu la morte di Roberto di Clermont, maresciallo di Francia, e di Giovanni di Châlons, maresciallo di Sciampagna; eppure trattavasi appena d'un certo Perrin Marc, famiglio d'un cambiavalute, un miserabile assassino; ma i due marescialli avevano atterrate le porte di San Mery. Questa era l'enormità.

Si portava ai luoghi di ricovero un tale rispetto che, al dire delle tradizioni, talora ne erano compresi fin gli animali. Aymoin racconta che un cervo cui dava la caccia il re Dagoberto, essendosi rifugiato presso al sepolcro di San Dionigi, i levrieri si fermarono di botto limitandosi ad abbaiare.

Le chiese avevano di solito una stanzetta pronta ad accogliere i supplicanti. Nel 1407 Nicola Flamel fece fabbricare pei rifuggiti, sopra le vôlte di San Giacomo della Boucherie, una stanza che gli costò quattro lire, sei soldi e sedici danari *parisis*. Nella chiesa di Nostra Donna eravi una celletta situata sul comignolo della navata laterale rimpetto al chiostro, propriamente nel luogo in cui la moglie del guardiano attuale delle torri si è fatto un giardino, che, a confronto dei giardini pensili di Babilonia, è ciò che sarebbe una foglia di lattuga rispetto ad una palma, o, rispetto a Semiramide, una portinaia.

In questa celletta, Quasimodo dopo la sua corsa sbrigliata e trionfale per le torri e le logge, aveva deposta la Esmeralda. Finchè tale corsa era durata, la ragazza non aveva potuto rinvenir bene. Mezzo assopita, mezzo desta, si accorgeva solo di salire in aria, di galleggiarvi, di volarvi: capiva che qualche cosa la sollevava al disopra della terra. A quando a quando s'accorgeva del forte sghignazzare, della rumorosa voce di Quasimodo che le intronava gli orecchi: socchiudeva gli occhi; allora vedeva confusamente sotto di sè Parigi intarsiato da' suoi mille tetti di lavagna e di tegole, come un musaico rosso e turchino; al disopra della sua testa la faccia orrida e giubilante del campanaro. Allora le palpebre le si chiudevano di nuovo; credeva tutto finito, credeva di essere già stata giustiziata durante il suo svenimento, e di trovarsi in balìa del deforme spirito, che dopo aver regolato i destini di lei, se la fosse ripresa

e portata via; non ardiva guardarlo in faccia, e lasciava che le cose andassero come volevano.

Ma quando il campanaro, scarmigliato e trafelato, l'ebbe deposta nella celletta di rifugio, quando ne sentì le grosse mani staccar dolcemente la fune che le ammaccava le braccia, provò quella specie di scossa che desta improvvisamente i passeggeri d'un naviglio che urta in uno scoglio fra le tenebre di buia notte. Risvegliatasi in questa maniera, i suoi pensieri le ritornarono ad uno ad uno. Comprese di trovarsi nella chiesa di Nostra Donna, si ricordò di essere stata strappata dalle mani del carnefice; che Febo viveva, e che Febo non l'amava più; e presentandosi in una volta queste due idee, di cui l'una diffondeva tanta amarezza sull'altra, nell'animo della misera condannata, si volse a Quasimodo, che rimaneva in piedi davanti a lei e le faceva paura, e: — Perchè, disse, m'avete salvata? — Ei la guardò ansioso, quasi cercando di indovinare che cosa gli avesse detto. La ragazza ripetè la sua interrogazione. Egli le diede allora un'occhiata profondamente mesta e scappò, lasciando Esmeralda attonita. Quasimodo tornò a lasciarsi vedere poco dopo, portando un fardello che le gettò ai piedi. Erano dei vestiti che alcune donne caritatevoli avevano deposti per lei sulla soglia della chiesa. In quel momento abbassando gli occhi sopra sè stessa, si vide quasi nuda e arrossì. La vita tornava. Quasimodo parve provare alcun che del pudore di lei. Copertosi l'occhio con l'ampia mano, si allontanò un'altra volta, ma a passi lenti. La Esmeralda fe' presto a vestirsi. Era un abito bianco col velo bianco, un abito di novizia delle suore di carità. Aveva appena terminato di coprirsi, quando vide ritornare Quasimodo con un paniere sotto al braccio ed un materasso sotto l'altro. Nel paniere c'era un fiasco, del pane, alcune vettovaglie. Posato a terra il paniere, le disse: *Mangiate*. Steso il materasso sul terreno, soggiunse: *Dormite*. Il campanaro era andato a prendere il suo proprio desinare, il suo proprio materasso.

La zingara sollevò gli occhi verso di lui per ringraziarlo, ma non potè profferir sillaba. Il povero diavolo era veramente orribile. Ella abbassò il capo presa da un brivido di spavento. Allora egli le disse:

— Vi faccio paura; sono brutto assai, è vero? Ebbene.... ebbene, non mi guardate e uditemi soltanto. Di giorno rimarrete qui, di notte potrete passeggiare per tutta la chiesa. Ma guardatevi dall'uscirne nè di giorno, nè di notte. Sareste perduta. Vi ucciderebbero ed io morrei.

Tutta intenerita, ella alzò il capo per rispondergli; il campanaro era sparito. Si ritrovò sola, pensando ai detti singolari di quell'essere quasi mostruoso, e colpita dal suono della voce di lui così rauca e nondimeno commovente. Si fece poi ad esaminare la cella. Era una camera di pochi piedi quadrati, con un piccolo abbaino ed una porta sul piano lievemente inclinato del tetto di pietre piatte. Parecchie grondaie a figure d'animali parevano inclinarsi intorno a lei e allungare il collo per contemplarla dall'abbaino. Dall'orlo del suo tetto vedeva la punta di mille camini che facevano salire sotto i suoi occhi i fumi di tutti i fuochi di Parigi. Tristo spettacolo per la povera zingara, trovatella, condannata a morte, misera creatura priva di patria, di famiglia, di tetto!

Nel momento in cui l'idea del suo isolamento le appariva così più pungente che mai, sentì una testa vellosa e barbuta fregarsele alle mani e sulle ginocchia. Trasalì (chè tutto ora la spaventava), poi guardò. Era la povera capretta, l'agile Djali fuggita per correrle dietro allorchè Quasimodo aveva dispersa la brigata di Charmolue, e che da più di un'ora si struggeva in carezze ai suoi piedi senza potere ottenere uno sguardo. La zingara la coperse di baci.

— Oh! Djali, le diceva; com'io t'ho dimenticata! tu pensi dunque sempre a me! Oh! tu non sei ingrata, tu!

Nello stesso tempo, come se una mano invisibile avesse sollevato il peso che le comprimeva le lagrime dentro al suo cuore da sì lungo tempo, si mise a piangere, e con le lagrime ella sentiva dileguarsi ciò che v'era di più acre ed amaro nel suo dolore.

Giunta la sera, la trovò tanto bella, trovò così soave lo splendor della luna, che fece tutto il giro della loggia che ricinge la chiesa. Ne sentì qualche sollievo, tanto la terra, veduta da quell'altezza, le parve tranquilla.

III.

Sordo.

Il giorno appresso ella s'accorse, svegliandosi, d'aver dormito, cosa singolare di cui si stupì assai. Era tanto tempo che si era divezzata dal sonno! Un lieto raggio del sole nascente, entrando dalla finestrella, veniva ad accarezzarle il volto. Vide nello

stesso tempo il sole e, da quell'abbaino, un oggetto che l'atterrì: l'orrida figura del campanaro. Senza volerlo, ella tornò a chiudere gli occhi, ma invano; credeva di vedere tuttavia attraverso le sue rosee palpebre quella maschera di gnomo, guercio e sdentato. Allora, tenendo sempre gli occhi chiusi, udì una rozza voce che colla massima dolcezza le diceva:

— Non abbiate paura; sono un amico. Ero venuto per vedervi dormire. Non vi fa male, n'è vero ch'io venga per vedervi dormire? Che cosa importa a voi ch'io sia qui quando avete gli occhi chiusi? Ora me ne andrò. Guardate! mi son posto dietro la muraglia. Adesso potete aprir gli occhi.

V'era qualcosa di più lamentevole di queste parole: l'accento con cui venivano pronunciate. La zingara, commossa, aperse gli occhi. Infatti, egli non era più all'abbaino. Ci andò lei, e vide il povero gobbo rannicchiato in un cantuccio del muro, in un atteggiamento dolente e rassegnato. Ella fece uno sforzo per superare il ribrezzo che le inspirava. Venite, gli disse dolcemente.

Al moto delle labbra della zingara, Quasimodo credè ch'ella lo scacciasse; perciò, alzatosi, si ritirò zoppiccando lentamente, a testa bassa, senza nemmeno osar levare verso la ragazza il suo sguardo pieno di disperazione.

— Venite dunque, ella gridò; ma il sordo continuava ad allontanarsi. Allora, balzando fuori dalla celletta, corse a lui e lo prese per un braccio. Al sentirsi toccato da lei, Quasimodo tremò in tutte le membra. Rialzò il supplice occhio, e vedendo ch'ella sel riconduceva dappresso, gli s'illuminò tutto il volto di gioia e tenerezza. Ella volle farlo entrare nella celletta, ma l'altro si ostinò a rimaner sulla soglia.

— No, no! egli disse; il gufo non entra nel nido della lodola.

Esmeralda allora si accosciò graziosamente sul suo lettuccio colla capretta addormentata a' piedi. Ella e il campanaro rimasero immobili per alcuni istanti, lui contemplando tacitamente tanta grazia, lei tanta bruttezza. Ad ogni momento scopriva in Quasimodo una nuova deformità. Il suo sguardo correva da' ginocchi sbilenchi al dorso gibboso, all'unico occhio. Nè poteva capacitarsi che vi fosse al mondo un essere così male abbozzato. Pure su tutta quell'orridezza era diffusa tanta mestizia e soavità, che la zingara principiava ad assuefarvisi. Egli fu il primo a rompere il silenzio.

— Mi dicevate dunque di ritornare?

— Sì. E la zingara accompagnò la risposta con un cenno affermativo del capo.

— Ohimè! diss'egli, come esitando a terminare; gli è che.... sono sordo.

— Pover'uomo! sclamò la zingara con espressione di benevola pietà.

Egli sorrise mestamente.

— Voi vedete che mi mancava solo questo, vero? sì, sono sordo. Son fatto così. È orribile, vero? Voi siete così bella!

Vi era nell'accento dello sfortunato un sentimento così profondo della propria miseria, ch'ella non ebbe forza di dire una parola. Del resto, egli non l'avrebbe udita. Quasimodo proseguì:

— Non mi sono mai veduto così brutto come adesso. Quando mi paragono con voi, ho compassione di me, povero sgraziato mostro! Io devo produrre ai vostri occhi l'effetto d'una bestia; dite la verità. Voi, voi siete un raggio di sole, una stilla di rugiada, un gorgheggio d'uccello! io, io sono qualcosa di orrido, nè uomo nè bestia, un non so che di più duro, spregiato e deforme d'un ciottolo.

Allora si mise a ridere, ma d'un riso straziantissimo; poi continuò:

— Sì, son sordo, ma voi mi parlerete per cenni, co'gesti. Ho un padrone che parla con me in questa maniera. Eppoi m'avvezzerò a conoscere i vostri desiderii al moto delle vostre labbra, da una vostra occhiata.

— Ebbene, rispose sorridendo la zingara, ditemi perchè mi salvaste?

Quasimodo la fisò attento mentre ella parlava, e rispose:

— Ho inteso, mi domandate perchè v'ho salvata. Voi dimenticaste uno sciagurato che tentò di rapirvi una notte, uno sciagurato al quale il giorno dipoi voi portaste soccorso sulla pubblica berlina. Una stilla d'acqua e un po' di pietà, ecco più di quanto io arriverò mai a pagare colla vita. Quello sciagurato voi lo dimenticaste, ma egli si è ricordato.

Ella lo ascoltava con commozione profonda. Una lagrima spuntava nell'occhio del campanaro, ma non cadde. Parve che egli mettesse una specie di puntiglio a trattenerla.

— Udite, ripigliò quando non temè più che questa lagrima gli sfuggisse. Noi abbiamo lassù torri ben alte; un uomo che ne cascasse sarebbe morto prima di toccare il selciato. Quando vi piacerà ch'io mi ci getti, non avrete nemmeno bisogno di dire una sillaba; un'occhiata basterà.

Ciò detto, si alzò. Per quanto sfortunata fosse la zingara, questa creatura bizzarra le pareva ancora più degna di compassione di lei, onde gli fe' segno di rimanere.

— No, no, disse lui; non devo trattenermici di più. Non ci sto a mio agio. Voi non voltate via gli occhi per compassione. Andrò in qualche luogo da dove vi vedrò senza che voi mi vediate; sarà meglio così. Si cavò di tasca un piccolo fischietto di metallo: — Prendete, le disse; quando avrete bisogno di me, quando vorrete che io venga, quando non vi farà troppo ribrezzo il vedermi, fischierete con questo: è un suono che sento. E deposto a terra il fischietto, fuggì via.

IV.

Creta e cristallo.

Passarono parecchi giorni. La tranquillità tornava a poco a poco nell'animo della Esmeralda. L'eccesso del dolore, al pari di quello della gioia, è cosa violenta che dura poco, nè il cuore umano può rimanere a lungo in una tale condizione. La zingara aveva patito tanto che non le restava più altro che lo stupore. Insieme con la sicurezza era rinata in lei la speranza. Si vedeva bandita dalla società, posta fuori della vita, ma sentiva in confuso che non le sarebbe stato impossibile di ritornarvi. Poteva paragonarsi ad una morta che tenesse in serbo la chiave del suo sepolcro. Sentiva a grado a grado allontanarsi da sè tutte le tremende immagini che l'avevano per tanto tempo tribolata. Tutti gli orridi fantasmi, Pieraccio Torterue, Giacomo Charmolue, s'andavano dileguando nel suo spirito, tutti, perfino il prete.

E poi Febo viveva; essa n'era certa, lo aveva veduto; la vita di Febo era tutto. Dopo la sequela di fatali scosse che avevano fatto crollar tutto in lei, non aveva ritrovato nulla di saldo nell'anima fuor di una sola cosa, di un sentimento solo: il suo amore per il capitano; chè l'amore, siccome un albero, ripullula da sè, getta profonde radici in tutto il nostro essere, e continua sovente a verdeggiare sopra un cuore in rovine. E ciò che v'è d'inesplicabile, si è che più cieca è tale passione, e più è tenace; essa non è mai così salda come quando non ha più ragione di essere.

Certo la Esmeralda non pensava al capitano senza amarezza; certo rabbrividiva all'idea che lui, lui stesso, si fosse ingannato al punto di prestar fede ad una cosa tanto impossibile, di per-

suadersi, cioè, che una pugnalata gli fosse venuta da lei, mentre lei avrebbe dato mille vite per lui. Ma infine non doveva prendersela tanto contro Febo; non aveva ella confessato il suo delitto? non aveva ceduto, debole donna, alla tortura? Tutta la colpa era sua. Avrebbe dovuto piuttosto lasciarsi strappare le unghie, che profferire tale parola. Ma, purch'ella rivedesse Febo una volta sola, un solo minuto, le sarebbe bastata una sillaba, un'occhiata per torlo d'errore, per ricondurlo a sè. Ella non dubitava di ciò. S' illudeva su molte cose singolari, come il caso della presenza di Febo nel giorno dell' *ammenda onorevole*, e della signorina colla quale si trovava in compagnia. Quella senza dubbio era sua sorella: spiegazione insensata, ma di cui la misera si contentava avendo bisogno di credere che Febo l'amasse sempre, nè amasse altra donna fuori di lei. Non glie l' aveva egli giurato? Che cosa occorreva di più ad una creatura ingenua e credula come lei? Poi, in quest' affare, le apparenze non istavano più contro di lei che contro di lui Ella dunque aspettava e sperava.

Aggiungiamo che la chiesa, quella vasta chiesa che la ricingeva da ogni lato, che la custodiva, la salvava, le diveniva un possente calmante. Le linee solenni di quell'architettura, l'atteggiamento religioso di tutti gli oggetti che la circondavano, le idee pie e serene che si sprigionavano, per così dire, da ciascun poro di quella pietra, avevano grande influenza sull'animo suo, senza che se ne accorgesse. Dall'edifizio inoltre sgorgava un'armonia di tale benedizione e maestà, che sopiva i dolori di quell'anima inferma. Il canto monotono de' sacerdoti, le risposte del popolo, talvolta inarticolate, talvolta tuonanti, il melodioso tremolio delle vetriate, l'organo fragoroso al pari di cento oricalchi, i tre campanili rumoreggianti come giganteschi alveari di gigantesche api, tutta questa orchestra su cui saltellava una scala altitonante di note che salivano e scendevano senza posa e a vicenda da una folla di fedeli ad un campanile, tutto questo frastuono assordava la memoria, l' immaginazione, i cocimenti della derelitta. Le campane sopratutto la confortavano; era come un magnetismo potente che que' vasti apparecchi versavano largamente sopra di lei.

Per conseguenza, ogni nuovo giorno la trovava più tranquilla, col respiro più libero, meno pallida. Col rimarginarsi delle sue ferite interne, grazie e bellezza le rifiorivano sul volto, ma più raccolte e posate. Le tornava pure il suo antico carattere, persino qualcosa della prima giocondità, la sua gentile smorfietta, l'amore per la sua capra, il gusto del canto, il pudore.

.... sollevando sulle braccia la propria conquista.... (pag. 348).

Ella badava alla mattina di vestirsi nell'angolo della sua stanzetta, per paura che la vedesse dall'abbaino qualche abitante de' vicini granai.

Quando il pensiero di Febo gliene lasciava il tempo, la zingara si ricordava talora anche di Quasimodo: solo vincolo, sola relazione, sola comunicazione che le rimanesse cogli uomini, co' viventi. Infelice! ella viveva fuori del mondo più di Quasimodo stesso; non capiva nulla dello strano amico concessole

dal caso. Spesso si rimproverava di non sentire per lui una gratitudine che chiudesse gli occhi; ma non c'era verso, ella non poteva assuefarsi alla vista del povero campanaro; era troppo orrido.

Ella aveva lasciato per terra il fischietto che le aveva dato Quasimodo, che però si faceva vedere lo stesso di tempo in tempo ne' primi giorni. Esmeralda faceva il possibile per non mostrare troppo ribrezzo nel voltar via gli occhi quando egli veniva a portarle il canestro delle vettovaglie o la brocca d'acqua, ma il poveretto s'accorgeva sempre del più piccolo moto di questo genere, e allora partiva tutto mortificato.

Sopraggiunto una volta mentr'ella stava accarezzando la Djali, rimase alcuni istanti pensieroso dinanzi al leggiadro gruppo della capretta e della zingara; finalmente, crollando il suo capo greve e mal fatto, egli disse: la mia disgrazia è di somigliare ancor troppo all' uomo; vorrei essere bestia del tutto al pari di quella capra.

Esmeralda fissò un'occhiata di stupore su lui, occhiata alla quale il campanaro rispose: — Oh! lo so ben io il perchè, poi se n'andò.

Un'altra volta si presentò alla porta della cella (dove non entrava mai) mentre Esmeralda cantava un'antica ballata spagnuola della quale non intendeva le parole, ma che le era rimasta soltanto impressa nella memoria perchè con essa l'avevano cullata le zingare da fanciulla. Al vedere quell' orrida figura che le rompeva così a contrattempo il filo della sua melodia, cessò dal canto facendo un gesto involontario di paura. Il misero campanaro, lasciandosi cader ginocchioni sul limitare della porta, giunse in atto supplichevole le sue grosse manaccie.

— Oh! diss'egli con dolore; ve ne supplico, continuate e non mi scacciate.

Non volendo affliggerlo, ella ripigliò tutta tremante la romanza finchè, dileguatasi a gradi a gradi la sua paura, si abbandonò interamente all' impressione dell'aria languente e patetica che cantava. Egli era rimasto ginocchioni, colle mani giunte, quasi stesse orando, attento, respirando appena, fissi gli occhi sulle pupille scintillanti della zingara. Avreste detto ch'egli ne udisse il canto negli occhi di lei.

Un'altra volta venne a trovarla con cera timida e imbarazzata.

— Ascoltatemi, le disse facendo uno sforzo; ho qualcosa da dirvi.

La zingara gli fe' cenno che lo ascoltava. Allora egli comin-

ciò a sospirare, socchiuse le labbra, parve lì lì per parlare, poi la guardò, fece un moto di testa negativo, si ritirò lentamente colla fronte fra le mani, lasciando la zingara stupefatta.

Fra i grotteschi personaggi scolpiti nel muro, ve ne era uno al quale Quasimodo si era singolarmente affezionato, e col quale pareva spesso scambiare delle occhiate fraterne. Una volta la zingara lo udì che gli diceva: — Oh! perchè non son io di pietra come te?

Un giorno finalmente, era di mattina, Esmeralda, avanzatasi fino all'orlo del tetto, guardava nella piazza per disopra al coperchio acuto di San Giovanni Rotondo. Quasimodo stava lì dietro a lei, avendo il giudizio di prendere tal posizione per risparmiare possibilmente alla giovinetta il disgusto di vederlo. D'improvviso la zingara trasalì; una lagrima ed un lampo di gioia le brillarono negli occhi; prostratasi in proda al tetto, stese angosciosamente le braccia verso la piazza gridando:

— Febo! vien qui! vien qui! una parola! una sola parola in nome del cielo! Febo! Febo!

La voce, il volto, il gesto di lei avevano tutta la desolante espressione d'un naufrago che fa il segnale di pericolo al lieto bastimento che vede passare di lontano all'orizzonte tra un raggio di sole.

Quasimodo si chinò sulla piazza, e vide che l'oggetto di quella tenera e delirante supplica era un giovine, un capitano, un bel cavaliere luccicante d'armi e d'ornamenti, che passava caracollando in fondo alla piazza, e col pennacchio salutava una vezzosa signorina che gli sorrideva dal balcone. Del resto, l'ufficiale non udiva la misera che lo chiamava; era troppo lontano.

Ma il povero sordo udiva! Un profondo sospiro gli sollevò il petto, si voltò col cuore gonfio di lagrime che cercava reprimere. Si battè con i pugni convulsi la testa, e nel ritrarli, ciascuna delle sue mani teneva una ciocca di capelli. La zingara non gli badava, per cui, digrignando i denti, brontolava sottovoce: — Dannazione! ecco dunque come bisogna essere. Non occorre se non d'essere bello di fuori.

Ella intanto, rimasta in ginocchio, gridava con istraordinaria agitazione:

— Oh! eccolo che smonta da cavallo! Entra in quella casa. Febo! Febo! Non mi ode. Febo! è cattiva quella donna che gli parla mentre gli parlo io. Febo! Febo!

Il sordo guardavala; quell'azione mimica egli la capiva. L'occhio del povero campanaro si gonfiava di lagrime, ma egli non ne lasciava scorrere alcuna. D'improvviso la tirò dolcemente

pel lembo della manica. Ella si volse. Egli aveva già preso un contegno più tranquillo quando le disse: — Volete ch'io ve lo vada a cercare?

Esmeralda mise un grido di gioia.

— Oh! va! andate! corri! presto! quel capitano! quel capitano! conducetemelo! ti amerò! E gli abbracciava le ginocchia. Egli non potè ristarsi dal crollare mestamente il capo.

— Ve lo condurrò, con fioca voce rispose; poi voltata la testa, scese a corsa le scale soffocato dai singhiozzi. Giunto sulla piazza, non vide più altro che il bel cavallo legato alla porta della casa Gondelaurier, dove il capitano era entrato. Alzò l'occhio al tetto della chiesa. Esmeralda era sempre al posto medesimo. Ei le fece un cenno col capo, poi si appoggiò a un pilastro del portico, deciso ad aspettare che il capitano uscisse. S'era per la casa Gondelaurier in un di que' giorni di gala che precedono le nozze. Quasimodo vide entrare molte persone e nessuno uscire. A quando a quando guardava verso il tetto; la zingara se ne stava immobile al pari di lui. Un palafreniere uscito dalla casa venne a staccare il cavallo per condurlo nella scuderia. Così passò la intera giornata. Quasimodo sul pilastrino, Esmeralda sul tetto, Febo senza dubbio ai piedi di Fiordiligi. Sopravvenne alfine la notte, notte senza luna, notte oscura. Quasimodo ebbe un bel fissar l'occhio sulla Esmeralda; in breve non vide più che qualcosa di bianco al lume del crepuscolo: poi nulla. Tutto si cancellò, tutto fu nero.

Quasimodo vide illuminarsi dall'alto al basso le finestre della casa Gondelaurier, poi successivamente tutte le altre della piazza; le vide anche oscurarsi fino all'ultima, perchè restò tutta la sera al suo posto: l'ufficiale non usciva. Quando gli ultimi passanti nelle loro abitazioni, quando tutte le finestre dell'altre case furono al buio, Quasimodo restò affatto solo, affatto nell'ombra. Niuna specie di luce rischiarava il Sacrato di Nostra Donna.

Pure le finestre della casa Gondelaurier splendevano tuttavia, anche dopo la mezzanotte. Quasimodo, immobile ed attento, vedeva passare dietro i vetri a colori diversi una turba d'ombre vivaci e danzanti. Se non fosse stato sordo, coll'estinguersi del frastuono dell'addormentata Parigi, avrebbe a manca mano udito più distintamente, dall'interno della casa Gondelaurier, un rumore di festa, di risa e di musica. Allorquando verso un'ora del mattino cominciarono a ritirarsi, Quasimodo dal buio in cui stava li vedeva tutti passare sotto il portico rischiarato da fiaccole. Nessuno di coloro era il capitano. Ingombra la mente di tetri pen-

sieri, guardava in aria ad intervalli, come chi si annoia. Grandi nubi nere, gravi, lacerate, screpolate, pendevano come strati di velo funebre sotto lo stellato firmamento. Sarebbonsi dette ragnatele della vôlta celeste.

In uno di tali momenti, Quasimodo vide d'improvviso aprirsi con mistero la vetriata del balcone, la cui balaustrata di pietra si frastagliava al disopra della sua testa. La fragile porta si aperse per dar passaggio a due persone, dietro le quali si richiuse senza strepito; non senza fatica il campanaro arrivò a riconoscere nell'uomo il bel capitano, nella donna la giovine signora da lui veduta alla mattina mentre salutava l'ufficiale dall'alto di quello stesse balcone. La piazza era oscura affatto, ed una duplice cortina di color cremisino, ricaduta dietro alla porta nel momento in cui essa tornò a chiudersi, non lasciava passare la luce delle sale; il giovane e la fanciulla, a quanto potè congetturare il nostro sordo, che non capiva nessuna delle loro parole, si abbandonavano, ad una tenerissima conversazione. La ragazza sembrava aver permesso all'ufficiale di cingerle la persona col braccio, e resisteva dolcemente ad un bacio.

Quasimodo, fatto spettatore dal suo posto d'una scena tanto più graziosa a vedere quanto meno era destinata ad essere veduta, contemplava quella felicità, quella bellezza dei due amanti con profonda amarezza. In fin dei conti la natura non era muta per il povero diavolo, e la colonna vertebrale, sebbene contorta, non andava men soggetta a fremiti di quella d'ogni altro uomo. Pensava alla miserabile parte che la Provvidenza gli aveva fatta su questa terra; che la donna, l'amore, la voluttà gli passerebbero eternamente dinanzi agli occhi, e che a lui non era concesso se non di contemplare l'altrui felicità. Ma ciò che lo tormentava più in questo spettacolo, che aggiungeva l'indignazione al suo dispetto, era il pensiero di quanto dovesse la zingara soffrire se vedeva. Ben è vero che faceva notte buia, che la Esmeralda, dato pure fosse rimasta al suo posto (ed ei non ne dubitava), era lontanissima, e che egli stesso durava molta fatica a distinguere gl'innamorati del balcone. Ciò lo consolava.

Intanto il colloquio dei due amanti diveniva vieppiù animato. La ragazza pareva supplicasse l'uffiziale a non essere troppo insistente. Di tutto ciò, Quasimodo non discerneva altro che le belle mani giunte, i sorrisi misti di lagrime, gli sguardi di lei volti alle stelle, gli occhi del capitano ardentemente abbassati sopra di lei. Fortunatamente, poichè la resistenza della ragazza andava divenendo sempre più debole, la porta del balcone si

aprì d'improvviso ed una vecchia matrona comparve; la bella sembrò confusa, l'ufficiale assunse un'aria dispettosa, e tutti e tre si ritirarono. Poco dopo un cavallo scalpitò sotto al portico, nè andò molto che lo sfarzoso uffiziale, avvolto nel ferraiuolo, passò a corsa dinanzi a Quasimodo. Il campanaro lo lasciò scantonare, poi si mise a corrergli dietro colla sua agilità di scimmia, gridandogli: — Ehi! capitano!

Il capitano si fermò.

— Che cosa vuole da me questo cialtrone? egli sclamò, vedendo nell'ombra quella specie di figura sciancata, che gli correva incontro saltellando.

Quasimodo, che intanto lo aveva raggiunto, gli afferrò arditamente la briglia del cavallo.

— Seguitemi, capitano; c'è qui una persona che vuol parlarvi.

— Per Satanasso! brontolò Febo; questo brutto uccellaccio spennacchiato ho da averlo veduto in qualche luogo. Ohè, galantuomo, vuoi lasciar andare la briglia del mio cavallo?

— Capitano, rispose il sordo, non mi domandate chi sia la persona?

— Ti dico di lasciar andare il mio cavallo, soggiunse Febo con impazienza. Che cosa vuole da me questo briccone che si attacca al frontale del mio cavallo? L'hai forse preso per una forca?

Quasimodo, lungi dall'abbandonare la briglia dell'animale, si disponeva a fargli voltar strada, nè potendo spiegarsi la resistenza del capitano, s'affrettò a dirgli:

— Venite, capitano; vi aspetta una donna. E con isforzo soggiunse: una donna che vi ama.

— Birbone matricolato! disse il capitano; che mi crede obbligato di andare da tutte le donne che mi amano o che lo dicono? E se per caso rassomigliasse a te, faccia da gufo? Di' a quella donna che ti mandò, che sto per ammogliarmi, e che ella se ne vada al diavolo.

— Ascoltate, gridò Quasimodo credendo di vincere con una parola la titubanza dell'uffiziale. Venite, messere. È la zingara che sapete.

Tal parola infatti produsse grande impressione su Febo, ma non quella che il sordo si riprometteva. Il lettore si ricorderà che il nostro galante giovinotto si era ritirato colla Fiordiligi alcuni momenti prima che il campanaro salvasse la condannata dalle mani di Charmolue. Di poi, in tutte le visite da lui fatte alla famiglia Gondelaurier, s'era astenuto dal riparlare

di questa donna, la cui ricordanza, dopo tutto l'accaduto gli era penosa; e, dal canto suo, Fiordiligi non aveva creduto a proposito di dirgli che la zingara viveva. Febo credeva dunque morta la povera *Similar*, e ciò da uno o due mesi. Aggiungasi che da alcuni istanti il capitano pensava alla profonda oscurità della notte, alla bruttezza soprannaturale e alla voce sepolcrale dello strano messaggero, alla mezzanotte trascorsa, e alla strada deserta siccome in quella sera che gli si avvicinò l'uomo nero, e poi il suo cavallo sbuffava guardando Quasimodo.

— La zingara! sclamò Febo quasi atterrito. Orsù, vieni tu dall'altro mondo? E portò la mano sull'elsa della daga.

— Presto! presto! soggiungeva il sordo cercando di tirarsi dietro il cavallo; per di qui!

Febo gli assestò una gagliarda botta di stivale nel petto. L'occhio di Quasimodo mandò un lampo, fece l'atto di lanciarsi sul capitano; poi disse rizzandosi:

— Ringraziate Dio d'avere una persona che vi ama! Fece spiccare le parole *una persona*, indi lasciò la briglia del cavallo, dicendo: Andatevene!

Febo spronò il cavallo bestemmiando. Quasimodo lo seguì coll'occhio finchè fu scomparso nelle tenebre della via.

— Ah! diceva fra sè il povero sordo; rifiutare!

Tornato nella chiesa, accese la lucerna e risalì nella torre. Come se lo era immaginato, la zingara stava sempre allo stesso posto. Appena lo vide da lontano gli corse incontro.

— Solo! ella esclamò giungendo in atto dolente le belle mani.

— Non ho potuto trovarlo, rispose freddamente Quasimodo.

— Bisognava aspettarlo tutta notte, ella soggiunse con impeto.

Egli vide il gesto di collera e comprese il rimprovero.

— Lo spierò meglio un'altra volta, disse chinando la testa.

— Vattene, comandò la zingara.

Il disgraziato obbedì. La Esmeralda era malcontenta di lui. Egli aveva piuttosto voluto essere maltrattato da lei che affliggerla. Si era serbato tutto il dolore per sè.

Da quel giorno la zingara non lo vide più; egli cessò dal recarsi alla sua celletta. Tutt'al più a volte ella indovinava sulla sommità d'una torre la figura del campanaro malinconicamente fisa su lei. Ma appena si vedeva scoperto spariva.

Dobbiamo dire che Esmeralda era poco afflitta di quest'assenza volontaria del povero gobbo; in fondo al cuore gliene era grata. Del resto, su questo riguardo, Quasimodo non la illudeva.

Ella non lo vedeva più, ma sentiva la presenza d'un buon

genio intorno a lei. Le sue vettovaglie venivano rinnovate da una mano invisibile mentre ella dormiva. Una mattina trovò sulla finestra una gabbia d'uccelletti. Sopra della sua celletta c'era una scultura che le metteva paura, cosa ch'ella aveva già manifestata più d'una volta a Quasimodo. Una mattina (poichè tutte queste cose si facevano la notte) non la vide più; l'avevano rotta. Chi s'era arrampicato fino a quella scultura aveva dovuto arrischiare la vita.

Alcune volte, alla sera, udiva una voce nascosta sotto il tettuccio del campanile, cantare, come per addormentarla, una canzone patetica e bizzarra. Erano versi senza rima, come poteva comporli un sordo:

Ne regarde pas la figure. (1)
Jeune fille, regarde le cœur.
Le cœur d'un beau jeune homme est souvent difforme.
Il y a des cœurs où l'amour ne se conserve pas.

Jeune fille, le sapin n'est pas beau,
N'est pas beau comme le peuplier,
Mais il garde son feuillage l'hiver.

Hélas! à quoi bon dire cela?
Ce qui n'est pas beau a tort d'être,
La beauté n'aime que la beauté,
Avril tourne le dos à janvier,

La beauté est parfaite,
La beauté peut tout,
La beauté est la seule chose qui n'existe pas à demi,

Le corbeau ne vole que le jour,
Le hibou ne vole que la nuit,
Le cygne vole la nuit et le jour.

(1) Non guardare al viso, fanciulla, guarda al cuore. Il cuore d'un bel giovane è spesso deforme. Vi sono cuori che non conservano l'amore.

Fanciulla, il pino non è bello; non è bello come il pioppo, ma le sue foglie durano l'inverno.

Ahimè! che serve dirti ciò? Quello che non è bello ha torto di esistere: la bellezza non ama che la bellezza, aprile volta la schiena a gennaio.

La bellezza è perfetta, la bellezza può tutto, la bellezza è la sola cosa che non vive a metà.

Il corvo vola di giorno, il gufo vola di notte, il cigno vola la notte e il giorno.

....Il giovane r.deva e accarezzava la ragazza... (pag. 356).

Una mattina, svegliandosi, ella vide sulla sua finestrella due vasi pieni di fiori. L'uno di cristallo bellissimo e splendido, ma fesso, aveva lasciata andar via l'acqua che vi era dentro, e quindi appassire i fiori; l'altro, una pignatta di creta grossolana e comune, aveva mantenuta tutta la sua acqua, e però i fiori erano rimasti freschi e vermigli.

Non so se la Esmeralda lo facesse con intenzione, ma ella scelse il mazzo inaridito e se lo portò tutto il giorno in seno. Quel giorno non udì cantare la voce della torre.

Ella non se ne die' grande fastidio; trascorreva le ore accarezzando Djali, spiando la porta della casa Gondelaurier, intrattenendosi con sè stessa di Febo, dando le bricciole del suo pane alle rondinelle. Del resto, ella aveva cessato affatto di vedere, di udire Quasimodo; il povero campanaro era sparito dalla chiesa. Una notte nondimeno ch' ella non dormiva e stava pensando al bel capitano, udì sospirare presso la celletta. Atterrita si alzò, e vide al chiaro di luna una massa informe sdraiata attraverso la soglia della sua porta. Era Quasimodo che dormiva sulla pietra.

V.

La chiave della Porta Rossa

La voce pubblica intanto aveva fatto conoscere all'arcidiacono in qual modo miracoloso la zingara fosse stata salvata. Quando lo seppe, non potè render conto a sè stesso dell' effetto che ne sentì. Alla morte di Esmeralda si era già avvezzato. Da questo lato era tranquillo; aveva toccato il fondo d'ogni dolore possibile. Il cuore umano (don Claudio le aveva meditate queste materie) non può contenere più d' una certa dose di disperazione; quando la spugna è inzuppata, il mare può passarci sopra senza farvi entrare una stilla di più.

Ora, morta Esmeralda, la spugna era inzuppata; tutto era detto per don Claudio sopra la terra. Ma saperla viva, e saper vivo anche Febo, erano le torture che ricominciavano, le scosse, le alternative, l' altalena della vita. E Claudio era stanco di tutto ciò.

Quando seppe tale notizia, si rinchiuse nella sua celletta claustrale. Non comparve più nè alle assemblee capitolari, nè agli uffizi; la porta fu chiusa per tutti, anche per il vescovo; rimase murato in questa maniera più settimane. Lo credettero ammalato; infatti lo era.

Che faceva egli così rinchiuso, sotto quali pensieri soffriva lo sfortunato? Combatteva l'ultima lotta colla sua funesta passione? Meditava nuove vie di morte per lei, di perdizione per sè?

Il suo Giovanni, il suo diletto fratello, il suo beniamino, gli

venne un giorno alla porta della stanza, picchiò, bestemmiò, supplicò, dieci volte ripetè il proprio nome. Claudio non aprì.

Intere giornate se ne stava colla faccia immobile dinanzi ai vetri della sua finestra, posta nell'interno del chiostro, dalla quale vedeva la celletta di Esmeralda, sovente lei stessa colla sua capra, talvolta con Quasimodo. Notava i minuti riguardi, la servitù, i dilicati e sommessi modi adoperati dal mostruoso sordo verso la zingara; si ricordava (chè aveva buona memoria, e la buona memoria è la tortura dei gelosi), si ricordava il singolare sguardo del campanaro fiso una certa sera sulla ballerina. Si chiedeva quale motivo avesse potuto indurre Quasimodo a salvarla. Fu spettatore di mille scenette tra Quasimodo e la zingara, la cui mimica, veduta da lontano e commentata dalla passione di don Claudio, gli parve assai tenera. Diffidava della singolarità delle donne. Allora sentì confusamente svegliarsi nel suo cuore una gelosia inaspettata affatto per lui, una gelosia che lo faceva arrossir di vergogna e di rabbia. Pazienza ancora il capitano, ma un tal mostro! Questo pensiero lo sconvolgeva.

Le sue notti erano orribili. Dacchè sapeva in vita la Esmeralda, le gelide idee di spettro e di tomba che lo avevano tormentato per un giorno intero erano scomparse; tornava a stimolarlo ferocemente la carne; si contorceva sul letto sentendo così vicina a lui la fanciulla bruna. Ogni notte la sua delirante immaginazione gli raffigurava la Esmeralda in tutti gli atteggiamenti che gli avevano messe le vene in foco. La vedeva stesa sul corpo del capitano trafitto, con gli occhi chiusi e il bel seno nudo innondato del sangue di Febo; si trasportava al momento delizioso in cui lui, l'arcidiacono, aveva impresso su quelle pallide labbra il bacio di cui la sventurata aveva sentito il bruciore benchè semimorta. La rivedeva svestita dalle brutali mani de' tormentatori, lasciando denudare, incastrare nello stivaletto dalle viti di ferro il piedino, la gamba delicata e rotonda, il ginocchio bianco e pieghevole; poi rivedeva ancora quel ginocchio d'avorio, solo rimasto fuori dell'orrendo attrezzo di Torterue. Si raffigurava finalmente la ragazza in camicia colla corda al collo, nude le spalle, nudi i piedi, quasi tutta nuda come l'aveva veduta l'ultimo giorno; tali immagini di voluttà gli facevano stringere i pugni e correre un brivido per tutte le vertebre.

Una notte tra le altre esse riscaldarongli sì crudelmente, nelle sue arterie, il sangue di vergine e di prete, che, morsicato l'origliere, saltato giù dal letto, e trattasi una cotta sulla

camicia, uscì dalla cella colla lampada in mano, seminudo, cogli occhi stralunati ed accesi. Sapeva dove trovare la chiave della Porta Rossa, porta di comunicazione dal chiostro alla chiesa; e, come è noto, aveva sempre con sè una chiave della scala delle torri.

VI.

Continuazione della chiave della Porta Rossa.

Quella notte, la Esmeralda, piena d' oblio, di speranza, di soavi pensieri, s'era addormentata nella sua stanzetta. Ella dormiva da qualche tempo, sognando, come sempre, di Febo, quando le parve udire qualche strepito. Aveva un sonno leggiero, inquieto, un sonno d' uccellino; bastava un nulla a destarla. Aperse gli occhi. La notte era oscura, pure vide alla finestrella una figura intenta a guardarla; una lucerna rischiarava tale apparizione. Appena questa figura si accorse d' essere stata veduta dalla Esmeralda spense la lampada: ma già lei aveva avuto il tempo di raffigurarlo, chiuse subito le palpebre per il terrore, e disse con fioca voce:

— Ah! il prete!

Come in un lampo si affacciarono alla sua mente tutte le passate sventure, e ricadde sul letto gelata. Poco dopo, ella sentì lungo il corpo un contatto che la fece talmente rabbrividire che si rizzò, desta e furiosa, a sedere. Il prete le era scivolato accanto, e la circondava con le braccia. Ella volle gridare, e non potè.

— Va via, mostro! va via, assassino! diceva con voce tremante e soffocata dalla collera e dallo spavento.

— Grazia! grazia! esclamò il prete premendole le labbra sulle spalle.

Con tutte e due le mani ella gli prese la testa calva pel resto di capelli, e si sforzava di tener lontani da sè i baci di lui, quasi fossero stati morsicature.

— Grazia! ripeteva lo sciagurato. Se tu sapessi che cosa è il mio amore per te! è fuoco, piombo fuso, un migliaio di coltelli nel cuore! E così dicendo le afferrò con forza straordinaria le braccia.

— Anima dannata! lasciami, gli disse ella, o ti sputo in viso.

Egli la lasciò andare.

— Avviliscimi, percuotimi, sii cattiva! fa di me quello che tu vorrai! Ma grazia! amami!

Allora ella lo percosse con furore infantile, e irrigidiva le sue belle mani per ammaccargli la faccia.

— Va via, demonio!

— Amami, amami! pietà! gridava il povero prete voltolandosi su lei e contraccambiando con carezze le percosse. D' improvviso ella si accorse come il suo assalitore fosse più forte di lei.

— Ah! bisogna finirla! esclamò costui digrignando i denti.

Ella era soggiogata, palpitante, affranta fra le di lui braccia, in sua balìa; sentiva una mano lasciva percorrerle le membra; fatto un ultimo sforzo, si diede a gridare:

— Aiuto! aiuto! un vampiro! un vampiro!

Nessuno accorreva; la sola Djali era desta, e belava angosciosamente.

— Taci! diceva il prete anelante.

A un tratto, mentre si difendeva, strisciando sul pavimento, la mano di Esmeralda sentì qualcosa di freddo e di metallico: era il fischietto di Quasimodo. Lo afferrò con un fremito di speranza e, recatoselo alle labbra, vi diede fiato con quanta forza aveva. Il fischietto mandò un suono chiaro, acuto, penetrante.

— Che cosa è? disse il prete.

Quasi nel medesimo istante si sentì alzare da un braccio vigoroso. Essendo la stanza scura, ei non potè riconoscere chi lo tenesse afferrato così, ma udì un rabbioso scricchiolar di denti, e d'altra parte il barlume sparso nell'ombra gli permise di vedersi luccicare sulla testa una larga lama di coltellaccio. Il prete credè scorgere la forma di Quasimodo, nè poteva supporre fosse altri che lui. Si ricordò di avere inciampato, nell'entrare, in un fardello steso di traverso fuori dell' uscio. Pure, siccome il nuovo arrivato non diceva una parola, non sapeva bene che cosa credere. Lanciatosi sul braccio che teneva l'arma, gridò: *Quasimodo!* In quel momento supremo aveva dimenticato che Quasimodo era sordo. In un batter d'occhio rimase atterrato, sentì un ferreo ginocchio appuntarsegli sul petto. All'impronta bernoccoluta di quel ginocchio riconobbe Quasimodo; ma che fare? come poteva darsi a conoscere al suo campanaro? la notte rendeva cieco il sordo. Egli era perduto. La giovinetta, senza misericordia, quale tigre irritata, non s'interponeva per salvarlo. Il ferro si avvicinava alla sua testa; il momento era critico. Di repente, l'avversario parve preso da qualche esitazione.

— Non si versi sangue su di lei! diss'egli con sorda voce; era infatti la voce di Quasimodo.

Allora il prete sentì la grossa mano che lo trascinava per un piede fuori della celletta; ei doveva morire. Fortunatamente per lui, cominciava da pochi istanti a sorgere la luna. Poichè entrambi ebbero varcata la soglia della stanzetta, un pallido raggio rischiarò le sembianze del prete. Quasimodo lo guardò in volto, fu preso da un tremito, lo lasciò andare, si arretrò. La zingara, che si era inoltrata sul limitare, vide con stupore quell'improvviso mutamento di parti. Chi ora minacciava era il prete; il supplicante, Quasimodo. Don Claudio, che opprimeva il sordo con gesti di corruccio e rimprovero, gli fe' violentemente cenno di ritirarsi. Il sordo, abbassata la testa, venne a mettersi ginocchioni dinanzi alla porta della zingara.

— Monsignore, diss'egli con accento grave e rassegnato, farete dopo quanto vi piacerà, ma prima uccidetemi.

Così parlando, presentava l'arma al prete. Costui, fuori di sè, gli si lanciò addosso. Ma, più pronta di lui, la ragazza strappò dalle mani di Quasimodo il coltello; poi, dando in una risata furibonda, disse al prete: — Accostati adesso

Ella teneva alta la lama; l'arcidiacono rimase irresoluto. Se si fosse avvicinato, certamente la zingara l'avrebbe ferito.

— Tu non ardirai più farti innanzi, vigliacco, gridò. Poi soggiunse con una espressione spietata, e ben sapendo che avrebbe trapassato con mille ferri roventi il cuore del prete: — Lo so, sai, che Febo non è morto!

Stramazzato con un calcio Quasimodo, l'arcidiacono, fremendo di rabbia, andò a perdersi sotto la vôlta della scala. Lui partito, Quasimodo raccolse da terra il fischietto che aveva salvata la zingara.

— Si arrugginiva, egli disse nel restituirglielo, e la lasciò sola.

La ragazza tutta sconvolta da quella scena violenta, cadde spossata sul letto, ove si pose a piangere singhiozzando. L'orizzonte ritornava per lei sinistro. Intanto il prete si era restituito brancolando alla sua cella.

Il destino aveva deciso. Don Claudio era geloso di Quasimodo! Egli ripetè con aria pensierosa la sua fatale parola: — Nessuno l'avrà!

PARTE DECIMA

I.

A Gringoire vengono parecchie buone idee una dopo l'altra in via dei Bernardini.

Dal momento che Pietro Gringoire aveva veduto come andava a finire la faccenda, e che di sicuro ci sarebbe stato corda, impiccagione ed altre delizie per i principali personaggi di quella commedia, non aveva più sentito voglia di immischiarvisi. I paltonieri, fra i quali era rimasto, considerandoli in fin dei conti la migliore compagnia di Parigi, i paltonieri avevano continuato ad interessarsi per la zingara. Gringoire vedeva in ciò una cosa naturalissima, trattandosi d'uomini che, al par di lei, non avevano altra prospettiva fuori di Charmolue e di Torterue, e che non cavalcavano, come lui, negli spazi immaginari fra le due ali di Pegaso. Ben è vero che dai loro discorsi aveva appreso come la sposa sua dalla brocca rotta si fosse rifugiata nella chiesa di Nostra Donna, e se ne era rallegrato; ma non aveva la menoma tentazione di recarsi colà per verificare. Pensava talvolta alla capretta, e tutto finiva qui. Del resto, continuava di giorno a fare i suoi giuochi di forza per vivere, ed elucubrava di notte un memoriale contro il vescovo di Parigi, perchè ricordandosi di essere stato inondato dalle ruote de' suoi mulini, gliene serbava rancore. Spendeva inoltre il suo tempo nel commentare la bell'opera di Baudry il Rosso, vescovo di Noyon e di Tournay, *de Cupa Petrarum*, donde aveva ritratto un gusto violento per l'architettura, inclinazione surrogatasi nel suo cuore all'altra per l'ermetica, che del resto non n'era che un corollario naturale, per esservi un' intima connessione tra

l'alchimia e l'arte del muratore. Gringoire era passato dall'amore d'un'idea all'amore della forma di quest' idea.

Un giorno si era fermato vicino a San Germano l'Auxerrois, all'angolo di una fabbrica detta *Foro del Vescovo*, posta rimpetto ad altra denominata *Foro del Re*. In questo Foro del Vescovo c'era una leggiadra cappella del secolo decimoquarto, la cui facciata guardava sulla strada. Gringoire ne contemplava divotamente le esterne sculture, assorto in una di quelle estasi egoistiche, esclusive, supreme, in cui l'artista non vede al mondo se non l'arte e vede il mondo nell'arte. D' improvviso, sentì una mano posarsi gravemente sulla sua spalla. Si voltò. Era il suo antico amico, il suo antico maestro, monsignor arcidiacono.

Rimase stupefatto. Era molto tempo dacchè non aveva veduto l'arcidiacono, e don Claudio era di quegli uomini solenni e appassionati il cui incontro sconcerta sempre l'equilibrio d' un filosofo scettico.

Il prete rimase alcuni minuti in silenzio, lasciando a Gringoire il tempo di guardarlo. Egli trovò don Claudio assai cangiato: pallido come una mattina d'inverno, cogli occhi incavernati, i capelli quasi bianchi. Finalmente il prete fu il primo a rompere il silenzio, chiedendo con accento placido, ma gelato:

— Come state, mastro Pietro?

— La mia salute? replicò Gringoire. Eh! eh! ci sarebbe da dire pro e contro. Nondimeno nella totalità è buona. Non prendo mai con eccesso cosa alcuna. Voi sapete, maestro, il segreto per mantenersi sano secondo Ippocrate, *idest: cibi, potus, somni, venus, omnia moderata sint.*

— Voi non avete dunque nessun dispiacere, mastro Pietro? ripigliò l'arcidiacono, guardando fiso Gringoire.

— In verità no.

— E cosa fate adesso?

— Lo vedete, maestro. Sto esaminando il taglio di queste pietre e il modo com'è scolpito questo bassorilievo.

Il prete sorrise d' uno di quegli amari sorrisi che fanno alzare solamente una estremità del labbro.

— E questo vi diverte?

— Sì; è il paradiso! sclamò Gringoire. E chinatosi sulle sculture, con la ciera abbagliata d' un dimostratore di fenomeni viventi, continuò: — Non trovate voi, per esempio, questa metamorfosi in bassorilievo eseguita con assai disinvoltura, pazienza e buon gusto? Guardate questa colonnetta. Ci son pochi capitelli dove abbiate veduto foglie più squisite e meglio accarezzate dal cesello. Ecco qui tre lavori in rilievo di Giovanni Maillevin.

Ella s'accosciò graziosamente sul suo lettuccio.... (pag. 265).

Non sono i più belli di questo gran genio; eppure l'ingenuità, la dolcezza de' volti, la gaiezza degli atteggiamenti e del panneggiamento, e quell'inesplicabile vezzo che trapela da tutti i difetti rendono le sue figurine vivaci e dilicate, fors'anche troppo... Voi trovate che non è cosa divertente?

— Oh, sì! disse il prete.

E se vedeste l'interno della cappella! continuò il poeta col suo ciarliero entusiasmo. Sculture dappertutto; è piena come il

cuore d'un cavolo! l'abside è di una foggia molto divota e tanto singolare, che non ho veduto nulla di simile altrove.

— Siete dunque felice voi? lo interruppe don Claudio.

— Sì, sull'onor mio! rispose Gringoire con calore. Ho amato, prima le donne, poi le bestie; adesso amo le pietre. Sono altrettanto divertenti che le bestie e le donne, e son meno perfide.

Il prete si pose la mano sulla fronte, gesto che gli era abituale.

— Davvero?

— Sentite, disse Gringoire, si hanno dei godimenti. E preso pel braccio l'arcidiacono, che lo lasciava fare, lo condusse sotto la torretta della scala del Foro del Vescovo. Questa è una scala! ogni volta che la vedo sono felice. I suoi gradini sono del gusto più semplice, più raro che si veda a Parigi. Sono tutti vuoti per di sotto. La bellezza e semplicità di questi gradini, larghi un piede circa, consiste nello incatenarsi, connettersi, incastrarsi, incastonarsi, inserirsi, combaciarsi gli uni negli altri in una maniera veramente salda e nello stesso tempo graziosa.

— E non desiderate nulla?

— No.

— E non rammaricate nulla?

— Nè rammarico, nè desidero. Ho assestata la mia vita.

— Ciò che gli uomini ordinano, soggiunse Claudio, le cose lo disordinano.

— Io sono un filosofo pirronista, rispose Gringoire, e tengo tutto in equilibrio.

— E come la guadagnate la vita?

Faccio ancora di quando in quando delle epopee e delle tragedie; ma quello che mi frutta meglio è l'industria che sapete, maestro: portar piramidi di scranne sui denti.

— Mestiere abbietto per un filosofo.

— Ma è sempre l'equilibrio, disse Gringoire. Chi ha un pensiero, lo ritrova in tutto.

— Lo so, rispose l'arcidiacono, che fece una pausa prima di continuare. Voi nondimeno siete povero.

— Povero sì, sfortunato no.

In quel momento si fece udire uno scalpitar di cavalli, e i nostri due interlocutori videro sfilare in fondo alla via una compagnia di arcieri dell'ordinanza del re, armati di lancia, e con a capo l'uffiziale. La cavalcata era brillante, e risuonava sul lastrico.

— Come guardate quell'uffiziale! disse Gringoire all'arcidiacono.

— Mi pare di riconoscerlo.

— Come lo chiamate?

— Credo si chiami Febo di Castelperso.

— Febo! che nome curioso! c'è anche un Febo, conte di Foix. Mi ricordo d'avere conosciuta una ragazza, la quale non giurava mai che per Febo.

— Venite, disse il prete; ho qualcosa da dirvi.

Dopo il passaggio di que' soldati a cavallo, una certa agitazione trapelava di sotto l'aspetto gelido di Frollo. Cominciò a camminare. Gringoire, avvezzo ad obbedirlo, come tutti coloro che si erano avvicinati una volta a quest'uomo pieno d'ascendente, lo seguiva. Arrivarono senza profferir sillaba nella via dei Bernardini, ch'era deserta. Don Claudio si fermò.

— Che avete a dirmi, maestro? gli chiese Gringoire.

— Non vi pare, rispose l'arcidiacono con aria di profonda riflessione, che l'abito di que' cavalieri da noi veduti testè sia più bello del vostro e del mio?

Gringoire crollò il capo.

— In verità, preferisco la mia casacca gialla e rossa a quelle di maglie di ferro e d'acciaio. Bel gusto davvero far, camminando, lo stesso strepito che si sente sulla riva della Ferraille nell'occasione di un terremoto!

— Dunque, Gringoire, non avete mai invidiato que' bei giovani armati di scudo e corazza?

— Invidia di che, monsignor arcidiacono? della loro forza, della loro armadura, della loro disciplina? Apprezzo più la filosofia e l'indipendenza cenciosa; meglio testa di mosca che coda di leone.

— È singolare, disse il prete meditando. Eppure una bella livrea è bella!

Gringoire, vedendolo pensieroso, lo lasciò per andare a esaminare il portico di una casa vicina; ritornò poi battendo le mani.

— Ah monsignore! se foste meno occupato delle belle divise de' guerrieri, vi pregherei d'andar a vedere quella porta. L'ho sempre detto che la casa di messere Aubry ha il più splendido ingresso della terra.

— Pietro Gringoire, disse l'arcidiacono, che cosa avete fatto di quella ballerina da piazza, della zingara?

— Della Esmeralda? Voi cambiate discorso ben repentinamente!...

— Non era vostra moglie?

— Sì, mediante una brocca rotta. La cosa doveva durare quat-

tr'anni. A proposito, aggiunse Gringoire, con aria mezzo beffarda, ci pensate dunque sempre, eh?

— E voi non ci pensate più?

— Poco. Ho tante cose! Certo quella capretta era graziosa.

— Quella zingara non vi aveva salvatà la vita?

— Perdio! è vero.

— Ebbene, che cosa è avvenuto di lei? che ne avete fatto?

— Non ve lo so dir bene.... Credo che l'abbiano impiccata.

— Lo credete?

— Non ne sono certo. Quando vidi che volevano impiccare la gente, mi sono ritirato dal giuoco.

— Ed è tutto quello che ne sapete?

— Aspettate. Mi fu detto ch'ella si era rifugiata nella chiesa di Nostra Donna, dove ora è al sicuro, ci ho gusto davvero; ma non mi hanno saputo dire se la capra si sia salvata con lei: ecco quanto so.

— Ve ne darò notizia io, gridò don Claudio; e la sua voce fino a quel momento bassa, lenta e quasi sorda, era divenuta tonante. Infatti, ella si è rifugiata nella chiesa di Nostra Donna, ma fra tre giorni la giustizia andrà a ripigliarvela, e verrà impiccata in piazza di Grève. C'è decreto del parlamento.

— Oh! me ne rincresce, disse Gringoire.

Il prete in un attimo diventò freddo e pacato.

— E chi diavolo, ripigliò il poeta, si è preso la briga di sollecitare un decreto di reintegrazione? Non si poteva lasciar quieto il parlamento? Che fastidio è se una povera ragazza si ricovera sotto gli archi di Nostra Donna, vicino ai nidi di rondine?

— Vi sono tanti demoni nel mondo! l'arcidiacono rispose.

— Questo è proprio un affare diabolicamente incamminato.

— Dunque ella vi ha salvata la vita?

— Sì, tra i miei buoni amici i paltonieri; poco mancò non m'impiccassero; ne sarebbero dolenti oggi.

— E voi non volete far nulla per lei?

— Non chieggo di meglio, don Claudio; ma se mi tiro addosso qualche brutta faccenda?

— Questo che fa?

— Che fa, che fa! Avete un bel dire voi, maestro. Ho due grandi opere cominciate, io.

Il prete si battè la fronte, chè, nonostante la pacatezza ch'egli ostentava, qualche gesto violento rivelava tratto tratto le sue interne convulsioni.

— Come salvarla?

— Maestro, gli disse Gringoire, vi risponderò: *Il padelt*, che significa in turco: *Dio è la nostra speranza.*

— Come salvarla? ripetè Claudio meditabondo.

Gringoire si picchiò la fronte a sua volta.

— Ascoltate, maestro; d'immaginativa non manco: vi troverò io qualche espediente. Se si domandasse la grazia al re?

— A Luigi XI! una grazia!

— Perchè no?

— Va a portar via il suo osso alla tigre!

Gringoire si pose a meditare nuovi ripieghi.

— Ebbene! Volete che faccia alle mammane una petizione, dichiarando che la ragazza è incinta?

La proposta fece scintillare l'incavernata pupilla del prete.

— Incinta! briccone! ne sai forse qualcosa, tu?

Gringoire fu spaventato dalla di lui ciera, e si affrettò a rispondere:

— Oh io no! il nostro matrimonio è un vero *foris maritagium.* Son rimasto di fuori. Ma insomma si otterrebbe una dilazione.

— Pazzie! infamie! taci!

— Avete torto d'incollerirvi, borbottò Gringoire. Una dilazione che si ottenga non fa male a nessuno, e fa guadagnare quaranta danari *parisis* alle mammane, che son povere donne.

Il prete non lo ascoltava.

— Bisogna per altro, egli sussurrò, ch'ella esca di là. Il decreto è esecutorio fra tre giorni, e quando pure non fosse, quel Quasimodo!... Le donne hanno gusti ben depravati! Qui alzò la voce: Maestro Pietro, ci ho pensato bene; non c'è che una via di salvarla.

— Quale? per me non ne vedo più.

— Ascoltate, mastro Pietro; ricordatevi che le dovete la vita. Io vi dirò schiettamente la mia idea. La chiesa è vigilata giorno e notte; non si permette l'uscirne se non a quelli che vi furono veduti entrare. Verrete con me e vi condurrò da lei. Cangerete seco il vestito; ella si metterà la vostra casacca, voi vi metterete le sue gonnelle.

— Fin qui va bene, notò il filosofo. E poi?

— Poi ella uscirà coi vostri vestiti, voi rimarrete co' suoi. Andrete a rischio di essere impiccato, ma ella sarà salva.

Gringoire si grattò il capo con aria seriissima.

— To'! disse; ecco un'idea che non mi sarebbe mai venuta da sè.

Alla proposta inaspettata di don Claudio, la ciera aperta e

bonacciona di Gringoire si era d'improvviso rabbruscata, come un ridente paesaggio d'Italia al sopravvenire d'una malaugurata raffica di vento che distenda una nube davanti al sole.

— Ebbene, che cosa dite, Gringoire, di questo mezzo?

— Io dico, maestro, che non sarò impiccato forse, ma di certo.

— Questo non ci riguarda.

— Un canchero! esclamò Gringoire.

— Ella vi ha salvato la vita; è un debito che pagate.

— Ne ho tant'altri che non pago!

— Mastro Pietro, è assolutamente necessario, gli disse in atto imperioso l'arcidiacono.

— Udite, don Claudio, rispose tutto costernato il poeta. Vi ostinate in quest'idea e avete torto. Non vedo perchè mi farei impiccare invece d'un altro.

— Che motivo avete dunque d'essere tanto affezionato alla vita?

— Ah! mille motivi!

— Quali di grazia?

— Quali? L'aria, il cielo, il mattino, la sera, il chiaro di luna, i miei buoni amici i paltonieri, le nostre baccanate colle donnette, le belle architetture di Parigi da studiare, tre grossi volumi da terminare, tra i quali uno contro al vescovo e a' suoi mulini, che so io? Anassagora diceva di stare al mondo per ammirare il sole. Poi ho la felicità di passare le intere giornate da mattina a sera con un uomo di genio, che son io, e questo mi diverte molto.

— Vera testa da sonaglio! borbottò l'arcidiacono. Ma dimmi, questa vita che ti fai così bella, chi te l'ha conservata? A chi devi tu di respirare quest'aria, di vedere questo cielo, e di poter tuttavia pascere il tuo cervellino balzano di gingilli e di pazzie? senza di lei, dove saresti? Vuoi dunque ch'ella muoia s'è in grazia di lei che sei vivo? morir lei, quella creatura bella, dolce, adorabile, necessaria alla luce del mondo, più divina di Dio; mentre tu, mezzo saggio e mezzo pazzo, vano abbozzo di qualcosa, specie di vegetale che crede camminare e crede pensare, continuerai a vivere di una vita rubata a lei, inutile quanto una candela di pien meriggio! Via, Gringoire, un poco di compassione; sii generoso a tua volta; ha cominciato coll'esserlo essa.

Il prete parlava con veemenza, Gringoire lo ascoltò con aria irresoluta dapprima, poi s'intenerì e terminò col fare una smorfia tragica, che fece somigliare la sua scialba faccia a quella di un neonato preso dal mal di ventre.

— Voi siete patetico, disse asciugandosi una lagrima. Ebbene ci penserò. Ma che sorta d'idee vi frulla!... In fin dei conti, egli proseguì dopo una pausa, chi sa? forse non m'impiccheranno. Un fidanzato non s'ammoglia sempre. Quando mi troveranno in quella stanzuccia, camuffato così grottescamente, in gonnella e cuffia, rideranno forse.... Poi, se m'impiccano.... infine il capestro è una morte uguale a un'altra, o, per meglio dire.... no, non è una morte uguale ad un'altra. È una morte degna del saggio che ha oscillato in tutta la vita sua, una morte che non è nè carne nè pesce, come lo spirito del vero scettico; una morte tutta improntata di pirronismo ed esitazione, che sta in mezzo fra cielo e terra, che vi lascia in sospeso; è una morte da filosofo alla quale io ero forse predestinato; è bello morire come si è vissuti!

— Dunque siamo intesi? interruppe il prete.

— Che cosa è la morte, alla fine? continuò Gringoire con esaltazione. Un tristo momento, un pedaggio, un trapasso dal poco al nulla. Qualcuno avendo chiesto a Cercida Megalopolitano, se morisse volentieri: *Perchè no?* egli rispose: *poichè dopo la mia morte vedrò que' grand' uomini, Pitagora tra i filosofi, Ecateo tra gli storici, Omero tra i poeti, Olimpo tra i musici.*

L'arcidiacono gli porse la mano dicendogli:

— Dunque è stabilito; vi lascerete vedere domani. Questo gesto ricondusse Gringoire al positivo.

— Ah! vivaddio, no! rispose con l'accento d'uom che si desti. Essere impiccato? è troppo assurdo. Non lo voglio.

— Addio, dunque! Qui il prete aggiunse fra i denti: ti ritroverò!

— Non voglio mica che questo diavolo d'uomo mi ritrovi, pensò Gringoire; e corse dietro a Don Claudio. Sentite, monsignor arcidiacono, conserviamoci amici. Voi v'interessate per quella ragazza, voglio dire per mia moglie; va benissimo. Avete immaginato uno strattagemma per farla uscire salva dalla chiesa di Nostra Donna, ma il vostro mezzo è estremamente disgustoso per me, Gringoire. Se ne trovassi un altro, io? Vi avverto che in questo momento mi è venuta un'ispirazione luminosissima. Se io avessi un'idea opportuna per tirarla dal mal passo senza cimentare il collo con veruna sorta di nodo scorsoio, che ne direste? non vi basterebbe così? È assolutamente necessario ch'io sia impiccato per far contento voi?

Il prete si strappava i bottoni della sottana dall'impazienza; e sclamò:

— Fiume di parole! Quale è il tuo espediente?

— Sì, replicò Gringoire ragionando con sè stesso e toccandosi la punta del naso coll' indice in aria meditativa. Così è! I paltoni son bravi figliuoli. La tribù d'Egitto ama quella ragazza. Si solleveranno alla prima parola. Nulla di più facile! Un colpo di mano! In mezzo allo scompiglio la leveranno di là facilmente. Domani sera!... È un invitarli al loro giuoco.

— Il mezzo! parla! disse il prete scuotendolo.

Gringoire si voltò verso di lui con maestà. — Lasciatemi tranquillo! non vedete che sto componendo? Meditò ancora alcuni istanti, poi battendo le mani al proprio pensiero, esclamò: Stupendo! di riuscita sicura!

— E questo mezzo? replicò Claudio irritato. Gringoire raggiava di gioia.

— Venite qui che ve lo dica sottovoce. La è una contromina stupenda e che ci leva tutti d'impiccio. Vivaddio! bisogna convenire ch'io non sono poi un imbecille.... Oh! un'altra cosa! la capretta è colla zingara?

— Sì; che il diavolo ti porti!

— Perchè l'avrebbero impiccata anch'essa, n'è vero?

— Che me n'importa?

— Sì, l'avrebbero impiccata. Non impiccarono nel mese scorso una scrofa? Ciò fa piacere al boia, perchè dopo si mangia la bestia. Impiccare la mia bella Djali! Povero agnellino!

— Maledizione! esclamò don Claudio. Il boia sei tu. Qual mezzo di salvezza hai dunque trovato, briccone? Ci vorrà il forcipe per far partorire la tua idea?

— Pazienza, maestro! ecco qua.

Gringoire, fattosi all'orecchio dell'arcidiacono, gli parlò sommesso girando gli occhi inquieti da un estremo all' altro della via, dove però non passava nessuno. Quando ebbe finito, don Claudio, lo prese per la mano e gli disse freddamente:

— Va bene. A domani.

— A domani, ripetè Gringoire; e mentre l'arcidiacono si allontanava da una parte, ei se ne andò dall'altra borbottando fra sè: Ecco un affare grave, signor Pietro Gringoire! Non fa nulla, non è mica detto che un uomo, perchè è piccolo, si spaventerà delle cose grandi. Bitone portò un grosso toro sulle spalle; le cutrettole, le capinere ed i beccafichi attraversano l'oceano.

ntere giornate se ne stava colla faccia immobile.... (pag. 379).

II.

Fatevi paltoniere.

Di ritorno nel chiostro l'arcidiacono vide all' uscio della sua cella il fratello Giovanni del Mulino, che si era fatta passare la noia dell' aspettare, disegnando sul muro con un carbone il profilo del suo fratello maggiore, colla giunta d' uno smisura-

tissimo naso. Don Claudio guardò appena il fratello, aveva altri pensieri per il capo. L'allegra faccia di quel rompicollo, il cui buon umore aveva tante volte rasserenata la tetra fisonomia del prete, non valeva ora a dissipare la nebbia che si addensava ogni giorno più su quell'anima corrotta, mefitica e stagnante.

— Fratello, disse timidamente Giovanni, vengo a trovarvi.

L'arcidiacono non alzò neanche gli occhi su lui.

— E così?

— Fratello, soggiunse l'ipocrita, voi siete così buono con me e mi date sempre così buoni consigli, che ritorno sempre da voi.

— Avanti!

— Ohimè! fratello, avevate ben ragione quando mi dicevate: Giovanni! Giovanni! *cessat doctorum doctrina, discipulorum disciplina.* Giovanni, siate saggio; Giovanni, siate dotto; Giovanni, non pernottate fuori del collegio senza motivo legittimo, o licenza del rettore. Non battete i Piccardi: *noli, Joannes, verberare Picardos.* Non imputridite come un asino illetterato, *quasi asinus illeteratus*, sulla paglia della scuola. Giovanni, andate tutte le sere all'oratorio a cantarvi un'antifona con versetto e orazione a nostra Signora la gloriosa Vergine Maria. Oh! che eccellenti consigli erano quelli!

— E poi?

— Fratello, voi vedete qui un colpevole, un reo, uno sciagurato, un uomo mostruoso. Mio caro fratello, Giovanni ha fatto de' vostri graziosi consigli strame da mettere sotto ai piedi. Ne sono ben castigato, e Dio è straordinariamente giusto. Finchè ho avuto denari, ho gozzovigliato, fatte pazzie, ho menato vita allegra! Oh! gli stravizzi, che hanno sì bella faccia, son molto brutti per di dietro! Adesso non ho più un quattrino, ho venduta la tovaglia, il tovagliuolo, la camicia, ho finito di spassarmela; la bella candela è spenta, non ho più che lo schifoso lucignolo di sego che mi fuma sotto al naso. Le ragazze si ridono di me; son ridotto a bere acqua; sono martoriato dai rimorsi e dai creditori.

— La conclusione? disse l'arcidiacono.

— Oh Dio! fratello carissimo, vorrei mettermi a una vita migliore, e vengo a voi tutto contrito. Sono penitente, mi confesso. Mi batto il petto coi pugni. Voi avete ben ragione di volere ch'io divenga un giorno laureato e sotto ammonitore nel collegio dei Torchi. Ecco che ora mi sento una vocazione magnifica per questo stato. Ma non ho più inchiostro, bisogna che

ne ricomperi; non ho più penne, bisogna che ne ricomperi; non ho più carta, non ho più libri, bisogna ch'io torni a comprar tutto. Per questo ho bisogno d'un po' di pecunia, e ricorro a voi, fratello mio, col cuore pieno di contrizione.

— Avete detto tutto?

— Sì, fratello, un po' di pecunia!

— Non ne ho.

Lo scolaro allora soggiunse con accento grave e risoluto a un tempo:

— Ebbene, fratello, mi duole il dovervi annunziare che mi vengono fatte d'altra parte bellissime proposte ed offerte. Voi non volete darmi denari? No? In tal caso vado a farmi paltoniere.

Nel pronunciare questa parola mostruosa prese un atteggiamento d' Aiace, aspettando di vedersi piombare la folgore sul capo. L'arcidiacono gli rispose freddamente:

— Fatevi paltoniere.

Giovanni, salutatolo profondamente, scese zufolando la scala del chiostro. Mentre attraversava il cortile, sotto la finestra della celletta di don Claudio, udì la finestra aprirsi: alzò il naso, e vide passare tra le imposte la severa testa dell' arcidiacono.

— Vattene al diavolo! gridò questo. Ecco gli ultimi danari che avrai da me.

E gli gettò una borsa, che fece allo scolaro un grosso bernoccolo sulla fronte, sicchè Giovanni se n'andò crucciato e contento, come un cane che venisse lapidato a furia d' ossa piene di midollo.

III.

Viva l'allegria!

Forse il lettore non avrà dimenticato come una parte della Corte dei Miracoli fosse attorniata dall' antico muro di cinta della città, buon numero di torri del quale cominciavano fin d'allora a cadere in rovina. Una di queste era stata trasformata in luogo di piaceri dai paltonieri. Vi era bettola nella sala terrena; il resto nei piani superiori. Siffatta torre era il punto più vivo, e quindi più schifoso della paltoneria; una specie di mostruoso alveare che vi ronzava giorno e notte. La notte,

quando tutto il superfluo della plebaglia dormiva, quando non c'era più una finestra illuminata sulle terree facciate della piazza, quando non si udiva più uscire un grido da quelle innumerevoli casupole, da quei formicai di ladri, di ragazze e ragazzi rubati o bastardi, potevate sempre ravvisare l'allegra torre dal baccano che vi si faceva, dalla luce rossigna che irradiandosi nello stesso tempo dagli spiragli, dalle finestre, dalle fessure delle screpolate muraglie, sfuggiva, per così dire, da tutti i suoi pori.

La cantina era dunque la bettola. Vi si scendeva da un uscio basso e da una scala irta quanto un verso alessandrino classico. Sulla porta pendeva a mo' d'insegna un maraviglioso pasticcio rappresentante soldi nuovi e polli uccisi con questo arzigogolo sotto: *Ai suonatori pei defunti.*

Una sera, mentre il coprifuoco squillava da ciascun campanile di Parigi, se i sergenti della guardia si fossero rischiati a por il piede nella formidabile Corte dei Miracoli, avrebbero potuto notare che nella taverna de' bagascioni si faceva un baccano maggiore del solito, che vi si beveva di più e vi si bestemmiava meglio. Di fuori, stavano sulla piazza parecchi crocchi di gente che s'intrattenevano a voce bassa, come quando si sta macchinando qualche trama, e qua e là alcuni mariuoli accosciati intenti ad aguzzare vecchie lame di ferro sui sassi. Pure anche in tale sera, nella taverna, il vino ed il giuoco non cessavano dall'essere una diversione potente ai pensieri della paltoneria; così che sarebbe stato difficile l'indovinare dai discorsi dei bevitori di quale oggetto si trattasse. Solamente avevano ciere più gaie del consueto, e si vedeva splendere qualche arma, una ronca, una scure, uno stocco, od un rampicone, fra le gambe di ciascuno.

La sala, rotonda, era vastissima, ma tanto stivate vedeansi le tavole e sì numerosi i bevitori che tutto quello che la bettola conteneva, uomini, donne, panche, tazze, trincanti, dormienti, giuocatori, sani e sciancati, sembravano ammucchiati alla rinfusa, e coll'ordine e l'armonia d'un mucchio di gusci d'ostriche. Qualche candela di sego era accesa sopra le tavole, ma il vero luminare della taverna, ciò che faceva le veci di una lumiera in un teatro, era il camino. Tanta umidità s'adunava in quella cantina che non si lasciava mai privo di fuoco, nemmeno di piena state. Era un camino immenso colla cappa scolpita, irto di pesanti alari di ferro e d'attrezzi da cucina, con un di que' gran fuochi misti di legna e torba che nottetempo nelle vie de' villaggi fanno risaltare in rosso sui muri dirimpetto lo spettro di

ogni finestra di fucina. Un grosso cane gravemente seduto nella cenere, faceva girare sulla bragia un menarrosto carico di carni.

Per grande che fosse la confusione, a prima vista si potevano discernere in mezzo alla moltitudine tre gruppi principali che si accalcavano intorno a tre personaggi già conosciuti dal lettore.

Uno di costoro, bizzarramente acconciato d'orpelli orientali, era Mattia Hungadi Spicali, duca d'Egitto e di Boemia. Il mascalzone, seduto sopra un tavolo, colle gambe incrociate e il dito sollevato in aria, con voce altitonante, distribuiva la sua scienza in magia bianca e nera a parecchie facce di baggei che ascoltavano a bocca aperta.

Un altro gruppo si affollava intorno al nostro antico amico, il prode re di Tune, armato fino ai denti. Clopin Trouillefou, colla massima prosopopea e sottovoce, regolava il saccheggio di una enorme botte piena d'armi, e sfondata che stava dinanzi a lui, e da dove sgorgavano in copia azze, spade, morioni, cotte di maglia, ferri di lance e zagaglie, balestre e dardi, come mele e uve da una cornucopia. Ciascuno prendeva dal mucchio chi il morione, chi lo stocco, chi il pugnale, detto *misericordia* dall'elsa foggiata a croce. Gli stessi fanciulli si armavano, e v'erano persino storpi senza gambe che, bardati e corazzati, passavano tra i piedi de' bevitori a guisa di grossi scarabei.

Infine un terzo uditorio, il più fragoroso, gioviale e numeroso, ingombrava le panche e le tavole, di mezzo a cui perorava e bestemmiava una voce in falsetto che sfuggiva di sotto ad una pesante armatura completa dal cimiero agli speroni. L'individuo che si era così affibbiata sul corpo quella ponoplia spariva tanto sotto l'abito di guerra da non vedersi altra cosa di lui fuorchè un naso sfacciato, rosso, rivolto all'insù, una ciocca di capegli biondi, una bocca rosea e due occhi arditi. Avea la cintura piena di daghe e pugnali, uno spadone al fianco, una balestra arrugginita alla sinistra, ed una grossa brocca di vino dinanzi a sè, senza contare una scarmigliata feminuccia che gli stava a destra. Tutte le bocche che gli erano intorno ridevano, bestemmiavano e bevevano.

Aggiungete venti gruppi secondarii, serve e camerieri che correvano colle brocche sulla testa, i giocatori accoccolati sulle biglie, sulle tavolette, sui dadi, sulle piastrelle, sul giuoco favorito del triangoletto; liti da una parte, baciucchiamenti dall'altra, e avrete un'idea di tutto quel guazzabuglio su cui tremolava il chiarore d'un gran fuoco che faceva danzare sulle pareti della bettola mille ombre smisurate e grottesche.

Quanto al frastuono, era come l'interno d'una campana suonata a distesa.

La leccarda, dove scoppiettava una pioggia di lardo, empiva col suo continuo friggere gl'intervalli di que' mille dialoghi che s'incrociavano da un capo all'altro della sala.

In mezzo a tanto baccano si vedeva in fondo alla bettola, sulla panca interna del camino, un filosofo che meditava, coi piedi nella cenere e gli occhi fisi sui tizzoni. Era Pietro Gringoire.

— Su! presto! spicciamoci! armatevi! fra un'ora dobbiamo avviarci, diceva Clopin Trouillefou alla sua masnada.

Una sgualdrina canterellava:

> Bonsoir, mon père et ma mère, (1)
> Les derniers couvrent le feu.

Due giuocatori di carte litigavano.

— Briccone! gridava il più acceso dei due, mostrando il pugno all'altro; t'imprimo sul mostaccio un così bel trifoglio che potrai sostituirlo al fante di fiori nel mazzo di carte di monsignore il re!

— Uf! urlava un Normanno riconoscibile dal suo accento nasale; siamo qui stivati come i santi di Cailloville.

— Figliuoli, diceva con voce strillante al suo uditorio il duca d'Egitto, le streghe di Francia vanno a tregenda senza scopa, nè unto, nè cavalcatura, solamente con alcune parole magiche. Le streghe d'Italia hanno sempre un capro che le aspetta alla porta. Tutte devono uscire per il camino.

La voce dello sbarazzino armato dal capo alle piante dominava il baccano.

— Evviva! Evviva! gridava. Faccio le mie prime armi quest'oggi! paltoniere! son paltoniere, corpo di Satanasso! versatemi da bere. Amici, io mi chiamo Giovanni Frollo del Mulino e son gentiluomo. Credo che se Dio fosse gendarme, si farebbe saccomanno. Fratelli, noi ci accingiamo ad una bella spedizione. Siamo valorosi noi. Assediare la chiesa, sfondarne le porte, portar via la bella ragazza, salvarla dai giudici, salvarla dai preti, smantellare il chiostro, bruciare il vescovo nel vescovado, noi faremo queste cose in minor tempo che non ci mette un borgomastro a trangugiare una cucchiaiata di minestra. La nostra causa è giusta; noi saccheggeremo Nostra Donna, e tutto sarà

(1) Buona sera, babbo e mamma, gli ultimi coprono il foco.

finito. Impiccheremo Quasimodo. Lo conoscete Quasimodo, signorine? Non l'avete mai veduto tutto ansante a cavallo del campanone in un giorno di Pentecoste? Per le corna del diavolo, era molto bello! l'avreste detto un demonio a cavallo di una lamia. Ascoltatemi, amici cari, io son paltoniere in fondo del cuore, son gergone nell'anima, son nato birbone. Ero ricchissimo, e ho mangiato tutto il mio avere. Mia madre voleva far di me un uffiziale, mio padre un suddiacono, mia zia un consigliere referendario, mia nonna un protonotaro del re, mia bisavola un tesoriere di spada; e io, io mi son fatto paltoniere. Queste mie intenzioni le dissi a mio padre, che mi sputò in viso la sua maledizione, a mia madre, che si mise, la buona vecchia! a piangere e far bava come quel ciocco là sugli alari. Viva l'allegria! io sono un vero matto. Bettoliera, tesoro mio, dammi dell'altro vino! mi rimane ancora di che pagare. Non voglio più vino di Surène; mi scortica la gola; tanto varrebbe sciuparmela coll'aceto.

Intanto la ciurmaglia applaudiva prorompendo in risate, e lo scolaro, vedendo crescere il baccano intorno a sè, esclamò:

— Oh, lo stupendo chiasso! *Populi debacchantis populosa debacchatio.* E con gli occhi nuotanti nell'estasi, si mise a cantare colla voce d'un canonico che intuoni vespro: *Quæ cantica! quæ organa! quæ cantilenæ! quæ melodiæ hic sine fine decantantur! sonant melliflua hymnorum organa, suavissima angelorum melodia, cantica canticorum mira!...* Qui s'interruppe: Bettoliera del diavolo, dammi da cena.

Vi fu un momento di quasi silenzio, durante il quale sollevò a sua volta la voce chioccia il duca d'Egitto che istruiva gli zingari.

— La donnola si chiama *Aduina;* la volpe *Piè turchino* o *Scorridore de' boschi,* il lupo *Piè grigio* o *Piè dorato,* l'orso il *Vecchione* o il *Bisavolo....* Il berretto d'un gnomo rende invisibile, e fa vedere le cose invisibili.... Ogni rospo che vien battezzato dev'essere vestito di velluto rosso, o nero, con un sonaglio al collo e un altro ai piedi; il patrino gli tiene la testa, la matrina il deretano.... Il demonio Sidragasum è il solo che abbia il potere di far ballare le ragazze nude.

— Per la messa! interruppe Giovanni; vorrei essere il demonio Sidragasum, io.

E intanto i paltonieri si armavano bisbigliando all'altra estremità della bettola.

— Povera Esmeralda! diceva uno zingaro. È nostra sorella. Bisogna cavarla di là.

— Dunque la è sempre a Nostra Donna? chiedeva un mezzano dalla faccia d'ebreo.

— Sì, vivaddio!

— Ebbene, camerati! esclamava il mezzano; si vada a Nostra Donna! tanto più che nella cappella de' santi Féréol e Ferrution vi sono due statue, una di san Giovanni Battista, l'altra di sant'Antonio, tutte d'oro, che pesano insieme diciassette marchi e quindici denari, e gli zoccoli d'argento dorato diciassette marche e cinque once; lo so io; sono orefice.

Qui fu recata la cena, e Giovanni, sdraiandosi sul seno della donna che aveva vicina, esclamò:

— Per san Voldilucca, che il popolo chiama san Gogulìo, io sono l'uomo più fortunato della terra. Ho in faccia un imbecille che mi guarda colla ciera stupida d'un arciduca, e ne ho a sinistra un altro dai denti così lunghi che gli coprono il mento. E poi, son come il maresciallo di Gié all'assedio di Pontoise; ho la destra appoggiata ad un poggio. Per Macone! camerata, m'hai l'aria d'un mercante di fustagno, e vieni a sedere accanto a me! Io son nobile, amico, e.... il traffico è incompatibile colla nobiltà. Cércati altro luogo.... Ehi là, ehi! cosa fate voi altri? Non vi state a battere. Come! Battista Croque-Oison, tu che hai un naso stupendo, andresti a cimentarlo contro i grossi pugni di quel bestione? Stolto! *Non cuiquam datum est habere nasum*... Ah! quanto sei bella, Giacomina Ronge-Oreille, peccato che ti manchino i capelli... Olà, mi chiamo Giovanni Frollo io, e mio fratello è arcidiacono; che il diavolo se lo porti! Quanto vi dico è la pura verità. Nel farmi paltoniere, ho rinunciato con gran piacere alla metà di una casa situata in paradiso, che mio fratello mi aveva promessa. *Dimidiam domum in paradiso,* cito il testo. Ho un feudo in via Tirechappe, e tutte le donne sono innamorate di me, quanto è vero che sant'Eligio era un bravo orefice, e che i cinque mestieri della buona città di Parigi sono i conciapelli, i cuoiai, i carrozzai, i fabbricatori di borse ed i verniciatori, e che san Lorenzo fu arso con dei gusci d'uovo. E vi giuro, camerati,

> Que je ne beuvrai de piment (1)
> Devant un an, si je cy ment!

— Mia bella, splende la luna; guarda là in fondo per quello spiraglio come il vento increspa le nuvole, faccio io altrettanto

(1) Giuro che non berrò avanti l'anno se in questo mento.

Si vide luccicare sulla testa una larga lama.... (pag. 381)

adesso col tuo collaretto.... Ehi, donne! smoccolate le candele ed i nasi de' vostri ragazzi.... Per Cristo e Maometto! che roba mi tocca mangiare adesso, Giove santo! Eh! ehi! strega di una bettoliera! i capelli che mancano sulle teste delle tue cantoniere hanno preso alloggio nelle tue frittate. Mi piacciono le frittate calve; capisci, vecchia? che il diavolo ti schiacci il naso! Bella osteria di Belzebù questa dove le cantoniere si pettinano colle forchette!

Ciò detto, ruppe il piattello sul pavimento, poi si mise a cantare a squarciagola:

Et je n'ai moi, (1)
Par la sang-Dieu!
Ni foi, ni loi,
Ni feu, ni lieu,
Ni roi,
Ni Dieu.

Intanto Clopin Trouillefou, il quale aveva già finita la sua distribuzione d'armi, si accostò a Gringoire, che, coi piedi sopra un alare, pareva immerso in profonda meditazione.

— Amico Pietro; gli disse il re di Tune, a che pensi ora?

— Amo il fuoco, caro signore, rispose Gringoire voltandosi con un mesto sorriso. Nè è già per il semplice motivo che il fuoco scalda i piedi o cuoce la minestra, ma perchè ha faville. A volte passo delle ore a guardarle. Scopro mille cose in questi piccoli astri di cui è cosperso il fondo nero del focolare. Questi astri sono pure anch'essi tanti mondi.

— Mi colga la saetta se ti capisco, disse il paltoniere. Sai che ore sono?

— Non lo so, rispose Gringoire.

Clopin allora si avvicinò al duca d'Egitto.

— Camerata Mattia, il momento è cattivo. Si dice che re Luigi XI sia a Parigi.

— Ragione di più per torgli dalle unghie nostra sorella, rispose il vecchio zingaro.

— Tu parli da uomo, Mattia, disse il re di Tune. D'altra parte, ci spicceremo presto; dalla chiesa non abbiamo a temer resistenza; i canonici sono lepri, e il numero e la forza sono per noi. I galantuomi del parlamento resteranno con un palmo di naso domani quando verranno a cercarla. Per le budella del papa! non voglio che si impicchi quella bella ragazza!

Clopin usc dalla bettola. Intanto Giovanni con voce rauca gridava:

— Bevo, mangio, sono briaco, son Giove! Ohè! Pietro l'Assommeur, se mi guardi un'altra volta così, ti spazzo il naso a furia di ditate.

Dal canto suo, Gringoire, strappato alle sue meditazioni e po-

(1) E io non ho, per il sangue di Dio, nè fede, nè legge, nè foco, nè casa, nè re, nè Dio!

stosi a considerare la scena matta e strillante che lo circondava borbottò fra i denti:

— *Luxuriosa res vinum et tumultuosa ebrietas.* Oh! ho ben ragione io di non bere, e dice pur bene san Benedetto. *Vinum apostatare facit etiam sapientes.*

In quella Clopin rientrò gridando con voce tonante: Mezzanotte!

A questa parola, che produsse l'effetto della tromba sopra un reggimento in riposo, tutti i paltonieri, uomini, donne e ragazzi, corsero confusamente fuori della bettola, fra grande strepito di armi e di ferri. La luna essendosi nascosta, la Corte dei Miracoli rimase affatto al buio: non c'era un lume. Pure quel luogo era tutt'altro che deserto; vi si distingueva una folla d'uomini e donne che bisbigliavano pianissimo, se ne udiva il ronzio, e si vedeva risplendere ogni sorta d'armi tra le. tenebre. Clopin salì sopra un sasso.

— Alle vostre file, gergoni! gridò. Alle vostre file, egiziani! Alle vostre file, galilei! Si effettuò un movimento nell'ombra: la immensa moltitudine parve mettersi in colonna. Dopo alcuni minuti, il re di Tune alzò la voce di nuovo: Adesso, silenzio per traversare Parigi. La parola d'ordine è: *fiammella frascheggiante.* Non si accenderanno le fiaccole che davanti a Nostra Donna. Avanti!

Dieci minuti dopo, gli arcieri a cavallo della guardia fuggivano spaventati all'aspetto di una lunga processione di uomini neri e silenziosi che scendevano verso il ponte de' Cambi, tra le tortuose vie che intersecavano in ogni senso il massiccio quartiere dei Mercanti.

IV.

Un amico improvvido.

Quella stessa notte Quasimodo non dormiva. Aveva fatta l'ultima visita dentro la chiesa, nè si era accorto, nel momento di chiudere le porte, che l'arcidiacono gli fosse passato vicino, e avesse mostrato certo malumore nel veder mettère con tanta diligenza chiavistelli e contrafforti all'enorme armatura di ferro da cui le loro ampie imposte acquistavano la robustezza d'un muro. L'aspetto di don Claudio appariva preoccupato anche

più del solito. Del resto, dopo l'avventura notturna della celletta, egli maltrattava sempre Quasimodo; ma aveva un bel tiranneggiarlo, talvolta financo percuoterlo; nulla smoveva la sommessione, la pazienza, la rassegnazione a tutta prova del fedel campanaro. Dall'arcidiacono soffriva ogni cosa, ingiurie, minacce, busse, senza una parola di querela, nemmeno un gemito. Soltanto lo seguiva con occhi inquieti ogni volta che lo vedeva salire la scala della torre; ma l'arcidiacono si era di moto proprio astenuto dal ricomparire dinanzi alla zingara.

In quella notte tuttavia, Quasimodo, dopo avere dato un' occhiata alle sue povere derelitte campane, alla Giacomina, alla Maria, a Tebaldo, era salito fin sulla cima della torre settentrionale, dove, posata sui piombi la sua lanterna cieca ben chiusa, si mise a contemplare Parigi. La notte essendo, come abbiamo già detto, molto buia, Parigi, quasi, punto illuminata in quel tempo, presentava all' occhio un mucchio confuso di masse nere, frastagliate qua e là dalla curva bianchiccia della Senna. Quasimodo non discerneva più altro lume fuorchè alla finestra d'un lontano edifizio, il cui vago e cupo profilo torreggiava oltre i tetti dal lato della porta Sant' Antonio. Colà pure qualcuno vegliava.

Mentre lasciava ondeggiare in questo orizzonte di nebbia e di tenebre l'unico suo occhio, il campanaro sentiva dentro di sè un'agitazione inesplicabile. Da pochi giorni egli si era messo all'erta, vedendo di continuo ronzare intorno alla chiesa uomini di cattiva ciera che non perdevano mai d' occhio l' asilo della zingara. Temeva non si macchinasse qualche trama a pregiudizio della povera rifugiata, contro la quale Quasimodo s' immaginava che sussistesse un astio popolare come quello che sapeva esserci contro di lui; e però si aspettava da un momento all'altro di veder nascere qualche novità. Per conseguenza si teneva in agguato sul suo campanile, *pensando nel suo pensatoio*, come dice Rabelais, girando l'occhio a vicenda ora su la celletta, ora su Parigi, facendo sicura guardia da buon cane, con mille sospetti nell'animo.

D'improvviso mentre esplorava la gran città con quell'occhio che la natura, per una specie di compenso, gli aveva dato acuto al segno di poter quasi supplire agli altri organi che gli mancavano, gli parve che l'ombra della riva della Vecchia Pelleteria avesse qualcosa di singolare, che vi fosse movimento in quel punto, che la linea del parapetto spiccante in nero sul bianco dell'acqua non fosse diritta a filo e tranquilla al pari di quella dell' altre rive, ma che tremolasse allo sguardo come le onde

d'un fiume o le teste di una moltitudine in cammino. Ciò gli pareva strano; raddoppiò d'attenzione. Il moto pareva venisse verso la città; d'altronde non c'era alcun lume. Questo moto durò qualche tempo sulla riva, poi scemò a poco a poco come se la cosa che lo produceva entrasse nell'interno dell'isola, quindi cessò affatto, e la linea della riva tornò a divenire dritta ed immobile.

Mentre Quasimodo si stillava il cervello in congetture, credè di veder ricomparire il movimento nella via del Sacrato che si prolunga nella Città perpendicolarmente alla facciata di Nostra Donna. Per ultimo, comunque fitta fosse l'oscurità, vide una fila d'uomini sbucare da quella via, e spandersi subito su tutta la piazza, una folla di cui non poteva nelle tenebre distinguer altro se non che era una folla.

Tale spettacolo non era privo di certo terrore. Questa singolare processione è probabile che, tanto sollecita di sottrarsi ad ogni sguardo sotto la protezione d'una profonda oscurità, non serbasse un silenzio meno profondo; pure qualche romore doveva uscirne, non foss'altro che uno scalpiccio. Ma nemmen questo poteva arrivare al nostro sordo, ond'è che l'immensa turba di cui egli vedeva appena qualche cosa e non udiva nulla, e che nondimeno si agitava e camminava così vicino a lui gli faceva l'impressione d'una calca di morti, muta, impalpabile, perduta in un vapore. Gli sembrava di vedersi venire incontro una nebbia piena d'uomini, vedere ombre moversi nell'ombra.

Allora lo ripresero i timori; l'idea d'un tentativo contro la zingara gli si presentò di nuovo alla mente. Sentì in confuso che qualcosa di violento si minacciava. In quel momento scabroso tenne consiglio seco stesso con un raziocinio migliore e più pronto di quanto ci si poteva aspettare da un cervello così mal formato. Doveva destare la zingara, farla fuggire? Per dove? le vie erano investite: la chiesa collocata lungo il fiume: non c'era nessun battello, nessuna uscita. Non vedeva altro partito fuorchè farsi ammazzare sulla soglia della chiesa, resistere almeno finchè arrivasse un soccorso, se doveva venire, e non turbare il sonno dell'Esmeralda. La sfortunata si sarebbe anche troppo presto svegliata per morire. Abbracciata una volta simile risoluzione, si pose ad esaminare il *nemico* con maggior tranquillità.

Pareva che la folla ad ogni istante ingrossasse nel Sacrato. Tuttavia, s'immaginò che dovesse fare pochissimo strepito, dacchè le finestre delle case sulle vie e sulla piazza rimanevano chiuse. A un tratto un lume scintillò, e subito dopo sette o otto

fiaccole si agitarono sulle teste, scuotendo nell'ombra le loro ciocche di fiamma. Quasimodo vide allora distintamente accavallarsi una spaventosa onda d'uomini e donne cenciose, armati di falci, di picche, di partigiane, le cui mille punte scintillavano. Qua e là, nere forche mettevano a quelle orride facce le corna. Allora il campanaro si ricordò vagamente che quella plebaglia non gli era nuova e credè riconoscere le teste di tutti coloro che lo avevano alcuni mesi prima acclamato papa dei pazzi. Un uomo che teneva una fiaccola in una mano ed un piccone nell'altra, salì sopra un pilastrino e parve arringare la moltitudine. Nello stesso tempo lo strano esercito operò alcune evoluzioni come per appostarsi intorno alla chiesa. Quasimodo, presa la lanterna, scese sulla piattaforma di mezzo alle torri, per vedere più da vicino, e pensare ai mezzi di difesa.

Clopin Trouillefou, giunto innanzi alla porta maggiore di Nostra Donna, aveva infatti ordinate le sue schiere in battaglia; bench'egli non s'aspettasse veruna resistenza, voleva da prudente generale serbar tale ordine che gli permettesse al caso, di fare fronte a un assalto imprevisto della guardia o dei dugentoventi. Aveva quindi disposta la sua brigata in guisa che, veduta dall'alto e di lontano, l'avreste detta il triangolo romano della battaglia di Ecnomo, la testa di porco d'Alessandro, o il famoso cuneo di Gustavo Adolfo. La base di questo triangolo s'appoggiava in fondo alla piazza, in modo da sbarrare la via del Sacrato; uno dei lati prospettava l'ospitale, l'altro la via di San Pietro de' Buoi. Clopin Trouillefou ne teneva il vertice in compagnia del duca d'Egitto, del nostro amico Giovanni, e dei bagascioni più ardimentosi.

Non era cosa tanto rara nelle città del medio evo una impresa come questa che ora tentavano i paltonieri contro Nostra Donna. Quello che oggi chiamiamo *polizia*, allora non esisteva. Nelle città popolose, sopratutto nelle capitali, non vi era un potere cêntrale, unico, regolatore. La feudalità aveva costrutti quei grossi comuni in guisa bizzarra; una città era una accozzaglia di mille signorie che la dividevano in compartimenti di ogni grandezza: in conseguenza mille polizie contradditorie, cioè nessuna polizia. A Parigi, per esempio, indipendentemente dai centoquarantuno signori che pretendevano tributo, ve ne eran venticinque che pretendevano diritto di giustizia e tributo, cominciando dal vescovo di Parigi, che aveva sotto di sè centocinquanta vie, fino al priore di Nostra Donna de' Campi che n'aveva quattro. Tutti questi giustizieri feudali conoscevano solo di nome l'autorità suprema del re. Tutti erano in casa

propria. Luigi XI, l'instancabile operaio, che ha così ampiamente cominciata la demolizione dell'edifizio feudale, continuata poi da Richelieu e da Luigi XIV a vantaggio della monarchia e finita da Mirabeau a profitto del popolo; Luigi XI si era provato a rompere questa rete di signorie che ricopriva Parigi, gettandovi con violenza attraverso due o tre editti di polizia generale; di questo genere furono, nell'anno 1465, l'ordine agli abitanti d'illuminare con delle candele, giunta la notte, le loro finestre e di tenere chiusi i cani, sotto pena di forca; e nello stesso anno l'ordine di sbarrare la sera le strade con catene di ferro, e il divieto di portar daghe o armi offensive per le vie. Ma, in breve tempo, tutte queste prove di legislazione comunale caddero in disuso. I borghesi lasciarono che il vento spegnesse le loro candele alle finestre e i cani vagassero attorno; le catene di ferro non vennero tese che in tempo d'assedio; il divieto di portar daghe non produsse altro cambiamento fuorchè quello del nome della via *Taglia-strozze*, nell'altro di *Taglia-gole*, il che è un'evidente progresso. Il vecchio impalcato di giurisdizioni feudali rimase in piedi; immenso cumolo di baliaggi e signorie che s'incrociavano, si avviluppavano in tutti i versi, s'incastonavano l'una nell'altra; inutile boscaglia di guardie, sottoguardie e controguardie, di mezzo a cui passavano armati l'assassinio, la rapina, la sedizione. In mezzo a tanto disordine non erano dunque avvenimenti inauditi queste improvvise aggressioni eseguite da parte della plebaglia contro un palazzo, un edificio pubblico, una casa nei quartieri più popolati. Nel maggior numero dei casi, i vicini non ci si immischiavano, semprechè il saccheggio non venisse a casa loro. All'udire le archibugiate si turavano le orecchie, chiudevano le finestre, sbarravano le porte, e lasciavano che la lite terminasse con o senza l'intervento della guardia. Il giorno di poi si diceva per Parigi: *Stanotte, Stefano Barbette fu assalito; il maresciallo di Clermont fu agguantato*, e cose simili. Per conseguenza, non solo le abitazioni reali, il Louvre, il Palazzo, la Bastiglia, le Tournelles, ma le residenze semplicemente feudali, come il Piccolo Borbone, il palazzo di Sens, il palazzo d'Angoulême, avevano merli alle mura e feritoie al di sopra delle porte. Le chiese erano protette dalla stessa loro santità: pure alcune, fra cui non annoveravasi Nostra Donna, erano fortificate. L'abate di San Germano des Prés aveva merli quanto un barone, e nel suo edifizio abbaziale aveva più bronzo impiegato in bombarde che in campane. La sua fortezza si vedeva ancora nel 1610; oggi rimane appena la chiesa.

Ritorniamo a Nostra Donna.

Date le prime disposizioni (e dobbiamo dire, ad onore della disciplina paltoneria, che gli ordini di Clopin furono eseguiti in silenzio e con mirabile precisione), il degno capitano della banda montò sul parapetto dell'atrio, e alzò la sua rauca e burbera voce vôlto verso la cattedrale e agitando la sua fiaccola, la cui luce, sbattuta dal vento e velata ad ogni istante dal proprio fumo, faceva comparire e sparire agli occhi la facciata rossiccia del tempio.

— A te, Luigi di Beaumont, vescovo di Parigi, consigliere nella corte del parlamento, io Clopin Trouillefou, re di Tune, gran cosroe, principe dei gergoni, vescovo dei pazzi, dico: Nostra sorella condannata a torto per magia, si è rifugiata nella tua chiesa. Tu le devi asilo e protezione. Ora la corte del parlamento vuole portarnela via, e tu annùisci; tanto che domani la impiccherebbero in piazza di Grève se per lei non ci fossero Dio ed i paltonieri. Dunque, vescovo, noi veniamo a te. Se la tua chiesa è sacra, lo è pure nostra sorella; se nostra sorella non lo è, non lo è nemmeno la tua chiesa. Quindi t'intimiamo di restituirci la giovine se vuoi salvare la tua chiesa, ovvero noi ripiglieremo la ragazza e saccheggeremo la chiesa, e questo sarà ben fatto. In fede di che pianto qui la mia bandiera, e Dio ti abbia nella sua custodia, vescovo di Parigi!

Sfortunatamente Quasimodo non potè udire siffatte parole pronunciate con maestà cupa e selvaggia. Un paltoniere presentò la sua bandiera a Clopin, che la infisse solennemente tra due sassi. Consisteva in una forca dalle cui punte pendeva, grondante di sangue, un quarto di carne putrefatta.

Ciò fatto, voltatosi il re di Tune, girò gli occhi all'intorno sopra il suo esercito, feroce moltitudine, i cui sguardi scintillavano quasi quanto le picche. Dopo una pausa d'un istante, esclamò: — Avanti, figliuoli! i gagliardi all'opera!

Trenta uomini robusti, ben tarchiati, vere faccie da fabbri, uscirono dalle file, portando martelli, pali e spranghe di ferro sopra le spalle. Incaminatisi verso la porta principale della chiesa e saliti i gradini di essa furono in breve veduti tutti accosciati sotto l'arcata, intenti a forzare la porta coll'aiuto di pali e di leve. Gli undici gradini della scalinata si videro ingombri da uno sciame di paltonieri accorsi ad assisterli o guardarli. Intanto la porta teneva fermo.

— Diavolo! è dura ed ostinata, gridò uno.

— Essa è vecchia, ed ha le cartilagini ossificate, soggiunse l'altro.

E gli gettò una borsa.... (pag. 395).

— Coraggio, camerati! ripigliava Clopin. Gioco la testa mia contro una pantofola che avrete aperta la porta, liberata la ragazza e spogliato l'altar maggiore innanzi che ci sia un solo sagrestano svegliato. A voi! Se non erro la serratura cede.

Clopin fu interrotto da uno spaventoso rumore, che rintronò in quel momento dietro di lui. Si volse. Un enorme trave era caduto dal cielo, aveva stritolato una dozzina di paltonieri sulla gradinata della chiesa rimbalzando sul lastrico collo strepito di

una cannonata, fracassando ancora qua e là le gambe agli affollati cenciosi che scappavano mettendo orribili grida. In un batter d'occhio lo stretto recinto del Sacrato fu vuoto. I guastatori, ancorchè protetti dal profondo archivolto della porta maggiore, corsero lontano, e lo stesso Clopin ripiegossi a rispettosa distanza dalla chiesa.

— L'ho scappata bella! sclamò Giovanni. Ne ho sentito il vento, corpo d'un bue! ma Pietro l'Assommeur è accoppato.

Sarebbe impossibile il descrivere quale sbalordimento unito a timore cadesse insieme colla trave sui malandrini. Rimasero alcuni minuti cogli occhi fisi in aria, più costernati di quel pezzo di legno che di ventimila arcieri del re.

— Diavolo! borbottò il duca d'Egitto; questo puzza di magia.

— Sarà la luna che ci manda questa cioco, disse Andrea il Rosso.

— E sì, soggiunse Francesco Chanteprune, che si vuole la luna amica della Madonna!

— Corpo di mille papi! siete tanti imbecilli, sclamò Clopin; ma nemmen lui sapeva come spiegare la caduta del pancone.

Intanto non si vedeva nulla sulla facciata alla cui sommità non giungeva la luce delle fiaccole. La pesante trave giaceva nel mezzo del Sacrato, mentre si udivano i gemiti dei disgraziati cui era toccata la prima botta, e che avevano avuto il ventre tagliato in due sull'angolo dei gradini di pietra. Cessato il primo stupore, finalmente il re di Tune trovò una spiegazione che parve plausibile a' compagni.

— Per Satanasso! i canonici si difenderebbero mai? in questo caso, a sacco! a sacco!

— A sacco! ripetè tutta la masnada con orrende imprecazioni. Qui cominciò una scarica di frombole e balestre contro la facciata della chiesa.

A tale frastuono, i pacifici abitanti delle case circonvicine si destarono; molte finestre furono vedute aprirsi, e berrette da notte e mani che tenevano candele accese comparvero ai balconi.

— Tirate alle finestre! gridò Clopin.

Le finestre si richiusero subito, e i poveri borghesi, che avevano avuto appena il tempo di gettare uno sguardo spaventato su quella scena di lugubre luce e tumulto, ritornarono a fianco delle mogli, tutti grondanti di freddo sudore, e chiedendosi se la tregenda si tenesse ora sul sagrato di Nostra Donna, o se vi fosse assalto di Borgognoni come nel 64. Allora i mariti pensavano al saccheggio, le mogli allo stupro, e tutti tremavano.

— A sacco! ripetevano i gergoni; ma non osavano avvicinarsi. Guardavano la chiesa, guardavano la trave. La trave non si moveva; l'edifizio conservava aspetto tranquillo e deserto; ma qualcosa gelava i paltonieri.

— All'opera dunque, figliuoli! gridò Trouillefou. Si atterri la porta!

Nessuno mosse un passo.

— Per l'inferno, gridò Clopin, questi uomini hanno paura d'un trave!

Un guastatore de' più vecchi gli rivolse la parola:

— Capitano, non è la trave che ci dà fastidio, è la porta tutta foderata di sbarre di ferro. I pali non possono intaccarla.

— Che cosa ci vorrebbe dunque per isfondarla? chiese Clopin.

— Eh! ci vorrebbe un'ariete.

Il re di Tune corse valorosamente dove giaceva la formidabile trave, e vi mise sopra un piede.

— Eccone uno! esclamò; i canonici stessi ve lo mandano. E fatto un saluto derisorio verso la chiesa: — Grazie, canonici!

La spacconata ebbe buon effetto e ruppe l'incanto della trave. I paltonieri ripresero coraggio, nè andò molto che il pesante pancone, sollevato come una piuma da dugento vigorose braccia, andò a urtar con furia la porta maggiore, a smover la quale i primi tentativi erano riesciti inutili. Al vedere, in mezzo alla dubbia luce diffusa sulla piazza dalle rare faci dei paltonieri, quella lunga trave portata da tal folla d'uomini che la scagliavano, correndo, contro la chiesa, avreste creduto scorgere una mostruosa bestia di mille zampe che a testa china assalisse il gigante di pietra.

All'urto del trave, la porta, per metà di metallo, rintronò a guisa d'immenso tamburo; non si schiantò, ma la cattedrale intera traballò, e si udirono rumoreggiare le profonde cavità dell'edifizio. Nel medesimo istante, una pioggia di grosse pietre cominciò a cadere dall'alto della facciata sugli assalitori.

— Diavolo! esclamò Giovanni. Le torri ci squassano forse sulla testa le balaustrate?

Ma l'impulso era dato, e il re di Tune porgeva l'esempio lui stesso. Il vescovo indubitatamente resisteva, fu quindi più animata la rabbia con cui veniva colpita la porta, a malgrado dei massi che facevano saltare i crani a dritta e a manca.

Notavasi che i sassi cadevano tutti a uno a uno, ma si seguitavano dappresso con incredibile velocità. I gergoni ne sentivano sempre due ad un tempo, uno nelle gambe, l'altro sulla testa. Pochi erano che non cogliessero il segno, e già un largo

strato di morti e feriti sanguinava e palpitava sotto i piedi degli assalitori che, divenuti ora furiosi, senza posa si rinnovavano. La lunga trave continuava a scuotere la porta in tempi regolari come il batacchio di una campana, le pietre continuavano a piovere, la porta a muggire.

Senza dubbio il lettore avrà indovinato come l' inattesa resistenza, che aveva tanto inasprito i paltonieri, venisse dal campanaro. Il caso aveva per disgrazia favorito il valente sordo. Allorchè egli era disceso sulla piattaforma posta tra le due torri, le idee erano in confusione nella sua testa. Era corso alcuni minuti su e giù per la loggia, innanzi e indietro come un matto, vedendo dall'alto la fitta massa dei paltonieri pronta a scagliarsi sulla chiesa, domandando a Dio o al demonio di salvare la zingara. Gli era nato il pensiero di salire sul campanile meridionale e di suonare a stormo; ma, prima di aver potuto mettere in moto la campana, prima che la grossa voce di Maria avesse potuto mandare un solo clamore, la porta della chiesa non avrebbe avuto dieci volte il tempo di essere sfondata? Era proprio l' istante in cui i guastatori s' innoltravano verso di essa co' loro strumenti. Che fare?

D'improvviso si ricordò che alcuni muratori avevano lavorato tutta la giornata a riparare il muro, l'armatura e il tetto della torre meridionale. Fu un raggio di luce per lui. Il muro era di pietra, il tetto di piombo, l' armatura di legno; quella prodigiosa armatura così fitta che era detta la *foresta*. Quasimodo corse a quella torre, le cui stanze inferiori erano infatti piene di materiali. Vi stavano mucchi di pietre, lastre di piombo in rotoli, fasci di assi, enormi travi già intaccate dalla sega, mucchi di calcinacci, un arsenale compiuto.

Il tempo incalzava, che i picconi e i martelli lavoravano per disotto: con forza resa decupla dal sentimento del pericolo, il campanaro sollevò una di quelle travi, la più pesante e più lunga, e fattane sporgere una estremità da un abbaino, andò ad afferrarla fuor della torre, la fece strisciare sull' angolo della balaustra che circonda la piattaforma, e la lasciò cadere nell'immenso vuoto di sotto. L'enorme pancone, in quella caduta di centosessanta piedi, raspando il muro, fracassando le sculture, girò più volte sovra sè stessa come un'ala di mulino che, staccata, continuasse a rotear per l'aria. Finalmente toccò terra, sorse l'orrido grido, e la nera trave, rimbalzando sul lastrico, pareva uno smisurato serpente che saltellasse.

Quasimodo vide i paltonieri sparpagliarsi al cader del pancone come la cenere al soffio di un fanciullo. Si giovò del loro

spavento, e mentre essi fissavano superstiziosi sguardi sulla clava caduta dal cielo, ed acciecavano i santi di pietra della porta con una scarica di pallini e di dardi, Quasimodo ammucchiava in silenzio pezzi di calcinaccio, sassi, rottami, persino i sacchi d'attrezzi de' muratori, sull'orlo di quella balaustra di dove aveva lanciata la trave. E però fin da quando gli assalitori si misero a battere la porta maggiore cominciò a cadere la grandine di pietre, per cui i paltonieri credettero che la chiesa si demolisse da sè medesima sulle loro teste.

Chi avesse potuto vedere Quasimodo in quel punto ne sarebbe rimasto atterrito. Senza contare i proiettili accumulati sulla balaustra, aveva ammucchiata una mora di pietre sulla piattaforma stessa, e quando i sassi ammassati sul parapetto furono finiti, ricorse al mucchio. Allora si chinava, si rialzava, si chinava e si rialzava di nuovo con prestezza incredibile. La sua grossa testa da gnomo si piegava sopra la balaustrata, poi una enorme pietra cadeva, poi un'altra, poi un'altra ancora. A quando a quando seguiva una bella pietra con occhio avido, e se vedeva che accoppava molta gente metteva un grugnito di contento.

Intanto i paltonieri non si scoraggiavano. Già più di venti volte la salda porta contro cui s'accanivano aveva tremato sotto l'impeto del loro ariete di quercia moltiplicato dalla forza di cento uomini. Le bandelle scricchiolavano, le cesellature volavano in ischegge, i cardini a ciascuna scossa sobbalzavano sui perni, le assi si sconnettevano e il legno cadeva in polvere stritolato tra le spranghe di ferro. Fortunatamente per Quasimodo, nella costruzione della porta entrava più ferro che legno. Nullameno e' si accorgeva che questa principiava a vacillare. Quantunque non udisse, il rumore di ciascun colpo d'ariete ripercotevasi e nelle caverne e nelle viscere della chiesa; egli vedeva dall'alto i paltonieri, sbuffanti di trionfo e di rabbia, mostrar i pugni alla tenebrosa facciata; sicchè cominciava ad augurarsi per sè e per la zingara le ali dei gufi che gli svolazzavano a stormi al disopra della testa. La sua pioggia di pietre non bastava a respingere gli assalitori.

In quel momento d'angoscia notò un po' più abbasso della balaustra da dove schiacciava i gergoni due lunghe grondaie di pietra che andavano immediatamente a sboccare al disopra della porta maggiore, e i cui orifizi interni mettevano capo al pavimento della piattaforma. Gli nacque un'idea; corse a cercare una fascina nel suo stanzino da campanaro, pose su questa molte grosse assi e molti rotoli di piombo, munizioni delle quali

non si era ancora servito, e dopo avere ben disposta la catasta dinanzi al buco delle due grondaie, con la sua lanterna vi mise fuoco.

Siccome in questo intervallo le pietre non cadevano più, i paltonieri avevano cessato dal guardar per aria. Trafelati come mastini che assalgono il cignale nella sua tana s'affaccendavano tumultuosamente attorno alla porta, sformata interamente dall'ariete, e tuttavia in piedi. Aspettavano col fremito dell'ansia l'istante del grande urto che doveva atterrarla. Facevano a gara a starle più vicini per poter essere dei primi a slanciarsi, quando sarebbe aperta, in quella opulenta cattedrale, vasto ricettacolo dov'erano venute ad ammucchiarsi le ricchezze di tre secoli. Si ricordavano l'un l'altro, con ruggiti di gioia e di cupidigia, le belle croci d'argento, le belle cappe di broccato, le belle tombe d'argento dorato, le grandi magnificenze del coro, le splendide festività, i natali scintillanti per le illuminazioni, le pasque abbaglianti di sole, tutte quelle pompose solennità per le quali e pissidi, e candelabri, e cibori e tabernacoli e reliquari incrostavano d'oro e diamanti gli altari. Certo in quel bel momento e zingari e gergoni e paltoni, e tutte insomma quelle generazioni di canaglia pensavano assai meno alla liberazione della zingara che al saccheggio di Nostra Signora. Propendiamo anzi a credere che, per la maggior parte di essi, la Esmeralda fosse un semplice pretesto, se ai ladri occorresse mai un pretesto.

D'improvviso, nel momento in cui s'aggruppavano per fare un ultimo sforzo intorno all'ariete, ciascuno rattenendo il fiato, tendendo i muscoli per dare tutte le forze al colpo decisivo, un urlo più spaventoso di quello ch'era scoppiato e spirato sotto la trave, si levò di mezzo a loro. Quelli che non urlarono, quelli che vivevano tuttavia si misero a guardare. Due getti di piombo fuso cadevano dall'alto del monumento sul più fitto della masnada. Quel mar d'uomini si era accasciato sotto il bollente metallo che aveva impresso, nei due punti ove cadeva, due buche nere e fumanti sulla folla, come le farebbe l'acqua calda in mezzo alla neve. Si vedevano agitarsi degli uomini moribondi mezzo bruciati e mugghianti di dolore. Intorno ai due getti principali vi erano delle goccie di quell'orribile pioggia che, sparpagliandosi sugli assalitori, penetravano ne' crani come succhielli di fiamma. Era un fuoco pesante che crivellava que' miserabili con mille globi fitti come una grandinata.

Il clamore fu straziante. I più arditi e i più timidi fuggirono alla rinfusa, buttando il pancone sui cadaveri, e il Sacrato rimase una seconda volta deserto.

Gli occhi di tutti si erano rivolti alla cima della chiesa. Era straordinario ciò che vedevano. Sulla sommità della loggia più alta, al disopra ancora del rosone centrale, appariva una gran fiamma che saliva fra i due campanili con vortici di scintille, un gran fuoco disordinato e furioso, di cui, a quando a quando, il vento portava via le vampe ed il fumo. Al disotto di quella fiamma, al disotto della nera balaustra dai trifogli di bragia, due grondaie dalle bocche di mostri vomitavano incessantemente quell'ardente pioggia che faceva spiccare il suo getto argenteo sulle tenebre della facciata inferiore. Quanto più si avvicinavano al suolo, i due torrenti di piombo liquefatto si allargavano a zampilli come l'acqua che schizza dai mille fori dell'inaffiatoio. Al disopra della fiamma le enormi torri, ciascuna delle quali appariva tagliata nettamente in due facce, l'una tutta nera, l'altra tutta rossa, parevano ancora più gigantesche per tutta l'immensità dell'ombra, che proiettavano fino al cielo. Le innumerevoli sculture di demoni e di draghi acquistavano un lugubre aspetto; il chiarore inquieto della fiamma le rendeva mobili alla vista. Vi erano serpi che pareva ridessero, cerberi alati, che credevano di sentir latrare, salamandre che soffiavano nel fuoco, taraschi che starnutivano in mezzo al fumo. E fra questi mostri che le fiamme e il rumore destavano così dal loro sonno di marmo ce n'era uno il quale camminava, passando e ripassando sulla fronte dell'ardente catasta come un pipistrello dinanzi a una candela.

Senza dubbio quello stravagante faro sarà andato a destar il boscaiuolo delle colline di Bicêtre, spaventato di veder tremolare sulle sue lande l'ombra gigantesca delle torri di Nostra Donna. Fra i paltonieri si fece un silenzio di terrore, durante il quale si udivano soltanto le spaventate grida de' canonici rinchiusi nei loro chiostri, e più inquieti di cavalli in una scuderia incendiata, il furtivo rumore delle finestre tosto aperte e tosto chiuse, lo scompiglio interno delle case e dell'Ospitale, il vento che agitava la fiamma, l'ultimo rantolo dei moribondi, e lo scoppiettio continuo della pioggia di piombo sul lastrico.

Intanto i principali bricconi si erano ritirati sotto il portico della casa Gondelaurier a tener consiglio. Il duca d'Egitto, seduto sopra un pilastrino, contemplava con religioso terrore il fantastico rogo risplendente in aria all'altezza di duecento piedi. Clopin Trouillefou si mordeva con rabbia i suoi grossi pugni.

— È impossibile entrarci! mormorava fra i denti.

— Una vecchia chiesa strega! borbottava il vecchio zingaro Mattia Hungadi Spicali.

— Per i mustacchi del papa! continuava un beffardo grigio che aveva militato; ecco due grondaie di chiesa che sputano addosso piombo fuso meglio delle feritoie di Lectoure.

— Vedete voi quel demonio che passa e ripassa dinanzi al fuoco? esclamò il duca d'Egitto.

— Perdio! gridò Clopin; è il dannato campanaro, è Quasimodo.

Lo zingaro crollava la testa.

— Ed io vi dico che è lo spirito Sabnac, il gran marchese, il demonio delle fortificazioni, che ha forma di soldato armato e testa di leone. Talvolta, montato sopra un orrido cavallo, cangia gli uomini in pietre, e con queste fabbrica le sue torri, comanda a cinquanta legioni. Sicuro, è proprio lui, lo riconosco. Talvolta veste una bella cappa di broccato d'oro come i Turchi.

— Dove è Bellevigne della Stella? chiese Clopin.

— Morto, rispose una cantoniera.

Andry il Rosso rideva d'un riso d'idiota.

— Nostra Donna dà da fare all'Ospitale, diceva.

— Non c'è dunque modo di abbattere quella porta? sclamò il re di Tune pestando i piedi.

Il duca d'Egitto gli accennò mestamente i due ruscelli di piombo fuso che non cessavano di rigare la facciata come lunghe strisce di fosforo.

— Si sono vedute, osservò costui sospirando, chiese che si difendevano così da sè medesime. Santa Sofia di Costantinopoli, quarant'anni fa, per tre volte di seguito buttò a terra la mezzaluna di Maometto. Guglielmo di Parigi, che eresse questa qui, era un mago.

— Ci converrà dunque di andar via colla coda tra le gambe come famigli d'un vaccaio? disse Clopin. Lasciar là nostra sorella, che quei lupi incappucciati impiccheranno domani?

— E la sagrestia, ove ci sono carrettate d'oro! soggiunse un paltoniere, di cui ci duole d'ignorare il nome.

— Maometto birbone! gridò Trouillefou.

— Proviamoci ancora una volta, ripigliò il paltoniere.

Mattia Hungadi crollò il capo.

— Per la porta non si entra di certo. Bisogna trovare il difetto dell'armatura della vecchia strega. Un buco, una falsa porta, una giuntura qualunque.

— Chi viene? disse Clopin. Ci vo' ritornare. A proposito, dov'è dunque lo scolaretto Giovanni, ch'era così ferrato?

— Sarà certo morto, rispose qualcuno. Non lo si sente più ridere.

Infine un terzo uditorio, il più fragoroso.... (pag. 397).

Il re di Tune aggrottò il ciglio.

— Peccato! disse. Ci stava un cuore coraggioso sotto quei ferramenti. E mastro Pietro Gringoire?

— Capitano Clopin, disse Andry il Rosso, colui se l'è svignata prima che fossimo al Ponte dei Cambi.

Clopin battè il piede.

— Per l'inferno! è lui che ci ha tirati qua, e adesso ci pianta in mezzo al garbuglio! Vigliacco ciarlone coperto d'una pantofola!

— Capitano Clopin, sclamò Andry il Rosso, che guardava nella via del Sacrato, ecco là lo scolaretto.

— Lodato Plutone! disse Clopin. Ma che diamine di roba si tira addietro?

Era infatti Giovanni, che correva veloce quanto glie lo permetteva la sua pesante armatura da paladino e una lunga scala che intrepidamente trascinava sul lastrico, più trafelato d'una formica attaccata ad un fuscello d'erba venti volte più lungo di lei.

— Vittoria! *Te Deum!* sclamava lo scolaro. Ecco la scala dei facchini del porto San Landry.

Clopin gli si avvicinò.

— Ragazzo, che vuoi farne, giuraddio! di quella scala?

— Ce l'ho, rispose Giovanni ansando. Lo sapeva io dove era; sotto la tettoia della casa del luogotenente. Là abita una ragazza che io conosco, e che mi trova bello quanto un Cupido. Me ne sono servito per avere la scala, e l'ho, per Maometto! La povera ragazza è venuta a aprirmi in camicia.

— Va bene, soggiunse Clopin; ma che vuoi tu fare di questa scala?

Giovanni lo guardò con aria furbesca e vanitosa, mentre faceva scoppiettare le dita come delle nacchere. Era sublime in quel momento. Portava sul capo un di quegli elmi sovraccarichi del secolo decimoquinto, che spaventavano il nemico co' fantastici loro cimieri. Il suo era irto di dieci rostri di ferro, per cui lo scolaro avrebbe potuto disputare il formidabile epiteto di *diecirostrata* alla nave omerica di Nestore.

— Che ne voglio fare, augusto re di Tune? Vedete voi quella fila di statue dalle faccie d'imbecilli, là in fondo sopra le tre porte?

— Le vedo; ebbene?

— Quella è la galleria dei re di Francia.

— Che importa a me? disse Clopin.

— Abbiate pazienza! in fondo a quella galleria c'è una porta chiusa soltanto a lucchetto; con questa scala ci salgo, e sono in chiesa.

— Ragazzo, lasciami salir primo.

— No, bel camerata, la scala è mia. Venite e sarete il secondo.

— Ti strozzi Belzebù! sclamò il burbero Clopin. Io non voglio essere dopo nessuno.

— Allora, Clopin, cerca una scala.

Giovanni si mise a correre per la piazza tirandosi addietro la scala e gridando: Venite, figliuoli!

In un momento, la scala fu drizzata e appoggiata alla balau-

strata della loggia inferiore al disopra di una delle porte laterali. I paltonieri, tra grandi acclamazioni, si accalcavano abbasso per salirvi; ma Giovanni mantenne il proprio diritto, pose primo il piede sui piuoli. Era una salita lunga, perchè la galleria dei re di Francia è oggi alta circa sessanta piedi al disopra del lastrico; gli undici gradini della scalea la innalzavano anche di più. Giovanni saliva lentamente, impacciato assai dalla pesante armatura, tenendo con una mano la scala coll'altra la balestra. Giunto a mezzo la salita, volse una mesta occhiata sui poveri gergoni morti sulla gradinata.

— Oimè! diss'egli; ecco un mucchio di cadaveri degno del quinto canto dell' *Iliade*.

Continuò a salire, seguito dai paltonieri, de' quali ve n'era uno su ciascun piuolo. Al vedere sollevarsi nell'ombra quella linea di dorsi corazzati sarebbesi detto un serpente dalle squame d'acciaio che si rizzasse contro la chiesa. Giovanni, che ne rappresentava la testa e zufolava, compiva l'illusione. Giunto finalmente al balcone della galleria, egli la scavalcò con lestezza fra gli applausi di tutta la paltoneria. Padrone in tal guisa della cittadella, mise un grido di gioia; ma d'improvviso restò pietrificato. Avea veduto dietro una statua Quasimodo nascosto fra le tenebre con l'occhio fiammeggiante.

Prima che un secondo assalitore avesse potuto mettere il piede sulla galleria, il formidabile gobbo saltò alla testa della scala, con le poderose mani ne afferrò senza dir verbo i capi de' due regoli, li sollevò, li scostò dal muro, dondolò un momento la lunga e pieghevole scala ingombra dall'alto al basso di paltonieri, poi in un momento, con forza sovrumana, lanciò quel grappolo d'uomini sulla piazza. Ci fu un istante in cui i più animosi palpitarono. La scala, lanciata indietro, stette un momento dritta, e parve esitare, poi oscillò, e descrivendo uno spaventoso arco d'ottanta piedi di raggio, piombò sul lastrico col suo carico di briganti più rapidamente di un ponte levatoio del quale s'infrangano le catene. Si udì un'immensa imprecazione, poi tutto tacque.... alcuni miseri storpiati ritiraronsi carpone disotto al mucchio de'morti. Un grido di dolore e di sdegno succedè fra gli assalitori alle prime acclamazioni di trionfo. Quasimodo, impassibile, coi gomiti appoggiati sulla balaustrata, guardava; pareva un vecchio re chiamato alla finestra.

Il nostro Giovanni Frollo era in una posizione critica, chè si trovava nella galleria col formidabile campanaro, solo, separato da' compagni da un muro perpendicolare di ottanta piedi. Mentre Quasimodo giocava colla scala, lo scolaro era corso alla por-

ticella credendola aperta. S' ingannò. Il sordo, entrando nella galleria, se l'era chiusa alle spalle. Giovanni allora si nascose dietro un re di pietra, non osando fiatare, e fissando il mostruoso gobbo colla faccia spaventata di un certo tale che, amoreggiando la moglie del custode di un serraglio di belve, andò una sera a un convegno amoroso e, sbagliato il muro nella scalata, si trovò improvvisamente di fronte un orso bianco.

Nei primi momenti il sordo non badò a lui; ma finalmente voltata la testa, si rizzò di botto; aveva visto lo scolaro. Giovanni si apparecchiò ad un duro scontro. Ma il sordo rimase immobile; solo si teneva vòlto verso lo scolaro, e lo guardava.

— Oh! gridò Giovanni; che cosa stai tu là a guardarmi con quell'occhio unico e malinconico?

E così parlando il mariuolo tendeva di soppiatto la balestra.

— Quasimodo, gridò quando fu pronta, ti voglio cambiar il soprannome; ti chiameremo l'orbo.

L'arma scoccò; il dardo andò fischiando a impiantarsi nel braccio sinistro del gobbo. Quasimodo non si mostrò scompigliato più che d'una scalfittura al re Faramondo. Portò la mano alla freccia, se la tolse dal braccio, e tranquillamente la ruppe sul suo grosso ginocchio, lasciando cadere, più che non gettasse in terra, i due pezzi. Ma Giovanni non ebbe il tempo d'un secondo tiro. Rotta la freccia, Quasimodo sbuffò, balzò come una locusta, e si scagliò sullo scolaro, la cui armadura fu schiacciata dal colpo che n'ebbe contro il muro. Allora, nella penombra rischiarata dall'ondeggiar delle fiaccole, si travide un caso spaventoso.

Quasimodo aveva afferrate colla sinistra le due braccia di Giovanni, che non si difendeva, tanto si sentiva perduto. Colla destra il sordo gli staccava uno dopo l'altro senza parlare, con sinistra lentezza, tutti i pezzi della sua armadura, la spada, i pugnali, l'elmo, la corazza, i bracciali. Pareva una scimmia a sbucciare una noce. Quasimodo gettava ai suoi piedi brano a brano il guscio di ferro dello scolaro. Allorchè questi si vide disarmato, spogliato, debole e ignudo in quelle mani così formidabili, non tentò di parlare al sordo, ma si pose a sghignazzargli in faccia sfrontatamente e a cantare colla sua intrepida noncuranza da ragazzo di sedici anni la canzone popolare di quei giorni:

Elle est bien habillée (1),
La ville de Cambrai
Marafin l'a pillée

(1) È ben vestita la città di Cambray, Marafin l'ha saccheggiata.

Non la finì. Fu veduto Quasimodo, ritto sul parapetto della galleria, tenendo con una sola mano lo scolaro pe' piedi, farlo rotear sull'abisso come una fionda, poi si udì un rumore simile a quello d'una scatola ossea che si schiacci contro al muro, e si vide cascar qualche cosa, che ad un terzo della caduta si fermò a uno sporto dell'architettura. Era un corpo morto rimasto appiccicato là, piegato in due, colle reni infrante, il cranio vuoto. Un grido d'orrore sorse fra i paltoni.

— Vendetta! sclamò Clopin.

— A sacco! rispose la moltitudine.

— All'assalto! all'assalto!

Allora fu udito un prodigioso ululato, in cui tutte le lingue, tutti i dialetti, tutti gli accenti si mescolavano. La morte del povero scolaro infiammò di furibondo ardore l'intera masnada, la prese vergogna e ira d'essere stata per tanto tempo resa impotente da un gobbo davanti a una chiesa. La rabbia scavò fuori scale, moltiplicò fiaccole, ed in capo a pochi minuti Quasimodo, atterrito, vide la formidabile formicaia inerpicarsi da ogni parte all'assalto di Nostra Donna. Coloro che mancavano di scale avevano corde a nodi, chi non aveva corde s'aggrappava alle sporgenze delle sculture. Si appendevano ai cenci gli uni degli altri. Non c'era più alcun mezzo di resistere a quell'ascendente marea di faccie spaventose; il furore faceva luccicare que' volti truci; le loro fronti terree grondavano di sudore, gli occhi balenavano; tutte quelle boccacce, quelle laidezze investivano Quasimodo. Avreste detto che un'altra chiesa avesse spedito all'assalto di Nostra Donna le sue gorgone, i suoi cagnacci, i suoi draghi, i suoi demoni, le sue più fantastiche sculture. Era come uno strato di mostri viventi sovrapposto ai mostri di pietra della facciata.

Intanto la piazza si era illuminata di mille fiaccole. Quella scena disordinata, sepolta fino allora nelle tenebre, apparve d'improvviso infocata di luce. Il Sacrato, divenuto risplendente, mandava un irradiamento nel cielo; il rogo acceso sull'alta piattaforma, sempre ardente, illuminava la città in lontananza. L'enorme ombra delle due torri, stendendosi in distanza sui tetti di Parigi, produceva in quel chiarore un immenso solco nero. La città era svegliata. Si sentivano da lontano i lugubri rintocchi dello stormo. I paltonieri urlavano, ansavano, bestemmiavano, salivano; e Quasimodo, impotente contro tanti nemici, tremando per la zingara, vedendo i volti furibondi avvicinarsi ognor più alla sua galleria, chiedeva un miracolo al cielo, e disperato si contorceva le braccia.

V.

Il ritiro dove recita sue preci Monsignore Luigi di Francia.

Forse il lettore non avrà dimenticato come Quasimodo, un momento prima di scorgere la banda notturna dei paltonieri, ispezionando Parigi dall'alto del suo campanile, vedesse risplendere un unico lume, dietro a una vetrata posta sul piano più elevato di un alto e cupo edifizio, a fianco della porta Sant'Antonio. Quell'edifizio era la Bastiglia; la finestra era illuminata dalla candela di Luigi XI.

Re Luigi XI infatti era da due giorni a Parigi, doveva partirne il posdomani per la sua cittadella di Montilz-les-Tours. Non faceva che rare e brevi apparizioni nella sua buona città di Parigi, dove non sentiva intorno a sè un numero bastante di trabocchetti, di forche e d'arcieri scozzesi.

Quel giorno era venuto a dormire alla Bastiglia. La gran camera di cinque tese quadrate ch'egli aveva al Louvre, col suo gran camino ornato delle figure di dodici grosse bestie e di tredici grandi profeti, e il suo gran letto lungo undici piedi, largo dodici, gli garbavano poco; si perdeva in mezzo a tante grandezze. Questo buon re borghese preferiva la Bastiglia con una cameretta e un letticciuolo. E poi la Bastiglia era più forte del Louvre.

Quella *cameretta*, che il re si era riservata nella famosa prigione di Stato, era tuttavia vasta bastantemente, e occupava il piano più alto d'una torricella che faceva parte dell'intero edifizio; stanzino di forma rotonda, tappezzato di stuoie di paglia lucente, col soffitto dalle travi adorne di fiordalisi di stagno dorato, gli spazi de' travicelli colorati, le pareti ornate di ricchi intarsi cosparsi di piccole rose di latta e dipinte d'un bel verde vivace, composto di flavagello e florea fina.

Non c'era che una finestra, un lungo arco acuto, intrecciata di fil d'ottone e di spranghe di ferro, dei vetri colorati cogli stemmi del re e della regina le toglievano molta luce; ogni quadrello di questi vetri costava ventidue soldi. C'era pure un unico ingresso, un uscio moderno ad arco stiacciato, guarnito d'una tappezzeria all'interno e munito al di fuori d'una bus-

sula di legno d'Irlanda, una di quelle fragili costruzioni di legno singolarmente lavorate che solo cencinquant'anni fa si vedevano ancora in quantità nelle case antiche. « Sebbene sfigurino e imbarazzino gli appartamenti, i nostri vecchi non se ne vogliono disfare, dice Sauval disperato, e le conservano a dispetto di tutti! »

In quella camera non si vedeva nulla di ciò che arredava di solito gli appartamenti comuni, nè scanni, nè panche, nè sgabelli in forma di cassa o begli sgabelli sostenuti da pilastri e contrapilastri. Soltanto vi era una magnifica sedia a bracciuoli e da piegarsi, di legno rosso dipinto a rose, e col cuscino di cordovano vermiglio, guarnito di lunghe frange di seta e trapuntato da mille capocchie d'oro; l'unicità di quella seggiola faceva vedere come fosse una sola persona che aveva diritto di sedere in quella camera. Di contro alla seggiola, vicino alla finestra, c'era una tavola coperta d'un tappeto a figure d'uccelli con un calamaio imbrattato d'inchiostro, alcune pergamene, alcune penne ed un nappo d'argento cesellato. Un po' più lontano, uno scaldavivande e un inginocchiatoio di velluto cremisino, ornato di borchie d'oro. Finalmente nel fondo si vedeva un semplice letto di damasco giallo e incarnatino, senza canutiglie o passamani, ma con frange alla buona, letto famoso per avere portato il sonno o piuttosto la veglia di Luigi XI, e che poteva tuttavia essere veduto, duecento anni fa, presso un consigliere di Stato, in casa del quale lo vide la vecchia madama Pilou, celebre nel *Ciro* (1) sotto i nomi di *Aricidia* e di *Morale vivente*. Tale era la stanza che veniva denominata *il ritiro dove recitava sue preci Monsignore Luigi di Francia.*

Nel momento in cui vi abbiamo introdotto il lettore, questo ritiro era molto scuro. Il coprifuoco era suonato da un'ora; faceva notte, e una sola vacillante candela di cera, posta sopra la tavola, rischiarava cinque personaggi diversamente atteggiati.

Il primo su cui cadeva la luce era un signore vestito sontuosamente con brache e giustacuore rigati d'argento, e una casacca di broccato d'oro rabescata in nero; splendida foggia che i giuochi della luce facevano fiammeggiare in ogni sua piega. Quello che la portava aveva sul petto i suoi stemmi ricamati a vivi colori: *scaglione accompagnato in punta da un daino passante.* Al destro fianco dello stemma un ramo d'ulivo, al sinistro un corno di daino. Gli pendeva dalla cintura una ricca daga, la cui elsa d'argento dorato era cesellata a forma di cimiero e

(1) Noto romanzo di Giorgio Scudere.

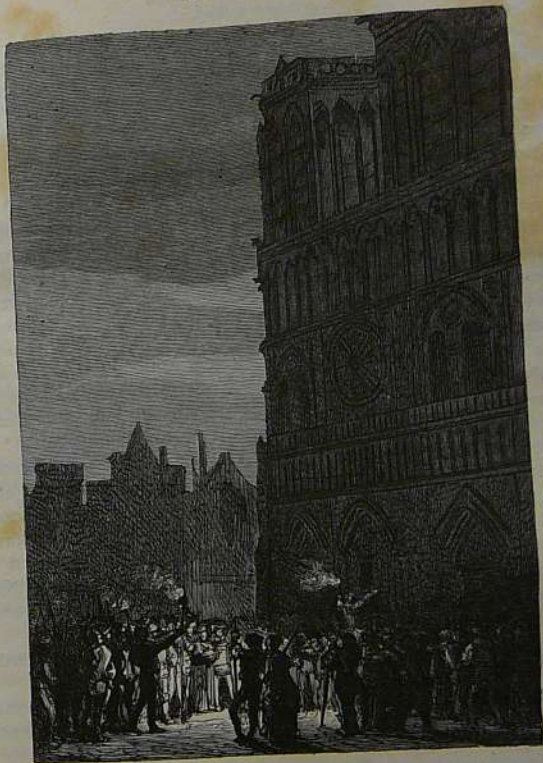
sormontata da una corona di conte. Egli aveva una cera da cattivo, la fisonomia altera e portava la testa alta. A primo tratto si leggeva sul volto di costui l'arroganza, ad un secondo sguardo l'astuzia.

Stava a capo scoperto, con in mano una lunga pergamena, in piedi dietro la sedia a bracciuoli, dove era seduto col corpo goffamente piegato in due, co' ginocchi a cavalcione, col gomito sulla tavola, un personaggio assai male in arnese. Immaginatevi, infatti, sull'opulente sedile di cuoio cordovano, due ginocchi sbilenchi, due cosce magre, meschinamente vestite d'un paio di brache a maglia di lana nera, un torso imbacuccato in un soprabito di fustagno, con una pelliccia su cui si vedeva più cuoio che pelo, e per coronar l'opera, un cappello vecchio, tutto unto, di panno nero del più comune, orlato d'un cordone circolare di figurine di piombo; aggiungete una sudicia berretta che lasciava appena vedere un cappello, ed eccovi quanto si poteva scorgere del personaggio seduto. Egli teneva la testa talmente curva sul petto, che, del suo volto, coperto d'ombra, non si vedeva altro che la punta del naso, sul quale cadeva un raggio di luce, e che doveva essere lungo. Dalla magrezza della sua mano grinzosa s'indovinava un vecchio. Era Luigi XI.

A qualche distanza, dietro di questi due discorrevano sottovoce altri due uomini vestiti alla foggia fiamminga, non abbastanza perduti nell'ombra perchè qualcuno degli intervenuti alla rappresentazione del mistero di Gringoire non avesse potuto ravvisare in essi due de' principali inviati fiamminghi, Guglielmo Rym, lo scaltro pensionario di Gand, e Giacomo Coppenole, il plebeo calzettaio. Ognuno si ricorderà che questi due uomini erano addentro nella politica segreta di Luigi XI.

Per ultimo, in fondo, vicino alla porta, stava in piedi, nell'oscurità, immobile come una statua, un uomo vigoroso, di membra tarchiate, in divisa militare, con la casacca stemmata, la cui faccia quadra, forata da due occhi a fior di testa, fessa da un'immensa bocca, provvista d'orecchie che si nascondevano sotto due ampi paraventi di capelli distesi e senza fronte, partecipava ad un tempo del cane e della tigre.

Tutti tenevano il capo scoperto, tranne il re. Il signore vicino a Luigi gli leggeva una specie di lunga memoria che Sua Maestà pareva ascoltare con attenzione. I due Fiamminghi bisbigliavano sommessamente.

— Vivaddio! brontolava Coppenole: sono stanco di stare in piedi. Non ci sono sedili qui?

Date le prime disposiz.oni.... (pag. 408).

Rym rispose con un cenno negativo, accompagnato da un sorriso circospetto.

— Perdio! ripigliò Coppenole desolato dal vedersi costretto a parlare tanto sommesso; mi prude la voglia di seder per terra colle gambe incrociate, alla calzettaia, come uso nella mia bottega.

— Guardatevene bene, mastro Giacomo!

— Oh bella, mastro Guglielmo! qui dunque non si può stare che in piedi?

— O in ginocchio, rispose Rym.

In quel momento, il re alzò la voce, e tutti tacquero.

— Cinquanta soldi i vestiti de' nostri servitori, e dodici lire i mantelli dei priori della nostra corona! Dateci dentro! versate l'oro a botti! siete matto, Oliviero?

Così dicendo, il vecchio aveva sollevata la testa. Gli si vedevano splendere al collo i grani d'oro del collare di San Michele. Allora la candela rischiarò il suo profilo scarno e burbero. Strappò la carta di mano all'altro.

— Voi ci rovinate! gridò girando gli occhi incavernati sopra la lista. Che roba è questa? che bisogno abbiamo noi d'una casa così sterminata? Due cappellani a dieci lire al mese ciascuno e un cherico di cappella a cento soldi! un cameriere a novanta, quattro scalchi di cucina a centoventi lire l'anno ciascuno! Un capocuoco, un fornellista, un salsicciere, un cuoco, un credenziere in capo, due suoi aiutanti, a dieci lire al mese cadauno! a due guatteri otto lire! Un palafreniere ed i suoi due picchieri ottanta lire al mese! Un bastagio, un pasticciere, un panattiere, due carrettieri, sessanta lire all'anno ognuno! E il maniscalco cento venti lire! e il ragioniere del nostro tesoro privato, mille e duecento lire. E il controllore cinquento. E che so io? non la si finisce più! I salarii della nostra servitù mettono a ruba la Francia! tutte le argenterie del Louvre si fonderanno a questo enorme fuoco di spese! Saremo costretti a vendere il nostro vasellame! E l'anno prossimo, se Dio e Nostra Donna (qui sollevossi il cappello) ci danno vita, beremo i nostri decotti in una tazza di stagno!

Ciò detto, lanciò un'occhiata sulla tazza d'argento, che brillava sulla tavola. Tossì e continuò:

« Mastro Oliviero, i principi che regnano su vaste signorie, come re e imperatori, non devono lasciar generare la sontuosità delle loro case, perchè da queste il fuoco corre per le provincie. Dunque, mastro Oliviero, tientelo per detto. La nostra spesa aumenta tutti gli anni; la cosa ci dispiace. Come, pasqua di Dio! fino al 79 questa non ha superate le trentaseimila lire; nell'anno successivo balzò a quarantatremila seicento diciannove; ho le somme in testa, io.... Nell'81 sessantaseimila seicento ottanta lire! e quest'anno, vivaddio! arriverà alle ottantamila! Raddoppiata in quattro anni! È un orrore!.... Si fermò sbuffando, poi riprese con impeto: — Non vedo intorno a me che gente la quale s'ingrassa della mia magrezza! Voi mi succhiate scudi da tutti i pori!

Tutti tacevano; era una di quelle collere che si lascian cadere da sè. Proseguì:

— Egli è come questo memoriale in latino della signoria di Francia, che ci vorrebbe persuadere a ristabilire quant'essi chiamano grandi cariche della corona! Oh! proprio cariche! cariche che accoppano! Ah! signori, voi dite che noi non siamo un re, per regnare *dapifero nullo, buticulario nullo!* Ve la faremo vedere, pasqua di Dio! se non siamo un re!

Qui sorrise nel sentimento della propria potenza; il suo mal umore fu mitigato, per cui si voltò ai Fiamminghi.

— Vedete, compare Guglielmo? il gran panattiere, il gran credenziere, il gran ciamberlano, il gran siniscalco non valgono l'ultimo staffiere. Tenetelo bene a mente, compare Coppenole, e' non giovano a nulla. Quando vedo queste figure inutili intorno al re, mi fanno l'effetto dei quattro evangelisti che circondano il quadrante del grand'orologio del palazzo, e che Filippo Brille ha testè ristaurato. Sono dorati, ma non segnano le ore, e la sfera può andare senza di loro.

Rimase un momento pensoso, poi crollando la vecchia testa, soggiunse: — Oh! oh! per Nostra Donna! non sono mica Filippo Brille, io, non voglio rindorare i grandi vassalli. Continua, Oliviero.

Il personaggio dal re indicato con tal nome, riprese dalle sue mani la lista, e tornò a leggere ad alta voce:

— .... Ad Adamo Tenon, impiegato del dicastero del guardasigilli della prepostura di Parigi, per argento impiegato, lavoro ed incisione dei sigilli che furono rinnovati, perchè i precedenti, a motivo della loro vetustà e caducità non potevano più servire, dodici lire *parisis*. — A Guglielmo Frère, la somma di quattro lire e quattro soldi *parisis* per suoi salari e fatiche sostenute nell'avere nudriti e alimentati i colombi dei due colombai del palazzo delle Tournelles, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo di quest'anno, al qual uopo ci vollero sette sestieri d' orzo. — A un francescano, per la confessione d'un sentenziato, quattro soldi *parisis*.

Il re ascoltava senza dir nulla. Tossiva a quando a quando, e allora, portandosi il nappo alle labbra, beveva una sorsata facendo una smorfia.

« In quest'anno si bandirono per ordine del tribunale di giustizia, a suon di tromba, nei crocicchi di Parigi, cinquantasei gride; conto da regolare. — Per avere fatti scavi in diversi luoghi così in Parigi come altrove, coll'intento di cercar danaro che si diceva esservi stato nascosto, ma senza trovarci nulla, quarantacinque lire *parisis*.

— Seppellire uno scudo per disotterrare un soldo! soggiunse argutamente il re.

Oliviero continuò: — Per avere messi a posto nel palazzo delle Tournelles sei piastrette di vetro bianco là dove c'è la gabbia di ferro, tredici soldi. — Per avere fatti e consegnati, dietro ordine del re, nel giorno della rassegna, quattro scudi coll'armi del prefato signore e contornati di ghirlande di rose, sei lire. — Per due maniche nuove al saio vecchio del re, quindici danari. — Per un vasetto di sugna da ungere gli stivali del re, venti soldi. — Per un chiuso fatto di nuovo per mettervi i porci neri del re, trenta lire *parisis*. — Per tramezze, tavole e botole a fine di rinchiudere i leoni a San Paolo, ventidue lire.

— Son bestie che costano, disse Luigi XI. Non importa, è una magnificenza da re. C'è un grosso leone rossigno che amo per la sua gentilezza. L'avete veduto, mastro Guglielmo? Bisogna che i principi abbiano di questi animali ammirabili. Per noi altri re, i cani devono essere leoni, e i gatti, tigri. Il grande si addice alle corone. Al tempo dei pagani di Giove, mentre il popolo offriva nei templi cento buoi e cento pecore, gl'imperatori ci portavano cento leoni e cento aquile; era una cosa fiera e bella, i re di Francia hanno sempre avuto di simili ruggiti intorno ai troni. Nondimeno, mi verrà resa questa giustizia, che spendo in ciò meno danaro anche di loro, e che sono molto più modesto in fatto di leoni, d'orsi, d'elefanti e di leopardi. Continuate, mastro Oliviero.... Volevamo dir questo ai nostri amici, i Fiamminghi....

Guglielmo Rym s'inchinò profondamente, mentre Coppenole, colla sua faccia burbera pareva uno di quegli orsi cui accennava Sua Maestà. Il re non ci badò; in quel momento aveva intinte le labbra nel nappo, e tornava a sputar fuori la bevanda, dicendo:

— Puh! che nauseoso decotto!

Il lettore continuò:

— Per nutrimento d'un birbante di scorridore chiuso da sei mesi nella loggetta del castratoio, finchè si sappia cosa s'abbia a farne, sei lire, quattro soldi.

— Che cosa è questo? lo interruppe il re. Nudrire una carogna che si deve impiccare! Pasqua di Dio! non darò più un soldo per questo nutrimento. Oliviero, intendetevela col signore d'Estouteville, e fin da stassera cominciate gli apparecchi di nozze del galante colla forca.... Proseguite.

Oliviero fece col pollice una tacca all'articolo del *birbante di scorridore*, poi continuò:

— Ad Arrighetto Cousin, mastro giustiziere di Parigi, sessanta soldi *parisis*, somma tassata e ordinata da monsignore

prevosto di Parigi per aver comprata, d'ordine del prefato signor prevosto, una larga sciabola a foglia per decapitare le persone che la giustizia ha condannate in pena de' loro demeriti, ed averla fatta guarnire di fodero e di tutto l'occorrente, e del pari per aver fatto arrotare e provvedere di guaina nuova la vecchia sciabola guastatasi nel giustiziare messer Luigi di Lussemburgo, come apparirà poi meglio in seguito.

— Basta, lo interruppe il re. Liquido questa somma di tutto cuore. Ecco qui le spese alle quali io non guardo. Il danaro impiegato così non l'ho mai rimpianto. Continuate....

— Per aver fatta di nuovo una gran gabbia....

— Ah! sclamò il re, abbracciando con ambe le mani i bracciuoli della sua seggiola; sapeva ben io ch'era venuto in questa Bastiglia per qualcosa! Sospendete la lettura, mastro Oliviero. Voglio vedere io medesimo la gabbia. Mi leggerete il suo costo mentre la esaminerò. Signori Fiamminghi, venite a vederla; è una cosa curiosa.

Alzatosi allora, si appoggiò al braccio del suo interlocutore, fe' cenno di precederlo alla specie di muto che rimaneva in piedi dinanzi alla porta, e di seguirlo ai due Fiamminghi, e uscì.

Passata la soglia, la reale brigata s'ingrossò d'armigeri coperti di ferro e di snelli paggi che portavano delle torce. Essa camminò qualche tempo nell'interno del torrione, frastagliato di scale e di corritoi fin nello spessore delle muraglie. Il capitano della Bastiglia camminava innanzi, e faceva schiudere gli sportelli davanti al vecchio re infermiccio e curvo, che camminando tossiva. A ciascun sportello tutte le teste erano obbligate ad abbassarsi, meno quella del vecchio incurvato dagli anni.

— Uhm! diceva egli fra le gengive, chè di denti non ne aveva più; eccoci già pronti per l'uscio del sepolcro. A uscio basso, passante curvato.

Finalmente, dopo aver passato un ultimo sportello, talmente coperto di serrature che ci volle un quarto d'ora ad aprirlo, la brigata entrò in un'alta e vasta sala colla vôlta a sesto acuto, nel centro della quale si distingueva, al lume delle fiaccole, un grosso cubo massiccio formato di mattoni, di ferro e di legno. L'interno era vuoto. Era una di quelle famose gabbie da prigionieri di Stato chiamata le *figliuolette del re*. Alle pareti si vedevano due o tre finestrelle con fitte grate, con ispranghe di ferro così robuste, che il vetro ne rimaneva nascosto. Aveva per uscio un grosso lastrone di pietra liscia, come i sepolcri; di quegli usci che servono solo per entrare, coll'unica differenza

che qui il morto era un vivo. Il re si pose a camminare lentamente intorno al piccolo edifizio, esaminandolo con cura, mentre mastro Oliviero, che lo seguiva, leggeva ad alta voce la lista.

« .... Per aver fatta di nuovo una gran gabbia di legno di grosse travi piane, e armadure, larga otto piedi, lunga nove, alta sette, fra due suoli, lisciata e listata da grosse spranghe di ferro, la quale fu collocata in una stanza d'una torre della Bastida di Sant'Antonio, nella qual gabbia è custodito per ordine del re nostro signore un prigioniero che occupava per l'addietro una vecchia gabbia malandata. Sono state adoperate per la costruzione della suddetta gabbia nuova novantasei travi per traverso e cinquantadue in piedi, dieci piane lunghe tre tese; a squadrare, segare e lavorare tutto il qual legname s'impiegarono per venti giorni nel cortile della Bastida diciannove falegnami....

— Bei torsi di quercia! diceva il re battendo col pugno il legname.

— .... Sono state adoperate in questa gabbia dugentoventi grosse spranghe di ferro, di nove e otto piedi, ed altre di media lunghezza, oltre le bande, controbande e cerchi che uniscono insieme le dette spranghe: tutto il qual ferro pesa tremila settecentotrentacinque libbre; più, otto grosse fasce di ferro per attaccar questa gabbia, coi relativi rampiconi e chiodi; il tutto del peso di dugentodiciotto libbre, senza contare il ferro delle grate poste alle finestre della stanza dove la gabbia fu messa, le sbarre di ferro dell'uscio della stanza, ed altre cose....

— Ce n'è voluto del ferro per contenere la leggerezza di un capo scarico! osservava Luigi XI.

— .... La totalità della spesa ammonta a trecentodiciassette lire, cinque soldi e sette denari.

— Pasqua di Dio! sclamò il re.

A questa bestemmia, ch'era la prediletta di Luigi XI, parve che qualcuno si destasse nell'interno della gabbia; furono udite catene che ne raspavano con grande strepito il fondo; poi sorse una fioca voce che pareva uscir dalla tomba.

— Sire! sire! grazia! Non si poteva vedere l'individuo che parlava così.

— Trecentodiciassette lire, cinque soldi, sette denari! ripetè Luigi XI.

La voce lamentosa uscita dalla gabbia aveva agghiacciati tutti gli astanti, compreso lo stesso mastro Oliviero. Il re solo mostrava di non averla udita; ad un cenno di lui, mastro Oliviero

ripigliò la sua lettura, e Sua Maestà continuò freddamente l'ispezione della gabbia.

— .... Inoltre si sono pagate ad un muratore, che ha praticato buchi per metter le grate alle finestre, e rinnovato il suolo della camera dov'era la gabbia, perchè il pavimento non avrebbe potuto sopportarla per il soverchio peso, ventisette lire e quattordici soldi *parisis*....

La voce tornò a gemere.

— Grazia! sire! vi giuro che il tradimento fu opera del cardinale d'Angers, e non mia.

— È caro il muratore! disse il re; continua, Oliviero.

— .... Ad un falegname, per finestre, letti, seggetta e altre cose, venti lire e due soldi *parisis*....

La voce continuava:

— Ohimè, sire! non mi ascolterete? Ve lo giuro, non sono stato io a scrivere la cosa a monsignor di Guienna, ma il cardinale di Balue!

— Il falegname è caro, osservò il re. Abbiamo finito?

— No, sire.... Ad un vetraio per i vetri della suddetta camera, quarantasei soldi e otto denari *parisis*....

— Fate grazia, sire! dunque non basta che si sieno dati tutti i miei beni a' miei giudici, i miei vasellami al signor di Torcy, la mia libreria a mastro Pietro Doriolle, la mia tappezzeria al governatore del Rossiglione? Sono innocente, e son quattordici anni che tremo dal freddo in una gabbia di ferro. Fate grazia, sire! Dio ve lo rimeriterà in cielo.

— Il totale della somma, mastro Oliviero? chiese il re.

— Trecentosessantasette lire, otto soldi e tre denari *parisis*.

— Per la Madonna! che maladetta gabbia!

E strappata la carta dalle mani di mastro Oliviero, si pose a fare i conti da sè sulle dita, esaminando a vicenda la carta e la gabbia. Intanto si udiva singhiozzare il prigioniero. Questa scena nell'ombra era tanto lugubre, che i circostanti si guardavano e impallidivano.

— Quattordici anni, sire! son quattordici anni, dal mese di aprile del 1469. In nome della santa madre di Dio, sire, ascoltatemi! Voi, in tutto questo tempo, avete goduto del calore del sole. Io, misero, non vedrò più mai la luce del giorno? Grazia, sire! siate misericordioso. La clemenza è una bella virtù regale, che rompe gl'impeti della collera. Crede la Maestà Vostra che all'ora della morte sia una bella soddisfazione per un re il non avere lasciata veruna offesa impunita? Del resto, io non ho tradita la Maestà Vostra, fu monsignore d'Angers. E porto

al piede una catena ben pesante, e una grossa palla di ferro in fondo, assai più pesante del ragionevole. Ah! sire, abbiate pietà di me.

— Oliviero, disse il re crollando la testa, osservo che mi mettono il gesso venti soldi al moggio, mentre vale appena dodici. Questa lista la rifarete.

Voltate le spalle alla gabbia, Luigi XI si dispose ad uscir dalla stanza. Lo sventurato prigioniero, all'allontanarsi delle fiaccole e dello strepito, capì che il re se ne andava.

— Sire! sire! gridò con disperazione.... La porta si chiuse. Non vide più nulla, e soltanto udì la voce roca del carceriere che gl'intonava agli orecchi la canzone:

Maître Jean Balue (1
A perdu la vue
De ses évêchés.
Monsieur de Verdun
N'en a plus pas un,
Tous sont dépêchés.

Il re risaliva al suo ritiro senza aprir bocca, e il suo corteggio lo seguiva atterrito dagli ultimi gemiti del condannato. D'improvviso, Sua Maestà si voltò al governatore della Bastiglia.

— A proposito, disse, non c'era qualcuno nella gabbia?

— Perdio, sire! rispose il governatore, attonito di simile inchiesta.

— E chi dunque?

— Monsignor vescovo di Verdun.

Il re lo sapeva meglio di chiunque, ma era una sua mania.

— Ah! diss'egli ostentando l'ingenuità di pensarci per la prima volta. Guglielmo d'Harancourt, l'amico del signor cardinale Balue. Un buon diavolo di vescovo!

Poco dopo, l'uscio del ritiro regio si era riaperto, poi tornato a chiudere dietro i cinque personaggi che il lettore ha veduti nel principio di questo capitolo, e che avevano ripreso i loro posti, i loro discorsi sottovoce e i loro atteggiamenti.

Durante l'assenza del re, erano stati messi sulla tavola alcuni dispacci, de' quali egli stesso ruppe il suggello. Postosi a scorrerli rapidamente un dopo l'altro, accennò a mastro Oliviero, che sembrava adempiere presso di lui l'uffizio di ministro, di prendere una penna; poi, senza comunicargli il conte-

(1) Mastro Giovanni Balue ha perduto la vista delle sue prebende; il signor di Verdun non ne ha più una: son tutte spacciate.

.... il formidabile gobbo.... (pag. 419).

nuto dei dispacci, principiò a dettargli pian piano le risposte, che questi scriveva inginocchiato con disagio davanti alla tavola.

Guglielmo Rym osservava. Il re parlava così piano, che i Fiamminghi non udivano cosa egli dettasse, fuorchè qua e la alcuni brani isolati e poco intelligibili.

— .... Mantenere i luoghi fertili col commercio, gli sterili con le manifatture.... Far vedere ai signori Inglesi le nostre quattro bombarde, la *Londra*, il *Brabante*, il *Bourg-en-Bresse*, il *Saint'O-*

mer.... L'artiglieria ci dà ora il vantaggio di fare con più giudizio la guerra.... Al signor di Bressuire nostro amico.... Gli eserciti non si mantengono senza tributi.... — E così via.

Una volta alzò la voce:

— Pasqua di Dio! il signor re di Sicilia suggella le sue lettere con la cera gialla, al pari d'un re di Francia. Facciamo forse male a permetterglielo. Il mio bel cugino di Borgogna non accordava stemmi in *campo rosso*. La grandezza delle case regnanti si assicura coll'integrità delle prerogative. Fa nota di ciò, compare Oliviero.

Un'altra volta disse: — Oh! oh! che grosso plico! che cosa vuole da noi nostro fratello l'imperatore? — Qui si mise a scorrere il dispaccio, interpolando d'interiezioni la sua lettura. — Certo! le Allemagne sono così grandi e potenti ch'è appena credibile; noi per altro non dimentichiamo l'antico proverbio: *La più bella contea è Fiandra; il più bel ducato, Milano; il più bel regno, Francia.* Signori Fiamminghi, è vero?

Questa volta Coppenole s'inchinò con Guglielmo Rym. Il patriottismo del calzettaio era solleticato. Un ultimo dispaccio fece corrugare la fronte a Luigi.

— Cosa è questo? esclamò. Lamenti e querele contro le nostre guarnigioni di Piccardia! Oliviero, scrivete subito al signor maresciallo di Rouault; direte: — Che la disciplina militare si rilassa.... che i gendarmi delle ordinanze, i nobili al servigio, gli arcieri franchi, gli svezzeri fanno infiniti mali ai villani.... che il soldato, non contento delle sostanze che trova nelle case dei bifolchi, li costringe con percosse di bastoni o mazze ferrate ad andare in cerca di vino alla città, di pesci, di droghe, ed altre pretese esorbitanti.... che il signor re sa queste cose.... che noi intendiamo proteggere il nostro popolo contro siffatti inconvenienti, ladronecci e saccheggi.... che tale è la volontà nostra, per Nostra Donna!... Che inoltre non ci accomoda che alcun menestrello, barbiere, bagaglione vada vestito, come un principe, di velluto, di drappo di seta, e con anelli d'oro.... che queste vanità dispiacciono a Dio.... che noi ci contentiamo, noi che siamo gentiluomini, d'una giubba di drappo da sedici soldi l'auna di Parigi.... che i signori galuppi possono degnarsi di fare altrettanto anche loro. Mandate e ordinate.... Al signor di Rouault, amico nostro... Bene.

Questa lettera fu dettata ad alta voce, con fermo accento e a sbalzi. Mentre finiva di dettare, fu aperto l'uscio dando ingresso a un personaggio che si precipitò spaventato nella stanza gridando:

— Sire! sire! c'è una sedizione di popolo in Parigi!

La grave fisonomia di Luigi XI si corrugò, ma ciò chè vi fu di visibile nel suo turbamento passò come un lampo. Si fece forza, e disse con tranquilla severità:

— Compare Giacomo, voi entrate a precipizio.

— Sire! sire! c'è una rivolta! ripigliò compare Giacomo ansante.

Il re, che s'era alzato, lo afferrò aspramente per il braccio e gli disse all'orecchio in modo da essere udito da lui solo, con collera concentrata e uno sguardo obliquo sopra i Fiamminghi: — Taci, o parla piano.

Il nuovo personaggio intese e si mise a fargli sommessamente una narrazione ingarbugliata che il re ascoltava tranquillo, intantochè Guglielmo Rym faceva notare a Coppenole il volto e l'abito del narratore, il suo cappuccio impellicciato, *caputia fourrata*, il suo epitogio, o zimarra corta, *epitogia curta*, e la sua giubba di velluto nero, che indicava un presidente della camera dei conti. Non appena questo personaggio ebbe dato al re alcune spiegazioni, Luigi XI esclamò, iscoppiando di risa:

— Davvero! parlate forte, compare Coictier! perchè parlate tanto piano? Nostra Donna sa bene che noi non abbiamo nulla di segreto pei nostri buoni amici i Fiamminghi.

— Ma, sire....

— Parlate forte, vi dico!

Il compare Coictier rimaneva muto dallo stupore.

— Dunque, soggiunse il re, parlate, signore; ci è, dite, una sollevazione di plebe nella nostra buona città di Parigi?

— Sì, Maestà.

— E diretta, mi dite, contro il signor bailo del Palazzo di Giustizia?

— Sembra, disse il compare, che tuttavia balbettava, sbalordito di quel rapido ed inesplicabile cangiamento avvenuto nei pensieri del re.

— E dove mai, ripigliò Luigi XI, la guardia ha incontrato la folla?

— Mentre veniva dalla grande Paltoneria verso il ponte dei Cambi. L'ho incontrata io pure nel venir qui per ubbidire agli ordini della Maestà Vostra. Ne ho uditi alcuni che gridavano! *Giù il bailo del Palazzo!*

— E quali gravami hanno contro il bailo?

— Ah! rispose il compare Giacomo; perchè è loro signore.

— Davvero?

— Sì, sire, sono bricconi della corte dei Miracoli. È già

molto tempo che si lagnano del bailo, di cui sono vassalli. Non vogliono riconoscerlo nè quale giudice, nè quale ispettore stradale.

— Ah sì? tornò a soggiungere il re con un sorriso di soddisfazione che si sforzava indarno di nascondere.

— In tutte le loro istanze al parlamento, riprese compare Giacomo, pretendono di non avere che due padroni: Vostra Maestà e il loro Dio, che è, credo, il diavolo.

— Eh! eh! disse il re; e si fregava le mani e rideva di quel riso interno che fa raggiare il volto. Non sapeva dissimulare la gioia, quantunque si studiasse a quando a quando di ricomporsi. Nessuno ci capiva nulla, nemmeno *mastro Oliviero*. Luigi rimase tacito un istante, con ciera pensierosa, eppure contenta.

— Sono in forze costoro? domandò d'improvviso.

— Certo, Maestà, rispose compare Giacomo.

— Quanti?

— Seimila almeno.

Il re non potè trattenersi dall'esclamare:

— Bene! Poi riprese: E sono armati?

— Di falci, di picche, di zappe e di balestre, ogni sorta di armi micidiali.

Il re non mostrò inquietarsi di tutto quell'apparato. Il compare Giacomo credè opportuno d'aggiungere:

— Se Vostra Maestà non manda presto in soccorso del bailo, egli è perduto.

— Ci manderemo, disse il re con falsa aria di serietà. Va bene. Certo che ci manderemo. Il signor bailo è nostro amico. Seimila! Sono mariuoli risoluti costoro! L'ardimento è straordinario, e noi ne siamo crucciatissimi. Ma abbiamo poca soldatesca intorno a noi. Ci sarà tempo domattina.

Compare Giacomo esclamò:

— Subito, sire. Il barone avrà venti volte il tempo di essere saccheggiato, la signoria violata, il balivo impiccato! Perdio! sire, mandate prima di domani mattina!

Il re lo guardò in viso, poi soggiunse:

— Vi ho detto domattina.

Era di quegli sguardi che non ammettevano replica. Dopo un silenzio d'alcuni istanti, Luigi XI alzò di nuovo la voce:

— Compare Giacomo, voi dovete saperle queste cose. Quale era.... voglio dire, qual è.... la giurisdizione feudale del balivo?

— Sire, il balivo di Palazzo ha sotto la sua giurisdizione la via della Calandra fino al Mercato delle erbe, la piazza di San Michele e i luoghi detti volgarmente i Murelli, situati presso

Fu veduto Quasimodo... (pag. 421).

la chiesa di Nostra Donna dei Campi (qui Luigi XI sollevò la tesa del cappello) — In tutto tredici case, più la Corte dei Miracoli, più l'ospitale de' lebbrosi chiamato dei Corpi santi, più tutta la strada che comincia a questo ospitale e finisce alla porta San Giacomo. Su questi diversi luoghi egli mantiene ispezione, alta, media e bassa giustizia, e n'è pieno signore.

— Capperi! disse il re grattandosi l'orecchio sinistro colla mano destra; tutto ciò fa una buona parte della mia città. Ah! il signor balivo era re di tutto questo? — E stavolta non si

corresse; poi seguitò pensieroso e come parlando con sè stesso: — Adagio, signor balivo! vi tenevate tra i denti un buon boccone del nostro Parigi. — Tutt'a un tratto proruppe: — Pasqua di Dio! che cosa sono costoro che si pretendono ispettori, giudici, signori e padroni in casa nostra? che hanno il loro pedaggio nel fondo d'ogni campo, il loro tribunale e il loro carnefice a ogni crocicchio in mezzo al nostro popolo? in modo che, come il Greco credeva di avere tante divinità quante fontane aveva, e il Persiano quante stelle vedeva, il Francese numera tanti re quante forche vede. Perdio! è cosa cattiva, e mi dispiace tale confusione. Vorrei sapere se è la grazia di Dio la quale fa sì che ci sia a Parigi un altro ispettore stradale che il re, un'altra giudicatura che il nostro parlamento, un imperatore diverso da noi nel nostro impero! Per la fede dell'anima mia! bisognerà bene che venga giorno in cui ci sia in Francia un unico re, un signore, un giudice, un carnefice solo, come non c'è in paradiso che un solo Dio.

E sollevò ancora il cappello, poi continuò fantasticando sempre, e coll'aspetto e l'accento d'un cacciatore che aizza e sciolga la sua muta.

— Bene, popolo mio! da bravo! stritola questi falsi signori! fa il fatto tuo! Su, su! agguantali, impiccali, svaligiali! Ah! voi volete esser re, garbati signori! Va, popolo! va!

Qui s'interruppe di botto, si morse le labbra come per riafferrare il pensiero sfuggitogli per metà, fisò mano mano il suo occhio penetrante su ciascuno dei cinque personaggi che gli stavano intorno, e tutt'a un tratto, afferrato con tutte e due le mani il cappello, e guardandolo, disse: — Oh! ti brucerei se tu sapessi quello che sta nella mia testa. — Dopo ciò, girando nuovamente intorno a sè lo sguardo circospetto e sospettoso della volpe che raggiunge quatta quatta il suo covo, soggiunse: — Non importa; aiuteremo il signor balivo. Sgraziatamente abbiamo qui in questo momento poca soldatesca contro tanta plebaglia. Bisogna pazientare sino a domani. Rimetteremo l'ordine nella Città, e s'impiccheranno sommariamente tutti coloro che verranno presi.

— A proposito, sire, soggiunse il compare Coictier, nella prima confusione mi sono scordato di dirvelo; la guardia ha presi due sbandati. Se la Maestà Vostra vuol vederli, sono lì fuori.

— Se voglio vederli! gridò il re. Come, pasqua di Dio! e tu dimentichi queste cose? Presto, Oliviero, corri tu a cercarli.

Mastro Oliviero uscì e ritornò poco dopo co' due prigionieri, circondati dagli arcieri. Il primo aveva un faccione da idiota

briaco e sbalordito: vestito di cenci, camminava piegando il ginocchio e trascinandosi dietro i piedi; l'altro era una figura livida e sorridente, già noto ai lettori. Il re li esaminò senza dire parola, poi si volse d'improvviso al primo.

— Come ti chiami tu?

— Goffredo Pincebourde.

— Il tuo mestiere?

— Paltoniere.

— Che andavi a far tu in quel malaugurato ammutinamento?

Il paltoniere guardò il re dondolando le braccia in aria stupida. Era di quelle teste mal conformate dove l'intelligenza sta comoda presso a poco come il lume sotto lo spegnitoio.

— Non so, rispose costui; andavano, e io andavo.

— Non andavate voi ad assalire oltraggiosamente e saccheggiare il signor vostro, il balivo del Palazzo?

— So che si andava a prendere qualcosa in casa di qualcuno. Non so altro.

Un soldato mostrò al re una ronca trovata addosso al paltoniere.

— Riconosci tu quest'arme? gli chiese il re.

— Sì, è la mia ronca; son vignaiuolo.

— E quest' uomo lo ravvisi per tuo compagno? soggiunse Luigi indicando l'altro prigioniero.

— No. Non lo conosco.

— Basta così, disse il re, facendo un cenno col dito al personaggio taciturno, immobile presso l' uscio, che abbiamo già fatto notare al lettore.

— Compare Tristano, ecco un uomo per voi.

Tristano l'Eremita s'inchinò, poi diede un ordine sottovoce a due arcieri che condussero via il povero paltoniere.

Intanto il re si era avvicinato al secondo prigioniero, che sudava a grosse gocciole.

— Il tuo nome?

— Pietro Gringoire, sire.

— Il tuo mestiere?

— Filosofo, sire.

— Come ti permetti tu, o briccone, d' andar ad investire il nostro amico, il signor balivo del Palazzo, e che cosa hai da dire su questo ammutinamento popolare?

— Sire, io non ci era.

— Evvia, biricchino, la mia guardia non ti ha forse colto in quella trista compagnia?

— No, sire; c'è errore; è una fatalità. Io scrivo tragedie.... sire, supplico la Maestà Vostra ad ascoltarmi. Sono poeta; è la

mania degli uomini della mia professione di vagar di notte per le vie. Io passavo di là stasera; fu un caso; mi hanno arrestato a torto; io sono innocente di questo uragano civile. Vostra Maestà vede che il paltoniere non mi ha riconosciuto. Supplico la Maestà Vostra....

— Taci! disse il re tra una sorsata e l'altra di decotto. Tu ci rompi la testa.

Tristano l'Eremita si fece innanzi e, indicando Gringoire col dito, domandò: — Sire, si può impiccare anche costui? — Era la prima parola che profferiva Tristano.

— Poh! disse con noncuranza il re. Non ci vedo nulla d'inconveniente.

— Ce ne vedo io! sclamò Gringoire.

Il nostro filosofo era in quel momento più verde d'un'oliva. Vide dal contegno freddo e indifferente del re, che non c'era più speranza per lui se non in qualcosa d'eminentemente patetico, e si precipitò ai piedi di Luigi XI, sclamando con gesti da disperato:

— Sire, Vostra Maesta si degnerà ascoltarmi. Sire, non fate rombare il vostro tuono sopra sì poca cosa come me. La gran folgore di Dio non incenerisce una lattuga. Sire, voi siete un augusto potentissimo monarca; abbiate misericordia d'un povero galantuomo, che sarebbe più impacciato a suscitare una rivolta che un ghiacciuolo a fare una scintilla! Graziosissimo sire, la benignità è la virtù del leone e del re. Oh Dio! il rigore non giova che a inasprire gli animi; i flutti impetuosi degli aquiloni non son buoni a spogliar de' mantelli i passeggieri: il sole coll'influsso graduato de' suoi benefici raggi li scalda tanto, che li farà metter in camicia. Sire, voi siete il sole. Ve lo giuro, mio sovrano, padrone e signore, io non sono un confratello paltoniere, ladro e disordinato. La ribellione e il brigantaggio non fanno parte del corteo d'Apollo. Non sarò io quello da cacciarmi nei subbùgli che scoppiano in frastuono di sedizioni. Sono un fedele vassallo della Maestà Vostra. La stessa gelosia che un marito ha per l'onore di sua moglie, la sensibilità che un figlio ha per l'amore del padre, un buon vassallo la deve avere per la gloria del suo sovrano, ei deve consumarsi per lo zelo della casa di lui, per l'incremento del suo servizio. Ogn'altra passione che lo trasportasse non sarebbe che furore. Eccovi, sire, le mie massime di Stato. Non mi giudicate dunque sedizioso e saccheggiatore dal mio abito sdruscito ai gomiti. Se mi fate grazia, sire, lo logorerò nei ginocchi per pregare Dio sera e mattina per voi! Oimè! non sono estrema-

.... Era Luigi XI ... (pag 424).

mente ricco, è vero, anzi sono piuttosto povero; ma non per questo vizioso. Non ce n' ho colpa. Ognuno sa che le grandi ricchezze non si procacciano colle belle lettere, e che i profondi studiosi di buoni libri non fanno sempre gran fuoco l'inverno. La sola avvocatura si becca tutto il grano, e lascia appena la paglia alle altre professioni scientifiche. Ci sono quaranta eccellenti proverbi sul mantello traforato dei filosofi. Oh sire! la clemenza è la sola luce che possa rischiarare l'interno di un'a-

nima grande. La clemenza porta la fiaccola dinanzi a tutte le altre virtù. Chi n'è privo, è un cieco che cerca Dio tentoni. La misericordia, che è poi tutt'uno colla clemenza, sveglia l'amore dei sudditi, la più possente salvaguardia della persona d'un re. Che fa a voi, alla Maestà Vostra, che abbarbaglia tutti i volti, che viva un povero innocente filosofo, che si avvoltola fra le tenebre della calamità, colla tasca vuota che gli risuona sulla pancia incavata? D'altronde, sire, io sono un letterato; e i grandi monarchi aggiungono una perla alle loro corone proteggendo le lettere. Ercole non disdegnava il titolo di *Musagete;* Mattia Corvino favoriva Giovanni di Monreale, l'ornamento delle matematiche. Ora la è una brutta maniera di proteggere le lettere quella d'impiccare i letterati. Qual macchia sarebbe per Alessandro se avesse fatto impiccare Aristotile! non sarebbe già una graziosa moschetta sul volto della sua riputazione per abbellirlo, bensì una maligna ulcera che lo sformerebbe. Sire, ho composto un opportunissimo epitalamio per madamigella di Fiandra e monsignore l'augustissimo Delfino; questa roba non la fa un incitatore di ribellioni. Vostra Maestà vede che io non sono uno scolaretto, che ho studiato a dovere, e che ho molta eloquenza naturale. Fatemi grazia, sire. Così facendo, farete un'azione galante a Nostra Donna, oltrechè vi giuro che mi mette estremo ribrezzo l'idea di essere impiccato.

Così dicendo, il desolato Gringoire baciava le pantofole del re, mentre Guglielmo Rym diceva sottovoce a Coppenole:

— Fa bene a trascinarsi per terra. I re sono come il Giove di Creta: non hanno orecchie se non ne' piedi.

E, senza curarsi del Giove di Creta, il calzettaio rispondeva con una risata triviale, e l'occhio fiso su Gringoire: — Oh! è proprio così, mi par di udire il cancelliere Hugonet chiedermi grazia.

Quando finalmente Gringoire si fermò senza fiato, alzò tremando la testa verso del re, il quale, dopo essersi raspato via coll'unghia una macchia che le sue brache avevano sul ginocchio, si pose a bere il decotto senza dir verbo, silenzio che torturava il povero Gringoire. Il re lo guardò finalmente.

— Che implacabile ciarlone è costui! disse poi, voltandosi a Tristano l'Eremita: poh! lascialo andare.

Gringoire cadde sul deretano, tutto spaventato dalla gioia.

— Lasciarlo andare! grugnì Tristano. Vostra Maestà non crede opportuno di tenerlo un poco in gabbia?

— Compare, rispose Luigi XI, ti credi tu sia per codesto uccellame che facciamo far gabbie del costo di trecentosessanta-

sette lire, otto soldi e tre danari?... Mettetemi subito in libertà questo sudiciume (paillard) (Luigi XI prediligeva tal parola, che, unitamente al *Pasqua di Dio!* formava il fondo della sua giovialità), e cacciatelo fuori a spintoni.

— Auf! questo si chiama essere un gran re! esclamò Gringoire, e per la paura d'un contrordine si precipitò verso la porta, che Tristano gli aperse con mal garbo. Gli arcieri uscirono con lui spingendolo a furia di pugni, che Gringoire sopportò da vero stoico.

Il buon umore del re, dal momento che gli era stato annunziato l'ammutinamento contro al balivo, trapelava da ogni atto, e quest'ultimo tratto d'inusitata clemenza ne era un segno non dubbio. Tristano l'Eremita, nel suo angolo, mostrava la ciera burbera d'un cane che ha veduto l'osso e non l'ha avuto.

Il re intanto batteva allegramente colle dita sui bracciuoli del suo seggiolone la marcia del Pont-Audemer. Comunque principe dissimulatore, egli sapeva meglio nascondere le afflizioni che le allegrezze. Queste manifestazioni esterne di gioia ad ogni fausta notizia talvolta andavano molto in là; così alla morte di Carlo il Temerario, lo trassero a far voto di regalare delle balaustre d'argento alla chiesa di San Martino di Tours; e nell'occasione del suo avvenimento al trono, a dimenticarsi di ordinare le esequie del padre.

— Eh! sire, esclamò d'improvviso Giacomo Coictier, dov'è andata a stare la malattia acuta per cui Vostra Maestà mi aveva fatto chiamare?

— Oh! disse il re; davvero che soffro molto, compare. Mi sento zufolare le orecchie, e par che rostri di fuoco mi raspino il petto.

Coictier, presa la mano del re, si mise a tastargli il polso con prosopopea.

— Guardate, Coppenole, diceva Rym sommesso al compagno; eccolo lì fra Coictier e Tristano. Un medico per lui, un carnefice per gli altri.

Nel tastare il polso del re, Coictier assumeva una fisonomia sempre più spaventata; Luigi XI lo guardava con qualche ansietà. Coictier faceva ciera scura visibilmente. Il degno galantuomo non aveva miglior latifondo della cattiva salute del re, e faceva di tutto il possibile per isfruttarla.

— Oh! oh! borbottò finalmente; la cosa è seria infatti.

— Lo credete? disse il re agitato.

— *Pulsus creber, anhelans, crepitans, irregularis,* continuò il medico.

— Pasqua di Dio!

— Fra tre giorni potrebbe portarsi via l'uomo.

— Per la Madonna! esclamò il re. E il rimedio, compare?

— Ci penso io, sire.

Il medico fece metter fuori la lingua a Luigi XI, crollò il capo, corrugò la faccia, e in mezzo a queste smorfie saltò su d'improvviso:

— Perdio! sire, bisogna vi dica che c'è un posto di esattore delle regalie vacante, e che ho un nipote.

— Accordo il posto a tuo nipote, compare Giacomo, rispose il re, ma levami questo fuoco dal petto.

— Poichè Vostra Maestà è così clemente, ripigliò il medico, non ricuserà di aiutarmi un pochino nella fabbrica della mia casa in via Sant'Andrea degli Archi.

— Eh! esclamò il re.

— La mia borsa è asciutta, continuò il dottore, e sarebbe proprio peccato che la casa rimanesse priva di tetto; non per la casa, che è semplice e affatto borghese, ma per le pitture di Giovanni Fourbault, che ne allegrano l'interno. C'è una Diana in atto di volare, ma così squisita, tenera, delicata, in un atteggiamento così ingenuo, col capo tanto bene acconciato, di carnagione così bianca, da tentare chi la guardasse con troppa curiosità. C'è altresì una Cerere: è pure una bellissima divinità. Ella sta seduta sopra covoni di biade, coronata d'una gentile ghirlanda di spiche intrecciata di sassefrica e d'altri fiori. Non si può vedere nulla di più amoroso de' suoi occhi, di più rotondo delle sue gambe, di più nobile della sua fisonomia, di meglio panneggiato della sua gonna. È una bellezza delle più innocenti e perfette che abbia mai prodotte il pennello.

— Carnefice! borbottò Luigi XI; ove vuoi tu venire con questa ciaresata?

— Per guarentire le pitture ho bisogno di tetto, e benchè ci voglia poco, non ho più danari....

— Quanto varrà questo tuo tetto?

— Ma.... per un tetto di rame istoriato e dorato.... duemila lire al più.

— Ah assassino! gridò il re. Non mi strappa mai un dente che non sia un diamante!

— Avrò il mio tetto?... disse Coictier.

— Sì, e va al diavolo! ma guariscimi.

Giacomo dopo un profondo inchino, soggiunse:

— Sire, ci vuole un ripercussivo per salvarvi. Vi applicheremo sulle reni il gran difensivo, composto di cerotto, del bolo

d'Armenia, di chiaro d' uovo, d'olio e d'aceto. Continuerete col vostro decotto, e facciamo guarentigia per la salute di Vostra Maestà.

Una candela che arde non attrae mai una sola zanzara. Mastro Oliviero il quale, vedendo il re in vena di liberalità, credea opportuno il momento, a sua volta s'avvicinò.

— Sire!

— C' è altro? disse Luigi XI.

— Sire! Vostra Maestà sa che mastro Simone Radin è morto.

— E così?

— Gli è perchè era consigliere del re nelle cause concernenti il tesoro.

— E così?

— Sire, la sua carica è vacante.

Mentre parlava, la faccia orgogliosa di mastro Oliviero aveva lasciata l'espressione arrogante per dar luogo all'abbietta; sola mutazione che possa scorgersi in una faccia di cortigiano. Il re, squadratolo bene, disse asciutto:

— Capisco.

Un momento dopo ripigliò:

— Mastro Oliviero, il maresciallo di Boucicaut soleva dire: *Non si cavano doni che dal re, pesci che dal mare.* Vedo che siete del parere del signor di Boucicaut. Adesso udite. Noi abbiamo buona memoria. Nel 68 vi abbiamo fatto uffiziale della nostra camera; nel 69 custode del castello del ponte di Saint-Cloud, con uno stipendio di cento lire tornesi.... voi le volevate *parisis*. Nel novembre del 73, con lettere scritte da Gergeaule, vi abbiamo nominato custode del bosco di Vincennes invece di Gilberto Acle, scudiere; nel 75, ispettore della foresta di Rouvray presso Saint-Cloud invece di Giacomo Le Maire; nel 78 vi abbiamo graziosamente assicurata, con lettere patenti a doppio spago, suggellate con cera verde, una rendita di dieci lire *parisis*, per voi e vostra moglie; sopra la piazza dei mercanti, presso la scuola di San Germano; nel 79 vi abbiamo nominato ispettore della foresta di Senart, invece del povero Giovanni Daiz; poi capitano del castello di Loches; poi governatore di San Quintino; poi capitano del ponte di Meulan di cui vi fate chiamar conte. Sui cinque soldi d'ammenda pagati da ciascun barbiere che rada in giorno di festa, tre sono per voi, ed a noi toccano i vostri avanzi. Abbiamo condisceso a cambiare il vostro cognome di *Le Mauvais*, che somigliava troppo alla vostra fisonomia. Nel 74 vi abbiamo concesso, con gran dispiacere della nobiltà nostra, uno stemma di mille colori che vi hanno formato un petto di pa-

vone.... Pasqua di Dio! non siete ancora sazio? La pesca non è abbastanza bella e miracolosa? E non temete che un salmone di più faccia naufragare la vostra barchetta? L'orgoglio vi perderà, compare mio. L'orgoglio si accompagna sempre colla rovina e coll'infamia. Meditate tali cose, e state zitto.

Queste parole, profferite con severità, fecero ritornare all'usata espressione di arroganza la indispettita fisonomia di mastro Oliviero.

— Bene! borbottò quasi ad alta voce. Si vede proprio che quest'oggi il re è ammalato. Dà tutto al medico.

Luigi XI, lungi dal corrucciarsi per siffatto rimbrotto, soggiunse con qualche dolcezza:

— Ehi, mi dimenticavo ancora che vi ho fatto mio ambasciatore a Gand presso madama Maria.... Sì, signori, e nel dir ciò si volse ai Fiamminghi, costui è stato ambasciatore. Su via, compare, continuò voltandosi di nuovo a mastro Oliviero, non ci guastiamo il sangue, noi siamo vecchi amici. Ma è già tardi, il nostro lavoro è finito. Venite a farmi la barba.

I nostri lettori non hanno aspettato senza dubbio fino a questo momento per ravvisare in *mastro Oliviero* quel Figaro terribile che la Provvidenza, la grande orditrice di drammi, ha sì maestrevolmente frammisto alla lunga e sanguinosa commedia di Luigi XI; non descriveremo qui per minuto tale singolare personaggio. Questo barbiere del re aveva tre cognomi. A corte veniva urbanamente chiamato Oliviero *il Daino;* fra il popolo, Oliviero *il Diavolo;* il suo vero cognome era Le Mauvais, *il Tristo*. Oliviero il Tristo dunque rimase immobile facendo alquanto il viso dell'arme al re, e guardando in cagnesco Giacomo Coictier.

— Sì, sì, il medico! borbottava fra i denti.

— Proprio *lui, sì*, il medico! ripetè Luigi XI con singolare affabilità; il medico ha più credito di te. La cosa è naturalissima. Egli ha presa su tutto il nostro corpo, e tu sul mento soltanto. Datti pace, mio povero barbiere; verrà anche la tua volta. Che diresti tu dunque, e che cosa diverrebbe la tua carica, se io fossi un re come il re Chilperico, che aveva per gesto abituale di tenersi la barba con una mano? Su via, compare, mettiti all'opera, e vienmi a radere. Va a cercar l'occorrente.

Oliviero, vedendo che il re aveva preso il partito di ridere, e che non vi era neppure modo d'irritarlo, uscì brontolando per eseguire gli ordini.

Alzatosi in piedi, il re s'avvicinò alla finestra, e apertala d'improvviso con agitazione straordinaria:

— Sì, Pasqua di Dio! egli esclamò battendo le mani. Ecco

in aria un grosso rosso al disopra della Città: è il balivo che brucia; non può essere altro. Ah! mio buon popolo, ecco che tu finalmente m'aiuti a far crollare le signorie feudali! Signori, qui si voltò ai Fiamminghi, venite, venite a vedere. Non è quello un fuoco che divampa?

I due cittadini di Gand si avvicinarono.

— Ed un gran fuoco! disse Guglielmo Rym.

— Oh! oh! soggiunse Coppenole, i cui occhi scintillarono ad un tratto; questo mi ricorda l'incendio della casa del signor d'Hymbercourt. Ci dev'essere una grossa rivolta laggiù.

— Lo credete, mastro Coppenole? E lo sguardo del re era quasi altrettanto giulivo quanto quello del calzettaio. Non è vero che sarà difficile resisterle?

— Per la croce di Dio, sire! Vostra Maestà ci storpierebbe di belle compagnie de' suoi soldati.

— Oh! quanto a me, il caso è diverso, fu pronto a dire il re. Se volessi....

Il calzettaio rispose ardito:

— Se questa rivolta è quanto suppongo io, avreste un bel volere, sire.

— Compare, disse Luigi XI, con due compagnie della mia ordinanza e una buona fiancata di colubrina, si mette tosto al dovere una marmaglia di villani.

Il calzettaio, a malgrado de' segni che gli faceva Guglielmo Rym, pareva determinato ad opporsi al re.

— Sire, anche gli Svizzeri erano villani, e il signor duca di Borgogna era un gran gentiluomo che rideva di quella canaglia, e nella giornata campale di Grandson, sire, gridava anch'egli *Cannonieri, fate fuoco su que' villani!* e giurava per san Giorgio; ma il capo de' *villani*, Scharnachtal, si scagliò sul bel duca colla sua clava e col suo popolo, e al primo scontro tra que' zotici vestiti di pelle di bufalo e lo splendido esercito borgognone, questo andò in ischegge come un vetro percosso da un ciottolo. Oh! quanti cavalieri rimasero accoppati dai *villani*, e il sere di Château-Guyon, uno de' più grandi signori della Borgogna, fu trovato morto col suo gran cavallo grigio in un praticello adacquatorio.

— Amico caro, rispose il re, voi mi parlate d'una battaglia; qui si tratta d'un ammutinamento, e lo farò finire quando mi piacerà di corrugare il ciglio.

L'altro replicò con indifferenza:

— Può darsi, sire. In tal caso è perchè l'ora del popolo non è venuta.

Guglielmo Rym credè di dover intromettersi.

— Mastro Coppenole, voi parlate a l un possente monarca.

— Lo so, rispose gravemente il calzettaio.

— Lasciatelo dire, amico mio, signor Rym, soggiunse il re; questo parlar franco mi piace. Mio padre Carlo VII diceva che la verità era ammalata; io poi, io la credeva morta senza aver trovato confessore. Mastro Coppenole mi disinganna. Allora, ponendogli famigliarmente una mano sulla spalla: — Voi dicevate dunque, mastro Giacomo....

— Dico, sire, che avete forse ragione, e che l'ora del popolo non è venuta a trovarvi.

Luigi XI lo affisò con occhio investigatore.

— E quando verrà quest'ora, mastro Coppenole?

— La udrete suonare.

— A qual orologio, di grazia?

Coppenole, col suo contegno pacato e ruvido, fece avvicinare re alla finestra.

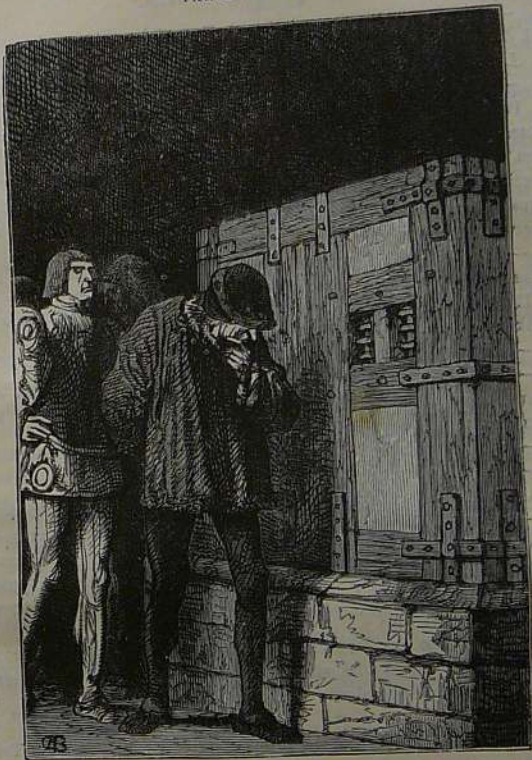
— Ascoltate, sire! Qui c'è una torre, un campanile, cannoni, borghesi e soldati. Quando il campanile romberà, quando i cannoni tuoneranno, quando la torre crollerà con grande strepito, quando i borghesi e i soldati urleranno e i s'accopperanno a vicenda, l'ora sarà quella.

Il volto di Luigi divenne cupo e meditabondo; rimase in silenzio per un momento, poi battendo dolcemente colla mano, quasi accarezzasse la groppa di un cavallo, il grosso muro del castello, disse:

— Ah, no, no! N'è vero che non crollerai così facilmente, mia buona Bastiglia? Voltatosi quindi con gesto brusco all'audace Fiammingo: Avete mai veduta una rivolta voi, mastro Giacomo?

— Ne ho fatte, rispose il calzettaio.

— E come fate per fare una rivolta?

— Ah! rispose Coppenole; non è poi una cosa tanto difficile; son cento i modi. Prima di tutto bisogna vi sia malcontento nella città; ciò non è raro. Inoltre il carattere degli abitanti conta assai. Quelli di Gand son facili alla rivolta. Amano sempre il figlio del principe, non mai il principe. Ebbene; suppongo che una mattina uno entri nella mia bottega e mi dica: *Papà Coppenole, c'è questo, c'è quest'altro; madamigella di Fiandra vuol salvare i suoi ministri, il gran balivo ha raddoppiato il tal dazio*, e che so io? Io pianto lì i miei telai, esco dalla mia bottega, corro in istrada, e mi metto a gridare: *A sacco.* C'è sempre per via qualche botte sfondata; ne fo il mio pulpito:

Il re si pose a camminare.... (pag. 430).

dico forte le prime parole che mi vengono alla bocca! ciò che ho nel cuore; noi gente del popolo, sire, abbiamo sempre qualcosa nel cuore. Allora si fa ressa intorno a me, si grida, si suona a stormo, la plebe si provvede dell'armi portate via ai soldati, si unisce ai contadini venuti al mercato, e si va; e così sarà sempre finchè ci saranno signori nelle signorie, borghesi ne' borghi e contadini ne' contadi.

— Ma contro di chi vi ribellate voi così? Contro i vostri balivi, i vostri signori?

— Qualche volta, secondo i casi. E qualche volta anche contro il duca.

Luigi XI tornò a porsi a sedere, e disse con un sorriso:

— Ah! qui da noi non si è andato più in là de' balivi.

In quel momento Oliviero il Daino rientrò. Lo seguivano due paggi che portavano l'occorrente per far la barba al re; ma quanto colpì Luigi XI fu di vedere che l'accompagnavano anche il prevosto di Parigi e il comandante della guardia, i quali parevano costernati. Anche l'astioso barbiere aveva una ciera costernata, ma disotto traspariva la sua contentezza.

— Sire, fu egli il primo a parlare, domando perdono alla Maestà Vostra se le porto una calamitosa notizia.

Il re si voltò con tanto impeto che lacerò la stuoia coi piedi della seggiola.

— Come sarebbe?

— Sire, soggiunse Oliviero il Daino colla ciera trista di chi si compiace d'aver a portare una violenta botta, non è sul balivo di Parigi che piomba questa sedizione popolare.

— Su chi dunque?

— Su voi, sire.

Il vecchio re saltò in piedi svelto e dritto come un giovane.

— Spiegati, Oliviero! spiegati! e guardati la testa, compare mio, perchè, te lo giuro per la croce di san Lò, se in questo momento ci mentisci, la spada che ha reciso il collo del signor di Lussemburgo non ha perduto il filo a segno che non possa segare anche il tuo!

Il giuramento era formidabile. Luigi XI non aveva giurato se non due volte in vita sua per la croce di san Lò. Oliviero aprì bocca per rispondere:

— Sire!...

— Mettiti in ginocchio! lo interruppe con violenza il re. Tristano, vegliate sopra costui.

Oliviero si mise ginocchioni e freddamente disse:

— Sire, una strega fu condannata a morte dalla vostra corte del parlamento. Si è rifugiata nella chiesa di Nostra Donna. Il popolo vuol torla di là a viva forza. Il signor prevosto e il signor comandante della guardia, che vengono dal luogo della sommossa, sono qui per ismentirmi se non dico la verità. È Nostra Donna che il popolo assedia....

— Ah sì! disse il re a voce bassa, tutto pallido e tremante di sdegno. Nostra Donna! assalgono nella sua cattedrale Nostra Donna, la mia buona padrona! — Alzati, Oliviero. Hai ragione. Ti do la carica di Simone Radin. Hai ragione. Sì, se la pren-

dono con me, poichè se la strega è sotto la salvaguardia della chiesa, la chiesa è sotto la salvaguardia mia. Ed io che credeva si trattasse del balivo. Ah! se la prendono contro di me!!!

Ringiovanito allora dal furore, si mise a far lunghi passi. Non rideva più, era terribile, andava e veniva; la volpe si era cangiata in iena. Pareva soffocato al segno di non poter parlare; gli tremolavano le labbra, i suoi scarni pugni si raggrinzavano. Poi, rialzata d'improvviso la testa, il suo occhio incavato, apparve sfolgorante; la sua voce proruppe come squillo di tromba:

— Mano bassa, Tristano! mano bassa su que' mascalzoni! Va, Tristano, amico mio! Ammazza! ammazza!

Dopo la sfuriata andò a sedere, poi disse con rabbia fredda e concentrata:

— Qua, Tristano. Abbiamo in questa Bastiglia le cinquanta lance del visconte di Gif, il che vuol dire trecento cavalli; voi li prenderete. Vi è pure la compagnia degli arcieri della nostra ordinanza sotto il comando del signor di Castelperso; la prenderete. Voi siete prevosto della polizia, e avete la gente della vostra prevostura; prendetela. Al palazzo Saint-Poll troverete quaranta arcieri della nuova guardia del signor Delfino; prendeteli. E con tutta questa gente correte subito a Nostra Donna. Ah! signora plebaglia di Parigi, voi vi gettate così attraverso alla corona di Francia, alla santità di Nostra Donna e alla pace di questa repubblica! Estermina, Tristano! estermina! e che non un solo di costoro scampi se non per le forche di Montfaucon!

— Bene, sire, rispose Tristano inchinandosi, poi soggiunse: e della strega che ne farò?

— Ah! la strega!... Signor d'Estouteville, cosa voleva farne il popolo?

— Sire, rispose il prevosto di Parigi, poichè il popolo viene a strapparla dal suo asilo di Nostra Donna, mi figuro che questa immunità gli rincresca e che voglia impiccarla.

Il re parve riflettere profondamente, poi si volse a Tristano.

— Ebbene, compare mio, estermina il popolo e impicca la strega.

— A meraviglia! notò sottovoce Rym a Coppenole: castigare il popolo perchè vuole, e fare poi ciò ch' ei vuole.

— Ho capito sire, rispose Tristano. Se la strega è tuttora in chiesa dovrò pigliarvela, malgrado l'asilo?

— Pasqua di Dio! non pensavo all'asilo, disse il re grattandosi l'orecchio. Bisogna pure che questa femmina sia impiccata.

Qui, quasi preso da una subitanea inspirazione, si buttò in ginocchio dinanzi alla seggiola, e toltosi il cappello, ve lo posò sopra; quindi fissando divotamente uno degli amuleti di piombo di cui andava sovraccarico, disse colle mani giunte:

— Oh! Nostra Donna di Parigi, mia graziosa avvocata, perdonatemi! non lo farò che questa volta sola, ma la rea bisogna castigarla. Vi assicuro, santissima Vergine, mia buona patrona, che è una strega indegna della vostra amabile protezione. Voi sapete, Signora, che molti principi probissimi sono passati sopra i privilegi delle chiese per la gloria di Dio e la necessità dello Stato. Sant'Ugo vescovo d'Inghilterra, ha permesso al re Edoardo di prendere uno stregone nella sua chiesa. San Luigi di Francia, mio maestro, ha violato, per lo stesso motivo, la chiesa del glorioso San Paolo; e il signor Alfonso, figlio del re di Gerusalemme, la chiesa stessa del Santo Sepolcro. Perdonatemi dunque per questa volta, Nostra Donna di Parigi. Non ci tornerò più, e vi farò dono di una bella statua d'argento, simile a quella che regalai l'anno scorso a Nostra Donna d'Ecouys. Così sia.

Fattosi il segno di croce, si rialzò, si rimise il cappello, poi disse a Tristano:

— Spicciatevi, mio compare. Prendete con voi il signore di Castelperso. Farete suonar a stormo. Stritolate la plebaglia, ed impiccate la strega: ho detto; ed intendo che gl'introiti fiscali dell'esecuzione sieno riscossi da voi. Ne darete conto a me. Via, Oliviero; stanotte non mi corricherò. Radimi la barba.

Tristano l'Eremita s'inginocchiò e partì. Allora il re, congedando col gesto Rym e Coppenole, disse loro:

— Dio vi conservi, signori Fiamminghi, miei buoni amici. Andate a prendere un po' di riposo. La notte s'inoltra, e già siamo più vicini al mattino che alla sera.

Ritiratisi entrambi, entrarono ne' loro quartieri sotto la scorta del capitano della Bastiglia.

— Uhm! ne ho abbastanza di questo re che tosse, diceva Coppenole a Guglielmo Rym. Ho veduto Carlo di Borgogna briaco; era meno cattivo di Luigi XI infermo.

— Mastro Giacomo, rispose Rym, ciò accade perchè il vino dei re è meno crudele del loro decotto.

VI.

Fiammella frascheggiante.

Appena uscito dalla Bastiglia, Gringoire venne giù per la via Sant'Antonio con la prestezza di un cavallo in fuga. Giunto alla porta Baudoyer, avviossi verso la croce di pietra sorgente nel mezzo di quella piazza, come se avesse potuto discernere al buio la figura di un uomo vestito ed incappucciato di nero, seduto sui gradini della croce.

— Siete voi, maestro? chiese Gringoire.

Il personaggio nero si alzò.

— Morte e passione! Gringoire, voi mi fate bollire. Il guardiano della torre San Gervasio ha gridato testè, un'ora e mezza di mattina.

— Oh! rispose Gringoire; la colpa non è mia, bensì della guardia del re. L'ho scappata bella. Mi mancò poco di essere impiccato! È la mia predestinazione.

— Non riesci in nulla, soggiunse l'altro. Ma sbrighiamoci, hai la parola d'ordine?

— Figuratevi, maestro, che ho veduto il re. Vengo adesso da lui; ha le brache di fustagno; la fu un'avventura singolare.

— Oh! parolaio eterno, che importa a me della tua avventura? Hai la parola d'ordine dei paltonieri?

— L'ho. Vivete tranquillo: *Fiammella frascheggiante.*

— Va bene, senza di ciò non potremmo penetrar sino alla chiesa. Costoro sbarrano le vie. Per fortuna pare che abbiano trovata resistenza, e giungeremo forse ancora in tempo.

— Sì, maestro. Ma come poi faremo ad entrare in chiesa?

— Ho la chiave delle torri.

— E ad uscirne?

— Dietro al chiostro c'è una porticella che mette sul Terreno e poi sul fiume. Ne ho presa la chiave ed ho legato un battello alla riva.

— Dire che fui a un punto d'essere impiccato!

— Suvvia! spicciati! disse l'altro.

E i due si avviarono a passi lesti verso la Città.

VII.

Castelperso alla riscossa.

È probabile che il lettore non abbia dimenticato in quale tristissima posizione avessimo lasciato Quasimodo. Il valoroso sordo, assalito da tutte le parti aveva perduto, se non ogni coraggio, almeno ogni speranza di salvare non sè, che a sè non pensava, ma la zingara. Correva costernato per la galleria; Nostra Donna stava per cadere in potere de' paltonieri. D'improvviso un grande scalpito di cavalli al galappo empiè le vie vicine, e insieme ad una lunga fila di fiaccole ed una fitta colonna d'arcieri a cavallo, con lance calate e briglia sciolta, questi rumori furiosi sboccarono sulla piazza come un uragano: *Francia! Francia! Fate a pezzi i paltonieri! Castelperso alla riscossa! Prevostura! Prevostura!*

Smarriti, i paltonieri fecero dietrofronte.

Quasimodo non udiva: ma vide le spade sguainate, le fiaccole, i ferri delle picche, tutta quella cavalleria, in testa della quale riconobbe il capitano Febo: vide la confusione dei paltonieri, lo spavento negli uni, lo scompiglio ne' più intrepidi; e però ritrasse dall' insperato soccorso tanta forza, che respinse fuori della chiesa i primi assalitori i quali scavalcavano già la galleria.

Era infatti la soldatesca del re che sopraggiungeva. I paltonieri si comportarono con prodezza, e si difesero da disperati. Presi a fianco dalla via di San Pietro de' Bovi, in coda da quella del Sacrato, addossati contro la chiesa di Nostra Donna che assalivano ancora, e che Quasimodo difendeva, assedianti e assediati nel medesimo tempo, si trovavano nella posizione singolare, cui si vide ridotto più tardi, nel famoso assedio di Torino del 1640, il conte Enrico d'Harcourt, stretto fra il principe Tomaso di Savoia ch'egli assediava, e il marchese di Leganaz, che bloccava lui; *Taurinum obsessor idem et obsessus*, come si legge nel suo epitafio.

La battaglia fu spaventosa. A carne di lupo dente di cane, come dice il proverbio. I cavalieri del re, tra i quali cambatteva Febo di Castelperso valorosamente, non davano quartiere a nessuno; chi veniva risparmiato dalla punta non lo era dal taglio. I pal-

tonieri, male armati, spumavano e mordevano; uomini, donne, ragazzi si lanciavano alle groppe e ai pettorali dei cavalli, e vi si attaccavano come gatti coi denti e coll' unghie di tutte quattro le zampe. Altri colle fiaccole percotevano il viso agli arcieri. Altri gettavano ramponi di ferro al collo de' cavalieri e li strappavano di sella; sbranavano chi cadeva. Ne fu visto uno che, armato di lunga falce rilucente, continuò lungo tempo a falciare le gambe de' cavalli. Faceva paura. Cantava una canzone con accento nasale, e lanciava senza posa e ritraeva a sè la falce. A ciascuna girata del micidiale stromento, costui faceva d' intorno a sè un largo cerchio di membra recise. Avanzavasi così nel folto della cavalleria colla placida lentezza, il crollare del capo e il regolare anelito del mietitore che mette mano ad un campo di biade. Era Clopin Trouillefou: un colpo d'archibuso l'atterrò.

Intanto le finestre si erano riaperte. I vicini, udendo il grido di guerra della soldatesca regia, si erano frammischiati alla faccenda; da tutti i piani delle case piovevano palle sui paltonieri. L'atrio era ingombro d' un denso fumo, che la moschetteria listava di fuoco; tra mezzo a quel fumo si distinguevano in confuso la facciata di Nostra Donna e il decrepito ospitale, con alcune teste macilente d' infermi che guardavano dall'alto del tetto sparso d'abbaini. Finalmente i paltonieri dovettero cedere. La stanchezza, la mancanza di buone armi, lo spavento prodotto dalla sorpresa, il fuoco che veniva dalle finestre, il gagliardo impeto degli arcieri reali, tutto concorse a sgominarli; e però, forzata la linea degli assalitori, si misero a fuggire in ogni direzione, lasciando nel Sacrato un ingombro spaventoso di morti.

Allorchè Quasimodo, che non aveva cessato mai dal combattere, vide quella rotta, cadde ginocchioni alzando le mani al cielo; poi, ebbro di gioia, salì colla prestezza d' un uccello fino alla celletta di cui aveva difesi con sì intrepido valore gli approcci. Ora non aveva più altro che un pensiero; prosternarsi innanzi alla donna che credeva di aver salvata una seconda volta.

Entrato nella celletta, la trovò vuota.

PARTE UNDECIMA

I.

La Scarpettina.

Quando i paltonieri avevano assalito la chiesa, Esmeralda dormiva. Ma in breve lo strepito sempre più forte intorno all'edifizio e il belare inquieto della capretta, svegliatasi prima di lei, non tardarono a torla dal sonno. S'alzò a sedere sul letto, stette in ascolto, guardò; poi, spaventata dal chiarore e dal frastuono, si lanciò fuori della celletta per andar a vedere. L'aspetto della piazza, la visione che vi si agitava, il disordine di quell'assalto notturno, quella folla orrida, saltellante come uno stormo di rane, traveduta nelle tenebre, il gracidare di quella moltitudine rauca, le poche fiaccole rosse che correvano e s'incrocicchiavano su quell'ombra a guisa di fuochi fatui guizzanti attraverso la superficie vaporosa delle paludi, tutta quella scena produsse in lei l'impressione d'una battaglia misteriosa impegnatasi tra i fantasmi della tregenda e i mostri marmorei della chiesa. Imbevuta fino dall'infanzia delle superstizioni degli zingari, suo primo pensiero fu di aver sorpresi in malefizio gli strani enti attribuiti alla notte. Allora corse spaventata a rannicchiarsi nella sua celletta, chiedendo al lettuccio un incubo meno orribile.

Ciò non ostante, dileguatesi a poco a poco le prime nebbie della paura, lo strepito ognora crescente e molti altri segni di realtà, le fecero capire come si trovasse investita non da spettri, ma da esseri umani. Allora il suo spavento, senza crescere, si era trasformato. Pensò alla possibilità di un ammutinamento popolare collo scopo di venirla a togliere dal suo asilo. L'idea di perdere un'altra volta la vita, la speranza, Febo ch'ella tra-

Il primo aveva un faccione da idiota.... (pag. 4?8)

vedevă sempre nel suo avvenire, il profondo nulla della sua debolezza, il varco chiuso a qualunque fuga, la mancanza d'ogni appoggio, il suo stato di abbandono, il suo isolamento, questi pensieri e mill'altri l'avevano oppressa. Caduta ginocchioni col capo sul letto, e giunte le mani sulla testa, piena d'ansia e di fremito, si era data, comunque zingara, idolatra e pagana, a implorar fra i singulti grazia dal buon Dio de' cristiani e a pregare l'ospite sua, la Madonna. Poichè, quand'anche non si cre-

da a nulla, vi sono dei momenti nella vita in cui si adotta sempre la religione del tempio che ci si ritrova a mano.

Ella rimase così prosternata a lungo, tremando per verità più di quanto pregasse, agghiacciata dall'anelito di quella moltitudine furibonda che sentiva sempre più vicina a sè, non comprendendo nulla di quello scatenamento, ignorando cosa si tramasse, cosa si facesse, si volesse, ma presentendo una terribile conclusione.

Fra tali angosce ecco la misera che ode vicino i passi di qualcuno. Ella si volta. Due uomini, l'un dei quali portava una lanterna, erano entrati nella celletta. La fanciulla mandò un debole grido.

— Non temete di nulla, disse una voce a lei non ignota. Sono io.

— Chi voi? ella chiese.

— Pietro Gringoire.

Rassicurata da questo nome, sollevò gli occhi, e riconobbe difatti il poeta. Ma era in compagnia di costui una figura nera e camuffatta dal capo alle piante che la ammutolì.

— Ah! ripigliò Gringoire con accento di rimprovero, Djali m'aveva riconosciuto prima di voi.

Infatti la capretta non aveva aspettato che Gringoire si nominasse. Appena entrato la bestiuola era corsa a fregarsegli teneramente alle ginocchia, coprendo il poeta di carezze e dei peli bianchi che stava allora mutando. Gringoire le contraccambiava queste carezze.

— Chi è con voi? gli chiese sottovoce la zingara.

— Vivete tranquilla, rispose Gringoire, è un amico mio.

Allora il filosofo, posta a terra la lanterna, s'accosciò sul pavimento, e strettasi la Djali fra le braccia, esclamò con entusiasmo:

— Oh! che graziosa bestiuola; certo più stimabile per la sua mondezza che per la grandezza, ma ingegnosa, acuta di mente e letterata quanto un grammatico. Vediamo, mia Djali, se hai dimenticato nessuno di quei tuoi giuochi sì belli.... Come fa mastro Giacomo Charmolue?...

L'uomo nero non lo lasciò finire, chè, avvicinatosi a Gringoire, lo spinse ruvidamente per la spalla.

— Gli è vero, disse Gringoire alzandosi; mi scordava che abbiamo fretta. Però non è una ragione, maestro mio, di trattar la gente con tali garbi. Mia cara e bella ragazza, la vostra vita è in pericolo, e quella pure di Djali; vogliono tornarvi a prendere. Noi siamo vostri amici, e veniamo a salvarvi. Seguiteci....

— Gli è vero? sclamò sconvolta.

— Altro che vero! Venite presto!

— Non mi oppongo, ella balbettò. Ma perchè il vostro amico non parla?

— Ah! è perchè, rispose Gringoire, suo padre e sua madre erano creature fantastiche, che lo hanno fatto di temperamento taciturno.

La poveretta dovette contentarsi di simile spiegazione; Gringoire la prese per mano, mentre il compagno, raccolta la lanterna, li precedeva. La paura sbalordiva la zingara, che si lasciò condurre. La capra li seguiva saltellando, tanto allegra di rivedere Gringoire, che ad ogni istante lo faceva inciampare ficcandosegli con le corna tra le gambe.

— Ecco la vita! diceva il filosofo ogni volta che rischiava di cascare. I nostri migliori amici sono molte volte quelli che ci fanno cadere!

Scesa rapidamente la scala delle torri, attraversarono la chiesa piena di tenebre e di solitudine, e tutta rimbombante di frastuono, il che faceva un tremendo contrasto, e uscirono per la porta rossa nella corte del chiostro, il quale era abbandonato, essendo i canonici fuggiti nel vescovado per pregarvi in comune; anche la corte era vuota; solo qualche servo atterrito vi si rannicchiava negli angoli più scuri. Si diressero alla porticella che da questa corte metteva sul Terreno. L'uomo nero l'aperse con una chiave. I nostri lettori sanno come il Terreno fosse una lingua di terra ricinta di muri dal lato della Città e spettante al capitolo di Nostra Donna, la quale terminava l'isola a levante dietro la chiesa. Trovarono il luogo affatto deserto; qui c'era già meno tumulto nell'aria. Lo strepito dell'assalto de' paltonieri vi giungeva più confuso e meno fragoroso; talchè permetteva udire assai sensibilmente lo stormire delle foglie dell'unico albero verdeggiante alla punta del Terreno, agitate dal vento fresco che accompagna la corrente. Si trovavano tuttavia assai vicini al pericolo. Gli edifizi più contigui erano il vescovado e la chiesa. Nel primo di questi regnava visibilmente un gran disordine interno; la sua massa tenebrosa era tutta quanta solcata da lumi che correvano da una finestra all'altra, come le corse bizzarre che fanno le scintille sopra la cenere nera di una carta bruciata. Da un lato, le enormi torri di Nostra Donna, vedute così di dietro colla lunga navata su cui s'ergevano, delineate in nero sul rosso e vasto chiarore che empiva il Sacrato, figuravano i due giganteschi alari d'un camino di ciclopi. Tutto ciò che si vedeva di Parigi oscillava da

ogni parte allo sguardo in un'ombra mista di luce. Rembrandt ha dei fondi simili ne' suoi quadri.

L'uomo che teneva la lanterna mosse diritto alla punta del Terreno. C'erano là sull'estremità della riva, vicinissimo all'acqua, gli avanzi tarlati d'una siepe di piuoli, congiunti da bandelle di legno, dove una vite bassa s'aggrappava con pochi magri rami stesi come le dita di una mano aperta. Dietro all'ombra fatta da questa siepaglia si nascondeva una navicella. L'uom taciturno fe' cenno a Gringoire e alla sua compagna di entrarvi. La capretta li seguì. L'uomo vi scese per l'ultimo, poi, tagliato il canapo della barchetta, con un lungo rampone allontanatala da terra, e afferrati due remi, sedette a prora dandosi a vogare a tutta lena verso il largo. In quel punto la Senna è rapidissima, ond'egli durò gran fatica ad abbandonare la punta dall'isola. La prima cura di Gringoire, entrato nella navicella, fu di pigliarsi la capretta sulle ginocchia. Egli prese posto a poppa; e la giovinetta, cui lo sconosciuto ispirava un'indefinibile trepidazione, andò a sedere e a stringersi contro il poeta. Non appena il nostro filosofo sentì in moto la barca, si mise a batter le mani e baciò tra le corna la Djali.

— Lodato Dio! eccoci in salvo tutti e quattro! Noi dobbiamo essere riconoscenti, egli aggiunse con fare di profondo pensatore, talvolta alla fortuna, talvolta all'artifizio, del buon esito delle grandi imprese.

La barchetta vogava lentamente verso la riva destra, mentre la ragazza osservava con secreto terrore l'incognito, il quale aveva coperto con cura il lucignolo della sua lanterna cieca. Egli appariva nell'oscurità, alla prora del battello, come uno spettro. Il suo cappuccio, sempre calato, gli metteva una specie di maschera, e ogni volta che nel remare apriva le braccia, da cui pendevano ampie maniche nere, le avreste dette due grandi ali di pipistrello. Del resto non aveva ancora detto una parola, nemmeno fiatato. Non si udiva nella barca altro strepito che quello dell'andare e venire del remo, insieme col fruscio delle mille crespe dell'acqua lungo la barca.

— Per l'anima mia! esclamò Gringoire a un tratto: siamo vispi ed allegri come tanti ascalafi. Osserviamo un silenzio di pitagorici o di pesci! Pasqua di Dio! vorrei bene, amici miei, che qualcheduno di voi mi parlasse.... La voce umana è una musica per l'orecchio umano. E non son mica io che lo dice, ma Didimo d'Alessandria, e sono parole illustri; certo, Didimo d'Alessandria non è un mediocre filosofo. Ditemi dunque una parola, mia bella fanciulla, ve ne supplico.... A proposito, voi

Castelperso alla riscossa (pag. 454).

avevate una certa smorfietta; la fate ancora? Sapete voi, carina, che il parlamento ha piena giurisdizione sui luoghi d'asilo, e correvate un gran pericolo nel bugigattolo di Nostra Donna? Oimè! l'uccelletto trochilo fa il nido nella gola del coccodrillo... Oh! maestro, ecco ricompare la luna.... Dio ci scampi dall'essere veduti!.... Certo facciamo un'opera lodevole salvando la signorina; eppure c'impiccherebbero in nome del re se ci agguantassero. Gran dire! le azioni umane si pigliano per due

manichi; si infama in me quello che s'incorona in te; l'uomo che ammira Cesare biasima Catilina; non è vero, maestro mio? Che ve ne pare di questa filosofia? Io, io possedo la filosofia d'istinto di natura, *ut apes geometriam*.... Nessuno risponde; è finita. Siete ben di cattivo umore, tutti e due! Bisogna ch'io parli da solo, che è quanto noi in tragedia chiamiamo monologo. Pasqua di Dio!... vi avverto che ho veduto poco fa re Luigi XI, e m'è rimasta in memoria questa esclamazione.... Pasqua di Dio! dunque che urli nella città!.. Egli è un gran cattivo vecchio re, tutto imbacuccato nelle pelliccie. Mi deve sempre il danaro del mio epitalamio, ed ho avuto per somma grazia che non m'abbia fatto impiccare stasera, cosa che mi avrebbe sconcertato assai.... Per gli uomini di merito è taccagno. Chi non legge i quattro libri di Salviano di Colonia: *Adversus avaritiam?* In verità, è un re piccino nel suo modo di comportarsi coi letterati; oltrechè commette crudeltà barbare molto; poi è una spugna di denari posta addosso al povero popolo; il suo risparmio è la *ratella* che fa suo pro della magrezza di tutte le altre membra; è perciò che le lamentazioni contro i rigori dell'annata diventano mormorio contro il principe. Sotto quel mansueto sire pinzocchero, che si vuol dar per divoto, le forche scricchiolano sotto il peso degli impiccati, i ceppi marciscono pel sangue, le prigioni crepano a guisa di pance troppo impinzate. Questo re ha una mano che *prende* ed un'altra che *appende*: egli è il procuratore di messer Dazio e di madonna Forca; i grandi sono spogliati delle loro dignità, i piccoli continuamente oppressi da nuovi pesi. Egli è un principe insaziabile; non mi piace questo monarca. E a voi, maestro?

L'uomo nero, lasciava che il poeta ciarliero facesse i suoi commenti. Lui continuava a lottar contro la corrente stretta e violenta che separa la prora della Città dalla poppa dell'isola di Nostra Donna, oggi chiamata isola San Luigi.

— A proposito, maestro, ripigliò a un tratto Gringoire, nel momento in cui noi si arrivava sul Sacrato attraversando gli arrabbiati paltonieri, la reverenza vostra ha veduto quel povero diavoletto di ragazzo, al quale il vostro sordo stava per fracassar il cervello sulla balaustra della galleria dei re? Io sono di vista corta e non ho potuto riconoscerlo; sapete voi chi possa essere?

L'incognito non rispose sillaba, ma cessò dal vogare, gli mancarono le braccia come rotte, la testa gli cadde sul petto, e la Esmeralda l'udì sospirare convulsamente. Essa pure trasalì. Aveva sentito altravolta di quei sospiri. La barca, abbandonata

a sè stessa, deviò per pochi istanti a seconda dell'acqua; ma finalmente il piloto si raddrizzò, e impadronitosi ancora dei remi, si rimise a risalir la corrente. Oltrepassata la punta dell'isola di Nostra Donna, si diresse verso lo sbarcatoio del porto del Fieno.

— Ah! disse Gringoire, ecco là in fondo la casa Barbeau. A voi, maestro, guardate quel gruppo di tetti neri che fanno degli angoli stravaganti, là, sotto quell'ammasso di nubi basse, filamentose, screziate e sudicie, dove la luna è tutta affondata e diffusa come un rosso d'uovo quando n'è rotto il guscio. È un bel palazzo. C'è un oratorio noto per la sua volticina piena d'ornamenti di bell'intaglio. Al di sopra di quella potete vedere il campanile sforato delicatissimamente. Vi è inoltre un giardino piacevole, che consiste in un laghetto, un'uccelliera, un'eco, un pallamaglio, un labirinto, un serraglio per fiere ed una quantità di viali folti e graditissimi a Venere. C'è altresì un bricconcello d'albero chiamato il *lussorioso*, per aver servito ai piaceri d'una famosa principessa e d'un conestabile di Francia, galante e bello spirito. Ohimè! noi poveri filosofi appetto d'un conestabile siamo ciò ch'è un campicello di cavoli e di radicchi rispetto al giardino del Louvre. Ma che importa? La vita umana pei grandi come per noi è un miscuglio di bene e di male; il dolore sta sempre vicino al contento, come lo spondeo vicino al dattilo. Bisogna, maestro, che vi racconti questa storia della casa Barbeau; un affare che finì tragicamente. Avvenne nell'anno 1319, sotto il regno di Filippo V, il più lungo di tutti i re di Francia. La moralità della storia è che le tentazoni della carne sono perniciose e maligne. Non fissiamo troppo gli occhi sulla moglie del vicino, per quanto la sua bellezza solletichi i nostri sensi. La fornicazione è un pensiero troppo libertino: l'adulterio è una curiosità di conoscere le voluttà altrui.... Oh! ecco che lo schiamazzo raddoppia là in fondo.

Il tumulto cresceva infatti intorno alla cattedrale. Si udivano assai chiaramente le grida di vittoria. Ad un tratto cento fiaccole che facevano scintillare elmi d'armigeri si sparsero su per la chiesa a tutte le altezze, sulle torri, sulle logge, sotto gli archi, fiaccole che pareva cercassero qualcosa. Non andò molto che queste grida lontane arrivarono distintamente all'orecchio dei fuggitivi: *La zingara! la strega! a morte la zingara!*

La sventurata lasciò cadere la testa sulle sue mani, e lo sconosciuto si diede a remare con furia verso la riva. Intanto il nostro filosofo meditava. Si stringeva la capretta fra le braccia, e ad un tempo si allontanava con buona maniera dalla zingara,

che più e più si stringeva contro di lui, come al solo asilo che le rimanesse.

Certo è che Gringoire si trovava in uno stato di crudele perplessità. Pensava che anche la capra, *secondo la legislazione esistente,* verrebbe impiccata se fosse ripresa, che sarebbe stato un gran peccato, povera Djali! ch'era troppo per lui l'avere così due condannate alle spalle; e che infine il suo compagno non desiderava di meglio che d'incaricarsi della zingara. Si accendeva allora tra i suoi pensieri una violenta lotta, nella quale, come il Giove dell'*Iliade,* pesava a vicenda la zingara e la capra; e guardando l'una dopo l'altra, con gli occhi umidi di lagrime, susurrava fra i denti: Eppure io non vi posso salvare tutte e due!

Una scossa finalmente li avvertì che la barca toccava la riva. L'orribile chiasso continuava a rintronare per la Città. Alzatosi in piedi, l'incognito si avvicinò alla zingara in atto di volerle prendere il braccio per aiutarla a scendere. Essa lo respinse, attaccandosi alla manica di Gringoire che, per parte sua, affaccendato colla capra, quasi la cacciò indietro. Allora saltò sola giù dalla barca; era così turbata che non sapeva quello che faceva o dove andava, e però ristette un momento sbalordita a guardare il fiume. Quando fu risensata alquanto si trovò sola sul porto collo sconosciuto. Pare che Gringoire avesse approfittato dell'istante dello sbarco per fuggirsene colla capretta nel labirinto di case dalla via Grenier sur l'Eau.

La povera zingara fremette al vedersi sola con quell'uomo. Volle parlare, gridare, chiamare Gringoire; ma la sua lingua si era fatta inerte nella sua bocca, nè alcun suono le uscì dalle labbra. Tutt'a un tratto ella sentì la mano dell'incognito sulla sua, una mano fredda e gagliarda. I denti le scricchiolarono, e divenne più pallida del raggio di luna che la rischiarava. L'uomo non disse nulla. Tenendola per mano si diede a risalire a gran passi verso la piazza di Grève. In quel momento ella sentì vagamente che il destino è una forza irresistibile. Ella non aveva più fibre; si lasciava trascinare correndo mentre egli camminava. La riva in quel luogo saliva; eppure le parve di scendere da un pendìo.

Guardò da tutte le parti: non un passante; il luogo era affatto deserto; ella non udiva strepito veruno; sentiva un muoversi d'uomini solo dall'altra riva, tumultuosa e rosseggiante, da dove la disgiungeva appena un braccio della Senna, e da cui le arrivava all'orecchio il suo nome misto a grida di morte.

La barchetta vogava lentamente.... (pag. 460).

Il resto di Parigi si distendeva intorno a lei in un enorme ammasso d'ombra.

Intanto l'incognito se la tirava sempre dietro collo stesso silenzio e la stessa rapidità. Ella non ritrovava nella propria memoria alcuno de' luoghi per i quali camminava. Nel passare dinanzi ad una finestra illuminata, fece uno sforzo, s' irrigidì d'improvviso e gridò: *Aiuto!* Il cittadino al quale la finestra apparteneva vi si affacciò in camicia colla sua lucerna, guardò con aria stupida sulla riva, pronunziò alcune parole che lei

non comprese, poi tornò a chiudere le imposte; era l'ultimo barlume di speranza che si spegneva.

L'uomo nero non profferì sillaba; la teneva afferrata saldamente e si rimise a camminare più presto. Ella non resistè più e lo seguì affranta. A quando a quando raccoglieva un poco di forza, e diceva con voce interrotta dagli sbalzi cui la costringea l'ineguaglianza del terreno, e dal trafelamento del correre: — Chi siete voi? chi siete voi? Egli non rispondeva.

Così camminando, sempre lungo la riva, arrivarono su una gran piazza. C'era un po' di chiaro di luna. Riconobbe la piazza di Grève. Vi si discerneva nel mezzo una specie di croce nera in piedi; era la forca. Ella riconobbe tutte queste cose.

L'uomo si fermò, si voltò verso di lei, e si levò il suo cappuccio.

— Ah! balbettò ella impietrita; lo sapevo io che anche questa volta era lui!

Era il prete; ma aveva l'apparenza del suo fantasma, effetto del chiaro di luna; sembra che a questa luce non si vedano se non gli spettri delle cose.

— Ascolta, disse lui; e la misera fremette al suono della funesta voce che non aveva udito da un pezzo. Egli continuò. Pronunciava le parole con certi sbalzi rapidi e anelanti che rivelavano profondi tremiti interni. — Ascolta. Siamo qui. Devo parlarti. Qui è la Grève. Qui siamo ad un punto estremo. Il destino ci consegna in balìa l'uno dell'altro. Io sono per decidere della tua vita, tu dell'anima mia. Ecco un luogo ed una notte oltre i quali non si vede nulla. Ascoltami dunque. Ti dirò.... Prima di tutto non parlarmi del tuo Febo! (così dicendo andava e veniva come un uomo che non può restare fermo, e se la trascinava dietro). Non parlarmene! Vedi? se proferisci quel nome, non so che cosa farò, ma sarò terribile.

Ciò detto, a guisa di corpo che ritrovi il suo centro di gravità, ridivenne immobile, ma le parole non svelavano minore agitazione. La sua voce era sempre cavernosa.

— Non voltare così la testa. Ascoltami. La cosa è seria. Prima di tutto, ecco che cosa è accaduto.... Non si riderà di ciò, te lo giuro io.... Che ti stava dicendo? aiuta la mia memoria.... Ah! c'è un decreto del parlamento che ti restituisce al patibolo. Son riuscito a trarti dalle loro mani. Ma vedili là che t' inseguono. Guarda!

E stese il braccio verso la città. Pareva infatti che le ricerche continuassero. I rumori s' avvicinavano; dalla torre della casa del luogotenente venivano strepiti e chiarori; e si vede-

vano soldati correre sulla riva opposta agitando fiaccole e gridando:

— La zingara! dov'è la zingara? morte, morte!

— Tu vedi bene che ti cercano, e ch'io non ti dico bugia. Io t'amo. Non aprir bocca; piuttosto non parlarmi, se è per dire che m'odii. Ho risoluto di non udirla più questa parola. Ti ho salvata.... Lasciami prima finire. Posso salvarti del tutto. Ho disposto ogni cosa. Tocca a te il volere. Secondo tu vorrai, io potrò. S'interruppe violentemente: No, non è questo che bisogna dire.

E correndo e facendola correre, perchè non la lasciava libera, camminò diritto alla forca ed accennandogliela col dito: — Scegli fra noi due, disse freddamente.

Strappatasegli dalle mani, ella cadde a' piedi della forca abbracciando quel funereo sostegno; poi, rivolta per metà la bella testa, guatò il prete per disopra la spalla. Pareva la Vergine appiè della croce. Il prete era rimasto privo di moto, col dito sempre alzato verso il patibolo, conservando il suo gesto come una statua. Finalmente la zingara gli disse: — Essa mi fa ancora meno orrore di te!

Allora egli si lasciò ricadere lentamente il braccio, guardò il terreno con profonda costernazione.

— Se queste pietre potessero parlare, gli sussurrò, sì, queste pietre direbbero: ecco un uomo molto infelice.

Tornò a parlare. La fanciulla, prostrata innanzi al patibolo, e tutta coperta dai suoi lunghi capelli, lo lasciava dire senza interromperlo. Egli aveva ora assunto un accento flebile e dolce che contrastava dolorosamente coll'altiera asprezza de' suoi lineamenti.

— Io vi amo. Oh! eppure ciò è vero. Dunque non trapela al di fuori nulla di questo fuoco che mi brucia il cuore? Oimè! fanciulla, notte e giorno, sì, notte e giorno; questo non merita veruna pietà? È un amore che mi tormenta notte e giorno, vi dico; una tortura.... Ah! figliuola mia, soffro troppo! è cosa degna di compassione, ve l'assicuro. Voi vedete che vi parlo con dolcezza. Vorrei non sentiste più tant'orrore di me. Infine se un uomo ama una donna non ne ha colpa. Mio Dio! come, non mi perdonerete dunque mai? Mi odierete sempre? La è dunque finita? È questo che mi rende cattivo, sapete? e orribile a me medesimo. Voi non mi guardate nemmeno; pensate forse ad altra cosa, mentre io vi parlo in piedi, e fremendo sul limite dell'eternità mia e vostra!... Sopratutto non mi parlate dell'ufficiale.... Come! io mi prosternerei dinanzi a voi, bacierei non

i vostri piedi, chè nol vorreste, ma la terra che sta sotto i vostri piedi.... Come! singhiozzerei al pari d'un fanciullo, mi strapperei dal petto, non parole, ma il cuore e le viscere per dirvi che vi amo.... e tutto sarebbe inutile, tutto! Eppure nulla avete nell'anima che non sia tenerezza e clemenza. Voi risplendete della più cara dolcezza. Voi siete tutta quanta soave, buona, misericordiosa, avvenente. Ah! non siete cattiva che per me. Quale fatalità!

Si nascose il volto tra le mani. La fanciulla lo udiva piangere; era la prima volta. Così in piedi, e scosso dai singhiozzi, appariva anche più miserabile e supplichevole che non in ginocchio. Pianse così un certo tempo.

— Andiamo, proseguì passato questo sfogo, non trovo più parole, e sì avevo pensato a quelle che volevo dirvi! Adesso tremo e rabbrividisco; nel momento decisivo le forze mi mancano, sento qualcosa di supremo che ci stringe, e balbetto. Oh! stramazzerò sui sassi se non vi movete a pietà di me, di voi. Non ci condannate tutti e due. Se sapeste com'io vi amo! che cuore è il mio cuore! Oh! quale separazione da ogni virtù! quale disperato abbandono di me medesimo! Dotto, derido la scienza; gentiluomo, disonoro il mio nome, prete, faccio del messale un guanciale di lussuria, sputo in volto al mio Dio! e tutto per cagion tua, incantatrice! per esser più degno del tuo inferno! e tu non vuoi saperne del dannato! Ah! ch'io ti dica tutto! c'è più ancora, qualche cosa di più orribile, oh sì, di più orribile!

Nel pronunziare le ultime parole, il suo aspetto divenne smarrito affatto. Tacque un istante, poi ripigliò quasi parlando con sè medesimo, e ad alta voce: Caino, che hai tu fatto del fratel tuo?

Vi fu un altro istante di silenzio, e proseguì:

— Che ne ho fatto, Signore? l'ho raccolto, l'ho allevato e nudrito, l'ho amato, l'ho idolatrato, e l'ho ucciso! Sì, o Signore, ecco che gli hanno schiacciata la testa davanti a me sulla pietra della vostra casa! e tutto per cagion mia, per cagione di questa femmina, per cagione di lei.

Il suo occhio era truce; la sua voce andava estinguendosi; ripetè ancora a più riprese macchinalmente, ad intervalli staccati, pari ad una campana che prolunghi l'ultima vibrazione: Per cagione di lei!... Per cagione di lei!... Poi la sua lingua non articolò alcun suono intelligibile, mentre le labbra gli tremolavano tuttavia. D'improvviso si accasciò sopra sè stesso come cosa che crolli e rimase a terra immoto colla testa fra le

ginocchia. Il lieve stropiccio del piede della ragazza che, rimasto sotto di lui, ella cercava di ritirare, lo fece rinvenire. Passatesi lentamente le mani sopra le guance incavate, si fermò alcuni istanti a guardare con istupore le sue dita ch'erano bagnate.

— Come! egli susurrò; ho pianto! Poi, voltandosi subito verso la zingara, con inenarrabile angoscia:

— Oh Dio! mi guardaste freddamente a piangere! Bambina, non sai tu che queste lagrime sono lave? è dunque pur vero, che dell'uomo odiato nulla commuove? Se mi vedessi morire rideresti. Ma io, oh! io non voglio vederti morire! Una parola, una parola sola di perdono! Non dirmi che tu mi ami, dimmi soltanto che lo desideri: ciò basterà, ti salverò. Altrimenti.... oh! l'ora fugge. Te ne supplico per quanto v'ha di più sacro; non aspettare ch'io sia divenuto di pietra come questo patibolo che ti reclama esso pure! Pensa ch'io tengo in mia mano i nostri destini, il mio e il tuo insieme; che sono insensato; è cosa terribile! che posso lasciar cader tutto, e che sta sotto di noi un abisso senza fondo, sciagurata! nel quale la mia caduta terrà dietro alla tua per tutta l'eternità! Una parola di bontà! di' una parola! null'altro che una parola!

Esmeralda aperse la bocca per rispondere. Frollo le si precipitò ai piedi per raccogliere con adorazione la parola, forse intenerita, che stava per uscire dal labbro. Ella gli disse:

— Voi siete un assassino.

Il prete, toltola in braccio con furore, si diede a ridere d'un riso abbominevole.

— Or bene! sì, assassino! dissegli, ma t'avrò! Tu non mi vuoi per tuo schiavo? abbimi per tuo padrone. Sarai mia! Ho un ricetto dove ti trascinerò. Mi seguirai; bisognerà bene che tu mi segua o ti consegno! Signorina bella, bisogna morire o esser mia; sì, mia, mia, essere del prete, dell'apostata, dell'assassino! e in questa notte! capisci? Su via! allegra! via, baciami, matta, andiamo! il sepolcro o il mio letto!

Il suo occhio scintillava d'impurità e di rabbia. Quella bocca lasciva faceva rosso il collo della ragazza, che si difendeva tra le sue braccia, mentr'ei la copriva di baci spumanti.

— Non mordermi, o mostro! ella gridava. Oh l'odioso frate infetto! lasciami! Ti strapperò que' tuoi luridi capelli grigi e te li sbatterò a ciocche in faccia.

Egli arrossì, illividì; poi, lasciandola, la guardò con tetro cipiglio. Ella si credè vittoriosa, e continuò:

— Ti dicò ch'io sono del mio Febo, ch'io amo Febo; che Febo è bello, e tu, prete, sei vecchio, sei brutto. Vattene!

Egli mise un grido violento come il disgraziato che si sente sulle carni un ferro rovente.

— Muori dunque! sclamò ringhiando.

Ella vide il suo tremendo sguardo, e volle fuggire. Egli fu pronto a riprenderla, la scosse, la gettò per terra, e camminò a passi veloci verso l'angolo della Torre Orlando, trascinandola sul lastrico, per le sue belle mani. Giunto là si volto verso di lei.

— Un'ultima volta, vuoi tu essere mia?

— No, rispose lei con forza.

Allora egli gridò ad alta voce:

— Gudula! Gudula! la zingara è qui. Vendicati!

La Esmeralda si sentì d'improvviso ghermita al gomito. Guardò; era un braccio scarno che usciva da un abbaino praticato nella muraglia, e che la teneva come una mano di ferro.

— Tienla bene, disse il prete. È la zingara scappata. Non lasciarla fuggire. Io vado in cerca dei sergenti. La vedrai impiccare.

Uno sghignazzamento gutturale rispose dall'interno del muro a quelle parole sanguinose. La zingara vide allontanarsi a corsa il prete verso il ponte di Nostra Donna. Dalla stessa parte si udiva lo scalpitare di una cavalcata.

La fanciulla aveva conosciuta la cattiva reclusa, provò a liberarsene anelante di terrore. Si contorse, diè parecchi balzi d'agonia e di disperazione, ma l'altra la teneva con forza inaudita. Le dita ossute e magre che la ammaccavano s'aggrinzavano sovra le sue carni, l'annodavano intorno; avreste detto che la mano della reclusa fosse ribadita sul braccio della misera: era più che una catena, più che una gogna, più che un anello di ferro; era una tanaglia intelligente e viva che usciva da un muro.

Esausta di forze, ricadde contro la parete e in quel punto il timore della morte s'impossessò di lei. Pensò alla bellezza della vita, alla gioventù, alla vista del cielo, agli aspetti della natura, all'amore, a Febo, a tutto quello che fuggiva, a tutto quello che si avvicinava, al prete che la denunciava, al boia che stava per giungere, al patibolo che le stava di faccia. Allora si sentì salire il raccapriccio sino alla radice dei capelli, mentre udiva il riso funereo della donna che le diceva sottovoce:

— Ah! ah! ah! tu sarai impiccata.

Si voltò morente verso la finestrella, e vide attraverso le sbarre il selvaggio volto della *sacchetta*.

— Che cosa vi ho fatto io? le chiese quasi inanimata.

La reclusa, invece di rispondere, cominciò a borbottare con accento irritato, beffardo e modulato a cantilena:

— Figlia d' Egitto! figlia d' Egitto! figlia d' Egitto!

La misera Esmeralda lasciò ricadere il capo sotto i capelli, accorgendosi di non aver a fare con un essere umano. D' improvviso, come se alla domanda della zingara fosse occorso tanto tempo per arrivare alla mente della reclusa, questa esclamò:

— Cosa m' hai fatto, tu dici? Ah! che cosa m' hai fatto, zingara d'inferno! Or bene, ascolta. Io aveva una figliuolina, sai? aveva una figliuolina, una figliuolina, ti dico, un angioletto! Agnese! ella gridò delirante baciando qualcosa fra le tenebre. Or bene! lo sai tu, figlia d' Egitto? m' han presa la mia figliuolina; m' han rubata la mia figliuolina; l' hanno mangiata la mia figliuolina. Ecco quello che m' hai fatto!

La giovine rispose come l'agnello della favola: Oh Dio! io forse allora non era ancora nata!

— Oh sì! replicò la reclusa; tu dovevi esser nata. Tu ci eri. Ella avrebbe i tuoi anni! sì, sì. Da quindici anni son qui! Sono quindici anni che soffro! quindici anni che prego! quindici anni che do del capo in queste quattro mura! Ti dico che sono zingare che me l' hanno rubata, capisci? e che l' hanno mangiata co' loro denti! Hai tu un cuore? figurati che cosa è un bimbo che scherza, un bimbo che poppa, un bimbo che dorme! È così innocente! Ebbene, è questa che m' han preso, che mi hanno ucciso! Dio lo sa bene! Oggi è venuta la mia volta! mangerò carne di zingara anch' io. Oh! come ti morsicherei se queste spranghe non me lo impedissero! ma ho la testa troppo grossa!... Povera bambina! mentr'ella dormiva! E se l' hanno svegliata nel prenderla, avrà avuto un bel gridare, povero angioletto! non era là, io! Ah! madri zingare, voi m'avete mangiata la mia figliuola! Venite a vedere la vostra!

Allora si pose a ridere ed a digrignare dei denti, chè le due cose si somigliavano in quella furibonda figura. Il giorno cominciava a spuntare; un riflesso cenerognolo rischiarava vagamente quella scena, e il patibolo eretto sulla piazza facevasi visibile sempre più. Dall'altra parte, verso il ponte di Nostra Donna, parve alla misera condannata di udire avvicinarsi lo scalpitar della cavalleria.

— Signora, esclamò giungendo le mani, caduta sulle ginocchia, scarmigliata, fuor di sè, delirante dallo spavento, signora, abbiate compassione! Vengono! vengono!.... Non vi ho fatto nulla io. Volete voi vedermi morire in questo modo orribile

dinanzi ai vostr'occhi? Voi ne avete compassione, ne sono sicura. La cosa è troppo orrenda. Lasciatemi fuggire, lasciatemi andare! Grazia! Non voglio morire in questo modo.

— Restituiscimi la mia figliuola! disse la reclusa.

— Grazia! grazia!

— Restituiscimi la mia figliuola!

— Lasciatemi, in nome del cielo!

— Restituiscimi la mia figliuola!

Questa volta ancora la fanciulla ricadde spossata, affranta collo sguardo terreo di chi si trova già in sepoltura.

— Oimè! balbettò l'infelice; voi cercate la vostra figliuola, io cerco i miei genitori!

— Rendimi la mia Agnesina! seguitò la Gudula. Tu non sai dov'ella sia? Muori dunque! Ascolta. Io era cortigiana; aveva una figliuolina, mi hanno presa la mia figliuolina; furono le zingare. Bisogna, lo vedi bene, che tu muoia. Quando tua madre verrà a reclamarti, potrò dirle: *Madre, guarda quella forca!..* Ovvero, restituiscimi la mia figliuoletta. Sai tu dove sia la mia bambina? A te, che ti mostri.... ecco la sua scarpettina, tutto ciò che mi rimane di lei. Sai tu dove sia la compagna? Se lo sai, dimmelo, e quand'anche si trovasse all'altra estremità della terra, andrei a cercarla camminando sulle ginocchia.

Così dicendo, coll'altro braccio, steso fuori della celletta, mostrava alla zingara la scarpettina ricamata. Faceva già chiaro abbastanza per distinguerne la forma e i colori.

— Mostratemela questa scarpettina, disse trasalendo la zingara. Dio! Dio! E nel medesimo tempo, colla mano che le rimaneva libera, apriva lestamente il sacchettino ornato di falsi smeraldi che le pendeva dal collo.

— Va! va! brontolava Gudula; fruga il tuo amuleto del demonio! D'improvviso ella s'interruppe, tremò in ogni fibra, e gridò con una voce che usciva dal più profondo delle viscere: Mia figlia!

La zingara aveva tratto dalla borsa una scarpettina affatto simile all'altra, e alla quale stava attaccata una pergamena che portava scritta questa zingaresca profezia:

Se mia pari troverai
La tua madre abbraccerai.

In meno d'un lampo, la reclusa aveva confrontate le due scarpe, letta l'iscrizione della pergamena, e applicato tenacemente alle spranghe della finestrella il volto raggiante di celeste gioia, esclamando:

— Scegli fra noi due, disse freddamente (pag. 467).

— Mia figlia! mia figlia!

— Mia madre! rispondeva la zingara.

Qui desistiamo dal dipingere.

Il muro e la ferrata stavano fra lor due.

— Oh il muro! gridò la reclusa. Oh Dio! vederla e non abbracciarla! La tua mano! la tua mano!

La fanciulla le porse il braccio attraverso l'abbaino; la reclusa si gettò su quella mano, vi appiccò le labbra, e rimase immersa nell'estasi di quel bacio, senza dar più altro segno di vita fuori

d'un singhiozzo che le sollevava a quando a quando le anche. Intanto versava lagrime a torrenti, in silenzio, nell'ombra, come pioggia notturna. La povera madre vuotava a pieno fiotto su quella mano adorata la nera e profonda cisterna di lagrime adunate dentro sè stessa: cisterna dove tutto il suo dolore era filtrato a stilla a stilla da quindici anni.

Tutto ad un tratto, rialzatasi, si allontanò dalla fronte i lunghi capelli grigi, poi, senza profferire sillaba, si mise a scuotere con ambe le mani le spranghe dell'abbaino, più furiosa d'una leonessa. E poichè le spranghe non cedevano, andò a cercare in un angolo della celletta una grossa pietra che le serviva d'origliere, e la scagliò contr'esse con tal violenza, che una spranga s'infranse mandando scintille a migliaia. Un secondo colpo sfondò affatto la vecchia croce di ferro che chiudeva la finestrella. Allora finì di piegare a due mani e scostare i pezzi rugginosi della ferrata. Vi sono momenti che le mani di una donna posseggono una forza sovrumana. Aperto il passaggio, e occorse a ciò meno d'un minuto, afferrò la sua figliuola per mezzo al corpo, e se la tirò nella celletta.

— Vieni! che ti ripeschi dall'abisso! sussurrava la povera madre.

Quando ebbe la figlia dentro la cella, la depose dolcemente a terra, poi la riprese, e recandosela fra le braccia come se fosse tuttavia l'Agnesina d'una volta, andava e veniva nell'angustissima stanzetta, ebbra, forsennata, gioiosa, gridando, cantando, baciando la figlia, parlandole, dando in iscrosci di risa; struggendosi in lagrime, tutto in una volta con trasporto.

— Figlia mia! figlia mia! ella diceva. Ho mia figlia! eccola! Il buon Dio me l'ha resa. E voi! venite tutti! c'è qualcuno qui per vedere che ho mia figlia? Gesummio, se è bella! Me l'avete fatta aspettare quindici anni, Dio santo, ma lo faceste per restituirmela così bella. Le zingare non l'avevano dunque mangiata? chi l'aveva detto? Mia figliuolina! figliuolina mia! baciami! Oh! le buone zingare! Voglio bene io alle zingare. Sei proprio tu? è per questo che il cuore mi balzava ogni volta che ti vedevo passare. Ed io lo prendevo per odio! Perdonami, mia Agnese, perdonami. Tu m'hai trovato assai cattiva, è vero? io ti amo! Quella piccola voglia che avevi sul collo l'hai sempre? vediamo. L'ha sempre! Oh! come sei bella! Son io che v'ho fatti quegli occhioni, signorina.... Baciami.... Come ti amo! Poco m'importa adesso che le altre madri abbiano figli; me ne rido adesso. Vengano qui, e vedranno la mia figliuola. Ecco il suo collo, i suoi occhi, i suoi capelli, la sua mano; trovatemi

qualcosa di bello come questa creatura! Oh! vi do parola io che ne avrà degli innamorati questa! Ho pianto quindici anni; tutta la mia bellezza è scomparsa, e la è venuta a lei. Baciami!

Le teneva mille altri discorsi strani di cui l'accento faceva tutta la bellezza; scomponeva i vestiti della povera ragazza a segno di farla arrossire, le lisciava colla mano la morbida capigliatura, le baciava il piede, il ginocchio, la fronte, andava in estasi su tutto. Lei la lasciava fare, ripetendo ad intervalli, sommessissimamente e con infinita dolcezza: — Madre mia!

— Vedi tu, la mia creaturina, ripigliava la reclusa accompagnando coi baci ciascuna parola, vedi tu! io t'amerò assai. Ce ne andremo di qui.... Saremo felicissime. Ho ereditato qualcosuccia a Reims, nel nostro paese. Tu lo conosci Reims? Ah no! non lo conosci, eri troppo piccina! Se tu sapessi quanto eri bella quando avevi quattro mesi! due piedini che veniva a vederli la gente per curiosità da Epernay, lontano sette leghe! avremo un campicello, una casa; ti farò dormire nel mio letto. Mio Dio! Dio mio! chi lo crederebbe? ho mia figlia!

— O madre! esclamò la fanciulla trovando finalmente nella sua commozione la forza di parlare. La zingara me l'aveva detto; una buona zingara, se ce n'era, ch'è morta l'anno passato, e che aveva sempre avuto cura di me come una balia: fu lei che mi mise questa borsetta al collo, e la mi diceva sempre: *Piccina, conserva con cura questo gioiello; è un tesoro; ti farà ritrovare tua madre; tu porti tua madre al collo.* L'aveva predetto, la povera donna!

La *sacchetta* tornò a stringersi la figlia fra le braccia.

— Vien qua, che ti baci! con che grazia lo dici! Quando saremo al nostro paese voglio che facciamo calzare queste scarpettine a un bambino Gesù. Questo è un debito che dobbiamo pagare alla buona Vergine Maria. Mio Dio! che bella voce che hai! Quando mi parlavi un momento fa la mi pareva una musica! Ah! mio Dio Signore! ho trovata la mia figliuola! Ma è credibile questa storia? Non si muore di nulla, perchè io non sono morta di contento.

Poi ritornava a battere le mani, a ridere e a gridare: Oh quanto saremo felici!

In quell'istante la stanzetta rintronò d'un cozzar d'armi e di un galoppo di cavalli, che pareva sbucare dal ponte di Nostra Donna ed innoltrarsi a poco a poco sulla riva. La zingara si gettò con angoscia fra le braccia della *sacchetta*.

— Salvatemi! salvatemi, madre mia! ecco che vengono!

La reclusa ridiventò pallida.

— O cielo! che dici adesso? Io lo aveva dimenticato; ti inseguono! Che cosa hai dunque fatto?

— Non so, rispose la misera; ma son condannata a morire.

— Morire! sclamò Gudula traballando quasi percossa dal fulmine. Morire! ella ripetè lentamente guardando fisamente la figlia.

— Sì, mamma mia! riprese la povera ragazza fuori di sè: vogliono uccidermi. Eccoli che vengono a prendermi. Quella forca è per me! Salvatemi! Vengono! salvatemi!

La reclusa rimase alcuni secondi immobile come un corpo pietrificato; quindi crollò il capo in atto di dubbio; poi d'improvviso diè in uno scroscio di risa, ma del suo riso spaventoso che le era tornato.

— Oh! oh! no! è un sogno il tuo. Sì davvero! l'avrei perduta, ciò sarebbe durato quindici anni; poi dovrei trovarla, e per un solo minuto! e me la porterebbero via di nuovo! e adesso che è bella, grande, che mi parla, mi ama, adesso avrebbero a venirla a divorare sotto ai miei occhi, sotto gli occhi di me che sono sua madre! Oh! no! Queste cose non sono possibili. Dio non le permette. Qui la cavalcata parve fermarsi, e fu udita una voce in lontananza, la quale diceva:

— Per di qua, messer Tristano! il prete ha detto che la troveremo al Buco dei Sorci. Lo scalpito de' cavalli ricominciò.

La reclusa balzò in piedi con un grido disperato.

— Scappa! scappa, figlia mia! Ora mi ricordo di tutto; hai ragione! Vogliono la tua morte. Orrore! maledizione! Scappa! Qui s'affacciò alla finestrella, poi, ritiratone tosto il capo, soggiunse con voce bassa, breve e lugubre, stringendo convulsamente la mano della zingara più morta che viva: Rimani! non fiatare! ci sono soldati dappertutto. Non puoi uscire. Ah! è troppo chiaro.

I suoi occhi erano arsi ed inflammati. Stette un istante muta; solo camminava a gran passi per la celletta, e si fermava a intervalli per isvellersi pugni di capelli grigi, che lacerava poi coi denti. D'improvviso disse:

— S'avvicinano; parlerò io con loro. Nasconditi in quel cantuccio. Non ti vedranno. Dirò che sei fuggita, e che t'ho lasciata andare; dirò così.

Posò la figlia, chè ella la portava sempre, in un angolo della celletta che non poteva esser veduto di fuori. La fece accosciare, la dispose accuratamente in guisa che nè il piedino nè la mano di lei oltrepassassero l'ombra; le slacciò i neri capelli che di-

stese sulla sua bianca veste per meglio occultarla, le mise dinanzi la brocca e il sasso, sole suppellettili ch'ella avesse, imaginandosi che quella brocca e quel sasso la nasconderebbero. Quando ebbe finito, col cuore alquanto sollevato, si pose in ginocchio ed orò. Il giorno, che spuntava appena, lasciava tuttavia molto buio nel Buco de' Sorci.

In quel momento, la voce del prete, quella voce infernale, fu udita gridare vicinissimo alla celletta: — Per di qua, capitano Febo di Castelperso.

A quel nome, a quella voce, la Esmeralda, rannicchiata nel suo cantuccio, fece un moto.

— Non moverti! le disse la Gudula.

Ella terminava appena, allorchè un tumulto d'uomini, di spade e di cavalli si fermò intorno alla celletta. Pronta a balzar in piedi, la madre andò ad affacciarsi alla finestrella per otturarla. Vide una grossa mano d'armigeri a piedi ed a cavallo, schierati sulla piazza di Grève. Colui che li comandava, messo piede a terra, venne verso di lei.

— Vecchia, le disse quest'uomo, che aveva una fisonomia truce, noi cerchiamo una strega per impiccarla; ci hanno detto che l'avevi tu.

La povera madre si compose al contegno più indifferente che le fu possibile di assumere.

— Non capisco troppo bene cosa vogliate dire, ella rispose.

— Vivaddio! soggiunse l'altro; che cosa ci contava dunque quello spiritato arcidiacono? Dov'è?

— Messere, soggiunse un soldato, è sparita.

— Su via, vecchia matta, ripigliò il comandante, non dir menzogne. Ti è stata consegnata in custodia una strega. Che ne hai fatto?

La reclusa non volle negar tutto per paura di destare sospetti; e però rispose con accento sincero e burbero.

— Se parlate d'una ragazza grande che mi hanno cacciata fra le mani poco fa, vi dirò che mi ha morsicata e l'ho lasciata andare. Non so altro. Lasciatemi quieta.

Il comandante fece una smorfia di mal umore.

— Non mentire, vecchio spettro! ripigliò. Mi chiamo Tristano l'Eremita, e sono il compare del re. Tristano l'Eremita, capisci? aggiunse guardando intorno per la piazza di Grève; è un nome che risuona alto da queste parti.

— Potreste esser anche Satanasso l'Eremita, replicò la Gudula, riacquistando qualche speranza, che non avrei altro a dirvi, e non avrei paura di voi.

— Vivaddio! esclamò Tristano; che trista vecchiaccia! dunque la strega è scappata? e per dove è andata?

Gudula rispose con aria di noncuranza:

— Per la via del Montone, credo.

Tristano, voltata la testa, fe' cenno ai suoi di riporsi in cammino. La reclusa respirò.

— Messere, disse d'improvviso un arciero, chiedete dunque a quella vecchia maga perchè le spranghe della sua finestrella sono così disfatte.

Tale interrogazione fece ritornare l'angoscia nel cuore della misera madre; pur non perdette ogni prontezza di spirito.

— Son sempre state così, ella balbettò.

— Baie! soggiunse l'arciero; soltanto ieri formavano una bella croce nera che inspirava divozione.

Tristano lanciò un'occhiata obliqua sulla reclusa.

— Credo che la comare si confonda.

La sventurata sentì che tutto dipendeva dalla sua franchezza, dal suo contegno, perciò colla morte nell'anima si pose a ghignare. Tali forze ha una madre.

— Eh! quell'uomo è ubbriaco! disse. È più d'un anno che una carretta di pietre nel dare addietro urtò contro la finestrella e ne sfondò la ferrata. Anzi ne dissi tante e poi tante al carrettiere!

— È vero, soggiunse un altro arciero; ero presente anch' io.

Si trovano sempre dappertutto persone che hanno veduto.

La inattesa testimonianza dell'arciere rianimò la reclusa, cui quell'interrogatorio faceva attraversare un abisso sul filo d'un coltello; ma ella era condannata a una continua altalena di speranze e di timori.

— Se fosse una carretta quella che ha fatto il male, ricominciò il soldato che aveva parlato prima, i pezzi delle spranghe dovrebbero essere ripiegati in dentro, e qui invece sporgono in fuori.

— Eh! Eh! disse Tristano al soldato; tu hai il naso da inquirente del Châtelet. — Vecchia, rispondete a quanto dice quest' uomo.

— Dio mio! sclamò la vecchia ridotta agli estremi, e con voce suo malgrado lagrimosa: vi giuro, monsignore, che queste furono rotte da una carretta. Voi avete udito che quell'uomo l'ha veduto. E poi questo che monta per la vostra zingara?

— Uhm! grugnì Tristano.

— Diavolo! tornò a dire il soldato, lusingato dall'elogio del prevosto; le rotture del ferro sono ancora fresche!

Tristano crollò il capo, la reclusa impallidì.

— Quanto tempo è, dite voi, le chiese Tristano, ch'è successo l'affare di questa carretta?

— Un mese, quindici giorni forse, monsignore; non mi ricordo più io.

— Ella aveva detto *più d'un anno*, notò il solito soldato.

— C'è del marcio qui! disse il prevosto.

— Monsignore, ella gridò sempre appiccicata alla finestrella, e tremando che il sospetto non li spingesse ad introdurvi la testa e a guardare nella celletta, monsignore, vi giuro che è stata una carretta. Se non è stata una carretta che sia dannata in eterno; e rinnego Dio!

— Tu ti scaldi molto nel far questo giuramento! disse Tristano col suo sguardo inquisitore.

La povera donna sentiva venir meno la sua franchezza. Ella era al punto di commettere balordaggini, e capiva con terrore di non dire quello che avrebbe dovuto dire.

In quella giunse un altro soldato gridando:

— Messere, la vecchia maga mente. La strega non è fuggita per la via del Montone. La catena della strada è rimasta tesa tutta notte, e il guardiano della catena non ha veduto passare nessuno.

Tristano, la cui fisonomia diveniva ognora più sinistra, domandò alla reclusa:

— E a questo cosa puoi rispondere?

Ella si provò a tener testa anche a tal nuovo emergente.

— Non so bene, monsignore, posso essermi ingannata. Mi pare che infatti abbia passata l'acqua.

— Sì eh? proprio la parte opposta a quella che avevi indicata, disse il prevosto. Non c'è per altro grande apparenza ch'ella abbia voluto tornare nella città dov'è inseguita. Tu menti, vecchia!

— Poi, soggiunse il soldato di prima, non c'è battello nè da una parte nè dall'altra.

— Sarà passata a nuoto, replicò la reclusa, difendendo a palmo a palmo il terreno.

— Nuotano forse le donne? disse il soldato.

— Giuraddio! vecchia, tu menti! tu menti! ripetè acceso d'ira Tristano. Mi prende la voglia di lasciare la strega dove si trova, e d'impiccar te. Un quarto d'ora di tortura forse ti caverà la verità dal gurgozzule. Andiamo! tu ci seguirai.

La poveretta afferrò con avidità queste parole.

— Come vi aggrada, monsignore. Fate! fate! La tortura! non

m'oppongo. Conducetemi via di qui. Presto, presto! partiamo subito!

— Intanto, ella pensava fra sè, mia figlia potrà salvarsi.

— Corpo del demonio! disse il prevosto, che smania ha costei d'assaggiar l'eculeo! Non si capisce niente di questa matta.

Un vecchio sergente dai capelli grigi, uscito dalle file, così si volse al prevosto:

— Matta davvero messere! Se costei ha lasciato fuggire la zingara, non è colpa sua sicuro, perchè essa non ama le zingare. Son quindici anni ch'io faccio la pattuglia, e altrettanti che la sento ogni sera imprecar contro le zingare con maledizioni infinite. Se quella che stiamo cercando è, come non dubito, la giovine saltatrice della capra, la vecchia detesta quella in ispecie.

Gudula fece uno sforzo per ripetere:

— Quella in ispecie!

La testimonianza unanime dei soldati della guardia confermò le parole dette dal vecchio sergente. Tristano l'Eremita, disperando omai di cavar nulla dalle labbra della reclusa, le voltò le spalle, ed ella lo vide con ansia indicibile avviarsi lentamente verso il suo cavallo.

— Su, borbottava fra i denti, in cammino; riponiamoci in traccia di questa zingara. Non andrò a dormire finchè non la vedo impiccata.

Pure egli stette in fra due qualche tempo prima di montare a cavallo. Gudula palpitava tra la vita e la morte, vedendo girare intorno alla piazza quella ciera inquieta d'un cane da caccia che, sentendo vicino a sè il covo del selvatico, dura fatica ad allontanarsene. Finalmente, dato un crollo di testa, saltò in sella. Il cuore così orribilmente compresso della Gudula si dilatò, sicchè disse sottovoce, volgendo uno sguardo sulla figlia ch'ella non aveva per anco osato guardare dacchè costoro erano dinanzi alla finestra: Essa è salva.

La povera fanciulla era rimasta tutto quel tempo nel suo cantuccio senza ardire di respirare, di moversi, con l'imagine della morte dinanzi a sè. Non avendo perduta sillaba della scena tra Gudula e Tristano, ciascuna delle angoscie della madre le ricercava dolorosamente ogni fibra del cuore. Ella aveva sentito tutti gli scricchiolii successivi del filo che la teneva sospesa sopra l'abisso, aveva creduto venti volte di vederlo infrangersi, e principiava finalmente a respirare e a sentirsi il piede su più saldo terreno. In quell'istante udì una voce dire:

La Esmeralda si sentì d'improvviso ghermita.... (pag. 479).

— Per Iddio! signor prevosto, non è affar mio, da uomo d'arme, l'impiccare le streghe. La bordaglia del popolo è fuggita. Vi lascio dunque fare le vostre faccende da voi, e permettetemi che vada a raggiungere la mia compagnia, che adesso è senza capitano.

Era quella la voce di Febo di Castelperso. Quello che la zingara sentì allora è indescrivibile. Egli era dunque là, il suo amico, il suo protettore, il suo sostegno, il suo asilo, il suo Febo!... Alzatasi di repente in piede, e prima che sua madre

avesse potuto impedirglielo, si era lanciata alla finestrella gridando: Febo! vieni, aiuto, mio Febo!

Febo non c'era più, chè aveva imbroccato di gran galoppo la cantonata della via de' Coltellai. Ma Tristano, l'inesorabile Tristano, non era ancora partito. La reclusa si precipitò addosso alla figlia con un ruggito. La ritrasse violentemente addietro conficcandole le unghie nel collo. Una madre tigre non ci bada tanto per il sottile. Ma era troppo tardi; Tristano aveva veduto.

— Eh! eh! sclamò costui con un ringhio che, mettendo a nudo i suoi denti, faceva somigliare la sua faccia a un ceffo di lupo; due sorci nella trappola!

— Lo sospettavo, osservò il noto soldato.

Tristano gli battè sulla spalla.

— Sei un bravo gatto! Orsù, soggiunse poi; dov'è Arrighetto Cousin?

Un uomo che non aveva nè la divisa nè la fisonomia dei soldati uscì dalle file. Portava un abito mezzo grigio e bruno, capelli lisci, maniche di cuoio e aveva un fascio di corde nella sua grossa mano. Quest'uomo accompagnava sempre Tristano, che accompagnava sempre Luigi XI.

— Amico, disse Tristano l'Eremita, io suppongo sia questa la strega che cerchiamo. Me la impiccherai. Hai qui la tua scala?

— Ce n'è una là sotto la tettoia della Casa dei Pilastri, rispose il galantuomo. È a quella giustizia (1) che dobbiamo far la faccenda? proseguì additando il patibolo di pietra.

— Sì.

— Oh! oh! eh! eh! esclamò il giustiziere con un ghigno più bestiale ancora di quello del prevosto; non avremo un gran viaggio da fare.

— Spicciati, disse Tristano; riderai dopo.

Intanto la reclusa, dacchè Tristano aveva veduta la sua figliuola, e che ogni speranza era perduta, non aveva detto ancora una sola parola. Dopo avere gettato la povera zingara semiviva nell'angolo del bugigattolo, si era affacciata di nuovo alla finestrella appoggiando allo spigolo del davanzale le due mani simili a due artigli. In tale atteggiamento la vedevano girare intrepida su tutti que' soldati lo sguardo ritornato selvaggio ed insensato. Nel momento in cui Arrighetto Cousin le si avvicinò, gli fece una ciera così efferata, che costui diede addietro.

(1) I patiboli d'allora si chiamavano *giustizie*.

— Monsignore, disse tornando verso il prevosto, quale delle due è da impiccare?

— La giovine.

— Tanto meglio, perchè la vecchia non mi sembra troppo maneggevole.

— Povera ballerina dalla capra! esclamò il vecchio sergente della guardia.

Arrighetto Cousin si riavvicinò alla finestra. L'occhio della madre fece chinare quello del carnefice, che disse timidamente:

— Signora....

— Che cerchi? lo interruppe Gudula con voce pianissima e furiosa.

— Non siete voi, diss'egli; è l'altra.

— Quale altra?

— La giovine.

La Gudula crollò il capo gridando:

— Non c'è nessuno! Non c'è nessuno! Non c'è nessuno!

— Sì che c'è qualcuno! rispose il boia; e voi lo sapete bene. Lasciatemi prender la giovine. Non farò nessun male a voi.

Allora la madre con istrano sogghigno sclamò:

— Ah! tu non vuoi far del male, a me!

— Lasciatemi l'altra signora; è il signor prevosto che vuole così.

— Non c'è nessuno! ella replicò con aria smarrita.

— Vi dico di sì, replicò il carnefice; abbiamo veduto tutti che eravate in due.

— Guarda piuttosto tu! disse la reclusa ghignando. Ficca la tua testa dentro l'abbaino!

Il carnefice esaminò le unghie della madre e non osò.

— Presto! gridò Tristano, che, dopo avere ordinata in cerchio la sua gente intorno al Buco de' Sorci, si teneva a cavallo presso il patibolo.

Arrighetto tornò dal prevosto una seconda volta tutto imbarazzato. Posata in terra la corda, si voltolava goffamente il cappello fra le mani.

— Monsignore, egli chiese, per dove si entra?

— Per la porta.

— Non ce n'è.

— Per la finestra.

— Ma è troppo stretta.

— Allargala, disse con ira Tristano. Non hai zappe?

Dal fondo del suo antro la madre, sempre vigile, guardava.

Non le rimaneva più nessuna speranza, non sapeva più cosa volesse, ma non voleva che le prendessero la figliuola.

Arrighetto Cousin andò a cercare la cassa de' suoi attrezzi sotto la tettoia della Casa dei Pilastri. Tirò fuori pure la doppia scala, ch'egli appoggiò tosto alla forca. Cinque o sei uomini della prevostura si provvidero di picconi e di leve e Tristano mosse con essi verso la finestrella.

— Vecchia, disse il prevosto con accento severo, vogliamo quella giovine; consegnala di buona grazia.

Ella lo affissò come fa chi non capisce.

— Vivaddio! ripigliò Tristano; che cosa hai dunque per voler impedire che questa strega sia impiccata come vuole il re?

La sfortunata si mise a ridere del suo riso feroce.

— Che cos'ho? è mia figlia!

L'accento col quale pronunziò queste parole fece rabbrividire perfino lo stesso Arrighetto.

— Me ne duole, soggiunse il prevosto, ma tale è il beneplacido del re.

Ella gridò rincalzando il suo riso terribile:

— Che cosa fa a me del tuo re? Ti dico ch'è mia figlia!

— Forate il muro, disse Tristano.

Bastava, per praticare un foro alquanto largo, levare una pietra al disotto della finestrella. Appena la madre udì i picconi e le leve abbattere la sua fortezza, mandò uno spaventevole grido; indi si mise a girare con velocità tremenda all'intorno della stanzetta, abitudine da fiera datale dalla sua angusta gabbia. Non profferiva più alcuna parola, ma gli occhi le fiammeggiavano; i soldati si sentivano gelare il cuore.

D'improvviso, afferrato il sasso che servivale di cuscino, ghignò, poi con ambe le mani lo scagliò sui guastatori. Il sasso, mal diretto, chè le tremavano le mani, non avendo colpito nessuno, venne a cadere sotto i piedi del cavallo di Tristano. Ella digrignò i denti.

Intanto, sebbene il sole non si fosse ancora alzato, si era fatto molto chiaro; una bella rosea tinta rallegrava i vecchi camini tarlati della Casa dei Pilastri. Era l'ora in cui le finestre più mattutine della gran città si schiudono allegramente sui tetti. Alcuni villici, alcuni fruttaiuoli che si recavano al mercato sui loro asinelli, principiavano ad attraversare la piazza di Grève; si fermavano un momento innanzi a quel mucchio di soldati addensato attorno al Buco de' Sorci, lo osservavano con stupore e tiravano innanzi per la loro strada.

La reclusa era andata a sedere presso la figliuola coprendola

— O madre! esclamò la fanciulla.... (pag. 475).

col proprio corpo, fisando l'occhio in lei, ascoltando la poveretta, la quale non si moveva e mormorava sottovoce a più riprese la sola parola: *Febo! Febo!* Più il lavoro de' guastatori pareva innoltrarsi, e più la misera madre indietreggiava macchinalmente, e restringeva la fanciulla contro la parete. Ad un tratto ella vide la pietra (perchè essa faceva la guardia, nè la perdeva mai di vista) smoversi, e udì nel tempo stesso la voce di Tristano che incoraggiava i lavoranti. Allora, come destandosi dal letargo di fiacchezza in cui era caduta da alcuni istanti,

si diè a gridare, e la sua voce ora straziava l'orecchio come sega, ora balbettava come se tutte le maledizioni si fossero aggruppate sul suo labbro per uscirne in una volta.

— Oh! oh! oh! Ma questa è una scelleraggine! Voi siete tanti assassini! è proprio vero che venite a prendermi la figliuola? Vi dico ch'è la mia figliuola! O vigliacchi! veri aiutanti del boia! mascalzoni! assassini! Aiuto! aiuto! al fuoco! E m'avranno da portar via la mia figliuola in questa maniera? Ma, mio buon Gesù, che cosa fate nel cielo?

Allora, volgendo il discorso a Tristano, con la spuma alla bocca, l'occhio smarrito, carpone come una pantera, irti, i capelli come istrice, gridò:

— Vieni innanzi per prendere la figlia mia! Non la senti questa donna che ti dice: *è mia figlia?* Sai tu che cos'è un figliuolo che si ha? E tu, lupo cerviero, non sei mai giaciuto con la tua lupa? non hai mai avuto un lupatto? se hai figli, quando urlano, non senti nulla smoversi nel tuo ventre?

— Tirate giù la pietra, non istà più nel muro, disse Tristano.

Le leve alzarono il pesante masso, ultimo riparo, come dicemmo, della misera madre, che vi si gettò sopra per volerlo tenere, lo graffiò colle unghie; ma la pietra, posta in moto da sei uomini, le sfuggì di sotto, scorrendo quietamente a terra lungo le leve di ferro.

La madre, vedendo aperto l'ingresso, gli cadde dinanzi per traverso sbarrando la breccia col proprio corpo, contorcendosi le braccia, battendo la testa contro le pietre, e gridando con voce fatta così roca dalla fatica e dall'affanno che appena poteva udirsi:

— Aiuto! al fuoco! al fuoco!

— Adesso pigliate la giovine, disse Tristano sempre impassibile.

La madre guardò i soldati con aspetto così formidabile, che avevano più voglia d'indietreggiare che d'innoltrarsi.

— Animo dunque! gridò il prevosto. Arrighetto Cousin, a te. Nessuno si mosse; il prevosto bestemmiò, poi disse:

— Per Cristo, i miei uomini di guerra, aver paura d'una donna!

— Monsignore, disse Arrighetto indicando la *sacchetta,* la chiamate una donna quella?

— Ha una criniera di leone! diceva un altro.

— Orsù, soggiunse il prevosto, la breccia è larga abbastanza. Entrateci tre di fronte, come alla breccia di Pontoise. Finia-

mola, corpo di Macone! Il primo che indietreggia, lo faccio in due pezzi!

Posti tra il prevosto e la madre, entrambi minacciosi, i soldati esitarono un istante, poi, essendosi decisi, s'avanzarono verso il Buco de' Sorci.

La *reclusa*, visto questo, si rizzò bruscamente sulle ginocchia, allontanò i capelli dal volto, poi si lasciò cadere le mani scarne e scorticate sopra le cosce. Allora le uscirono dagli occhi ad una ad una grosse lagrime, che le scorrevano giù lungo le grinze delle guancie come un torrente che segue il letto scavatosi. Nel tempo stesso si mise a parlare, ma con voce tanto supplichevole, tanto dolce, tanto mansueta e dolente, che intorno a Tristano più d'un vecchio aguzzino che avrebbe mangiata carne umana si asciugava gli occhi:

— Signori! signori sergenti, udite una parola! C'è una cosa che bisogna ch'io vi dica. Questa è la mia figliuola, sapete? la mia cara figliolina che aveva perduta! Statemi ad udire; è una storia. Imaginatevi s'io non conosco bene i signori sergenti! Sono sempre stati buoni per me fin da quando i monelli mi scagliavano addietro i sassi, perchè conduceva vita amorosa. Vedete! me la lascierete la mia figliolina quando saprete tutto. Sono una povera meretrice. Questa creaturina me la rubarono le zingare, tanto è vero che ho conservato per quindici anni la sua scarpettina. Eccola qui, guardatela! Aveva questo piedino. A Reims, la Chantefleurie, in via Folle-Peine, l'avrete forse conosciuta. Ero io quella. In tempo di vostra gioventù, erano bei giorni allora, si passavano de' bei quarti d'ora. Voi avrete compassione di me, n'è vero, miei signori? Le zingare me l'hanno rubata, me l'hanno tenuta nascosta quindici anni. Io la credevo morta. Figuratevi, miei buoni amici, che la credevo morta! Ho passato quindici anni qui, in questa cantina, senza fuoco l'inverno; è dura cosa.... Povera cara scarpettina!... Ho gridato tanto che il buon Gesù mi ha udita. Stanotte mi ha restituita mia figlia! è un miracolo di Dio! La non era morta. Voi non me la prenderete, ne sono sicura. Pazienza se fossi io, non dico; ma lei! una fanciulla di sedici anni! Lasciatele il tempo di vedere il sole. Che cosa vi ha ella fatto? nulla sicuramente. E nemmeno io! Se sapeste che non ho altri che lei, che sono vecchia, che la è una benedizione mandatami dalla santissima Vergine.... E poi, siete così buoni tutti! Voi non lo sapevate che questa fosse mia figlia; adesso lo sapete. Oh! l'amo tanto!... Signor gran prevosto, preferirei un buco nelle mie viscere a una scalfittura al di lei ditino. Mi volgo a voi che avete tanto

la ciera d'un buon signore. Quanto vi ho detto vi spiega la cosa, vero? Oh! se avete avuta una madre, signore! Voi siete il capo; lasciatemi la mia creatura. Considerate che vi prego a ginocchi come si prega nostro Signor Gesù Cristo! Non chiedo nulla a nessuno; son nativa di Reims, miei signori; ho un campicello di mio zio Maietto Pradon. Non son mica una mendicante io. Non voglio nulla, ma voglio la mia figliuola. Oh! voglio conservarmela, la mia figliuola! Il buon Dio, che è il padrone, non me l'ha mica restituita per niente. Il re! voi dite il re! Non ci ha da aver poi un gran gusto nemmen lui che mi ammnzzino la mia figliolina. E poi il re è buono!... è mia figlia! mia figlia! è mia! non è del re! non è di voi altri! Voglio, vogliamo ambedue andar via di qui; in fine due donne che passano, — una di esse è la madre, l'altra la figlia, — si lasciano passare. Lasciateci passare! siamo di Reims. Oh! voi siete tutti buoni, signori sorgenti; io vi amo tutti. Voi non mi prenderete la mia cara figliolina; è impossibile! Non è vero che è proprio impossibile? la mia figliola; la mia figliuola!

Non tenteremo di dare un'idea del suo gesto, del suo accento, delle lagrime ch'ella si beveva parlando, delle mani che giungeva, e poi contorceva, de' sorrisi strazianti, degli sguardi annegati nel pianto, dei gemiti, de' sospiri, delle grida miserabili e laceranti ch'ella frammetteva a queste parole disordinate, vaneggianti e sconnesse. Quand'ella tacque, Tristano l'Eremita corrugò le ciglia; ma lo fece per nascondere una lagrima che spuntava su quel suo occhio di tigre. Superò ciò non ostante questa debolezza, e disse con voce brusca:

— Il re vuole così.

Poi, fattosi all'orecchio di Arrighetto Cousin, gli disse sottovoce:

— Finisci presto.

Forse il formidabile prevosto sentiva mancare il cuore perfino a sè stesso.

Il carnefice ed i sergenti entrarono nella celletta. La madre non fece alcuna resistenza. Solo, trascinatasi verso la figlia, si gettò a corpo morto su lei. La zingara, veduti avvicinarsi i soldati, si sentì rianimata dall'orror della morte.

— Mamma! gridò con ineffabile accento d'angoscia, mamma! vengono! difendetemi!

— Sì, amor mio, ti difendo! rispose con voce spenta la madre, che, serrandosela strettamente fra le braccia, la copriva di baci. Tutte e due stese a terra, la madre sulla figlia, presentavano un compassionevole spettacolo.

Il giustiziere trascinò la giovane...

Arrighetto Cousin prese la ragazza attraverso la vita al disotto delle sue belle spalle. Al sentir quella mano, ella mise un gemito, poi svenne. Il carnefice, che lasciava cadere a goccia a goccia grosse lagrime sopra di lei, volle levarsela fra le braccia. Ei tentò di staccarne la madre, che aveva, a così dire, inchiodate le mani attorno alla cintura della figlia, ma la prima era così tenacemente aggrappata all'altra, che gli fu impossibile di riuscirvi. Il giustiziere allora trascinò la giovane fuor della celletta e dietro di lei la madre, che parimente aveva chiusi gli occhi.

In quel momento sorgeva il sole, e vi era già sulla piazza un discreto concorso di popolo che di lontano guardava cosa venisse trascinato in tal guisa sul lastrico verso la forca; perchè tale era l'usanza del prevosto Tristano alle esecuzioni: aveva la mania d'impedire a' curiosi di avvicinarsi.

Non c'era nessuno alle finestre. Solo da lontano, in cima di quella delle torri di Nostra Donna che prospetta la piazza di Grève, si potevano scorgere due uomini spiccanti in nero sul cielo chiaro del mattino, intenti a guardare.

Arrighetto Cousin, fermatosi col peso che trascinava a piè della scala fatale, e respirando appena, tanto il caso lo moveva a pietà, passò la corda intorno al collo adorabile della ragazza. La misera, al sentire il contatto orribile del capestro, sollevò le palpebre, e vide lo scarno braccio della forca di pietra steso al disopra della propria testa. Si scosse allora, gridando con alta e straziante voce: *No, no, non voglio!* La madre, la cui testa stava sepolta e perduta fra le vesti della figlia, non disse una parola; solo fu veduta fremere per tutto il corpo, e udita raddoppiar i baci sulla sua creatura. Il carnefice colse questo istante per sciogliere con prontezza le braccia che stringevano la condannata. Fosse sfinimento, fosse disperazione, la *sacchetta* lo lasciò fare. Allora, presasi la fanciulla sopra la spalla, da dove la bellissima creatura piegata in due ricadeva graziosamente sopra l'enorme capo di lui, mise il piè sulla scala per salirvi.

In quel momento la madre, accasciata sul lastrico, spalancò gli occhi. Senza mandare un grido, si rizzò con terribile espressione; poi, come una fiera sulla sua preda, si scagliò sulla mano del carnefice e la morsicò. Fu un lampo. Il carnefice mise un urlo di dolore. Gli altri accorsero. La mano insanguinata fu ritirata a fatica dai denti della madre, che si manteneva in un profondo silenzio. Respintala brutalmente, fu notato che la sua testa ricadeva di tutto peso sul lastrico. Venne rialzata, ricadde di nuovo. Era morta.

Il carnefice, che non aveva lasciata andare la fanciulla, ricominciò a salire la scala.

II.

La creatura bella biancovestita.

DANTE.

Allorchè Quasimodo s'accorse che la celletta era vuota, che la zingara non v'era più, che mentre egli la difendeva l'avevano rapita, si prese a due mani i capelli, battè i piedi per il dolore e la sorpresa, poi si mise a correre per tutta la chiesa cercando la sua diletta, mettendo strani ululati ad ogni canto di muro, disseminando i suoi capelli rossi sull'impiantito. Era precisamente il momento in cui gli arcieri del re entravano vittoriosi in Nostra Donna, cercando essi pure la zingara. Quasimodo li aiutò, senza sospettare, il povero sordo, le fatali loro intenzioni; credeva che i nemici della zingara fossero i paltonieri. Guidò egli medesimo Tristano l'Eremita in tutti i nascondigli possibili, gli aperse tutte le porte segrete, i doppi fondi degli altari, la sagristia principale e le suffraganee. Se la infelice fosse stata là tuttora, egli medesimo l'avrebbe consegnata. Quando la stanchezza del non trovar nulla ebbe svogliato dal cercare Tristano, uomo che non si svogliava per sì poco, il campanaro continuò a cercar da sè solo. Fece venti volte il giro della chiesa, in lungo ed in largo, dall'alto al basso, salendo, scendendo, correndo, chiamando, gridando, fiutando, scandagliando, frugando, ficcando la testa per tutti i buchi, cacciando la fiaccola sotto tutte le vôlte, disperato, pazzo. Un tigre che ha perduta la sua compagna non è più ruggente, nè più smanioso. Finalmente, poichè fu sicuro, ben sicuro ch'ella non vi era più, che tutto era finito, che gliel'avevano involata, risalì lentamente la scala delle torri, quella scala che aveva fatta con tanto entusiasmo e trionfo nel giorno in cui salvò la Esmeralda. Tornò a passare pe' medesimi luoghi, col capo chino, privo di voce e di lagrime, quasi senza respiro.

La chiesa era di nuovo deserta e ricaduta nel silenzio. Gli arcieri l'avevano abbandonata per cercare la strega nella città. Quasimodo, rimasto solo in quella vasta cattedrale, cotanto assediata e tumultuosa un momento prima, ripigliò la via della celletta, dove sotto la custodia di lui la zingara aveva dormito

tante settimane. Nell'avvicinarsi a quell'asilo, si figurava che forse avrebbe potuto ancora ritrovarla. Quando, alla svolta della galleria che mette sul tetto del pendio laterale, vide l'angusta cameretta colla finestra e l'usciolino, nascosta sotto una grand'arcata come un nido d'uccelli sotto un ramo d'albero, sentì venirgli meno il cuore; e dovette, per non cadere, appoggiarsi a un pilastro; s'immaginò che forse la giovinetta vi fosse rientrata e che sicuramente un buon genio potesse avervela ricondotta. Pensò che quell'asilo era troppo tranquillo, troppo sicuro e troppo bello perch'ella non vi si riparasse tuttavia; non ardiva fare un passo di più per paura di dissipare quella cara illusione.

— Sì, diceva fra sè, ella dorme forse, o prega. Non la disturbiamo.

Finalmente, fattosi animo, s'inoltrò sulle punte, guardò, entrò. Vuota! La celletta era sempre vuota. Il misero sordo ne fece il giro a passi lenti, sollevò il letto, ci guardò sotto, quasi ella potesse essere nascosta tra il materasso e il pavimento, crollò quindi il capo e rimase come stupido. D'improvviso schiacciò furiosamente la sua fiaccola col piede, e senza profferir sillaba, senza mettere un sospiro, andò di tutta corsa a battere la testa contro alla parete e cadde al suolo svenuto.

Ricuperati i sensi, si gettò sul letto, vi si avvoltolò, baciò con frenesia il luogo tiepido ancora dove la fanciulla aveva dormito, vi rimase alcuni minuti immobile come se fosse per esalarvi l'anima; poi rialzatosi, tutto grondante di sudore, trafelato, delirante, si mise a dar del capo ne'muri colla spaventosa regolarità del batacchio delle sue campane e la risoluzione di chi vuole spezzarselo. Finalmente, caduto una seconda volta rifinito, si trascinò carpone fuori della celletta, si accosciò rimpetto all'uscio in un atteggiamento d'uomo attonito; rimase in tale posizione più d'un'ora senza fare un movimento, coll'occhio fiso sulla cella deserta, più torvo e pensoso di una madre seduta fra una culla vuota e una bara occupata. Non pronunziava parola; solo a lunghi intervalli un singhiozzo gli agitava il corpo con violenza, ma un singhiozzo privo di lagrime, come que' lampi d'estate che non fanno strepito.

Pare fosse allora che, cercando in fondo alla sua mente desolata chi potesse essere l'inatteso rapitore della zingara, pensò all'arcidiacono. Si ricordò che il solo don Claudio aveva una chiave della scala in comunicazione colla celletta; si ricordò dei due tentativi notturni fatti da costui per impossessarsi della Esmeralda: il primo cui egli stesso, Quasimodo, aveva dato

Il carnefice... ricominciò a salire la scala (pag. 490).

mano, il secondo ch'egli aveva impedito. Gli ritornarono alla memoria mille altri particolari, nè dubitò più che l'arcidiano non gli avesse tolta la zingara. Pure tale era il rispetto per il prete, così profonde radici avevano gettato nel suo cuore la gratitudine, la devozione, l'amore verso cotest'uomo, che questi sentimenti, perfino in tal punto, resistevano agli artigli della gelosia e della disperazione.

Pensava che l'arcidiacono fosse il rapitore; ciò non ostante quella sanguinosa ira a morte ch'egli avrebbe concepita contro

un altr'uomo, quando trattavasi di Claudio Frollo, nell'anima del disgraziato sordo si convertiva in un aumento di dolore.

Mentr'egli pensava così intensamente al prete, l'alba imbiancava le arcate, onde vide sul piano superiore della cattedrale, al gomito fatto dalla balaustra esterna che gira intorno all'abside, una figura che camminava venendo alla sua volta. Lo riconobbe. Era l'arcidiacono: Claudio andava d'un passo grave e lento, non guardando dinanzi a sè nel camminare; si dirigeva verso la torre settentrionale, ma con la faccia voltata di fianco, verso la riva destra della Senna, tenendo la testa alta, quasi tentasse di veder qualcosa di là dai tetti. Il gufo ha sovente andatura obliqua; vola verso un punto, e ne guarda un altro. Così il prete passò disopra a Quasimodo senza vederlo.

Il sordo, che l'inopinata apparizione aveva pietrificato, lo vide internarsi sotto l'uscio della scala della torre settentrionale. Il lettore sa che questa è la torre da dove si vede il Palazzo civico. Quasimodo si alzò in piedi, tenne dietro all'arcidiacono.

Quasimodo salì la scala della torre nell'intento di sapere perchè il prete salisse. Del resto, il povero campanaro non sapeva cosa avrebbe fatto, nè detto, nè che si volesse. Pieno di furore e di paura, l'arcidiacono e la zingara cozzavano dentro il suo cuore.

Giunto in cima alla torre, prima di uscire fuori dell'ombra della scala e di entrare sulla piattaforma, esaminò con circospezione dove fosse andato a mettersi don Claudio. Questi gli voltava le spalle. Vi è una balaustra a sfori che circonda la piattaforma del campanile. Il prete, i cui sguardi intendevano del tutto alla Città, s'appoggiava col petto a quello dei quattro angoli della balaustra che guarda al ponte di Nostra Donna.

Quasimodo, avanzandosi quatto quatto dietro a lui, andò a vedere che mai costui guardasse con tanta insistenza. L'attenzione di don Claudio era così assorta altrove, che non udì il sordo camminare vicino a lui.

La città di Parigi e sopratutto della Parigi d'allora, veduta dalle alte torri di Nostra Donna al fresco barlume di un'alba d'estate, è un magnifico e gradito spettacolo. Poteva essere allora di luglio; il cielo era perfettamente sereno. Alcune tarde stelle si dileguavano su diversi punti, ed una ve n'era splendentissima a levante nel più chiaro del cielo; il sole stava per comparire. Parigi principiava ad agitarsi. Una candida luce purissima faceva risaltare vivamente all'occhio tutti i piani che le sue mille case presentavano ad oriente. La lunga ombra de' campanili andava di tetto in tetto, da un'estremità all'altra della vasta

città. Vi erano già rioni che susurravano e mettevano strepito; qui uno squillo di campana, là un colpo di martello, più giù lo scricchiolio complicato d'una carretta in cammino. Già alcune fumaruole si sprigionavano qua e là su tutta quella estensione di tetti, come se sorgessero dalle fenditure di un'immensa solfatara. Il fiume, che increspa le sue acque agli archi di tanti ponti, alla punta di tante isole, era marezzato da pieghe d'argento. Intorno alla città, fuori de' bastioni, la vista si perdeva dentro una gran cerchia di vapori, attraverso ai quali si distingueva confusamente la linea indefinita delle pianure e il grazioso tondeggiare de' colli. Ogni sorta di rumori si disperdeva fluttuante sulla città mezza desta. Verso levante, la brezza mattutina spingeva per traverso al cielo alcune nuvolette bianche tolte al vello nebbioso delle colline.

Nel Sagrato alcune buone comari, che portavano in mano brocche di latte, si mostravano a vicenda con maraviglia il singolare rovinio della porta grande di Nostra Donna, e i due ruscelli di piombo rappreso tra le fessure del selciato; era quanto rimaneva del tumulto della notte precedente. La catasta accesa da Quasimodo fra le torri era spenta; Tristano avea già sgombrata la piazza e fatti gettare i cadaveri nella Senna; i re come Luigi XI hanno cura di far ripulire presto il lastrico dopo una strage.

Fuori della balaustrata della torre, precisamente disotto al punto dove s'era fermato il prete, si vedeva una di quelle grondaie di pietra fantasticamente intagliate di cui sono irti gli edifizi gotici, e, in un crepaccio di questa grondaia, due leggiadre piante di garofani in fioritura, scosse e rese come viventi dal soffio dell'aria, si facevano dei folleggianti saluti. Al di sopra delle torri, in alto, assai lontano, nelle profondità del cielo, si udiva un lieve garrir d'uccelletti.

Ma il prete non ascoltava, non guardava veruna di queste cose, era di quegli uomini per i quali non vi sono nè albe, nè augelli, nè fiori. In quell'immenso orizzonte che assumeva tanti e svariati aspetti dinanzi a lui, la sua contemplazione si ristringeva ad un punto unico.

Quasimodo ardeva della voglia di chiedergli che avesse fatto della zingara, ma l'arcidiano in quel momento sembrava essere fuori del mondo; si trovava visibilmente in uno di quei violenti minuti della vita ne' quali non si udrebbe crollar la terra; cogli occhi fissi invariabilmente sopra un dato luogo, e' rimaneva immobile e taciturno; e questo silenzio e questa immobilità avevano apparenza tanto formidabile, che il selvaggio cam-

panaro fremeva e non ardiva cimentarvisi contro. Solo, ed era anche questa una maniera d'interrogare l'arcidiacono, si mise a tener dietro alla direzione del suo raggio visuale, nel qual modo lo sguardo dell'infelice sordo andò a cadere sulla piazza di Grève.

Così vide cosa guardava il prete. La scala era rizzata presso alla forca permanente; poco popolo nella piazza e molti soldati; un uomo che trascinava sul lastrico qualche cosa di bianco cui si attaccava una cosa nera; cotest'uomo si fermò a piè del patibolo. Qui accadde qualcosa che Quasimodo non potè discernere, non perchè l'unico di lui occhio non avesse mantenuta la sua acutezza, ma perchè un drappello di soldati gl'impediva di vedere tutto. D'altra parte, in quell'istante comparendo il sole, tale onda di luce traboccò al di sopra dell'orizzonte, che sarebbesi detto aver preso fuoco in una volta ogni punta di Parigi, ogni aguglia, ogni camino, ogni comignolo,

Intanto l'uomo di prima si mise a salire la scala. Allora Quasimodo tornò a vederlo chiaramente. L'uomo si portava una donna sopra le spalle, una *creatura bianco vestita;* costei aveva un nodo scorsoio al collo. Quasimodo la riconobbe. Era lei!

L'uomo pervenne così alla sommità della scala, dove aggiustò il nodo. Qui il prete, per veder meglio, si pose in ginocchio sulla balaustra.

D'improvviso l'uomo respinse bruscamente la scala col calcagno, e Quasimodo, che non respirava più da alcuni istanti, vide dondolare all'estremità della corda, due tese al disopra del lastrico, la infelice fanciulla coll'uomo accoccolato sulle sue spalle. La corda fece parecchi giri su sè stessa, e Quasimodo vide scorrere per tutto il corpo della povera zingara orridi fremiti convulsivi. Don Claudio, dal canto suo, con il collo teso, gli occhi fuori dell'orbite, contemplava lo spaventoso gruppo dell'uomo e della fanciulla, del ragno e della mosca.

Nel punto più orribile di questa scena, un riso diabolico, un riso che non si può avere se non quando non si è più uomo, scoppiò sul volto livido del prete. Quasimodo non udì quel riso, ma lo vide. Retrocedè d'alcuni passi dietro l'arcidiacono, poi di repente, scagliandosi furibondo su lui, con tutte e due le sue enormi mani lo spinse per le spalle dentro l'abisso cui don Claudio stava chinato. Il prete gridò: « Dannazione! » e cadde.

La grondaia sopra la quale egli stava lo fermò nella sua caduta; vi si aggrappò con mani disperate, e mentre apriva la bocca per mandare un secondo grido, vide passar sull'orlo della

Il prete gridò: « Dannazione! » e cadde (pag. 496).

balaustra, al disopra della sua testa, la figura formidabile e vindice di Quasimodo. Allora tacque.

L'abisso gli stava sotto; una caduta d'oltre dugento piedi, e il lastrico. In quella terribile posizione, l'arcidiacono non disse una parola, non mise un gemito; solamente si contorse sulla grondaia facendo sforzi inauditi per risalire; ma le mani gli scivolavano sul granito, i piedi raspavano la muraglia annerita senza potercisi appoggiare. Chi è salito sulle torri di Nostra Donna sa esservi un rigonfiamento della pietra sotto alla

balaustrata. Su quest'angolo rientrante s'affaticava in inutili sforzi lo sciagurato arcidiacono; non aveva da fare con un muro perpendicolare, ma con un muro che gli sfuggiva di sotto.

Per trarlo dalla voragine, Quasimodo non avrebbe dovuto far altro che stendergli la mano; ma non lo guardava nemmanco. Ei guardava la piazza di Grève, la forca, la zingara. Il sordo, appoggiatosi coi gomiti sulla balaustrata nel luogo dove stava l'arcidiacono poco prima, fermo in tale posizione, non distaccava lo sguardo dall' unico oggetto che vi fosse per lui in quel momento sopra la terra, immobile e muto come un uomo percosso dalla folgore, intantochè un lungo torrente di lagrime sgorgava tacito da quell'occhio che fino allora aveva versato una lagrima sola.

Intanto il misero arcidiacono anelava; la sua calva fronte era madida di sudore, le unghie gli s' insanguinavano contro la pietra, le ginocchia si scorticavano sulla muraglia. Udiva la sua sottana, attaccata alla grondaia, scrosciare e sdruscirsi ad ogni scossa ch'egli le dava. Per colmo di sventura, questa grondaia terminava in un tubo di piombo che cedeva sotto il peso del suo corpo. L'arcidiacono sentiva che il piombo piegava lentamente; e ben comprendeva lo sciagurato, che quando le sue mani sarebbero affrante dalla fatica, quando la sua sottana sarebbe squarciata, quando quel piombo avrebbe ceduto, doveva cadere, e lo spavento gli straziava le viscere. Talvolta guardava smarrito una specie d'angusto spianato prodotto, dieci piedi più sotto, da alcune sporgenze di scultura, e chiedeva al cielo, dal fondo dell'anima derelitta, di poter finire su quello spazio di due piedi quadrati la vita, quand'anche avesse questa dovuta durare cent'anni. Una volta guardò sotto di sè nella piazza, nell'abisso; rialzò la testa con gli occhi chiusi e i capelli tutti irti.

Era qualcosa di spaventoso il silenzio di que' due uomini. Mentre l'arcidiacono, ad una distanza di pochi piedi da Quasimodo, agonizzava in una maniera così orribile, il campanaro piangeva e contemplava la piazza di Grève.

Veduto che i suoi sbalzi non gli servivano ad altro che a rompere il debole punto d'appoggio rimastogli, l'arcidiacono si era appigliato al partito di non moversi più. Stava là tenendo abbracciata la grondaia, respirando appena, non iscuotendosi più, senza altri movimenti infuori del convulso fremito macchinale del ventre che si prova in sogno quando pare di sentirsi cadere. I suoi occhi fisi rimanevano aperti in modo sbalordito

e morboso. Intanto a poco a poco egli perdeva terreno. Le dita gli sdrucciolavano sulla grondaia, sentiva ognora più la debolezza delle braccia, la pesantezza del corpo. La curvatura del piombo che lo sosteneva s'inclinava a ogni istante d'una linea verso l'abisso. Vedeva al di sotto di sè, cosa spaventevole, il tetto di San Giovanni Rotondo, piccolo come una carta da giuoco piegata in due; guardava una dopo l'altra le impassibili sculture della torre, com'esso sospese sul precipizio, ma prive di terrore per sè medesime e di compassione per lui. Tutto era sasso intorno a lui; gli stavano davanti agli occhi i mostri colle gole spalancate; al di sotto, giù, giù, nella piazza il lastrico; sopra il capo, Quasimodo che piangeva.

Vi erano nel Sacrato alcuni capannelli di buoni sfaccendati che cercavano tranquillamente d'indovinare chi poteva essere il pazzo che si divertiva in una maniera così bizzarra. Il prete li udiva dire, perchè le loro voci arrivavano chiare ed acute insino a lui.

— Ma quell'uomo là sta per rompersi il collo!

Quasimodo piangeva.

Infine l'arcidiacono, spumante di rabbia e di spavento, comprese che tutto era inutile; pure raccolse quanta forza gli rimaneva per un ultimo tentativo. Irrigiditosi sulla grondaia, e respinto il muro con le ginocchia, s'aggrappò colle mani ad una fenditura delle pietre, e pervenne a risalire forse d'un piede. Ma questa scossa fece piegare d'improvviso il becco di piombo su cui si reggeva; dalla medesima scossa rimase squarciata la sua sottana. Allora sentendo mancare tutto sotto di sè, non avendo più altro fuor delle mani assiderate e rifinite che s'attaccassero a qualche cosa, lo sciagurato chiuse gli occhi e abbandonò la grondaia. Cadde.

Quasimodo lo guardò cadere.

Una caduta da tanta altezza è di rado perpendicolare. L'arcidiacono, lanciato nello spazio cadde dapprima colla testa in giù e le mani distese, poi girò più volte sopra sè stesso; il vento lo spinse sul tetto di una casa dove il disgraziato cominciò a sfracellarsi. Pure non era morto quando ci arrivò. Il campanaro lo vide far tuttavia alcuni sforzi per trattenersi al comignolo colle unghie; ma il piano era troppo inclinato, e lui troppo esausto di forze. Sdrucciolato rapidamente sul tetto come un tegolo che si stacchi, andò a rimbalzare sul selciato. Là non si mosse più.

Quasimodo allora rialzò il suo occhio sulla zingara, di cui vedeva il corpo, sospeso alla forca, fremere da lontano sotto la

sua veste bianca nelle ultime scosse dell'agonia; poi lo riabbassò sull'arcidiacono, steso al disotto della torre tutto sfigurato, e disse con un singulto che gli sollevò il vasto petto:

— Oh! tutto ciò ch'io ho amato!

III.

Matrimonio di Febo.

Verso la sera di quello stesso giorno, gli uffiziali della curia vescovile tolsero dal lastrico il cadavere sfracellato dell'arcidiacono. Quasimodo era sparito dalla chiesa di Nostra Donna.

Corsero molte dicerie su tale avvenimento. Non si dubitò che non fosse venuto il giorno in cui, conforme al loro patto, Quasimodo, cioè il diavolo, doveva portarsi via Claudio Frollo, cioè lo stregone. Si suppose che il primo ne avesse infranto il corpo prendendone l'anima, come le scimie che rompono il guscio per mangiare la noce.

Fu il motivo per il quale l'arcidiacono non fu sepolto in terra santa.

Luigi XI morì l'anno dopo nell'agosto del 1483.

Pietro Gringoire, riuscì a salvare la capra, ed ebbe buoni successi nella tragedia. Sembra che, dopo aver gustato l'astrologia, la filosofia, l'architettura, l'ermetica, ogni genere di pazzia, tornasse alla tragedia, che è la più matta di tutte; ciò è quanto egli chiamava *aver fatta una fine tragica*. Circa ai suoi trionfi drammatici ecco ciò che si legge nei conti dell'*Ordinario* del 1483: « A Giovanni Marchant e Pietro Gringoire, il falegname « e il compositore, che hanno fatto e composto il mistero rap- « presentatosi al Castello di Parigi per l'ingressò del signor « legato, che hanno provveduti i personaggi vestendoli e acconciandoli « nel modo che si conveniva a questo mistero; e che « parimente hanno fatti i palchi necessari; per aver fatto ciò, « cento lire. »

Anche Febo di Castelperso fece una fine tragica; pigliò moglie.

IV.

Matrimonio di Quasimodo.

S'è detto che Quasimodo era sparito dalla chiesa di Nostra Donna nel giorno appunto della morte della zingara e dell'arcidiacono. Infatti non si lasciò più vedere, nè si seppe cosa fosse accaduto di lui.

Nella notte successiva al supplizio della Esmeralda, i garzoni del boia avevano staccato il cadavere di lei dalla forca, e portatolo, secondo il consueto, alla cava di Montfaucon.

Montfaucon era, al dire di Sauval, « la più antica e la più magnifica forca del reame ». Fra i sobborghi del tempio e di San Martino, ad una distanza di circa centosessanta tese dalle mura di Parigi, ad un tiro di balestra dalla Courtille, si vedeva sulla vetta di un'eminenza dal pendìo facile, insensibile, alta abbastanza per discernerla in un raggio di cinque leghe all'intorno, un edifizio di strana forma che somigliava assai ad un *cromlech* celtico, e sul quale parimente si facevano sacrifizi umani.

Immaginatevi, sulla sommità d'un poggio di gesso, un grosso parallelepipedo di mattoni, alto quindici piedi, largo trenta, lungo quaranta, con una porta, una salita esterna ed uno spianato; su questo spianato ponete sedici enormi pilastri di pietra greggia, diritti, alti trenta piedi, disposti come un colonnato intorno a tre dei quattro lati del parallelepipedo che li sostiene, congiunti insieme alle loro cime da grosse travi orizzontali da cui pendono a brevi distanze diverse catene, e scheletri appesi a tutte queste catene; nelle vicinanze, per la pianura, una croce di pietra e due patiboli di second'ordine, posti come pali della forca centrale; sopratutto questo, nel cielo, un perpetuo svolazzare di corvi; ecco Montfaucon.

Sul finire del secolo decimoquinto, la formidabile forca, che datava dall'anno 1328, era già molto decrepita; aveva le travi tarlate, le catene irrugginite, i pilastri verdi di muffa; i filari di pietra erano fessi alle commessure, e su quello spianato cresceva l'erba dove i piedi non toccavano. Era un orribile profilo quello presentato sul cielo da tale monumento, massime la notte, quando un po' di luna splendeva su que' bianchi cranii, o

quando il vento della sera, urtando fra loro catene e scheletri, faceva agitar ogni cosa in mezzo alle tenebre. Bastava la presenza di questo patibolo per trasformare in luoghi sinistri tutti i dintorni.

Il parallelepipedo di pietra che serviva di base all'odioso edifizio era vuoto. Nella sua vasta cavità, chiusa da una vecchia e scassinata ferriata, venivano gettati non solo i brani dei cadaveri umani che si staccavano dalle catene di Montfaucon, ma anche i corpi di tutti i miserabili giustiziati sugli altri permanenti patiboli di Parigi. In questo profondo carnaio, dove tante ceneri umane e tanti delitti imputridiscono in compagnia, molti grandi del mondo, molti innocenti sono venuti successivamente a portare le loro ossa, principiando da Enguerrando di Marigny, che fu il primo a essere impiccato a Montfaucon, e che era un giusto, fino all'ammiraglio di Coligny, che fu l'ultimo, e che era un giusto.

Intorno la misteriosa scomparsa di Quasimodo, ecco quanto abbiamo potuto scoprire.

Due anni circa o diciotto mesi dopo i fatti che pongono fine a questa storia, quando si venne a cercare nella cava di Montfaucon il cadavere di Oliviero il Daino, impiccato due giorni prima, e al quale Carlo VIII faceva la grazia di essere sepolto nella chiesa di San Lorenzo in miglior compagnia, fra mezzo a tutti quegli schifosi carcami ne furono trovati due che si tenevano in singolar modo abbracciati. Uno di essi, scheletro di una donna, aveva ancora alcuni brani di veste d'una stoffa che era stata bianca, e gli si vedeva intorno al collo una collana di grani di adrezarach con una borsettina di seta ornata di smeraldi falsi, vuota ed aperta.... oggetto di così poco valore, che certamente il carnefice stesso lo aveva disdegnato. L'altro scheletro, che teneva il primo strettamente abbracciato, era quello d'un uomo. Fu osservato che aveva la colonna vertebrale contorta, la testa affondata negli omeri, e una gamba più corta dell'altra. Non aveva per altro alcuna frattura di vertebre alla nuca, segno evidente che non era stato appiccato. L'uomo dunque che aveva animato un dì quel cadavere, recatosi colà spontaneamente, vi era morto. Quando si volle staccarlo dallo scheletro che abbracciava, andò in polvere.

FINE.

INDICE

PARTE SETTIMA.

PARTE OTTAVA.

PARTE NONA.

PARTE DECIMA.

PARTE UNDECIMA.